STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI.

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

DAL 1734 SINO AL 1825,

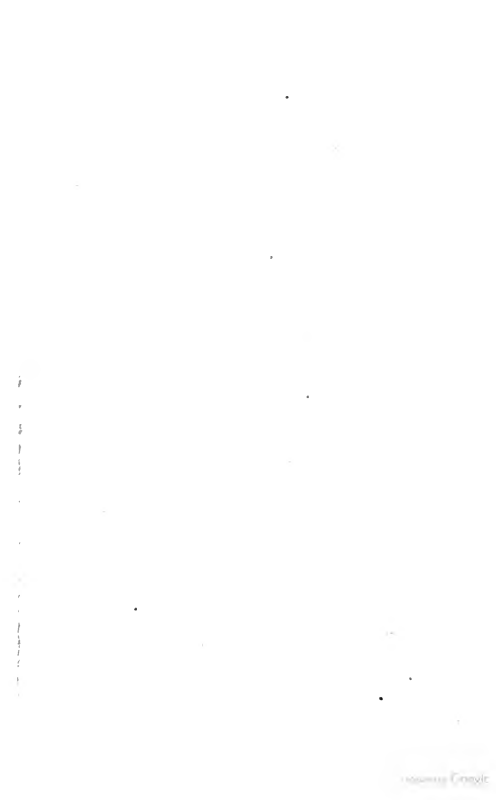
DI PIETRO COLLETTA

CON UNA NOTIZIA INTORNO ALLA VITA DELL'AUTORE,

SCRITTA DA GINO CAPPONI

Quarta edizione

VOLUME PRIMO

NAPOLI
ERRICO DE ANGELIS LIBRAJO-EDITORE
Strada Toledo 260.
1861

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE.

Non soliti a menar grandi vanti, diremo semplicemente esserci studiati perchè l' edizione che mettiamo in corso si restituisse alla originaria lezione, che finora non si diede con esattezza. Ci procacciammo un ritratto dell' insigne Storico, e lo pubblichiamo fidentemente, levatolo d' un disegno fatto dal naturale, e che gli amici più intimi del tanto e sì degnamente celebrato Scrittore ci dicono d' una somiglianza parlante. Le quali cose bastano all' intendimento nostro: l' opera san tutti che sia.

NOTIZIA

INTORNO ALLA

VITA DI PIETRO COLLETTA.

—

Pietro Colletta nacque in Napoli di onorata famiglia ai 23 di gennaio l'anno 1775. Educato agli studii, attese con molto ardore a quei delle matematiche, non trascurò gli altri; e presto facendo suo ciò che gli somministravano le scuole, imparò assai bene il latino, credo per amore di Tacito. L'idea del bello scrivere gli s'impresse modellata su quella solennità romana che tanto all'ingegno gli si confaceva. Ma sentire ed operare fu bisogno incessante di tutta la vita sua; a scrivere non pensava allora: l'animo bollente, il corpo fortissimo, e un presentimento giovanile d'ambizione lo trassero alla milizia, alla quale s'ascrisse, nel 1796, cadetto d'artiglieria.

Tosto la milizia dovette mostrarsi in campo. Vidde il Colletta, nella guerra mossa contro a' Francesi l'anno 1798, portentosa l'imperizia del capo straniero, portentosa l'indisciplinatezza de' suoi compagni. Era nell'indole sua opporsi al costume, e con rigore inflessibile fare a rovescio di chi, operando fiaccamente, guastava ogni cosa. Notato per buone prove in quella guerra, ebbe grado di uffiziale; ma disdegnava le prove inutili per l'altrui colpa, e Tacito gli tornava a mente: sì fatto disdegno ebbe spesso dove esercitarsi, e poi lo dominò sempre. Entrati i

Francesi in Napoli, e mutato il governo a repubblica, il Colletta sperò meglio; amò quelle forme libere, amò gli onesti che primeggiavano in quel nuovo stato: ma più si accostò a quei pochi che invano cercavano dargli consistenza co' partiti risoluti e col vigore de' fatti. Conobbe la vanità delle ciarle dotte e de' vanti demagogici, e tosto fu involto nella rovina della Repubblica. Chiuso nelle infami carceri insieme co' più illustri di quella età, gli vidde uno dopo l' altro andare al patibolo; nè avrebbe egli stesso scampato la vita, se una pietosa industria de' suoi parenti non avesse compro per moneta e prodotto a suo discarico un falso attestato che ad altri di simil nome attribuisse una ferita da lui riportata combattendo contro a' regii: la tirannia paurosa e crudele che allora insanguinava Napoli non era indulgente altro che pe' vili. Il nostro istorico l'ha descritta, ma di sè tacendo,siccome tacque, ogni volta ch'ei potesse, anche le cose maggiori; non ch'egli sentisse umilmente di sè stesso, ma per non uscir dai termini voluti all'istoria. E noi diremo semplicemente i fatti della sua vita, onde mostrar quanto sieno i suoi racconti autorevoli.

Cassato dalla milizia,si fece ingegnere civile, e assisteva al disseccamento delle paludi dell'Ofanto, mentre il feroce Fra Diavolo,sgherro divenuto generale, teneva quelle provincie in nome del re. Nel 1806 di nuovo i Francesi invasero Napoli: il nome del giovine Colletta era già chiaro tra gli amici dell'ordine e di migliori istituzioni; ed alla sua voce e all'esempio andò Napoli debitrice di quella guardia di cittadini armati a difesa di sè stessi, che, unite spontaneamente in que' pericoli, allora e più volte poi salvò la città dalle furie della plebe. Riebbe dal re Giuseppe il suo grado; militò sotto Gaeta e nelle fazioni di Calabria: e sperimentato in guerra difficile, piacque al ministro Saliceti, che alla venuta di Gioacchino gli pro-

poneva il Colletta siccome capace di cose maggiori. Quegli disegnava rassicurare e illustrare il nuovo regno con la conquista di Capri: l'impresa voleva essere preparata nel segreto. Il re, chiamato il Colletta, a lui solo diede il carico d'esplorare all'intorno le coste dell'isola, disegnare i luoghi allo sbarco e l'ordine dell'assalto, ed accomiatatolo gli disse: « Riuscite a bene,la vostra fortuna è fatta.» Capri fu espugnata sotto la condotta del prode Lamarque e per i consigli del Colletta. Questi, di nuovo ferito nell'assalto, salì a tenente-colonnello e uffiziale di ordinanza presso al re stesso:le commissioni scabrose a lui venivano affidate.

L' amministrazione di tutto il Regno in quel tempo si riordinava a norme francesi e co' modi concitati della conquista. Amava Gioacchino preporre alle provincie chi unisse risolutezza militare e capacità civile: mandò il Colletta intendente della Calabria Ulteriore, provincia vastissima sì che ora è divisa in due, e allora fra tutte la più difficile a mansuefare al nuovo incivilimento, avversa al nome ed agli ordini francesi, agitata dalle furie che la vicina Sicilia vi alimentava. Due anni egli dimorò nell' Intendenza che risedeva in Monteleone: e furono que' due anni egregio ammaestramento al futuro istorico ond' egli ben penetrasse l'andamento delle cose amministrative, e in atto vedesse i motivi e i fomenti delle civili perturbazioni, gli umori dei popoli, le molle nascoste de' governi, le forze e le debolezze degli Stati; e di tutte queste cose materia svariata e ricchissima quella natura indefinibile de' Napoletani.Promosse i buoni ordini con l'assiduità dell'opera, gli persuase con la parola, che in lui era efficacissima, e con l'esempio incorrotto. Accompagnò il re nella tentata impresa di Sicilia, e, a lui sempre accètto e contato già tra' primi di quello Stato, ne'principii dell'anno 1812 venne in Napoli, direttore dell'ufficio dei ponti e strade col grado di generale.

Fu breve anche quell'uffizio; il rapido innalzarsi essendo a quel tempo facile, dal Colletta meritato: ma in quindici mesi fece grandi opere, maggiori ne disegnò; lasciava di sè gran traccia. Per lui la strada amenissima di Posilipo e quella magnifica del Campo di Marte crebbero delizie a Napoli: e mentre la capitale s'abbelliva, le provincie arricchivano; l' agricoltura e i commerci rianimati chiedevano nuove vie e nuova comodità di porti: e allora la grande via di Calabria fu incominciata, altre aperte o tracciate; e ai porti commerciali di tutto il regno voleva il Colletta si provvedesse, scegliendo fra i troppi e cadenti gli emporii che meglio convenissero alla utilità generale, questi rassicurando con opere sufficienti e durevoli, e a questi soli voltando quelle spese che prima tra molti con poco frutto si disperdevano. Aveva egli anche immaginato raccorre in una cassa comune le rendite de' terreni pubblici, incolti per la maggior parte o sommersi, e fatto, e presentato al re plaudente, disegno vastissimo per i successivi bonificamenti, la distribuzione delle spese, la varia opportunità delle opere, la scelta de' luoghi dove la nuova popolazione si agglomerasse, e i nomi persino dei villaggi e della città che sorgerebbero, tolti, a onore di Gioacchino, da quei delle sue vittorie Il vasto pensiero cadde, perchè le guerre infelici lo impedirono; e poi la pace di tanti anni non valse a farlo risorgere. Ora, benchè in tempi torbidi, ma pieni di maggior vita e speranze, quel divisamento stesso, in quanto ai porti, è riassunto, e dal governo di Napoli con bello e non imitato esempio alla discussione libera sottoposto; e le bonificazioni che allora di necessità dovevano, fatte dall' erario dello Stato, essere tutta cosa del principe, ora i cittadini da sè le preparano, associando per queste imprese ed a grandi somme raccogliendo da tutto il regno i piccoli capitali e la fiducia scambievole; progresso di civiltà che il Colletta

invocava con voti caldissimi e nell'animo sperava; che avrebbe lui vecchio rallegrato di quella maturità che i tempi serbavano a' suoi concetti.

Nel 1813 passò dalla direzione de' ponti e strade a quella del Genio militare; nel 1814 fu consigliere di Stato; nel 1815 combattè con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro, sostenne per alcun tempo (e senza vergogna potea ricordarlo) le veci di maggior-generale su tutto l'esercito; e quando ogni cosa fu perduta, andò per Gioacchino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione che esser doveva pace. Nella quale stipulò per suo proprio conto nulla, per Gioacchino il poco ch'egli generoso avea chiesto, pel regno quanto i tempi comportavano. Uscì con fama intera da quella pressochè universale contaminazione de' più chiari nomi, calunniati dai potenti, dal mondo, dalla fortuna. Ma disperato per Napoli, per la Italia, ebbe in pensiero fuggir la patria per meglio servirla altrove.

Le qualità singolari di que' tempi che per cinque anni succederono, e l'indole ch'ebbe la dominazione del restaurato Ferdinando, il nostro autore le ha descritte con evidenza e sagacità mirabile nell'ottavo libro delle storie: in esso vedrà il lettore quale dovesse in quei cinque anni essere il vivere del Colletta, quale il pensare. Sospetto siccome Murattiano, ma pure talvolta necessario, ebbe la conferma del suo grado; fu anche adoprato dal nuovo governo, e più tardi comandò una divisione militare, quella che risedeva in Salerno. Cercato dal Medici, ministro allora potentissimo, che volea parere senza parte perch' egli era senza coscienza, se gli accostò per alcun tempo; ma l'indole franca del Colletta e la subdola del Medici male potevano convenirsi; cosicchè bentosto si alienarono, quegli predicendo imminente una rivoluzione nel Regno; questi, per furberia stolto, negando vederla, perchè

egli ripugnava a quei partiti che forse avrebbon potuto impedirla.

Scoppiò la rivoluzione, antiveduta ma non promossa dal Colletta, accolta da lui con più amore che fiducia. Chiamato ai consigli frettolosi dello spaurito Ferdinando, consigliò sinceramente pel bene del Regno. Tornato alla presidenza del Genio militare, non ebbe in quei principii altro incarico di gran momento: e vedeva il nuovo Stato, da perfide arti assalito e da invalida sapienza retto, affievolire nelle imprevidenze d'una setta dal prevalere infiacchita, e lasciata libera di sè medesima apposta perch'ella di per sè precipitasse alla ruina. Dolevagli, e di quel dolore anche molti anni dopo piangeva, che a lui non fosse dato afferrare con mano potente quelle forze dissolute, costringerle a buon successo, fermare e consolidare la pubblica libertà. Ma l'autorità sua non gli dava bastante forza di partigiani in quei giorni allegri di spensieratezza e quando i presontuosi dominavano: ben era cercato nei tempi della paura; e allora che la Sicilia, per guerra stolta e per condiscendenze intempestive, divenne, invece di alleata, qual sempre ella dovrebb'essere, nemica pericolasa, vi andò il Colletta, per voto del Parlamento, comandante generale delle armi napoletane, con tutta l'autorità di reggio luogotenente. Mostrossi in Palermo severo ai settarii, e giusto verso i Siciliani; lasciò dopo due mesi composte le cose dell'isola, richiamato a Napoli nelle estreme fortune dello stato costituzionale. Nelle quali, tardi conoscendosi l'invasione tedesca imminente e la necessità che stringeva di farsi forte alle difese, fu il Colletta prima aggiunto, poi sostituito al Parisi nel ministero della guerra. A' 26 di febbraio egli assunse quel ministero; ai 7 di marzo si combattè a Rieti, ed a' 23 Napoli era dei Tedeschi. Soccorso inutile poteva in tempo tanto breve prestare il Colletta a quella ruina portentosa, e per lun-

ghe arti inevitabile: ma che egli sempre virilmente operasse, ch'egli provvedesse alla guerra quanto la industria poteva, e ingegno e robusta carità di patria suggerivano; i suoi concittadini il conobbero; lo attesta il consenso dei due principali operatori in quella guerra , concordi a lodarlo nelle memorie che l'uno contro dell'altro scrissero; si vidde nell'odio pertinace di Francesco, e nella durezza dell'esilio ond' egli e suo padre lo puniron dell'aver contrastato a' tradimenti: esilio decenne, che si terminò con l'abbreviata sua vita.

Entrati i Tedeschi in Napoli, v' entrò poco dopo il re Ferdinando, e seco il Canosa: quel re, quel ministro, ed i monarchi di Europa, all'uno ed all' altro consenzienti, erano presagio di vendetta contro ai generosi; primo d'ogni altro il Colletta, accerchiato una notte da stuolo tedesco, andò prigioniero in castel Sant'Elmo. Ivi per tre mesi ebbe a sostenere indegne minacce dall'esultante Canosa; e peggio forse gli sovrastava: ma quando alla consideratezza austriaca parve tempo di frenare quegli ubbriachi furori, levato di carcere senza forma di giudizio, andò con quattro de' più illustri del Parlamento e dell'esercito, su nave armata di Tedeschi, insino a Trieste; e di là, con le apparenze di una quasi libertà o di benigna custodia, al confino assegnatogli a Brünn di Moravia, a' piedi di quello Spielberg dove con altra custodia tanti Italiani erano chiusi. La vista di quello Spielberg doveva sola bastare a rendergli incomportabile la stanza di Brünn; poi l'asprezza del clima, il desiderio e la pietà dell'infelice sua patria, e le incessanti persecuzioni d'iniqui avversarii, crescevano i mali dell'odiosa dimora. E allora la sanità gli cominciò a dechinare, allora se gli manifestò quel morbo che lentamente doveva condurlo al sepolcro, ma che presto divenendo minaccioso, fece che, mutato il confino in esilio, dopo due anni gli fosse concesso posarsi in Firenze, dove egli giunse nel marzo del 1823.

Tale si fu il Colletta ne' servigi dello Stato, e tal premio n'ebbe. Escluso oramai per sempre dai fatti civili, si volse a soccorrere più efficacemente all'Italia con l'opera delle lettere; nel mesto confino di Moravia concepì, benchè imperfetta, l'idea dell'Istoria; a Firenze la imprese; gli otto anni che gli rimasero di vita bastarono appunto a compierla. Si pose all'opera sprovveduto di quelle agevolezze che l'uso e gli studii dànno allo scrivere; nulla fuori che una consapevolezza interrotta gli avea rivelato sino allora le forze dell'ingegno, altrove distratto.

Nell'anno 1815 aveva composto un racconto militare dell'ultima guerra per la quale Gioacchino cadde; ma, come lavoro disadorno, l'autore non intendeva pubblicarlo; servì più tardi di materiale all'Istoria. Nel 1820, appena scoppiata la rivoluzione, due brevi scritture del Colletta uscite a stampa levarono qualche grido: l'una descriveva come quel moto nascesse, e in sei giorni la rivoluzione si compiesse, argomento a giudicarla sanamente e a misurarne le forze. L'altra, narrando gli ultimi fatti di Gioacchino, sfogava uno sdegno giusto, e smentiva un vanto e una calunnia del Medici, che si gloriava d'avere chiamato quel re alla morte, e andava insinuando i più illustri Murattiani, iniquamente fedeli al nuovo signore, aver ministrato a quelle macchinazioni. Apparve in quel libricciuolo vigore di stile e sincerità di affetto; gli aggiunse più lunga fama l'ira implacabile che ne serbò il Medici, dalla verità infamato e nelle sue arti avvilito: forse alla fortuna di quello scritto ripensava il Colletta negli ozii dell'esilio.

Cominciò l'Istoria dai fatti contemporanei: ma sovr'essi meditando, vidde le ragioni di que' fatti muovere da più lontane origini, e per dare pienezza all'istoria del regno napoletano volle principiare il racconto dalla conquista di Carlo III. La mole e la difficoltà dell'opera cresce-

vano; l'ingegno potente e una ferrea volontà davangli fiducia di compierla degnamente: ma l'arte non rispondeva come la mente dettava; e in sè conosceva l'uso della buona lingua scarso, e il gusto mal fermo tra le rimembranze della scuola e l'abito trascurato di un secolo mal parlante. Si pose nell'animo soccorrere con la intensità dei tardi studii a ciò che tuttora gli mancava a manifestare pienamente l'innata potenza: e intanto sentivasi i giorni e la sanità fuggire, ed egli col corpo travagliato e l'anima e la fortuna afflitte, e avendo insino allora vissuto una vita la quale doveva aver consumato tante forze, e lasciato dopo sè tanto disgusto, si pose di cinquant'anni a nuovo ed ingrato tirocinio, e potè ad un tempo scrivere con caldo animo, e in mezzo allo scrivere sè stesso correggere, curando la lingua e l'arte che a lui gradatamente rendevansi famigliari. Il quale progresso de' suoi studii a noi che il vedemmo apparve miracoloso; e per fatiche incredibili, e dopo tre copie tutte di sua mano, condusse l'Istoria presso a quel grado di finitezza sul quale egli stesso avea fisso in animo fermarsi. Quando negli estremi giorni del suo vivere le forze del corpo affatto prostrate vietarongli ogni sforzo della mente, mancavano appena al decimo libro le ultime cure.

Di pochi scrittori l' effigie dell'animo è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del Colletta è nelle Istorie. In esse i pensieri di tutta la vita sua, e gli affetti e i dolori e le speranze compresse, e gli alti disegni, e una fiducia indomabile, e gli idoli tutti della mente. Scrivere per lui era operare: operare a senno suo pel bene d'Italia, sciolto dai viluppi e dagli ostacoli che a lui nel maneggio delle pubbliche faccende impedivano di governarle secondo il suo libero giudizio: amava le Istorie tanto più, parendogli in esse finalmente avere acquistato la padronanza del suo ingegno. Nel quale era affatto singolare, e

viepiù mirabile a' dì nostri, una coerenza, un accordo di tutte le parti, una sintesi, per così dire, formatasi in lui dal poco vagare col pensiero sulle dottrine instabili e i mal fidati sistemi de' teorici, avendo egli sempre più fatto che letto, e le cose da lui vedute in sè riflettendo, e senza soccorso d'altrui scienza da sè giudicandole con franca lealtà. I quali suoi modi lo ravvicinavano piuttosto agli esempii antichi che non alle forme più frequenti in questa civiltà nostra. A lui l'ingegno e le sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur gli mirava come estranio, e gli abiti del vivere come dello scrivere tenevano sempre in qualche parte d'un fare più antico. Quindi ne' suoi concetti e nell'esporgli, un certo costume insolito, un atteggiamento tutto suo; quindi anche molta efficacia a convincere ed a commuovere, perchè quel suo risoluto sentenziare sempr'era sincero, la persuasione forte, ed egli guardava unicamente a quella elevatezza che aveva nell'animo, e alla quale voleva gli altri condurre. Quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola; quel non so che imperatorio ch'è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto e in ogni suo portamento: era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebb'egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta. Facondo nella conversazione, dipingeva raccontando con singolare evidenza; le immagini erano pronte, felicissime, l'affetto sentito.

Ebbe in Firenze famigliarità intrinseca e continua con due tra' più celebrati scrittori d'Italia,(1) e spesso con loro conferiva dell'opera sua, dandogli l'un d'essi consigli sapienti e di grande autorità muniti; e l'altro assistendolo con amore assiduo, e come di cosa propria, nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell'arte, della quale egli è maestro ed era il Colletta digiu-

(1) Giovan Battista Niccolini e Pietro Giordani.

no a quel tempo. E questi, aderiva ai consigli con deferenza mirabile in tanto ingegno, e faceva sue quelle avvertenze; sicuro dell'alterare mai, seguendole, la propria originalità: in quel lavoro di revisione non so, fra tanta bontà e sapienza, qual fosse più esemplare. A questi e ad un terzo suo amicissimo doveva una lettera, premessa alle Istorie, esporre l'intendimento ch'egli ebbe nella composizione, e manifestare alcuni pensieri suoi: ma quello scritto rimase per morte incompiuto. Trovatolo in abbozzo tra le sue carte, ci sembra rispondere, quanto per noi si poteva, alle intenzioni dell'autore pubblicando quelle parti che appaiono più finite; confidiamo che i lettori ci sapranno grado d' aver loro conservate queste sue parole.

« ...... Il narrare de' suoi tempi scema fede ai racconti, per la opinione universale che lo storico di cose presenti, menato dagli odii e dagli amori, falsifica e svolge la verità. Ma la storia è testimonianza, lo storico dice cose viste o apprese da chi le vidde; la condizione di contemporaneo, mediata o immediata, è indispensabile. È testimonianza ed è giudizio; e veramente nelle sentenze non è facile schivare le proprie passioni se non se a narratori d'animo freddo, macchine da racconto, pessimi tra gli scrittori, che non sentono nè fan sentire la turpitudine o la grandezza delle umane azioni. Se dunque una qualità dello storico va compagna d'un difetto, noi, addolorandoci delle imperfezioni di nostra natura, diamoci ad esaminare quali affezioni più nuocciano, come lo scrittore possa governarle, come il lettore discernerle.

» ...... Non tutti i fatti sono da istoria, nè v'ha guida, fuori che nel giudizio dello scrittore, per discernere i degni da' non degni. Ne' piccoli fatti, la scelta è difficile e la fama dell'autore in pericolo: s'egli è moderato

» sarà detto macro, e se abbondante, noioso. Ed oltrac-
» ciò non essendo nelle umane cose pieno bene, pieno
» male, ma l'uno all'altro misto e confuso, narrando de-
» gli uomini virtuosi alcun vizio, de' viziosi alcuna virtù,
» delle buone dottrine alcun difetto, delle difettive alcun
» pregio, si deformano senza mentire i caratteri d'un uo-
» mo, d'un popolo, d' un' età. Della quale necessità gli
« scrittori passionati abusano, per onorare o fare oltrag-
» gio: lo scrittore di coscienza dà leggi alla scelta.

» ...... Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai tol-
» to lo stile? Da nessuno; chè nessuno al certo ho voluto
» imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile
» proprio, come nel camminare il proprio incesso, come
» la natura nella vita: gli sforzi d' imitazione affaticano
» chi fa e chi vede; sono servilità dell'ingegno. Solamen-
» te mi duole di aver usato parecchie voci o modi che
» non erano de' padri nostri, e me ne dolgo debitamente,
» perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo,
» e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella, da gran
» tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pen-
» sieri nè geste: felice quando con la propria favella i fat-
» ti proprii narrava, ed a' figli della mente dava suoi no-
» mi. Ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le
» voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e rispingereb-
» be di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente
» della guerra e delle arti. E però, dove ho saputo rende-
» re i pensieri d'oggidì con le parole che dicono *pure*, ho
» tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente cu-
» rando l'uso contrario d' alcuni moderni scrittori e di
» quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno,
» ignorante de' buoni studii, e non d'altro curiosa che di
» gazzette o di libri che scendono come torrenti per le
» valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non
» bastavano le antiche voci, ho adoperate le nuove che

» vennero co' pensieri e si usano ne' scritti correnti e nel
» comune discorso; avvegnachè volli dir pienamente quel
» ch'io pensava, e lasciare indizio di stile del mio tempo.
» ...... Non ho aggiunto documenti i quali dimostrino
» le cose affermate. Sono questi usati nelle memorie isto-
» riche, e graditi, perchè in età di parti e di opinioni si
» vuol credere agli argomenti più che a' racconti. Ma le
» memorie istoriche non sono la istoria: esse narrano al-
» cuni fatti, preparano i giudizii; la storia dimostra e giu-
» dica: quelle sono il processo degli avvenimenti sociali,
» questa è la sentenza; documentar quelle è facil opera,
» documentar questa è impossile. Dovrei, per giustificare
» i miei dieci libri, addurre quanto per essi ho letto, vi-
» sto, giudicato; citare dugento e più volumi, riferire mil-
» le discorsi e mille particolari accidenti, esporre giudizii
» innumerevoli. Erano altri gli ufficii miei: cercare il ve-
» ro e palesarlo. È libero al lettore credermi o no. Ma
» pensi che verità e fallacia han loro caratteri evidenti, e
» un libro vero si manifesta, e viepiù s'è di storia contem-
» poranea, la quale è accerchiata da testimonii parlanti;
» e stieno pure a guardia del silenzio la forza e i terrori
» de' governi, le barriere degli Stati, la persecuzione e i
» pericoli di chi scrive o narra. Ma se alcun lettore in-
» credulo sospetti fallacia nel libro, faccia come l'autore
» ha fatto; legga in altri volumi, s'impolveri negli archi-
» vii, esamini, confronti, vegli le notti a scuoprire il vero,
» gli consacri la fatica dei giorni, le dolcezze del vivere,
» la sanità. Non v'ha cosa non documentata ne' miei die-
» ci libri, e specialmente su le persone, intorno le quali
» ogni giudizio discende innegabile dai fatti ed argomen-
» ti. E chi è biasimato in essi o lodato meno del proprio
» estimare, ragioni con seco, e quando si senta susurro
» nel cuore che i narrati fatti son veri e giusto il biasimo
» o la scarsa lode, cuopra di modestia gli antichi falli, o

» per buone opere gli vinca, aspettando che la istoria,già
» rivelatrice degli errori, esalti poi le virtù.

» Aspettando giudizio del pubblico sulla mia fatica, io
» medesimo l'ho giudicata, e dico a voi quale ne credo i
» pregi e i difetti. Nessun timore d'esporre il vero,nessu-
» na speranza di premio materiale, brama bensì di onesta
» lode, ansietà di giovare all'Italia, fede buona e certa,so-
» no state guide al mio scrivere ; e dov'elle si mostrano
» appare un pregio. Il novero de' mancamenti è assai più
» lungo: qualche amore, qualche sdegno di che non avrò
» saputo mondarmi appieno, comunque lo avessi cercato
» instancabilmente; ma sdegno del male, amor del bene,
» passioni per le cose, non per gli uomini ; perocchè di
» questi ho taciuto il male, se il dirlo non era necessità
» istorica, ho palesato il bene, comechè il racconto pa-
» resse ozioso ed inutile. E frattanto la doppia benevo-
» lenza non basterà: chi mi dirà nemico, e chi mi terrà
» invidioso; altri mi farà debito di non avere coperto i di-
» fetti della mia patria, magnificato le sue glorie, trasfor-
» mato in fregio alcun vizio che simulava gli aspetti della
» virtù; non chiamata religione del giuramento antico il
» tradimento al nuovo, quiete la tirannide, libertà la sfre-
» natezza, ardore di bene la contumacia. Delle quali men-
» zogne non ho voluto essere autore, io che spero di con-
» trapporre al morso de' passionati il voto de' giusti, e
» alle turbolenze del presente la calma dell'avvenire. Nè
» questa patria abbisogna di lusinghe, ma d'uno specchio
» verace che a lei ritragga la sua politica irrequietezza, il
» precipitoso consiglio nell'operare, la fiacchezza nel so-
» stenere le cose operate, il facile sospetto, la maldicen-
» za verso i maggiori, l'abbandono de' compagni; e, dopo
» caduto per tanti errori l'innalzato edifizio, il vergogno-
» so riposo, e spesso l'allegrezza sulle rovine. Ma lo stes-
» so specchio ritrarrà la impazienza del popolo alle ingiu-

» stizie di governo, argomento di buono istinto e sprone
» alle imprese di civiltà, la facilità d'intendersi, di muo-
» vere, di riuscire; la modestia nella vittoria, e la virtù
» sofferente sotto i flagelli della tirannide; l'indugio ai di-
» segni virtuosi, non mai l'abbandono; e le armi pronte,
» l'ingegno desto, e il buon volere che ratto scoppia. E
» però i Napoletani appariranno facili ad imprendere, svo-
» gliati a mantenere, tristi ne'precipizii; ma pieni dell'av-
» venire, speranza d' Italia, popolo che avvicenda costu-
» mi civilissimi e barbari. E questo importa dimostrare a
» quelle genti, acciò, non s'inebriando delle proprie lodi,
» non durino ne' falli del passato, nè, rimproverate più
» che non si debbe ad infelici, credano sè deboli alle im-
» prese, e si addormentino come disperati prigionieri sul-
» le catene.

» ...... Ascriverete voi a difetto l'avere io rammenta-
» to molta parte della storia di Francia? Oggi non v' ha
» uomo, per quanto svagato dagli studii, il quale ignori
» quella storia; ma era necessario mostrare i legamenti
» di que' fatti ai nostri. E piacerà di rileggere le grandi
» geste che hanno operato la caduta e il risorgimento de-
» gl'imperii, e dato nuovo talento ai reggitori delle nazio-
» ni e nuove speranze ai popoli. Aggiugnete che molti fat-
» ti e giudizii rivelati a me stesso dal re Gioacchino, dal
» ministro Saliceti, dal convenzionale Cavaignac, da pa-
» recchi dell'esercito, differiscono in parte dai libri comu-
» ni. E ciò risguardo ai tempi nostri: ma che dirò io de-
» gli avvenire, quando la storia di Francia sarà divenuta
» straniera erudizione, sicchè, divisa da quella la storia
» di Napoli, andranno ignote le cagioni di tante guerre e
» paci, di tante fortune nostre? Quindi a me sembrò che
» la narrazione de' maggiori avvenimenti della Francia
» sarebbe ai presenti grato ricordo e giovevole saputa ai
» posteri.

» ...... Mi resta un dubbio. Andando la civiltà rapida-
» mente, molti miei voti o speranze o timori registrati
» nella Storia quando io scriveva, dall' anno 1823 al 30,
» pronostici allora, oggi ch' è l' anno 31 sono avverati o
» svaniti; l'opera è tuttora in manoscritto: io,giovandomi
» delle succedute cose, doveva, o no, aggiustare le sen-
» tenze e rendere il mio giudizio maraviglioso come pre-
» sago dell'avvenire? Avrei vergognato meco stesso della
» temerità, e con voi tre (quasi mia fama e mio u-
» niverso) che avete letto in primo abbozzo i miei li-
» bri...... »

La composizione delle Istorie faceva al Colletta men duro l'esilio; sì ch'egli benediceva il cielo d'avergli ispirato quel pensiero, e al cielo chiedeva gli prolungasse la vita tanto che bastasse a compir l'opera e a vederla pubblicata, correndo volonterosamente incontro ai pericoli di quella pubblicazione. La metà del voto fu solo esaudita, e Dio forse volle toglierlo nella inferma vecchiezza a nuovi dolori. Piacevasi del soggiorno di Toscana, spesso dimorando in villa, e nei mesi freddi cercando in Livorno un clima più somigliante al nativo. Contento nella mediocrità, viveva con parsimonia; chè dai tanti uffizii esercitati era uscito quasi povero; e i doni del re Gioacchino, rimasti senza difesa ne' patti di Casalanza, il re Ferdinando si aveva ritolti. Ma stavano a ricompensa dell'onorata sua vita l'affetto caldo dei buoni, e la riverenza in che era tenuto dall'universale; e negli affanni lo consolavano le cure pietose de' parenti e le dolcezze dell'amicizia. Questi conforti non mai l' abbandonarono sino all' estremo suo fiato: morì in Firenze agli 11 di novembre del 1831; ebbe sepoltura in una cappelletta presso alla villa di Varramista, sulla via che da Firenze conduce a Pisa.

GINO CAPPONI.

STORIA DI NAPOLI.

LIBRO PRIMO.

REGNO DI CARLO BORBONE.

(1734-1759)

CAPO PRIMO.

INTRODUZIONE AL REGNO DI CARLO BORBONE.

I. Il fiume Tronto, il Liri, il piccolo fiume di S. Magno presso Portella, i monti Appennini dove nascono le fonti di que' fiumi, i liti del Mediterraneo, correndo i tre mari Tirreno, Ionio, Adriatico, dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano le terre che nell'XI secolo ubbidivano all'impero greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati dominii, la virtù del Normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero, già fattosi re della Sicilia, da lui conquistata sopra i Saraceni ed i Greci (1130). Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Guglielmo il Buono, a Tancredi, e fugacemente a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all'imperatore Enrico, della casa sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia.

Così dalla stirpe normanna, chiara per virtù guerriere, andò il regno l'anno 1189 negli Svevi. Ad Enrico succedè Federico II, gran re, ed a lui brevemente Corrado suo figlio, e poi Manfredi altro figlio, ma d'illegittimo congiun-

gimento. I pontefici di Roma, che pretendevano all'impero del mondo e viepiù a quello delle Sicilie, dopo aver travagliata la casa normanna, volsero le armi sacre e le guerriere contro la sveva. Sempre perdenti, benchè combattessero in età d'ignoranza; ma, incapaci per la stessa ignoranza de' tempi ad essere oppressi e disfatti, risorgevano dopo le perdite più adirati e nemici.

Clemente IV papa, nell'anno 1265, poi che tre papi che lo precedettero avevano tentata vanamente l'ambizione di Enrico III re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi re di Francia, Carlo di Angiò, famoso in armi; che, viepiù spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all'impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (1266), passò nel Regno e combattè Manfredi accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l'infame tradimento dei Pugliesi: morì Manfredi nella battaglia. Carlo stava contento sul trono quando Corradino, figlio di Corrado, venne a combatterlo (1268). Il giovinetto, vinte in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioie della vittoria e le speranze dell'avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione, tenuta in serbo; così che Corradino, disfatto, fuggitivo e poi tradito, fu prigioniero del felice Carlo: e un anno appresso, per crudeltà di quel re o spietati consigli del pontefice, ebbe (quell' ultimo figlio della casa sveva) troncato il capo. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

Ella diede sei re, due regine; dominarono 175 anni tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re angioini furono morti Manfredi e Corradino, re svevi; poi Andrea e Giovanna I, della propria stirpe: l'altro re, Carlo da Durazzo, sorpreso negl' inganni che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. Ai tempi loro per il *vespro* di Giovan di Procida furono uccisi ottomila Francesi, tiranni della Sicilia: de' tempi loro fu il parteggiare continuo de' baroni del regno: per opra loro, nato lo scisma nella Chiesa, due o tre papi contemporanei divisero le spoglie della Sede apostolica e le coscienze de' popoli cristiani. Ma quei re, che ne' penetrali della reggia nascondevano enormi delitti,

erano sulla scena del trono riverenti alla Chiesa; ergevano ed arricchivano tempii e monasteri, davano dominio ai papi, concedevano privilegi agli ecclesiastici. Carlo I e Ladislao avevano virtù guerriere; aveva Roberto prudenza di regno; questa e quelle oscurate dai vizii del sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del Regno.

Alfonso I di Aragona, dopo che fugò Renato, ultimo degli Angioini, stabilì nell'anno 1441 la dominazione degli Aragonesi, che finì nel 1501 con la fuga di Federico. Dominarono in manco di 60 anni cinque re di quella casa, quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico s'ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni, anche interrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. Quella stirpe aragonese, superba e crudele, mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del Regno, impoverì l'erario, suscitò tra' baroni gli umori di parte. Le quali divisioni ed universale fiacchezza causarono che lo Stato, da potente regno, cadesse a povera provincia di lontano impero. Della quale caduta io toccherò le miserie; ma ritenga frattanto la memoria degli uomini che in poco più di tre secoli e mezzo regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitorii dominii di Lodovico re d'Ungheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo di Aragona e di Carlo VIII: ritenga che per pochi tempi di pace si tollerarono lunghi anni di guerra; che per travagli sì grandi avanzò la civiltà; che in tanti mutamenti fu osservato essere vizio dei Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente, e 'l continuo desiderio di nuovo stato; cagioni ed effetti delle sue miserie.

II. Quando Federico, ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati, nel dividere l'usurpato regno, per luogotenenti ed eserciti combatterono: Consalvo il gran capitano restò vincitore; il regno intero cadde a Ferdinando il Cattolico, e sotto forma di provincia fu da vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per due secoli e trent' anni afflisse i nostri popoli. Primo de' vicerè fu lo stesso Consalvo.

Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello, detto Consiglio Collaterale, gli antichi magistrati decad-

dero di autorità e di grido; la grandezza dei ministri dello Stato scemò; gli ufiziali della reggia restarono di solo nome, l' esercito sciolto; l' armata serva dell' armata e del commercio spagnuolo; la finanza esattrice risiedeva nel regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizii.I feudatarii abbassati da che senz'armi,i nobili avviliti nel consorzio di nuovi principi e duchi per titoli comprati. I seguaci di parte angioina,benchè tornati per accordo di pace agli antichi possessi, ricevevano poco e tardi; erano spogliate le parti sveva e aragonese; Ghibellini e Guelfi al modo stesso travagliati.La superbia di Roma rinvigoriva; tutto andò al peggio.

E così passarono, ora più ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale sino a Filippo V e Carlo VI, dei quali dirò tra poco. Imperarono in quel tempo sette re della casa di Spagna,da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici, da Alessandro VI a Clemente XI.Si ebbe gran numero di vicerè, de' quali alcuno buono, molti tristi, parecchi pessimi. Il dominio della casa austriaca spagnuola finì per la morte di Carlo II nell'anno 1700; ed in quello ha termine la storia di Pietro Giannone uomo egregio, molto laudato, e pur maggiore di merito che di fama. Ed io, non che presuma di paragonarmi a quell' alto e sfortunato ingegno, come nemmeno raccomandarmi per simiglianza di sventure,ma solamente per congiungere ai termini di quella istoria i principii della mia fatica, dirò più largamente le cose del vicereale governo dal 1700 al 34, cominciamento al regno di Carlo; desiderandomi lettori già dotti ne' libri del Giannone,così che mi basti rammentare talvolta de' vecchi tempi quanto sia necessario alla intelligenza dei fatti che descriverò.

III. Al finire del 1700 Filippo V ascese al trono di Spagna e a' dominii di quella corona per testamento del morto re Carlo II. Ma, contrastando il trono a Filippo l'imperatore Leopoldo, si apprestavano gli eserciti a decidere la gran lite. Il vicerè in Napoli Medinaceli gridò re Filippo V: il popolo vi fu indifferente; i nobili, amanti dell'Austria,avversi alla casa di Francia,un figlio della quale duca di Angiò, era Filippo, si addolorarono. Ma venne a consolarli di speranze la guerra di Lombardia, dove gli

eserciti imperiali erano più fortunati, e il capitano principe Eugenio riempiva del suo nome e delle sue geste i discorsi d'Italia. Fu quindi spedito all' imperatore Leopoldo don Giuseppe Capece, ambasciatore segreto della nobiltà napoletana; la quale, promettendo levare il popolo, esigeva da Cesare per patti: spedir solleciti aiuti d'armi, mutare lo Stato da provincia a regno libero, dargli re Carlo arciduca, mantenere i privilegi acconsentiti dai passati principi, fondare un senato di cittadini, consigliero negli affari del regno, sostenere le antiche ragioni della nobiltà, concedere nuovi titoli e terre a' congiurati. E, ciò concordato, tornò in Napoli a riferire quelle pratiche, e ad ordire la non facile impresa.

IV. Vennero nel tempo stesso, fingendo cagioni oneste, don Girolamo Capece e 'l signor Sassinet da Roma, don Iacopo Gambacorta principe di Macchia da Barcellona; il Capece colonnello nelle milizie di Cesare, il Sassinet segretario dell'ambasciata imperiale presso il papa, il Gambacorta giovine pronto, loquace, povero, ambizioso, con le qualità più eminenti di congiurato, per lo che fu capo e diede alla congiura il suo nome di *Macchia* (1701). Era il mezzo di settembre quando, computate le opere e i tempi, si prefisse primo giorno dell' impresa il dì 6 di ottobre. Uccidere il vicerè, occupare i castelli della città, gridar re il principe Carlo figlio dell'imperatore Leopoldo, opprimere le poche spensierate milizie spagnuole, reggere lo Stato sino all'arrivo dei promessi da Cesare soccorsi d'armi, furono i disegni della congiura. I congiurati (quasi tutta la nobiltà del regno) divisero le cure e i pericoli della impresa.

Ma nuovi avvenimenti ruppero le dimore. Lettere del cardinal Grimani ambasciatore di Cesare a Roma, scritte da un congiurato, e, per avviso del duca di Uzeda, ivi ministro di Filippo V, intercette dal vicerè, gli rivelarono esservi congiura, lasciandone oscure le fila e lo stato. Perciò, di ogni cosa sospettoso, vegliava l'interno della casa, mutava le usanze di vita, radunava le sue poche milizie, spargeva esploratori tra' nobili e nel popolo: compose e concitò la Giunta degl' Inconfidenti a punire, fece imprigionare il padre Vigliena teatino; fuggì il padre Torres gesuita: trepidavano d' ambe le parti i ministri del governo e i congiurati.

Questi alfine, o confidenti nella propria potenza,o sforzati dalle male venture a precipitare le mosse, levaronsi a tumulto il 23 di settembre. Non poterono uccidere il vicerè (morte concertata col cocchiere di lui e due schiavi) perchè quegli non uscì come soleva in carrozza; investirono il Castelnuovo e lo trovarono chiuso e guardato: le prime speranze della congiura fallarono.Ma dopo quelle mosse irrevocabili,trascinati dalle necessità del presente, confidando nell'immensa forza di popolo sfrenato, andarono con bandiera di Cesare gridando il nuovo re, accrescendo il tumulto, atterrando le immagini di Filippo, ergendo quelle di Carlo, aringando la plebe nelle piazze, promettendo abbondanza e, secondo gli usi dispotici del tempo, impunità, favori e privilegi. Ne' quali moti quei nobili congiurati, per accrescersi potenza o per giovanile superbia, si chiamavano de' nuovi titoli di principi e duchi patteggiati con Cesare.

Il dottore Saverio Pansuti, altiero, dotto, facondo,congiurato e nella congiura Eletto del popolo, salito sopra poggiuolo della piazza del mercato, popolosa e facile alle novità, chiamò col cenno le genti ad ascoltarlo; disse ch'egli era il nuovo Eletto, rammentò i mali del governo di Spagna, ingrandiva le speranze dell' impero di Cesare, magnificava le forze della congiura, prometteva doni e mercedi, pregava il popolo si unisse a' nobili. Finita l'aringa, un uomo tra quelle genti, canuto di vecchiezza e plebeo, con voce alta parlò in questi sensi:

« Voi, Eletto, e voi, popolo, ascoltate.Sono molti anni
» che il mal governo spagnuolo fu da noi scosso, moven-
» doci Masaniello popolano. Stettero i nobili o contra noi
» o in disparte, e spesso vennero ad aringare (come ora
» il nuovo Eletto) per ricondurci alla servitù, chiaman-
» dola quiete. Io, giovinetto, seguitai le parti del popolo;
» viddi le fraudi dei signori, le tradigioni del governo, le
» morti date a'miei parenti ed amici. Io, vecchio ora che
» parlo, e assennato dal tempo, credo che in questa con-
» giura di nobili debba il popolo abbandonarli,come nella
» congiura di Masaniello fu da' nobili abbandonato. Udite
» già gli assunti nomi di principe di Piombino, di prin-
» cipe di Salerno, conte di Nola; e aspettatevi tanti altri
» ancora ignoti, ma che tutti sarebbero sopra noi nuovi

» tiranni. Io mi parto da questo luogo; mi seguirà chi » presta fede ai miei detti.» Restò vòta la piazza; il primo oratore tornò confuso.

Ma pure molti della più bassa plebe e del contado,non per amore di fazione, ma per avidità di guadagni, rinforzarono i congiurati; e nel tumulto andavano spogliando le case ed uccidendo alla cieca uomini d' ogni parte; alle quali opere malvage, parecchi uomini della nobiltà, cospiratori ancor essi o aderenti, ma non palesi,ripararonsi ai castelli da milizie spagnuole guardati; altri fuggirono la sconvolta città; altri munirono le case di sbarre e armigeri. Scemavano la potenza dell'impresa le sfrenatezze della plebe e l'avvilimento de'grandi; tal che il principe di Macchia, per editto, minacciò pena di morte così ai predoni quanto a coloro tra'nobili che indugiassero oltra un giorno ad aiutare le parti del re Carlo. L'editto, disperante agli uni, estremo agli altri, nocque in doppio modo alla congiura.

Così che il vicerè, vedendo freddo il popolo, i nobili divisi, i congiurati pochi e ormai timidi,fece sbarcare nel terzo dì le ciurme delle galere spagnuole ancorate nel porto; e, formate a schiera con le milizie, le spinse dal Castelnuovo contro i ribelli,accampati dietro certe sbarre in alcuni posti della città: mentre i castelli, ad offendere e spaventare, facevano romore continuo di artiglieria.La torre di Santa Chiara, occupata dai congiurati per innalzarvi la bandiera d'Austria, spiare dall'alto nella città e sonare a doppio le campane, fu subito espugnata;gli altri posti assaltati e presi.Si dispersero i difensori: il Macchia ed altri fuggirono; Sassinet e Sangro furono prigioni; abbassata e vilipesa la bandiera di Carlo, si rialzarono le immagini e le insegne di Filippo. Nulla rimase della tentata ribellione, fuorchè la memoria, il danno e i soprastanti pericoli.

Difatti, richiamato il Medinaceli, venne da Sicilia vicerè il duca di Ascalona. A don Carlo di Sangro colonnello di Cesare fu mozzato il capo nella piazza di Castelnuovo; altri congiurati finirono della stessa morte; altri spietatamente uccisi nelle carceri: Sassinet, però che segretario di ambasciata, fu mandato in Francia prigione; molti languivano nelle catene, i beni di tutti furono inca-

merati: crebbero i rigori, le pene, i supplizii per tutte le colpe, sopra tutte le classi de' cittadini. Al quale spettacolo e terrore il popolo si sdegnò del governo,e sentì pentimento d'essere mancato alla congiura de' nobili: come suole agli uomini, fallire e pentirsi.

V. (1702) Saputa dal re Filippo quella congiura, misurata la mole de' corsi pericoli, incerte ancora le guerre d'Italia e di Spagna, volle per liberalità e clemenza calmare gli odii della ribellione e de' castighi. Imbarcato perciò a Barcellona,venne in Napoli nel giugno del 1702, e fu ricevuto con le festevoli accoglienze che usano le genti oppresse a coloro in cui sperano. Il popolo non ottenne quel che più bramava, ritenere il suo re, da maggiori destini chiamato nelle Spagne; ma conseguì larga mercede alle amorevoli dimostrazioni, però che il re abolì molte taglie, donò molti milioni di ducati dovuti al fisco, rimise le passate colpe di maestà, diede titoli ai nobili di sua parte: sempre mostrandosi co'soggetti benigno e piacevole. Si assembrarono il clero, i baroni, gli Eletti, per decretare in segno di universale gratitudine un dono al re di trecentomila ducati, e lo innalzamento della sua statua equestre in bronzo nella piazza maggiore della città. Ma i progressi dell' esercito d' Austria in Lombardia obbligarono Filippo, dopo due mesi di gradevole soggiorno, a partire di Napoli per pigliare il freno degli eserciti gallispani che fronteggiavano il fortunato Eugenio di Savoia. Lasciò vicerè lo stesso Ascalona.

VI. Nell'anno 1705 trapassò l'imperatore Leopoldo, e gli successe Giuseppe suo primo figlio.Non perciò rallentarono i furori della doppia guerra in Alemagna e in Italia: sì che l' Ascalona spediva soldati, navi e danaro in aiuto di Spagna, straziando per leve d'uomini e di tributi gli afflitti popoli. L'amore per Filippo dechinava, e n'era cagione l'acerbità dei suoi ministri. Così stando le cose nel 1707, il principe Eugenio, disfatti nella Lombardia gli eserciti gallispani, spedì sopra Napoli, per le vie di Tivoli e Palestrina, cinquemila fanti e tremila cavalieri tedeschi sotto l' impero del conte Daun. Il vicerè Ascalona,scarso di proprie forze,concitò i regnicoli,che trovò, per avversione alla guerra e per tendenza alle novità di governo, schivi all'invito. Solamente il principe di Casti-

glione don Tommaso d'Aquino, e 'l duca di Bisaccia don Niccolò Pignatelli, con pache migliaia di armati accamparono dietro al Garigliano,ed all'avanzarsi del Daun tornarono in Napoli. Capua ed Aversa si diedero al vincitore; il duca di Ascalona riparò a Gaeta. L' avanguardo tedesco, retto dal conte di Martiniz nominato da Cesare vicerè di Napoli, era in punto di marciare ostilmente; quando legati di pace gli andarono incontro a presentare le chiavi della città, non vinta ma vogliosa del nuovo impero. L'ingresso delle schiere cesaree fu trionfale; il popolo alzò voci di plauso al vincitore,e,furioso qual suole nelle allegrezze, atterrata la statua poco innanzi eretta di Filippo V,rotta in pezzi,la gettò nel mare.Pochi giorni appresso cederono i tre castelli della città; il presidio di Castelnuovo, ufiziali e soldati, spagnuoli e napoletani, passò agli stipendii del nuovo principe,non vergognando della incostanza.

Il principe di Castiglione, o non ancora sentisse morte le speranze, o (che più l'onora) si conservasse fedele alle sventure della sua bandiera, con mille cavalli riparavasi nelle Puglie; ma, trovato munito dal nemico il passo di Avellino, deviò per Salerno. Più numerosa cavalleria tedesca lo inseguiva; le sue genti lo abbandonavano; con pochi resti dei mille fu prigione. Potendo quegli esempii su tutto il regno, si arresero al general Vetzeel gli Abruzzi, che il duca d'Atri vanamente incitava alla guerra; ed indi a poco la fortezza di Pescara: la sola Gaeta, rinforzata delle galere del duca di Tursi, faceva mostra di resistere lungamente.

Stretta di assedio che il conte Daun dirigeva, e aperta, non finito il settembre, una breccia, gli assalitori vi montavano, e gli assediati andavano fuggendo in mal ordine dietro un argine alzato giorni innanzi per compenso dei rotti muri: la debilità del luogo, la paura de' difensori, l'impeto degli assalti, la fortuna portando i Tedeschi oltre la fossa e la trinciera,entrarono nella costernata città e vi fecero stragi e rapine. L'Ascalona e pochi altri, riparati nella piccola torre di Orlando, la cederono il dì seguente per solo patto di vita, e vennero in Napoli prigioni; erano tra i più chiari, oltre il vicerè, il duca di Bisaccia e 'l principe di Cellamare, uomini poco innanzi au-

torevoli e primi nel regno, valorosi nelle battaglie, nobilissimi di sangue, favoriti sempre dalla fortuna; oggi avviliti e prigioni di barbaro straniero. La plebe, dietro quella misera turba di cattivi, offendeva l'Ascalona rammentando le esercitate crudeltà nella congiura di Macchia; e, più spietata e codarda, volgeva le ingiurie a' due nobili napoletani che soli o tra pochi mantennero nelle sventure la giurata fede a Filippo. Il dominio di Cesare si stabilì nel Regno; e, chiamato in Germania il conte di Martiniz, restò vicerè il conte Daun.

VII. Subito attese a ricuperare le fortezze (dette Presidii) della Toscana, che soldati spagnuoli guardavano. Al general Vetzeel, colà spedito con buona schiera, si renderono Santo Stefano ed Orbitello: indi, per più gravi travagli di guerra, Porto Longone; e finalmente, nel 1712, Portercole. Chiamato il Daun a guerreggiare in Lombardia, gli succedè nel viceregno il cardinale Vincenzo Grimani, veneto.

Era finita per Napoli la guerra; ma l'occupazione di Comacchio da' soldati cesarei, la intimazione di Cesare al duca parmigiano di tenersi feudatario non più del papa ma dell'Imperio, e infine il divieto al regno di pagare le tasse consuete al pontefice, mossero Clemente XI ad assoldare ventimila uomini d'arme sotto il conte Ferdinando Marsili bolognese, ed accamparli nelle terre di Bologna, Ferrara e Comacchio. Ciò visto, il Daun partivasi dalla Lombardia verso quella schiera, ed in Napoli si adunavano altre forze contro Roma. L'imperatore Giuseppe non voleva contese col papa, ma intendeva per quegli atti di guerra forzarlo a riconoscere sovrano di Spagna Carlo suo fratello. Perciò il Daun, procedendo contro que'campi, proponeva accordi al pontefice, il quale, alle risposte audace e saldo, mostrava confidare nella guerra. Strano perciò vedere un felice capo di eserciti invocar la pace, ed un papa le armi.

Alle ostinate ripulse procedendo le genti tedesche, presero con poca guerra Bondeno e Cento, circondarono Ferrara e Forte-Urbano; e, imprigionata parte delle milizie papali, fugati i resti, stanziarono ad Imola e Faenza. Clemente, sotto quelle sventure, e alle peggiori che minacciava l'esercito mosso da Napoli, piegò lo sdegno, e, non

più pregato, pregando accordi, accettò patti e pubblici e secreti, per i quali tutte le voglie del vincitore si appagavano. Fu vera pace negli atti scritti e nella mente degli uomini, ma tregua e inganno nell'animo del pontefice; il quale aspettava opportunità di rompere quegli accordi, che, non ratificati dalla coscienza, parevano a lui leggi di forza, durabili quanto la necessità.

VIII. Morto in Napoli nel 1710 il cardinal Grimani, venne vicerè il conte Carlo Borromeo, milanese. E nel seguente anno trapassò l'imperatore Giuseppe, al quale succedè Carlo, fratello di lui, terzo di quel nome nelle contrastate Spagne, sesto nella Germania e nel reame di Napoli. Durò altri due anni la guerra che fu detta di successione; ma dipoi la pace di Utrecht venne a rallegrare le travagliate genti (1713). Ciò che importò di quegli accordi alla nostra istoria fu il mantenimento del regno di Napoli a Carlo VI, e la cessione del regno della Sicilia al duca di Savoia Vittorio Amedeo. E pure importa sapere, per i futuri destini di questi due regni, che la corona delle Spagne si fermò in Filippo V.

Poco appresso alla pace di Utrecht, il re Vittorio andò a Palermo per entrare al possesso del regno, e godere gli omaggi e 'l nome nuovo di re. Giunto nell'ottobre, e lietamente accolto dai popoli, ebbe il dominio del regno dal marchese de Los Balbases, vicerè per Filippo V: e, coronati con la moglie nel seguente dicembre, tornarono in Piemonte, lasciando l' isola, presidiata e obbediente, a governo del vicerè Annibale Maffei, mirandolese.

Ma nella pace di Utrecht non essendo chiamato l'imperatore Carlo VI (così che in tutto l'anno 1713 durò la guerra in Ispagna, in Italia, nelle Fiandre) abbisognò nuova pace, che si fermò in Rastadt l'anno 1714; per la quale l'imperatore teneva la Fiandra, lo Stato di Milano, la Sardegna, il regno di Napoli e i Presidii della Toscana. Il conte Daun ritornò in Napoli vicerè. Pareva stabile quella quiete; però che le ambizioni de' re potenti erano soddisfatte, quelle de' deboli principi disperate; quando tre anni appresso, nel 1717, senza motivo di guerra, senza cartello, senza contrasto, poderosa armata spagnuola occupò la Sardegna. Dopo la universale maraviglia si apprestavano armi nuove in Germania ed in Francia; ma lo stesso na-

viglio di Spagna, improvvisamente assaltando la Sicilia, prese Palermo, fugatone il vicerè di Amedeo, espugnò Catania, bloccò Messina, Trapani, Melazzo. Reggeva tanta guerra il Marchese di Leede, nato fiammingo, generale di Filippo V.

Si collegarono in Londra, nel 1718, contro la Spagna, infida e ingorda di reami, l'Impero, il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra; e per patti, allora secreti, assalirono gli eserciti e le armate spagnuole in varie parti. Molte navi inglesi con soldati di Cesare ancorarono nel porto di Messina; oltre dieci migliaia di Napoletani e Tedeschi accamparono a Reggio; intendendo a liberare la cittadella di Messina e 'l forte di San Salvatore dall'assedio che stringeva l'intrepido Leede. In due battaglie navali ebbe piena vittoria l'ammiraglio inglese Bing su lo spagnuolo Castagnedo, così che molte navi furono prese, altre affondate, poche fugate o disperse. La città di Messina, benchè dagli Spagnuoli posseduta, era investita; i campi spagnuoli minacciati: ma quel Fiammingo, assediato ed assediatore, provvedendo quando alle offese quando al difendersi, espugna le due fortezze, e, innanzi agli occhi del vincitore Bing e de'campi cesarei, avventuroso innalza sopra quelle rôcche la bandiera di Spagna. Lasciata la città ben munita, corre all'assedio di Melazzo.

(1720) Altre armate, altre schiere nemiche alla Spagna arrivano in Sicilia: è presa per esse Palermo, liberata Melazzo, ricuperata Messina: i popoli che parteggiavano per il fortunato Leede, oggi, mutata sorte, parteggiano per Cesare: tutto va in peggio. Il generale spagnuolo, sospettando le sventure estreme, preparava l'abbandono dell'isola. La Spagna, travagliata in altre guerre, ormai non eguale a' potentissimi suoi contrarii, accetta per pace i secreti accordi dell'alleanza nemica, e riceve piccolo e futuro premio contro i danni gravi e presenti della guerra. La Sicilia per quella pace fu data a Cesare: il re Amedeo n'ebbe, ricompensa povera, la Sardegna: ebbe Filippo V la successione a' ducati di Parma, Piacenza e Toscana. I principi ancora viventi di quei paesi, il papa pretendente al dominio di Parma, e 'l re Amedeo restarono scontenti di que' patti; ma in povertà di stato null'altro poterono che lamenti e proteste. Il generale Leede im-

barcò per la Spagna le sue genti e cinquecento dell'isola, che volontarii si spatriarono; però che, rimasti fedeli alla parte spagnuola, temevano lo sdegno e la vendetta del vincitore. Misera sorte di chi s' intrigò nelle contese dei re, e meritata se lo fece, non a sostegno di massime civili, ma per ambizione o guadagno.

Le due Sicilie si unirono sotto l'impero di Carlo VI, che nominò vicerè nell'isola il duca di Monteleone, ed in Napoli il conte Gallas, dopo il conte Daun richiamato. Morto il Gallas gli succedè il cardinale di Scrotembach. E poichè nell'anno 1721 morì Clemente XI e fu eletto Innocenzo XIII, il nuovo papa, vedendo dechinata la fortuna e la potenza di Filippo V, non dubitò di concedere al felice Carlo VI la domandata investitura de' due regni. A questo Innocenzo, nell' anno 1724, Benedetto XIII successe.

IX. In dieci anni, dal 1720 al 30, non avvennero in Napoli cose memorabili, fuorchè tremuoti, eruzioni vulcaniche, diluvii ed altre meteore distruggitrici. Ma nella vicina Sicilia, l'anno 1724, fatto atroce apportò tanto spavento al Regno, che io credo mio debito il narrarlo a fine che resti saldo nella memoria di chi leggerà; e i Napoletani si confermino nell'odio giusto alla inquisizione, oggidì che per l'alleanza dell' imperio assoluto al sacerdozio, la superstizione, l' ipocrisia, la falsa venerazione dell'antichità spingono verso tempi e costumi abborriti, e vedesi quel tremendo Uffizio, chiamato *Santo*, risorgere in non pochi luoghi d'Italia, tacito ancora e discreto, ma per tornare, se fortuna lo aiuta, sanguinario e crudele quanto ne' tristi secoli di universale ignoranza.

Andarono soggetti al Santo-Uffizio, l'anno 1699, frà Romualdo laico Agostiniano, e suora Geltrude bizzoca di san Benedetto; quegli *per quietismo, molinismo, eresia*; questa *per orgoglio, vanità, temerità, ipocrisia*. Ambo folli, però che il frate, con le molte sentenze contrarie a' dogmi o alle pratiche del cristianesimo, diceva ricever angeli messaggieri da Dio, parlar con essi, esser egli profeta, essere infallibile: e la Geltrude, tener commercio di spirito e corporale con Dio, essere pura e santa, avere inteso dalla Vergine Maria non far peccato godendo in oscenità col confessore; ed altri assai sconvolgimenti di ragione. I

santi inquisitori ed i teologi dal Santo-Uffizio avevano disputato più volte con quei miseri,che,ostinati come mentecatti, ripetevano delirii ed eresie. Chiusi nelle prigioni, la donna per 25 anni, il frate per 18 (attesochè gli altri sette li passò a penitenza ne' conventi di san Domenico) tollerarono i martorii più acerbi, la tortura, il flagello, il digiuno, la sete ; e alla perfine giunse il sospirato momento del supplicio. Avvegnachè gl' inquisitori condannarono entrambi alla morte , per sentenze confermate dal vescovo di Albaracin,stanziato a Vienna,e dal grande inquisitore della Spagna ; dopo di che il devoto imperatore Carlo VI comandò che quelle condanne fossero eseguite con la pompa dell'Atto-di-Fede. Le quali sentenze amplificavano il santissimo tribunale, la *dolcezza*,la *mansuetudine*, la *benignità* de' santi inquisitori: e incontro a sensi tanto umani e pietosi le malvagità, la irreligione, la ostinatezza de' due colpevoli.Poi dicevano la necessità di mantenere le discipline della sacrosanta cattolica religione, e spegnere lo scandalo, e vendicare lo sdegno dei cristiani.

Il dì 6 di aprile di quell'anno 1724, nella piazza di Sant'Erasmo, la maggiore della città di Palermo , fu preparato il supplizio. Vedèvi nel mezzo croce altissima di color bianco e da' lati due roghi chiusi, alto ciascuno dieci braccia, coperti da macchina di legno a forma di palco, alla quale ascendevasi per gradinata; un tronco sporgeva dal coperchio di ogni rogo: altari da luogo in luogo, e tribune riccamente ornate stavano disposte ad anfiteatro dirimpetto alla croce; e nel mezzo, edificio più alto,più vasto, ricchissimo di ornamenti per velluti, nastri dorati ed emblemi di religione. Questo era per gl' inquisitori; le altre logge, per il vicerè, l' arcivescovo, il senato; e per i nobili, il clero, i magistrati, le dame della città: il terreno per il popolo. A' primi albòri le campane suonavano a penitenza: poi mossero le processioni di frati, di preti, di confraternite; che, traversando le vie della città, fatto giro intorno alla croce, si schierarono all' assegnato luogo. Popolata la piazza sin dalla prima luce,riempivano le tribune genti che, a corpi o spicciolate, con abiti di gala, venivano al sacrificio: era pieno lo spettacolo: si attendevano le vittime.

Già scorso di due ore il mezzo giorno, mense innumerevoli ed abbondanti cuoprirono le tribune, così che la scena, preparata a mestizia, mutò ad allegrezza. Fra'quali tripudii giunse prima la misera Geltrude, legata sopra carro, con vesti luride, chiome sparse e gran berretto di carta che diceva il nome, scritto con dipinte fiamme d'inferno. Convoiavano il carro tirato da bovi neri e preceduto da lunga processione di frati, molti principi e duchi sopra cavalli superbi; e dietro, cavalcati a mule bianche, seguivano i tre padri inquisitori. Giunto il corteggio, e consegnata la donna ad altri frati domenicani e teologi per le ultime e finte pratiche di conversione, ricomparve corteggio simile al primo per il frate Romualdo: ed allora gl'inquisitori sederono nella magnifica ordinata tribuna.

Compiute le formalità, bandito ad alta voce l'ostinato proponimento de' colpevoli, lette le sentenze in latino, prima la donna salì al palco; e due frati manigoldi la legarono al tronco, e diedero fuoco alle chiome, imbiotate innanzi di unguenti resinosi acciò le fiamme durassero vive intorno al capo: indi bruciarono le vesti, anch'esse intrise nel catrame, e partirono. La misera, rimasta sola sul palco, mentre gemeva e le ardevano intorno e sotto i piedi le fiamme, cadde col coperchio del rogo; e, scomparso il corpo, rimasero ai sensi degli spettatori i gemiti di lei, le fiamme, il fumo, che andavano ad oscurare l'alta croce di Cristo svergognata. Così frà Romualdo morì nell'altro rogo, dopo aver visto il martirio della compagna. Tra gli spettatori notavasi un drappello sordido, mesto, di 26 prigioni del Santo-Uffizio, voluti presenti alla cerimonia: soli fra tutti che piangessero di quei casi, però che gli altri, sia viltà, o ignoranza, o religion falsa o empia superstizione, applaudivano l'infame olocausto. Erano i tre inquisitori frati spagnuoli; degli allegri assistenti non dirò i nomi, però che i nepoti, assai migliori degli avi, arrossirebbero; ma sono in altre carte registrati; che raramente le pubbliche virtù, più raramente i falli rimangono nascosti. Descrisse quell'atto in grosso volume Antonio Mongitore; e dal dire e dalle sentenze si palesò divoto e partigiano del Santo-Uffizio: egli, lodato per altre opere e sopratutto per la biblioteca siciliana, chiaro mostrò che la dolcezza delle lettere umane era stata in lui vinta dagli

errori del tempo, e dalla intolleranza del suo stato: era canonico della cattedrale.

X. L'anno 1730 nuovi moti di guerra si palesarono; giacchè per le segrete pratiche di Annover, la Francia, la Spagna e la Inghilterra apprestavano eserciti ed armate, e l'imperatore Carlo VI, avvisato di quei disegni, spediva nuove milizie ad afforzare gli Stati di Milano e delle Sicilie. In quell'anno istesso, per la morte di Benedetto XIII, ascese al papato Clemente XII. E si udì il famoso re Vittorio Amedeo rinunziare il regno a suo figlio Carlo Emanuele, per andare privato nel castello di Chambery. Anni avanti, maggiore re, Filippo V, aveva pur fatta cessione del regno per vivere divotamente, ei diceva, nel castello di Sant'Idelfonso; ma dopo otto mesi, per la morte del figlio Luigi, ripigliata la corona, regnò come prima infingardo e doppio. Così Amedeo, presto fastidito del ritiro di Chambery, volea tornare all'impero; ma il figlio re gli si oppose, ed indi a poco lo mandò prigione al castello di Rivoli, poscia a quello di Moncalieri, dove, guardato,morì miseramente,negatogli di vedere gli amici, il figlio istesso, la moglie.

XI. (1732-35) Dopo due anni di pratiche ed apparecchi venne in Italia l'infante di Spagna don Carlo, per mostrarsi a' popoli di Toscana, Parma e Piacenza, suoi futuri soggetti, facendosi nella reggia spagnuola memorabili cerimonie di congedo; avvegnachè nel giorno della partita, stando il re Filippo e la regina Elisabetta seduti in trono, e tutta la corte assistente, l'infante don Carlo, com'era costume di quella casa e come voleva figliale rispetto, s'inginocchiò innanzi al padre, il quale con la destra gli segnò ampia croce sul capo, e, messolo in piede, gli cinse spada ricchissima d'oro e di gemme, dicendo: » È la stessa che Luigi XIV, mio avo, mi pose al fianco » quando m'inviò a conquistare questi regni di Spagna: » porti a te, senza i lunghi travagli della guerra, fortuna » in terra. » E baciato sulla gota lo accommiatò. Poco di poi eserciti poderosi di Francia scesero per cinque strade in Italia, condotti dal vecchio maresciallo di Villars; e rinnovando guerra nella Lombardia ebbero successi felici. Ciò visto, molte navi spagnuole sciolte dai porti di Livorno e Longone,ed un esercito radunato negli Stati di

Parma e di Toscana, guidato dall'Infante per nome o impero,e dal conte di Montemar per consiglio, si avviarono nemichevolmente verso Napoli. La quale impresa, come origine del novello Stato, narrerò nel seguente capo, qui bastando accennare che, non ancora finito il mezzo dell'anno **1735**, tutte le terre e tutti i popoli delle due Sicilie stavano sotto il re Carlo Borbone.

XII. Le cose riferite de' passati tempi risguardano al dominio di questi regni, palleggiati di casa in casa regnante per guerre e conquiste. E se qui fermassi il racconto,null'altro avrei rappresentato che violenze de'grandi, sofferenze di popoli, vicissitudini di fortuna; cose note sazievolmente a' lettori. Sarà miglior pregio descrivere fra tanti scambiamenti d' impero il cammino della civiltà ovvero le leggi, i magistrati, la finanza, l' amministrazione, la milizia, le condizioni dei feudi, lo stato della Chiesa: nè già da principio al fine,materia che soperchierebbe lo scopo dell' opera e le forze dello scrittore, ma quali erano l'anno **1734** quando Carlo Borbone venne al trono delle Sicilie.

Nella caduta dell' imperio di Roma decaddero le sue leggi, si ebbero leggi scritte da'Longobardi.Vinti costoro da' Normanni,rimasero quelle leggi più autorevoli perchè durate sotto stirpe nemica e vincitrice. Prima sparse, furono poi composte in libro;ma non isperi chi legge in esso (una copia se ne conserva negli archivii della Trinità della Cava) trovarvi distinte le materie legislative,essendo l'ordinare de' codici scienza moderna. Le leggi di Roma, restate in quella età valide per il clero,sapienza e tradizione per i dotti, non avevano forza nello Stato, perciocchè il re comandava, sentenziavano i giudici, le ragioni de' cittadini si dispensavano secondo il libro longobardo.

E benchè di credito scemasse quel codice poi che le Pandette di Giustiniano furono lette e disputate nelle scuole d'Italia, reggeva pur sempre accresciuto dalle leggi normanne; trentanove di Ruggiero,ventuna di Guglielmo I, tre del II, tutte col nome di *Costituzioni.* Passato il Regno agli Svevi, Federico volle che le sue leggi con le normanne, disposte in libro e chiamate dal suo nome Costituzioni di Federico II, si promulgassero. E quindi crebbe la mole delle leggi scritte coi Capitoli della stirpe

angioina, con le Prammatiche degli Aragonesi. Divenuto il Regno provincia spagnuola e poi tedesca, molte leggi col nome istesso di Prammatiche furono date dai re di Spagna, dagl'imperatori di Germania, e da' loro vicerè. Fra tanto scambiarsi di dominii e di codici, alcune città si governavano per consuetudini.

E perciò cominciando a regnare Carlo Borbone, undici legislazioni, o da decreti di principe, o da leggi non rivocate, o da autorità di uso reggevano il Regno; ed erano: l'antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l' Angioina, l'Aragonese, l'Austriaca spagnuola, l'Austriaca tedesca, la Feudale, la Ecclesiastica, la quale governava le moltissime persone e gli sterminati possessi della Chiesa, la Greca nelle consuetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta ed altre città un tempo rette da ufiziali dell'impero di Oriente; così come le consuetudini di Bari e di altre terre traevano principio dalle concessioni longobarde. Le molte legislazioni s'impedivano, mancava guida o imperio alla ragione de' cittadini, al giudizio dei magistrati.

Un giudice in ogni comunità, un tribunale in ogni provincia, tre nelle città, un consiglio detto Collaterale presso il vicerè, altro consiglio chiamato d'Italia, o supremo presso del re in Ispagna quando i re spagnuoli dominavano, o in Germania quando imperavano i tedeschi, erano i magistrati del Regno. Non bastando alla procedura i riti di Giovanna II, suppliva l'uso, e più spesso l' arbitrio del vicerè: non essendo ben definito il potere de' magistrati, la dubbietà delle competenze si risolveva dal comando regio; e le materie giudiziarie avviluppandosi alle amministrative, il diritto e 'l potere, il magistrato e 'l governo soventi volte sí confondevano. Finalmente, per la ignoranza di quella età, i soggetti credendosi legittimi servi, e i reggitori stimandosi non ingiusti a soperchiare, ne derivava doppio eccesso di servitù e d'impero: con deformità più manifesta ne' processi e ne' giudizii. Crearono gli enunciati disordini curia disordinata e malvagia. Qualunque della plebe con toga in dosso dicevasi avvocato ed era ammesso a difendere i diritti o le persone de' cittadini: e però che all' esercizio di quel mestiero pieno di guadagni non si richiedevano studii, esami, pratiche, lauree, moltiplicava tuttodì la infesta gente dei curiali.

XIII. Ora dirò della finanza, parte assai principale di governo, che oggi vorrebbe sottoporsi a regole e guidarsi con filosofiche dottrine, tal che mantenesse la potenza allo Stato e la prosperità del vivere civile: ma ne'tempi dei quali compongo le istorie era uso cieco e violento di forza, senza ordine, o misura, o giustizia; rovinoso a' privati, non profittevole all'universale. S'imponevano tributi a tutte le proprietà, a tutte le consumazioni, a qualunque segno di possesso, alle vesti, al vitto, alla vita, senza misura o senno, solamente mirando all'effetto maggiore delle imposte. Sotto i Normanni e gli Svevi (rammento cose note, ma necessarie), ne' regni meno rei di Guglielmo il Buono, di Federico II e di Manfredi congregandosi a parlamento la baronìa, il clero, i maggiori di ogni città, si statuivano le somme da pagarsi al fisco; ma quelle pratiche civili, già decadute sotto gli Angioini ed Aragonesi, cessarono affatto nell'avaro governo vicereale, che a ragione temeva le adunanze degli uomini e de' pensieri: o se talvolta i reggitori commettevano a' Seggi della città di proporre le nuove taglie, era scaltrezza per evitare i pericoli e l' onta dell' odiosa legge. Poste tutte le gravezze, nè però satollata l'avidità o provveduto a' bisogni, si venne a' partiti estremi, sperdendo i beni del demanio regio, dando a prezzo i titoli di nobiltà e le magistrature, infeudando le città più cospicue, ipotecando le future entrate del fisco, o alienandole come quelle dette con voce spagnuola *arrendamenti*.

XIV. Non meno della finanza era mal provvista l'amministrazione de' beni e delle entrate comunali che per le costituzioni di Federico II, perciò, sin da tempi antichissimi, affidavasi ad un sindaco e due Eletti, scelti dal popolo in così largo parlamento che non altri erano esclusi dal votare fuorchè le donne, i fanciulli, i debitori della comunità, gl' infami per condanna o per mestiero. Si adunava in certo giorno di estate nella piazza, e si facevano le scelte per gride, avvenendo di raro che bisognasse imborsar più nomi per conoscere il preferito. Libertà che, non eguale alle altre regole di governo e superiore a' costumi del popolo, trasmodava in licenza e tumulti. Due sole amministrazioni si conoscevano, di municipio a municipio, a circondario, a distretto, a provin-

cia, erano trasandate o provvedute per singolari arbitrarie ordinanze. L'amministrazione del regno non avendo codice che desse moto, norma o ritegno alla suprema volontà, mancava quell'andar necessario per leggi che è certo cammino e progresso alla civiltà. Perciò le opere pubbliche erano poche, volgendosi a profitto dell'erario il denaro, che ben regolato regno spende per comune utilità: le sole nuove fondazioni erano di conventi, di chiese, di altri edifizii religiosi,ovvero monumenti di regio fasto. Quindi le arti,poche e meschine; una la strada,quella di Roma; piccolo e servo il traffico di mare cogli esterni, nullo quello di terra, i fiumi traboccanti, i boschi cresciuti a selvatiche foreste, l'agricoltura come primitiva, la pastorizia vagante, il popolo misero e dicrescente.

Solamente per circolo inesplicabile dell'umano intelletto,risorgevano fra tanta civile miseria le lettere e le scienze, nè già per cura del governo, che in questa come nelle altre utili opere stava ozioso ed avverso, ma per accidentale (se non da Dio provveduto) simultaneo vivere di uomini ingegnosissimi. Domenico Aulisio, Pietro Giannone, Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Nicola Capasso, Niccolò Cirillo e tanti che saria lungo a nominarli, nati al finire del secolo XVII, vivevano ne' primi decenni del secolo seguente come luce della loro età e dell'avvenire. E viveva Giovan Battista Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma, però che, da nessuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e coll'andar degli anni meglio scoperto e più accresciuto di onore, dimostra che in lui era forse volontaria l'oscurità, o che le sentenze del suo libro aspettano per palesarsi altri tempi ed ordine di studii più confacente alle dottrine di quello ingegno.

XV. Assai peggiori delle istituzioni civili erano le militari. Si usavano per levar soldati tutti i modi illegittimi: i gaggi, la seduzione, la scelta de' condannati o de' prigionieri, la presa de' vagabondi, l'arbitrario comando dei baroni; il solo mezzo giusto della sorte non era usato. I pessimi delle città erano quindi eletti al più nobile uffizio dei cittadini, e si mandavano per guerre lontane in Italia, o più sovente in Ispagna, dove con abito spagnuolo, sotto non propria insegna, per nome e gloria d'altri com-

battevano. Napoli intorpidiva in servitù scioperata, i Napoletani stavano in guerra continua ed ingloriosa. Non erano nell'interno ordini di milizia; milizie straniere guardavano il paese, e le nostre in terra straniera obbedivano alle non proprie ordinanze: le arti di guerra imparate altrove non erano utili a noi; e'l sangue e i sudori delle nostre genti non facevano la gloria nostra. Così che mancavano ordini, usi, esercizii, tradizione, fama, sentimento di milizia: e questo nome, onorevole negli altri Stati, era per Napoli doloroso ed abborrito.

XVI. La stessa feudatità era caduta di onore. Io dirò in miglior luogo come ella venne a noi, quanto crebbe; come, per le consuetudini feudali e le costituzioni de' principi disposte in libro, la servitù de' vassalli si legittimò; quali furono le venture della feudalità ne' regni angioini e svevi, e quanta la superbia di lei contro i re aragonesi: qui basta rammentare che precipitò di tanta altezza nel governo de' vicerè; nè già per leggi o studio di abbassarla, ma per propria corruzione e per esiziale natura di que' governi. I baroni non più guerrieri nè sostegni o pericolo de' loro re, non curanti le opere ammirate di generosa nobiltà, oziosi e prepotenti ne' castelli, si godevano tirannide sopra vassalli avviliti. E i vicerè, avari, vendevano feudi, titoli, preminenze; innalzavano al baronaggio i plebei purchè ricchi; involgavano la dignità feudale. Perciò all'arrivo del re Carlo Borbone, i feudatarii, potenti quanto innanzi per leggi, erano, per sè stessi, vili, corrotti, odiati e temuti: non come si temono le grandezze, ma le malvagità.

XVII. Rimane a dire della Chiesa. Chi scrivesse con verità ed ampiezza le vite ed opere de' pontefici distenderebbe la storia civile della Italia; tanto si legano al pontificato le guerre, le paci, gli sconvolgimenti e mutamenti di Stato, la civiltà rattenuta o retrospinta. E, per dir solamente del nostro regno, le brighe de' pontefici arrestarono, poi spensero, il bene civile che faceva la stirpe sveva: i pontefici doppiarono i mali della stirpe angioina: i pontefici alimentarono le guerre domestiche sotto i re aragonesi. Niccolò III congiurò nel Vespro Siciliano; Innocenzo VIII concertava la ribellione e la guerra baronale contro Ferdinando ed Alfonso: Alessandro VI non dis-

degnava di praticare con Bajazet, imperatore dei Turchi, per dar travagli ai regni cristiani delle Sicilie: i pontefici, nel lungo corso del viceregno, concitavano a discordia ora i reggitori ora i soggetti, come giovasse meglio alle pretensioni sterminate della Chiesa.

E poichè natura delle cose o provvedimento divino è il precipitare ai mali che ad altri si arrecano, furono quei pontefici, quanto più malevoli, tanto più tribolati ed infelici. Grandi sventure tollerò il papato in que' secoli: appena ristoravasi dalle divisioni e scandali dello scisma, che seguirono le dottrine di Lutero e la riforma; le guerre infelici, la prigionia di Clemente VII, gli atti del concilio di Trento non in tutto accettati dai re cristiani; la bolla di *Coena Domini* rifiutata, la così detta monarchia di Sicilia rinvigorita, le rivoluzioni di Napoli per la inquisizione, il discacciamento de' nunzii, l'abolizione della nunziatura: ed in breve la scoperta ribellione delle podestà civili e delle opinioni all'imperio della Chiesa.

E più scendeva la pontificale alterigia se nuovi frati e smisurate ricchezze non si facevano sostegni al declinare. Mancando di que' tempi perfino il catasto, rimangono ignote molte notizie importanti all'istoria: gioverebbe conoscere il numero degli ecclesiastici e la quantità de' loro possessi, per misurare quanto il sacerdozio potesse in quel popolo; ma le praticate ricerche ed il lungo studio non sono bastate al bisogno, perciocchè gli scrittori del tempo, se divoti alla Chiesa, mentivano, per vergogna, le mal tolte ricchezze; o, se contrarii, per accrescere lo scandalo, le accrescevano. Tra le opposte sentenze, io dirò le conghietture più probabili. Nel solo Stato di Napoli erano gli ecclesiastici intorno a centododicimila, cioè: arcivescovi 22, vescovi 116, preti 56,500, frati 31,800, monache 23,600. E perciò in uno Stato di quattro milioni d'abitanti erano gli ecclesiastici nella popolazione come il 28 nel 1,000: eccesso dannevole alla morale perchè di celibi, alla umanità perchè troppi, alla industria e ricchezza pubblica perchè oziosi. Nella sola città di Napoli se ne alimentavano 16,500.

In quanto ai beni, gli autori più circospetti gli estimarono, escluso il demanio regio, due terze parti dei beni del paese; ed altri scrittori, che pur si dicevano me-

glio informati, affermano che delle cinque parti quattro ne godeva la Chiesa, sentenze l'una e l'altra maggiori del vero.

All'arrivo del re Carlo Borbone la sede apostolica pretendeva sopra i re ed i regni arrogantemente, come a'tempi di Gregorio VII: ma, scema di moral potenza, sostenevasi, come ho detto, per gran numero di ecclesiastici e smisurate ricchezze; appoggi mondani, solamente saldi tra viziose generazioni.

XVIII. Stringerò in poche sentenze le materie discorse in questo capo. Era la Chiesa tuttavia potente di forze temporali; le credenze dei popoli alla religione, ferme o accresciute; a' ministri di lei ed al pontefice, addebolite. La feudalità intera, i feudatarii spregevoli, la milizia nulla, l'amministrazione insidiosa ed erronea. La finanza spacciata, povera nel presente, peggio per l'avvenire; i codici confusi, la curia vasta, intrigante, corrotta; il popolo schiavo di molti errori, avverso al caduto governo, bramoso di meglio. Perciò, bisogni, opinioni, speranze, novità d'impero, interesse di nuovo re, genio di secolo, tutto invitava alle riforme.

CAPO SECONDO.

CONQUISTA DELLE SICILIE DALL' INFANTE CARLO BORBONE.

—

XIX. Carlo nacque di Filippo V e di Elisabetta Farnese, l'anno 1716, nella reggia di Spagna, fortunata e superba, in secolo di guerre e di conquiste. Primo nato, ma di nozze seconde, non avea regno. L'altera genitrice, che mal pativa la minor fortuna de' figli suoi, potente per ingegno sopra lo Stato ed il re, ardita nelle sventure, pieghevole alla mala sorte, ottenne al suo Infante per pronte guerre ed opportune paci la ducal corona di Toscana e di Parma, e, nel 1733, a motivo o pretesto di dare un re alla Polonia, sollevate le speranze di lei, mosse gli eserciti e le armate per conquistar le Sicilie. Il giovine Carlo godeva in Parma i piaceri di regno, quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina lo avvisarono di nuovi disegni, e de'nuovi mezzi potenti di successo. La Spagna, la

Francia, il re di Sardegna erano collegati contro l'Impero: poderoso esercito francese, retto da Bervick, passava il Reno; altri franco-sardi sotto Villars scendevano in Lombardia; fanti spagnuoli sbarcavano in Genova, e cavalieri e cavalli andavano per terra ad Antibo; forte armata e numerosa dominava i mari dell'Italia: le forze spagnuole sarebbero dirette dal conte di Montemar, ma, per fama e dignità del nome, sotto il supremo impero dell'infante don Carlo. Erano speranze di quella impresa vincere i cesarei oltre il Reno, cacciarli di Lombardia, conquistar le Sicilie: « le » quali, alzate a regno libero (scriveva la madre al figlio), » saran tue. Va dunque, e vinci; la più bella corona d'I- « talia ti attende. »

Era Carlo in quella età (17 anni) che più possono le ambizioni innocenti: figlio di re proclive alla guerra e di regina insanziabile d'imperii e di grandezze, avido di maggior signoria che i ducati di Toscana e di Parma, aiutato all'impresa, ma copertamente, da papa Clemente XII, non dubitava delle sue ragioni sopra le Sicilie per lo antico dominio de' re di Spagna, e 'l più recente del padre; impietosiva de' popoli siciliani, che nella reggia di Filippo si dicevano più del vero travagliati dal governo di Cesare. Perciò ragioni, religione, pietà, proprio interesse lo spingevano a quella impresa. Il buono ingegno, ch' ebbe nascendo, gli era stato tarpato dagli errori della corte: aveva per natura cuor buono, senno maggiore della età, sentimento di giustizia e di carità verso i soggetti, temperanza, desiderio di grandezza, cortesia nei discorsi: piacevole di viso, robusto e grande di persona, inclinato agli esercizii di forza ed alle arti della milizia.

XX. Mentre le schiere spagnuole si adunavano ne' campi di Siena e di Arezzo, ed il naviglio di Spagna trasportava soldati, cavalli, artiglierie, l'Infante convocò in Parma i generali più illustri per fermare i consigli alla spedizione di Napoli. Poscia, nominata una reggenza e promulgate le ordinanze per buon governo di quegli Stati, si partì secondato da' voti del popolo e da tutte le specie della felicità. Rividde Firenze, visitò il cadente ed ultimo gran duca mediceo Gian Gastone, traversò Siena ed Arezzo, rassegnò in Perugia, nel marzo di quell' anno 1734, tutte le forze che gli obbedivano; sedicimila fanti e cin-

quemila cavalieri, genti de' regni della Spagna, di Italia e di Francia, le reggeva in guerra Montemar, e militavano, fra i più chiari, un duca di Bervick del sangue dei re britanni, il conte di Marsillac francese, molti grandi della Spagna, e 'l duca d'Eboli, il principe Caracciolo Torella, don Niccolò di Sangro, napoletani. L'Infante don Carlo in quella rassegna, seduto, intorno era circondato di numerosa corte, splendida per ricche vesti ed insegne: vi si notavano il conte di Santo-Stefano, già precettore, ora consigliere dell'Infante, il principe Corsini, nipote al papa, il conte di Charny, di sangue regio, cento altri, almeno, duchi e baroni: e fra loro, con semplice vestimento e modestia toscana, Bernardo Tanucci, l'anno innanzi avvocato in Pisa e professore di gius pubblico, ingraziatosi a Carlo per la eccellenza nelle arti sue, nominato auditore dell'esercito spagnuolo, e negli affari civili di regno consigliero gradito. I suoi futuri successi mi traggono a dire ch'egli nacque in Stia, piccola terra del Casentino, da poveri genitori, l'anno 1698; donato d'ingegno da natura e dagli studii accresciuto, libero pensatore de' tempi suoi, quando era libertà contrastare alle pretensioni papali. Così egli in Pisa; e quale poi fosse in Napoli, sollevato a primo dei ministri di Carlo, dirò a suo luogo.

Dopo la rassegna di Perugia, l'esercito mandato verso Napoli fu negli Stati pontificii accolto, mantenuto ed onorato: legati dal papa lo precedevano, altri stavano nei campi, altri presso di Carlo: ma la corte romana, sebbene inchinasse alle felicità di Spagna, conoscendo le mutabilità della sorte, velava que' favori co' ministri di Cesare. L'istesso Montemar, sospettando che squadre imperiali venissero improvvise dietro alle sue colonne, fermò retroguardo fortissimo, e procedeva in tale ordinanza da volgere sopra ogni fronte le maggiori sue forze.

XXI. Al grido che l'esercito di Spagna si avanzava contro Napoli, le nuove speranze del popolo, i timori de' ministri di Cesare, gli apparati, le provvidenze agitarono il Regno. Era vicerè Giulio Visconti, e comandava le milizie il conte Traun; i quali, non potendo dissimulare il pericolo, sperarono di attenuarne gli effetti, palesandolo: il vicerè con editto bandì la guerra; e convocando nella reggia gli Eletti delle piazze, rivelò del nemico le speran-

ze, i mezzi, il disegno; quindi il disegno, i mezzi, le speranze proprie; le fortezze munite, i presidii poderosi, le schiere attese da Sicilia, schiere maggiori da Alemagna, un esercito di ventimila imperiali guidati dall' animoso maresciallo Mercy alle spalle dell'oste spagnuola, l'amore de' popoli per Cesare, gli aiuti divini per giusta causa; e poi pregava gli Eletti operassero col governo, accrescendo l'annona, mantenendo fida la plebe, pagando al fisco il promesso donativo di ducati seicentomila. Furono le risposte umili, confidenti ; e, come è costume de' rappresentanti di popolo scontento , promettitrici ne' pericoli presenti di soccorsi lontani.

Altro consiglio convocò il vicerè per la guerra. Differivano le opinioni del conte Traun e del generale Caraffa, napoletano agli stipendii di Cesare. Voleva il Traun spartire le milizie nelle fortezze , obbligare il nemico a molti assedii, e, contrastando per parti di esercito e per luoghi divisi, allungare la guerra e aspettare gli aiuti di Alemagna. Voleva più animosamente il Caraffa menomare i presidii di Pescara, Capua, Gaeta, Sant'Elmo; vuotare ed abbattere le altre fortezze o castelli, comporre esercito che bastasse a fronteggiare il nemico, ed aspettare il tempo de' soccorsi volteggiando all'aperto e scansando le diffinitive battaglie , se non quando per argomenti di guerra fosse certa la vittoria. Vinse il parere del Traun : presidiate copiosamente le fortezze , i castelli, alzato campo forte per trinciere e batterie nelle strette di Mignano, pregato a Cesare di sollecitare i soccorsi. Venticinquemila Tedeschi nelle due Sicilie si spicciolarono contro all'esercito unito di Carlo, men poderoso per numero, e senza gli aiuti de' luoghi e de' munimenti.

Nel tempo stesso il vicerè mandò vicarii nelle provincie per levar genti d' armi, accumular denari e vettovaglie, provvedere alla difesa del Regno facendo guerra in ogni città o borgo: furono vicarii i primi tra i nobili. Compose oltracciò la guardia civile nella città capo , e nelle maggiori del reame; formò un reggimento di Napoletani volontarii o ingaggiati per cura e spese del duca di Monteleone Pignatelli; e alla fine, chiamando alla milizia i prigioni e i fuggiaschi rei di delitti, pose le armi in mano ai regnicoli o buoni o tristi.

Continua prosunzione delle tirannidi! volere i soggetti, schiavi a servirle, eroi a difenderle; scordando che la natura eterna delle cose, presto o tardi, nella persona o nella discendenza, a prezzo di dominii o di sangue, fa scontare ai tiranni le praticate crudeltà sopra i popoli.

Le cose fin qui comandate dal Visconti erano inopportune o non bastevoli, ma oneste: seguirono le peggiori. Alcuni tra' nobili, che ne'consigli avevano parlato liberamente a pro dello Stato, furono per suo volere, senza giudizio, senza esame, come ad innocenti si usa, confinati nella Germania: molto denaro privato, deposto ne'banchi o ne' tribunali per liti civili, fu incamerato dal fisco: la città, minacciata, sborsò ducati centocinquantamila. E fra tante violenze pubbliche riuscivano più odiose le cortesie agli ecclesiastici: pregati a soccorrere il governo, chi poco diede, chi tutto negò senza patir forza o rimprovero. La viceregina, ed era inferma, si partì con la famiglia cercando ricovero in Roma. Gli archivii della monarchia furono mandati per sicurezza in Gaeta e Terracina. Il vicerè, egli stesso, faceva segreti apparecchi di lasciar la città. Fra tante sollecitudini passavano i giorni.

XXII. L'esercito spagnuolo procedendo traversò gli Stati di Roma senza che l'Infante entrasse in città, pregato dal pontefice ad evitargli contese cogli ambasciatori di Cesare: e per la via di Valmontone e Frosinone toccava quasi la frontiera del Regno. Ma prima ch'ei giugnesse, altre armi sue posero il piede nelle terre di Napoli. Il conte Clavico, ammiraglio dell'armata spagnuola salpata dai porti di Longone e di Livorno, arrivò con mostra potentissima di navi avanti alle isole di Procida e d'Ischia, le quali si arresero; però che poco innanzi, per provvido consiglio del governo, erano state quelle isole, impossibili a difendere, sguarnite di presidii. Gli isolani, accolto lietamente il vincitore, giurarono fede all'Infante. Le navi spagnuole, scorrendo e combattendo lungo i liti della città, accrebbero, secondo il variar delle parti, le speranze o i timori.

Cominciando le pratiche fra i Napolitani e gli uffiziali di quelle navi, si sparsero in gran copia nella città gli e-

ditti di Filippo V e di Carlo. Diceva Filippo aver prefissa la impresa delle Sicilie per amore de' popoli oppressi dalla durezza ed avarizia tedesca; ricordare gli antichi festevoli accoglimenti; credere (fra le contrarie apparenze o le necessità del governarsi) stabile a lui la fedeltà de' soggetti, e, se mutata, perdonare i falli e i tradimenti; confermare i privilegi alla città ed al reame, promettere d'ingrandirli; abolire le gravezze del governo tedesco, scemar le altre; reggere lo Stato da padre; sperare ne' popoli ubbidienza ed amore di figli. Nelle promesse di Filippo giurava Carlo, e soggiungeva che le discipline ecclesiastiche durerebbero con le stesse buone regole di governo, e che nessun altro tribunale sarebbe stato aggiunto a' presenti. Così svaniva i sospetti dell' abborrita inquisizione, e secondava gl' interessi della numerosa classe dei curiali. L' editto di Filippo era del 7 di febbraio dal Pardo; quello del figlio del 14 di marzo da Civita-Castellana.

L'esercito spagnuolo, passata senza contrasto la frontiera del Liri, stette un giorno ad Aquino, tre a San Germano. Gli Alemanni, fermate le idee della guerra, attendevano alle sole fortezze o castelli, accrescendone le armi, le vettovaglie, i presidii: il conte Traun con cinquemila soldati teneva le trinciere di Mignano: il vicerè, tirando dallo Stato nuovi denari, aspettava con tormentosa pazienza gli avvenimenti futuri. Quello che seguì nella notte del 30 di marzo accelerò la fortuna dell'esercito spagnuolo, i precipizii dell'altro. Montanari di Sesto, piccola terra, esperti delle foreste soprastanti a Mignano, offrirono al duca d'Eboli, capo di quattromila Spagnuoli, di condurli sicuri e inosservati al fianco ed alle spalle delle linee tedesche. Accettata l' offerta, promesse le mercedi, minacciate le pene, giunsero gli Spagnuoli al disegnato, luogo; e ne avvisarono il conte di Montemar, acciò ad ora prestabilita fosse assalito il campo nemico alla fronte, al fianco, alle spalle: il cannone di Montemar darebbe segno di muovere al duca d'Eboli. Ma una vedetta di Alemanni, scoprendo quelle genti, nunzia frettolosa, riferì al Traun i luoghi, i campi e il numero dei nemici maggiore del vero. Il generale tedesco, che credeva inaccessibili quei monti, ora, per nuovi esploratori, accertato delle

narrate cose disfece il campo, chiodò le gravi artiglierie, bruciò i carretti, e nella notte trasse le schiere dentro la fortezza di Capua, abbandonando, ne' disordini del fuggire, altri cannoni, bagagli ed attrezzi, che furono preda del duca d'Eboli, il quale, ai primi albòri, viste le trincee deserte, discese dal colle e mandò al duce supremo il lieto avviso. Al vedere il conte di Traun fortificarsi a Mignano, senza rendere impenetrabili le soprastanti foreste, e lasciar libera la via degli Abruzzi per Venafro, poco guardata Sessa, nulla Mondragone: e nell'opposta parte, al vedere il conte Montemar trasandare le quattro facili strade, e disporre l'esercito ad assaltare la fronte del campo, convien dire che il nome di buon capitano era più facile ne' tempi addietro che ne' presenti.

Divolgate in Napoli, ed accresciute dalla fama e dall'amor di parte, le venture di Mignano, e rassicurata la insolenza plebea, stando l'armata spagnuola sempre a mostra della città, e le piazze delle navi piene di soldati e d'insegne, il vicerè, conoscendo ch'era pericolo il più restare, si partì al declinare del giorno 3 di aprile con gli Alemanni suoi soldati e ministri; da fuggitivi però, chè senza i consueti onori e senza editto, per le vie meno popolose della città, verso Avellino, e di là, verso Puglia. Alla città, senza capo e senza difesa, provvidero i magistrati e le milizie civili.

XXIII. L'Infante, dopo sei giornate di cammino, pervenne a Maddaloni con tardità ch'era consiglio per dare alla fama spazio di pubblicare la buona disciplina dell'esercito, le liberalità del nuovo principe. La regina Elisabetta, ricca dei freschi tesori venuti dal Messico, ne aveva data parte all'Infante per l'acquisto di Napoli; ed egli, magnifico, gli spargeva largamente nei popoli, pagava le vettovaglie faceva doni, limosine, benignità frequenti; e, come usava quel tempo, dava spesso a gettare nella moltitudine monete a pugni. Entrando nella città di Maddaloni, fu incontrato da numeroso drappello di nobili napoletani, concorsi a fargli guardia di onore. Sopraggiunsero gli Eletti di Napoli, deputati a presentare le chiavi, sperargli felicità, promettere fede ed obbedienza: conchiudendo l'aringa col dimandare confermazione de' privilegi della città. Carlo, in idioma spagnuolo, per sè e per il padre,

re delle Spagne, li confermò. Non poco diversi da'presenti erano que' tempi: oggi, a signor nuovo, si chiederebbe leggi, giustizia, eguaglianza civile; il nome di privilegio faria spavento, la primazia di una città o di un ceto produrrebbe tumulti: la storia che scrivo spiegherà le cagioni de' mutati desiderii. L'Infante, nel resto del giorno, in presenza del popolo, attese ad uccidere colombi, che nelle torri del magnifico ducal palagio nidificavano: come in Alife e in San Germano passò giorni alla caccia; non potendo le sollecitudini della guerra o le cure di regno distorlo da quel passionato diletto, il quale, invecchiato, gl'indurò il cuore, macchiò parecchie fiate le virtù di buon principe, e pur talvolta lo espose a pericolo della vita.

Il dì seguente, 10 di aprile, trasferì le stanze da Maddaloni ad Aversa, e, per consiglio, provvide alla guerra ed al regno. Fece suo luogotenente il conte di Charny per gli ordini civili della città e delle provincie; volle che i tribunali, per le agitazioni della guerra inoperosi, tornassero alle cure della giustizia. Mandò, con seimila soldati, il conte Marsillac ad occupar la città, disbarcare le artiglierie per gli assedii, assediare Baia e tre forti della città, stando il quarto (il Carmine) senza presidio, a porte chiuse. Altre squadre accampò nelle pianure di Sessa, per impedire a' presidii di Capua e Gaeta di comunicare insieme, e, correndo il paese, vettovagliarsi. E finalmente mosse contro le Puglie la scelta dell' esercito a combattere il vicerè, che, avendo unite alle proprie schiere quelle del generale Caraffa e del principe Pignatelli, ed altre venute da Sicilia, altre da Trieste, campeggiava le provincie con ottomila soldati. Ma il duca d' Eboli capo degli Spagnuoli, procedeva lentamente, per aspettare la espugnazione de' castelli della città, e così, minorati gli impacci, aver pronte altre squadre ai suoi bisogni.

Il forte di Baia, dopo breve assedio aperta la breccia, si arrese il 23 di aprile; il castello Santelmo, il 25; il castello dell'Ovo, il 2 di maggio; il Nuovo (sol perchè gli assalitori, nel mezzo dell'assedio, mutata idea, investirono altra fronte) resistè più lungamente; ma pure, il 6 di maggio, abbassò le porte. I presidii de' quattro castelli furono prigioni: poche morti soffrì l'esercito spagnuolo e

poco danno, ricompensato largamente dalle abbondanti provvigioni quivi trovate e dalle valide artiglierie, che subito volse agli assedii delle maggiori fortezze. Cotesti castelli, quando furono edificati, utili secondo il tempo, avevano le condizioni convenienti alle armi di quella antichità ed alla scienza comune di guerra. Oggi sono a perdita d'uomini e di provvigioni, cittadelle contro del popolo, ricovero ed ardire alla tirannide. Ingrandire il piccolo castello di Santelmo tanto che alloggiasse forte presidio di tremila soldati, e demolire i tre castelli della città, sol che restassero batterie difenditrici del porto, sarà il senno di futuro governo, quando, in altra età, i reggitori di Napoli non temeranno le ribellioni, guardati da leggi, giustizia e discipline.

XXIV. Resa libera la città di ogni segno del passato dominio, l'Infante, il 10 di maggio, vi si portò con pompa regia, tra esultanze straordinarie del popolo, però ch'erano grandi le universali speranze, e 'l tesoriere spargeva nelle vie della città monete in copia di argento e d'oro. Egli entrava nel mattino per la porta Capuana; ma, volendo prima a Dio rendere grazie de' successi, scese nella chiesa suburbana di San Francesco, e restò in quel monistero di frati sino alle quattro ore dopo mezzodì; quando, montato sopra destriero, con abiti e gioielli ricchissimi, venne in città, e furono prime cure sue visitare il duomo, ricevere dalla mano del cardinal Pignatelli la ecclesiastica benedizione, assistere divotamente alle sacre usate cerimonie, e fregiar la statua di San Gennaro con preziosa collana di rubini e diamanti. Compiuto nel duomo il sacro rito, continuò il cammino sino alla reggia; e passando innanzi alle carceri della vicaria e di San Giacomo, ricevute le chiavi in segno di sovranità, comandò aprir le porte per mandar liberi i prigioni: insensata grandezza! La città fu in festa; le milizie, schierate nelle strade o poste in guardia della reggia, erano urbane: i fuochi di allegrezza e le luminarie durarono tutta la notte.

Ma il giubilo de' cittadini non dissipava i timori di guerra. Si combatteva nella Lombardia, la vicina e ricca Sicilia fruttava a Cesare, un esercito d'Imperiali campeggiava le Puglie, le maggiori fortezze del regno, guardate

da numerosi presidii e da capitani onorati, difendevano la bandiera e il dominio dell'Impero: abbondanti rinforzi sperava il vicerè, e già seimila Croati si dicevano in punto di arrivare a Manfredonia: i popoli, ora partigiani dei Borboni, muterebbero con la fortuna. Erano prospere a Carlo le condizioni di regno, non certe. Perciò il conte di Montemar, visitati e stretti i blocchi di Capua e di Gaeta, marciò con nuove schiere verso Puglia, ed unendosi al duca d'Eboli compose un esercito di dodicimila soldati, fanti e cavalieri, aiutati da molte navi che radevano i liti, ora più lente ora più celeri come in terra l'esercito. E l'Infante, nel tempo stesso, adoperando arti civili, chiamò con editto tutti i baroni del regno a giurar fede al nuovo impero; prefisse i tempi, minacciò le pene a'trasgressori. E giorni appresso, il 15 di giugno dell'anno 1734, fece pubblico il decreto di Filippo V che cedeva le sue ragioni antiche e nuove su le Sicilie, unite in regno libero, a Carlo suo figliuolo, nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese. Il qual nuovo re si fece chiamare Carlo per la grazia di Dio re delle due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana. E disegnò le armi, annestando alle nazionali delle due Sicilie tre gigli d'oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la Farnese, e sei palle rosse per quella de' Medici. Si ripeterono le feste civili, le ecclesiastiche, e il re ne aggiunse altra popolare, la *Coccagna*, macchina vasta raffigurante gli Orti Esperidi, abbondanti di grasce donate alla avidità e destrezza di popolari; perciocchè i luoghi erano aperti, ma intrigati, e la presa difficile. Carlo dall'alto della reggia giovenilmente godeva i piacevoli accidenti della festa, quando la macchina, mal congegnata, caricata di genti, repentinamente in una parte precipitò, tirando nelle rovine i soprastanti e opprimendo i sottoposti. Molti morirono, furono i feriti a centinaia; la piazza si spopolò: Carlo con decreto vietò simili feste all'avvenire.

XXV. Primo atto del sovrano potere fu il creare Bernardo Tanucci ministro per la giustizia. All'arrivo in Puglia dell'esercito spagnuolo, il vicerè intimidito e veramente inutile alla guerra montò in navi e partì, seco traendo il general Caraffa, accusato dal conte Traun, e chia-

mato a Vienna dall'imperatore per patir biasimo e pene; mercede indegna al buon consiglio dato e non accolto. Il principe Belmonte restò capo degli Alemanni, ottomila soldati, avventicci più che ordinati, varii di patria e di lingua, nuovi la più parte alla disciplina e alla guerra. Il qual Belmonte, dopo aver campeggiate la Basilicata e le Puglie, pose le stanze in Bari per più comodo vivere,non per avvedimento di guerra; avvegnachè nessuna opera forte aggiunse alle mura di quella città, ed all' apparire de'contrarii,lasciato in Bari piccolo presidio accampò l'esercito in Bitonto, città più forte per più saldi ripari e per munito castello e lunghe linee di fossi e muri nella campagna; lavoro di agricoltura, utile nondimeno alle difese. Pose nella città milacinquecento soldati, manco atti alle battaglie; schierò le altre genti dietro i muri e i fossi della campagna, accampò la cavalleria su la diritta dell'esercito, ridusse a castelli due monasteri collocati acconciamente alle ali estreme della sua linea. E,ciò fatto, attese gli assalti del nemico.

Il quale volse anch'egli lesue colonne daBari a Bitonto, avendo schiere maggiori usate alla guerra, cavalleria doppia della contraria ed artiglierie copiose. Giunto a vista degli Alemanni, accampò; e nel seguente mattino, 25 maggio di quell'anno 1734, spiegò le ordinanze, soperchiando la fronte nemica, e ponendo fanti contro fanti, cavalli contro cavalli, ed altra cavalleria, di che abbondava, su l'ala diritta per correre la campagna e per gli eventi. Tentò gli Alemanni con poche genti; e, trovata resistenza, retrocedè confusamente sperando che il nemico fatto ardito, uscisse dai ripari ad inseguirlo: ma poi che le simulazioni non ingannarono il Belmonte, Montemar sperò vittoria dalla aperta forza; e movendo i fanti,spingendo i cavalli, accendendo le artiglierie,fece suonare ad assalto i tamburi e le trombe. Alle quali viste trepidarono i cavalieri alemanni; e dopo breve ondeggiare ruppero in fuga disordinatamente verso Bari, fuorchè il colonnello Villani con duecento usseri che, pure fuggendo ma ordinato, prese il cammino degli Abruzzi e si ricoverò in Pescara. La partenza de' cavalieri, non attesa e così celere che parve diserzione e non fuga, sbalordì le altre schiere; e per fino il generale Belmonte ed il principe

Strongoli, altro generale agli stipendii di Cesare, lasciato il campo, seguirono i fuggitivi. La vittoria di Montemar fu certa e chiara; chè se la guerra due altre ore durò per combattimenti singolari, inutili ed ingloriosi, fu solamente perchè mancava nel campo di Cesare chi ordinasse di arrendersi. Furono espugnati i due conventi, si diedero nello stesso giorno la città e il castello di Bitonto, si diede al dì veniente la città di Bari: mille degli Alemanni morti o feriti, prigione il resto; preda del vincitore armi, attrezzi, bagagli; e suo trofeo ventitrè stendardi. Perdè l'esercito spagnuolo trecento morti o feriti, e furono prezzo della conquista di un regno e della gloria che ne colse il conte di Montemar, meno per sua virtù che per gli errori del nemico.

Doveva il Belmonte far sua base gli Abruzzi, liberi di Spagnuoli, con la ben munita fortezza di Pescara ed i forti castelli d'Aquila e Civitella: doveva ne' due mesi che oziosamente vagò per le Puglie, preparare i campi a combattere: doveva, così indugiando, instruire e agguerrire i soldati venuti di Croazia, per dar tempo ai promessi aiuti di Alemagna; o, quando in tutto fosse stata avversa la sorte, doveva combattere sotto le mura di Pescara, sostenuto da una fortezza, da un presidio e dal fiume. Se ai maestri di guerra fosse dato lo scegliere le parti del Montemar o del Belmonte, nessuno forse prenderebbe quelle che furono vincitrici: e perciò venne al Belmonte mala fama, non meritata, d'infedeltà, come calunnia spargeva, ben dovuta d'ignoranza. Caddero senza guerra, per il solo romore della battaglia di Bitonto, i castelli delle Puglie, eccetto Brindisi e Lecce. Buona schiera di Spagnuoli si avviò per gli Abruzzi; Montemar con le altre squadre tornò in Napoli; dei prigionieri alemanni tremilacinquecento passarono agli stipendii di Carlo; nuovi soccorsi di uomini, di navi e d'armi venivano di Spagna e di Toscana. I principii di regno erano tuttodì più felici, e perciò nuove feste nella città. Giunto il Montemar, andò alla reggia, ed il re, sedendo a tavola di Stato pubblica, siccome era costume, fece col piglio liete accoglienze al vincitore, il quale decoroso e modesto, rispondeva cogl'inchini alle grazie. Ed allora Carlo in idioma spagnuolo dimandò (come si usa quando manca subietto al discorso): « Che

nuove abbiamo, Montemar! » E quegli: « Che i vostri nemici han dovuto cedere alle vostre armi; che tutti, o estinti o prigioni, onorano la vittoria; che le vostre schiere combatterono con egual valore, ma furono più invidiate le Vallone. » I circostanti, maravigliando il debole richiedere del re, ammirarono il bel rispondere del conte. Al quale, nel seguente giorno, il re diede premii, onori, titolo di duca e comando perpetuo del Castelnuovo. Dipoi fece alzare nel campo di Bitonto salda piramide, scrivendo nel marmo la felicità della battaglia, sotto qual re, con quali armi, per qual capitano: monumento che, dopo i racconti della istoria, rimane segno di superbia non di virtù.

Cederono alle armi spagnuole, l'un dietro l'altro, tutti i castelli del Regno; e le piccole guernigioni alemanne passarono a servir Carlo. L'isola di Lipari, minacciata da navi spagnuole, accettò lieta il nuovo dominio. Le sole maggiori fortezze, Pescara, Capua, Gaeta, resistevano. Ma il dì 29 di luglio, Pescara capitolò: le sue fortificazioni benchè del genere moderno, difettano nella giacitura, nel rilievo, nella mancanza di opere esteriori; e sebben tali, resisterono a lungo assedio; nè il generale Torres abbassò la bandiera imperiale prima che fosse aperta larga breccia e tanto agevole da uscir per essa con la guernigione: onore che ottenne in mercede di virtù, sempre dal mondo, e viepiù da nemici ammirata in guerra. Oltre alle riferite cose, nessun'altra di quello assedio è memorabile.

XXVI. E quasi ne' medesimi giorni, a' 6 di agosto, la fortezza di Gaeta si arrese. Giova nelle storie presenti andar ripigliando alcune vecchie memorie, che senza tai ricordi rimarrebbero peregrine erudizioni di poche menti. Le prime mura di quella città furono alzate, come dice antica tradizione, da' Trojani; ed Enea le diede nome dal nome della sua nutrice ivi sepolta. Subito crebbe d'uomini e di ricchezze, e, non capendo nelle prime mura, si allargò in altre più vaste. Alfonso di Aragona vi alzò un castello. Carlo V, veduta la forza del luogo e l'ampio porto, sicuro a' legni di commercio e di guerra, fece chiudere la città di muri a fortezza; e nei succedenti tempi ogni nuovo re volle aggiugnervi opera o nome: tal che, nel

1734, quando l'assediarono gli Spagnuoli, era poco men d'oggi e tale qual io la descrivo. Siede su di un promontorio che finisce un istimo, nel mar Tirreno; il promontorio per tre lati s'immerge in mare, il quarto scende a rapida e stretta pendice, che poi si allarga, tra i due liti dell'istmo,sempre in pianura finchè non convalli co'monti di Castellona e d'Itri. Nella cima del promontorio è torre antichissima, detta d'Orlando: le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni a toccare d'ambe le parti l'ultime sponde, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso: vi ha la scienza moderna, non le regole, però che le impe diva la natura del luogo. Non direi perfette quelle opere, nè spregevoli,e si richiede buono ingegno a difenderle o ad espugnarle. Nella fronte di terra una seconda cinta sta innanzi della prima, e due fossi, due cammini coperti, varie piazze d'armi la muniscono. In due soli punti sono più facili le rovine: nella così detta cittadella (il castello di Alfonso) e nel bastione della *breccia*, che ha preso nome dalle sue sventure: la cinta, quanta ne resta, è tagliata nel duro sasso calcare.

Allorchè il blocco della fortezza mutò in assedio erano in essa mille Alemanni e cinquecento Napoletani del battaglione che il duca di Monteleone formò: nessuni o pochi artiglieri, così che i Napoletani, per natura destri,furono esercitati a maneggiare il cannone: abbondavano armi, attrezzi, provvigioni di guerra e vettovaglie. E dall'opposta parte il duca di Liria dirigeva le offese con sedicimila Spagnuoli, navi da guerra, armi,macchine,mezzi soperchianti; e però, aperta in breve tempo la trinciera di assedio, procedendo per cammini coperti verso le mura, alzò parecchie batterie di cannoni e mortari da percuotere in breccia la cittadella,e controbattere i cannoni della fortezza. Avanzavano gli approcci, quando il duca Montemar venne ad accelerarne il fine ed a godere della vittoria; e poco più tardi, per le ragioni medesime e per fama di guerra, vi andò il re Carlo. Dopo il suo arrivo, moltiplicati i fuochi, cominciata la breccia, e arrecato per le bombe danno e spavento alla città, il conte di Tattembach, governatore della fortezza, in consiglio de'capi del

presidio propose di arrenderla, ma fu dai minori contrastato. Misera ed umile condizione di un comandante di fortezza vedere alcun altro degli assediati di sè più lento a desiderare gli accordi. Contrastanti le opinioni, e aggiunte al dechinare delle difese le discordie, sopravvenne la necessità di darsi prigionieri al nemico, e tutto cedere della fortezza. Pochi d'ambe le parti vi morirono; nulla si operò che fosse degno d'istoria. E dopo ciò, in tutto ia reame, la sola fortezza di Capua, strettamente bloccata, alzava la bandiera di Cesare, stando sugli Alemanni il conte di Traun, su gli Spagnuoli il conte Marsillac, trl loro amici e in altre guerre compagni o contrarii, prigioniero l'uno dell'altro, sbattuti dalla fortuna in varii casi, ma sempre in petto benevoglienti.

XXVII. Le presenti felicità di Carlo crescevano per le vittorie de' Gallo-Sardi nella Lombardia, e per la rara costanza de' potentati europei agli accordi contro l'Austria. La battaglia di Parma quasi disfece l'esercito alemanno in Italia; il principe Eugenio non bastava con poche genti a fronteggiare sul Reno gli eserciti potenti di Bervick e d'Asfeld; l'Inghilterra e la Olanda duravano nella neutralità; il Corpo Germanico dava pochi e mal sicuri aiuti all'Impero; la Russia, benchè amica, terminava i pensieri e la guerra nella Polonia. Il re Carlo, vistosi potente e sicuro, preparando l'impresa di Sicilia, si volse alle cure interne dello Stato; prese giuramento dagli Eletti della città; raffermò per editti e religioni i giuramenti della baronìa, e compose il ministero, il consiglio e la corte dei più grandi per nome, nobiltà e ricchezze. Provvidde le magistrature: accolse benignamente quei vicarii di Cesare spediti dal vicerè nelle provincie, mandò vicarii suoi nobili anch'essi e venerati: rimise molte copie; consultò i Seggi circa le gravezze da togliere. Favoriva la nobiltà per naturale propensione d'animo regio, e perchè, non ancora surto il terzo-stato, nobili e plebe componevano il popolo. Dal qual favore proveniva pubblico bene, perciocchè i baroni, grati a que' benefizii, o allettati dalle grandezze della reggia, o lusingati dalle ambizioni, venivano in città, alleggerendo di loro i vassalli ed imparando costumi e forme di miglior civiltà. Ma vennero a bruttare le beneficenze di Carlo il sospetto e la intemperanza. E-

rano nella città pochi partigiani di Cesare (come ne ingenera qualunque impero), deboli, spregevoli, desideranti le vittorie di quella parte, ed ingannando, più che altri, le speranze proprie con falsi racconti di guerra e di politica. Scherniti per lungo tempo dalla fortuna, scemando di numero e di audacia, perdevansi nelle disperazioni e nel nulla; ma dalle felicità reso più molle l'orecchio dei governanti e più superbo il cuore, formarono parecchie Giunte, una nella città, altre nelle provincie, chiamate d'*inconfidenza*, destinate a punire per processi secreti e giudizii arbitrarii i nemici del trono;disegnando con quell'alto nome alcuni miseri, e facendo di vôte speranze o sterili sospiri nemicizia e reità di Stato. Della giunta di Napoli era giudice tra molti Bernardo Tanucci, sconvenevole officio al grado e al nome; ma le prime ambizioni sono cieche.

I Seggi della città, invitati, come indietro ho detto, e adunati a consiglio per proporre l'abolizione di alcune imposte, grati a Carlo ed ambiziosi, pur confessando il non soffribile peso delle presenti taglie, pregavano a mantenerle; e di più a gradire gli universali sforzi nel donativo che offrivano di un milione di ducati.Così veniva frodato il comun bene dagli affetti ed interessi di quel solo ceto che mal rappresentava l'intero reame: avvegnachè il re per i bisogni della vicina spedizione di Sicilia, rendè grazie al consiglio, confermò le taglie,accettò il dono; e poco appresso quei medesimi Seggi imposero alla nazione gravezze nuove. I quali falli,troppe volte ripetuti,ora da' senati, ora da' consigli dei re, ora da' ministri, generarono nel popolo il desiderio di tal cosa che fosse efficace nell'avvenire ad impedirli. E questo mi è piaciuto accennare su gli inizii della mia fatica per far procedere insieme coi fatti la dimostrazione che i sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati, e si palesano quando sono irrevocabili. Dimostrerà questa istoria (se la vita e le forze basteranno a' concetti) che le opinioni, i bisogni, le opere, le rivoluzioni dei Napoletani furono effetti necessarii delle presenti vicissitudini; e che la sapienza di governo consiste nel discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà e di obbedienza.

XXVIII. L' impresa di Sicilia fu stabilita e apprestata. Era in quell' isola vicerè per lo Impero il marchese Rubbi; e però che l' idea della guerra (contrastare al nemico per assedii) era comune ai due regni, reggeva la cittadella e i forti di Messina il principe di Lobkowitz, la fortezza di Siracusa il marchese Orsini di Roma, quella di Trapani il generale Carrara: pochi Alemanni guardavano il castello di Palermo e gli altri dell'isola. Il popolo, ubbidiente a Cesare, desiderava Carlo per consueta voglia di novità, e perchè l'odio a' Tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia. Era l'esercito spagnuolo, pronto a muovere, di quattordicimila soldati, fornito di artiglierie e di altri strumenti di campo e di assedio; molte navi correrebbero i mari dell' isola; duce supremo e vicerè per Carlo sarebbe il duca Montemar; duci minori, il conte di Marsillac, ed il marchese di Grazia Reale; i popoli si speravano amici, la fortuna seconda. L'armata salpò dai porti di Napoli e Baia il 23 di agosto di quell' anno 1734. A mezzo corso divisa, Montemar volse le prue a Palermo, Marsillac a Messina. Quando in Palermo si scoperse il naviglio di Spagna, il vicerè imbarcò per Malta: i Tedeschi si chiusero nel castello; e 'l popolo, sciolto da' freni della fedeltà e del timore, tumultuava: ma gli amici della quiete correvano armati per la sicurezza della città, ed il Comune inviò deputati al Montemar, nuncii di obbedienza e di allegrezza. Egli, preceduto dagli editti di Carlo, sbarcato il dì 29 al porto di Sòlanto, entrò in Palermo nel vegnente giorno trionfalmente. Così a Messina, viste le navi spagnuole, il principe di Lobkowitz desertò due castelli per accrescere le forze della cittadella e del castello di Gonzaga, che soli volea difendere. La città, liberata dal presidio tedesco, si diede vogliosa alla Spagna. Furono poco appresso le principali fortezze assediate o bloccate, gli altri forti per minacce o con poca guerra ceduti, tutta l' isola occupata per armi o per editti. E pubblicando la fama gl' irreparabili danni patiti dall'Impero in Napoli, in Lombardia, in Germania, i Siciliani piegando alla certa fortuna, il dominio di Carlo si stabilì sollecito ed universale.

Mentre in Sicilia si guerreggiava, cadde la fortezza di Capua. Gli Spagnuoli, sempre minacciando assediarla,

stringevano solamente il blocco;certi che presto mancherebbero le vettovaglie al numeroso presidio.Il conte Traun più volte uscito da' muri alla campagna, uccisi molti nemici, molti presi, guastò parte delle linee che circondavano la fortezza ; ma, non potendo predar viveri, le sue condizioni peggioravano;e le valorose geste,belle in campo, tornavano inutili alle difese. E però, il dì 24 di novembre, Capua cedè, per patti onorevoli,al vinto: i commissarii spagnuoli trovarono nella fortezza armi, macchine, polveri abbondantissime ; i magazzini di vettovaglie affatto vôti, gli ospedali pieni; sì che al conte Traun, per quelle perdite, crebbe nome di buon guerriero.Andava il presidio, cinquemila e cento soldati, a' porti dell'Adriatico, indi a Trieste;ma,nell'uscire dalla fortezza e nel cammino, più che duemila Tedeschi passarono a Carlo, però che di tutti gli eserciti europei sono quelli più facili a mutar bandiera; indizio di domestica servitù , effetto di milizie levate non per coscrizione o sorte,ma per comando ed arbitrio.

Il duca Montemar, chiamato alla guerra di Lombardia, partì di Sicilia , lasciando per le sue veci il marchese di Grazia Reale. Caddero indi a poco la cittadella di Messina (era caduto il forte Gonzaga) e le fortezze di Siracusa e di Tràpani. Nulla fu memorabile in quegli assedii per arte nè per valore : due soli fatti nella espugnazione di Siracusa attestano la semplicità de' tempi. Ferveva l'assedio; e il generale della fortezza, bramando un giorno di tregua per restaurare nell'interno le trinciere e rinfrancare i soldati, mandò allo Spagnuolo dicendo: « Il generale Orsini, ammirato delle arti e della eccellenza spagnuola nel condurre gli assedii, aver brama di vedere, per istudio, le opere loro; dimandarne il permesso. Se gliel concederete, sospenderemo le offese per quel poco d'ora che il generale sarà fuori della fortezza. » Que' detti lusingarono l'alterezza spagnuola, tanto che la prudenza mancò; e, fatta tregua, l'Orsini, uscito, vidde e lodò la grandezza delle opere; poi, convitato dal generale contrario, lodandolo e rallegrandolo, protrasse la dimora fino alla notte. Ricominciate le offese, continuavano ne' seguenti giorni: una bomba del campo spagnuolo,caduta e fermatasi nella stanza dove il generale Orsini riposato desinava, fu ca-

gione che, vista imminente la morte, egli in animo votasse alla santa protettrice della città,se dal pericolo campava, rendere la fortezza. La bomba non iscoppiò; la fortezza fu resa. L'ultimo della guerra fu in Tràpani. E poichè le rocche de'presidii della Toscana erano passate alle armi di Spagna, la conquista de' due regni, al cominciare del luglio del 1735, fu compiuta. Nelle descritte guerre molti Napoletani e Siciliani seguirono le parti di Cesare o di Carlo, gli uni agli altri nemici; miseria di genti serve, divise di interessi e di voglie.

XXIX. Quando non ancora era compiuta la guerra di Sicilia, Carlo si avviò per quell' isola , e , traversando il Principato Ulteriore, le Puglie,parte di Basilicata e le Calabrie,spargeva regalmente le ricchezze di America,mandate a lui dalla madre. Più che due mesi e mezzo, aspettando che la cittadella di Messina si arrendesse, viaggiò nel regno, troppo dedito alla caccia, per la quale i boschi si preparavano con grandi spese. Cacciando una volta presso a Rosarno, côlto da stemperata pioggia, si riparò in povero tugurio, e trovando giovine donna or ora sgravata, volle che il bambino portasse il nome di Carlo ; si fece suo patrino ; donò di cento doppie d' oro la madre ; assegnò al fanciullo ducati venticinque al mese finchè in età di sette anni venisse alla reggia. Lo scrittore che ciò narra, e che pur di mille vanità empiè le sue memorie, trovò meno degno di ricordanza il nome , il seguito e la fine dell'avventuroso fanciullo. Nella marina di Palmi sopra splendida nave Carlo imbarcò per Messina: e 'l principe Ruffo,che per baronale ambizione lo sperava in Scilla, suo feudo, deluso in quella speranza , compose altra specie di corteggio. Innumerevoli barche ornate de'segni di festa e di pace andarono incontro alla nave del re , e disposte a semicerchio lo accompagnavano.In cinque gondole meglio adornate non vedèvi che donne le più belle di quella città, dove le donne son belle , gaiamente vestite, quali di loro affaticandosi liete a' remi,quali governando il timone, e le altre sonando istromenti e cantando a cadenze versi di allegrezza e presagi di comun bene. Lusinghe imitatrici della favola,che non però guastavano il cuore di Carlo, in tanta giovinezza temperato e severo. Con quel corteggio arrivò a Messina dove altre feste si fecero.

Due mesi appresso andò a Palermo per via di mare, giacchè il proponimento di andar per terra fu distolto dall' asprezza de' luoghi, deserti di abitatori e selvaggi. Dopo magnifica entrata, Carlo, l'ultimo giorno di maggio, convocò nel duomo i tre *Bracci* o ceti del parlamento (il baronale, l'ecclesiastico, il demaniale), e tutti i notabili per nobiltà o grado: ed egli, venuto in chiesa e compiuti divotamente i riti sacri, montò sul trono e ad alta voce (tenendo ferma la mano sui libri del Vangelo) giurò di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del parlamento, i privilegi delle città: e, soddisfatto al debito di re, invitò i presenti a giurare obbedienza e fede al suo imperio. Tutti giurarono; il sacro patto fra i soggetti ed il re fu statuito in presenza del popolo e di Dio. Finita la cerimonia, si preparò per il terzo giorno nella chiesa istessa l'unzione e coronazione di Carlo, che fu simile alle precedenti di altri diciotto re coronati in quel tempio, ma più magnifica per pompa e ricchezza, perciocchè la corona, pesante diciannove oncie (cinque di gemme, quattordici d'oro e di argento), costava un milione e quattrocento quarantamila ducati. Fece coniare in abbondanza monete d'oro, le *onze*, e di argento, le *mezze-pezze*, col motto, *Fausto coronationis anno*, che i tesorieri per tutto il cammino dalla chiesa alla reggia gettavano a pioggia nel popolo. Ciò fu il 3 di giugno dell'anno 1735. Quattro giorni diede ancora alle pubbliche feste, e nel quinto il re, sopra ricchissima nave, seguitato da gran numero di altri legni, fece spiegar le vele per Napoli, dove approdò il giorno 12 tra le accoglienze universali e feste tanto prolungate, che volsero in sazietà e fastidio. Quelle finite, cominciarono al re le cure di pace.

CAPO TERZO.

GOVERNO DI CARLO DOPO ASSICURATA LA CONQUISTA SINO ALLA VITTORIA DI VELLETRI.

—

XXX. Non potrò esporre il governo di Carlo per successione di tempi e di cagioni, sì che la narrazione trapassi continuata di cosa in cosa; però che le leggi di lui, dipendendo talora da intenzione di pubblico bene, più spesso da occasioni, o dal volere de' suoi genitori, o dall'esempio di Spagna, non erano simiglianti le cause, non unico e permanente il consiglio: ogni parte dello Stato fu mossa, nel corso intero del suo regnare, per infinite prammatiche o dispacci, senza legamento e senz'altra mira che di reggere secondo i casi e d' imperare. Mi sarà dunque necessità rappresentare in complesso le sue riforme, onde apparisca nelle condizioni o nella civiltà de'soggetti quanta parte si dovesse alla scienza e alla mente de' reggitori.

Essendo il disordine maggiore ne' codici e nei magistrati, doveva essere prima opera di Carlo comporre novello codice che togliesse dalla napoletana giurisprudenza l'ingombro di undici legislazioni: ma, facendo alla spicciolata, ei ne diede una dodicesima, più adatta invero alle circostanze del popolo, ma imperfetta e incompiuta quanto le precedenti. Non osò abbattere i trovati errori: la feudalità, la nobiltà, le pretensioni del clero, i privilegi delle città, erano intoppi intorno a' quali si aggiravano i provvedimenti per restringere o confinare i mali pubblici, che maggior sapienza o ardire avrebbe distrutti. Vero è che l'ingegno della nostra età, usato alle sovversioni degl'imperii ed a'maravigliosi fatti della civiltà, misurando il passato con le ampiezze del presente, dice mediocri le geste, ch'erano grandi, de' secoli decorsi: così, come la posterità, leggendo le nostre istorie, e vedendo facili a lei i successi contro a' quali questa età vanamente cozzò, dirà in-

fingardi e timidi noi, che pure, in politica, peccammo di volere e osar troppo.

La giurisprudenza civile non mutò. Le leggi criminali variarono; ma, dettate ad occasioni, e nello sdegno per delitti più frequenti o più crudeli, non serbavano le convenienti proporzioni, così che mancava la giusta e sapiente scala delle pene. Il procedimento civile di poco migliorò; erano sempre confuse le competenze; e sempre necessaria a sciorre i dubbii l'autorità del principe: i ministri aggiunti, i rimedii legali, tutti gli arbitrii del vicereale governo duravano. Il supremo Consiglio d'Italia fu abolito: il collegio Collaterale cangiò in Consiglio di Stato: gli altri magistrati rimasero come innanzi, perchè il re aveva giurato non mutarli. Di nulla migliorò il procedimento criminale; restando in uso il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, la tassazione degl'indizii, le sentenze arbitrarie, il comando del principe.

I difetti che ho toccato, e che in più opportuno luogo descriverò, cagionarono che i delitti, nel regno di Carlo, fossero molti ed atroci: nella sola città di Napoli numerava il censo giudiziario trentamila ladri: gli omicidii, le scorrerie, i furti violenti abbondavano nelle provincie; gli avvelenamenti nella città, tanto che il re creò un magistrato, la *Giunta de' Veleni*, per discoprirli e punirli. Prevalevano in quel delitto le donne, bastandovi la malvagità de' deboli; come piace alla nequizia de' forti l'atrocità scoperta.

XXXI. Tali erano i codici. Carlo per paci e trattati con lontani regni ben provvidde al commercio. Fermò concordia con l'impero ottomano; e per essa e per la riputazione del re cessarono le nemicizie co' Barbareschi. Fece nuovi patti di commercio e navigazione con la Svezia, la Danimarca, la Olanda: e gli antichi rinnovò con la Spagna, la Francia, la Inghilterra. Nominò tanti consoli quante erano le vie del nostro commercio; accogliendo in una legge le regole del consolato, cioè podestà e diritti verso i nazionali, obblighi e ragioni verso gli esteri. Formò un tribunale di commercio, di otto giudici (tre magistrati, tre baroni esercitati alle materie commerciali, due commercianti) e di un presidente scelto tra i primi della nobiltà: il qual tribunale rivedeva in appello le sentenze de' con-

soli, decideva le gravi quistioni di commercio ; e, perchè inappellabile , era detto supremo. Fece leggi per i fallimenti, tanto severe che si direbbero tiranniche , se non attestassero le fraudi enormi e la corruzione dei commercianti. Altro magistrato col nome di *Deputazione di Sanità* vegliava a' contaggi, a' lazzaretti, a' pericoli della salute pubblica,per leggi tanto sagge quanto dava la scienza di quei tempi. Se dunque in un libro fossero state con ordine registrate le disposizioni legislative che sparsamente si leggono in molti dispacci e prammatiche,avremmo avuto un codice di commercio pieno, finito,e 'l vanto di precorrere di mezzo secolo gli altri Stati d' Europa. Carlo fondò anche un collegio detto Nautico ; e per esso fu migliorata e prescritta la costruzione delle navi, formato il corpo de' piloti, istruiti gli artefici e i marinari. E, come altro mezzo di commercio e d'industria, chiamò gli ebrei, tollerati ne' passati secoli , poi molestati dalla ignoranza della plebe, indi scacciati per decreto di Carlo V. L'editto di Carlo Borbone era umano ed esemplare: concedeva sicurtà, libera professione di coscienza, libero commercio , diritti di cittadini , domicilio prefisso nella città , non ad oltraggio come in altri regni cristiani, ma per più comoda e libera dimora. Ne vennero in gran numero, con grandi ricchezze; poi dirà questa istoria quali sorti ebbero e qual fine.

L'effetto delle riferite leggi fu sollecito ; però che i nostri porti si frequentavano da navi straniere, e i nostri mercati da merci ; ma la bandiera napoletana poco navigava nei mari altrui , per gli errori della nostra interna amministrazione. Le mercanzie nostre erano i frutti della terra, che l'annona serrava e marciva nelle cànove: ogni vento , ogni meteora facevano temere scarsezza di alcun prodotto ; e s' impediva uscire le biade, gli olii, il vino, sole materie che ci abbondino. Era dunque necessità sostenere il nostro commercio col danaro; ed il governo, ciò visto, e credendo alle fallacie della bilancia commerciale, giudicò dannoso il traffico esterno, e valevole a ristorarsene gravar la entrata delle merci con dazii esorbitanti, che registrò in alcune ordinanze , dette tariffe doganali. Ignorava che tali dazii si pagano da'consumatori; ma presto vidde crescere il prezzo delle cose, venir più

caro il vivere, scemare i valori produttivi, dechinare l'industria, scadere le ricchezze.

XXXII. Fra le descritte cure, Carlo, nell'anno 1738, strinse matrimonio con Amalia Walburga, figlia di Federico Augusto re di Polonia, giovinetta che non compiva quindici anni, modesta e di costumi pura e devota. Riverita nel viaggio per la Germania, venerata dalle corti d'Italia, giunse a Portella, nostro confine, dove incontrossi al re sotto magnifico padiglione, fra pompe a lei nuove. Rallegrava i due sposi gioventù di entrambi, regno felice, cuor pio, sacro nodo, piaceri vicini ed innocenti: ella riverente e lieta, inchinò il re, che, sollecito a rilevarla, col nome di sposa e di regina la strinse al seno. Venuti nella città il 22 di giugno, differirono la cerimonia dell'ingresso al 2 di luglio. Nel qual giorno Carlo instituì l'ordine cavalleresco di San Gennaro, che ha per insegna la croce terminata nelle punte da gigli, e in mezzo di essa la immagine del santo, in abito vescovile col libro del Vangelo, le ampolle del martirio, e 'l motto, *In sanguine foedus*: pende la croce da una fascia di color rosso. Il re è gran maestro; sessanta i cavalieri, scelti per antica nobiltà o presente grandezza. Sono statuti dell'ordine: Portar fede alla cristiana cattolica religione; serbare al re inviolabile fedeltà; udir la messa ogni dì; comunicarsi nel giorno del precetto e nel festivo del santo; far celebrare, alla morte di un cavaliere dell'Ordine, solenne messa, e recitare l'uffizio de' morti, e prendere la comunione; frequentare la cappella del santo; non fare, non accettare disfide a duello. E dipoi Benedetto XIV aggiunse per ogni cavaliere l'assoluzione piena de' peccati, la successiva continua remissione nei dì miracolosi del santo, tre volte l'anno, le plenarie indulgenze alla visita di tre chiese o altari; qualche dispensa dalle discipline del magro. Statuti e concessioni più convenienti a congreghe devote che ad ordine cavalleresco.

Poco prima dell'ordine di San Gennaro era stato fondato l'ordine militare di S. Carlo, designando la stella, gli statuti, le vesti, gli ufficii. Non però furono eletti cavalieri, nè allora, nè mai più; e non si vidde l'ordine figurato nello scudo della corona. Io non ho saputo se la dimenticanza nascesse da ragione di Stato o da incostanza, veramente insolita, di Carlo.

Questo re, pio di coscienza e di pratiche, inchinava in quel tempo alla Chiesa così per suo talento, come per arte di governo. E poichè le ecclesiastiche riforme sono le opere più onorevoli e sorprendenti di lui, uopo è che io descriva dal principio alla fine. Non è già incredulo re, o re largo di coscienza, che abbassi la pontificale superbia, ma l'infante don Carlo, che nella chiesa di Bari, vestendo abito canonicale, offizia tra canonici nel coro; che, vestito d'umile sacco, lava nella chiesa de' Pellegrini i piedi al povero; che serve a messa per acquistarne le Indulgenze; che ogni anno modella e compone di sue mani le figure e la capanna del natale di Cristo; che crede alla santità vivente del padre Pepe gesuita e del padre Rocco domenicano, frati scaltri ed ambiziosi.

XXXIII. Ho detto innanzi, che il pontefice Clemente XII temporeggiò fra le parti spagnuola ed alemanna, finchè incerta pendeva la fortuna, aspettando per favorire il favorito da lei. L'anno 1735, nel dì solenne di san Pietro, Carlo, già conquistatore sicuro e possessore delle due Sicilie, tutte le fortezze espugnate, spartite le insegne dell'Impero, preparata la sua coronazione nella metropoli di Palermo, spedì ambasciatore al pontefice il duca Sforza Cesarini con la chinea e la somma di settemila ducati d'oro, tributo de' re di Napoli. Il giorno stesso il principe di Santa-Croce, ministro imperiale, offrì al pontefice il medesimo censo. La quale gara di obbedienza era finezza de' due re per ottenere, in argomento delle proprie ragioni sul contrastato regno, il suffragio del papa. Ma la guerra d'Italia era viva e dubbiosa; la chinea dell'Infante una novità, quella di Cesare un uso: non potevasi accettar la prima senza pontificale manifesto, bastava per la seconda il silenzio; e fu accettata. Carlo ne sentì sdegno.

E poco appresso scoppiò in Roma tumulto contro gli uffiziali spagnuoli e napoletani, che, mandati ad ingaggiar uomini per la milizia, e caduti in odio, furono minacciati, offesi, percossi, forzati a nascondersi, dalla inferocita plebe. Il tumulto si estese a Velletri, dove altri ingaggiatori e soldati di Napoli stanziavano: e a tal si giunse nelle due città, che in Roma, sbarrate cinque porte, si custodirono le altre con doppie guardie popolari; ed in Velle-

tri, munita la città, barricate le strade, armata sotto sedici capitani la milizia urbana, si disposero gli animi alla guerra. Delle quali cose informato Carlo, rivocò da Roma i suoi ministri, scacciò di Napoli i ministri del papa: il ministro di Spagna uscì di Roma; il nunzio, poco prima partito per le Spagne, avvisato che non si sarebbe ricevuto in quegli Stati, si fermò a Baiona. Tutte le apparenze furono di nemicizia. E frattanto i soldati cacciati da Velletri si formarono in ordinanza, ed assaltata e presa la mal guardata città, uccisero alcuni del popolo, imprigionarono maggior numero, disarmarono tutti, ed imposero taglia, come a città vinta, di scudi quarantamila. Passano ad Ostia; saccheggiano le botteghe, incendiano le capanne de' miseri fabbricatori di sale: e subito prorompendo a Palestrina, le perdonano, per sedicimila scudi, il saccheggio. E peggio facevano se Carlo, non per arrestare quelle licenze, ma per segno di maggiore nemicizia verso Roma, non avesse comandato a quelle schiere di abbandonare le terre del papa, traendo seco i prigionieri di Velletri e le armi tolte.

Il pontefice ricorse a' sovrani della Francia e dell'Austria: ma il primo schermì all'inchiesta; il secondo, rammentati al papa i mancamenti fatti all'Impero, pure offriva di spedire a Roma numerose forze a difesa dell'apostolica Sede. Clemente rifiutò l'offerta, e chinandosi all'umiltà delle preghiere, mitigò gli animi de' Borboni; i prigionieri di Velletri e tre Romani trasteverini, capi del tumulto, chiesti dal governo di Napoli e qua venuti, dopo non breve pena di carcere e pubblica mostra di pentimento, furono, per grazia del re, lasciati liberi; ma le armi ritenute. Lo sdegno in Carlo rimase piuttosto ammorzato che spento.

E però il ministro Tanucci e parecchi Napoletani di alto ingegno crederono acconcio il tempo a ravvivare le ragioni dello Stato e del re; l'abate Genovesi, benchè in molta giovinezza, chiaro per lettere e per virtù, dopo aver dimostrato quanta ricchezza le persone della Chiesa, povere per voti, consumavano, propose riforme giuste, pie, generose. Altri altro proposero; e la stessa città, per suppliche al re, pregava d'imporre sopra i beni e sudditi ecclesiastici le taglie comuni, e convertire in moneta i

preziosi metalli che soperchiavano al culto di nostra santa ed umile religione. Mosso da tante voci ed argomenti, Carlo mandò a Roma suo legato monsignor Galliani, uomo di nobile ingegno e libero quanto i tempi comportavano, il quale esponesse al pontefice le richieste o pretensioni del re: Nominare a' vescovadi e benefizii de'suoi regni; dare anch'egli, come i re potenti della cristianità, esclusione di un nome nel conclave; ridurre a minor numero i conventi di frati e monache; imporre alcuno impedimento agli acquisti, ed alcuna libertà a' beni chiamati delle manimorte; cessasse la giurisdizione de' nunzii, il tribunale della nunziatura si chiudesse.

Il papa, dubbioso e addolorato delle dimande, chiamò congregazione di cardinali, che tutte le rigettò come contrarie alle antiche ragioni della santa Sede. L'ambasciatore non chetò; ma, crescendo in pretensioni, chiese l'adempimento del decreto di Onorio II a pro di Ruggiero, però che da Ruggiero discendeva Carlo, e da Onorio Clemente. Rammentò altre concessioni di antichi pontefici ed antichi re delle Sicilie: mentre al bel dire del Galliani assistevano la potenza dei Borboni, la fortuna di Carlo, la decrepitezza di Clemente, e 'l desiderio di giovare al suo nipote Corsini, ch'era in corte di Napoli, vago di andare vicerè nella Sicilia, e forse pieno di più alte speranze. Per i quali rispetti promise la investitura de' conquistati regni al re Carlo, e concesse la berretta Cardinalizia all'infante di Spagna don Luigi. Lo sdegno dei due re fu placato, monsignor Gonzaga, nunzio trattenuto a Baiona, andò accetto a Madrid; e per la investitura di Carlo fu prefisso il 12 di maggio di quell'anno 1738.

XXXIV. Nel qual giorno il cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore del re, con seguito di feudatarii napoletani e spagnuoli, andò al Quirinale, dove il pontefice nella maggior pompa, circondato da cardinali, arcivescovi e vescovi, fece leggere la bolla d'investitura conforme alle antiche, dicendolo Carlo VII, perchè settimo re di Napoli con quel nome. Ma, fosse politica o vaghezza, Carlo non appose il numero, e si chiamò negli editti e ne' trattati come innanzi della investitura. Quietati gli sdegni col pontefice, monsignor Simonetti, ritirato in Nola, tornò nunzio nella città: ed i ministri di Vienna fecero delle avve-

nute cose rimostranze al pontefice; che, accorto, non diede orecchio, vedendo inchinare la fortuna all'altra parte; e, volendo distogliere il re dalle pretensioni esposte dal Galliani, pericolse alla dominazione ed alle ricchezze del papato, concedette in dono al re la bolla della *crociata*, precetto che per danari assolve da' precetti del magro.

XXXV. Scordate col passar del tempo le scambievoli blandizie della concordia, Carlo, dicendo che i trattati ed usi antichi non più convenivano al suo popolo, propose al papa novello concordato; e Clemente il concedeva, quando, lui morto nel 1739, successe al pontificato Benedetto XIV, cardinale Lambertini. Si sospesero le pratiche, ed alla fine, per dimande ripetute di Carlo, il papa nominò suo legato il cardinale Gonzaga; il re, il cardinale Acquaviva e lo stesso monsignor Galliani, arcivescovo di Tessalonica, i quali, convenuti il 2 di giugno del 1741, fermarono i patti del concordato che, poco appresso, ratificati da' due principi, divennero leggi e regole di Stato e di coscienza. Il reame di Napoli era veramente sconcertato da' diritti baronali e dalle immunità della Chiesa: quanto Carlo provvedesse ai primi, dirò a suo luogo; furono le seconde principal motivo al concordato. Si tolleravano tre specie d'immunità, *reali*, *locali*, *personali*. Per le reali, le proprietà della Chiesa nulla pagavano de' pesi pubblici: altre proprietà di natura laicale andavano confuse alle ecclesiastiche, e molte franchigie, molti favori godevano le terre e le case dei ministri e delle persone della Chiesa: così che le ricchezze, l'avarizia, il numero, l'ardimento del clero secolare e regolare facevano che la finanza, solamente sostenuta da poche terre e pochi cittadini, fosse stretta e cadente. Finchè durò la guerra, ora la prudenza dei baroni, più spesso i doni della regina di Spagna, e sempre i consigli estremi e i prodotti forzati della necessità coprivano la povertà del fisco: ma, finite le sollecitudini e le venture della conquista, languiva lo Stato, e le stesse vicereali gravezze non bastavano; tanto più che sopravvennero le spese di numerosa splendida corte, e i cresciuti bisogni pubblici per l'avanzata civiltà.

Le immunità locali erano degli asili. Dava asilo a' rei

ogni chiesa, ogni cappella, i conventi gli orti loro e i giardini, le case, le botteghe, i forni che avevano muro comune o toccanti con la chiesa, le case dei parrochi. Così che, in tanta copia di protettori edifizii, trovavansi gli asili sempre a fianco al delitto, guardati da vescovi o cherici, e dal furore della plebe, che difendeva quelle ribalderie come religioni. Ugual danno veniva alla giustizia dalle immunità personali; però che, al numero già troppo de' cherici, si univano le squadre armate de' vescovi, gli infimi impiegati alle giurisdizioni ecclesiastiche, gli esattori delle decime, i servi, i coabitanti, le stesse (un tempo) concubine de' preti.

La corte di Roma, per amore di Carlo e per buon consiglio di serbarsi amico re fortunato e vicino, concordò che scemassero le tre specie di immunità. Gli antichi beni della Chiesa, d'allora innanzi, pagassero la metà dei tributi comuni; i nuovi acquisti, l'intero: il censo dello Stato separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore: le franchigie fossero ridotte; i favori d'uso rivocati. Si ristringesse alle chiese l'asilo, che rimarrà per pochi falli e leggieri. Definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali, la giurisdizione vescovile fosse circoscritta; la secolare di altrettanto ampliata: accresciute le difficoltà per le ordinazioni e discipline de' cherici, a ristrignere il numero de' preti. Un tribunale chiamato *misto* (perchè di giudici ecclesiastici e laici) decidesse le controversie che nascessero dal concordato.

Le speranze de' sapienti e dei liberi pensatori, furono in parte appagate, in parte deluse. Della investitura, della chinea, de' donativi, de' benefizii sul patrimonio ecclesiastico, dei vescovadi da ridurre, de' preti e frati da minorare, della piena abolizione degli asili, come del foro ecclesiastico e delle immunità, e, per dirla in breve, dei maggiori interessi della monarchia non si fece parola nei patti o nelle conferenze del trattato. Abbondava l'animo ai negoziatori napoletani: mancava la speranza del successo. Lo stesso popolo, lo stesso Carlo re, que' medesimi che traevano benefizio dall'assoluta libertà, ignoranti o divoti, non la bramavano.

XXXVI. Il concordato diede motivo e principio a più

grandi riforme: il governo, interpretando, estendendo e talora soprausando que' patti, ordinò la giurisdizione laicale; restrinse le ordinazioni de' preti a dieci per mille anime; negò effetto alle bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti; bandì impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v' incorressero per adempimento di leggi o di comandi del principe. Tutte o presso che tutte le contese erano decise a pro de' laici; tutte le licenze del clero, punite. Due Padri di alto grado nell'Ordine loro si opposero in causa di asilo al giudice del luogo; Carlo, fatti estrarre per forza dalla Chiesa i rifugiati, sfrattò dalla provincia ignominiosamente i due frati. Devota famiglia di Abruzzo ergè chiesa in voto al santo patrono della città; e poichè legge di Carlo vietava fondar nuove chiese senza regia permissione, comandò che quella fosse data ad uso civile o abbattuta: ma zelo di religione non permettendo alla pia famiglia mutar destino all' edifizio, fu per pubblico esempio demolita. Negò licenza di fondar nuovi collegi di gesuiti, e, per le troppe insistenze e superbia dell'Ordine, rammentando il voto di povertà, gli proibì con legge i nuovi acquisti. Simili provvidenze erano continue: e però debbe dirsi a pregio di Carlo, che, nelle relazioni con la Chiesa, egli prima per trattati o per leggi tolse gl'impedimenti alla civiltà, e poi per opere agevolò il sentiero a novelli progressi.

XXXVII. Per trarre giovamento da' patti del concordato sulle immunità reali, bisognava conoscere appunto i possessi della Chiesa, e similmente de' feudi, delle comunità, dei pii luoghi laicali, delle pubbliche fondazioni. La statistica, oggi sì chiara era ignota in que' tempi; ma una specie di lei (che necessariamente sorge, benchè informe, ne' principii di ogni civiltà) si offre alla mente de' reggitori tostochè vogliano governare un popolo, non più co' modi della prepotente ignoranza, cioè segreto ed arbitrio, ma con le regole della giustizia e la coscienza di bene operare. Tal era l'animo del re Carlo e del suo ministro: i benefizii del loro governo, poichè mancavano la scienza e le dottrine, nascevano da istinto e da amore; siccome i mali, dagli errori del tempo e dalla strettezza del loro intendimento. Era Carlo ignorante, poco meno il Tanucci; entrambi, insufficienti ad anticipare la futura civiltà, col-

tivavano la presente e ne spandevano i doni e le regole. Oggi tal re, tal ministro, posti a governare nazioni, le farebbero grandi o felici. E però che la scienza amministrativa di allora era il catasto, essi l'ordinarono introducendovi molte parti di statistica universale.

Posando l'opera su le volontarie rivelazioni, i semplici, gli onesti palesavano il vero; gli scaltri mentivano: fu mirabile sincerità ne' migliori dello Stato e negli ultimi del popolo; come le discordanze e le menzogne ne' curiali, ne' cherici, nei baroni. I privilegi di alcune città, mantenuti per gli editti di Filippo V e dello stesso Carlo; le terre feudali soggette alle proprie leggi; alcune immunità della Chiesa, riconosciute nel concordato, impedivano la celerità del lavoro: ma, essendo salda e continua l'opera del governo, il catasto fu compiuto, e, comunque imperfetto, triplicò la entrata pubblica; diede alcun ristoro alla classe più misera de' cittadini; molte passate fraudi rivelò, molte per lo avvenire impedì. E più sarebbe stato il benefizio, se il Tanucci o Carlo intendevano le regole della finanza. Fu mantenuto il testatico, la sola vita era cagion di tributo; si tolleravano gravezze alle spese ed all'entrate; molte rendite di doppio aspetto doppiamente pagavano al fisco, molte altre sfuggivano alle imposte; pagavano le arti e i mestieri, non pagavano le professioni dette nobili, come di medico, di avvocato, di giudice, per astuzia e brighe di costoro. Gli arrendamenti, specie di dazii indiretti, disordinavano le private industrie; quello del tabacco, vietando la coltivazione libera della pianta, per piccolo finanziero guadagno distruggeva gran frutto delle nostre terre. E non fa maraviglia che la finanza fosse mal regolata nel 1740, se a' dì nostri in nessuno Stato de' più civili si vede ordinata del tutto con le regole della scienza e dell'utile universale. Frattanto il concordato, il catasto, il senno di Carlo, la parsimonia del Tanucci, fecero contento il popolo e così copioso l'erario, che, soperchiando ai bisogni, bastasse a' monumenti di grandezza.

XXXVIII. Ma però che breve o interrotta suole essere la felicità di un regno, sorse nuova guerra, e per essa nuovi pericoli e maggiori spese. Sin dall' anno 1737 era morto Gian Gastone gran duca di Toscana, ultimo della

casa medicea, e spenta in lui la invilita famiglia. Filippo V e Carlo re di Napoli si chiamarono eredi al trono di Toscana; nudo titolo, che non mosse alla guerra gli altri re pretendenti. Ma tre anni appresso, nel 1740, morto l'imperatore Carlo VI, si ridestò la sopita ambizione di Filippo V agli Stati di Milano, Parma e Piacenza. Elisabetta sua moglie accendeva gl'impeti del re per insazietà d'impero, e per dare un trono al secondo figlio don Filippo. Era quel re di Spagna infingardo, crudelmente divoto, trascurante di governo, vario, timido, sospettoso; ma cupido di trattar la guerra per ministri. Perciò collegarsi co' nemici della regina di Ungheria Maria Teresa, figlia del morto imperatore Carlo VI, apprestare eserciti, spedirne in Italia, comandare al figlio re di Napoli di unire alle schiere spagnuole quanto più potesse de' suoi reami, armare e muovere numeroso naviglio, spandere editti, empire del grido di guerra l'Italia e l'Europa, furono concetti di un giorno, opere di breve tempo.

Gli eserciti spagnuoli, retti dal duca di Montemar, e dodicimila Napoletani, dal duca di Castropignano, si unirono a Pesaro sotto il sommo impero di Montemar. Alemanni e Savoiardi, tumultuariamente radunati nella Lombardia, comandati dal conte di Lobkowitz, andarono incontro al nemico. Benchè uguali le forze, uguali le speranze, incerte le fortune delle due parti, pure gli Alemanni andavano arditamente, gli Spagnuoli si arrestarono a Castelfranco. E però che il duca di Modena si era accostato alle parti di Spagna, fu presa da Lobkowitz la sua città, occupata Reggio, espugnata Mirandola, ridotte Sesto e Monte-Alfonso: poco restava del ducato, e'l Montemar, timido e lento, non soccorreva l'infelice alleato, e quasi in presenza, numerando i colpi del nemico, stava come spettatore delle rovine. Alfin mosse come fuggitivo d'innanzi a Lobkowitz.

XXXIX. In quel tempo naviglio inglese, che il commodoro Marteen dirigeva entrò nel golfo di Napoli, e non facendo i consueti saluti a porto amico, spedì ambasciatore che ad un ministro di Carlo disse: « La gran Bretta- » gna, confederata dell'Austria, nemica della Spagna, » propone al governo delle Sicilie neutralità nelle guerre

» d'Italia: se il re l'accetta, richiami le squadre napoleta-
» ne dall'esercito di Montemar: se la rifiuta, si apparec-
» chi a pronta guerra, però che l' armata bordeggiante
» nel golfo al primo segno bombarderà la città. Due ore
» si dànno al re per iscegliere. » E, per la esatta misura
del tempo, cavò di tasca l'oriuolo e disse l'ora.

Era la città senza difesa di trinciere o di presidio; il porto, la dàrsena, la reggia, non muniti, non guardati; il popolo costernato. Mancava il tempo alle opere ed al consiglio; non era militare la corte, erano timidi i ministri: e perciò, turbato il senno de' consiglieri tumultuariamente chiamati da Carlo, fu accettata la neutralità; e, per lettere che il superbo araldo legger volle, fu comandato al duca di Castropignano di tornare con l'esercito nel regno. Altre lettere segrete narravano al Montemar i dolenti fatti di Napoli; e fogli e ambasciatori ne informarono le corti di Francia e di Spagna, e l'infante don Filippo, che guerreggiava nel Milanese contro gli eserciti savoiardi e tedeschi. Scomparve nel giorno istesso della formata neutralità il naviglio inglese. Carlo, tardi provvedendo alla difesa della città, fortificò il porto; alzò trinciere e batterie intorno al golfo, le munì di cannoni e soldati. E ripensando alla patita ingiuria, vedendo suscitate contro Italia le ambizioni di tutti i principi, dubbio il fine della guerra, vacillante la fede, non mai certo il sacramento di alcun re, sperò assicurare la sua corona e la quiete del regno col volgere all'armi le proprie ricchezze, le nuove entrate del fisco, le passioni e gl' interessi del popolo. Ristaurò molte navi, altre fece a nuovo; fondò fabbrica di cannoni, archibugi, macchine di guerra; coscrisse novello esercito per provincie, affidandone i primi officii a' suoi soggetti; radunò armi e munizioni. Così preparato, mirando alle cose d'Italia, modesto e giusto reggeva lo Stato.

Il duca di Montemar, menomato degli aiuti di Napoli, divenne più timoroso verso il nemico, più veloce a ritirarsi; e'l suo re, incolpandogli le sventure di quella guerra, lo rivocò, e il tenne disfavorito e lontano venti leghe dalla reggia e dalla città. Il conte di Gages, di maggior fama ed animo, venne capitano agli Spagnuoli: gli animò, li mosse, combattè più volte o vincente o perdente; ma,

non pari di numero al nemico, si ridusse nel territorio di Napoli dietro al Tronto. Il fortunato Lobkowitz accampò sull'altra sponda, minaccioso così per le ordinanze dell'esercito, come per gli editti della sua regina.

La quale, ambiziosa come donna, credeva certa la conquista del reame per la novità del re, le poche milizie non usate alla guerra, ed il mobile ingegno de' Napoletani; mentre dalle sue parti esercito grosso e vincitore, capitano felice, gran numero di partigiani nel popolo. Più incitavano l'animo reggio e femminile i ministri di lei nella corte di Roma, e alquanti Napoletani esuli volontarii o discacciati dal governo di Carlo, uomini (conforme vuole il loro stato) poveri, speranzosi, promettitori di larghi aiuti e di congiure: instigatori alla guerra contro la patria per brama di ritorno e di vendetta. Maria Teresa regina di Ungheria, imperatrice dei Romani, prometteva per editto a' popoli delle Sicilie disgravare i tributi, confermare gli antichi privilegi, altri conferirne, discacciare l'avara riprovata setta degli ebrei, disserrare le prigioni, concedere impunità, premii, mercedi, accrescere l'annona, scemare i prezzi del vitto: e, dopo ciò, vantando gli affetti del popolo alla casa di Cesare, veniva tentando le ambizioni de' grandi, la incostanza della plebe, e simulando secreti accordi per inanimire le sue parti e insospettire il governo.

XL. E sì che il re, informato di que' fatti, adunò congresso nella reggia, ed esponendo la naturale alleanza con la Spagna, ma la fermata neutralità con l'Inghilterra; il desiderio e 'l bisogno di pace, ma le presenti necessità di guerra; il pericolo di muovere l'esercito, il pericolo di tenerlo ozioso, la scarsezza dell'erario, ma il danno certo di alimentare due eserciti stranieri, e veder le provincie devastate per accampamenti e per battaglie; la fedeltà de' popoli, e la incostanza dell'umano ingegno e della fortuna: tali cose ed altre rammentando e contraponendo, dimandava consiglio. Raro avviene nelle numerose adunanze la uniformità dei voti, e più raro che qualche sentenza vile o timida non trovi chi la dica e chi la secondi. La guerra era meno dannosa della pace; lo starsi ozioso aspettando gli eventi era certa servitù della Spagna o dell'impero: e frattanto le opinioni del congresso pendevano

per non so quale religiosa osservanza della neutralità; e il buon Carlo per amor di quiete, aspettando favori dal tempo e dalla sorte, irresoluto ed incerto, sperdeva i giorni. Quando lettere di Filippo e di Elisabetta suoi genitori, rimproveratolo di quella incertezza e tardanza, numerati i pericoli, mostrato ad esempio l'animo dell'infante Filippo nelle ostinate guerre di Lombardia, ricordate le geste della casa, lo incitavano all'armi ed alla guerra.

Ed allora Carlo, rimosse le dubbiezze, nè più attesi i paurosi consigli del duca di Montallegre (cortigiano piacevole nella reggia, sennato e valente ai negozii di pace, non atto e non inchinato alle milizie, buon consigliere nella quiete, pessimo ne' pericoli de'regni) adunò e mosse le schiere, prima promulgando un editto che diceva: « La neutralità promessa all'Inghilterra offendeva gl'inte- » ressi della mia casa, gli affetti della mia famiglia, il be- » ne del mio popolo, il debito e la dignità di re; ed io la » promisi per evitare all'amata ed allora sprovvista città » il bombardamento e i danni minacciati da un' armata » inglese venuta nel golfo e nel porto improvvisamente » nemica. Ma comunque acerba quella promessa, e co- » munque data, perchè di re, fu mantenuta: rivocai l'e- » sercito combattente sul Po; gli eserciti di mio padre, » menomati di quello aiuto, pericolarono: i porti furono » chiusi alle navi spagnuole, il commercio impedito, ne- » gati i soccorsi; e per la opposta parte tutto concesso al- » la bandiera della Inghilterra. Mercede a tanti danni e » dolori, ricompensa di tanta fede, poderoso esercito te- » desco secondato da navi inglesi, fingendo d' inseguire » poche schiere spagnuole, sta per valicare il Tronto, » portar guerra negli Stati di Napoli, e, se vincesse, scac- » ciarne il re. La neutralità è dunque rotta, e rôtta per » essi. Io, con le forze de' miei regni, con la giustizia del- » la nostra causa, e co' soccorsi che prego da Dio, andrò » a confondere quegl'iniqui disegni.

Il re medesimo volea guidare in Abruzzo ventimila soldati per unirli a que' di Spagna, costituire una reggenza per governo dello Stato, ricoverare in Gaeta la giovine sposa e la bambina di poco nata. Pubblicati gli editti e gli apparati, fu grande spavento e dolore nel popolo: cinque Eletti della città, mentre la moltitudine stava mesta ed

affollata nella piazza della reggia, pregarono a Carlo non disertasse il regal palagio del nome de' Borboni: lasciasse la regina e la Infanta alla fede del popolo, custoditrice più valida che i muri di Gaeta. Ma quegli, riferite le grazie, non mutò consiglio, dicendo che in aperta città il solo timore di nemico assalto, e lo zelo medesimo delle guardie e de'cittadini farebbero pericolo a donna incinta. Confidava nella fedeltà universale; e tanto che in quel giorno farebbe liberi tutti quei tristi e miseri tenuti prigioni per delitti di inconfidenza, partigiani di que' Tedeschi ch' egli andava a combattere con l'armi. Usano i re tiranni imprigionare ne' pericoli fino gl' innocenti: Carlo libera i rei. Le quali magnanimità divolgate produssero nel popolo tanto amore e tanto zelo che pareva famiglia, non Stato. La nobiltà, dopo di aver manifestato il suo disdegno all' editto della imperatrice regina perchè osava tentare la sua fedeltà, con foglio scritto e per deputati rinnovò a Carlo i giuramenti: i rappresentanti della città, dando al re trecentomila ducati per sostegno della guerra, promisero vettovaglie quanto bisognassero agli eserciti, finchè la guerra durava: e la plebe a crocchi, a moltitudini andava gridando per la città voci ed augurii di felicità e di onore. Trai quali fortunati presagi la regal famiglia partì, la regina con la Infanta per Gaeta, il re per gli Abruzzi, dove raggiungerebbe le sue schiere.

XLI. Prima ch'elle si unissero all'esercito spagnuolo, il generale tedesco Broun con potente mano di fanti e cavalieri, passato il Tronto, campeggiava quelle estreme parti degli Abruzzi, e tuttodì le schiere combattevano; ma temporeggiando, però che Broun aspettava l'esercito di Lobkowitz, e 'l conte di Gages quello di Carlo. Avvenne in quel tempo fatto singolare e memorabile. Un Napoletano, soldato agli stipendii spagnuoli nel reggimento dragoni, lasciato solo dai suoi compagni fuggitivi, cadde in mezzo ai nemici, piccolo drappello di cavalieri ungheresi: veduto il suo peggio se restava a cavallo, discese, e snudata la spada, scitica per ordinanza di quel reggimento, combattè con tanta felicità e valore che uccise sette de' nemici, altri ferì, altri fugò, sì che, rimasto vincitore nel campo, raccolse le spoglie ostili, e bagnato di sangue proprio e di altrui tornò al campo spagnuolo, dove, de-

ponendo ai piedi del conte di Gages sette armi vinte, ne ebbe dalle squadre alta lode, e dal conte duecento monete d'oro che l'onoratissimo soldato spartì a' commilitoni, null'altro serbando della impresa che la memoria.

Avanzavano sul Tronto per le opposte strade Lobkowitz e Carlo. Vi giunsero, ed ognuno d'essi rassegnò le sue schiere. Lobkowitz, già chiaro per le geste di Boemia, reggeva ventimila fanti, seimila cavalieri: succedevano gli stormi di Transilvani, Illirici, Croati, usciti dalle loro foreste per comando della regina, e, sotto specie di guerrieri, predatori e ladroni; quindi altre truppe di fuggitivi, disertori e ladroni che, guerreggiando a modo libero e leggiero, erano chiamate centurie sciolte; compievano quell'esercito duemila cavalieri ungheresi che, volontarii ed arditi, a modo de' Parti, campeggiavano vasto paese, infestavano le strade, predavano viveri, armi ed uomini, esploravano i campi e le mosse. Era dunque l'esercito tedesco forte almeno di trentacinquemila combattenti, ma la fama e la prudenza de' capi aggrandiva il numero e la possanza. Carlo teneva il sommo impero sopra Spagnuoli e Napoletani. Erano i primi undici reggimenti di fanti, tre squadre di cavalieri, cinquecento cavalleggieri, trecento guardie a cavallo del duca di Modena, che, profugo dai suoi Stati e fedeli alla causa di Spagna, militava sotto il conte di Gages; erano quelle guardie Ungheri la più parte, passati per diserzione agli stipendii spagnuoli; messi perciò dalla mala fortuna o dal malo ingegno nella disperata vicenda di vincere o morire. Compiva l'esercito spagnuolo (ventimila soldati) un reggimento di fanti catalani, leggieri di vesti e d'armi, atti alle imboscate, celeri a' movimenti, sprezzatori del nemico e della morte. Il conte di Gages guidava le dette schiere usate alla guerra ma stanche. I Napoletani rassegnavano ventidue reggimenti di fanti, cinque squadroni di cavalleria (diecinovemila soldati); il duca di Castropignano n'era il capo. Cinque reggimenti erano nuovi; tutto il resto agguerrito, sia in Italia sotto Montemar e l'infante Filippo, sia negli assedii delle fortezze delle due Sicilie, o per fino in Africa presso Orano contro le ferocissime nazioni dei Mori.

Le artiglierie d'ambe le parti abbondavano; soperchiavano nell'esercito di Carlo le macchine di guerra dirette dal conte Gazòla piacentino, chiaro per matematiche dottrine e per ingegno; molte navi inglesi obbedivano a Lobkowitz, le proprie navi a Carlo. Prevaleva per numero l'esercito Borboniano, per grido l'alemanno. Questo accampava in due linee lungo la sinistra riva del Tronto, ed aveva innanzi, come ho detto altrove, ardita mano di cavalieri e fanti che, menati dal generale Broun, campeggiavano pazzamente la diritta del fiume. Qui stavano in prima linea le squadre spagnuole, ed in seconda ed in riserva le napoletane. Il re aveva poste le sue stanze in Castel-di-Sangro. Era il verno al declinare. Lobkowitz aspettava i tumulti del Regno, e Carlo i benefizii del tempo, cioè scarsezza di viveri nel campo nemico, malattie, discordie. Stavano gli eserciti come in riposo.

XLII. Ma Lobkowitz, spinto dalle persuasioni del conte Thun, ambasciatore di Cesare in Roma (vescovo caldo di guerra, capo delle infelici trame del Regno); e necessitato da' comandi della sua regina, ruppe le dimore e si apprestò agli assalti. L'entrata per gli Abruzzi era difficile perchè rotte le vie, i monti coperti di neve, povero il paese, il nemico in presenza. Preferendo le strade per Ceperano e Valmontone, memorabili nelle passate conquiste di Napoli, chiamò a sè il Broun, e, abbandonate le regioni del Tronto, si avviò verso Roma. Carlo il sapeva innanzi per lettere del cardinale Acquaviva, suo legato presso l'apostolica Sede; il quale, scaltro e largo ne'doni era informato de'disegni de' Cesari, dapoi che trovò nella casa del Thun chi gli tradisse i segreti del suo signore. Partito l'esercito alemanno; mosse quello del re, il primo per le molte vie dell'Umbria, il secondo per Celano e Venafro. Le apparenze della guerra mutarono, però che sembrando fuggitivi gli Alemanni, tanto animo si alzò nei contrarii, che allegri e tumultuanti dimandavano a Carlo di combattere. Procedendo gli eserciti secondo i proprii disegni, il conte di Lobkowitz fece in Roma ingresso ambizioso, quasi trionfale, perciocchè il papa e la plebe lo accolsero come felice in Italia, e come già incontrastabile conquistatore dei vicini reami delle Sicilie; tanto l'aspetto grande e feroce dei suoi Germani, il vestito barba-

rico, il parlar nuovo, parevano segni e promesse di vittoria. Ma non così certo era il capitano, che lento e cauto s' inoltrava, così che potè Carlo giungere alla frontiera, e, trasandando i rispetti di pusillanime coscienza e le domande o preghiere del pontefice, guidar le schiere nelle terre papali. Alcuni drappelli ungheresi, altri borboniani esplorando il cammino volteggiavano; raramente o non mai combattevano.

Stando il re con buona parte dell' esercito su la strada di Valmontone, seppe dalle sue vedette vicino e potente il nemico: non erano gli ordini disposti a battaglia; non arrivate le artiglierie, le strade per recente pioggia difficili, il terreno impraticabile. Ma più potendo la necessità del presente, apprestata una fronte a trattenere gli Alemanni, sollecitava le altre schiere e le artiglierie; quando impetuoso temporale arrestò gli uni; e Carlo, in quel mezzo, volgendo cammino, ridusse gli altri tumultuariamente a Velletri[1], contento di accampare in luogo forte, e al nuovo giorno prender consiglio dalle posizioni del nemico e dagli eventi. Ed agli albòri del nuovo dì, mandate intorno le scolte, collocò l' esercito in ordinanza; e udito che il nemico avanzava, dispose l'animo suo e de'suoi a combattere. Apparvero sopra i monti le prime armi alemanne; ed altre ad altre succedendo, l' oste intera si spiegò in linea. Ma Lobkowitz, numerate dall'alto le schiere nemiche, vista l' asprezza del terreno, pensando che la cavalleria, suo maggior nerbo, non potrebbe operare fra quelle valli, sentì venir manco l'ardire e pose le sue genti a campo, munito di artiglierie, impedimenti e trinciere. Il re seguì l' esempio. Quella terra, poco innanzi designata per dar battaglia, viddesi coperta di accampamenti; e tornò lenta la guerra, sperando, come da principio, Lobkowitz ne' tumulti, Carlo nel tempo.

XLIII. La città di Velletri siede in cima di un colle, intorno al quale scende il terreno in ripide pendici, coltivate ad oliveti e vigne. Nel fondo di ogni valle, che sono tre, scorre piccolo torrente; e poi le convalli verso il settentrione e l' occidente, salendo più ardite per succedenti rupi e montagne, hanno termine al monte Artemisio, quattro miglia, o più, lontano da Velletri. Il campo di Carlo aveva il corno destro incontro al detto monte, il si-

nistro verso la porta che dicono Romana, il centro nella città: la fronte del campo era guardata più che munita: poco indietro a lei, sul colle de' *Cappuccini*, stavano disposte a parco militare macchine, artiglierie; ed accampate molte squadre per soccorso e sostegno della prima fronte: campi minori succedevano, sia per guardia di alcun luogo, sia per comoda stanza de' soldati; così ordinate le cose che in breve tempo e per segni tutto l'esercito sarebbe in armi. Una fonte perenne che abbelliva la piazza della città e rallegrava gli abitanti mancò, perchè il nemico, rompendo i canali, deviò l'acqua; ed il campo scarsamente ne aveva, con fatica e per guerra, da piccola vena scavata nel fondo di una valle, tre miglia lontano dalla città. Le vettovaglie abbondavano, provvedendole a Carlo largamente l'amore de' soggetti.

L'esercito contrario, accampato negli opposti monti, spiava tutta l'oste del re, numerava gli uomini, le armi, stava coperto dalle montuosità del terreno: abbondava d'acqua, scarseggiava di viveri, benchè Roma ed altre città fruttassero a lui. Le posizioni più valide non vantaggiavano Lobkowitz, che, per assaltare il campo nemico, dovea portar le schiere nel fondo delle valli dominate da esercito più forte. Scelse altri modi: avanzando, come negli assedii, stringeva il nemico e lo molestava per colpi vicini di moschetto e cannone: scacciò da un colle, distante cinquecento passi dalla città, un reggimento spagnuolo che vi stava a campo; e munì quel luogo di trinciere e di guardie. Continui ed improvvisi assalti nel giorno, nella notte, toglievano riposo alle nostre genti. Sperava Lobkowitz che il re, vedendo i suoi travagliati da presso, pazienti alle offese, inabili ad offendere, levasse il campo; e antivedeva lietamente tutti i mali che al nemico avverrebbero, ritirandosi d'innanzi ad esercito vicino e soprastante.

XLIV. Gli stessi pericoli vidde Carlo; e, radunato sollecito consiglio, il conte di Gages propose ed eseguì fatto ardito e memorabile. Nella notte con quattromila soldati, per vie deserte cautamente marciò, così che giunse a' primi albòri sopra il monte Artemisio. Mille soldati lo guardavano; ma per vino, per sonno e per natural negligenza, dopo lunga sicurtà, giacendo sprovveduti, un sol momen-

to gli scoperse al nemico e gli oppresse: il capo fu preso nella tenda; altro uffiziale maggiore, desto e sollecito, resistè; ma vinto dal numero e spossato dalle ferite fu prigione, e morì: pochi nel tumulto fuggendo andarano nunzii a Lobkowitz degl'infelici successi. Si levò in armi tutto il campo alemanno; ma già dal campo di Carlo altre schiere movevano; ed il de Gages discendendo dall' Artemisio espugnava Monte-Spino, faceva nuovi prigioni, predava artiglierie e vettovaglie. Tanta paura e disordine, e mancar di consiglio ne' capi, di obbedienza ne' soggetti, entrò nel campo de'Cesarini, che a stormi e a truppe fuggivano verso Roma; e in Roma istessa, sentite le agitazioni, chiuse le porte, si credeva certo e vicino l' arrivo dei due eserciti, il vinto e il vincitore.

Ma i pensieri del conte di Gages si limitavano all'Artemisio, e però, preso, munito, lasciatolo in guardia di buon presidio, tornò a'suoi pago e gonfio della impresa, superbo di prigioni, ricco di prede. In quella età più faceva l' ingegno che la scienza di guerra; i vasti ordinamenti erano rari ai capitani di esercito, fuorchè a pochi privilegiati da natura ai quali è istinto il sapere. Se il Gages era a' dì nostri, per sole imparate regole facea succedere alla prima schiera la seconda, che fosse aiuto nelle sventure o rinforzo ne' successi della battaglia: a segni convenuti, tutto l' esercito di Carlo attaccava la fronte del campo alemanno; scendeva il Gages dai monti, ed assalendo a rovescio i posti nemici, gl' incalzava e spingeva gli uni su gli altri: quello era l'ultimo giorno della guerra. Ma poichè la vittoria si arrestò a mezzo corso, potè Lobkowitz, raffrenare le paure, contenere i fuggitivi, ripigliare il Monte-Spino, riordinarsi. E per aver perduto il monte Artemisio, tutte le posizioni degli Alemanni piegarono verso l'ala diritta del campo; il qual movimento fu cagione ed appoggio a maggior fatto.

Tornato l' uno e l' altro esercito all' usata lentezza, gli Alemanni per l' estranio clima infermavano, per penurie scontentavansi, per ingenita ribalderia desertavano; si assottigliava l'esercito. Premevano il cuore al conte Lobkowitz i danni dell'Artemisio, la mala fama che ne correva tra le sue genti e in Italia, i recenti fatti che svergognavano i vanti: ma in quel tempo il vescovo Thun acer-

tava pronta nel regno la ribellione, sol che l' aiutassero poche forze; e la imperatrice mandava da Vienna comandi audaci ed altieri. Sì che Lobkowitz scrisse all'ammiraglio inglese, minacciasse Gaeta, e, incitando i popoli, corresse le marine del Regno: spedì nuovamente negli Abruzzi alcuna sua schiera, piccola di numero, ardita, che alzasse grido di vittoria, animasse i ribelli, devastasse le terre, uccidesse i fedeli a Carlo: mezzi nefandi. Sperava che il re, alle mosse del Regno accorrendo con buona parte dell' esercito, indebolisse il campo di Velletri; ma svanì quelle speranze l' amor de' soggetti, che si tenne saldo e più crebbe.

XLV. Fece Lobkowitz altra pruova. Il campo di Carlo aveva debole l'ala sinistra; nella quale, come lontana dal nemico e non mai turbata in quella guerra per assalti o timori, stavano i presidii, quasi in pace, negligenti: e benchè i Cesariani, dopo i fatti dell'Artemisio, si fossero avvicinati a quella parte, non erano però cresciute le guardie, nè la vigilanza. Surse voce, come spesso in guerra, senz'autore, senza principio, che gli Alemanni attaccherebbero per sorpresa la sinistra del campo: non fu creduta. Ma Lobkowitz, il dì 8 agosto dell'anno 1744, chiamati a consiglio i primi e più animosi dell' esercito, disse: « Invano sperammo tumulti ne' reami di Carlo, e scora» mento, diserzioni, penurie ne' suoi campi. Noi abbiamo » incontro esercito forte e felice; scemano i nostri solda» ti per morte, infermità e fughe. L'indugio è contro noi: » a noi non resta che impresa egregia o vergognoso ritor» no in Lombardia. Tenendo certa la vostra scelta io vi » espongo la impresa. Il nemico mal custodisce la sinistra » del campo; il luogo, debole per natura, non è munito » dall'arte; pochi lo guardano, e, per lungo non mai tur» bato riposo, giacciono nella notte spensierati e ubbria» chi. Molte vie nella pendice della valle menano a quel » punto, ed altrettante guide, non compre, amiche, ho » già in pronto. Per vecchia rovinata muraglia è facile in» gresso; e, appena entrati, libero cammino alla città, a» gli accampamenti, alla casa del re. Udite. Una colonna » de' migliori soldati, taciti dietro le guide marciando nel» la notte, entrando per il rotto muro, trafitte nel sonno » le guardie, proceda nella città, uccidendo nel silenzio

» soldati e cittadini. E quando i vigili o i fuggenti abbia-
» no destata l'oste nemica, i nostri, facendo subita muta-
» zione, con grida, incendii, distruzioni e spavento, non
» lascino agli assalti nè tempo nè consiglio. Una mano
» più eletta entri in casa del re, e lo prenda; vadano gli
» altri ai campi, a' parchi, distruggendo e fugando. Schie-
» re nostre maggiori assaltino al tempo stesso il destro
» lato delle nemiche linee; i rimanenti si tengan pronti
» a' soccorsi o alla vittoria. Se va felice l' impresa, noi
» compiremo in una notte i travagli della guerra: se man-
» ca, tornando alle trinciere, saremo al dì seguente, co-
» me oggi siamo, presti agli eventi ed a' consigli. Questo
» io volgeva in mente (bramoso di vendetta) da quel gior-
» no in cui perdemmo l'Artemisio; oggi lo propongo a voi:
» risolvete. »

Tutti applaudirono; gli uni, come forti, gli altri per apparire. Furono assegnate le parti: a' generali Novati e Broun, assalire con seimila soldati la sinistra del campo; al generale Lobkowitz, con novemila, la diritta; al generale maggiore del campo, tenere in armi e pronte le rimanenti forze: i segni, i motti di riconoscenza e d'incontro furon fermati. Giunge la notte del 10 all'11 di agosto, che in sè chiudeva i destini del Regno; e pártono con le preparate colonne (pena la morte a chi alzasse grido, voce o romor d'armi) Novati e Lobkowitz: il resto dell'esercito sta vegliante: Novati arriva, entra nel campo di Velletri, uccide, opprime, e inavvertito prosiegue. Un reggimento irlandese, militante per la Spagna, poco indietro accampato, è sorpreso, in parte ucciso; ma quel che rimane, destatosi, combatte: il romor della pugna e i fuggitivi avvisano il campo; e allora gli Alemanni, udendo i tamburi de' nemici e le trombe sonare all' arme, si manifestano con le grida, e, com' era già comandato, fracassano, ardono, abbattono una porta (quella chiamata di Napoli), entrano e corrono la città. Appena l'alba chiariva il cielo.

Carlo, che in casa Ginetti dormiva, è desto dalle guardie; si cuopre in fretta di vesti, cinge la spada, e, per gli orti della casa, riparasi nel campo dei Cappuccini. Fuggono il duca di Modena, l'ambasciatore di Francia, il conte Mariani sopra cavallo (però che giaceva in letto d'infermità),

il duca d'Atri,nudo,tra gl'incendii della casa:tutto è scompiglio in quella prim'ora. I paesani, piangenti, pregano pietà dal vincitore, che, spietato, gli uccide e ruba. Molti soldati della nostra parte combattono dalle finestre,dai tetti; altri si accolgono in qualche piazza della città, e, facendo mano, resistono; altri con l'armi aprono un varco: molte particolari o sventure o virtù restano ignote: cadde moribondo, combattendo tra'primi, Niccolò Sanseverino, fratello al principe di Bisignano: il colonnello Macdonal, chiaro nelle passate guerre, montato sopra un cavallo, grande egli stesso della persona, fermatosi nella piazza maggiore della città, alzato il braccio e la spada, grida ai soldati che disordinatamente fuggivano: « Compagni, a me; unitevi, seguitemi. » E, in questo dire, una palla di archibugio tedesco troncò di lui la vita,il comando e l'esempio. Altri uffiziali maggiori, altri capitani, tutti da prodi, morirono: ma infine, per tante morti, prigionia e fughe, la città rimase deserta de' nostri, in potere al nemico.

XLVI. Lobkowitz, avvisato da' segni e dal romore di guerra de' venturosi assalti del Novati, attacca il monte Artemisio e lo espugna; poscia il secondo e 'l terzo campo, e li fuga: combatteva la fortuna cogli Alemanni. Ma Carlo nel monte de' Cappuccini, schierando in fretta i soldati e passandoli a rassegna, va tra le file dicendo: « Ricordate il vostro re e la vostra virtù: se voi sarete » costanti all'onore ed all'obbedienza, vinceremo.» Manda il conte di Gages incontro a Lobkowitz; pone il duca di Castropignano contro al Novati; tiene in serbo altre squadre. Il Gages, più forte del nemico, lo trattiène su i monti, Castropignano avanza verso Velletri, e non incontra, come credeva, le colonne nemiche, perchè andavano spicciolate nella città, mosse da cupidigia e da libidine. I Borboniani si rincorarono; la legione Càmpana, or ora coscritta, è prima sotto del Gages alla vendetta ed alle venture; Castropignano, che lentamente avanzava, riceve nuovi stimoli e nuove forze dal re che in quel giorno tutte le laudi meritò di esperto e prode capitano. Ognuna delle nostre colonne procede e vince, sono ripigliati i campi e l'Artemisio, entra Castropignano in città, lo sbigottimento già nostro scende in cuore al nemico, il

disordine e la fortuna mutano luogo, tornano i vinti vincitori. Degli Alemanni il duca Andreassi, capitano di forte numerosa schiera, fu gravemente ferito; il generale Novati fu preso mentre nelle stanze del duca di Modena stavasi a ragunare fogli ed argenti; duemila Tedeschi furono uccisi; il generale Broun, in riserva fuora della città, veduta la sconfitta, saputa da' fuggiti la prigionia del Novati, la strage, le rovine delle proprie genti, non attese il nemico e si riparò nelle antiche trinciere. Così Lobkowitz, lasciati sul terreno uomini, bandiere, artiglierie, tornò al campo: e se la incertezza delle strade o dell'animo non avesse rallentato il cammino del conte di Gages, e nel vallo fossero entrati co' fuggitivi i vincenti, poco esercito restava a Lobkowitz, e nessuna speranza di futura guerra.

Il nemico era già in ordinanza dietro a' ripari, e molti de' suoi reggimenti non avevano combattuto. Tutti i soldati di Carlo erano stanchi dal difendersi, dall' assalire, dalle tempeste del mattino, dalle incertezze del giorno, dalle stesse fatiche della vittoria. Sonava l' ora nona, e dalla prima luce si combatteva; e benchè gli eserciti tornassero a' campi medesimi, i Borboniani avean vinto. Pertanto il re fece suonare a raccolta, e comandò che le schiere della prima fronte attendassero nelle antiche posizioni. Si computarono i danni, gli acquisti; tremila soldati di Borboniani, poco manco degli Alemanni, morti o feriti; di bandiere e di artiglierie, la perdita eguale d'ambe le parti; il grido e 'l sentimento della vittoria per Carlo. Il quale al dì seguente rendè grazie all' esercito, lodando gli Spagnuoli del valor pari all'antico, e i Napoletani di avere agguagliato i forti della guerra. Distribuì onori e danari, chiese a' soggetti, ed ottenne assai più della inchiesta, uomini, cavalli, vesti ed argento. Richiamò dall'Abruzzo il duca di Lavello con la sua schiera, giacchè gli Alemanni n' erano stati scacciati; sentì arrivati nel porto di Gaeta nuovi reggimenti spagnuoli, che, favoriti dal vento e dalla fortuna, traversando inavvertiti la flotta inglese, venivano in pochi giorni da Barcellona. Frattanto, instruito dai passati pericoli, munì più fortemente l'ala sinistra ed ogni altra parte del campo, sì che dopo la battaglia tornò Carlo più potente nella forza degli eserciti, nella mente degli uomini.

XLVII. Di altrettanto indebolì la possanza, l'animo e la fama di Lobkowitz; l'ultima pruova infelice; i capi dell'esercito, come suole nelle avversità, contumaci; le penurie accresciute, i cavalli cadenti, gli uomini infermi o svogliati, imminente l'autunno; e per la guerra sventurata o varia di Lombardia, mancate le speranze di soccorso. Pur non moveva per non dar mostra di timidezza, e per aspettare dal tempo e dal caso non preveduti favori. Così restò tutto l'ottobre; ma nella prima notte del novembre, tacito ed ordinato, avendo simulate nel giorno le apparenze di ferma dimora, e nella notte istessa i fuochi, le ascolte, le pattuglie, le voci de' campi, celeremente ritrasse l'esercito verso il Tevere, e lo valicò sopra due ponti, il Milvio ed un altro di barche, in breve tempo costrutto. Nel vegnente mattino il re, veduta la fuga del nemico, lo inseguì; ma il timore, sempre più celere della speranza, fece giungere i Borboniani al fiume quando gli Alemanni, già su l'altra sponda, rompevano i ponti, con tanta prestezza e tanta guardia, che furono compiute le rovine sotto gli occhi dell'esercito nemico. Lobkowitz proseguì la ritirata. Carlo si fermò a Roma per rendere culto al pontefice, vedere le grandezze della città santa, e partire l'esercito in due: l'uno che, sotto del Gages, infestasse gli Alemanni, l'altro che seco tornasse nel reame. I Romani applaudirono al re con più giusti onori che prima a Lobkowitz.

Il re, partito di Roma, incontrò sul confine l'amata regina, e, rimasti un giorno a Gaeta, entrarono in Napoli, dove la vera gioia e gli affetti scambievoli stavano in petto e sul viso al re ed a' soggetti. Quegli sapeva di avere adempiute le parti di capitano e di principe; sentivano i popoli di aver fornito a' doveri di cittadini e di sudditi, ne' quali sentimenti (sconosciuti agli schiavi e a' tiranni) risiede la felicità dell'impero e perfino qualche dolcezza della obbedienza. Non dirò le feste, perchè il re ne vietò la pompa; era festa lo spettacolo e 'l contento di un regno salvato non tanto dalla possanza degli eserciti, che dall'amore dei popoli.

CAPO QUARTO.

SEGUITO E FINE DEL REGNO DI CARLO.

XLVIII. Dopo i fatti di Velletri e di Lombardia parve a Carlo ed al mondo assicurata la casa dei Borboni nel regno delle Sicilie. Il re, tornando alle cure di pace, volle far pago il naturale desiderio di grandezza ne' pubblici monumenti; alcuni, anche fra le incertezze della fortuna e le angustie dell'erario, ne aveva cominciati o compiuti; altri ne fece nelle maggiori felicità; e più ne immaginava quando passò al trono delle Spagne. Io dirò i più degni. Sono opera di Carlo il Molo, la strada Marinella, quella di Mergellina, e tra l'una e l'altra l'edifizio della Immacolata. Tutto quel lido, sovente rotto dal mare, abitato da misera gente, lordo, insalubre, fu trasformato in istrada e passeggio bellissimo; delizia degli abitanti, ornamento della città.

Andando il re con la regina a Castellamare sopra gondola, e ritornando per terra, nell'iterata vista s' invaghirono dell' amena contrada di Portici; e Carlo, udendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l'anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad uno di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno replicò: « Ci penséranno Iddio, Maria Imma» colata e San Gennaro. » L'architetto Canovari diede il disegno e l'eseguì.

Quasi nel tempo stesso volle il re che si alzasse altra villa sul colle vicino alla città, detto Capodimonte; sol dal sentire che in quel luogo abbondano nell'agosto i piccoli uccelli beccafichi. Parecchie opere di quel monarca ebbero principio dalla soperchia passione della caccia; ma se più nobili obbietti lo avessero mosso, le arti, la custodia delle frontiere, il commercio, quelle immense spese sarebbero state più degne di buon principe, più benedette da' popoli. Del palazzo di Capodimonte diede l' i-

dea l'architetto Medrano. A mezzo dell'opera, trovandosi fondato l'edifizio sopra grotte vastissime, scavate in antico per tirarne pietre di tufo e lapillo, furono necessarie ad impedir la rovina immense moli sotterranee. La spesa ivi sepolta fu tre volte doppia dell'apparente; il re ne prese tedio; non vi era strada rotabile che menasse a quel luogo, ed il pensiero di aprirla fu trasandato; lo stesso palagio restò incompiuto. A chi lo vede dalla città pare monumento antico, però che le fabbriche interrotte rendono aspetti di rovine. Venne poi tempo, come narrerò, che l'incompiuto edifizio piacque ad altri re.

XLIX. E volle Carlo che si ergesse un teatro, avendone allora la città pochi e sconci; e, per aggiungere alla magnificenza la maraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all'arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico della esecuzione ad un tal Angelo Carasale, nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende. Egli scelse il luogo presso alla reggia, abbattè molte case, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l'opera nel marzo, finì nell'ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza. L'interno del teatro era coperto di cristalli a specchio, e gl'infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell'Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re, entrando nella sala, maravigliando l'opera grande e bellissima, battè le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

In mezzo all' universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell'opera, gli appoggiò la mano su la spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli, non per natura modesto, ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del teatro toccando alle mura della reggia, sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall' uno all' altro edifizio per cammino interno. L' architetto abbassò

gli occhi; e Carlo soggiungendo; « ci penseremo » lo accomiatò. Finita la rappresentanza, il re, su l' escire dal palco, trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re.

Il teatro ch' ebbe nome di San Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l' invidiato architetto, richiesto dei conti, non soddisfacendo a' ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell' opera; rappresentò nella sua povertà le pruove di onesta vita; e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato; e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Santelmo, fu chiuso in prigione, dove campò ne' primi mesi per gli stentati aiuti della famiglia, e poi dell' amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale a' dì nostri, se la eccellenza e le meraviglie dell' opera non ravvivassero nella memoria l' artefice infelice.

L. Carlo fece costruire parecchie strade ed un bel ponte sul Volturno presso a Venafro; le quali opere, sebben fatte per lo stesso amore della caccia, sì ch' ebbero nome di *strade di caccia*, pure apportavano alcun benefizio ai paesi e alle terre circostanti. Frattanto mancavano le strade più utili al Regno; era difficile e pericoloso andare (e a cavallo) in Calabria, poco manco in Abruzzo; la strada di Puglia, fatta sino a Bovino, luogo di regia caccia, fu trascurata nel resto delle tre provincie; non vi erano vie provinciali o comunali, tanto per difetto di strade regie, quanto per fraudi ed errori delle interne amministrazioni. Tutto il bello, il grande, il magnifico delle opere di Carlo stava intorno alla città.

Migliorò l' edifizio de' regi studii. Alzò da' fondamenti

con disegno dell' architetto cavaliere Fuga il reale albergo de' poveri, aperto a tutti i poveri del Regno. Carlo non vidde l' opera finita; ma già vi si adunavano poveri a migliaia di ambo i sessi, giovanetti sperduti, o miseri, o vagabondi; e molte arti utili e nuove. Dirò ne' succedenti libri quanto fossero migliorate le discipline del luogo, e come l' edifizio fu compiuto, ma la prima e maggior gloria è di Carlo.

Il quale poco appresso, volendo emulare il fasto degli avi ne' castelli di Versailles e Santo Ildefonso, ed alzare palagio magnifico, più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città. Un' antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata da' Longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizii, abitati da piccolo numero d'uomini, i quali antepongono a' comodi ed alle grandezze della nuova città i rottami dell' antica patria. Morti od invecchiati i maggiori architetti, Carasale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire di Roma Luigi Vanvitelli, napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415,939 piedi parigini quadrati, si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell' edifizio; in cima del quale, sopra il timpano del frontispizio, mirasi la statua di Carlo, equestre, in bronzo.

L' interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture de' più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare o pietre o terre. E dirò in breve che quel solo edifizio rappresenta l' ingegno di tutte le arti del suo tempo. Piazze o parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si stende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio, quindi a scaglioni, e infine dilatato in lago e disperso in ruscelli, si vede scendere dal contraposto monte; il monte istesso è un giardino a modo inglese, che accoppia alle grandezze veramente regie dell' arte i favori di tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

L'acqua, raccolta in fiume, viene dal monte Taburno per acquidotto di 27 miglia, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli; così che scorre per canali scavati nel seno delle rupi, o sospesi sopra ponti altissimi e saldi; il ponte nella valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s' innalza piedi 178. E perciò, se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell' opera sarebbe creduta della grandezza e dell' ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopo che hanno irrigato quelle terre, abbelliti gli orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli, copiose a' bisogni di tanta città.

LI. Annovero fra le opere più fortunate di Carlo gli scavi di Ercolano e di Pompei; e poichè dovrò dire di città distrutte dal vicino vulcano, accennerò prima le due più grandi eruzioni avvenute sotto quel re, e le magnanime sue provvidenze a soccorrere le travagliate genti. La prima eruzione fu nell' anno 1738, disastrosa per abbondanti ceneri vomitate dal monte, alzate in forma di pino sino alle nuvole, trasportate dal vento in paesi lontani, là discese, e per pioggie e propria natura assodate e impietrite. La fertilità di ampie regioni fu mutata in deserti; e più devastate le città delle Due Torri, Sarno, Palma, Ottaiano, Nola, Avellino, Ariano. L'altra eruzione, dell'anno 1750, più fiera per tremuoti e distruggimenti, coprì di lava borghi, villaggi, terreni feracissimi e colti. Il re, l'una e l'altra volta, rimise i tributi delle terre danneggiate, o gli scemò; diede soccorsi, fece doni. Nel tempo della eruzione del 38, agitandosi le quistioni giurisdizionali tra'l re e 'l papa, i frati e i preti della città susurravano agli orecchi del popolo, quel flagello esser messaggio di Dio ai ministri di Carlo, acciò desistessero da tribolare la Chiesa e i sacerdoti. Ma il vulcano quietò, serenò il cielo, i timori svanirono, le contese col papa seguitarono.

LII. Di Ercolano sono favolose le origini, di Pompei oscure, due città della Campania floridissime a' tempi di Tito Vespasiano, quando per tremenda eruzione (descritta dal giovine Plinio) Ercolano fu coperta da lava, Pompei oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrente vi trasportarono; furono però varie le cagioni, ma una rovina in un giorno disfece

le due città. Spenta con gli uomini viventi la memoria dei luoghi, si cercava indarno dov' erano poste quelle moli superbe ; così che dall' anno 79 dell' èra di Cristo restò ignota la città di Ercolano sino al 1738, quella di Pompei sino al 1750.

Fu casuale lo scoprimento, avvagnachè scavando pozzi o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giugnendo in sotterranei, chiamati allora caverne, poi conosciuti per fôri, tempii e teatri, si dubitò che fossero in que' luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine; e facendo in esse scavare, ne trasse tanta ricchezza di anticaglie, che oggi il museo borbonico è dei primi di Europa. Fra le rarità ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo, ne' quali erano scritte dottrine greche, incarbonati dal vulcano; ma l'arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte, e leggere in alcuna parte lo scritto. Poco di quella prima città fu disseppellito , trovandosi coperta di basalto massiccio e della bella città di Resina; così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l' altra già morta. Pompei, coperta di terre vegetabili e di lapillo, si andava largamente scoprendo, e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo, che spesso vi assisteva, vidde una volta un globo di forma ovale (lapilli e ceneri addensati), duro come pietra e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, traendone monete di vario metallo; ed in fine, quasi al centro del globo, un anello d' oro, figurato di maschere, che, in mercede della durata fatica, si pose al dito. Dirò altrove, ad onore di lui, qual uso facesse dell' anello. Non è della presente istoria descrivere le cose mirabili delle due città: altri scritti dimostrano quanto abbiano accresciuto alla finezza delle arti ed alla cognizione dell' antichità.

In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie ; e nel tempo stesso fu instituita una accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria le illustrasse. Altre accademie sursero a' tempi di quel re. La università degli studii migliorò per lezioni utili aggiunte alle troppe di materia forense e teologica le quali ingomberavano l' insegnamento. Avvantaggiarono i collegi; rimasero i seminarii con le discipline medesime , scono-

scendo i vescovi ogni autorità civile, amanti di non mutare dal vecchio. Ma per quanto Carlo facesse a pro delle scienze o lettere, la istruzione non era comune; sorgevano uomini egregi di mezzo all' ignoranza pubblica.

LIII. Altri provvedimenti di Carlo, degni di lode o di biasimo, non sono da tacere. Minacciò ed offese di gravi pene i contravventori alle ordinanze per le regie cacce. Introdusse ne' suoi regni il giuoco del lotto, invenzione di talento avaro e prepotente. Confinò, poi spense la peste di Messina. Restrinse in un quartiere della città le meretrici, ordinando che fossero vegliate, visitate nella persona, punite delle colpe inseparabili da quella turpe condizione. Prima permise, per il lucro di quarantamila ducati all' anno, i giuochi pubblici di carte o dadi; poi gli abolì. Riprovò e proscrisse la setta dei Liberi Muratori per impulsi delle corti di Francia e di Roma; ma nessuno de' soggetti fu castigato, però che governo saggio e giusto vieta le società secrete, le impedisce, le scioglie e le dispregia. Scacciò gli ebrei, que' medesimi sette anni prima venuti in Napoli per sua chiamata e con sue promesse; il popolo mal tollerava quelle genti; il gesuita padre Pepe sosteneva la popolare ignoranza e pregava il re, al quale aveva facile accesso, di cacciar dal suo regno cristiano i discendenti de' crocifissori di Cristo: un altro frate di san Francesco, venerato per opinione di santità dalla regina, le disse un giorno con voce sicura da profeta, ch'ella non avrebbe prole maschile finchè gli ebrei stessero in Regno. Furono espulsi. La bassezza di quella nazione si nobilita della sua combattuta costanza alle sue fedi, virtù d' ogni civiltà; ma la intolleranza ne' cristiani non ha scusa, non ha sembienza di alcun pregio; è avanzo ed argomento di barbarie antica, più vituperevole per noi che osiamo chiamarci i più civili della terra. La plebe di Napoli fu allegra del bando dei giudei.

LIV. La qual plebe, mesi avanti, tumultuò per sospetto che segretamente s' introducesse l' abborrito tribunale della inquisizione, e dirò come. La potenza del papa rinvigoriva per le guerre d' Italia, varie di fortuna, incerte di successo, e per la desiderata amicizia de' re combattenti. Egli in quell' anno canonizzò cinque santi, fondò nuov' ordine monastico, i *cherici-scalzi*, ed invitò il car-

dinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, ad introdurre inosservatamente il tribunale del Santo-Uffizio ; il pontefice era Benedetto XIV, uno de' più lodati. L' arcivescovo nominò i consultori, i notai; formò sigillo proprio per i processi; preparò carceri, vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell'abiura. Imbaldanzito da que' primi passi, dal silenzio del popolo, dagli elogi del pontefice e dalla religione di Carlo , fece scrivere in pietra ed esporre all' ingresso della casa: « Santo-Uffizio. »

È noto per le nostre istorie quanto i Napoletani abbominassero quel nome; e le guerre intestine perciò mosse o sostenute; e le spedite ambascerie ai re lontani; e l' ottenuta o pattuita franchigia , comunque a prezzo di ubbidienza e di tributi. Miracolo a dire ! il popolo credente , superstizioso, ignorante , al semplice sospetto d' inquisizione levasi a tumulto, sconosce e minaccia l'autorità del principe , assedia o vince nelle proprie stanze numerose milizie; nè già l'infima plebe per cieca insania, come suole, o per amor di tumulti; nè il solo miglior ceto per sapienza e libertà; ma tutti i ceti, tutte le condizioni, gli uomini molli della città , gli uomini semplici delle campagne, unanimi e solleciti, come istinto comune li movesse. Ed oggi quello istesso popolo che voleva il bando degli ebrei, che accoglieva ed arricchiva i nuovi cherici scalzi, che a gran prezzo comprava gli ossi e le reliquie de' cinque nuovi santi, veduto il cartello nel palazzo arcivescovile, mormora, si commuove, minaccia di morte due cardinali; e prorompeva in disordini maggiori, se il re (veramente per le querele dell' Eletto del popolo, e 'l ricordo delle violate antiche leggi e de'recenti patti e giuramenti) non avesse con editto riprovato il procedere dell'arcivescovo, abbassato e spezzato il cartello , rivocata la segreta ecclesiastica giurisdizione , e tornata , com' era innanzi, manifesta e legale. Il cardinal Landi , spedito dal pontefice a pregare il re che moderasse i rigori dell' editto, nulla ottenne; e minacciato dalla plebe , affrettò il ritorno. L'arcivescovo Spinelli fu costretto dall'odio pubblico a rinunziare il seggio arcivescovile e lasciar la città. L'editto di Carlo, tutto scritto in marmo, fu solennemente murato in San Lorenzo, casa del comune. Il popolo assi-

stente, soddisfatto e lieto, con gridi e schiamazzi da plebe, donò al re trentamila ducati.

LV. Durava frattanto la guerra di Lombardia, e buona schiera di Napoli, fin dopo i fatti di Velletri, accompagnava l'esercito spagnuolo. Per tutto l' anno 1745 la fortuna fu varia; ma nel seguente si fece avversa ai Borboniani, che, investiti e scacciati, si ritiravano verso Genova, ricca ed amica. La Magra, ingrossata per distemperate piogge, ritardava la formazione di un ponte, e, formato, lo ruppe e trasportò. Il nemico avanzava, i Borboniani tra lui e il fiume raddoppiando fatica, siccome il caso voleva, congegnarono altro ponte e lo passavano in fretta, quando sopragiunti gli Alemanni, impedivano ed uccidevano le ultime file. Finalmente i nostri, pugnando, giunsero alla altra sponda; ed allora, degli eserciti mutate le speranze e le cure, gli Spagnuoli volendo rompere il ponte, gli Alemanni serbarlo per passar all'altra riva, si combatteva dalle due parti con incerta fortuna. Nel qual mezzo un sergente napoletano, gigante di persona e di forza, con quattro de'suoi avanza baldanzosamente sul ponte, e rompono con le scuri, sotto gli occhi e le offese del nemico, il mezzo della macchina; ma perciò che operavano a precipizio e quella si aprì alquanto prima delle speranze, restarono i cinque guastatori verso il nemico, sì che certa appariva la prigionia loro o la morte. Ma il sergente, lanciando sull' amica sponda la scure e l' armi, si gettò nel fiume; gli altri quattro imitarono l'esempio, e tutti nuotando tornarono salvi ed onorati al proprio campo. Ebbero i soldati larga mercede; il sergente fu alzato da Carlo a capitano. Simile valore ad Orazio, soldato di repubblica, diede eterna rinomanza; i moderni storici di monarchia trascurarono il nome del generoso campione.

Continuando la ritirata de' Borboniani e la prosperità de'contrarii, Genova, da'primi abbandonata, fu prima dagli altri; e peggiori sorti si preparavano, quando il disperato ardire della città mutò le condizioni della guerra d'Italia. A me non spetta, e me ne duole, discorrere i maravigliosi fatti del popolo genovese contro le agguerrite schiere alemanne; chè raro avviene a chi scrive istorie d'Italia narrare il trionfo degli oppressi sopra i tiranni;

come d'ordinario sono le parti de' suoi mesti racconti, la miseria de' vinti, la felicità degli oppressori. Non così nella città di Genova l'anno 1746, allorchè, tollerate tutte le ingiurie, tutti i danni, e non però satollata la feroce avarizia e l'arroganza de' Tedeschi, per leggiero caso, e per un sasso vibrato da mano di fanciullo, prima la plebe, poscia il popolo, ed infine il senato si alzarono a vendetta ed a guerra con tanto ardore e felicità, che scacciarono, vinti ed avviliti, il general Botta (per cordoglio d' Italia, Italiano) e molte migliaia di Tedeschi. Genova si chiuse ed armò; mancarono agli Alemanni gli aiuti di ricca e forte città; crebbe a loro il numero de' nemici; mutarono i disegni della guerra. La Francia, la Spagna, il re di Napoli mandarono ambasciatori, soldati e denaro alla eroica città, la quale ordinò molte schiere, per sua difesa ed aiuto a'collegati. La guerra del seguente anno si sperava felice ai Borboni.

LVI. Se non che la improvvisa morte di Filippo V, e la mente ancora non palese del successore Ferdinando VI, tenevano sospesi gli animi e gli apparati. Ma il nuovo re delle Spagne, comunque desiderasse la pace, disse che seguirebbe le imprese del padre; spedì nell' Italia nuove milizie, confermò la guerra. Scrisse a Carlo lettere affettuose. La regina madrigna, nulla perdendo di ricchezza o rispetto, scese di potenza, ed andò a vivere privatamente in un castello distante dalla reggia.

Con varia sorte durò la guerra ancora due anni, così che per sette anni si tollerarono morti e danni infiniti, senza veruna di quelle estremità che menano alla pace volontaria o forzata: si scontravano i nemici e combattevano. Era ignota, nel tempo del quale scrivo, la scienza che oggi chiamano *Strategìa*, ossia muovere l'esercito lontano dalle offese e dal guardo del nemico, per giungere a certo punto determinato dalle ragioni della guerra, e debellare senza contrasto schiere, fortezze o città, conservare le proprie basi e linee, occupare le linee o le basi dell'oste contraria. Chè se i maggiori capitani de' secoli scorsi, e 'l contemporaneo principe Eugenio di Savoia ne usarono alcune parti, venne da genio naturale e sublime, non da sapere. Avvegnachè Federico II di Prussia fu pri-

mo ad ampliare quelle pratiche, le quali, compiute ed ordinate da Buonaparte, esposte dal generale Iòmini e dal principe d'Austria, divennero dottrina e talento delle scuole; ma l'usarle ne' campi è raro ingegno di capitano. Per la stratègìa, sono più rare le battaglie, meno importanti le fortezze, corte le guerre.

Ma nel 1748 altre necessità costringevano a finire la guerra: la stanchezza de' governi, la diminuita forza degli eserciti, la spacciata finanza, e pur direi la misera condizione de' popoli, se di questa si tenesse conto ne' consigli de' re e nei computamenti della politica: mezzo milione di uomini avea consumati la guerra; settemila navi mercantili predate; mezza Germania, mezza Italia, e molto delle Fiandre, campeggiate e spogliate; innumerevoli fortezze conquassate, città distrutte. I re contrarii bramarono la pace, e, adunato congresso di ministri in Aquisgrana, se ne fermarono i preliminari, che, a' 18 di ottobre di quell'anno, per le ratificazioni de' re guerreggianti, divennero patti di pace durevole. Io riferirò le sole cose che riguardavano a' permanenti dominii dell' Italia. Tutti gli Stati tornassero come innanzi la guerra: il re di Sardegna possedesse Vigevano, e parte del Pavese e del contado di Anghiera, secondo il trattato di Vormazia: il duca di Modena riavesse gli Stati suoi d'Italia, e 'l prezzo dei feudi per la guerra perduti in Ungheria: don Filippo, infante di Spagna, secondo nato di Filippo V da Elisabetta Farnese, avesse i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; ma da rendere a' presenti possessori quando mai don Filippo morisse senza figli e 'l re di Napoli ascendesse al trono delle Spagne: la repubblica di Genova rimanesse qual era. Delle Sicilie non facendo parola, restavano confermate al re Carlo. Di guerra così lunga e sanguinosa due sole geste rimangono perpetuate nella storia: e non sono battaglie vinte, o valore o felicità de' capitani, ma virtù civili de' popoli, cioè la fedeltà e gli sforzi dei Napoletani a sostegno del proprio re, e l' impeto mirabile de' Genovesi ad abbattere la tirannide di gente inumana e straniera.

Rimanendo in Italia non leggiero sospetto di future contese per il dominio della Toscana tra l' imperatore Francesco e 'l re di Napoli, prevenne le guerre il pensiero di

doppio matrimonio,che facesse col tempo regina delle due Sicilie una figliuola della casa d'Austria, e granduchessa di Toscana una principessa di Napoli; allora semplici proposte, più tardi effettuate. Altra controversia per l' isola di Malta surse e cadde, come brevemente dirò. Dopo la perdita di Rodi Carlo V diede a' cavalieri rodiani l'isola di Malta in feudo del regno delle due Sicilie, al cui re dovesse l'Ordine in ogni anno, per segno di tributo, mandare un falco; ed alle vacanze della sede vescovile proporre,per la scelta di uno,tre candidati.Quelle mostre di vassallaggio, per duecento e più anni trasandate, volle Carlo rinvigorire; ma opponendosi il gran maestro dell' Ordine, fu rotto il commercio con Malta, le commende sequestrate nelle due Sicilie. Il gran maestro invocò l'autorità e l'opera del papa, che scrisse lettere preghevoli al re, il quale per esse concedette il rinnovamento del commercio,la liberazione delle commende, tutti gli atti di pace; ma ritenne ed autenticò a sè ed a'successori le antiche ragioni su l'isola.

LVII. Si confortarono per tante pacificazioni le genti di Europa, ed il re più intese alle nazionali riforme. Stando nell' animo di lui e nella mente del suo ministro Tanucci l'abbassamento della feudalità, con prammatica del 1738 aveva tolte a'baroni molte potestà, che poi riconcedè nel 1744 a ricompensa de'servigi nella guerra di quell' anno. Col passare del tempo intiepidiva la improvvida gratitudine, ma sino alla pace di Aquisgrana non si arrischiava di scontentare la parte più potente dello Stato. Ed oltracciò i redditi baronali, benchè di non giusta o di strana origine, erano sì tenacemente intrinsecati nelle consuetudini, che annientarli sarebbe apparsa ingiustizia per fino a coloro che ne avrebbero goduto. Perciò il re e il Tanucci, non toccando agl'interessi dei baroni, terre, entrate, diritti e proventi, ne depressero l'autorità; e rivocando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze de'giudici baronali, diminuendo il numero degli armigeri, prescrivendo regole a punirli, snervarono il mero e misto imperio, principale istromento della baronale tirannide. Poco appresso furono abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinnovate investiture de' feudi la crimi-

nale giurisdizione. Si dichiararono con altra legge incancellabili dal tempo le ragioni delle comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi; e i giudici, stando nella città sotto gli occhi del re, lontani dalla potenza de' baroni, in mezzo a secolo di franchigie, sentenziavano raro o non mai a danno de' comuni. Alle quali giustizie Carlo unì le arti di governo, invitando i maggiori baroni alla corte, e trattenendoli per lusso e vanità. E poichè i maggiori dimoravano nella città, i minori seguivano per ambizione l' esempio. I feudi restarono sgomberati de' suoi baroni; le squadre di armigeri, di custodia e potenza de' signori, divenute peso e fastidio, sminuirono; respiravano le provincie; la città capo del regno, assai popolosa, più cresceva; le case de' grandi, per soperchio lusso e l' abbandono delle proprie terre, impoverivano; danni non però eguali al beneficio della depressa feudalità. Mutando in parte i sentimenti del popolo, furono i baroni meno riveriti, la feudalità meno legittima, e a poco a poco si aprirono le strade a maggiori successi. Era immensa quella mole, che sebbene cadde (come dirò a suo luogo), nell' anno 1810, per opera de' succedenti re, il merito della prima scossa è di Carlo.

Era tempo felice a' sudditi ed al re; le oppressioni vicereali dimenticate, le baronali alleggerite, certa la pace, avventurosa di molta prole la reggia, il vivere abbondante, le opinioni de'reggitori e del popolo concordi. Piccolo numero di sapienti, amanti di patria e di novità, era unito al governo, però che le riforme di Carlo giovavano alle libertà universali; ed il passaggio della monarchia da feudale ad assoluta, vedevasi come età necessaria della vita delle nazioni. Lo studio perciò de' re, l' interesse dei popoli, le speranze dei novatori miravano e correvano al punto istesso. Solo il clero e i baroni avevano scopo diverso; ma quello mordeva segretamente il freno aspettando l' opportunità di spezzarlo, e questi, per ignavia e vôta superbia, si rallegravano de' titoli e fregi di nobiltà che il re largamente dispensava.

LVIII. Ma le sollecitudini di lui, come degli altri re del passato secolo, creavano nella società un nuovo ceto, quello che, raccogliendo le spoglie de' ceti depressi, ne acquistava le ragioni o le ricchezze, e lo chiamerò Terzo-

Stato, come si chiamava in Francia dove più presto ebbe nome, e dove, interposto tra gli ottimati e la plebe, divenne popolo; parte potentissima delle nazioni, operatrice in Europa de' rivolgimenti della età nostra, fondatrice delle costituzioni de' regni. Prima delle riforme, baroni e preti avevano ricchezze e comando, giurisdizione, amministrazione de'beni comuni e della giustizia, tutte le membra del potere; l' infima condizione non aveva altro che pesi ed obbedienza. Dopo le riforme, i grandi, radunati nella città e nella reggia, pervenuti al grado che vedevano più alto nella fortuna, desiderosi di mantenersi in quella eminenza, sperando titoli, onori, aura di corte, tenevano a gloria l' ozio superbo, ed a vile l' ambizione dell' operare. Ed il popolo che prima, spensierato e solamente bramoso di vita facile, nulla pretendeva al governo dello Stato, vidde possibilità d'innalzarsi. Coloro tra i grandi che per male venture scendevano, o per amor di guadagno o per indole operosa abbandonavano gli ozii del primo-stato, e coloro del popolo che per industria e virtù salivano, gli uni e gli altri ingrossavano il terzo-stato. Il quale perciò, sempre attivo e crescente, possedeva gli elementi veri della forza politica: numero e movimento. Così il terzo-stato viene, per la natura della società, compagno e strumento della monarchia nel passaggio di lei da feudale ad assoluta.

Essendo il terzo-stato possente quanto ho descritto, importa investigare qual genere di persone raccogliesse in Napoli le spoglie baronali ed ecclesiastiche; perciocchè la natura e gl' interessi degli uomini che lo composero si vedranno divenire a poco a poco natura ed interessi del governo. Qui rammento che le ricchezze di que' due ceti furono tocche leggermente dalla finanza, e che le riforme di Carlo risguardavano le giurisdizioni: il fòro ecclesiastico scemò di autorità e di credito; furono gli asili presso che tolti; molti giudizii criminali o civili de'cherici passarono alla curia secolare; le liti ne' feudi, le liti feudali erono giudicate da magistrati regii; il fòro di corte, il fòro della nobiltà ebbero minore potenza. Tutte le perdite dei due ceti divennero altrettanti acquisti della curia comune; e però che in essa, come ho detto innanzi, entrava facilmente la plebe, la composizione del terzo-stato fu di cu-

riali. Gli offizii, l'autorità, i guadagni vennero in loro mani; il re pigliava dalla curia i consiglieri, i ministri; l' ingegno forense diventò arte politica; le opere del governo nelle vicissitudini di regno presero indole e sembianze curiali.

Sono i curiali timidi ne' pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrarii, sempre amici. Il genere della costoro eloquenza è tra noi cagione di altri disordini: le difese sono parlate, lo scritto raramente accompagna la parola; persuadere i giudici, convincerli o commuoverli, trarre alla sua parte gli ascoltatori, creare a suo pro la opinione del maggior numero, momentanea quanto basti a vincere, sono i pregi del discorso; finito il quale si obbliano le cose dette, e sol rimane il guadagno ed il vanto della vittoria, tanto maggiori quanto più ingiusti. Da ciò veniva che della esagerazione o della menzogna, fuggenti con la voce, non vergognavano gli avvocati; e che i ragionamenti semplici e puri della giurisprudenza si mutavano in aringhe popolari e seduttrici, ed il fôro in tribuna. Mali al certo per la giustizia e per i costumi, ma rovina e peste nelle politiche trattazioni e ne' rivolgimenti civili, quanto bisognerebbe ragione, verità, freno alla plebe, temperanza di parti; ed invece prevalgono la briga, il mendacio, la licenza, indi l' origine de' mali pubblici.

Se le riforme di Carlo, più vaste, avessero inteso non solamente alla Chiesa ed a'feudi, ma ben anche alle milizie, al commercio, alla divisione de' possessi, così che fossero entrati nel terzo-stato militari, commercianti e possidenti, le condizioni del regno sarebbero state diverse. Ma quelle riforme partivano dal Tanucci, spinto da due sole comunque generose passioni: contro la feudalità, contro il papismo. Gretto d' animo e curiale egli stesso, trascurava le milizie, credendole nella pace inutile peso allo Stato, e confidando la corona del suo signore alle parentele di Spagna e di Francia, ed alle nuove che andava rannodando con la casa d' Austria e co'principi della Italia; ignorante di economia politica, di finanza, di amministrazione, avido di potere, e, come straniero, più aman-

te del re che dello Stato. La buona fama che egli ebbe gli derivò dalle resistenze a' pontefici, dallo scuotere la feudalità, dall' onesto vivere, da piacevoli costumi; e sopra tutto dalla lunga pace del regno, benigna velatrice degli errori de' governanti.

I vizii del terzo-stato passarono nel governo, e divennero artifiziata natura del popolo; quindi leggi dispotiche, finte paci, promesse menzognere, e certo gergo di argomenti o parole sostituito alle sentenze immutabili del dovere e della giustizia. Sono dottrine curiali que' trattati nulli perchè di necessità; que'giuramenti mancati perchè non assentiti dalla coscienza; que'patti concordati co'soggetti e non tenuti perchè il re non patteggia co' vassalli; quel chiamare occupazione la conquista, ribellione quella che fu legittima obbedienza de' popoli; e le tante altre sovversioni del vero e del giusto udite e patite a' dì nostri. E qui, anticipando i tempi, accennerò com'anche per fatti susseguenti si manifesti la verità del mio discorso. Dall' anno 1806 al 1815, per le buone leggi de' due re francesi e le divise proprietà della Chiesa e de'feudi, crescendo il terzo-stato dei nuovi possidenti, l'autorità de'curiali minorò. E dopo quel tempo i moti della nazione napoletana hanno secondato i meglio appresi interessi del popolo, che sono: sicurtà de'possessi e delle persone, leggi, consulte pubbliche, adunanze nazionali, stabilità del presente, guarentigia dell'avvenire. Questi medesimi, ora che scrivo, desiderii segreti e sfortunati, saranno col maturare del tempo, manifesti e felici; se non so quale rivoltamento politico non cangia in altro il terzo-stato del regno. Ritorno alla storia di Carlo.

LIX. A' tempi del quale i curiali, non appieno esperti delle nuove loro forze, arrecavano piccolo e non avvertito danno. Godeva il re, godevano i soggetti regno di pace, allorchè venne a rompere le speranze di maggiore felicità la morte di Ferdinando VI re di Spagna, che, senza prole, lasciò il trono vacuo a Carlo di Napoli. Appena saputo l'avvenimento, i ministri spagnuoli gridarono Carlo re di quel reame, ed in suo nome reggevano. Delle quali cose per celeri messi avvisato il re, nominò reggente per la Spagna la regina Elisabetta sua madre, che stavasi, come ho detto, ritirata in un suo castello, ma

non deposto il regio ingegno e le vaste speranze di gloria e di comando. Per la successione a' suoi reami, essendo per lui necessità di provveder subito a quella di Napoli e trasmetterla, sentivasi agitato da doppio affetto, avvegnachè numerosa prole, sei maschi e due femmine, moglie ancora giovine rallegravano la reggia; ma il primo nato, già in età di dodici anni, era infermo di corpo, scemo di mente, inetto a' negozii, e per fino a' diletti della vita, disperato di guarigione. Contendevano perciò nell'animo del padre rompere la successione di natura, pubblicare al mondo la imbecillità del figliuolo, ovvero affidare la maggior corona e la discendenza ad uomo stolido e cadente. Vinse la ragione di Stato. Chiamò i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciatori delle corti, i medici più dotti, questi esaminatori del principe Filippo, gli altri assistenti o testimonii. La imbecillità del povero Infante fu descritta ed autenticata in solenne foglio, che il re, quasi piangente, comandò si leggesse al congresso.

Escluso Filippo, succedeva nella Spagna il secondo nato Carlo Antonio, e nelle Sicilie il terzo, Ferdinando; il quale, robusto di persona, facile d'ingegno, aveva scorsi otto anni di vita, così che il re fissò in mente una reggenza per il governo del Regno, e nel dì 6 di ottobre di quell'anno 1759, tenendo intorno a sè la moglie e i figli, presenti gli ambasciatori, i ministri, i destinati alla reggenza, gli Eletti della città, i primi tra' baroni, fece leggere un atto che diceva: Lui, appellato dalla Provvidenza al trono della Spagna e delle Indie, rinunziare la corona di Napoli ad uno de' figli, dovendo le due monarchie, per gli accordi europei, restar divise ed indipendenti. Aver destinato (poichè Filippo suo primo figlio era inabile al regno) Carlo, il secondo, a succedergli nella Spagna, e il terzo nato, Ferdinando, a'reami delle Sicilie. Emancipar questo, cedergli le sue ragioni al trono, comandare a' popoli di obbedirlo come re. Dare un consiglio di reggenza al re fanciullo sino all'età maggiore, ch'ei prefiniva sedici anni compiuti. La successione al trono delle Sicilie dovere andare per maschi primogeniti; tutti i casi previsti, tutte le regole stabilite. Spenta la linea maschile, sì diretta e sì collaterale, dover succedere le femmine con

l' ordine dell' età; spenta la linea femminile, tornar la corona al re di Spagna, perchè la cedesse libera e indipendente al secondonato dei suoi figli. Pregare da Dio prosperità a questi popoli, sperare durabili le provvidenze di quell'atto, e premiate le sue fatiche di re da pace lunghissima. Ciò detto, si volse al figliuolo Ferdinando, lo benedisse, gl' insinuò l' amore de' soggetti, la fede alla religione, la giustizia la mansuetudine, e snudando la spada (quell'istessa che Luigi XIV diede a Filippo, V, e questi a Carlo), ponendola in mano del nuovo re, e dandogli per la prima volta il nome di maestà, *tienla*, disse, *per difesa della tua religione e de' tuoi soggetti*. Segnarono l' atto riferito di sopra Carlo, poi Ferdinando. Gli stranieri presenti riconobbero il novello re, e que' del regno gli giurarono fede. Carlo, nominata la reggenza, prescrisse ch' ella governerebbe, partito lui per le Spagne. Ripetè i voti di comune felicità, e uscì lodato e benedetto.

LX. Si apprestò nel giorno medesimo a partire. Aveva registrato i conti del suo regno, e lasciati al figlio precetti e ricordi, non invero ingegnosi, ma prudenti e benigni. Nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità, e perfino l' anello che portava in dito da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia o lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello Stato; così che oggi lo mostrano nel museo, non per maraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re; e gli raccomandò la vita dell' infante Filippo, che lasciava nella reggia di Napoli. Dispensò gradi, onori, doni, per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole declinasse, entrò in nave con la moglie, due figliuole e quattro infanti, sopra un naviglio spagnuolo di 16 vascelli da guerra e molte fregate, salpato dai porti del Ferrol e di Cadice, arrivato in Napoli sul finire del settembre per servizio del re. La corte di Spagna, in quel tempo, era delle regnanti di Europa la più pomposa.

Assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città, però che le nostre case, sotto cielo benigno, essendo coperte non da tetti acuti o da piombi, ma da piani terrazzi donde si scuopre l' amenissimo lido che stringe il

golfo , quei che non capevano nel molo e ne' due bracci del porto, miravano dall'alto delle case, addolorati ed auguranti al non più loro invidiato monarca. Le memorie del buon re, la sua grandezza,e gli edifizii da lui fondati, visibili dalla città , la folta e' l silenzio dei riguardanti, erano cagioni e documenti della giusta universale mestizia : la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo) per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presago della tristezza de' futuri regni.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

REGNO DI FERDINANDO IV.

(1759-1790)

CAPO PRIMO.

MINORITA' DEL RE.

I. Al finire dell'anno 1759 essendo re, come ho riferito nel primo libro, Ferdinando Borbone, nella età che non compiva gli otto anni, furono reggenti Domenico Cattaneo principe di San Nicandro, Giuseppe Pappacoda principe di Cèntola, Pietro Bologna principe di Camporeale, Michele Reggio balì di Malta e generale di armata, Domenico Sangro capitan-generale dell' esercito, Iacopo Milano principe di Ardore, Lelio Caraffa capitano delle guardie, e Bernardo Tanucci. Il re ebbe titolo di Ferdinando IV, re delle due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario di Toscana. I reggenti, allevati nelle pazienze del viceregno, quindi usati alle servitù della corte, oggi cadenti per vecchiezza, tra loro il solo Tanucci prendeva il carico degli affari ed era tenuto la mente della reggenza, del quale onore non ingelosivano gli altri perchè inesperti, scevri delle ambizioni di governo, soliti obbedir lui, che per natura e non contrastata podestà si mostrava mansueto e riverente. Aio del re lo stesso principe di San Nicandro, onesto di costume, ignorante delle scienze o lettere, unicamente voglioso di piacere all'allievo; e persuaso dal Tanucci a non alzare l'ingegno del giovine principe, meglio convenendo a re di piccolo Stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria.

Alla mestizia vera della reggia e della città per la partenza di Carlo succederono i segni di allegrezza per lo innalzamento del successore; il quale, rimettendo le pene a parecchi delitti, fece liberi molti prigioni, assicurò più rei, e, dopo ciò, con fasto e cerimonie regali, assistè nel duomo agl'inni di grazie cantati nella cappella di San Gennaro. Quindi la reggenza comandò che la baronia, i magistrati, i deputati della comunità fossero in certi giorni a palazzo per riconoscere il nuovo re, e giurargli fede ed obbedienza. Tutti accorsero; e, confidando ne' ricordi del padre, nel consiglio del buon ministro, e nel prospetto di lunga pace, speravano regno mansueto e felice. Poscia il re, seguendo l'esempio de' predecessori, chiese al pontefice la investitura del Regno; e, concordata, prestò, il dì 3 di febbraio del 1760, in iscritto e con la voce del cardinale Orsini suo legato, il giuramento chiamato « di omaggio e di vassallaggio al sommo pontefice; e di non procurare di essere eletto in re imperatore de' Romani, oppure re di Germania, signore della Lombardia e della Toscana; e nel caso vi fosse eletto, non vi presterebbe alcun consenso. »

II. La reggenza governava co' precetti di Carlo antichi e nuovi, perciocchè da Spagna venivano comunicati al Tanucci, sotto forma di suggerimenti, e pur talvolta di comando. Il quale privato carteggio agevolò i disegni del ministro con fare i reggenti viepiù arrendevoli al suo giudizio in certe imprese disapprovate dalla coscienza; erano le libertà dalla curia romana, ossia l'affrancare l'impero dal sacerdozio, e soggettare all'impero i sacerdoti del Regno; le quali ragioni di Stato si tenevano a peccato dalle anime plebee di que' reggenti: ma, una servitù vincendo l'altra, prevaleva il vero o supposto comando di Carlo al tacito consiglio della coscienza. E così lo scorto Tanucci, per dispacci, ordinamenti, decisioni della reggenza, tanto mutò dall'antico, e tante novelle relazioni e bisogni civili compose, che il re, divenuto maggiore in libera sovranità, non poteva disfare le cose fatte senza produrre all'universale danni e disordini. Fu perciò necessario a Ferdinando durare e procedere nello irrevocabile cammino; cosicchè io, raccogliendo ciò che in materie giurisdizionali fu operato ne' trent'anni descritti in

questo libro, avrò rappresentato il senno di un sol uomo, il Tanucci.

Dirò per sommi capi le prammatiche della reggenza e del re su le quistioni con la curia romana. I ministri regii provvidero agli spogli ed ai beni de' trapassati vescovi, abati, benefiziati; le entrate delle sedi vacanti furono addette ad opere di civile utilità.

Furono soppressi parecchi conventi; due in Calabria, ricettacoli di malviventi, uno in Basilicata, quattro in Puglia, tre in Abruzzo, ventotto nella Sicilia, per motivi diversi o per esercizio di sovranità. I beni di que' conventi andarono al comune.

Le decime ecclesiastiche, prima ristrette, poi contrastate, finalmente abolite.

E dipoi, rimossi gli ostacoli e preparate le coscienze a legge di maggior momento, furono interdetti gli acquisti alle mani-morte; dichiarati mani-morte i conventi, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminarii, i collegi; ed acquisti ogni nuova proprietà, l' accrescimento delle case o de' conventi, la fondazione di nuove chiese o cappelle, i patrimonii dei preti e le doti delle monache oltre i limiti della legge, le limosine per feste, per processioni, per messe. La provvida legge vietò a' notari di scrivere testamenti che apportassero nuovi acquisti a quelle mani; impedì le permute, agguagliò a censi le enfiteusi a tempo, i lunghi afflitti, e gli afflitti rinnovati a' locatori medesimi; talchè le mani-morte conservassero il canone, perdessero la proprietà.

I quali provvedimenti, superiori alla civiltà comune, erano contrastati dalla ignoranza del popolo, dalla scaltrezza de' cherici. Donna divota nominò nel testamento sola erede *l'anima sua*. Trapassato di subita morte Giovan Battista Latilli di Bitonto, il vescovo e 'l parroco fecero insieme il testamento *dell'anima*, legando buona parte del patrimonio a celebrazione di messe; testamento simile fece il vescovo di Bisceglia per l'anima di Francesco Pascullo, ucciso; ed altro ne fece in Pisticce il vicario della diocesi per l' anima del sacerdote Lisanti, morto intestato. Tutti furono dal governo rivocati, biasimati i vescovi, e con legge i testamenti *all'anima* e *dell'anima* proibiti. Succederono gli eredi legittimi; e poichè al Pascullo mancavano, ereditò la comunità di Bisceglia.

III. Così provvisto a scemare le soperchie ricchezze della Chiesa, altre leggi abbattevano le pretensioni chiamate dai pontefici *diritti*, e di queste leggi riferirò gli effetti. Fu allargata la giurisdizione laicale, e altrettanto ristretta la ecclesiastica, ed al tribunale misto, ed al delegato della giurisdizione regia (magistrati noti per il primo libro) si aggiunse un avvocato della corona, vigilatore alle ragioni della sovranità.

Fu minuito il numero de' preti; il dieci per mille anime, praticato da Carlo, diventò legge dello Stato: dipoi annoverarono fra i dieci i frati sacerdoti, e finalmente il dieci si ridusse a cinque.

Non si ordinavano preti o diaconi se mancavano del patrimonio, nè il patrimonio potevasi accrescere o stabilire a danno delle famiglie.

Vietavasi al figlio unico il chericato; ed alla casa che aveva un prete, il secondo.

Si dichiarò cassa qualunque bolla o carta del pontefice, nuova, antica, antichissima, non fusse validata del regio assenso: *nè basterebbe a legittimarla* (sono parole dell'editto) *l'uso, la pazienza o il sonno dei passati monarchi*. Il regio assenso fu difinito: *Regalia inalienabile che non mai si prescrive o si presume.* E in altri editti: *le concessioni di natura ecclesiastica, fatte o assentite dal re, si sciolgono a piacimento dello stesso re, o de' re successori. Le volontà de' fondatori si sopprimono, si commutano a beneplacito del re. Gli ecclesiastici dipendere dal re e dai suoi magistrati, e non essere su la terra dignità che abbia diritto o possanza di derogare alle sentenze sopradette.*

Le quali, applicate a molti casi, e ripetute negli atti del governo, stabilirono a poco a poco le pratiche e le opinioni ne' giudizii de' magistrati e nell'animo de' popoli. Quindi il divieto di ricorrere a Roma senza il regio permesso; quindi le provviste de' benefiziati fatte dalla cancelleria romana, annullate dal re; impedite le concessioni de' pontefici sopra le rendite dei vescovi; impedito al papa congiungere, separare, mutar confini alle diocesi; abolite le regole della cancelleria romana; non accettar nunzii se non approvati dal re. Il matrimonio difinito *contratto civile per natura, sacramento per accessione*; le cau-

se matrimoniali, di competenza laicale; o, se de'vescovi, per facoltà delegata dal principe. E se n' ebbe prova nel matrimonio del duca di Maddaloni, che voleva risolversi per caso preveduto dal concilio di Trento. Il nome, il grado, la ricchezza degli sposi fecero quella causa la più famosa del tempo, così che il nunzio voleva trattarla nel tribunale della nunziatura; ma il re, nominato il magistrato a deciderne, confermò essere i matrimonii patti civili.

IV. Crebbero per le cose dette le facoltà dei vescovi; ma in danno di Roma; perciocchè nello interno l'autorità vescovile fu ristretta e abbassata. Venne a' vescovi proibito d'ingerirsi nella istruzione pubblica, e di stampare scritti non sottomessi alla censura comune ed approvati dal re. Vietate le censure de' vescovi, vietati i processi per lascivie, interdette le carceri. Dipoi soppresse le immunità personali, proibite le questue, soggettate a tariffa le sportule ecclesiastiche, francate i luoghi pii dalle prestazioni a' vescovi, rivocate per sempre certe esazioni che i vescovi facevano da origine tanto vetusta che dimenticata; e si diceva nel decreto: *Il vescovo come prepotente non prescrive.*

Qui rammento che nel 1746, tentata dal papa e dal cardinale Spinelli la introduzione del tribunale del Santo-Uffizio, mosso il popolo a tumulto, non si ebbe quiete prima che scomparissero le cose e i segni del tribunale abborrito, e non fossero eletti (a sicurtà dell' avvenire) quattro del popolo col nome e'l carico di deputati avverso al Santo-Uffizio. Questi medesimi, dopo la partenza di Carlo, dimandarono al re successore la conferma di que' privilegi accordati con gli antichi re, per le preghiere, i tributi e i tumulti del popolo. E la reggenza, sollecita di contentare la onesta dimanda, riprodusse gli editti medesimi di Carlo confermati e giurati dal successore. Così ella stessa, poco innanzi la maggiorità del principe (dicendo ai magistrati che vegliassero alle ragioni della sovranità, affine d'impedire che le male usanze della corte romana, svelte a stento dalla sapienza de' due regni Borbonici, si rallignassero) impose l'obbligo alla regal camera di Santa Chiara, al delegato della giurisdizione regia, all'avvocato della corona d' instruire per dotte popolari scrit-

ture i reggitori e i soggetti ne' veraci dogmi della religione di Cristo, e tornare in concordia l' impero, il sacerdozio, il giudizio de' magistrati, la coscienza dei popoli.

V. Si operavano le dette cose mentre il principe di San Nicandro provvedeva alla sanità ed agli studii del re, il quale, nato con felicità di robustezza, e delitto agli esercizii della persona, acquistando tuttodì gagliardia, inchinava alle pruove di forza; secondato dal precettore, che andava superbo di quella corporale valetudine. Furono ravvivate le ordinanze per la caccia, rammentate le pene, anche i tratti di corda ai trasgressori, popolati i boschi di fiere, moltiplicati i custodi, e, avanzando lo stesso genio smodato di Carlo, aggiunte altre foreste alle antiche. Aveva il re dodici anni. Gli esercizii e i delitti consumavano molte ore del giorno, e svagavano la mente dagli studii. Gli uomini di più fama e dottrina erano suoi maestri; ma ora il tempo, ora mancando il volere, nessuno o raro l' insegnamento, si vedevano crescere del re la forza e l'ignoranza, pericoli dello Stato nell'avvenire.

Fanciullo, non soffriva conversare co' sapienti, e fatto adulto, ne vergognava. Godeva mostrare o narrare come sapesse abbattere cignali o cervi, colpire a volo uccelli, frenar destrieri, esser sagacissimo alla pesca, primo alla corsa; talenti e millanterie da Barbaro tenute a pregio da genti del popolo educate a costume spagnuolo. Coll' andare degli anni avanzava il gusto incivile del re; e, adulto appena (a sedici anni), divenuto libero sovrano di ricca e grande monarchia, sperdeva il tempo ne' piaceri della giovinezza e del comando tra giovani, come lui, atleti e ignoranti.L'attitudine a quegli esercizii, la forza, il viver dissipato, i gusti plebei, divennero ambizioni de'soggetti, e tanto più de' nobili, compagni al re o da lui ammirati nella corte. E tanto si appresero all' animo di lui quelle barbare costumanze, che non bastò a sbandirle lunga età, e regno pieno di varie fortune. Era già marito e padre quando in Portici, dopo ammaestrati al maneggio dell'armi certi soldati che nominò Liparotti, alzava bettola nel campo, e con vesti ed arnesi da bettoliere ne faceva le veci, dispensando cibo e vino a poco prezzo, mentre i cor-

tigiani e talvolta la moglie simulavano della bettola i garzoni e la ostessa. Altra volta giuocando a pallone, vedendo tra spettatori giovine magro e stentato, bianco il capo di polvere, con veste lucida e nera di abate, volle, per ingiurioso diletto, farne spettacolo di riso; e, piegatosi all'orecchio di un cortigiano, fu veduto questi partirsi e tornare con coperta di lana, che, quattro de'giuocatori più gagliardi (il re tra loro) distesero, tirandola per le punte: e subito l'abate, preso da servi o manigoldi, trasportato nell' arena del giuoco, messo per forza su la coperta, balestrato in aria più volte, ricadeva sconciamente tra le risa e le grida di plebaccia e di re, che presagivano altre feste popolari e feroci. Essendo quell' abate il signor Mazzinghi, nobile fiorentino, la corte di Toscana fece lamentanze alle corti di Napoli e di Spagna; ma non potendo ragione privata disturbare la concordia de' regnanti, spettava alla istoria vendicare il Mazzinghi. Il quale, fuggendo la inospitale città, e vergognando di tornare in patria, fermato a Roma, dopo alcuni mesi di melanconia si morì.

Più volte all'anno, dopo la pesca ne' laghi di Patria e del Fusàro, il re vendeva il pesce, serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo. Le malattie o le morti nella famiglia, le guerre infelici, le sventure di regno, la perdita di una corona, nol distoglievano dalla caccia nè da' giuochi villani, siccome andrò narrando nel corso della istoria. I quali esercizii, e la conseguente stanchezza, e l'ozio, e 'l molto cibo, e il sonno prolungato, riempiendo tutte le ore del giorno, toglievano il tempo a coltivare la mente o a governare lo Stato. Non mai per vaghezza di studii o per pubblici negozii leggeva libro o scrittura; e come nella minorità la reggenza guidava il Regno, così quando ei fu libero lo guidavano i ministri o la moglie. Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d' impero, gli faceva in sua presenza segnare con sigillo a stampa che gelosamente custodiva. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i consigli di Stato; raro li chiamava, presto li discioglieva; vietando i calamai per ischivare la tardità dello scrivere. Nelle quali particolarità essendo le cagioni di molti fatti, ho voluto trattenermi nei principii del libro, acciò i racconti non tornino incredibili o maravigliosi.

XVI. Altro danno patì la ricca industria dei coralli. La Torre del Greco, bella città sulla riva del mare, a'piè del monte Vesuvio, alberga dodicimila abitatori, la più parte marinari o mercatanti, perchè le terre, coperte o minacciate dal soprastante vulcano, apportano scarsi e mal sicuri alimenti al bifolco. Alcuni tra'marinari fin dal secolo XVI andavano alla pesca del corallo nei mari di Corsica e di Sardegna; ma più arrischiandosi nel 1780, bene armati e pronti a guerra, corsero le coste d'Africa, ed occuparono piccolo scoglio deserto e innominato, lontano ventiquattro miglia dall'isola di Gàlita, e quarantatrè dalle terre di Barberia: lo chiamarono *Summo* dal nome del marinaro che primo vi pose il piede; e trovato il lido ricco di coralli, costruirono su lo scoglio frascati, ricoveri e difese. Così per due anni; dipoi audacissimi tentando lidi più lontani, pericolosi di guerra e di schiavitù dalle genti africane, pescarono fortunatamente oltre capo Negro, capo Rosa e capo di Bona. Per le quali prosperità montò l'industria tanto, che andavano ogni anno seicento barche grandi ed alte da resistere a tempeste, con più di quattromila marinari, salpando nell'aprile e ritornando prima che invernasse. La città perciò arricchita ergeva superbi edifizii, non curando i pericoli del vicino monte, e (riferisco portenti che ho veduti) s'ella per tremuoti cadeva, o coperta di lava scompariva, fabbricavano in meno d'un anno altra città più ornata e bella, su l'aia istessa per amore del suolo e religioni della casa.

Furono tanti e sì grandi e nuovi gl'interessi generati dalla pesca del corallo, che non bastava il codice universale a regolarne i modi e la giustizia: formavano per occasione piccole congreghe o le sciogliovano, mossi da privato benefizio: chè il pensiero di comune bene mancava a quelle genti, e spesso vedèvi l'un pescatore arricchire della povertà del vicino. Le quali deformità in negozii di sì gran momento diedero motivo a comporre società più vasta, ma volontaria, che, scema di pubblica forza, non bastò al bisogno; e allora il governo vi pose mano, e per leggi e ordinamenti, chiamando compagnia la società, regolò la partenza, il ritorno, la pesca, la vendita del corallo, i magistrati, i custodi, il fôro, i giudizii; tante leggi dettò, che al libro di esse diede il nome di Codice Coral-

lino. Ebbe la compagnia bandiera propria; sopra uno scudo azzurro una torre tra due rami di corallo, e in cima tre gigli d'oro. Quando la società fu libera, benchè tra querele e ingiustizie, prosperava: e quando, ridotta in compagnia, ebbe codice, finite le ingiustizie e le querele, decadde la ricchezza: la società era spinta da instancabile zelo di privato guadagno; la compagnia moveva lentamente per guadagno comune. Oggi dura la pesca del corallo, ma sfortunata.

XVII. Buona legge prescrisse che le terre incolte ridotte a campo non pagassero tributo prediale per venti anni, piantate ad ulivi, per quaranta. Per altre leggi si popolarono le isole deserte di Ustica e Ventotene, poi di Tremiti e Lampadusa. A'coloni delle due prime, presi tra i poveri di famiglie oneste, fu concesso terre, vitto per certo tempo, ed istrumenti di agricoltura e di pesca. Prosperarono. Furono coloni delle altre, ladri e vagabondi del Regno, a giudizio precipitato di magistrati eletti dal re; e quelle perivano: il governo vi spediva nuovi coloni e troppi, che, per crescer di numero, peggioravano di costumi e di arti. Quelle istesse sollecitudini per la quiete pubblica diedero motivo a dividere la città in dodici rioni, e in ognuno stabilir magistrato vigilatore che per giudizii abbreviati condannasse alla prigionia, e più spesso al confino su le isole di pena. Colpivano quegli arbitrii gente di plebe e disonesta; il Regno si sgravò di molti tristi; la città migliorata ne godeva: ma poco appresso, per sospetti di maestà e per le usate licenze di sfrenato potere, mandati alle isole cittadini non giudicati nè rei, solo spiacenti al dispotismo, tornò dogliosa e atterrita la città e il Regno.

Un camposanto fu murato nel luogo primo detto Pichiodi, poi Santa Maria del Pianto; di tante fosse quanti sono i giorni dell'anno. Vi erano trapassati i corpi della povera gente, perciocchè i ceti maggiori, vergognandosi di quel luogo, interravano i loro morti nelle chiese della città. L'architetto cavalier Fuga diede il disegno del cimitero, che, per danari provveduti dalla pietà, fu compiuto in un anno.

Utilissima delle istituzioni fu il regio archivio; di che il primo Ferdinando di Aragona, sin dal 1477, ebbe il pen-

siero; l'ebbero Carlo V nel 1533, Filippo III nel 1609; ma la incostanza de' principi o le contrarietà di fortuna impedirono l'effetto sino a Ferdinando Borbone, che nel 1786 compiè l'opera. E comandato che gli atti generanti azione ipotecaria serbassero nell'archivio memoria e registro, resa chiara la proprietà, certa la ipoteca, pronta la vendita de' beni ascritti, assicurò i creditori, costrinse i debitori a rispondere del promesso pagamento. Il sistema ipotecario, meritamente lodato nel codice Napoleone, era in gran parte raffigurato, trent' anni prima, nell'archivio regio di Ferdinando; queste invero fu meno vasto, poco precettivo, niente avaro; il francese, ampio, forzante, fiscale. L'archivio manifestava il patrimonio di ogni casa, impediva le frodi, scemava i litigi; perciò gli si opponevano i curiali, potenti già, come ho riferito nel regno di Carlo, più potenti al tempo del quale scrivo. E questi, o ministri del re, o magistrati, capi ed uffiziali dello stesso archivio, turbavano l'effetto della provvida legge, comunque dalle cure incessanti del governo mantenuta. E così toglievano gran bene alla società, tornando i debiti e le ragioni all'antico scompiglio.

XVIII. E dirò più gravi errori della finanza. Regnante Carlo, i denari della Spagna, i guadagni della conquista, poi la pace e sempre la parsimonia de' reggitori e la contentezza de' popoli francati dalla dogliosa servitù di provincia, ristoravano o nascondevano la scarsezza dell'erario. Il concordato con Roma del 1741 fruttò qualche tributo da'beni ecclesiastici; e 'l catasto negli anni appresso fece palesi e sottopose al fisco assai terre, per innanzi franche perchè tenute feudali o della Chiesa; ricchezze di Carlo, consumate dal nuovo regno. Tre fonti sorgevano nell'erario: i donativi, le taglie dirette, le indirette. I donativi, abusati nelle età scorse, perchè più adatti alla brevità del comando, furono rari sotto Carlo, e due soli nel regnare di Ferdinando.

Le taglie dirette, poste per comunità, si pagavano per fuochi (dicevasi fuoco la famiglia); parecchie comunità, feudi originarii o presenti della Chiesa, ed altre assai favorite dalle concessioni dei passati dominatori, godevano franchigia piena o parziale da'pesi comuni. La partizione tra le comunità paganti non misuravasi dalla estensione o

fertilità della terra, dalle arti o dalla industria de' cittadini, dalle felicità del commercio, e, per dirla con la parola moderna, dalla proporzione de' valori; ma seguiva certa norma di popolazione più supposta che numerata nel 1737. Per i quali errori spesso vedèvi di due città confinanti, l'una ricca di terre, piena di arti, copiosa di fortuna; l'altra povera d'ogni cosa: pagar la seconda più della prima.

Non erano meno fallaci i mezzi di esigere, chiamati di capitazione, di arti-fabbrili, di possessi. Da'due primi andavano esenti gli ecclesiastici, i baroni, che nobilmente vivevano, i dottori, i medici, i notai, e tutti gli altri senza mestiero, dicendosi che accrescevano la classe ragguardevole de' nobili: perciò que' tributi solamente premevano la testa e le braccia, ossia la vita e la fatica dei poveri. In quanto a'possidenti, restando franche (dove in tutto, dove in parte) le terre feudali, quelle del re o del fisco, le ecclesiastiche, i patrimonii de' cherici, i beni dei seminarii, delle parrocchie, degli ospedali, sostenevano pochi sfortunati possessi tutto il peso delle taglie dirette, le quali montavano a due milioni ottocento diciannovemila e cinquecento ducati all'anno, accresciuti di altri duecento novantamila ducati, sotto colore di aprir nuove strade.

Erano taglie indirette tutte quelle che il sottile ingegno pubblicàno seppe inventare in ogni età, sopra ogni popolo a pro del fisco: le arti, le industrie, le consumazioni per il vivere, i godimenti, i vizii, le meretrici, il giuoco, profittavano alla finanza. Si chiamavano, come ho detto, dallo spagnuolo, arrendamenti; e furono la più parte venduti o impegnati per novelli debiti, o dati a sicurtà degli antichi; ed allora curavano la esazione i compratori o creditori, che medesimamente punivano le contravvenzioni con severe prammatiche del fisco. Esercitata perciò la vigilanza con lo zelo dell'avarizia privata, e con la potenza della forza pubblica, l'arrendamento fruttava al compratore il doppio che all'erario, e costava triplicato ai tributarii.

Il re abolì parecchi arrendamenti, quello detto del minuto, l'altro del capitano della grascia, e sul tabacco, la manna, l'acquavite, il zafferano, i pedaggi, e, in certe

provincie, la seta; ma per non privare l'erario di quell'entrate, nè mancare agli obblighi fermati con gli acquirenti, furono messe nuove taglie, altre accresciute, meno gravi al popolo, meglio profittevoli alla finanza. Questo è il luogo di riferire fatto memorabile per documento del tempo. Visto il danno che gli arrendamenti portavano allo Stato, voleva il governo ricomprarne alcuno, e poichè gli assegnatarii (era il nome de'possessori) nol consentivano, il re decretò che i tribunali ne giudicassero con forme uguali e libere. Si trattava se il fisco potesse riscattare a condizioni giuste gli arrendamenti trasferiti ad altrui dominio; e così muovere o migliorare, secondo i bisogni dello Stato, la finanza pubblica. Era tra' giudici Ferdinando d'Ambrosio, per fama scaltro ed avaro, il quale nell'atto della sentenza, udendo i giudici compagni sostenere le ragioni del fisco, pregò silenzio, e tirato da' viluppi della toga grosso crocifisso, in positura e con voce da missionario, disse: « Ricordatevi, o signori, che dobbiamo morire, che solamente l'anima è immortale, che questo Iddio (indicando la croce) vorrà punirci dall'avere anteposto alla giustizia l'ambizione. In quanto a me, io proferisco per gli assegnatarii. » Ma il voto non fu seguìto perchè ingiusto, e sapevasi che un congiunto del divoto oratore stava nelle parti contrarie al fisco; così lo arrendamento del sale fu ricomprato. E pure l'azienda pubblica, disordinata, come ho detto, traeva in ogni anno quattordici milioni e quattrocentomila ducati, e di tanta somma la baronia, benchè possedesse più che metà delle terre del Regno, ne pagava solamente duecento sessantottomila.

XIX. Imperciocchè la feudalità, poco depressa nel regno di Carlo, acquistava tutto dì maggiori dovizie sotto Ferdinando per opera de' curiali, i quali, intendendo a scemare le giurisdizioni feudali per ammontarle alla curia, e ad accrescere le ricchezze de' feudatarii per esserne a parte, trovavano potenti aiuti; quando dal governo, inteso pur esso a spegnere il mero e misto imperio, e quando dal re che, per abitudini, affetti ed istinto regio, favoriva i baroni. Perciò si leggono di quel tempo molte prammatiche o dispacci repressivi della giurisdizione baronale; e, a costo ad essi, altri ne mantengono le franchi-

gie e scemano le taglie; così che per Adoa e Rilevio (sono i lori nomi) pagavano i baroni più gravati il sette per cento di rendita, mentre i cittadini più favoriti il venti, la comune il trenta, altri il quaranta o il cinquanta, e alcuni miserrimi il sessanta; si vedevano sostenute le decime feudali, le angarie, tutta la congerie degli abusi che dicevano diritti. Di modo che i paesi feudali si palesavano al primo vederli per la povertà delle case, lo squallore degli abitanti, la scarsità de' comodi e delle bellezze cittadine: ivi mancavano tutti i segni della civiltà, casa di pubblici negozii, fòro, teatro; ed abbondavano le note della tirannide e della servitù, castelli, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tugurii e di capanne. Lo storico meritissimo Giuseppe Maria Galanti temeva dir cosa non credibile che nel feudo San Gennaro di Palma, distante quindici sole miglia (cinque leghe) da Napoli, visitato da lui nel 1789, abitassero in case i soli ministri del barone, e che il popolo, duemila uomini, si riparasse come bestie dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci o pagliaie, e nelle grotte. Tal era la condizione dei feudi: e frattanto in un reame che numera duemila settecento sessantacinque città, terre, o luoghi abitati, soli cinquanta nel 1734, e non più di duecento nel 1789, non erano feudali. Ventura che i feudatarii, inciviliti dal secolo, vergognavano delle peggiori pratiche di padronaggio.

XX. Le riferite leggi sull'economia dello Stato furono le sole in trent'anni degne di memoria. L'amministrazione e la finanza durarono, come a' tempi di Carlo, rozze o servili; non giovando a noi gli esempii di altri regni e della vicina Toscana, patria del Tanucci, dove Pietro Leopoldo promulgava l'affrancazione de' possessi, la divisione delle terre, lo scioglimento delle servitù prediali, e (sua vera gloria) la libertà del commercio. Meglio in Napoli fu provvisto a' giudizii ed a' magistrati, parte di governo che appelliamo giustizia. Ristretta per nuovi provvedimenti la giurisdizione de' baroni e 'l numero degli armigeri baronali, cresceva di altrettanto la potestà regia e comune; ma con essa l'autorità della curia, ormai sfrontatamente disonesta e pericolosa. Parecchie ordinanze in-

tesero a frenare que' vizii, soggettando i curiali a studii, ad esami, a discipline; moderandone l'avidità per tariffe, la malvagità per minacce; svergognandoli de' nomi di *cavillosi, ignoranti, scostumati*. Ma non ostante valevano gli usi antichi, e la curia ingrandiva d'uomini d'ogni specie, anche di plebe, togati.

Furono i matrimonii sapientemente regolati da nuove leggi, le quali afforzando l'autorità paterna, vietando le querele di stupro per seduzione, invalidando le promesse e i giuramenti innanzi al sacerdote o all'altare, svanivano le insidie delle donne, le fughe degli sposi, i parentadi ineguali, con vantaggio de' costumi e della quiete delle famiglie.

Statuto di maggior grido regolò i giudizii. Da che tra noi le magistrature sederono prime o più possenti tra gli ordini dello Stato, elle, sdegnando il dire comune e semplice de' ragionamenti, presero lo stile dell'autorità e del comando; la quale superbia, velando la ignoranza di alcuni giudici, l'arbitrio degli altri, grata quindi a tutti, fece che le sentenze altro non fossero che intimate dichiarazioni di volontà e d'imperio. E poichè ad uomini avviliti nella servitù più costa il pensiero che l'obbedienza, il popolo restò cheto sino a quando, dal miglior governo dei due Borboni e dall'avanzato universale ingegno dirozzate le menti, mal soffriva que' giudizii; dicendo che mascheravano con la brevità del comando le ingiustizie, le venalità, le ambizioni de' giudici. Nuova legge venne a quietare le sollecitudini del popolo: prescrivendo a' magistrati, ragionassero le sentenze, dimandassero al re nuova legge se mancava nei codici, o il vero senso d'alcun'altra se dubbio. E allora i magistrati del Regno ammutinarono, dicendo offesa la dignità, la indipendenza de' giudici: opporsi, disobbedire, rassegnare gli officii, furono i primi tumultuosi consigli; ma dipoi sperando che i richiami e le brighe bastassero a rivocare la ingrata legge, riserbando per la estremità de' casi gli estremi partiti, attesero a far chiare le loro ragioni. L'immenso numero de' curiali, per ignoranza o adulazione o amore alle discordie, accompagnava e accresceva il grido dei giudici.

Il supremo consiglio, primo de' magistrati, era ordina-

to in quattro sezioni chiamate Ruote; e quando mai, per gravezza o dubbietà di alcuna lite, tutte in una si raccoglievano, tanta sapienza era creduta in quel consesso,che i suoi giudizii avevano forza di legge. E nel caso presente il consiglio , nelle quattro ruote congregato , espose al principe gli errori e i danni del nuovo statuto,con audace ragionamento; e pubblicò lo scritto.Gli uomini più dotti sostenevano la sapienza del decreto; ed allora Gaetano Filangieri, della età che non compiva ventidue anni,venne la prima volta al cospetto del pubblico per un' opera che intitolò: *Riflessioni politiche su la legge del 23 di settembre del* 1774, e dimostrò che la libertà dei cittadini e la sovranità dell'imperio consistendo nella piena esecuzione delle leggi, l' arbitrio de' magistrati era tirannide sopra il popolo, ribellione al sovrano : piacque lo scritto e presagì la futura gloria del giovine. Il re con editto rispondendo al consiglio dichiarò: Essere decoro del magistrato la certezza della giustizia, e non , come pretenderebbe il supremo consiglio , il velo degli oracoli; spettare alla sovranità far nuove leggi , o chiarire i sensi oscuri delle antiche ; spettare a' giudici eseguirle; i *responsi* de' dottori e gli *articoli* de' commentatori essere studii a' giudici, non leggi, stando le leggi nelle prammatiche.

Quindi l' editto rigettava le eccezioni proposte , biasimava i ritardi all'adempimento del decreto , e chiudeva il dire come appresso: « Il re perdona nella umana fra- » gilità e nelle assuefazioni del supremo consiglio i sofismi » escogitati ed esposti nel suo foglio ; spera che la obbe- » dienza dei magistrati prevenga e disarmi la giustizia » indivisibile dalla sovranità. » Per lo stile minaccevole dell' editto la curia chetò, e i curiali impauriti si dissero persuasi; nessuno de' magistrati rassegnò l' uffizio ; nessun partito estremo, che nella sconfitta onora l'umana dignità, fu praticato. E così da quel giorno, dimostrate le sentenze, la comune ragione migliorò.

XXI. Antica prammatica de' principi aragonesi aveva stabilito nel Regno il sindacato per gli amministratori del denaro pubblico e pe' magistrati; erano sindacatori nella città capitale gli Eletti delle piazze; nelle altre città e terre i cittadini scelti dal popolo in parlamento: durava per

ogni anno il cimento quaranti giorni, venti a ricevere, venti a discutere le accuse,nel qual tempo l'ufiziale messo ad esperimento restava privo d'impiego e di autorità: a ciascuno, fin della plebe, era concesso accusarlo di fatta ingiustizia o di giustizia negata; se andava immune, lettere patenti commendavano la sua virtù, e se in contrario, aprivasi giudizio a suo danno. I re che succederono agli aragonesi trasandarono quegli ordinamenti, che poi Carlo Borbone richiamò, Ferdinando accrebbe, ma senza pro, giacchè le altre parti di governo ed i costumi universali non toccavano a quell'altezza; spesso il timore della vicina rinascente autorità chiudeva il labbro degli offesi da giudici disonesti, e spesso privata vendetta dava travagli al giusto giudice sol perchè fu punitore di alcun prepotente. La buona legge produceva frutti non buoni, come libertà che sta sola in mezzo a moltiplici servitù.

XXII. Le cose di giustizia fin qui descritte sono degne di lode: dirò le contrarie. Duravano come a' tempi di Carlo i giudizii criminali; e però lo stesso processo inquisitorio, gli stessi scrivani inquisitori, tortura e supplizii agli accusati; il criterio de' giudici, arbitrario; e le sospensioni contro loro, innanzi ammesse, oggi da nuova legge rivocate. Mantenuto il giudizio del truglio, anzi fatto più frequente e peggiorato, perchè non interrogata la volontà del condannato, nè il suo consentimento necessario. Legge barbara puniva i ladri, detti *saccolari* dal rubar nelle tasche, con la tortura, *per prove benchè indiziarie, con processo inquisitorio ancorchè non compiuto, e non inteso l'accusato, nè difeso:* riferisco le parole della prammatica. Legge più superba prescrisse il rispetto alla reggia; così appellando tutte le case del re, le ville,le abitazioni di campagna o di caccia, gli atrii, le corti, le officine de' suddetti edifizii, comunque dal re non abitati: chi brandisse un'arma in que' luoghi, pena la morte. Altra legge punì i *Franco-massoni*, chiamati così dall' editto, agguagliandoli a' rei di maestà giudicabili dal tribunale di Stato con forma *ad modum belli;* e la pena, benchè non espressa, era, per la qualità del definito delitto,la morte. Poco appresso nuova legge agguagliò a' Franco-massoni altre secrete adunanze, pericolose (dicevasi) alla quiete

dello Stato, all'autorità del sovrano; cominciarono i sospetti di regno. Leggere i libri del Voltaire portava a pena di galera per tre anni, e leggere la gazzetta di Firenze a sei mesi di carcere. I tratti di corda, più rari come sperimenti di procedura, si frequentavano come pene.

Composto novello magistrato col nome d' Udienza Generale di Guerra e Casa Reale per giudicare le liti criminali e civili de'militari e di altri favoriti del privilegio del fôro, divenne più estesa, piena e continua la giurisdizione militare. Un generale dell'esercito era il capo, quattro magistrati erano i giudici; le forme brevi, le sentenze inappellabili. E dalle persone passando a' luoghi, altra prammatica stabilì che le colpe o le civili controversie degli abitatori di certe case, o in certe strade della città, fossero trattate presso l'Udienza Generale di Guerra. Lo spazio privilegiato nella sola Napoli era un buon vigesimo della città, e gli abitatori non meno di trentamila. L'esempio spandendosi nel Regno, qualunque fortezza, o castello, o edifizio militare aveva intorno a sè terreno e cittadini liberi dalla giurisdizione comune. Più crebbe la intemperanza, prescrivendo che nessun tribunale potesse giudicare i misfatti e i civili negozii degli ufiziali delle segreterie di Stato, perchè il re, secondo i casi, provvederebbe. La qual dispotica legge fu proposta dal marchese Tanucci, a giovamento di un ufiziale del suo ministero in causa civile.

Per tanti errori di governo crescevano di numero e di gravezza i delitti. Un bando dal re contro i malfattori, diceva: « Sono continui i furti di strada e di campagna, i » ricatti (*persone cadute in preda dagli assassini*), le rapi- » ne, le scelleratezze; è perduta la sicurezza del traffico; » sono impedite le raccolte. » Quindi comandava a' magistrati ed alle milizie di arrestare o spegnere i turbatori della quiete pubblica; e consigliava ai mercatanti e ai viaggiatori (avvisandosi che il bando non bastasse) di andare a carovana ed armati. Spedì nelle provincie un brigadiere di esercito, Selaylos, con genti d'armi ed assoluto imperio per la distruzione de' malfattori: e intanto invitandoli a tornare obbedienti, prometteva de' passati misfatti dimenticanza e perdono: blandizie non agguerrite da pietà, e non accettate per ravvedimento, ma la necessità le per-

suadeva al governo ed a' malfattori, come tregue domestiche e passeggiere. Concorrevano a peggiorare i costumi le remissioni di colpa e pena alle occasioni delle felicità della reggia, matrimonii, natali; tanto frequenti che se ne contano dicianove nei trent' anni di questo libro: cosicchè il popolo quasi aggiravasi in cerchio perpetuo di delitti, di barbare pene, d'impunità e delitti peggiori.

XXIII. Ma buoni furono i provvedimenti per il commercio; e dopo che Ferdinando ebbe aggiunti nuovi statuti agli statuti del padre, comandò che disposti a libro componessero il codice di commercio. La qual opera, compiuta per fatica di Michele Iorio, ed in quattro volumi pubblicata, non autenticata dal re, e negletta poco appresso per domestiche agitazioni e per la guerra, si tenne a documento di buon volere, o come studio e regola nelle cause commerciali. Fu istituito il tribunale dell'ammiragliato, speciale a decidere le cause commerciali e le civili degli addetti alla mercatura ed al mare, sotto l'autorità del magistrato supremo di commercio eretto da Carlo. Furono rammentate le pene contro i fallimenti dolosi, tanto inacerbite, che leggo nelle prammatiche, raccapricciando, la mutilazione di membra.

Un duca di famiglia nobilissima e tra i primi nella corte, debitore per polizza di cambio, schivando il pagamento e le punizioni sotto l'ombra del nome, accusato al re, fu sottoposto alle discipline comuni: il re dicendo, che non altezza di grado, nè chiarezza di natali, nè autorità di magistratura basterebbe ad assicurare il debitore quando fosse obbligato per lettere cambiali. Altra legge instituì la Borsa di commercio, e provvidde che i cambii con le nazioni oltre mari ed oltre monti si facessero direttamente, e non più come innanzi per le città mezzane di Roma, Livorno, Genova, e Venezia. Dopo le regole date al commercio, il re confermò gli antichi trattati di navigazione con altre genti, e novelli ne strinse: 1° Con la reggenza di Tripoli nell'agosto del 1785, a condizioni eguali per i negozii, ma più onorevoli al re per dignità e potenza; essendo serbata da' cieli ad età più misera per la napoletana monarchia fin la vergogna di restar vinta da' Tripolini. 2° Con la Sardegna nel giugno del 1786. 3°

Con la repubblica di Genova nell' anno e mese istesso. 4° Con la Russia nel maggio del 1787; concordando non solamente quanto al commercio, ma (per casi di guerra) de' doveri scambievoli di neutralità, secondo il giure delle nazioni.

XXIV. In ogni parte dell'amministrazione vedèvi statuti buoni appresso ai contrarii, ed i primi superare i secondi; la sola milizia, per naturale decadimento delle cose che si abbandonano, da peggio in peggio discendeva; la guerra obliata, da che l'ultima fu del 1744; la pace gustata e naturata; il cielo di Napoli benigno e lascivo; il terreno ubertoso; gli uomini come il clima; il re dedito ai piaceri; i suoi ministri desiderosi di successi civili e di comodi; la curia nemica degli ordini militari; la regina istessa cupida di fama e d'impero, ma trascurante di milizie, perchè allora inutili alle ambizioni di regno; i reggimenti formati da Carlo già infraliti da vecchiezza; i muri delle fortezze sdruciti; vuoti gli arsenali: la scienza, le arti, gli ordini, gli usi della milizia si obliarono.

Il re, quando era fanciullo, compose un battaglione che appellò de' Liparotti; e insieme si esercitavano per giovanile diletto al maneggio dell'armi. Quindi fondò il collegio militare dei cadetti per ordinanze compilate da uffiziali nè dotti nè esperti della guerra. E poi coscrisse quattordici migliaia di militi civili nel solo regno di Napoli, delle classi più abbiette della società, bastando dire che la baronia, la nobiltà, il dottorato, il possedimento di beni stabili, l'esercizio delle professioni o delle arti esentavano da' ruoli; vi entravano gl'infimi cittadini; e meritamente, da che la milizia era lo stato più basso della nazione. Spesso i rei, e di misfatti più infami, si condannavano al militare servizio; e più spesso mutavano in soldati i galeotti e i prigioni. Tale era lo stato militare dell'anno 1780, quando, per avvenimenti che tra poco dirò, fu levato un esercito.

XXV. La regina, sgravatasi di un principe, pretese l'ingresso e il voto ne' consigli dello Stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze. Il re non faceva contrasto al desiderio, ma il ministro Tanucci, che temeva l'ingegno, l'alterigia e 'l casato di lei, le si opponeva con segreti ma-

neggi e quindi arditamente alla scoperta; ella, rimasta vincitrice, discacciò il ministro. Re sbandito dal regno non è della perdita querulo e doloroso quanto fu il Tanucci poi che lasciò la sedia ministeriale; l'abbandono de' creduti amici, la irreverenza de' sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizii, comparivano al Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente; così che, per fuggire l'odiosa vista degli uomini, si riparò alla campagna, dove finì la vita. Ministro del re in Napoli l'anno 1734, licenziato dall'ufficio l'anno 1777, governò lo Stato con potenza di principe 43 anni, morì l'anno 1783 senza figliuoli; e lasciò vecchia consorte, quasi povertà, e buona fama.

La caduta del Tanucci afforzò nelle opinioni de' sudditi e ne' consigli dello Stato la potenza della regina; la quale, nella valida età di 25 anni, avventurosa di molti figli, bella, superba per natura e per grandezza di sua casa, potè di facile assoggettare il marito, solamente inteso a' corporali diletti. Mutò le relazioni straniere, rompendo i legami con la Spagna, ed inchinando più all' Inghilterra che alla Francia. Per opra di lei fu ministro in luogo del Tanucci il marchese della Sambuca, ambasciatore gradito alla corte di Vienna. Il quale venuto in Napoli secondò le voglie di lei, onorevoli; perchè, ad esempio dei fratelli bramando ancor essa il plauso de' sapienti, attendeva a riformare in meglio il reame. Divenuta così la speranza de' grandi, degli ambiziosi, degli onesti, del popolo, sentì la sua possanza e ne fu lieta.

La politica nuova faceva il regnante più libero e più altiero; ma, non più all'ombra di re stranieri e potenti, bisognava ch'ei provvedesse alle proprie sorti; reame invidiato e ricco, scemo qual era di esercito e di armata, rimaneva esposto ai pericoli della prima guerra; estese marine non avevano difesa, e ormai vasto commercio riposava su la fede cangiante dei trattati e le fallaci promesse dei Barbareschi. Bisognavano vascelli e milizia, ma non trovando fra i soggetti chi sapesse abbastanza di cose militari, piaceva cercare tra gli Austriaci un generale di esercito, e altrove un ammiraglio che non fosse Spagnuolo nè Francese. Tali cose agitavano ne' privati circoli della regina uomini alti di autorità e d'ingegno; am-

messi, chi per afforzare il segreto voto di lei nel consiglio del re o proporlo come fosse loro proprio, e chi per dar corso e credito agli editti ed alle opere del governo. In uno dei circoli il principe di Caramanico, grato e forse caro alla regina, propose di chiamare ammiraglio del navilio napoletano il cavaliere Giovanni Acton, nato inglese, agli stipendii, in quel tempo, della Toscana, ornato di fresca gloria nell'impresa di Algeri, con fama di esperto in arti marinaresche e guerriere, imprendente, operoso. Il marchese della Sambuca secondò la proposta perchè, assetato di ricchezza e di subiti guadagni, già dechinando dal favore de' due sovrani, adulava le opinioni de' potenti. E perciò, non contrastato il parere del Caramanico, ed acconsentito dalla regina e poco appresso dal re, fu mandato a Firenze il cavaliere Gatti per avere al nuovo ammiraglio licenza del gran-duca Leopoldo. Così Acton, venuto in Napoli nel 1779, bene accolto dalla regina, svagatamente dal re, lodato dai grandi, fu direttore del ministero di marina.

La finanza dello Stato decadeva per quel che innanzi ho detto; e perchè, accresciute le spese nella reggia, non bastavano le gravezze antiche, e sembravano le nuove, oltrachè sconvenienti a tempi di pace, insopportabili dai popoli. Il marchese Caràcciolo, ambasciatore in Francia, avea riputazione di dottrina nelle materie di economia; e perciò chiamato al ministero in luogo del Sambuca, fu creduto che ristorerebbe l'azienda pubblica senza la increscevole minorazione delle spese, che pure ne' consigli di Stato timidamente si proferiva; e per quella fidanza duravano lo spendere del re, le prodigalità della regina, il lusso della casa, le difficoltà dell' erario. Il marchese Caràcciolo, dotto e filosofo dei tempi suoi, ma per troppa età indebolito d'animo e di mente, vidde gli errori dell'amministrazione, sentì che a lui mancavano i giorni e le forze a correggerli; il favore del Caramanico, la nascente podestà dell'Acton non congitavano in lui nè gelosia nè disdegno; già scorsa l'età delle passioni, egli volea godere nel riposo gli onori passati e i comodi presenti. La debilità del ministro, appigliata come avviene in dispotiche signorie a tutte le membra dello Stato, agevolò le speranze dell'Acton.

XXVI. La corte di Roma quando vidde Napoli governato da ministro debole alle contese, propose novello concordato; ed accettata l'offerta, inviò per le sue parti monsignor Caleppi a riferire pretensioni ardite e sterminate; ma pure si concordarono ventidue punti, rimanendo controversia su la nunziatura e per la elezione dei vescovi. Voleva il papa che avessero i nunzii giurisdizione, uomini armati, carceri; e in quanto a' prelati, che, proposti dal re, fossero da Roma riconosciuti *degni ed accettabili per giudizio o almeno in coscienza del pontefice*; formule tra le usate, con le quali era stata per secoli esercitata la tirannide pontificale: perciò non accètte. E tirando a lungo e a fastidio le contese, rotto il congresso, fu il Caleppi, nunzio e negoziatore, discacciato dal Regno. L'ultima gloria del ministro Tanucci era stata l'abolizione della Chinea; l'ultima del Caràcciolo fu la descritta resistenza alla corte di Roma; quelle erano le libertà, l' ardire, il talento del tempo. Mentre duravano le discordie, si andava rammentando ad onore del ministro ch' egli da vicerè in Sicilia sbandì il Santo-Uffizio, ed applaudì al popolo palermitano, che, impedito a distruggere il palazzo della inquisizione, ruppe in pezzi e disperse la statua di marmo di san Domenico, bruciò gli archivii, ed atterrando le porte delle carceri, condusse liberi e trionfanti gl'infelici che vi stavano chiusi. Ne'quali tumulti furono visti audacissimi ed implacabili i più anziani, canuti e curvi sotto il peso degli anni, ma che, ricordando l'Atto-di-fede del 1724, raccontavano ai giovani, per più accenderli, le sventure di Geltrude e di frà Romualdo, riferite nel primo libro di queste istorie. Così landato dal mondo il ministro Caràcciolo pieno d'anni morì.

La fortuna agevolava le ambizioni al cavaliere Acton, il quale, vivente il Caràcciolo, fu ministro per la marina; e piacendo alla regina, e secondando il genio del tempo e del governo, facevasi ammirare dalla corte. Fu, indi a poco, ministro per la guerra; e, morto il Caràcciolo, ebbe carico degli affari esteriori. Scaltro per natura e pratico degli affetti umani, temeva il favore non appieno caduto del Caramanico, e la vicinanza nella reggia, le abitudini, le memorie; ma ottenne che il rivale fusse mandato ambasciatore a Londra, indi a Parigi, e infine vicerè nella

Sicilia. Pur sospettava il giudizio del pubblico, e a farselo benigno lusingava i migliori del Regno: mostravasi avverso alla feudalità ; dileggiava gli ozii de' nobili ; introdusse le scuole normali e le diffuse ; soccorreva il commercio ristaurando i porti di Miseno, Brindisi e Baia: disegnando molte strade regie o provinciali ; pubblicando per bandi la tolleranza religiosa in Brindisi e Messina. La condizione di straniero non gli toglieva rispetto dai Napoletani, troppo usati a quella pazienza; e la scarsezza di personaggi adatti o ambiziosi di ministeri lo scampava da nemicizie gravi e da intoppi. Egli, schivando per sè la cura pericolosa del denaro pubblico, ma sospettando che alcun ministro, ingrandito dalla grandezza dei bisogni , potesse vincerlo in potenza e in favore, fece abolire il ministero per la finanza, e affidarne il carico ad un consiglio ; perchè spartendo sopra tredici consiglieri il merito e le lodi del successo , nessun uomo salirebbbe in fama. Gli altri carichi di governo, la giustizia, il sacro culto, le amministrazioni erano affidati ad uomini della curia , Carlo da Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, appellati ministri , ma invero soggetti al cavaliere Acton , il quale, per uffizio, per favore, per servitù degli altri, era nelle opinioni e nel fatto ministro primo e solo , potente quanto re; ma più venerato e temuto del re Ferdinando , che spensierato imbestiava nei grossi diletti della vita.

Il cavaliere Acton , nominato maresciallo di campo , prese da quel giorno titolo di generale, e lo serbò sino a morte; poi tenente-generale , capitan-generale ; decorato di tutti gli ordini cavallereschi del Regno e di parecchi stranieri, elevato al grado di lord per servigi resi da ministro di Napoli all'Inghilterra, fatto ricco strabocchevolmente , sano e bello della persona , nessun dono della fortuna invidiava. Ma spesso addolorato (come taluno di sua famiglia mi diceva) sfogava per vane afflizioni quella mestizia che in contraposto della contentezza mette natura in ogni uomo; così che vediamo piangere nelle felicità, ridere nelle miserie; e scomparendo i beni e i mali della sorte, attristarsi e rallegrarsi quanto vuole , nella eguaglianza dataci da Dio, l'umana vita.

Egli prese a formare il navilio e l'esercito. Bisognando tante navi che difendessero le marine e intimorissero i piccoli potentati Barbareschi, il meno od il troppo nuoce

in vario modo; ma per ambizioni vaste della regina e per grandigia del ministro si fabbricarono molti vascelli, fregate, altri legni, che, superiori allo stato del commercio lo peggioravano; tenendo al servizio delle navi da guerra i marinari addetti al traffico. Ed oltracciò l'erario per la inutile spesa impoveriva, e nuove cagioni di alleanze o di nemicizie straniere ne sorgevano; come difatti assai presto per l'acquistata potenza in mare fummo forzati a ingrate necessità. Essendo la nostra milizia in nome di trentamila soldati, ma infatto di quattordicimila, fu primo pensiero del ministro ricomporre i reggimenti, così che tornasse intero l'esercito: e per quello effetto con legge nuova impose alle comunità buon numero di fanti, ed alla baronia cavalieri e cavalli: poscia i volontarii, gl' ingaggiati, i vagabondi, i tratti dalle prigioni e dalle galere aggiungevano al contingente. Chiamarono ad istruire le nuove schiere il barone Salis dei Grigioni; e per l'artiglieria il colonnello Pommereul, francese, noto in patria per ingegno e servigi. Molti uffiziali e sergenti stranieri vennero invitati o condotti dal Salis e dal Pommereul; e tra loro (sergente Pietro Augereau, quell'istesso che, anni dopo, generale della repubblica francese, maresciallo dell'impero e duca di Castiglione, empiè molte carte della storia: e (tenente) Giovambattista Éblé, poi primo generale dell' artiglieria di Francia, istrumento di molte vittorie, morto dalla guerra nel 1812 : avventuroso che non vidde le mutate bandiere.

La leva degli uomini increbbe agli avviliti popoli napoletani; e le discipline, gli usi, le voci forestiere a'soldati, e tanto più agli uffiziali maggiori, che velavano col nome di onor di patria l'ambizione di comandar l'esercito: stolta superbia, perchè ad essi mancava l'uso delle milizie, perduto nelle corruttele di oziosa città. Si alzò tanto grido che il governo, pigliandone sospetto di pericolosa scontentezza, congedò il Salis ed altri uffiziali stranieri; non già il Pommereul, che, avendo affare con poca arte dell'esercito e con uffiziali meno della comune ignoranti, non aveva concitate le opposizioni della moltitudine e della invidia. Ne derivò che l'esercito decadde, l'artiglieria migliorò: cominciarono gli odii del popolo contro l' Acton e la regina; crebbe l' amore per il re, tenuto (ed era)

avverso a quelle novità, benchè si espedissero in suo nome, per sua pazienza ai desiderii della moglie e del ministro.

La fama della ingrandita potenza del regno diede a'Borboni di Francia e di Spagna brama di legami più stretti col re delle Sicilie; ma gli affetti e i disegni di questa corte essendo mutati, ebbero risposte fredde ed in fine ripulse; e però Carlo III con lo stile di re, di padre, di benefattore, scrisse al figlio di cacciare dal ministero e dal Regno il mal favorito Giovanni Acton; ma non fu ascoltato. Indi a poco propose di unire alle flotte spagnuole per l'America due vascelli napoletani e quanti legni mercantili ei volesse; e pure quella offerta, in tanti modi giovevole, fu ricusata. Si negarono alla Francia i legnami per costruzioni navali, dati ab antico a largo prezzo, e soperchianti nei boschi delle Calabrie. Tutte le asprezze a que' re congiunti, tutte le cortesie ai sovrani dell'Austria e della Inghilterra. Per le quali cose Luigi XV fu avverso alla corte di Napoli; Luigi XIV, dopo speranze di amicizia fallite, tornò contrario : lo stesso Carlo III morì scontento del figlio.

XXVII. L'ordine de' tempi mi ha condotto all' anno 1783, quando tremuoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisione di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni: della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbraio, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da'fiumi Gallico e Métramo, da'monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido, tra'que'fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana, perchè il paese sotto gli ultimi Apennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi : sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari, e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra di Lavoro ; nella città di Napoli e negli Abruzzi , nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantaseimila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono , con la morte di trentaduemila uomini , di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que'subiti precipizii.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Apennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principii di quel tremuoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a dritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo, della formata valle. Si viddero certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizii sovraposti andare con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno fesso in più parti, formare voragini, e poco appresso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz' argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura, nel cammino dei secoli composte, e forse qualche fiume o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo tremuoto; ma, per la descritta difformità del suolo, vedèvi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti dei vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa, ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate del pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdèmone. Messina, in quell' anno 1783, non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che, scuotendo palagi e terre già conquas-

sati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie ruine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Apennini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizii, non atterrati, e mossa, non già sconvolta, la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il Regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense duemila e più uomini: diciasette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute: altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

XXVIII. I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degli incendii, le pioggie, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura erano commosse: pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 febbraio, mentre scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizii; un campanile in Messina fu scapezzato, un' antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piaggie di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi, ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche

per campare da' pericoli della terra ; il principe della città, ch' era tra quelli, scomparve in un istante; nè i servi, o i parenti , o le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Strômboli più del solito vomitarono lave e materie , disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto, avvegnachè ne' precipizii delle case , le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii tanto vasti, che parevano fuochi uscenti dal seno della terra ; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli , ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto ; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza ; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte , pungente agli occhi , grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

XXIX. Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono , fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti; altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie proiettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti, che miravano rovinate le case , e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo , io stesso ragionai co' testimonii della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto importa l'animo e l'ingegno , rappresentare le cose morali de' tremuoti delle Calabrie , come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto ed alla vista dei precipizii, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l'instinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, e il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano aiuto ai passeggieri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de'mortali rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbraio; ne'quali giorni, per volontarii martori e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro che, viventi sotto alle rovine, aspettavano con affannosa e dubbia speranza di esser soccorsi; ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a'parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore de' congiunti, ed alcuni altri dal tremuoto stesso, che, sconvolgendo le prime rovine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli aiuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma le donne, con le mani sul viso o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr' essi arco del proprio corpo; o tenère le braccia distese verso que'loro amori, benchè, impedite dalle rovine, non giungessero. Molti nuovi

argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu disotterrato morente al terzo giorno nè poi morì. Una donna gravida restò trenta ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella, richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « io aspettava. » Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo che al quarto morì, così che all'uscire era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell' imbracciato cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami,e numerava i giorni da fosca luce che gli giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l' altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall' essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « finquì mi ricordo, poi mi addormii. » Non ebbero lunga vita; l' afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case, volgeva altrove lo sguardo all' apparir d' un bambino.

XXX. Furono lenti gli aiuti a'sepolti, ma non per empietà de' congiunti o del popolo; chè pure ne' tremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroi-

camente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa; e quando scoprì e prese il denaro ed altre dovizie intermise l' opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell' altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a dissotterrare il fratello, e, fortunato, lo trasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè. Se tutti gli esempii di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d' ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza, essere l' uomo l' ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne' primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell' inverno sotto pioggie stemperate, e turbini, e vento; distrutte le canove, sperduta l' annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continuo e facile era la morte; tutti spendevano l'opera e il danaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de' congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani paesi, allettati dal guadagno, portavano vettovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e, obliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimonii;si ricompose la società, ma in peggio. Avvegnachè, l' universale sentimento de'primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l' odio, la cupidigia, la vendetta; e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in que' giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto: « Eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali ! » con malevola contentezza scusabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere

le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere; fu grande il numero de' misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri sopraposti, e per altri casi di dominio, nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell' umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivii, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que'mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

XXXI. Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzavano l'intelletto comune dànno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nuncii, e lettere avvisarono il governo de' troppo veri disastri; e subito, quanto puote umana debilità contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di que' popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti; e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa, detta sacra, raccoglieva le entrate pubbliche o della Chiesa, e manteneva gli ordini dello Stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come dal concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s' impose, per soccorrere le due rovinate provincie, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d' un milione e duecentomila ducati. Si andava ristorando quell' afflitta società.

Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati ma non tutti e tardi) ed acque stagnanti, meteore insalu-

tari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell'anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a'danni, non bastando l'arte o l'ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati, non pochi e maravigliosi i matrimonii, i delitti molti ed atroci; i travagli, le lacrime, infiniti.

XXXII. Ne'primi giorni dell' anno 1784 venne in Napoli, sotto nome privato, l'imperatore Giuseppe II; il quale, rifiutati gli onori debiti al grado, e le feste che la reggia preparava, dimandò che gli fosse guida e maestro ad osservare le cose notabili della città, e dalla regina ebbe Luigi Serio, cultore delle lettere, dotto, ameno, eloquente. Giuseppe bramò visitare le recenti rovine delle Calabrie, ma lo ritennero i disagi del cammino, la stagione del verno, e 'l mancar di strade regie o buone. Rividde quei Napoletani (più conti per sapienza e per civili virtù) che aveva altra volta conosciuti; e, rammentando loro i disegni filosofici e arditi che egli faceva per il governo dell' impero, si partì, lasciando fama egregia e benedetta.

Agli esempii di lui e di Leopoldo granduca della Toscana, desiderò la regina di Napoli, ed invogliò il re di correre la Italia; ma la superbia de'Borboni non tollerando nomi privati, piccolo corteggio, fasto civile, viaggiarono con pompa regia: e il dì 30 di aprile dell'anno 1785 imbarcarono sopra vascello riccamente ornato, che, seguito da altre dodici navi da guerra, volse a Livorno; non tocchi gli Stati di Roma per disdegno di riverire il pontefice, allora nemico. Arrivati in porto, furono subito visitati dai principi della Toscana, coi quali passarono a Pisa e Firenze. Fu rinnovato in Pisa il vecchio arringo del ponte, ma senza gli usi guerrieri di età più maschia; sì che a' molli giostratori e riguardanti fu scena e festa. Altri onori, altri diletti ebbero in Firenze. Si narra che il gran-duca

Leopoldo, pieno delle riforme praticate nella sua Toscana, dimandasse al re quante e quali ne aveva fatte nel suo regno, e quegli rispondesse: « Nessuna. » E dopo momentaneo silenzio: « Molti Toscani, ripigliò il re, mi supplicano di avere impiego nel mio regno; quanti Napoletani lo chiedono a V. A. in Toscana? » Nè l' altro rispose, perchè la scôrta regina ruppe il discorso. Da Firenze passarono i due sovrani a Milano, indi a Torino e Genova, dove s' imbarcarono su la flotta medesima, accresciuta di legni inglesi, olandesi o di Malta, che, insieme ai legni del re (ventitrè navi da guerra d'ogni grandezza) lo convoiarono per onore sino al porto di Napoli. Quattro mesi viaggiarono con tanta splendidezza e liberalità, che Ferdinando acquistò nome (ripetuto anni appresso ed accresciuto in Germania) di *re d' oro*. La città di Napoli fece grandi feste come a sovrani che tornassero dalla vittoria. Più di un milione di ducati costò all' erario il viaggio: bastava a risarcire i freschi danni del terremuoto.

Il fine dell' anno 1788 lasciò mesta la reggia. Languivano infermi di vaiuolo due infanti, Gennaro di nove anni, Carlo di sei mesi, allorchè celere nunzio recò la morte di Carlo III re delle Spagne, avvenuta il 14 del dicembre di quell'anno: e sebbene fosse succeduto Carlo IV, fratello del nostro re, mancava alla potenza della casa il senno e il nome del defunto monarca. Indi a pochi giorni morì l'infante Gennaro, e poco appresso l'infantino Carlo: gli stessi funerali, nella reale cappella celebrati, mostravano le immagini e i nomi del padre e di due figliuoli del re; cumulo di dolori che in casa privata cagionerebbe interminabile mestizia. Ma otto figliuoli viventi consolavano la reggia; era pregnante la regina; e quegl'infortunii avvenivano in famiglia di re, ne'quali, per gli usi della vita e le distrazioni delle corti, sono deboli gli affetti che diciamo del sangue.

Più compianta dall' universale, in quell' anno medesimo 1788, fu la fine di Gaetano Filangieri, in età di anni trentasei; lasciando incompiuta, ma per secoli durevole, l' opera che intitolò: *Scienza della Legislazione*. Amaramente lo piansero gli amici e i sapienti; ma venne tempo crudelissimo (nè lontano) che, vedendo morti per condanna o ne' martorii altri uomini quanto il Filangieri egregi

in dottrina e in virtù, si consolarono di quella morte che per immaturità precedette alla tirannide.

XXXIII. La mente del re non migliorò dalla vista di altri paesi e governi; non curando le costituzioni, le leggi, gli avanzamenti o decadenza degl' imperii, poichè in nessun luogo aveva veduto le bellissime apparenze della sua Napoli, tornò più amante del proprio regno, più spregiatore degli altrui; il quale o sentimento o errore ch'egli aveva comune co'soggetti, ne' popoli civilissimi o negli ancora barbari, va confuso con l'amore di patria. Ma, comunque fosse il re, egli doveva alle usanze di quella età qualche regia grandezza; i palagi e i monumenti con gravi spese da lui compiuti, principiati dal padre, stavano a gloria di Carlo; i due teatri del Fondo e di San Ferdinando, alzati nel suo regno, davano a lui poca fama, in confronto della magnifica derivata al precessore dal teatro grandissimo di San Carlo; e l'altro edifizio detto i Granili, al ponte della Maddalena, gli apportava biasimo, non laude; le buone leggi, la mantenuta giurisdizione incontro al papa, non generate dalla sua mente, e cominciate prima del suo regno, onoravano i consiglieri e i ministri. E perciò, ripetendo gli applauditi esempii delle colonie da lui mandate alle isole deserte della Sicilia, immaginò di fondare miglior colonia per le arti, in luogo poco lontano dalla reggia di Caserta. Scelse il colle detto di San Leucio, dove alzò molte case per abitazione de' coloni, altre più vaste per le arti della seta, e poi l'ospedale, la chiesa e piccola villa per proprio albergo. Artefici forestieri, macchine nuove, ingegnosi artifizii con grandi spese providde, e, ciò fatto, vi raccolse per inviti e libera concorrenza trentuno famiglie, che formavano un popolo di dugentoquattordici. Date le regole alle arti ed all' amministrazione della nascente società, egli scrisse la legislazione, della quale toccherò brevemente le migliori parti, giacchè quella fu vera gloria del re, documento del secolo e impulso non leggiero alle opinioni civili. Or dunque, l'anno 1789, un editto regio così diceva:

» Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal
» mio augusto padre, proseguita da me, io non trovava il
» silenzio e la solitudine atta alla meditazione ed al ripo-
» so dello spirito; ma un' altra città in mezzo alle campa-

» gne, con le stesse idee di lusso e di magnificenza della
» capitale; così che, cercando luogo più appartato che
» fosse quasi un romitorio, trovai adatto il colle di San
» Leucio. Di qua le origini della colonia. »

E, dopo di aver palesato l'intendimento e narrato le cose fatte, diede sue leggi e discorse i doveri di quel popolo verso Dio, verso lo Stato, nella colonia, nella famiglia. Sono da notare gli ordinamenti che seguono:

» Il solo merito distingue tra loro i coloni di San Leu-
» cio; perfetta uguaglianza nel vestire; assoluto divieto
» nel lusso.

» I matrimonii saranno celebrati in una festa religiosa
» e civile. La scelta sarà libera de'giovani, nè potranno
» contradirla i genitori degli sposi. Ed essendo spirito ed
» anima della società di San Leucio l' uguaglianza fra i
» coloni, sono abolite le doti. Io, il re, darò la casa con
» gli arredi dell'arte e gli aiuti necessarii alla nuova fami-
» glia.

» Voglio e comando che tra voi non sieno testamenti,
» nè veruna di quelle conseguenze legali che da essi pro-
» vengono. La sola giustizia naturale guidi le vostre cor-
» relazioni; i figli maschi e femmine succedano per parti
» eguali a'genitori; i genitori a'figli; poscia i collaterali nel
» solo primo grado; ed in mancanza, la moglie nell' usu-
» frutto; se mancheranno gli eredi (e sono eredi solamen-
» te i sopradetti) andranno i beni del defunto al monte ed
» alla cassa degli orfani.

» Le esequie, semplici, devote senz'alcuna distinzione,
» saran fatte dal parroco a spese della casa. È vietato il
» bruno: per i soli genitori o sposi, e non più lungamen-
» te di due mesi, potrà portarsi al braccio segno di lutto.

» È prescritta la inoculazione del vaiuolo, che i magi-
» strati del popolo faranno eseguire senza che vi s'inter-
» ponga autorità o tenerezza de' genitori.

» Tutti i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle
» scuole normali il leggere, lo scrivere, l'abbaco, i dove-
» ri; e in altre scuole, le arti. I magistrati del popolo ri-
» sponderanno a noi dell' adempimento.

» I quali magistrati, detti *Seniori*, verranno eletti in
» solenne adunanza civile da' capi-famiglia, per bossolo
» secreto e maggioranza di voti. Concorderanno le con-

» tese civili, o le giudicheranno ; le sentenze, in quanto
» alle materie delle arti della colonia, saranno inappella-
» bili; puniranno correzionalmente le colpe leggiere; ve-
» glieranno all'adempimento delle leggi e degli statuti.
» L'uffizio di seniore dura un anno.

» I cittadini di San Leucio per cause d'interesse supe-
» riore alla competenza de' seniori o per misfatti, saran-
» no soggetti a' magistrati ed alle leggi comuni del Re-
» gno. Un cittadino, dato come reo a'tribunali ordinarii,
» sarà prima spogliato secretamente degli abiti della co-
» lonia; ed allora, sino a che giudizio d' innocenza nol
» purghi , avrà perdute le ragioni e i benefizii di co-
» lono.

» Ne' giorni festivi, dopo santificata la festa e presen-
» tato il lavoro della settimana, gli adatti alle armi an-
» dranno agli esercizii militari; perciocchè il vostro pri-
» mo dovere è verso la patria: voi col sangue e con le o-
» pere dovrete difenderla ed onorarla.

» Queste leggi io vi do, cittadini e coloni di San Leu-
» cio. Voi osservatele, e sarete felici. »

Per leggi tanto buone prosperò la colonia ed arricchì. Nata di 214 coloni, è oggi, dopo quarant'anni, di 823. Le opere d'arte sono eccellenti; gli operai furono felici sino a che le pesti delle opinioni politiche e de' sospetti non penetrarono in quel recinto d' industria e di pace. Ma quando il codice apparve, generò maraviglia nel mondo, contentezza ne' Napoletani , i quali , benchè sapessero non essere del re que' concetti, ne desumevano speranza di vedere allargati nel Regno i principii governativi della colonia.

XXXIV. Due figlie del re, Maria Teresa e Luigia Amalia, erano pervenute ad età da marito; ed il figlio erede, Francesco, aveva dodici anni, allorchè la casa pensava di annodare con tre matrimonii nuove parentele. Sparita per la morte di Carlo III fin l' ombra dell' autorità spagnuola su la corte di Napoli , e niente pregiata la casa Borbonica di Francia, la regina, libera di esterni riguardi e potente su la volontà del marito, strinse per tre legami una sola amicizia ; maritando le due principesse a due arciduchi austriaci (Francesco e Ferdinando) e l' arciduchessa Maria Clementina di quella casa al principe

Francesco di Napoli. Ma intervenne la morte acerba di Giuseppe II, nel febbraio del 1790.

Succedutogli Leopoldo, gran-duca, il suo primo figlio Francesco restò a Vienna speranza dell'Impero, e Ferdinando, secondo nato, venne in Toscana gran-duca. Migliorate perciò le sorti delle due spose principesse, furono gli apparecchi accelerati; e nell'anno medesimo 1790 i sovrani di Napoli con le figlie andarono a Vienna, dove si celebrarono i due sponsali; e si fermò il terzo, aspettando ne' due sposi la maturità degli anni. La regina fu paga di que' più stretti legami con la sua casa; le feste nella reggia de' Cesari furono grandi; e, ad accrescerle, il nuovo imperatore Leopoldo andò a coronarsi re di Ungheria, corteggiato nella cerimonia di Ferdinando e Carolina di Napoli; a' quali gli Ungheresi, poi ch'ebbero onorato il proprio re, fecero allocuzione in latino, laudandoli delle eseguite riforme a pro de' popoli, e facendo udire il nome di San Leucio. Tanto lunge si spande la buona fama o la infamia dei principi!

CAPO TERZO.

RIVOLUZIONE DI FRANCIA E SUOI PRIMI EFFETTI NEL REGNO DI NAPOLI.

XXXV. Gia turbava, nell'anno 1790, la quiete de' principi e delle genti la cominciata rivoluzione di Francia, per la quale tanto mutarono le regole del governo, che avresti detto in Napoli altro re, altro Stato; e perciò in due libri ho distribuito il regnare di Ferdinando IV, come che procedesse continuo sino all' anno 1799. Le varietà della politica napoletana tornerebbero incredibili, disgiunte dalle cose di Francia, a raccontar le quali, benchè a dì nostri per altri libri e racconti conosciute, io (sperandomi alcun lettore nella posterità) credo far lavoro non disgrato a' presenti, giovevole agli avvenire. E ciò premesso, imprendo a dire con quanta potrò brevità e pienezza i principii di quel rivolgimento, e 'l suo stato al fi-

persone, servivano al proponimento di guerra; studii inusitati e molesti.

II. E ciò fatto, providde il governo alla sicurezza dell' imperio per modi palesi e celati. La polizia ebbe commissario vigilatore e giudice, con seguaci e guardie, in ogni rione della città, e sopra tutti, col nome antico di reggente della Vicaria, il cavaliere Luigi de' Medici, giovine scaltro, ardito, ambizioso di autorità e di favore. Altri ministri spiavano in secreto le opere o i pensieri dei soggetti, chi ne' pubblici luoghi e chi nel secreto delle case. La regina guidava que'maneggi, conferendo con le spie a notte piena, nella sala, chiamata Oscura, della reggia; ed onestando l'arte infame col nome di fedeltà, non la disdegnavano i magistrati, i sacerdoti, i nobili, tra quali fu sospettato la prima volta Fabrizio Ruffo, principe di Castelcicala, non bisognoso di opere malvage perchè ricco del proprio, e agevolato alle ambizioni dal grado di principe; ma vi era spinto (dicevano) da rea natura. Il clero, viste le sventure della Chiesa di Francia, sperando il riacquisto della perduta potenza, si fece sostegno e compagno al dispotismo. Il re, a sessantadue vescovati vacanti nominò uomini caldi e zelosi; restituì la pubblica istruzione ai chierici; fece mostra di sincera amicizia a' preti, ai frati. Esposti più d'ogni altro all' ira del governo ed alle trame delle spie erano i dotti ed i sapienti, per la fallace opinione che il rivolgimento francese fosse opera della filosofia e dei libri, più che de' bisogni e del secolo. Esiziale credenza, che, durata e durante, ha recato gravi sventure ai migliori, ed ha spogliato l' impero e il sacerdozio de' potenti aiuti dell' ingegno. I libri del Filangieri furono sbanditi, e in Sicilia bruciati: il Pagano, il Cirillo, il Dèlfico, il Conforti erano mal visti e spiati; cessarono ad un tratto le riforme di Stato, avuto pentimento delle già fatte; i libri stranieri, le gazzette, impedite; i circoli della regina disciolti; le adunanze di sapienti vietate; negavasi ricovero ai fuggitivi francesi, che, sebbene contrarii alla rivoluzione, apportavano per il racconto dei fatti scandalo e fastidio. Mutata la faccia della città, l' universale mestizia successe alla serenità della quiete.

III. Per tal modo ordinate le cose pubbliche, aspettava il governo gli avvenimenti di Europa. Inghilterra, Olanda,

Prussia chiedevano fine della guerra d'Oriente all'Austria, che prometteva di accordarsi; e la Russia e la Porta, egualmente pregate, dechinavano dagli sdegni. Venne allora in Italia l'imperatore Leopoldo, il più adirato contro la Francia; e conferendo con secreti ambasciatori, scrisse a Luigi, il 20 di maggio, essere preparata la invasione della Francia: per le Fiandre con trentacinquemila Tedeschi; per l'Alsazia con quindicimila; altrettanti Svizzeri per Lione; più che tanti Piemontesi per il Delfinato; ventimila Spagnuoli da'Pirenei. La Prussia sarebbe collegata all'Austria, la Inghilterra neutrale. Un manifesto delle case borboniche regnanti a Napoli, in Ispagna ed a Parma, sottoscritto per la Francia da' regali della famiglia fuggitivi, dimostrerebbe la giustizia di quella guerra. Stèsse il re Luigi aspettando le mosse, per aiutarle delle proprie forze, manifeste o secrete. Ma Luigi, temendo che a quegli assalti le fazioni della libertà infuriassero, prese partito più cauto; fuggir di Parigi per ricoverare in Montmédy, dove il generale Bouillé aveva radunate le schiere più fedeli; e di colà, sicuro il re, assaltar la Francia con gli eserciti stranieri, secondati dalle proprie squadre, e da fuorusciti e partigiani, ch' egli credeva più del vero numerosi ed arditi. Stabilite alla fuga le strade, il tempo, i segnali, uscirono travestiti da porta secreta il re, la regina, la principessa Elisabetta e i principi infanti, menati per mano da madama de Tourzel, che, sotto finto nome della signora di Korff, figurava che viaggiasse co' suoi figliuoli, e fossero sue cameriere la regina e la principessa, servo il re, corrieri o pur servi tre guardie del corpo travestiti. Nel tempo stesso per altra strada fugge il fratello del re con la moglie; e celeri messi avvisano quelle fughe a' re stranieri. Saputa in Parigi nel mattino seguente la partita del re, l'Assemblea, fingendo ch' ei fosse stato rapito da' nemici della Francia, decretò trattenerlo: ma, godendo vedersi libera dal maggiore intoppo, desiderò che fuggisse. Meglio provviddero i cieli, avvegnachè forze straniere ed interne, natural debolezza degli Stati nuovi, varietà di parti e dispotismo, forse avriano distrutte in breve le opere maravigliose di due anni, le speranze di un secolo e sottomesso il popolo della Francia alla tirannide. Le rivoluzioni dànno apparenza ingannevole, per-

chè immense a vederle, minori in fatto, sono audaci e caduche.

Rallegrava la regina e il re di Napoli la fuga della famiglia di Francia, quando seppero per altre lettere che scoperta a Varennes, ricondotta prigioniera a Parigi, era tenuta in custodia dalle milizie. Nè però cadendo la speranza de' re collegati d'invadere la Francia, convenuti a Pilnitz l'imperatore Leopoldo, il re di Prussia, l'elettore di Sassonia e 'l conte d'Artois, pubblicarono, a nome de'due primi, editto che diceva: « sconvolti affatto gli ordini della Francia, invilita la monarchia, imprigionato il re; necessaria l'opera de're stranieri a render la pace a quel regno, la libertà a quel principe; squadre poderose prussiane ed austriache adunarsi ad esercito; invitare alla impresa gli altri re della terra, per tener sicuri i proprii regni, e vendicare la dignità della corona. » Gustavo III, re di Svezia, ardente di sdegno, bramoso di gloria, dicendosi pronto e sollecito all'invito, s'impazientava de' ritardi. Avvegnachè, fornito in Francia, nel settembre del 1791, il novello statuto, il re, fatto libero, venuto in assemblea, udito il grido de' popoli come ne'tempi di sua prosperità, e per li poteri che aveva dallo statuto ritornato re dopo le abbiezioni della prigionia, sperando meglio dal tempo, dalla incostanza de' popoli, e da una novella assemblea, tratteneva le mosse degli eserciti stranieri. Ma crescevano le parti per la repubblica, tanto da impaurire que'medesimi caldissimi, nella Constituente, di libertà. Morì nel fiore degli anni e del consiglio il conte di Mirabeau che, libero quanto comportava la ragione de' tempi, viste le sfrenatezze de'giacobini, erasi unito al re, per opporsi alle imprese di repubblica, sconvenevole a popolo invecchiato nella obbedienza, cui manchino così le virtù della giovinezza, come il senno di matura civiltà. Quel Mirabeau, che, dotto degli uomini e del secolo, bramava libertà possibili alla Francia, era morto. E le ambizioni destate nel popolo in due anni di rivolgimenti, non capendo nell'assemblea legislativa, sfogavano ne' *clubs*, e principalmente in quello de' giacobini, dove si vedevano tutte le parti di congrega nazionale; elezione di membri, divisioni per provincie, presidenza, altri offizii, esame di materie civili, tribuna, decisioni per voti, pubblicità. A lui

non mancava per aver forza di rappresentanza che la legalità, ma la compensavano il numero, la veemenza degli associati, l'assentimento del pubblico. Volevano i giacobini popolare governo; poco manco altre adunanze: e incontro a tanti stavano debole assemblea legislativa, re tante volte soperchiato, statuto nuovo e non difeso.

IV. Alle circolari del re Luigi, portanti l'assenso al nuovo statuto della Francia, il re di Napoli rispose che a credergli attenderebbe di sentirlo libero; e gli altri monarchi variamente, come voleva diversità di politica e d affetti. Solo il re di Piemonte, spaventato del vicino incendio già vòlta in paura la stolta speranza di conquistar su la Francia, propose ai principi d' Italia lega italiana, che impedisse la entrata delle armi francesi e delle dottrine rivoluzionarie. Tutti aderivano, fuorchè Venezia e gli Stati imperiali di Lombardia; essendo casa d'Austria più sospettosa della Italia unita che dellaFrancia sconvolta. Così svanita la proposta, ogni Stato italiano si affidò al proprio senno e, direi meglio, alla ventura. Frattanto l'Imperatore Leopoldo, per natura schivo di guerra, armigero insino allora per primo sdegno, inchinevole più di altro re, o solo tra i re, al bene dei popoli, rinviò alle antiche stanze il radunato esercito; laimperatrice di Russia, pacificata con la Porta Ottomana, non mirava ad altre guerre; la Prussia si acchetò; la Spagna impigriva col suo re; durava in pace la Inghilterra; l'ira della regina di Napoli, e gl'impeti guerrieri del re Gustavo nulla potevano contro la Francia. La quale avrebbe forse invalidate le opinioni di repubblica e provveduto al suo governo, se due fazioni civili, più fiere del giacobinismo, non l'agitavano: fuorusciti e clero. I primi (che dirò emigrati, pigliando il nome come i fatti dalle istorie di Francia), in gran numero adunati ed ordinati a guerra su le duefrontiere del Reno e del Piemonte, minacciavano la sicurtà della patria. Nobili la più parte, non veri cittadini della Francia, nè servi fidi al re, punto guerrieri, punto animosi, assetati di privilegi e di favore, fuggivano la nuova eguaglianza civile, e col mal tolto nome di fedeltà sospiravano il ritorno di monarchia prodiga e sfrenata. Furono inavvertite o tollerate le prime fughe; ma quando crebbero da comporre due eserciti, con armi, danaro, uffiziali e-

sperti e principi della casa, l'assemblea legislativa sentì sdegno e sospetto; gl'invitò a tornare in patria; gravò di taglie i beni de' contumaci; minacciò di pena le persone; ma nulla potendo gl' inviti o le minacce, essi stavano ai confini, segnale e principio d'incendio onde si affidavano che tutta la Francia bruciasse. Accusavano le intenzioni meglio cittadine; incitavano i potentati stranieri alla guerra; arrischiavano la vita del re, il cui nome serviva di onorato pretesto a brighe infami. Il clero stava diviso tra i ripugnanti a giurare per lo statuto e i giuranti, i prigioni di maggior numero e più intatta fama; sequestrate le terre della Chiesa, poi confiscate; due Brevi di Roma e l'immagine del pontefice bruciati a scherno; ingiuriate ed offese le persone de' preti. I quali, per la opposta parte, andavano suscitando le coscienze e le armi dei credenti. Il re teneva dagli emigrati perchè re, e da' preti perchè divoto.

V. Così stavano le cose di Europa l'anno 1791. Nel principio dell'anno seguente, morto l'imperatore Leopoldo, successe Francesco suo figlio. Nel mese istesso fu morto Gustavo III re della Svezia da' nobili, che opprimeva; ma, finchè ignote le trame, si disse dalle parti giacobine. La morte di Leopoldo apportò dolore; quella di Gustavo, sospetti; e si andavano ricordando il *club* francese, la *propaganda*, la legione de' *tirannicidi*, il motto dell'assemblea « A' re che ci mandano la guerra noi man- » deremo la libertà; » ed altri o fatti o dicerie che atterrivano i principi. Fu quindi in Napoli più vigilante la polizia, che, per meglio spiare, fece scrivere le strade, numerare le case in cartelli di marmo; diligenza e fornimento di città grande. Facendo sospetto diecimila condannati e dodicimila prigioni nelle carceri e galere di Napoli e Castellamare, ne andò gran parte alle isole di pena, Lampedusa e Trèmiti. Il giovine reggente di Vicaria tornò in uso la frusta, e il deposito dei creduti colpevoli nelle galere; alle quali condanne erano pruova le delazioni delle spie, gli atti inquisitorii degli scrivani, il proprio giudizio del reggente. Tollerarono primi quel supplicio uomini della plebe, infami e tristi; e frattanto l'aspetto e l'esercizio del dispotismo avendo ingenerato nel popolo servitù e pazienza, la polizia non temè di punire con eguale li-

cenza uomini di buona fama. Dal sospetto di colpe false, le vere nacquero. I Napoletani amanti delle dottrine francesi, consultati poco innanzi come sapienti su le riforme dello Stato, al presente spiati e mal visti, si adunavano in secreto per conferire delle cose di Francia; nè già con isperanza di bene vicino e preparato, ma per esercizio di ingegno e felicità ideale dell'avvenire; le quali onestà praticavano con le arti e 'l mistero del delitto. E poscia, invaghiti dello statuto francese dell'anno 1791, e della dichiarazione dei diritti dell'uomo, e di tutti gli ornamenti filosofici di quella carta, tanto da credere che leggendoli verrebbe universal desiderio di egual governo, ne fecero improntare con grande spesa e caratteri nuovi da stampatore fidatissimo, due migliaia e più. Ma non li divolgarono, perchè all'ardimento succeduto il timore, solamente sparsero alcune copie nella notte per le vie della città, due altre copie per giovanile contumacia negli appartamenti della regina; e le molte, spartite in sacchi di farina, gettarono in mare tra gli scogli del Chiatamone. Due nobili giovani, con vesti plebee, al primo tramonto, per iscansare la luce del giorno o le guardie della notte, indossarono i sacchi, e per le vie più popolose della città, simulando l'uffizio di facchino, li trasportarono e deposero nel disegnato luogo. N'ebbero plauso dai compagni come di salvata repubblica; e intanto quella stampa e quello ardire accrebbero l'ombra e il dispetto de' dominatori. Queste furono le prime faville di un incendio civile non mai più spento.

VI. Peggiorando per le male opere degli emigrati, del clero e de' giacobini le cose di Francia, imperversarono le parti, i maneggi del re, i sospetti del popolo. Fra tanti moti civili erano surti uomini da grandi imprese; ma, discordi tra loro, dividevano a brani le forze dello Stato: Dumouriez, contradetto ed affaticato, aveva deposto il carico di ministro con virtù facile e volgare; La Fayette, soldato di libertà e cavaliere francese, dopo i tumulti del 20 di giugno venuto a Parigi con proponimento di salvare la monarchia, erasi fermato a mezzo corso; Bailly, Condorcet, altri uomini egregi, seguivano le norme, deboli allora, delle dottrine; Pethion ed altri moltissimi, atti a suscitare, impotenti a dirigere i tumulti; il re, soffe-

rente più che intrepido, con virtù passiva, ammirata ma inerme; la regina, querula e leggiera, agitata da bramosia di vendetta ; le parole , già venerate come sacre , di leggi, trono, popolo, religione, non avevano perduto appieno l'antico prestigio; e mancava tanto uomo che sapesse avvincerle alla condizione de' tempi, da che Mirabeau era morto , e non appena su la scena del mondo Bonaparte appariva. Di là i mali e gli errori. Il re, sospettoso di veleni, mangiava in secreto con la famiglia poveri cibi ma sicuri ; tollerando per molti mesi la più stretta penuria. Mandò privati ambasciatori a' campi degli emigrati ed a' monarchi d'Austria e di Prussia per sollecitare gli eserciti a liberarlo. Fu allora intimata la guerra alla Francia. Oste prussiano-austriaca procedeva; e la regina, misurando il cammino, presagiva il giorno dell'arrivo a Parigi con mal celata allegrezza.

Nella città e nella casa del re moti e pericoli continui ed opposti; quindi stanchezza e iattura di tempo e di consiglio. La Fayette ripetè l' offerta di salvare il re con la fuga ; e 'l maresciallo Luckner forestiero agli stipendii francesi, veniva ostilmente a Parigi per far sicura la partenza del re. Questi aderiva ; la regina alla *vergogna di vivere obbligati al costituzionale La Fayette preferiva la morte*; e allora il re, prono a' desiderii di lei , scortesemente ributtò il benefizio. Quella superbia serbò forse la vita, certamente la fama, al generale ; imperciocchè tali erano le condizioni del tempo , che la monarchia o la Francia precipitasse. Tra' quali ardori comparve editto del prussiano Brunswick, il quale, protestando la già vieta modestia de' suoi principi, chiamando fazione la Francia intera e solamente il re saggio a conoscere, legittimo a concedere le riforme di Stato, annientava le cose fatte in tre anni; poscia imponeva, come se fosse certo vincitore, sciorre gli eserciti rivoluzionarii, le assemblee, le congreghe; accogliere gli Austro-Prussi amichevolmente, unirsi a loro gli amici del re, fuggire o dimandar perdono i nemici. E intanto numerose truppe di emigrati seguivano le colonne alemanne, ultimi al campo primi allo sdegno, instigatori a guerra domestica e sanguinosa. L'editto, nemmen grato al re, che vidde i pericoli della casa e trapassati i termini della sua dimanda, spinse il popolo a

fatti estremi: de' cittadini, altri timorosi della regia vendetta, altri disperati di perdono, altri dolenti per carità di patria, trepidavano ed agitavansi; ma pure alcuni d'ingegno acuto ed altiero, sperando salute dal ridurre ad una le passioni, ad uno gl' impeti del popolo, indicarono a segno di comune odio il re.

Non risguarda le napoletane istorie tutto il racconto dei fatti di Francia; qui bastando che io rammenti essere stato, ai 10 di agosto di quell' anno 1792, il re assalito nella reggia, e la reggia presa e bruciata da battaglioni di popolo; andati a scampo il re, la moglie, i figli, la sorella nell'assemblea legislativa, dove in abbietto penetrale restar nascosti e sentir comporre e leggere il decreto che dichiarava il re Luigi decaduto dal trono. Quale spettacolo al mondo! veder la reggia de' re di Francia assediata e presa, non da genti nemiche in buona guerra, ma da sudditi sollevati per foga di libertà, ed arse le immagini e le insegne di re potenti e rispettati. E fuggir tra le fiamme il re, poi la regina, portante in braccio il piccolo Delfino; e la principessa Elisabetta, traendo tenera infanta figliuola del re, senza corteggio, a fronte china per il dolore e per celare le lagrime a' riguardanti. Affretto la fine de' racconti. Andò la regal famiglia prigioniera al Luxembourg, quindi al Tempio; lo Stato, senza ordini certi, si governava per fazioni; il generale La Fayette, dopo di aver resistito agl'impeti nuovi di sfrenata libertà, dichiarato nemico della patria, disobbedito dalle schiere, fuggì nel Belgio, e dagli Austriaci fu chiuso in carcere. Altri sostenitori della prima libertà, venuti a sospetto de' nuovi, fuggirono, minacciati di morte, avvegnachè ad essi erano succeduti Danton, Marat, Robespierre, ed altre furie che ne' civili sconvolgimenti scaturisce lezzo plebeo. Dumouriez, tornato in favore perchè nemico al nemico del popolo La Fayette, reggeva, incontro a cento trentaduemila Alemanni, oste francese che numerava centoventi migliaia di soldati spartiti sopra lunghe frontiere, e per le infermate religioni ritrosi e contumaci all'obbedienza. La fortuna secondava l'armi alemanne; cadde la fortezza di Longwy, poco appresso Verdun; esercito austriaco stava incontro alle fortezze del nord; sessantamila Prussiani e torme di emigrati camminavano sopra

Parigi. Tra le quali agitazioni, e timori e sospetti di popolo si eseguirono tali e tante atrocità nella Francia, che di non esserne il narratore io ringrazio la sorte. La misera famiglia de' Borboni, stando al Tempio, vedeva parte delle stragi, udiva gli ultimi lamenti degli uccisi nelle prigioni vicine; raggio di speranza le rimaneva ne' soccorsi stranieri. Ma Brunswick ponderato e lento, il suo re focoso, gli emigrati menzogneri nelle promesse, le due collegate monarchie varie di politica e di speranze, producevano sconcordia e languore nel campo alemanno; mentre nel campo francese l' ingegno di Dumouriez, la gioventù delle sue schiere, l'allegrezza di libertà compensavano i difetti di numero e di fortuna. Pure i Prussiani giunsero a Châlons; ma poi travagliati da' morbi, dalla battaglia di Walmy, e da stagione inclemente, sgomberarono la Francia; gli altri eserciti austriaci o prussiani che battevano diversi punti della frontiera, affrettarono il ritorno; Francesco e Federico Guglielmo, con disegni mutati, ritornarono a Vienna e Berlino. Si sciolse la prima lega contro la Francia: la rivoluzione fu certa e confermata.

Cadute le ultime speranze della casa infelice, il giacobinismo, già potentissimo, ordiva gli atti del processo contro Luigi. Difendevano il re l'antico rispetto, la presente pietà, e 'l contegno di lui sereno che pareva serenità di coscienza; lo accusavano i fatti ed il nome. Confuse le ragioni, sparita la giustizia delle leggi, scordata la qualità dell'accusato, a tal si giunse che la vita o la morte del re stava nello esame: « che più giovasse, che più nuocesse » alla Francia. » Decisero, per maggioranza di un solo voto, che più giovasse la morte; e Luigi sopra palco infame perdè la vita. Fu poi morta la regina, indi la principessa Elisabetta per condanne inique di tribunale feroce; finì di stento nel carcere il Delfino; la sorella di lui servì di riscatto ad alcuni francesi prigionieri in Alemagna. Per le quali miserevoli nuove la corte di Napoli, vietando nel carnevale ogni festa pubblica o privata, dopo molti giorni di duolo, uscì a bruno per andar nel duomo a pregare e piangere pe' defunti; le stesse cacce del re furono rare e secrete. Era intanto la Francia ordinata a repubblica, ed il sovrano di Napoli negava di riconoscer-

la nel cittadino Makau, venuto ambasciatore; ed aveva operato che il cittadino Sémonville non fosse ricevuto ambasciatore della corte ottomana.

VII. E più fece. Comunicò a' due governi di Sardegna e Venezia nota in questi sensi: « Comunque essere le for-
» tune degli Alemanni sul Reno, importare alla Italia far
» barriera d'armi su le Alpi, e impedire che i Francesi,
» per disperato conforto, se vinti, o per vendetta e con-
» quiste, se vincitori, venissero a turbare la quiete de'go-
» verni italiani. Se perciò si collegassero le Sicilie, la Sar-
» degna e Venezia concorrerebbe il sommo pontefice al-
» la santa impresa; i più piccoli potentati che stanno tra
» mezzo seguiterebbero, vogliosi o no, il moto comune;
» e si farebbe cumulo di forze capace a difendere l'Italia,
» e a darle peso ed autorità nelle guerre e ne' congressi
» di Europa. Essere obbietto di quella nota proporre e
» stringere confederazione, nella quale il re delle Sicilie,
» ultimo al pericolo, offrivasi primo a' cimenti; ricordan-
» do ad ogni principe italiano che la speranza di campar
» solo era stata mai sempre la rovina d'Italia. » Saggio ed animoso partito, accettato dal re di Sardegna, rifiutato dal senato di Venezia, e subito negletto dallo stesso re delle Sicilie; perchè, in quel mezzo, grosso navilio francese a vele e bandiere spiegate giunse al golfo di Napoli. Sapeva il governo che molti vascelli della repubblica navigavano il Tirreno, ed aveva perciò riparato le antiche batterie delle marine, altre nuove innalzate, e meglio munito d'armi e d'uomini il porto. E frattanto l'ammiraglio La Touche condusse la flotta, quattordici vascelli da guerra, come in porto amico o disarmato; gettò le ancore del maggior vascello a mezzo tiro del castello dell' Ovo; gli altri vascelli, in linea di battaglia ed ancorati, spiegaronsi nel porto. Popolo immenso guardava; e le milizie e i legni armati di Napoli erano in punto di guerra, quando il re mandò per dimandare all' ammiraglio il motivo di quello arrivo e di quelle mostre; e rammentare l' antico patto, onde a sei vascelli solamente era libero entrare in porto. La Touche, dicendo risponderebbe, inviò legato (di alto grado, però che onorato nel tragitto dagli spari continui della flotta), il quale, con lo scritto che recava e col discorso chiedendo ragione della ri-

fiutata accoglienza dell'ambasciatore, e delle pratiche ostili presso la Porta, proponeva la emenda di quei falli, o la guerra.

Il re unì consiglio; e sebbene gli apparati di resistenza fossero maggiori delle minacce, sì che La Touche sarebbe stato perdente o fuggitivo, pure la regina, dicendo pieno di giacobini e nemici il Regno, pregava pace; la secondavano i timidi consiglieri; aderiva il re. E subito fu manifestato per detti e lettere accettar ministro Makau, riprovare le pratiche con la Porta, richiamare a castigo il legato di Napoli presso quella corte, spedire ambasciatore a Parigi, promettere neutralità nelle guerre di Europa, essere amici alla Francia. La prima codardia, suggerita da mal nati sospetti, fu stipulata in quel giorno. E nel giorno istesso La Touche salpò ; ma poco appresso , colpito da tempesta, si riparò nello stesso golfo di Napoli, dove chiese ristaurare le sdrucite navi, rinnovar l'acqua, mutare i viveri, praticare nel porto ; prieghi onesti a re amico, spiacenti al governo di Napoli, ma innegabili. Molti giovani napoletani, ardenti nelle nuove dottrine, comunicarono con gli uffiziali del naviliò, con Makau, con La Touche; e però che in quel tempo era scaltrezza del governo francese incitare i popoli a libertà per averli compagni ai pericoli ed alla guerra, La Touche più infiammò quelle giovani menti , consigliò secrete adunanze ; e, in una cena, tra le allegrezze de' desiderii e delle speranze, i convitati appesero al petto piccolo berretto rosso, simbolo allora de' giacobini di Francia. Sapeva il governo di Napoli quelle colpe , ma ritardava il gastigo per aspettar la partenza dell'ospite importuno ; accelerò il raddobbo delle navi, diede viveri, condusse l'acqua purissima di Carmignano a' bisogni della flotta sino alla punta del molo.

VIII. La flotta salpò; il trattenuto sdegno sfogò in vendette o le preparava. Presi nella notte e menati in carcere molti di coloro che praticarono co' Francesi, ed altri per sospetto di maestà, tenute secrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari, li dicevano uccisi nelle cave delle fortezze, o mandati ne' castelli delle isole più lontane della Sicilia: tardi si udì che stavano chiusi ne' sotterranei di Santermo , mangiando il pane

del fisco, dormendo a terra ed isolati, ognuno in una fossa. Erano dotti o nobili, usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studii. Custodi spietati, che dovrò nominare quando i tempi si faranno peggiori, eseguivano que' feroci comandamenti con zelo ferocissimo. E la regina sospettando che presso all' ambasciatore di Francia fossero le fila e i nomi della creduta congiura, fece involargli le carte da Luigi Custode, che usava nella casa di Makau; accusato del furto, tradotto in giudizio, fu assoluto dai giudici, premiato dalla corte. Non furono trovati fra quelle carte o nomi o documenti della congiura; bensì le note dei mancamenti del governo napoletano alla fermata neutralità. Ma, non ostante, il re creò tribunale per i colpevoli di maestà, detto Giunta di Stato, di sette giudici ed un procurator fiscale, Basilio Palmieri, noto per pratiche rigorose; e tra' giudici, il cavalier de' Medici, il marchese Vanni, e 'l caporuota Giaquinto, poi chiari per patite o esercitate iniquità. Crebbe il numero de' prigioni; la Giunta e la Polizia formavano in secreto i processi; stava la città spaventata. E vendette più vaste meditava la regina su la Francia coi modi generosi di buona guerra. Per i provvedimenti poco innanzi descritti le milizie assoldate montavano a trentasei migliaia ed il navilio a centodue legni di varia grandezza, portanti seicento diciotto cannoni e ottomila seicento marinari di ciurma. Non riposavano le armerie e gli arsenali, e continuavano le nuove leve, agevolate dalla fame, poco men dura in quell'anno 1793 dell'altra che nel precedente libro ho descritta, correndo l' anno 1764; nè furono migliori le provvidenze, non essendo bastato il lungo tempo e le infelici pruove ad assennare i reggitori, che non il comando e non la forza, ma il privato guadagno e la libertà, sciogliendo i monopolii, apportano a' mercati pienezza, ed alle fantasie del popolo tranquillità; la quale se manca, steriliscono le terre, si vôtano i granai, e riducesi a povertà l' abbondanza. Tra quegli stenti del vivere, i più miseri prendevano ingaggio alla milizia; e in maggor numero nella città, dove la vita più costa per vizii e lussò. Fu perciò in Napoli coscritta nuova legione che si disse degli spuntonieri, dall' arme (lo spuntone) che portavano i soldati, destinati a combattere

in luoghi impediti e coperti, come nei boschi o dietro agli argini, o disposti a quadrato contro i cavalli, o facendo impeto come con la baionetta: la scarsezza degli archibugi e la ignoranza de' capi militari suggerirono quell'armatura sconveniente al combattere moderno. Gli spuntonieri furono coscritti, volontarii o per legge, tra i lazzari; da che tolgo argomento per dire di cotesta genìa, malamente nota dalle istorie, le cose importanti. Surse il nome di *lazzaro* nel viceregno spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti o d'industriosi, con nessuni agricoli; e però con innumerabili che vivevano di male arti. Fra tanto numero di abbiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Cotesti si dissero lazzari, voce tolta dalla lingua de' superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome. Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva; il lazzaro che addicevasi a qualunque arte o mestiero, perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra ho detto, prendeva nome di lazzaro. Non se ne trovava che nella città; ed ivi molti, ma non sommati, perchè ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, audaci, bramosi e insaziabili di rapine, presti a' tumulti. Il vicerè chiamava i lazzari negli editti con l'onorato nome di popolo; ascoltava i lamenti e le ragioni da lazzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del mercato in dì festivo, scegliessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti o numerare i voti; e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno a' tributi su le grasce, ora impegnando i lazzari a sostenere l' autorità dell'imperio; il celebre Tommaso Aniello era capo-lazzaro quando nell'anno 1647 ribellò la città. Per le quali cose la legione degli spuntonieri, disciplinando parecchie migliaia di que' tristi accresceva numero all' esercito, e faceva più sicura la quiete pubblica.

IX. Pieno di forze il regno, volle il re fermare alleanza con la Inghilterra, già nemica della Francia; e a' dì 20 di luglio di quell'anno 1793 fu pattuito (secretamente, perciocchè durava la neutralità poco innanzi stabilita con La Touche), che il re di Napoli aggiugnerebbe nel Mediterraneo quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori e seimila uomini di milizia, a tanti legni e soldati della Inghilterra, quanti insieme componessero armata superiore a quella del nemico, onde far sicuri i dominii e il commercio delle due Sicilie. Al qual trattato aderendo i potentati legati in guerra con la gran Brettagna, si trovò Napoli unito alle vaste interminabili confederazioni europee contro la Francia. In mezzo a tante forze navali, legni sottili barbareschi, navigando arditamente i nostri mari, predavano barche, rubavano su le marine, impedivano e danneggiavano il commercio; per lo che i capi delle navi mercantili dimandarono di andare armati; ma il governo che in ogni congrega d' uomini già vedeva un *club* di ribelli, temè di armarli, e l' utile offerta fu ricusata. Vennero i Tunisini a far prede nel canale di Procida.

CAPO SECONDO.

GUERRE APERTE CO' FRANCESI; E PACI; E MANCAMENTI. SOSPETTI DI REGNO; CAUSE DI MAESTÀ. CASI VARII DI STATO E DI FORTUNA.

—

X. La lega con l'Inghilterra, non appena fermata, fu posta in atto. Tolone, città francese e fortezza con arsenali, magazzini pieni, venti vascelli ancorati nel porto, e legnami e materie per costruirne altrettanti, artiglierie poderose e molte, armi infinite, ricchezze ed uomini, si diede per tradigione alle forze inglesi che bordeggiavano nella gran rada. Ciò fu a' 29 di agosto di quell'anno 1793; e subito accorsero alla preda Spagnuoli, Sardi e Napole-

tani con gli uomini e le navi promesse nell' alleanza. Il cittadino Makau, intimato dal governo di Napoli a partire, perchè ambasciatore di potentato nemico, viste salpar le flotte per Tolone, senza dichiarazione o cartello alla sua repubblica, mosse sdegnato verso Francia, conducendo seco le due donne Basville, orbate miseramente dal popolo di Roma di Ugo Basville, padre dell'una, marito all'altra, meste, abbrunate; incitamenti alla pietà e alla vendetta. Intanto navigavano per Tolone le milizie napoletane sotto l'impero del maresciallo Fortiguerri, e dei generali di Gambs e Pignatelli; e, là giunte, obbedivano al generale O' Hara, spagnuolo, capitano supremo in quella guerra. Venivano a stormi dai paesi della Francia le milizie della repubblica, e dall' opposta parte crescevano i munimenti e le opere della fortezza; il servizio d'armi facevasi dai collegati per ugual giro; e i Napoletani, non mai da meno delle altre genti, ebbero ventura di miglior fama sul monte Faron, e nel difendere il forte Malbousquet. Stavano nella città da quattro mesi, e non pareva cominciato l' assedio, benchè il combattere fosse continuo; quando a' 17 del dicembre, in giro in giro si smascherarono fuoghi ed assalti, più vivi e pertinaci al posto detto il Caire, munito di argine e cannoni, tanto che dagl'Inglesi, creduto inespugnabile, ebbe nome di *Piccola Gibilterra.* Ma Napoleone Bonaparte, che allora faceva le prime armi da tenente-colonnello e comandante delle artiglierie nello assedio, avea disposti gli assalti così che in breve tempo ottomila bombe cadessero sopra piccolo spazio, e trenta pezzi da ventiquattro guastassero e spianassero i ripari. In meno di due giorni, e propriamente nella notte del 18 al 19 del dicembre, l'altiera *Gibilterra* fu espugnata, e vôlte a' collegati le artiglierie che la guardavano da' Francesi.

Sporgendo in mare quel posto così che batte la piccola rada di Tolone, molta parte della grande, ed il canale tra le due rade, fu necessario ai collegati fuggir que'mari, e trarre dalla città le milizie per non lasciarle a certa prigionia. L'ammiraglio Hood, inglese, diede segno di partenza; le schiere di terra cominciarono la fuga; i forti esteriori, Malbousquet, il Faron, la Vallette, la Malgue, presi da' repubblicani senza contrasto, tirando con-

tro la città, vi accrescevano i pericoli e lo scompiglio. Gli Inglesi atterrarono per mine il forte Pomets; mancò il tempo e gli apparecchi a distruggere gli altri forti o la città; il gran magazzino delle costruzioni ardeva, e bruciavano nel porto tredici vascelli della Repubblica; era notte, e cadeva pioggia distemperata. Ne' quali esterminii imbarcavano (annegandone alcuni per la fretta) soldati e Tolonesi, che, partigiani della Inghilterra o nemici di repubblica, avevano macchinato il tradimento. Cavalli, armi, tende, artiglierie di campo, e poche schiere lente o incapaci alla fuga, restarono prede a' Francesi. E la fortuna, non ancora sazia di sventure, alzò tempesta impetuosa per vento libeccio, che spingeva le navi alle due rade; dal quale pericolo camparono le flotte per forza di arte, ma i legni disuniti, navigando a ventura per molti dì, ripararono in porti differenti, gli uni agli altri lontani e sconosciuti. Passava perciò lungo tempo a raccorre le milizie delle quattro collegate nazioni, e gli arredi, le salmerie; e Napoli in quel mezzo stava dolente più di quanto i casi meritassero, come accade ne' disastri confusamente narrati dalla fama. Comparvero finalmente, il 2 di febbraio del 1794, le aspettate vele; e seppesi che mancavano duecento Napoletani, morti o feriti, quattrocento prigioni e tutti i cavalli; molti viveri, le tende, gli arredi, le bandiere; sterminate somme avea speso l'erario. Venne in Napoli fra' Tolonesi il generale conte Maudet, il quale comandando in Tolone avea consegnata, voglioso ed allegro, ai nemici della sua patria l'affidatagli fortezza. I fatti che ho descritto diedero maggior grido alla Repubblica, e dissero la prima volta, e a voce appena intesa, un nome che poco appresso empiè il mondo.

XI. Le genti venute da Tolone, raccontando ed esagerando fatti veri o falsi, generavano idea spaventosa dei Francesi e della guerra. Il governo, impedite le feste giocose del carnevale, comandate pubbliche orazioni, ma costante agl'impegni ed alla vendetta, levati nuovi coscritti e guardie urbane nella città, pose a campo nei piani di Sessa venti battaglioni di fanti, tredici squadroni di cavalieri, ed un reggimento di artiglieria (dicianove mila soldati), destinati a guerreggiare con gli eserciti tedeschi nella Lombardia; i sudditi ammiravano le opere sacre,

perchè dicevoli a principi devoti; e le militari, perchè animose. Il re, la regina e 'l ministro general Acton, stando spesso al campo, eccitavano con discorsi e promettevano larghe mercedi alle azioni di guerra; intanto che nel golfo di Napoli si vedevano movimenti e simulacri di battaglie di mare. La Inghilterra, volendo assaltare la Corsica, dimandati a noi vascelli, armi e soldati, tutto ebbe; e sebbene infelice la impresa, furono laudate le geste. Tre reggimenti di cavalleria, duemila cavalli mossero per Lombardia sotto il principe di Cutò, scelta laudata perchè di regnicolo dopo le altre di stranieri e di sfortunate. Le navi cannoniere o bombardiere montavano a centoquaranta, i legni maggiori a quaranta, le milizie assoldate a quarantadue migliaia, le civili a maggior numero; le provvisioni erano infinite, le imprese grandi e continue. Le quali prove, superiori alla forza de' porti e della marineria, al censo e alle condizioni politiche del Regno, arrecavano stenti all'erario, nocumento alle arti e alle industrie, povertà alle famiglie. Pareva miracolo sostener tanta spesa, e dicevasi che la soccorresse il privato tesoro del re, aperto da' bisogni e dallo sdegno. La regina, per accreditare quelle voci, confidava scortamente a' suoi partigiani, e questi al pubblico, aver ella venduti o dati a pegno i suoi gioielli, e per le viste del mondo andare ornata de' contrafatti nelle gale della reggia.

Quelle opinioni giravano, quando per nuovo decreto il governo dimandò soccorsi o doni che per essere a pro della patria chiamò *patriottici:* tutte le comunità, le congreghe, molti cittadini ne diedero in copia; e i loro nomi vennero scritti, per onore ad essi, stimolo agli altri, sopra tabelle pubbliche. Altro decreto impose taglia del dieci per cento (perciò appellata decima) su le entrate prediali; escludendo i possessi del demanio regio, del fisco, e dei feudi: le terre della Chiesa vi andarono soggette; e poichè dalle imposte antiche pagavano (per il concordato del 1741) la sole metà, oggi, abolite le ultime immunità de' cherici, furono agguagliate alle comuni; dicendo, ma per inganno, che le gravezze su gli ecclesiastici sarebbero scritte in preparato libro come pigliate a prestito. Con gli altri decreti furono venduti molti beni

della Chiesa in pro del fisco; e banditi, per vendere, altri beni che si dicevano allodiali. La città di Napoli andò gravata di centotremila ducati al mese; la baronia di centoventimila. E dopo ciò, il re disse con editto: «Quanto altro bisogni alla difesa ed alla quiete del Regno sarà fornito dagli assegnamenti e risparmii della mia casa.» Facevano peso le nuove taglie; ma poi che grande l'obbietto, certe le spese, liberali le promesse del re, non si udivano lamenti, e rinforzavano gli odii contro i Francesi, cagione a quelle strettezze. Nell'anno medesimo altro regio decreto prescrisse che le chiese, i monasteri, i luoghi pii dessero alla zecca dello Stato gli argenti sacri, salvo i necessarii ai divini ufficii: e i cittadini gli argenti proprii, fuorchè gli arredi, ma pochi, da mensa: polizza di banco, valevole dopo certi anni, ne pagava il prezzo; e si confiscavano gli argenti nascosti, concessane quarta parte a' denunziatori. Il quale decreto fu chiamato suntuario; nome spesso dato alle leggi che apportano per la parsimonia de' soggetti opulenza all'erario. Gran copia d'argenti fu donata, obbedendo e tacendo i donatori.

XII. Ma il silenzio dell'universale volse a tumulto quando fu visto che il governo spogliava i banchi pubblici. Così chiamavano, come è noto per le nostre istorie, sette casse di credito, che per dote, legati ed industrie divennero posseditrici di tredici milioni di ducati. I pubblici officii, i privati, la stessa casa del re, depositavano al banco il proprio danaro, là tenuto sicuro perchè guardato e guarentito. Una carta, detta fede di credito, accertava il deposito: la presentazione della fede produceva immediato pagamento: le fedi circolavano come danaro, nulla perdevano al cambio, guadagnavano a' tempi delle maggiori fiere del Regno per il comodo e la sicurezza di portare in un foglio somme grandissime. Il danaro contrastato per liti andava al banco; i pagamenti dei legati si facevano per carte di banco: molto danaro del Regno; il tutto, quasi, della città; ventiquattro milioni almeno di private ragioni stavano in quelle casse. Ma i bisogni dello Stato, l'istinto del dispotismo, l'agevolezza d'involare e di coprire per nuove carte il danaro involato, la speranza di rimediare al mancamento prima che manifesto,

ed alla fin fine il sentimento ne' re assoluti che la roba come la vita dei soggetti sieno della corona, furono argomenti a stender mano rapace a que' depositi. Durava tacitamente lo spoglio; le fedi già soperchiavano di molti milioni la moneta; il credito le sosteneva: era dunque introdotta nel commercio la carta monetata, ma buona perchè incognita. Svelata dall'abuso, i depositarii, traendo in folla ed a furia i loro crediti, fecero vôte le casse; e, trattenuti gli ultimi pagamenti, fu distrutto il prestigio della fedeltà. Essendo grande il danno perchè infinite le relazioni coi banchi, divenne uguale il grido e lo spavento. «Ecco, dicevano i tesori del re dissotterrati per amor nostro! Ecco i gioielli della regina pegnorati o venduti. Questi sono i risparmii e gli stenti della famiglia donati alla difesa a alla quiete del Regno. Pianto fallace di povertà, mostre generose e ingannevoli, mercato infame delle nostre sostanze! Le nuove taglie sono assai maggiori delle nuove spese; il re, la regina, il ministro, provvedono al loro ricco vivere in qualunque fortuna.» Così per giudizii gli uni agli altri contrarii, saltando da cima a cima come la plebe.

Il governo sollecito a' rimedii, ridusse in uno i sette banchi della città, col nome di banco nazionale; stabilì botteghini di sconto soccorsali dei banchi, e per contraporli ai guadagni strabocchevoli degli usurai; svergognò e punì molti uffiziali di banco per frodi vere o apposte. E non però migliorando le condizioni, e vedendo le polizze rifiutate nel commercio, comandò che valessero nelle private contrattazioni antiche o presenti: così, offendendo e nuocendo alle ragioni dell' universale. Nacque allora ne' fogli di cambio la indicazione di moneta *fuori banco*, la quale regge ancora, e forse, scordata la origine (perciò ne parlo) starà in eterno. Andando sempre in peggio la sorte de' banchi, le fedi circolavano con perdita, che montò sino all'85 ne' 100. Il danaro involato fu cinquanta milione di ducati; e perciò, distrutte le doti de' sette banchi, si rapirono trentasette milioni, senza giustizia, senza misura comune, a caso, a ventura, dalle sostanze dei cittadini.

Quelle che ho descritte furono in otto anni, dal 91 al 99, le leggi di finanza. Se ne lessero due di amministra-

zione, utili e ineseguite: l' una prescrivente in ogni comunità la formazione di una carta o tabella indicativa de' terreni e delle colture; l'altra ordinante il censimento del demanio comunale, a patti giovevoli a'censuarii, preferendo i poveri. Nulla si fece in legislazione, in commercio, in iscienze, in arti, in tutta la vasta mole della economia dello Stato: però che non reggere nè guidare il Regno, ma imperare e combattere erano le sole cure dei governanti; così l'accresciuto imperio, scemavano le leggi.

XIII. Una contesa presto nata e spenta fra i re di Napoli e di Svezia io leggo in tutte le istorie del tempo come che non degna di ricordanza: e se pur io la registro ne' miei libri è solamente per non tòrre fede agli scrittori che mi han preceduto nel faticoso cammino di comporre le istorie. Dopo la morte di Gustavo III, il re successore governava la Svezia negl'interessi di quella parte ch'ebbe ucciso il fratello: nuove congiure perciò si ordirono, e la vita del novello re fu in pericolo. Era tra'congiurati l'ambasciatore in Napoli barone di Armfeldt, scoperto reo, e dimandato per lettere cortesi del re di Svezia al re delle Sicilie. La morte di Gustavo, principe guerriero e sdegnoso contro la Francia, era spiaciuta alla casa di Napoli, che tenendo giacobini coloro che lo spensero, e sostenitori della causa de' re la parte contraria, diede al barone d' Armfeldt agio e mezzi da fuggire in Austria. Il re di Svezia se ne sdegnò, e con dichiarazione fatta pubblica, espose alle corti di Europa le sue ragioni e'l proponimento di sostenerle: altra dichiarazione del re di Napoli, non timida, non umile, rispose. Disputa scandalosa durò fra'ministri delle due corti; e'l sovrano svedese intimò ammenda o guerra. Ma quella non fu data, questa non cominciò; tanti romori si sperderono.

XIV. Alle male venture, guerra, fame, povertà, discordie, che finora ho narrate, si aggiunse nell' anno 1794 altra più fiera perchè inevitabile. Nella notte del 12 giugno, forte tremuoto scosse la città, e rombo cupo e grave pareva indizio d'imminente eruzione di foco dal Vesuvio. Gli abitanti delle città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno; il quale spuntò sereno: ma in cima del vulcano nu-

golo denso e scuro copriva l' azzurro e lo splendore del cielo; e come il giorno avanzava così crescevano il romore, l' oscurità e la paura. Passarono tre dì: la notte del quarto, 15 a 16 giugno, scoppio che diresti di cento artiglierie chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista nella costa del monte colonna di foco alzarsi in alto, aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lunghe uscenti dal vulcano si perdevano in cielo, globi ardenti andavano balestrati a gran distanze; il rombo sprigionato in tuono. Foco a foco sopraposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido poi lento s' incamminavano verso le città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti trentaduemila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina cuopre l'antica Ercolano: la Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà, e tanta materia vi trasportò, che fece promontorio su la città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case: e però le due città, l'alta e la bassa, comunicavano per erte strade a scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l'una su l'altra. La eruzione del 94 le adeguò, lasciando dell'alta, segnali della sventura, le punte di pochi edifizii, e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bruciarono molti campi e pochi edifizii più vicini al monte, fermandosi l' esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, spinse indietro le acque, e vi lasciò massa di basalto sì grande, che fece un molo ed una cala, dove le piccole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due lave, docili alle pendenze o curvità del terreno, si univano; e spesso si spartivano in rivoli: ne' quali rigiri fu circondato un convento dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore, perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante, che parevano maggior volume del monte intero.

Ciò nella notte. Batteva l'ora ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dalla cenere, che, densa e bruna, dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo

spettacolo di notte continua oppresse l'animo degli abitanti, che volgendosi, come è costume delle moltitudini, agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione, con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo per segno di penitenza, andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si adora una statua di san Gennaro, per memoria di creduto miracolo in altra eruzione; così che sta scolpita in attitudine di comandare al vulcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni, quelle de' gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nello stile plebeo. Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda; il cardinale arcivescovo di Napoli, e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo santo la statua d'oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la sacra immagine, ed invocar per salmi la clemenza di Dio. Nè cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizii, il magistrato della città bandì che si sgomberasse; e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie sulle strade, oscurando viepiù e bruttando il paese. Non si vide, si udì, giunger la notte da' consueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre così piene come in un luogo chiuso: nè la città in quel tempo era illuminata da lampadi; e i cittadini, intimoriti da' tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì vegnente, che fu il terzo, scemò la oscurità, ma per luce sì scarsa, che il sole appariva come al tramonto, pallido e fosco: diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del vulcano. Quello aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza invitarono gli abitanti a tornare alle case; ma nella notte nuovo tremuoto li destò e impaurì; mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima, e quella inghiottita nelle voragini del vulcano; sì che il tremuoto e lo scroscio della se-

ra, da' precipizii. E se prima il monte Vesuvio torreggiava su la montagna di Somma che gli siede appresso, oggi, mutate le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti della eruzione per non dire de' soliti diluvii e delle frane, io raccoglierò delle cose che avvennero le più notabili. La parte troncata del monte era di figura conica; l'asse tremila metri (circa palmi napoletani novemila duecento); la base, elittica, cinque miglia in giro; la grossezza maggiore della lava, undici metri (quaranta palmi); la terra coperta di fuoco, cinque mila moggia; il molo, largo la quarta parte di un miglio, sporgente in mare ventiquattro metri, elevato su l'acqua sei metri; gli uomini morti trentatrè, gli animali quattromila duecento. Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario. In breve tempo, sopra il suolo ancora caldo, videsi alzare nuova città, sopraponendo le case alle case distrutte, e le strade alle strade, i tempii a' tempii. Possente amor di patria che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco ed ostinato, se in lui potesse capir difetto!

XV. In que' giorni di lutto universale, il re con la casa e col generale Acton, caro alla famiglia, andarono agli accampamenti di Sessa, lontani dal pericolo e dalla mestizia. I teatri, la curia, le magistrature si chiusero. Solamente in quel feriato di dolore, la Giunta di Stato non sospese i crudeli offizii: essendosi trovati negli archivii molti atti segnati di que' giorni. Prima opera di lei fu la morte di Tommaso Amato, che in giorno festivo, nella chiesa del Carmine, spingendosi verso il santuario e lottando con un frate che lo impediva, proferì a voce alta bestemmie orrende contro Dio, contro il re. Arrestato dal popolo e dato alle guardie del vicino castello, accusato reo di lesa maestà divina ed umana, fu condannato a morire sulle forche. Il re prescrisse pubbliche orazioni onde placare la collera di Dio, mossa dal veder profanato il tempio e i sacerdoti. Le spoglie di Tommaso Amato non ebbero cristiana sepoltura, e si citava il nome ad orrore. Ma, per lettere che da Messina, patria dell'infelice, scrisse il general Danèro, governatore della città, seppesi che Tommaso Amato soffriva in ogni anno accessi di pazzia, e che da certo tempo era fuggito dalla casa de' matti.

Il presidente Cito, e 'l giudice Potenza, avendone avuto sospetto nel processo, votarono che fosse custodito come demente; ma piacque agli altri giudici punire uomo creduto malvagio dal popolo, e radicar la sentenza nella plebe: nemico del re, nemico a Dio. Dal primo sangue, gli animi inferociti, prepararono la *gran causa de'rei di Stato*; così portava nome. Il governo incitava i giudici alla severità, spaventato dalle nuove cose di Francia e d'Italia: era capo in Francia Robespierre, e trionfavano allo interno le dottrine più feroci; allo esterno, gli eserciti: nel Piemonte scoprivasi congiura contro il re, e tumulti la secondavano; spuntavano in Bologna germi di libertà; e in Napoli si passava dalle finte alle vere cospirazioni, per gli scarsi ricolti, sempre pericolosi alla quiete, e la povertà del popolo, e lo sdegno degli oppressi, e l'usato cammino della scontentezza. La giunta di Stato giudicava Era inquisitorio il processo, scritta la pruova; le secrete accuse o denunzie potevano come indizii; i testimonii, benchè fossero spie a pagamento, valevano; nè a'servi, ai figliuoli, a'più stretti parenti era interdetto l'uffizio di testimonio. Il processo, compiuto in secreto, passava a' difensori, magistrati eletti dal re; le difese producevansi scritte; nè all'accusato era concesso il parlare; il giudizio spedito a porte chiuse; la relazione dell'inquisitore valeva quanto il processo; non che fosse vietato a'giudici leggere nei volumi, ma nol comportava la strettezza del tempo, perchè *ad horas*; era inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio, un magistrato scelto tra i peggio, quale il Vanni nel tempo di cui scrivo, poi Fiore, Guidobaldi, Speciale. Sommavano i giudici numero dispari per tòrre il benefizio della parità. Le pene, severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili; l'effetto, immediato; l'infamia, sempre ingiunta, non mai patita.

XVI. Compiuto il processo de' rei di Stato, il procurator fiscale diceva chiare le pruove contro parecchi de'prigioni, e preparato il proseguimento per gli altri carcerati, o fuggitivi, o nascosti, o fortunati, che, sebben rei, godevano di libertà e d'impieghi; avvegnachè (ei soggiungeva) teneva pruove certe per ventimila colpevoli, e sospetti per cinquantamila. A' quali avvisi ed istanze il re prescrisse la Giunta di Stato, *ad modum belli* e *ad horas*, giudicasse

i rei che il procurator della legge indicava; e il tribunale, adunato il 16 di settembre, sciolto il 3 di ottobre, senza intermissione e senza riposo a'giudici fuor che il necessario alla vita, giudicò. Di cinquanta accusati, con processo di centoventiquattro volumi, il procurator fiscale domandò pena di morte per trenta, prima da cruciarsi con la tortura ad effetto di conoscere i complici; sospensione di giudizio per altri dicianove, ma da collocarsi co'primi trenta; dell'ultimo non parlò. Questi non ostante, fu giudicato in primo luogo, e confinato a vita nell'isola di Trèmiti; egli era chiamato Pietro de Falco; capo ed anima della congiura, fellone alla setta e svelatore de' settarii. Poscia il tribunale condannò tre alla morte, tre alle galere, venti al confino, tredici a pene minori; mandò liberi gli ultimi dieci. Era tra i confinati il duca di Accadia; e 'l re, mantenendo i privilegi de'Sedili, fece assistere al giudizio due nobili, col nome di Pari; ultimo rispetto alle antiche leggi. La sentenza che puniva i congiurati taceva della congiura, vergognando castigare acerbamente adunanze secrete di giovanetti, ardenti di amore di patria, inesperti del mondo, senza ricchezze, o fama, o potenza, o audacia, condizioni necessarie a novità di Stato; ed avversi alle malvagità ed ai malvagi che fanno il primo nerbo de'rivolgimenti; perciò non altre colpe che voti, discorsi, speranze. Questa era la congiura per la quale tre morivano, molti andavano a dure pene, tutti pericolavano, e si spegneva la morale pubblica, si creavano parti e nemicizie, cominciava tirannide di governo, contumacia di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo e per sazietà di vendette.

I condannati a morire, Vincenzo Vitaliano di ventidue anni, Emanuele de Deo di venti, e Vincenzo Galiani di soli dicianove, erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe de Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovine vita e impunità, solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione, e, rimasti soli (così aveva comandato la regina) lo abbracciò tremando, espose l'ambasciata ed il premio, rappresentò il dolor suo, il dolor della madre, l'onor del casato; proponeva, dopo la liber-

tà, fuggire insieme in paese lontano, e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto, egli credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò a'piedi del figliuolo, e tra gemiti confusi potè dire appena « ti muova la pietà del mio stato.» E allora il giovine sollecito innalzandolo, e baciatogli quando le mani e quando il viso, così disse: « Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non » sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia, e, per » vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille ono» ratissime. Soffrite che io muoia; molto sangue addiman» da la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. » Qual vivere proponete al figlio e a voi! dove nasconde» remmo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più » amo, patria e parenti; voi vergognereste di ciò che » più vi onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calma» te il dolore alla madre, confortatevi entrambi del pen» siero che io moro innocente e per virtù. Sostenghiamo » i presenti martorii fuggitivi; e verrà tempo che il mio » nome avrà fama durevole nelle istorie, e voi trarrete » vanto che io, nato di voi, fui morto per la patria. » L'alto ingegno, il dir sublime, e valor che trascende in giovine acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che quasi vergognoso della maggior virtù del giovinetto, ammirando e piangendo, coperta colle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda magione.

Al dì vegnente andarono i tre giovani al supplizio, senza pianti, o que' discorsi che paiono intrepidezza e sono distrazioni e conforto alle infelicità del presente: serenità che mancava (debita sorte della tirannide) a' tiranni; sì che di loro altri diceva, altri credevano che cinquanta migliaia di giacobini, adunati nella città, si leverebbero per sottrarre i compagni ed uccidere del governo i capi e i seguaci. Alzato perciò il palco nella piazza detta del Castello, sotto i cannoni del forte, circondato il luogo di guardie, muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, ed avvicinate alla città numerose milizie, bandirono che ad ogni moto di popolo i cannoni dei castelli trarebbero strage. Uffiziali di polizia travestiti, sgherri in abito, e spie ascia mi si confusero nella folla. E fra tanti provvedimenti di sicurtà stavano i principi nel palagio di Caserta, più ti-

midi ed ansanti de' tre giovanetti, che rassegnati morivano. Quelle mostre di timore produssero timor vero ai cittadini; e sarebbe rimasta vòta la piazza, se le atrocità non fossero come feste alla plebe; perciò fu piena. E poi che Galiani e de Deo furono morti, al salire del terzo sul patibolo, piccola mossa, della quale s' ignora il principio, allargata nel popolo, ingigantita da' sospetti, pericolosa per le minacce e per gli apprestamenti che si vedevano ne'soprastanti bastioni, tanta paura sparse in quelle genti, che nel fuggire alcuni restarono feriti, molti rubati, la piazza si vuotò, e i ministri della pena compierono nella solitudine l' uffizio scelerato.

XVII. Mesto anche per segni di natura l'anno 1794: parecchi uomini morirono di fulmine, un fulmine entrò in chiesa, un altro ruppe dentro al porto di Napoli gli alberi e l'armatura di un vascello nuovo (il Sannita), pronto a salpare per la guerra; un marinaio vi fu incenerito. Accaddero nelle nostre marine continui e miserevoli naufragi, molte morti in città d'uomini grandi, morbi gravissimi. Così che finito quell' anno, auguroso per i creduli, si speravano tempi migliori; ma ne' primi giorni dell'anno vegnente si udì la morte del principe di Caramanico, vicerè in Sicilia, con tali voci e opinioni che apportò ragionevole spavento ne' due regni. Rammento in questo luogo che il principe di Caramanico propose alla regina la chiamata dell' Acton dalla Toscana; il quale, venuto in Napoli, piacque; poi, geloso del benefattore (valendogli la prepotenza degli affetti nuovi) ottenne che il principe andasse lontano dalla reggia. Si tenne ch' ei morisse di veleno macchinatogli dal rivale, o preso per evitare a sè il dolore, al nemico il trionfo di essere menato nella fortezza di Gaeta come reo di maestà; di che avuto avviso per sicuri annunzii, volle schivare con la morte il pericolo e la vergogna. Alcuni fatti della casa del principe, molti provvedimenti, morte sollecita, segni (dicevano) di veleno, tempi tristi, grandezza di lui, maggior potenza di nemico malvagio, aggiungevano fede a' racconti. Cresciuto l'odio pubblico per il ministro e per la regina, cominciato allora per il re (non bastando la infingardaggine a scusarlo de' mali che si facevano col suo nome), circolavano contro tutti e tre dicerie plebee, spregianti la maestà de'prin-

cipi, ed incitatrici allo sdegno di quei potenti. Dopo la morte compianta del vicerè, l'universale sperando la caduta dell' odiato ministro per lo innalzamento del cavalier de'Medici, nobile di casato, sciolto, come li vuole fortuna, da'ritegni della coscienza, e già sul cammino della civile grandezza, rammentava il celere corso de' sostenuti offizii, e lo diceva degno di offizii maggiori, tanto più ne'presenti pericoli dello Stato. Il quale grido, che quando è di popolo raccomanda, rinforzando l' ambizione del giovine, gli attirò sguardi significanti della regina, biechi del ministro; tanto più che questi nella corte e nello Stato non vedendo altro uomo che sollevasse nè manco il desiderio a quella altezza, divisava che lo spegner quel solo gli era certezza e durata di fortuna.

Sapeva il modo: l' accusa di maestà; ma bisognavano tempo e ordimenti alla calunnia. Fra i condannati dalla Giunta era un Annibale Giordano, professore di matematica, egregio per ingegno, malvagio per natura, usato ed accètto in casa Medici. Egli (non è ben chiaro se richiesto o scaltro) accusò il cavalier Medici di complicità nella congiura; ma il ministro Acton, tenendo celato il foglio, premiato il delatore, impostogli secreto, adunò altre accuse, sottoscritte del nome degli accusatori, o senza nome con la promessa di palesarlo quando al reo fosse tolta la smisurata autorità di reggente. Unite le carte in processo, andò il ministro a pregare i due sovrani di ascoltarlo in privato; e, concessogli, disse:

« Corrono tempi tristi e difficili, spesso la fedeltà con-
» fusa con la fellonia, il vero col falso; se non credi alle
» accuse, pericola lo Stato; e, se le credi, adombri la
» quiete de'principi, e forse offendi l'onestà e la giustizia.
» Perciò ne'casi leggieri, io, con l'autorità che le maestà
» loro mi hanno concessa, opero e taccio; se non che del-
» le asprezze fo me autore, delle blandizie, il principe.
» Ma ne' casi gravissimi dove non basta l' autorità di mi-
» nistro, mi vien meno l' animo di operare o di tacere;
» gran tempo ho taciuto grave affare (mostrò le carte);
» oggi più lungo silenzio mi farebbe colpevole. Annibale
» Giordano, reo di maestà tra i primi, con foglio firmato
» del suo nome, animosamente accusò di complicità nella
» congiura il reggente della Vicaria cavalier de'Medici. »

Parve maraviglia in viso del re, indignazione alla regina; ed egli, come a que' segni non avvertisse, proseguiva:
» La enormità del delitto scemava fede all'accusa; giovi-
» ne alzato a' primi gradi dello Stato, avendo in prospet-
» to gradi maggiori, nobile per famiglia, piacente a' so-
» vrani, venerato da' ministri (e da uno di essi anche a-
» mato), come credere che arrischiasse tanti benefizii pre-
» senti per sognate speranze di avvenire? Tenni l' accusa
» malvagia, e di nemico. Ma dalle regole di pubblica si-
» curezza sapientemente da vostra maestà ordinate, non
» isfuggendo verità che assicuri o che incolpi, si palesa-
» rono altri fatti ed altre prove contro il reggente; egli
» assistè al *club* de' giacobini radunati a Posilipo sotto
» specie di cena, per congiura; egli conferì con La Tou-
» che; per lui fallò l'arresto de'giacobini che andavano al
» vascello francese; del quale mancamento io mi avviddi,
» ma lo credetti mala ventura o mal consiglio, non già
» proposito e delitto. Altre colpe di lui stanno registrate
» in que' fogli; e ve ne ha tali per fino malediche a' suoi
» principi. Molti nobili (egli stesso n' è cagione col consi-
» glio e con l' esempio) sono tra' congiurati: i Colonna, i
» Caràcciolo, i Pignatelli e Serra e Caraffa ed altri nomi
» chiari per natali, titoli e ricchezze; i giovani bensì, non
» i capi delle famiglie, ma di giovani si riempirono le con-
» giure; e poscia i maggiori, per naturale affetto di san-
» gue difendendo i figliuoli, aiutano l'impresa. Sono que-
» ste le cose che io doveva rassegnare alle loro maestà;
» elle, decidendo, ricordino che incontro a' tristi e in-
» grati vi ha l' obbedienza dell'esercito, la fedeltà del po-
» polo, la vita di molti. »

E tacque. La regina non osava parlare prima del re; ma questi disse al ministro: « E, dopo ciò, che proponete? » E quegli:

« So che è debito di ministro, esponendo i mali propor-
» re i rimedii; ma lungo riflettere non mi è bastato a scior-
» re i dubbii che si affollano in mente, ed ho sperato dal-
» le loro maestà comando e consiglio. Non vi ha che due
» modi, pericolosi entrambi, la clemenza o il rigore; po-
» chi mesi addietro erano congiurati uomini mezzani, og-
» gi lo sono i primi dello Stato; dove giugnerà la foga se
» spavento non l'arresti? ma quai nemici e quanto poten-

» ti non affronterebbe il rigore? Egli è vero che i tempi
» son mutati, ma vive ancora la memoria e la superbia
» delle guerre baronali, e si citano i danni e i cimenti
» de're aragonesi ; egli è ancor vero che la baronia di
» oggidì non è guerriera, ma l'aiuta passione di libertà ,
» che pur troppo è ne'popoli. Fra le quali dubbiezze mi
» venne pensiero utile, non giusto; ed alle maestà vostre
» lo confido. Ambizione muove il cavalier de'Medici, il
» giovine impaziente non può soffrire la incertezza ed il
» tedio dell'aspettare; se vostra maestà lo innalzasse a mi-
» nistro, cesserebbero le voglie ree di mutar lo Stato, ed
» egli spegnerebbe in un giorno le trame, note a lui, del-
» la congiura. » E non anco finiva il bugiardo discorso ,
se la regina, rompendolo , non diceva: « Ludibrio della
» corona! siamo a tale ridotti che dobbiamo dar premii
» a'congiurati! E chi d'oggi innanzi non congiurerà con-
» tro il trono, se avrà mercede, quando fortunato , dalla
» impresa;e quando scoperto, da noi ? Sire (volgendosi al
» re), è diverso il mio voto. Il cavalier Medici , comun-
» que abbia i natali e l'autorità, i nobili d'ogni nome , di
» qualunque ricchezza, corrano le sorti comuni, e un tri-
» bunale di Stato li condanni. Un alto esempio val mille
» oscuri. » E allora il re sciolse la secreta conferenza ,
prescrivendo che al domani l'altro i ministri dello Stato ,
il general Pignatelli capo dell'armi, il cardinale Fabrizio
Ruffo, il duca di Gravina e il principe di Migliano si adu-
nassero a suo consiglio nella reggia di Caserta.

XVIII. Al dì seguente disse la regina saper ancor ella
le trame rivelate dal ministro, ed averle nascoste al re per
non turbarne il riposo, ed aspettare la maturità delle pruo-
ve: vanto e menzogna.Furono quelle trame orditedall'Ac-
ton a rovina del Medici, e tenute secretissime per impe-
dire che se ne scolpasse. Ella millantava di saperle, per-
chè fin anco i re, quando s'intrighino tra'maneggi di po-
lizia, ne prendono il peggior difetto, la vanagloria. Ma lo
scaltro Inglese, giovandosi della menzogna, disse in priva-
to alla maggior parte de'consiglieri eletti, che la regina a-
vea scoperto nuove congiure, che un discorso di lui del
giorno innanzi era stato da'principi male accolto per la
proposta clemenza; ch'era dunque il rigore necessità: tac-
que i nomi, e pregato il secreto, n'ebbe promessa; e della

confidenza, rendimento di grazie. Raccolta in Caserta la congrega, il re, dicendo voler consiglio sopra materia gravissima, chiuse il breve discorso. « Dimenticate i privati affetti, o di classe, o di parentado: un solo sentimento vi guidi, la sicurezza della mia corona. Il generale Acton esporrà i fatti. » Gli espose con discorso studiato ed ingannevole;e poscia il re,permettendo il parlare,dimandò i voti. Non alcuno fra tanti dissentì, e solamente aggiunsero accuse alle accuse del ministro;malvagi o timidi,per meritata sorte delle tirannidi, mancar di schietto consiglio nei bisogni maggiori. Fermarono, porre sotto giudizio il cavalier de'Medici e quanti altri, nobili o no, fossero colpevoli. La Giunta di Stato, quella medesima tanto sollecita nel punire che non aspettò per Tommaso Amato le lettere di Messina, e tanto spietata che uccise tre giovanetti ai quali appena ombrava le gote il pelo dell'adolescenza , non fu creduta bastevole alla voluta speditezza del processo ed al rigore; e si temeva l' aderenza de' giudici al cavalier de'Medici, sino allora giudice anch'esso della Giunta, e severo contro que'congiurati che ora dicevano suoi compagni. La Giunta fu sciolta , e ricomposta di giudici peggiori, avvegnachè, mantenuti Vanni e Giaquinto, furono messi alle veci di Cito, Porcinari, Bisogni, Potenza, il magistrato Giuseppe Guidobaldi, Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, ed altri famosi per tristizie. Castelcicala in quel tempo ambasciatore del re a Londra venne allegro del nuovo ufizio che davagli, diceva, opportunità di provar la fede a'sovrani, e sfogare lo sdegno proprio contro i ribelli al trono ed a Dio. La regina festosamente lo accolse, però che un principe inquisitore di Stato, avvalorava la sentenza « dover ella distruggere l' antico errore che riputava infami le spie, cittadini veramente migliori perchè fedeli al trono e custodi alle leggi. » Quindi nominava marchese il Vanni, fregiava dell'ordine Costantiniano i delatori più tristi e diffamati; e solo ad essi, disegnandoli col nome di *meritevoli*, dava gli offizii dello Stato.

L'insita loquacità della regina, cui abbiamo debito di aver saputo i secreti parlari dell'Acton, del re, di lei stessa, svelò il consiglio di Caserta alla marchesa di Sammarco, dama tra le prime, confidente e compagna negli a-

mori, dicendole che il fratello cavalier de'Medici (giacobino, che sarebbe, se la aiutasse fortuna, il piccolo Robespierre) cospirava contro il trono. Egli, così avvisato del pericolo, andò alla reggia; e negatogli accesso alla regina, parlò al re, il quale a'ragionamenti ed alle preghiere nulla rispose; ma nel vegnente giorno lo depose d'uffizio, e lo chiuse nella fortezza di Gaeta. Nel tempo stesso menavano alle prigioni un Colonna, figlio del principe di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo, un Serra di Cassano, e i Caràcciolo, i Riari ed altri nomi chiari per le grandezze degli avi e per le presenti, primi baroni, imparentati alla più alta nobiltà del Regno, e per immemorabile feudalità venerati e temuti da'popoli. Del quale ardire del governo importa svolgere la cagioni. Le passioni de'sovrani di Napoli, sdegno cioè della offesa monarchia e pietà degl'infelici parenti, si accesero prime e cieche contro i Francesi; ma poi che viddero disperata la vendetta sopra popolo fortissimo e lontano, si volsero a sfogare nel proprio regno su le immagini della Francia; chiamarono giacobini gli amanti semplici ed innocenti di vaga libertà; i lodatori delle repubbliche, i leggitori delle gazzette straniere, coloro che imitavano nel vestimento le mode francesi; ed indi a poco, di giacobini gli dissero congiurati ad abbattere il trono, a rovesciare gli altari, a spegnere il re e i sacerdoti. Così che ad oneste brame, o a semplici apparenze di vita diedero colpa e peso di maggiori delitti. Veramente all'arrivo dell'ammiraglio La Touche parecchi Napoletani, come ho riferito, convennero in secrete combriccole per comunicare con quei Francesi, e per volgere in italiano e stampare le costituzioni del 91; ma sciolte dai rigori del governo le adunanze, i vaghi di libertà s'incontravano alla sfuggita, balbettavano l'un l'altro all'orecchio le notizie correnti, si rallegravano de'successi della Francia, speravano e separavansi; non avevano di congiura nè scopo, nè mezzi; la polizia, la Giunta di Stato, i ministri del re, la regina col numeroso corteggio delle spie, percuotevano i fantasmi. E più inferocivano per non trovare le pruove del delitto, e credere nel silenzio degli accusati forza di secreto e di fede; quindi moltiplicavano i martorii a'prigionieri, imprigionavano Pagano, Ciaja, Monticelli, Bisceglie, il vescovo For-

ges, ed altri venerati per dottrina e virtù; insidiavano l'onestà, promettendo uffizii e doni a chi rivelasse le colpe di maestà; guastavano i costumi delle famiglie, nemicando il fratello al fratello, il figlio al padre; pervertivano la morale del popolo, sciogliendo tutte le fedeltà, di servo, di custode, di cliente, di confessore. Scomponevano la società.

XIX. Venne ad aggravare i sospetti e le miserie un successo infelice di Palermo, dove le genti, affamate per iscarso ricolto di quell'anno, impoverite per nuovi tributi, scontente dall'arcivescovo Lopez, che dopo la morte del Caramanico reggeva l'isola, tumultuarono pazzamente di moti confusi, facili a trattenere e ad opprimere. Un avvocato Blasi, ed altri pochi si unirono insecreto per consultare se quella popolare disperazione bastasse ad aperto sconvolgimento: ma subito traditi e imprigionati, il Blasi per sentenza morì, prima torturato co' modi antichi nella pubblica piazza; altri andarono alle galere, altri all'esilio; il popolo s'intimorì, successe pazienza, non calma; la tirannide imperversò. In Napoli durando le incertezze della creduta congiura, e i principi travedendo intorno a sè il tradimento e la morte, congedarono le antiche guardie del corpo, ed altre ne scelsero, mutarono i custodi, variarono gli ordini della casa, facevano saggiare i cibi, nascondevano alla comune de' servi le camere del sonno; e, più timorosi tuttodì, toglievano ad altri la quiete e la perdevano. Ne' quali commovimenti di paura e di rigore fu pubblicato editto che perdonava le colpe di maestà, e prometteva segretezza e premii a que' rei che rivelassero la congiura, e i capi d'essa, o i compagni. Per effetto del quale editto riferirono cose leggiere o mentite tra fuggitivi e nobili, de' quali taccio i nomi, perchè lavarono col sangue la vergogna, uno morto in guerra, gli altri due (erano fratelli) sul patibolo. Nè quello editto altra cosa notabile produsse.

XX. In mezzo a' riferiti dolori e vergogna qualche conforto apportavano le geste de' reggimenti di cavalleria napoletana, che insieme agli Alemanni, con uguale, almeno, disciplina e valore, guerreggiavano in Lombardia; e delle nostre navi che, unite agli Inglesi, combattevano nel mare di Savona il naviglio di Francia uscito da Tolo-

ne a portar guerra e sbarcar soldati su le coste della Romagna. Erano pari le forze combattenti, maggiore l'arte e la fortuna de' nostri; così che i Francesi, dopo aver perduto due vascelli e un brigantino, tornarono al porto sdruciti e vinti. L'ammiraglio Hotham, capo della flotta anglo-napoletana, fece lodi bellissime a' nostri, e più notò la intrepidezza e il sapere del capitano di fregata Francesco Caràcciolo, cui preparavano i cieli, e non lontane, gloriosa celebrità e misera fine. Nel Regno le comunità mandavano i richiesti soldati; e la baronia, cavalieri e cavalli; si pagavano con le taglie pubbliche; si comportavano le perdite crescenti delle carte di banco. E fra tanti documenti di virtù civile la sventurata nazione, creduta ribelle dal suo re, ribalda dal mondo, tollerava i pesi e gli sforzi della fedeltà con le pene e le infamie dei felloni, Negli anni sino al 95, mentre in Napoli seguivano le narrate cose, la Francia governavasi a repubblica; ma vedèvi alcuni come tiranni opprimere popolo come schiavo, e la schiavitù e la tirannide aver cagioni sincere nella libertà. Non è uffizio nostro stendere quella istoria, ma felice chi giugnerà a quell' altezza, dove rimarrà chiaro in fin che duri la memoria degli uomini; avvegnachè non ha il mondo argomento che pareggi la storia di Francia dell'anno 89 del passato secolo al 15° del corrente. Basterà a noi, narratore di poca parte di quegli avvenimenti, rammentare che nel governo della Convenzione surse la tirannide di Robespierre, per la quale in breve tempo morirono di scure milleottocento Francesi, e si fece salda la libertà; che morto lui, e pur di scure, passò il potere a cinque, appellati Direttorio; e che allora, cessate le atrocità, ebbe il governo della Francia sembianze meno ingrate alle genti straniere, ma più da' principi abborrite, perchè più adatte alla intelligenza de' popoli.

XXI. Il generale Bonaparte, appena conosciuto per i fatti di Tolone, acquistata fama nel parteggiare della città di Parigi, venne capitano dell'esercito guerreggiante in Italia. Giovine che di poco avea scorsi venticinque anni, moveva dileggio a' vecchi capitani delle case d' Austria e di Savoia; ma in pochi dì que' sensi facili mutarono in altri più veri di maraviglia e di paura. Per le battaglie di Montenotte, Millesimo, Dego, Mondovì, spartiti gli eser-

citi collegati, il Piemontese forzato a scegliere tra la sommissione o la prigionia, l'Austriaco a ritirarsi negli Stati lombardi, stupirono di timore tutti i principi italiani; tra i quali i deboli negoziarono pace; e i forti o prosuntuosi accrebbero le difese e le milizie. Venezia, ricordevole delle sue grandezze, inaccessibile, stando in mare, a'battaglioni francesi, pregata di alleanza quando dalla Francia e quando da' potentati contrarii, aveva risposto ch'ella, armata in neutralità, non assalirebbe gli altrui dominii, difenderebbe i proprii. Napoli, alla estremità della penisola, con buona frontiera, molto popolo, e la Sicilia isola grande, cittadella del Regno e della Italia, dominava per possanza propria e di confederazione i mari del Mediterraneo; il suo re passionato, arrischioso, e sino allora offeso e invendicato, disfidò le ostilità, inviando altri cavalieri nella Lombardia; e facendo per molti editti bando di guerra così composto: « Quei Francesi che uccisero i loro re; che desertarono i tempii, trucidando e disperdendo i sacerdoti; che spensero i migliori e i maggiori cittadini; che spogliarono de' suoi beni la Chiesa; che tutte le leggi, tutte le giustizie sovvertirono, quei Francesi, non sazii di misfatti, abbandonando a torme le loro sedi, apportano gli stessi flagelli alle nazioni vinte, o alle credule che li ricevono amici. Ma già popoli e principi armati stanno intesi a distruggerli. Noi, imitando l'esempio de' giusti e degli animosi, confideremo negli aiuti divini e nelle armi proprie. Si facciano preci in tutte le chiese; e voi, devoti popoli napoletani, andate alle orazioni per invocare da Dio la quiete del Regno; udite le voci de' sacerdoti; seguitene i consigli, predicati dal pergamo e suggeriti da' confessionali.

» Ed essendosi aperta in ogni comunità l'ascrizione dei soldati, voi, adatti alle armi, correte a scrivere il nome su quelle tavole: pensate che difenderemo la patria, il trono, la libertà, la sacrosanta religione cristiana, e le donne, i figli, i beni, le dolcezze della vita, i patrii costumi, le leggi. Io vi sarò compagno alle preghiere e a' cimenti; chè vorrei morire quando per vivere bisognasse non esser libero, o cessare di essere giusto. »

Poi vôlto a' vescovi; a' curati, a' confessori, a' missionarii, disse: « È nostra volontà che nelle chiese de' due » regni si celebri triduo di orazioni e di penitenza; e ne » sia scopo invocare da Dio la quiete de' miei Stati. Perciò dagli altari e da' confessionali voi ricorderete a'popolani i debiti di cristiano e di suddito, cioè cuor puro » a Dio, e braccio armato a difesa della religione e del » trono. Mostrate gli orrori della presente Francia, gli » inganni della tirannia che appellano libertà, le licenze » o peggio delle truppe francesi, l'universale pericolo. Eccitate processioni ed altre sacre cerimonie lo zelo del » popolo. Avvertite che l'impeto rivoluzionario comunque inteso a scuotere tutti gli ordini della società, segna a morte i due primi, la Chiesa e il trono. »

E infine per altro editto a'regii ministri diceva essere bisogno dello Stato e sovrana volontà che tutti gli uomini atti alle armi si ascrivessero all' esercito; così per obbedienza de'regali comandamenti, come allettati da'consueti premii e privilegi della milizia, e da maggiore stipendio a'volontarii; immunità di fôro per sè e le famiglie; e franchigia, a' valorosi di guerra, da'pesi fiscali per un decennio. Promesse maggiori fossero fatte a' baroni ed a'nobili che venivano alle bandiere, o assoldavano buon numero di vassalli. Andavano gli editti nelle provincie con la fama dell'esempio; imperciocchè nel duomo della città, alla cappella di san Gennaro, cominciato il sacro triduo, il re con la famiglia, i grandi della corte, i magistrati e i ministri vi assisterono di continuo, seguìti dalle classi minori e dal popolo, sì che il vasto tempio non capiva la folla dei supplicanti. Così pure nelle provincie; nè mai forse tanti voti caldi e sinceri andarono al cielo quanti in que' giorni: indizio di pericolo. I sermoni (tanto più dei missionarii e de' frati) furono ardenti; dipingendo i Francesi con immagini atroci, persuadendo contro essi non che assolvendo gli atti più fieri; santificata la guerra di distruzione, richiamate ad uso ed a merito le immanità della barbarie. E peggio ne'confessionali, dove senza i ritegni della civiltà aguzzavano gli odii nel cuor di plebe ignara e spietata. Il seme, che poi fruttò strage infinita, fu sparso in quell' anno.

XXII. Accorrevano d'ogni parte i soldati con voglia

tanto pronta che la diresti da repubblica, non da signoria. E quando l'esercito fu pieno, andarono trenta migliaia ne'campi ed alloggiamenti della frontiera per guardia e minaccia. La difesa del Regno divenne studio comune; ma essendo in quel tempo scarse e rare per noi le cognizioni di guerra, variavano le opinioni e i disegni. Divise le cure tra i capi della milizia, altri provvedendo ad una parte della frontiera, altri ad altra, si moltiplicavano le opere e le spese, vagavano infinite idee sopra infiniti punti; mancava il concetto universale di quella guerra. Ed oltraciò, traendo regole dalla storia più che dall'arte, temevano il nemico dalle sponde del Liri, non dai monti degli Abruzzi, e disponevano i campi e i munimenti così che la parte meglio guardata fosse quella del fiume. Ma non mi arresto a questi errori però che il Regno per altre sventure fu vinto. Molti soldati raccolti sopra piccoli spazii, poca scienza, nessun uso di milizie, amministratori nuovi, nuovi uffiziali, generali stranieri, componevano l'esercito; e la inespertezza universale ingenerò molti mali,dei quali gravissimo un morbo radicato ne'campi. A distanze grandi sul Garigliano e sul Tronto, i soldati infermavano di febbre ardente che al settimo e più spesso al quinto giorno apportava la morte; il vicino n'era preso come il lontano, purchè dimorassero ne' campi o nelle stanze de' soldati; non era conosciuta la natura del male, non la virtù de' rimedii; rimedii opposti del pari nocevano; pareva febbre incurabile. Nè bastando allo impreveduto disastro gli ospedali antichi, nè fatti i nuovi, stando gl' infermi confusi a' sani, la malattia dilatando in ogni parte, uccise diecimila soldati; lo zelo dei popoli, iniquamente rimunerato dalla fortuna, intiepidì.

XXIII. Insieme al bando di guerra, altro regio editto decretava reo di morte chi all' appressar del nemico ne ricevesse lettere o ambasciate, e chi a lui ne mandasse; chi gli giovasse, o eccitasse tumulti; le adunanze solo di dieci uomini punite come delitti di maestà; ed altre asprezze o sollecitudini, quasi il nemico stêsse alle porte. Il procedimento in que'giudizii, *ad horas*: le pruove facili, però che bastanti le affermazioni di tre, anche denunziatori o correi che rivelassero per benefizio d' impunità; il convincimento nella coscienza del magistrato; magistra-

to, la Giunta; le sentenze inappellabili e nel giorno istesso eseguite. Furono cagione all' editto le battaglie vinte in Italia dal generale Bonaparte , la confederazione spezzata tra l' Austria e 'l Piemonte, l'armistizio, indi la pace col re di Sardegna, la espugnata Milano, le debellate città: tutte le maraviglie del giovine guerriero, sventure del generale Beaulieu, cui obbedivano con gli Alemanni quattro reggimenti di cavalleria napoletana. Il quale Beaulieu, inattesamente assalito e rotto sul Mincio , stentò a ritirar l'esercito nelle strette del Tirolo; e quella istessa infelice ventura de' fuggitivi gli negavano i vincitori, se i cavalieri napoletani, allora nelle prime armi, non avessero combattuto con valor degno di agguerriti squadroni; soldati ed uffiziali onoratamente morirono; il generale Cutò cadde ferito nel campo e fu prigione, il principe di Moliterno, capitano di centuria, colpito di scimitarra nel viso, rimase orbato di un occhio. Al grido delle nostre armi i Francesi sospesero la preparata guerra contro il Regno, certi di trovarlo difeso da prodi soldati; e Bonaparte, per iscemare di quello aiuto il maggior nemico, offrì armistizio al re di Napoli ; il quale , vòlte le speranze a timori , accettò l' offerta, e per patti stipulati in Brescia, rivocò di Lombardia i suoi reggimenti, e dall'armata anglo-sicula i suoi vascelli; facendo le mostre della pattuita neutralità , comechè in petto crescessero il sospetto e la nemicizia per sentire le occupate città d' Italia ordinarsi a repubblica, avanzare il pericolo rapidamente come le conquiste, e 'l general Bonaparte correre la bassa Italia sino a Livorno, con una legione debole, sola, sicura nel nome e nel fato del condottiero.

Cosicchè, all' avviso che il maresciallo Wurmser con esercito nuovo scendeva in Italia, e che il generale francese affaticavasi a radunare le separate schiere per ripararle (diceva la fama) in campo lontano, il re di Napoli, rianimate le speranze dello sdegno, scordando il fresco armistizio, spedì altri soldati alla frontiera , occupò una città (Pontecorvo) degli Stati del papa, e si dispose alle ostilità. Il pontefice ancor egli, amico della Francia per fede recentemente giurata, preparò mezzi di guerra; e concentrò i modi con le case d'Austria e di Napoli. Non farà quindi a' dì nostri maraviglia che il maggior legame delle società, la fede

pubblica, veggasi sciolto e spregiato da' popoli; l'esempio cominciò da coloro che sopra gli uomini possono per isterminata forza d' imperio e di opinioni. Ferdinando di Napoli e Pio VI maturavano il momento di prorompere, massimamente che udirono tolto a Mantova l'assedio con tanta celerità da'Francesi, che mancò tempo, non che a trasportare, a distruggere le immense artiglierie che munivano le trinciere. Cacault, visti gli apparati guerrieri, dimandò al pontefice, al quale era ministro, i motivi dell'armamento, e n'ebbe risposte lente, ingannevoli, ma nuove protestazioni di amicizia e di pace. Venne in Napoli, e qui, per troppo sdegno meno finto il discorso, udì che la occupazione di Pontecorvo era stata accordata col sovrano del luogo; che se i nemici del papa entrassero ne' suoi Stati, vi entrerebbero per altra frontiera i Napoletani; ma che frattanto rimarrebbe fede all' armistizio. Cacault, delle risposte dissimulate del pontefice, altiere del re, menzognere di entrambi, avvisò il governo di Francia e il generale d'Italia. E si stava in punto delle mosse quando giunse nuova che Bonaparte, visti gli errori di Wurmser, assaltate or l'una or l' altra le divise squadre imperiali, per tre battaglie le ruppe, e ritornò all' assedio di Mantova, trovando nelle trinciere gran parte de'munimenti colà rimasti, però che tanto celere fu la vittoria, che mancò tempo al presidio, come poco innanzi era mancato agli assediatori, di trasportare o distruggere macchine ed opere. Tremarono i governi contrarii alla Francia, quanto più mentitori e superbi, tanto divenuti più timidi e vili. La corte di Roma riprotestò l'amicizia, ma i Francesi occuparono le Legazioni, e non concederono sospension d'armi che a patti gravi per la Santa Sede. Il re delle Sicilie, pregando che l'armistizio di Brescia divenisse pace durevole, spedì ambasciatore a Bonaparte e al Direttorio il principe di Belmonte, il quale in Parigi, gli 11 di ottobre, ottenne pace ai seguenti patti:

« Napoli, sciogliendosi dalle sue alleanze, resterà neu-
» trale: impedirà l'entrata ne'suoi porti a'vascelli, oltre il
» numero di quattro, de'potentati che sono in guerra; da-
» rà libertà a'Francesi carcerati ne'suoi dominii per so-
» spetto di Stato; intenderà a scuoprire e punire coloro
» che involarono le carte al ministro di Francia Makau;

» lascerà libero a'Francesi il culto delle religioni; concor-
» derà patti di commercio che diano alla Francia ne'porti
» delle due Sicilie que'medesimi benefizii che le bandiere
» più favorite vi godono; riconoscerà la repubblica Bàta-
» va, e la riguarderà compresa nel presente trattato di
» pace. »

E per patti secreti:

« Il re pagherà alla repubblica francese otto milioni di
» franchi (due milioni di ducati); i Francesi, prima che si
» accordino col pontefice, non procederanno oltre la for-
» tezza di Ancona, nè seconderanno i moti rivoluzionarii
» delle regioni meridionali dell'Italia. »

Quest'ultimo patto, e il silenzio su i Napoletani prigionieri per cause di maestà, costarono al nostro erario un milione di franchi in doni e seduzioni; e perciò l'ingegno della tirannide e l'avarizia dei liberi governi fecero pagare a noi stessi l'infame prezzo delle nostre miserie. Quella pace non si stringeva (tanto il Direttorio era sdegnato contro Napoli) se Bonaparte non consigliava dissimular le ingiurie sino a che l'Austria fosse vinta ed oppressa. « Oggi, ei diceva,mancherebbero le forze al risentimento, » e verrà certo il giorno punitore delle colpe presenti e » delle future; perciocchè gli odii de'barbari per la Fran- » cia non cesseranno prima che tutto il nuovo diventi an- » tico. » In quel tempo le sorti della Repubblica erano prospere: l'esercito piemontese vinto, tre eserciti d'Austria disfatti, Mantova cadente, fermata pace con la Sardegna e con la Prussia e la Spagna, chetate le Russie per la morte della imperatrice Caterina e l'indole pacifica del successore, ordinati a repubblica e collegati alla Francia alcuni Stati d'Italia, tributarii o neutri gli altri principi italiani. Così stavano le cose al finire dell'anno 1796.

XXIV. La pace, come già l'armistizio, essendo scaltrezze del governo di Napoli per aspettare miglior tempo alla guerra, vedevasi crescere di battaglioni l'esercito, di munimenti la frontiera, di tributi l'erario. Nè cessando le provvidenze chiamate di sicurezza pubblica, ci gravavano due guerre, la esteriore, la interna; e i danni e i pericoli di entrambe. Una speranza rallegrò gli animi al sentire che, dopo la caduta di Mantova e le altre sventure degli eserciti d' Austria, fermato armistizio, si apriva in

Leoben conferenza di pace; e che negoziatore per lo Impero fosse il marchese del Gallo, ambasciatore a Vienna della corte di Napoli. Egli sul confine della giovinezza, di sottile ingegno, e tale in viso che appariva ingenuo più del vero, piacque allo imperatore che lo mandò, avuta permissione dal re di Napoli, a trattare in Leoben con Bonaparte. Tenemmo ad onore che un Napoletano maneggiasse l' occorrenza più grande di Europa, e confidavamo che i nostri interessi non sarieno traditi o negletti. Sospesa la guerra; riaperte le strade d'Italia con Alemagna, posate le ansietà de'sovrani di Vienna e di Napoli, fu loro cura il viaggio dell'arciduchessa Clementina per venire sposa del principe Francesco; nozze, come ho detto altrove, fermate sette anni avanti, e non celebrate per la età infantile d'ambo gli sposi. L'arciduchessa andava a Trieste, dove navilio napoletano l'attendeva; lo sposo la incontrava a Manfredonia; le religioni del matrimonio si fecero a Foggia. Accompagnarono il principe i regali genitori, con seguito infinito di baroni e di grandi; e, celebrate in giugno le nozze, tornarono in Napoli nel seguente luglio, tra feste convenevoli ad erede della corona. Il re, dispensando largamente premii e doni, nominò il general Acton capitan-generale, nulla più restando, per entrambi, a donare, a ricevere; inaridito il favore e l'ambizione. Quindi coprì quarantaquattro sedi vescovili, rimaste lungo tempo vacanti per goder delle entrate; diede gradi, titoli e fregi di onore per azioni di guerra o di pace. Solamente la sposa, vaga giovinetta che di poco soperchiava i quindici anni, mostrava in volto certa mestizia, più notata nella universale allegrezza e più compianta. Il re diede a parecchi Foggiani titolo di marchese, in ricompensa del maraviglioso lusso nelle feste delle regali nozze; e subito mutarono i costumi di quelle genti, che, agricoli o pastori, si volsero alle soperchianze del gran commercio ed agli ozii de' nobili: ozii crassi perchè nuovi e insperati. Così le dignità mal concesse accelerarono il decadimento della città, compiendo in breve ciò che lentamente i vizii della ricchezza producevano.

XXV. In quell'anno fu menato schiavo da pirata tunisino il principe di Paternò, come racconterò brevemente, perchè il fatto racchiude parti pubbliche, e perchè di quel

principe dovrò dire lungamente in altro libro. Egli, nobile, ricchissimo, e di ricchezze millantatore orgoglioso, veniva di Palermo, sua patria, in Napoli presso il re agli officii di corte, sopra nave greca ottomana, perciò franca da'pirati; e seco viaggiavano altri signori e un mercante di gioie e di oro. Per tante ricchezze accesa la cupidigia del Greco, accordatosi co'pirati che scorrevano i mari della Sicilia, fu predato il legno poco lontano dal porto; e i ladroni, carichi o lieti del bottino, portarono in ischiavitù i viandanti. Il principe della barbara prigionia scrisse lettere miserevoli al re, il quale impose al suo ambasciatore presso la Porta di cercar vendetta de'pirati, e maggiore e più giusta del perfido Greco. Quindi rispose al Paternò sensi amorosi, promettendo regia protezione presso il governo turco, assumendo paterna cura della famiglia, ed èsortandolo a cristiana filosofia nella schiavitù. I richiami presso la Porta nulla valsero, fuorchè a protestazioni di amicizia e di zelo; ma i rei non furono puniti, le involate ricchezze (duecento mila ducati) non rendute, nè fatto libero il principe prima del riscatto di un milione di piastre. Per lo che scemò, non cadde la sua ricchezza.

XXVI. Non era guerra in Italia se non de'Francesi col papa, il quale manteneva in armi molte milizie sotto l'impero del Colli, generale tedesco, e faceva erger campi ed altre opere militari su la frontiera; quindi scrisse all'imperatore gli ostili proponimenti, e rassegnando le sue forze, conchiudeva: « Se non bastassero, aggiungerei forze di Dio, dichiarando guerra di religione. » Bonaparte pubblicò il foglio venutogli in mano per intercetto corriere; ed avvisando di que'fatti il Direttorio, mosse le schiere con editto che diceva: « Il papa ricusa di seguire il fer-
» mato armistizio; mostrasi lento e schivo alla pace, leva
» nuove milizie, arma i popoli a crociata, cerca alleanza
» con la casa d'Austria; rompe, viola, calpesta le giurate
» fedi. L'esercito della Repubblica entrerà nel territorio
» romano, difenderà la religione, il popolo, la giustizia:
» guai solamente a chi ardisse di contrastargli. » Nel qual tempo scriveva il Direttorio a Bonaparte: « La re-
» ligione romana, irreconciliabile con le repubblicane li-
» bertà, essere il pretesto e l'appoggio de' nemici della
» Francia. Egli perciò distruggesse il centro della unità

» romana, e, senza infiammare il fanatismo delle coscien-
» ze, rendesse odiato e spregevole il governo de'preti; sì
» che i popoli vergognassero d'obbedirgli, e 'l papa e i
» cardinali andassero a cercare asilo e credito fuori d'Ita-
» lia. » Ma nella mente di Bonaparte i tempi e i destini
di Roma non erano maturi.

Le schiere di lui, Francesi e Italiani delle nuove repubbliche, fugati facilmente i papalini, occuparono le tre Legazioni, parte delle Marche, Perugia e Foligno. Bonaparte in Ancona ordinava meno la guerra che la politica degli Stati nuovi, quando il principe di Belmonte, ambasciatore di Napoli, gli riferì essere desiderio del suo re che l'armistizio tra 'l papa e la Repubblica fosse guida e principio della pace. E poichè Bonaparte, numerando i sofferti oltraggi, diceva impossibile l'adempimento di quel desiderio, il principe, per semplicità o astuzia, ma incauto, mostrò i mandati del suo governo; e il generale vi lesse: « Degli affari di Roma essere il peso così grave all'ani-
» mo del re, ch'egli in sostegno degli amichevoli officii a-
» vrebbe mosso l'esercito. » Al che l'altro: « Non ho, tre
» mesi addietro, abbassato l'orgoglio pontificale, perchè sup-
» posi il re di Napoli confederarsi contro la Francia, in
» tempi ne'quali guerra maggiore impediva rispondergli.
» Oggi, (senza scemare gli eserciti acquartierati solo per
» prudenza, incontro all'Austria) trentamila Francesi sciol-
» ti dall'assedio di Mantova, e quarantamila già mossi
» dalla Francia stanno liberi e vogliosi di guerra. Se dun-
» que il re di Napoli alza segno di sfida, voi ditegli che io
» l'accetto. » Così a voce. Rispondendo alla nota scrisse cortesemente, essere gravi i mancamenti del pontefice, più grande la modestia della Repubblica; trattar quindi la pace, ma togliendo a Roma le armi temporali e confidando alla sapienza del secolo vincer le sacre; essergli gradevole aderire alle commendazioni de'sovrani di Napoli e di Spagna.

La pace con Roma fu poco appresso conchiusa in Tolentino; e per essa il pontefice, oltre milioni di danaro e cavalli ed armi e tesori d'arti e di lettere, perdè i dominii delle Legazioni e della fortezza di Ancona; restò impoverito, adontato e scontento. Gli Stati passati alla Francia ottennero di ordinarsi a repubblica per legge; gli Sta-

ti vicini, per tumulti. E nella stessa Roma i cittadini, ricordando la gloria, senza la virtù, degli avi, si levarono parecchie volte a ribellione; ma perchè pochi, e imprigionati i capi, dispersi gli altri, fu sempre misera la fine. La plebe parteggiava dal pontefice, non per affetto, ma per impeto cieco, disonesti guadagni e impunità. Era dicembre. Alcuni patriotti (così erano chiamati gli amanti di repubblica) inseguìti da birri, fuggirono per asilo nella casa dell' ambasceria di Francia; e con seco entrarono i persecutori ed alcuni del popolo. Il luogo, gli usi, l'onore di proteggere gli oppressi, e l'aura e il nome francese, fecero che tutti dell'ambasceria si ponessero a scudo de'fuggiti; ma quelle cose istesse, e l'aspetto di ragguardevoli personaggi nulla ottennero dagli assalitori, i quali uccisero il generale Duphot, chiaro in guerra, e minacciarono l'ambasciatore Giuseppe Bonaparte, fratello al vincitore d'Italia. Nella città si alzò tumulto; nel Vaticano niente operavasi a sedarlo, nè a punire o ricercare gli assassini di Duphot. Era scorso il giorno; molte lettere aveva scritte l'ambasciatore a'ministri di Roma; nessun uomo,nessun foglio del governo rassicurava gli animi e le vendette.Perciò,abbassate le insegne di Francia,partirono da Roma i Francesi,e tornò lo stato di guerra.Il governo romano, a quegli aspetti di nemicizia, spedì oratori al ministro di Francia, e lettere a'potentati stranieri, delle quali caldissime e preghevoli al vicino sovrano delle Sicilie. Ma niente poteva quanto il disdegno del Direttorio, e de' popoli francesi e italiani; fu rammentata la morte di Basville, le brighe del Vaticano, le paci sempre tradite, le promesse mancate, la necessità di cacciare d'Italia la carie che da tanti secoli la rode. E fu subita la vendetta; chè il 28 del dicembre morì Duphot, e il 25 di gennaio le schiere francesi movevano di Ancona contro Roma, per comando venuto da Parigi.

Le guidava il general Berthier; poichè Bonaparte, fermata la pace di Campoformio, era andato in Francia, per trionfare, non come gl'imperatori dell'antichità (però che alla repubblica francese mancò il senuo di ravvivare l'augusta cerimonia del trionfo), ma per pubbliche lodi e accoglienze. Il presidente del Direttorio lo chiamò l' uomo della Provvidenza; in tutte le adunanze, ne'circoli, tra le

moltitudini, si ripeteva ciò che stava scritto sopra bandiera donatagli dalla repubblica:«Ha disfatto cinque eserciti; trionfato in diciotto battaglie e sessantasette combattimenti; imprigionato centocinquantamila soldati. Ha mandato centosettanta bandiere alle case militari della Francia; milacentocinquanta cannoni agli arsenali,duecento milioni all'erario, cinquantuno legni da guerra ai porti; tesori d'arti e di lettere alle gallerie e biblioteche. Ha fermato nove trattati, tutti a gran pro della repubblica. Ha dato libertà a diciotto popoli. » Ma più che il desiderio del trionfo , egli portava il disegno di altra guerra, e la speranza di maggiori glorie. Per la pace di Campoformio ebbe la Francia frontiere più vaste, meglio difese tra l'Alpi e il Reno; sorse la repubblica Cisalpina , e spuntarono altre repubbliche; finì la Veneta; e per i suoi Stati ceduti all'Impero si agguagliarono le disparità di dominio che le nuove frontiere avean prodotte; fu misera la sorte de'Veneziani, ma condegna di popolo tralignato. Il re delle Sicilie riconobbe la repubblica Cisalpina. Parve durevole quella pace perchè dando alla Francia confini desiderati e naturali, ed all'Austria, benchè sempre vinta, una frontiera in Italia meglio configurata dell'antica, e dominii più vasti, e maggior numero di soggetti; soffrivano danno alcuni principi del Corpo germanico incapaci di guerra, e la repubblica veneziana,prima invilita e allora spenta. I negoziatori d'ambe le parti ebbero premii da'proprii governi,lodi dal mondo; il marchese del Gallo, che aveva sostenute la ragioni dell'Impero , tornò in Napoli ricco di doni e di fama.

XXVII. Erano altri che di pace i destini di Europa; e di già la turbavano i fatti di Roma.Il generale Berthier,negando ascolto agli ambasciatori del papa ed agli offizii delle corti di Vienna, Napoli e Spagna fece chiaro il proponimento di guerra. E allora in Roma la moribonda potestà concitò alle difese, lusingando la coscienza dei popoli con le arti sacre di processioni, preghiere e giubileo; e col trovato del cardinal Caleppi che le immagini delle madonne, rispondendo al pianto de' sacerdoti, versavano dalla tela e dal legno lagrime vere. In mezzo alle processioni e miracoli pervenne in città l'editto di Berthier, che annunziava già vicino l'esercito punitore degli assassini di

Duphot e di Basville, ma proteggitore del popolo e delle sue ragioni, obbediente alla disciplina: timori, speranze, agitazioni, secondo le parti, si levarono. E poco appresso all'editto il luccicare delle armi, e le bandiere dei tre colori, viste sopra i colli di Roma, bastarono ai novatori per adunarsi tumultuosamente a Campovaccino; e gridando libertà, ergere l'albero che n'era il segno. Ambasciatori della non ancora nata repubblica andarono a Berthier attendato alle porte di Roma, per pregarlo di entrare in città e stabilire gli ordini nuovi co' diritti sovrani del popolo e della conquista. Egli, entrando pomposamente per armi, suoni e plausi, decretò cessato il tirannico impero de' preti e ristabilita la repubblica di Roma da' discendenti di Brenno, che davano libertà nel Campidoglio a' discendenti di Camillo; rammentava Bruto, Catone ed altri nomi e memorie che rialzavano la eloquenza del discorso, e la solennità di quell' atto. Ciò ai 15 di febbraio dell'anno 1798. Il pontefice Pio VI, in que' tumulti chiuso in Vaticano, ignaro di governo, immobile, silenzioso, avrebbe fatto maraviglia di serenità e di filosofica rassegnazione se necessaria pazienza non togliesse virtù a quelle mostre. Non governava, nè partiva; era intoppo e scandalo alla repubblica; della quale andato ambasciatore il general Cervoni per chiedergli che in qualità di pontefice riconoscesse il nuovo Stato, egli, preparato alle risposte, disse: « Mi viene da Dio la sovranità; non mi è lecito ri-
» nunziarla. Ed alla età di ottanta anni non mi cale della
» persona e degli strazii. » Bisognando a discacciarlo i modi della forza, fu investito il Vaticano, disarmate le guardie pontificie, scacciati i famigli, messo il suggello agli appartamenti, e infine impostogli che in due giorni partisse. Obbedì, e il dì 20 di quel mese, con piccolo corteggio, uscì di Roma per la vôlta di Toscana.

Io ne compio la istoria. Si fermò a Siena, ma, spaventato da'tremuoti, passò alla Certosa di Firenze; e poi (per sospetti e comandamenti della repubblica francese) a Parma, a Tortona, a Torino, a Briançon. Sommo pontefice, cadente per estrema vecchiezza, infermo, afflitto, era portato prigioniero di città in città, partendosi prima degli albòri ed arrivando nella notte per celarlo alle viste dei divoti. Nè a Briançon quietò, ma fu menato nella fortez-

za di Valenza; e di là volevano trasportarlo a Dijon; ma ne fu libero per morte desiderata, che lo colpì ai 29 di agosto del **1799.** Posero le spoglie in oscuro deposito dove restarono sino a che decreto consolare, segnato Bonaparte, non dicesse: « Considerando che il corpo di Pio » VI sta da sei mesi senza gli onori del sepolcro; che sebbene quel pontefice fosse stato, quando ei vivea, nemico alla Repubblica, lo scusano vecchiezza, perfidi consigli e sventure; che è degno della Francia dare argomento di rispetto ad uomo che fu de' primi della terra; » i consoli decretano che le spoglie mortali di Pio VI abbiano sepoltura conveniente a pontefice; e che si alzi » monumento che dica di lui e nome e dignità. » Fu eseguito il decreto; quindi le ceneri trasportate in Roma, e deposte nel tempio di San Pietro sotto il pontificato del successore.

XXVIII. Alla partita di Pio VI fuggirono da Roma le antiche autorità, cardinali, prelati, personaggi più chiari; venutane gran parte in Napoli, ad accrescere la pietà per i sacerdoti, lo sdegno per la Francia. Si vedevano lungo le frontiere di Abruzzo e del Liri, stendardi, squadre francesi, alberi di libertà; e con essi, spogli, violenze, povertà di cittadini, e, sotto specie di repubblica, vera tirannide. Chi prevedeva i futuri benefizii di stato libero tollerava le passaggiere licenze della conquista; chi giudica e vive del presente, abborriva e temeva gli ordini nuovi. Cosicchè per i Napoletani la vicina libertà fu più ritegno che stimolo all' esempio. Il generale Balait venne messaggero di Berthier per chiedere al nostro governo l' esilio degli emigrati, il congedo dell' ambasciatore inglese, la espulsione del generale Acton, il passaggio per il territorio napoletano a' presidii di Benevento e Pontecorvo. E soggiungeva che il re, oggi feudatario della repubblica romana, perchè già della Chiesa, offrisse ogni anno il solito tributo, e pagasse in quel punto centoquarantamila ducati, debiti alla camera di Roma. Così per ambasciata; e il re sapeva che i suoi stati Farnesiani erano, come di nemico, sottoposti a sequestro. Ira giusta e grande lo prese; e rispondendo all'ambasciatore che ne tratterebbero, per ministri, i due governi; fatto occupare con buone squadre le città di Pontecorvo e Benevento, afforzò le li-

nee della frontiera. Perciò sdegni, e sequestri, sospetti, vigilie, tutte le condizioni della guerra, fuorchè le battaglie, travagliavano le due parti.

Tra le quali agitazioni venne riferito da Sicilia, che la flotta già di Venezia, ora francese, sciolta da Corfù, correva il mare di Siracusa; e, giorni appresso, che ne'porti dell'isola erano approdati legni innumerevoli francesi, da guerra, da trasporto, carichi di soldati e cavalli; altri avvisi soggiunsero esserne partiti; ed altri, che l' isola di Malta, scacciatone l'Ordine de' cavalieri, era stata presa da' Francesi, e subito il naviglio salpato per novelli destini: che Bonaparte stava imbarcato sul vascello l'Oriente; che il disegno era ignoto, smisurati gli apparecchi. Alle quali notizie il governo di Napoli, più temendo per la Sicilia che per l'altro regno, fece ristaurare le antiche fortezze, alzar nuove batterie di costa, meglio guardare i porti, presidiare l' isola di ventimila soldati, e quaranta migliaia di milizie civili, concertare i segnali a prender l'armi e i luoghi dove accampare. E a maggiori cose provvedendo, strinse nuove alleanze, ma secrete, con l'Austria, la Russia, la Inghilterra, la Porta. Delle quattro confederazioni uno il motivo: la vendetta; uno il pretesto: ristabilire la quiete di Europa. Per l'alleanza con l'Austria, durevole quanto la guerra, l'imperatore terrebbe stanziati nel Tirolo e nelle sue provincie italiane sessantamila soldati; il re nelle sue frontiere, trentamila; e l'uno e l'altro accrescerebbe il numero quanto il bisogno; quattro fregate napoletane correrebbero l' Adriatico in servizio delle due parti. Il ministro Thugut per l'Austria, il duca di Campochiaro per Napoli, fermarono il trattato, a Vienna, il 19 di maggio 1798.

L'imperatore di Russia Paolo I fu magnanimo, concedendo senza prezzo o mercede una flotta in difesa della Sicilia, e battaglioni di soldati, duecento Cosacchi, le corrispondenti artiglierie di campagna, per combattere in Italia sotto il generale supremo del re di Napoli. Alleanza per otto anni, fermata in Pietroburgo il 29 di novembre dal marchese di Serracapriola per le nostre parti, e da Bezborodko, Kotschoubey e Rostpochin per la Russia. L' imperatore amava Serracapriola, che n' era degno per prudenza e virtù. La lega con la Inghilterra, negozia-

ta il 1° del dicembre in Londra tra 'l marchese del Gallo e 'l cavaliere Hamilton, stabiliva che la gran Brettagna terrebbe nel Mediterraneo tanto navilio che soperchiasse al navilio nemico; e Napoli vi unirebbe quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori; e darebbe al bisogno dell'armata inglese del Mediterraneo tremila marinari di ciurma. E infine con la Porta ottomana ripeterono in quei giorni medesimi le proteste antiche di amicizia; quello imperatore promettendo , a richiesta del re, dieci migliaia di Albanesi.

XXIX. Le cure di guerra grandi e sollecite non distoglievano dalle tristizie de'processi, ed anzi per nemico più vicino e felice imperversarono i sospetti; le autorità di polizia vedevano in ogni giovine un congiurato; in ogni moda o foggia di vestimento un segno di congiura; la coda dei capelli tagliata, i capelli non incipriati, i peli cresciuti sul viso, i calzoni allungati sino al piede, i capelli a tre punte e piegati; certi nastri, o colori, o pendagli, erano colpe aspramente punite, apportando prigionia e martorii come in cause di maestà. Quindi stavano le carceri ripiene di miseri , le famiglie di lutto, il pubblico di spavento; e tanto più che profondo silenzio copriva i delitti e le pene. Alcuni prigionieri erano stati uditi, altri non mai, nessuno difeso; come la tirannide usa con gl' innocenti.

Benchè nuova legge stabilisse che la infamia per i delitti o le pene di maestà non si spandesse nel casato , ma rimanesse intera sul colpevole, e benchè fosse vietato, tanto più nella reggia, difendere o raccomandare i creduti rei, pure due donne, madri di due prigioni, la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, questa grave d'anni, quella uscita di giovinezza, entrambe specchi di antica costumatezza, vinte dal dolore, andarono in vesti nere alla regina; e or l'una or l'altra confusamente parlando e piangendo insieme, la pregarono in questi sensi: « Vostra » maestà che è madre può considerare il dolor nostro, che » madri siamo di miseri figliuoli. Eglino da quattro anni » penano in carcere, e quasi ignoriamo se vivono. Le » nostre case stanno in lutto; genitori, sorelle, parentado, » non troviamo quiete, e dalla prima orrida notte non » spunta riso da'nostri labbri. Senta pietà di noi, ci renda

» da i figli e la pace; e Dio la rimuneri di queste grazie » con la felicità della sua prole. —Ma se fossero rei? » la regina riprese. Ed elle per dolore affrettando il discorso, ad una voce replicarono: « Sono innocenti; lo attesta il » silenzio degl'inquisitori, la tenera età de'nostri figli, e » gli onesti costumi, la religione verso Iddio, l'obbedien» za che ci portavano, e nessuna macchia, nessun fallo, » nemmeno que'leggieri che si perdonano alla inesperta » gioventù. » Nè altro dissero, instupidite e accomiatate. Più dei discorsi l'aspetto dolentissimo e la egregia fama delle donne commossero la regina; non così da far grazie alla reità degli accusati, ma perchè sospettò della innocenza. Ella, inflessibile a'rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da'ministri suoi, che dall'universale martirio traevano grandezza e potere. Quei principi, credendo ad inique genti, furono spietati non ingiusti; sino ad altre età, che, non più ingannati,ma volontarii, cruciarono i soggetti, innocenti o rei, per amore di parti e insazietà d'impero.

Ma in quell'anno 1798, men guasto il senno e l'animo di loro, il re, dopo il riferito discorso delle due donne, scrisse lettere alla Giunta di Stato che imponevano di spedire il processo degli accusati di maestà, i quali da quattro anni languivano nelle prigioni, stando in sospeso la giustizia, con grave danno dell'esempio, e forse travagliando immeritamente gran numero di sudditi infelici. Per quello stile di pietà,nuovo, inatteso, intimorendo la Giunta (chè tutti tremano della tirannide; chi la esercita, chi la sopporta), i due primarii inquisitori, Castelcicala e Vanni, consultarono. Nulla i processi provavano, ed eglino, temendo l'ira de'principi, le grida popolari, la vendetta degli accusati, macchinarono partiti estremi e disperati, cosicchè a tutti, raccolti nel seguente giorno in magistrato, letto il messaggio del re, vista la necessità di spedire i referti, Vanni disse: « I processi, che sono tanti, alme» no quanti gli accusati, voi vedrete compiuti nelle parti » che agl' inquisitori spettavano; manca per la pienezza » la pruova antica, la tortura, che i sapienti legislatori « prescrissero indispensabile ne'delitti di maestà, ed an« che allora che le altre pruove soperchiassero. Così per « legge, ne'casi presenti tanto più necessaria, perchè in-

» contrammo rei pertinaci al mentire o al tacere; promes-
» sa di comune silenzio chiude le labbra di que'malvagi,
» ma forza di giustizia e di tormenti snoderà la parola, da
» infame sacramento rattenuta. Io, nella qualità che il
» mio re mi ha concessa, d'inquisitore e di fiscale, diman-
» do che i principali colpevoli, cavaliere Luigi de'Medici,
» duca di Canzano, abate Teodoro Monticelli e Michele
» Sciaronne, sieno sottoposti allo sperimento della tortu-
» ra, nel modo più acerbo prefisso dalla legge con la for-
» mola *torqueri acriter adhibitis quatuor funiculis*. Dopo
» del quale atto, compiuta la procedura, io dimanderò in
» nome del mio re quali altri esperimenti crederò neces-
» sarii alla integrità delle pruove. Non vi arresti, o giudi-
» ci, debole ritegno di martoriare que'colpevoli, che voi
» stessi a maggior martoro e più giusto condannerete,
» quando tra poco si tratterà non del processo ma del giu-
» dizio. » Ciò detto, levossi dalla seggia, e girando intor-
no il viso imperterrito, di pallore naturale ricoperto, con
sguardi terribili come di fiera, soggiunse: « Son due mesi
» che io veglio, non di fatica su i processi, ma di affanno
» per i pericoli corsi dal mio re; e voi, giudici, vorrete
» sentir pietà d'uomini perfidi, che le più sante cose ro-
» vineranno, se gli aiuta fortuna, e non gli opprime giu-
« stizia? E perciò, ripetendo la istanza per la tortura dei
» rei maggiori, io vi esorto alla giustizia, alla fede verso
» il re, alla intrepidezza, ch'è la virtù più bella di giudici
» chiamati a salvare un regno. »

Il magistrato Mazzocchi, presidente della Giunta, rispo-
se al Vanni: « Pompeggia su i vostri labbri la frase di *mio*
» *re*, nella quale nascondete, sotto specie di zelo, soper-
» chianza e superbia; dite d'ora innanzi, e meglio direte,
» *nostro re*. » Poi vôlto a'giudici, e chiesto il voto su la i-
stanza del Vanni, tutti la ributtarono come spietata ed i-
nutile, però che l'inquisitore avea tante volte accertato
evidenti le pruove, chiari i misfatti e i colpevoli. Solo
fra tutti alzò minaccioso la voce il principe di Castelcica-
la, che, sostenendo gli argomenti dell'inquisitore, ed ag-
giungendo i suoi, diceva giusta e necessaria la dimandata
tortura; chiamava quella riluttanza de'giudici debolezza o
colpa; ne agitava la coscienza e la timidezza, con dire che
il re ne prenderebbe vendetta. Tutte le insidie adoprò,

che forse egli medesimo ha obliate; ma oggi la storia le palesa perchè vadano di età in età con le debite infamie, agli avvenire. Bramava il Castelcicala la tortura del Medici, sperando che vi morisse di vergogna e di dolore; o che scampato, restasse inabile agli offizii, infamato, se non d'altro, dalla infamia della pena. Ma rimasto fermo il voto de'più, la Giunta rispose al regale messaggio, essere compiuti i processi, per quanto volevano le leggi, ed avea suggerito l'ingegno e l'arte degl' inquisitori; mancar nul-l'altro che il giudizio; ma essere la Giunta nominata solamente ad inquisire.

Il re compose altra Giunta, della quale il medesimo Vanni fiscale. I processi che questi diceva forniti e portava in giudizio, risguardavano ventotto accusati; tra' quali udivansi nomi chiari per nobiltà, de'Medici, Canzano, di Gennaro, Colonna, Cassano; ed altri chiarissimi per dottrina, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Domenico Bisceglie, Teodoro Monticelli. Il fiscale, riferendo le denunzie, le colpe, le pruove, amplificandole a danno, e tacendo le scuse, dimandava per cinque la morte, preceduta dai tormenti della tortura, *spietati come sopra cadaveri*, sia per incremento di supplicio, sia per tirarne altri nomi di complici o di fautori. Al Medici e ad altri tre (que' medesimi accennati dalla Giunta d'inquisizione) la sola tortura per gli argomenti già riferiti, ed ora con maggior impeto ripetuti. E per i rimanenti dicianove, continuazione di carcere e di procedura, sperando migliori pruove dalle confessioni per tortura, e dal tempo. Parlarono a difesa gli avvocati;e benchè magistrati scelti dal re a quell'uffizio, amanti e devoti alla monarchia,rotti nel discorso e tempestati dal Vanni,sostennero animosamente le parti degli accusati.Giusti furono i giudizii,che ne decretarono la innocenza e la libertà.Usciti del penoso carcere quei ventotto ed altri parecchi, la dimostrata ingiustizia della prigionia, la morte in essa di alcuni miseri, e 'l racconto de' patiti strazii, generarono lamento universale; tanto che il governo, per iscolparsene, unì il suo sdegno allo sdegno comune, ed indicando il Vanni fabbro di falsità, lo depose di carica, lo cacciò di città, l'oppresse di tutti i segni della disgrazia; il principe di Castelcicala, suo compagno alle colpe, se ne mondò, gravandone il suo amico infelice; il

general Acton stimulò di allontanarsi da'carichi dello Stato; altri uomini,altre forme si viddero nel ministero , ma le cose pubbliche non mutarono. Sgomberate le carceri di alcuni prigioni, ripopolavansi di molti; gli stessi uomini malvagi rimasero potenti; le spie, la polizia, i delatori non caddero nè scemarono; Castelcicala fu ministro per la giustizia, ed al Vanni passavano in secreto ricchi stipendii e consolatrici promesse.

XXX. In mezzo alle riferite male venture della città , si udì arrivato in Egitto il naviglio di Francia, e sbarcati con Bonaparte quarantamila soldati, che prendevano il cammino di Alessandria. Palesato il disegno di quella impresa,il napoletano governo si rinfrancò per vedere allontanato il pericolo dalla Sicilia; ed accolse, e spandeva le voci trovate dalla malignità, che dicevano scaltrezza del Direttorio cacciare della repubblica uomo ambizioso e potentissimo, e mandarlo in paese dove perderebbe vita o riputazione per nemico infinito, e clima pestifero ed invincibile. Pochi dì appresso giunse nuova della battaglia navale di Aboukir; per la quale l'ammiraglio inglese Nelson, arditamente manovrando, aveva prese o bruciate le navi di Francia, ancorate dopo il disbarco dell'esercito in quella rada, stoltamente sicure dagli assalti: talune da guerra fuggirono in Malta, ed altre poche da trasporto nelle rade siciliane di Tràpani e Girgenti, dove gli abitanti, non fedeli alla pace, spietati alla sventura di quelle genti, e sordi alla carità di rifugio, ricevettero i Francesi ostilmente, negando asilo, predando i miseri avanzi della disfatta, uccidendo alcuni marinai, fugando i resti ; mentre in Napoli si bandiva lietamente il commentario della battaglia. Poco di poi videsi far vela verso noi armata inglese , la stessa di Aboukir, accresciuta de'legni predati che navigavano senza bandiera, dietro a'superbi e vincitori. Subito il re, la regina, il ministro d'Inghilterra e sua moglie , sopra navi ornate a festa, andarono incontro per molto cammino al fortunato Nelson; e, passati nel suo vascello, l'onorarono in varii modi; il re, facendogli dono di spada ricchissima, e di lodi sì allegre, che non più se la vittoria fosse stata della propria armata in salvezza del Regno; la regina presentandogli altre ricchezze, tra le quali un gioiello col motto: « All'eroe di Aboukir »; l' ambasciatore

Hamilton ringraziandolo da parte dell'Inghilterra, e la bellissima lady mostrandosi per lui presa di amore. Tutti vennero in Napoli alla reggia, tra pazza gioia che si propagò nella città; e la sera, come usa nelle felicità pubbliche o della casa, fu illuminato il gran teatro; dove al giugnere dei sovrani e di Nelson si alzarono dal popolo infinite voci di evviva, confondendo insieme i nomi e le geste. La regina, le dame della corte, le donne nobili, portavano fascia o cinto gemmato, con lo scritto: « Viva Nelson. » Intanto le navi trionfanti e le vinte, ancorarono, contro i trattati, nel porto: ed allora l'ambasciatore di Francia, Garat, presente a'fatti, e schernito documento di pace tra i due governi, facendo oneste lamentanze ai ministri di Napoli, sentì rispondere che i legni inglesi erano stati accolti per la minaccia dell'ammiraglio di bombardare (quando fosse negato l'ancoraggio) la città: non dando, per la concitata pubblica gioia, nè scusa, nè risposta.

CAPO TERZO.

GUERRA SVENTURATA CONTRO LA REPUBBLICA FRANCESE. MOTI NEL REGNO. FUGA DEL RE. VITTORIA E TRIONFO DELL'ESERCITO IN FRANCIA.

—

XXXI. Il governo di Napoli scopertamente operava perchè nuova confederazione contro la Francia erasi stretta in Europa, ed egli teneva prefissa e pronta la guerra. I sovrani d'Inghilterra, d'Austria, di Russia, delle Sicilie, vedendo scemate in Italia le squadre francesi chiamate all'esercito del Reno o trasportate in Egitto, e sapendo lontano l'uomo invitto, formarono nuovi eserciti a più vasti disegni. Muoverà il Tedesco in Lombardia sessantamila combattenti, e dietro il Russo, Napoli quarantamila; navilio inglese correrà i mari dell'Italia, la Gran-Bretagna fornirà gli alleati di danaro, armi e vestimenti. Si aspettava per le mosse che il più crudo verno fosse passato.

Napoli, nel settembre del 98, aveva fatto nuova leva di quarantamila coscritti, con modi tanto solleciti che, non per volere di sorte o di legge si toglievano i cittadini alle comunità, i figli alle famiglie, ma per arbitrio de' ministri e per necessità di tempo; perciocchè senza preparamenti o scrutinio, in un sol giorno, due di quel mese, ogni comunità dovea fornire otto uomini per mille anime; dalla quale fretta derivarono infinite fraudi ed errori, infinite scontentezze o lamenti. Ogni coscritto, ricordando le patite ingiustizie, tenevasi vittima dell'altrui forza; e, parendogli che nessun dovere, nessun sacramento, nessun fatto giusto l'obbligasse alla milizia, solo vi stava per timor della pena. I nuovi coscritti, uniti agli antichi soldati, empievano l'esercito di settantacinquemila combattenti, soperchii per le fermate alleanze, non anco bastevoli a'concetti. E a tante squadre mancando il condottiero, venne di Austria il generale Mack, noto per le guerre di Germania, dalle quali, benchè perdente, uscì accreditato di sapienza nell'arte e di valore nelle battaglie. Onorato dal re, da'cortigiani e dall'esercito, rassegnò le schiere spicciolatamente, senza percorrere la frontiera; però ch' ei mirava, non alle difese, alle conquiste: conferì per le idee principali della guerra col generale Parisi, per la fanteria col generale de Gambs, per la cavalleria co'principi di Sassonia e di Philipstadt, per l'artiglieria col general Fonseca: i pochi suoi detti passavan da labbro in labbro, ammirati come responsi di oracolo. Accertò il re avere esercito pronto ad ogni guerra; e fu creduto.

La regina, irrequieta, volea prorompere negli Stati romani; agevolata dagl'Inglesi, che, tenaci alla guerra, temevano il congresso già convocato a Rastadt per la pace. Stava perciò in Napoli, sin dal settembre, il barone di Awerveck, confidente di Pitt, viaggiatore oscuro, ma potentissimo, amico a Repnin, ministro di Prussia, a Metternich di Austria; motore tra i primi delle discordie nelle conferenze di Rastadt, consigliere all'orecchio de'nostri principi. Il re, nel quale intiepidiva l'amore di quiete, da che l'ira e i timori lo avevano alquanto allontanato dal grossolano vivere nei piaceri, chiamò consiglio per decidere o guerra o pace; e, se guerra, il tempo e il modo. Divise le sentenze, furono per la pace il marchese del

Gallo, il ministro de Marco, i generali Pignatelli, Colli, Parisi; ma prevalendo l'autorità della regina, di Acton, di Mack, di Castelcicala, fu deciso far guerra e subita, rètta dal general Mack, dissimulata sino alle mosse. Allora si spartì l'esercito in tre campi: attendarono in Sangermano ventiduemila soldati, negli Abruzzi sedicimila, nella pianura di Sessa ottomila; stavano altre sei migliaia nelle stanze di Gaeta, e navi da trasporto pronte a salpare per Livorno. Comandava il primo campo il general Mack, il secondo il general Micheroux, il terzo il generale Damas; dirigeva la spedizione preparata in Gaeta il general Naselli. Cinquantadue mila combattenti aspettavano il cenno a prorompere negli Stati romani; ma era il capo straniero e nuovo; erano i generali stranieri ancor essi o inabili alla guerra, gli uffiziali inesperti, i soldati, se allora coscritti, scontenti; se antichi, peggiori, perchè usati alle male discipline di milizia sfaccendata o ribalda; gli usi di guerra nessuni, l'ordinarsi negli alloggiamenti, preparare il cibo, ripararsi dalle inclemenze delle stagioni, provvedere al maggior riposo, e, insomma, tutte le arti del miglior vivere, necessarie al sostegno delle forze, non praticate, nè conosciute ne'campi. L'amministrazione mal regolata ingrandiva i disordini; le distribuzioni incerte, il giungere dei viveri non misurato coi bisogni, sì che spesso vedèvi l'abbondanza dove mancava chi la consumasse, e presso a lei la penuria. Nello esercito serpeva potentissimo veleno e secreto: diffidanza scambievole de'minori e dei capi. Le milizie, stanziate in Abruzzo, furono spartite in tre campi: sul Tronto all'Aquila, a Tagliacozzo. Nel campo di Sangermano erano continui gli esercizii d'armi; e, benchè in autunno piovosissimo sopra terreno fangoso e molle, si fingevano gli assalti e le difese come in guerra. Stavano in quel campo il re preparato a marciare con l'esercito, la regina, che, sopra quadriga con abito di amazzone, correva le file dei soldati, gli ambasciatori de're amici, altri forestieri famosi o baroni del Regno, e lady Hamilton, che, sotto specie di corteggiar la regina, faceva nel campo mostra magnifica di sua bellezza e pompeggiava la gloria di aver vinto il vincitore di Aboukir, il quale nel carro istesso mostravasi di lei e vago e servo. Nè si stava oziosi negli alloggiamenti di Sessa o di Gaeta. Ma l'opera, con-

tinua ed accelerata, non poteva sulla brevità del tempo; uomini coscritti nel settembre, venuti per forza nell' ottobre, muovevano alla guerra ne'primi del novembre ; sì che le braccia incallite a'ruvidi esercizii della marra non rispondevano alle destrezze dell'armi.

I Francesi, dalla opposta parte, quando viddero gli apparecchi del re di Napoli, disposero la guerra, così che la frontiera fosse linea difensiva, centro in Terni, l'estrema diritta in Terracina,l'estrema sinistra in Fermo:l'ala manca assai forte da resistere;l'ala diritta solamente osservatrice, pronta meno a combattere che a ritirarsi; principale scopo il raccogliersi, e mantenere sicure le strade che menano in Lombardia. I nuovi consigli dagli eventi.

XXXII. Così, certa e non intimata la guerra, l' ambasciatore di Francia dimandò ragione delle vedute cose al governo di Napoli, che, ancora fingendo, rispose; tener guardata la frontiera napoletana, perchè quella di Roma era ingombera di soldati francesi; stare ne' campi le nuove milizie per istruirsi: egli bramar sempre pace con la repubblica. Ma giorni appresso, il 22 novembre, comparve manifesto del re, che,rammentando gli sconvolgimenti della Francia, i mutamenti politici della Italia, la vicinanza al suo regno de' nemici della monarchia e del riposo, l'occupazione di Malta, feudo de' re di Sicilia, la fuga del pontefice, i pericoli della religione : per tante ragioni e tanto gravi, egli guiderebbe un esercito negli Stati romani, a fine di rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo alla Santa Sede cristiana, e la quiete alle genti del proprio regno. Che, non intimando guerra a nessun potentato,egli esortava le milizie straniere di non contrastare alle schiere napoletane, le quali, tanto oltre avanzerebbero quanto solamente richiedesse lo scopo di pacificare quella parte d'Italia. Che i popoli di Roma fossero presti a' suoi cenni, ed amici; sicuri nella sua clemenza, egli promettendo di accogliere con paterno affetto i traviati che tornassero volontarii all'impero della giustizia e delle leggi.

Così il manifesto. Lettere secrete de' ministri del re concitavano gli altri gabinetti d'Italia o i personaggi più arrischiati alle nemicizie ed alla guerra. Delle quali lettere una del principe Belmonte Pignatelli, scritta al cava-

liere Priocca, ministro del re di Piemonte, intercetta e pubblicata, diceva tra le cose notabili: « Noi sappiamo
» che nel consiglio del re, vostro padrone, molti ministri
» circospetti, per non dire timidi, inorridiscono alle pa-
» role di spergiuro e di uccisione; come il fresco trattato
» di alleanza tra la Francia e la Sardegna fosse atto poli-
» tico da rispettare. Non fu egli dettato dalla forza oppres-
» siva del vincitore? non fu egli accettato per piegare al-
» l'impero della necessità? Trattati come questi sono in-
» giurie del prepotente all'oppresso, il quale, violandoli,
» se ne ristora alla prima occasione che il favor di fortu-
» na gli presenta. Come, in presenza del vostro re pri-
» gioniero nella sua capitale, circondato da baionette ne-
» miche, voi chiamerete spergiuramento non tener le pro-
» messe strappate dalla necessità, disapprovate dalla co-
» scienza? E chiamerete assassinio esterminare i vostri
» tiranni? Non avrà dunque la debolezza degli oppressi
» alcuno aiuto legittimo dalla forza che gli opprime? » E poco appresso. « I battaglioni francesi, assicurati e spen-
» sierati nella pace, vanno sparsi per il Piemonte. Ecci-
» tate il patriottismo del popolo sino all'entusiasmo ed al
» furore; così che ogni Piemontese aspiri all'onore di at-
» terrare a' suoi piedi un nemico della sua patria. Que-
» ste parziali uccisioni più gioveranno al Piemonte che
» fortunate battaglie; nè mai la giusta posterità darà il
» brutto nome di tradimento a codesti atti energici di tut-
» to un popolo, che va su i cadaveri degli oppressori al
» racquisto della sua libertà.

» I nostri bravi Napoletani sotto il prode general Mack,
» soneranno i primi la campana di morte contra i nemici
» de' troni e de' popoli; saranno forse già mossi quando
» giungerà in vostre mani questo foglio... »

XXXIII. Tai sensi atroci esponeva quel foglio, e, già bandito il manifesto di guerra, le milizie napoletane, levando i campi, proruppero negli Stati di Roma. Il generale Micheroux con diecimila soldati, valicato il Tronto, fugando dalla città di Ascoli piccolo presidio francese, avanzava per la strada Emilia sopra Fermo. Il colonnello Sanfilippo con quattromila combattenti, uscendo dal campo d'Aquila, occupava Rieti, progredendo a Terni. Il colonnello Giustini con un reggimento di fanti ed alcuni

cavalli scendeva da Tagliacozzo a Tivoli per correre la Sabina; il general Mack, e seco il re, con ventiduemila soldati, mossi da Sangermano, marciavano per le difficili strade di Ceperano e Frosinone sopra Roma; dove il generale Damas dal campo di Sessa per la via Pontina conduceva ottomila combattenti. E nel giorno medesimo salpavano da Gaeta per Livorno molte navi cariche di seimila soldati, sotto l'impero del generale Naselli. Le quali ordinanze dimostravano che l'esercito di Napoli non andava formato in linea, non aveva centro; che le schiere di Sanfilippo e Giustini non legavano, perchè deboli, l'ala diritta alla sinistra; che un corpo non assai grande, quello di Micheroux, assaltava la sinistra francese, la più forte delle tre parti di quello esercito; e che il maggior nerbo de' Napoletani, trentamila uomini, procedeva contro l'ala diritta, di poca possa, intesa a ritirarsi. Erano dunque le speranze di Mack, superare le parti estreme della linea francese, avvilupparle, spingere gli uni corpi su gli altri, confonderli nel mezzo ed espugnarli; mentre la legione del generale Naselli, per le forze proprie e le insurgenti della Toscana, molesterebbe il fianco delle schiere francesi fuggitive verso Perugia. Scarsi concetti. La figura della frontiera, la linea prolungata e sottile dell'esercito francese, la sua base in Lombardia, il numero delle nostre forze quasi triplo delle contrarie invitavano a sfondare (come si dice in guerra) il centro; e assalendo per il fianco le due ale nemiche, impedire che si aiutassero; e tagliare, se volesse fortuna, le ritirate nella Lombardia. Perciò, ne' casi nostri, andava diviso l'esercito in tre corpi; ventiseimila uomini all'Aquila per attaccar Rieti e Terni; dodicimila su la strada Emilia per combattere o impegnare l'ala sinistra francese; ottomila nelle Paludi Pontine per incalzar le piccole partite della diritta; mentre che la legione della Toscana, senza nemico a combattere, e coi popoli dalle sue parti, avrebbe corso il paese insino a Perugia per appressarsi a noi ed aiutarci nelle varie vicende della guerra. Solamente così l'inesperto e nuovo esercito di Napoli poteva superare per ingegno strategico e propria mole l'agguerrita e felice oste francese. Il resto della guerra dipendeva da' preparati tumulti nel Piemonte e dalla venuta in Italia dei Tedeschi.

Tali erano i consigli della ragione e dell'arte; ora narriamo i fatti. I corpi di Mack e di Damas, trentamila soldati, camminando sopra strade parallele, senza incontrare il nemico sollecito a ritirarsi, giunsero il ventinove di novembre a Roma; il re, fatto ingresso pomposo, andò ad abitare il suo palazzo Farnese. I Francesi, lasciato piccolo presidio in Castel-Santangelo, si partirono, e con seco i ministri e gli amanti di repubblica; ma pur di questi alcuni, confidenti alle regali promesse di clemenza, o arrischiosi, o dal fato prescritti, restarono; e nel giorno istesso furono imprigionati o morti; due fratelli, di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al propriò re, furono per comando di lui presi ed uccisi. La plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio ed al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini, affogò nel Tevere molti Giudei, operava disordini gravi e delitti. Vergogne del vincitore; che assai tardi nominò a Giunta di Sicurezza i due principi Borghese e Gabrielli, e i marchesi Massimi e Ricci: la plebe allora fu contenuta. Sparirono i segni della oppressa repubblica, innalzando la croce dov'era l'albero di libertà e congiugnendo in cima delle torri e de'pubblici edifizii le immagini e l'armi del pontefice con le insegne del re delle Sicilie. Il quale spedì messi a Napoli per annunziare la vittoria e ordinare nelle chiese sacre preghiere in rendimento di grazie; al pontefice dicendo: « Vostra Santità sappia per queste lettere che, a-
» iutati dalle grazie divine e del miracolosissimo san Gen-
» naro, oggi con l'esercito siamo entrati trionfatori nella
» santa città di Roma, già profanata dagli empii; ma che
» fuggono spaventati all' apparire della croce e delle mie
» armi. Cosicchè Vostra Santità può riassumere la supre-
» ma e paterna potestà, che io coprirò col mio esercito.
» Lasci dunque la troppo modesta dimora della Certosa,
» e su le ale de' cherubini, come già la nostra Vergine di
» Loreto, venga e discenda al Vaticano per purificar-
» lo con la santa sua presenza. Tutto è preparato per ri-
» ceverla; Vostra Santità potrà celebrare i divini offizii
» nel giorno natale del Salvatore. » Un terzo foglio era scritto a nome del re dal suo ministro principe Belmonte Pignatelli a' ministri del re di Sardegna, per dire tra le molte cose: « I Napoletani, guidati dal generale Mack,

» hanno sonato i primi l'ora di morte ai Francesi; e dal-
» le cime del Campidoglio avvisano l'Europa che la sve-
» glia de' re è ormai giunta. Sfortunati Piemontesi, scuo-
» tete le vostre catene; spezzatele, opprimete gli oppres-
» sori vostri; rispondete all'invito del re di Napoli. » Le quali iattanze ho qui riferito per dipingere del re e dei suoi ministri lo sdegno cieco e la vanagloria, femminili passioni sempre schernite dalla fortuna.

XXXIV. Correvano cotesti fogli mentre successi contrarii accadevano in Abruzzo. Avvegnachè il generale Micheroux, scemato alquanto di forze per diserzioni ed infermità, giunto ne' dintorni di Fermo con novemila soldati, vi trovò schierate a battaglia in preparate posizioni le squadre francesi, rètte da' generali Mounier, Rusca e Casabianca; e venute le parti a combattimento, non fu la pruova nè dubbia, nè lenta perchè i Napoletani, agguagliati di numero, superati d' arte, mal diretti, sconfidati, si diedero alla fuga; lasciando sul campo alcuni morti, molti prigioni, artiglierie e bandiere. I resti della colonna si riparavano tra i monti dell' Abruzzo, e pochi Francesi li contenevano con la paura, giacchè i molti andavano a rinforzare il centro e l' ala diritta della linea. Nel quale centro il colonnello Sanfilippo, presa Rieti senza contrasto, avanzava per le strette di Terni, guardate dal general Lemoine con poca gente; ma sopraggiungendo ad aiuto il general Dufresse con mezza brigata di duemilaquattrocento soldati, pareggiarono le forze delle due parti, e le corti del Sanfilippo furono, come quelle del Micheroux infelici; il colonnello Giustini, impedito a Vicovaro dal general Kellermann, volgendo verso la schiera di Sanfilippo, e udito il capo prigioniero, lei fuggitiva, Rieti in potere de' Francesi, andò celeremente lungo la sponda del Tevere; indi a Tivoli.

Così l'esercito francese, combattendo sino allora in egual numero co' Napoletani, vincitore, come era debito, a forze uguali, assicurata l'ala sinistra, raccolse la dritta (nè già per vie curve come temeva, ma per diritto cammino) in Civita Castellana e ne' vicini monti, forti per luogo e munimenti; erano settemila Francesi e duemila partigiani, valorosi quanto voleva necessità di vincere o morire; gli uni e gli altri comandati dal generale Macdonald,

già chiaro nelle guerre di Alemagna e d'Italia. Dietro ad esso, ma in distanza ed avendo tra mezzo i difficili monti Appennini, volteggiava il generale supremo Championnet; il quale, lasciati contro agli Abruzzi il generale Duhesme e seimila soldati, avanzava con altri ottomila in soccorso di Macdonald. Piccolo squadrone nella città di Perugia stava in vedetta della legione sbarcata in Livorno, e dei temuti movimenti civili. Ma nè quelle milizie napoletane, nè gl' incitamenti degli Inglesi, nè lo sdegno de' popoli poterono in Toscana contro i Francesi. Il 28 di settembre le armate di Napoli e d' Inghilterra, superbe di molti legni, arrivate a Livorno, chiesero sbarcar soldati e cannoni. Il governo toscano, allora in pace colla Francia, patì prepotenza o la finse; e manifestando che, non in dispregio della fermata neutralità, ma per condizione dei meno forti, egli tollerava il disbarco dei soldati, dichiarò voler mantenere la pienezza dell'imperio ne' suoi Stati, e commettere le sue ragioni alla giustizia ed a Dio. Con altro editto, accresciute le milizie soldate, create le urbane, provvisto alla quiete dei soggetti, attese il fine della guerra di Roma. Il generale Naselli non mosse, aspettando, come gli era prescritto, gli ordini del Mack; il quale, inabile alle vaste combinazioni strategiche e poi smarrito ne' precipizii delle sue fortune, obliò quella legione di ben seimila soldati, che neghittosa e spregiata restò in Livorno. Egli ed il re si godevano in Roma le non mai gustate delizie del trionfo: e, come a guerra finita, stettero cinque giorni senza procedere contro Macdonald; solamente invitando alla resa o minacciando il presidio di Castel-Santangelo. È degno di memoria il cartello che il tenente-generale Bourcard spedì al tenente-colonnello Walter, comandante del forte, però che tra l'altro diceva: « I sol» dati francesi, ammalati negli ospedali di Roma, saran » tenuti ad ostaggio; così che ogni cannonata del castello » cagionerà la morte di un di loro per rappresaglia; o con» segnandolo all'ira giusta del popolo. » Del quale cartello una copia, segnata *Mack*, mandata al generale Championnet, e da questo bandita nell'esercito, rese la guerra spietata. Rifiutando il castello di arrendersi tirarono da ambe le parti, a sdegno più che ad offese inutili colpi; e il giorno 3 del dicembre l'oste di Napoli mosse da Roma.

Seimila soldati restarono a guardia del re, e poichè la schiera del colonnello Giustini aveva raggiunto l'esercito, venticinquemila combattenti andarono contro Civita Castellana.

XXXV. In cinque corpi. Altro capitano che Mack, assennato se non da altro da' fatti di quella stessa guerra, chiamata di Toscana la legione Naselli sopra Perugia, conduceva il maggior nerbo dell' esercito per la manca riva del Tevere, e accampato a Terni, combatteva con forze tre volte doppie le poche genti di Macdonald prima che Championnet scendesse gli Appennini. Ma l'ostinato duce de' malaugurati Napoletani avviò lungo il Tevere piccola mano di soldati, e spartì gli altri ventidue migliaia in quattro corpi, che dopo leggieri combattimenti accamparono a Calvi, a Montebuono, a Otricoli, a Regnano. E colà stettero cinque giorni, o neghittosi o assaltando per piccole partite il campo de' nemici. Ciò che Mack sperasse era ignoto: ma il general francese, prima inteso a difendersi, mutò pensiero; e con le medesime schiere assaltò, l'un dietro l'altro, i nostri campi. Tutti gli vinse o gli fugò, combattendoli partitamente con forze uguali o maggiori, e maggior arte, ed amica fortuna. Primo a cadere fu Otricoli, quindi Calvi, poi Monte-buono. Il general Mack aveva scemato il campo di Regnano delle maggiori forze per unirle a quelle che risalivano lungo la diritta sponda del Tevere, e stabilirle a Cantalupo: idea (sola in quella guerra) degna di lode; ma nel cammino, avvisato della sventura de' suoi campi, diede comando di ritirata generale sopra Roma. Ciò ai 13 dicembre. Negli otto precedenti giorni, sette combattimenti, tutti ad onore dell'esercito francese, avevano debellato i Napoletani che vi perdettero mille uomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, moschetti, macchine innumerevoli. Eglino, solamente in Otricoli per poco d'ora fortunati, avevano sorpreso il presidio francese, duecento uomini, uccisi la più parte, imprigionato il resto, e per malvagità degli abitanti, o per caso, appreso il foco all'ospedale, morirono gli infermi tra le fiamme, e si alzò grido che il barbaro cartello del generale Bourcard non era cruda minaccia, ma proponimento. La qual menzogna, creduta da' Francesi, accrebbe fierezza alle naturali offese dell'armi. Comincia-

ta nel giorno istesso la ritirata di Mack,i Napoletani sempre perdenti e sempre infelici, comandati da stranieri, vedendo tra le file molti Francesi generali e colonnelli, ognun de' quali, a modo di emigrati, per iscampare dai pericoli della prigionia, sollecitava il cammino da parer fuga; creduli al male come sono gli eserciti, sospettaron di essere traditi; e chiamando giacobini i capi, e confondendo gli ordini, cadde o scemò l'obbedienza. Si aggiunse a'mali la scarsezza dei viveri; perciocchè all'ignoranza ed alle fraudi degli amministratori, delle quali cose ho parlato sin dal principio de' racconti,si unirono le perdite de' convogli, e i magazzini abbandonati, o a modo di rapina vuotati dalle milizie, già divenute licenziose e contumaci.

XXXVI. A quelle nuove i Romani, per amore alla repubblica o per prudenza verso il vincitore, si mostravano della parte francese; per lo che il re Ferdinando,il quale dal giorno 7 stava ad Albano, per natura codardo,impaurendo fuggì, al declinare del giorno 10,verso Napoli.Disse al duca d'Ascoli suo cavaliero,essere brama o sacramento de'giacobini uccidere i re;e che bella gloria sarebbe ad un soggetto esporre la propria vita in salvezza della vita del principe; esortandolo a mutar vesti e contegno, così che egli da re, il re da cavaliere facessero il viaggio. Il cortigiano, lieto, indossando il regio vestimento, sedè alla diritta della carrozza; mentre l'altro con riverente aspetto, avendo a maestra la paura, gli rendeva omaggi da suddito. In questa vergognosa trasformazione il re giunse a Caserta nella sera dell' 11. Frattanto in Roma le schiere napoletane traversavano celeremente la città, inseguite dalle francesi tanto da presso, che uscivano d'una porta i vinti, entravano dall' altra i vincitori. Il generale Championnet erasi congiunto a Macdonald, e mentre in tanta possa venivano in Roma, udirono che una legione di settemila napoletani, rètta dal generale Damas, scordata da Mack o per celere fuggire abbandonata, raddoppiava il passo per giungere prima dei Francesi; ma così non giunse. Damas per araldo chiese passaggio, che prenderebbe, non concesso, con la forza; ed avuta rispôsta che, abbassate le armi, si dèsse prigioniero, dimandò trattare; i legati convennero.Bramavano indugio i

Francesi per aspettare altri soldati nella città, essendo allora e pochi e stanchi; bramava indugio il general Damas, già risoluto a voltar cammino, per disporre a ritirata difficile innanzi a nemico doppio di forze e felice: le ore passavano come per accordi, mentre gli eserciti si preparavano alla guerra. E, giunta l'opportunità, il Damas, con buon senno ed ardito, prese il cammino di Orbitello, fortezza lontana e in quel tempo del re di Napoli. Schiere francesi lo inseguirono, ingorde della preda che, tenuta certa, fuggiva; e còlto il retroguardo alla Storta, combatterono; ma venuta la notte, e rimasti d' ambe le parti morti e feriti, Damas continuò il cammino, i Francesi riposarono. Al dì vegnente altri Francesi, mossi da Borghetto sotto il generale Kellermann, sperarono precedere i Napoletani, e li raggiunsero a Toscanella, dove, combattendo, molti degli uni e degli altri morirono, ed ebbe il general Damas la gota forata da mitraglia, ma pure la legione procedendo giunse, com'era prefisso, ad Orbitello, e trovò la fortezza senza munimenti o vittovaglie, sì che l'accordo di uscirne liberi e tornare in Regno non fu per la possanza di quei muri, ma frutto del dimostrato valore de' soldati e del duce. I quali andarono laudati di que' fatti; ma poche virtù fra molte sventure si cancellano presto dalla memoria degli uomini. Ne' medesimi giorni la legione del general Naselli sciolse sopra legni inglesi da Livorno; e così svaniti mezzi e segni ad offendere, le cure di Mack volsero alle difese.

Egli sentì l'errore di essere uscito a modo barbaro, senza base di operazioni, certo e pieno della conquista, trasandando il restauro delle fortezze, le opere militari nell'interno, tutte le arti che lo ingegno, o almeno le pratiche suggeriscono. Nè tra le avversità sperimentate in Romagna egli fissò la mente alla difesa del Regno; ma spensierato tra quei precipizii vidde giungere il bisogno di custodire il paese quando stavano le fortezze non preparate, la frontiera nuda, i luoghi forti malamente muniti e guardati. Attese a radunare le genti fuggitive; e veramente con le legioni tornate intere di Damas e Naselli, con altre squadre non comparse alla guerra, e con molti resti dell'esercito infelice, poteva comporre oste novella, più assai numerosa di quella che a nostro danno apprestava il general

la quale promessa, il governo attese all'adempimento;ma intrigato nelle vicendevoli ragioni, non mirando che alla giustizia ideale, trovando intoppo quando ne' possessi e quando ne' titoli, quella legge, lungamente discussa, non fu mai fornita; e di tutti i rappresentanti maggior sostenitore de' baroni fu quello istesso Mario Pagano, avverso a loro nelle dottrine, scrittore filosofo, pusillanime consigliere, ottimo legislatore in repubblica fatta, impotente come gli altri ventiquattro del governo a fondar nuova repubblica.

Altro indizio di popolare avversione si manifestò per le cacce regie: avvegnachè i cittadini al sentirsi liberi,uccisero le bestie, svanirono i confini;e spregiando le ragioni della proprietà, recidevano i boschi, piantavano a frutto nei campi, dividevano come di conquista le terre. Così che il governo dichiarò le cacce già regie, ora libere,terreni dello Stato; le guardie, sciolte. Per altri editti, prometteva la soppressione de'conventi, la riduzione de' vescovadi,la incamerazione delle sterminate ricchezze della Chiesa: benefizii non sentiti dall' universale, come dimostrava il rispetto mantenuto intero ne'tumulti o cresciuto alla Chiesa e al clero. L' abolizione de' titoli di nobiltà, l'atterramento delle immagini e de' fregi de' passati re, il nome di nazionali alle cose già regie,il nome di tiranno alla persona del re Ferdinando,furono subbietto di altre leggi, volute dal proprio sdegno, o imitate da'fatti della Francia.

Provvedevano nel tempo stesso alle altre parti del politico reggimento. La finanza disordinata, come ho mostrato nel precedente libro, venuta in peggio da'succeduti sconvolgimenti, più inquieta per la urgenza dei bisogni e de' casi fu la maggior cura del governo. Legge inattesa dichiarò debito della nazione il voto de' banchi;e ne promise il pagamento; con profferta benevola, ma non giusta nè finanziera, imperciocchè mancavano le ricchezze a riempire quelle voragini, ed in tanto moto delle carte bancali, confuse le fila della giustizia, non erano creditori del fallimento i possessori delle polizze. Per altra legge fu prescritto a'tributarii di versare subitamente nell'erario del fisco le taglie dovute alla passata finanza, e le correnti; rimanendo intere le imposte pubbliche sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero in meglio.

Fu intanto abolita la gabella sul pesce con gradimento de'marinari della città, che si fecero amici alla repubblica. Ma le abolizioni, nel Regno, delle gabelle sul grano e del testatico (indebitamente credute comunali) produssero effetti contrarii; avvegnachè, pagando con esse le taglie fiscali, mantener queste, abolir quelle faceva scompiglio e impossibilità. I tributarii, assicurati dalla legge, negavano gli usati pagamenti; i pubblicani, sostenuti d'altra legge, li pretendevano; perciò lamenti e discordie nelle comunità.

V. Tra mezzo a'quali disordini e povertà comparve comandamento del generale Championnet, che, donando alla città le somme pattuite per la tregua, imponeva taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati, e di altri quindici milioni su le provincie; quantità per sè grandi, impossibili nelle condizioni presenti dello Stato e nel prefisso tempo di due mesi. Pure il governo, vinto da necessità, intese a distribuire il danno; e non potendo trar norma dagli ordini dell'antica finanza, perchè mancavano tutte le regole della statistica, tassò i dipartimenti, le comunità, le persone per proprii giudizii; ne'quali prevalendo il maligno genio di parte, si viddero aggravate le provincie più salde alla fedeltà, e gli uomini più tenaci ai giuramenti. E intanto, per agevolare la tassa, fu dichiarato che in luogo di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi, ed a stima le gemme: cosicchè vedevasi con pubblica pietà spogliar le case degli ultimi segni di ricchezza, e le spose disabbellirsi degli ornamenti, e le madri togliere a' bambini le preziosità degli amuleti, e i fregi di religione o di augurio. La gravezza, il modo, la iniquità scontentavano il popolo.

Cinque del governo andarono deputati del disconforto pubblico al generale Championnet; ed il prescelto oratore Giuseppe Abbamonti, parlandogli sensi di carità e di giustizia, lo pregava di rivocare il comando, ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed impero; ragioni, lodi, lusinghe adornavano la verità del discorso, quando il generale, rompendone il filo, e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato, rispose: « Sventure a'vinti! » Era tra i cinque Gabriele Manthonè, già capitano di artiglieria, gigante d'animo e di persona, aman-

te di patria, e spregiatore d'ogni gente straniera, il quale, sconoscendo le forme di ambasceria, fattosi oratore di circostanza, così disse: « Tu, cittadino generale, hai presto » scordato che non siamo, tu vincitore, noi vinti; che qui » sei venuto non per battaglie e vittorie, ma per gli aiuti » nostri e per accordi; che noi ti demmo i castelli; che noi » tradimmo, per santo amore di patria, i tuoi nemici; che » i tuoi deboli battaglioni non bastavano a debellare que- » sta immensa città; nè basterebbero a mantenerla se noi » ci staccassimo dalle tue parti. Esci, per farne pruova, » dalle mura, e ritorna se puoi; quando sarai tornato im- » porrai debitamente taglia di guerra, e ti si addiranno » sul labbro il comando di conquistatore, e l'empio mot- » to, poichè ti piace, di Brenno. » Il generale accomiatando la deputazione, disse: risolverebbe. Nacquero da quel punto in lui sospetti, e nei repubblicani disamore a' Francesi.

Il generale, al vegnente giorno, confermando le taglie, ordinò il disarmamento del popolo: uomini fatti liberi e disarmati sono il dileggio della libertà. Solamente si permetteva la composizione delle guardie civiche, prescrivendo che fossero scelti a quell'onore i patriotti più chiari e più fidi; sì che il governo emanò legge tanto stretta, che pochi cittadini entravano nelle milizie armate, molti nel ruolo dei tributarii: nella città di Napoli quattro sole compagnie, seicento uomini, erano gli scelti; innumerevoli i taglieggiati; la legge, invalida per forza d'armi o per sentimento di libertà, parve finanziera ed avara. La stessa prudenza o sospetto del generale francese, e le sentenze dei dottrinarii napoletani facevano trasandare le milizie stipendiate: essere soldati in repubblica, dicevano i dottrinarii, tutti gli uomini liberi; essere gli eserciti mercenarii stromento di tirannide; Roma, quando veramente libera, conscrivere i combattenti ad occasione di guerra; non mancar guerrieri alle repubbliche; ed altre loquacità di tribubuna, o dottrine di fantastiche virtù. Correvano le strade accattando il vivere buon numero di Dàlmati, già soldati del re, abbandonati su questa terra straniera; correvano le provincie, vivendo d'arti peggiori, le già squadre degli armigeri baronali, delle udienze, dei vescovi, e grande numero dei soldati mantenuti sino allora dagli stipendii del-

la milizia. Era dunque facile formare nuovo esercito di venticinquemila soldati, e trarre da'pericoli della patria venticinque migliaia di bisognosi e predoni. Ma la repubblica vergognava di essere difesa da genti straniere o venali, ed aspettava il giorno della battaglia per battere dei calcagni la terra e vederne uscire guerrieri armati.

VI. Soprastava male più grande, la penuria. I raccolti dell'anno precedente furono scarsi; la guerra esterna e la civile avevano consumato immensa quantità di grano; la grassa Sicilia ricusava di mandarne, e le navi che scioglievano dai porti della Puglia e della Calabria erano predate da' navili siciliani ed inglesi. Crebbe il prezzo al pane, tanto più sentito per i perduti guadagni della plebe, per il gran numero de'servi congedati, per le industrie sospese, per la malvagità di quelle genti che speravano nelle disperazioni del popolo. Ma i governanti stavano sereni, confidando nello zelo de'partigiani ricchi di granaglia, ne'compensi di governo libero, nella rassegnazione e nel merito di patir male per amar la patria. Erano virtù dei reggitori, che, poco esperti dalla mala indole umana, le credevano universali; e però intendendo che bastasse a tutti i bisogni far certo il popolo della bontà di quel reggimento, spedivano patriotti a sciami per concionare e persuadere. Motivo di mestizia e di sdegno era quindi udire ne'mercati, vuoti di ricchezze e di negozii, oratore imberbe discorrere i benefizii della repubblica; e con eloquenza spesso non propria, ma voltata dalle arringhe francesi, nè mai sentita dai volgari uditori pieni di contrarie dottrine, presumere di acquetare i lamenti e i bisogni della plebe.

Oratore fra tutti più saggio e più inteso era quel Michele il Pazzo, capo del popolo ne'tumulti della città, pacificatore all'arrivo di Championnet, e, mutate le cose, alzato al grado di colonnello francese, e spesso mandato ambasciatore alle torme de'popolari. Arringava in plebeo, solo idioma ch'ei sapesse, da poggiuolo o scranna per mostrarsi in alto, non preparato, permettendo la disputa o le risposte. Diceva un giorno: « Il pane è caro perchè il ti» ranno fa predare le navi cariche di grano, che ci ver» rebbero da Barberia; che dobbiamo far noi? Odiarlo, so» stenergli guerra, morir tutti piuttosto che rivederlo no-

» stro re; ed in questa penuria guadagnar la giornata fa-
» ticando per non dargli la contentezza di sentirci falliti. »
Ed altre volte:
« Il governo d'oggi non è di repubblica, la repubblica
» si sta facendo; ma quando sarà fatta, noi idioti la cono-
» sceremo ne'godimenti, o nelle sofferenze. Sanno i sac-
» centi perchè mutano le stagioni, noi sappiamo di aver
» caldo o freddo. Abbiamo sofferto dal tiranno guerra, fa-
» me, peste, terremuoto; se dicono che godremo sotto la
» repubblica, diamo tempo a provarlo.
« Chi vuol far presto semina il campo a ravanelli, e
» mangia radici; chi vuol mangiare pane semina a grano
» e aspetta un anno. Così è della repubblica: per le cose
» che durano bisogna tempo e fatica. Aspettiamo. »
Dimandato da uno del popolo che volesse dir cittadino, rispose: « Non lo so, ma dev'essere nome buono, perchè
» i *capezzoni* (così chiama il volgo i capi dello Stato) l'han
» preso per sè stessi. Col dire ad ognuno cittadino, i si-
» gnori non hanno l'eccellenza, e noi non siamo lazzari:
» quel nome ci fa uguali. »
E allora un altro: *e che vuol dire questa uguaglianza?*
« Poter essere (indicando con le mani se stesso) lazzaro
» e colonnello. I signori erano colonnelli nel ventre della
» madre; io lo sono per la uguaglianza: allora si nasceva
» alla grandezza, oggi vi si arriva. »
Non più ne dirò per brevità, sebbene molte altre sentenze di egual senno io abbia inteso da quel plebeo; e spiacemi di averne tarpato il più sottile per non averle riferite nel dialetto parlato, brevissimo e vivace; della quale licenza ho detto in altri luoghi le cagioni.

Alcuni preti e frati, sapienti ancor essi, parlavano al popolo di governo; e tirando dal Vangelo le dottrine di eguaglianza politica, e volgarizzando in dialetto napoletano alcuni motti di Gesù Cristo, incitavano e afforzavano l'odio a're, l'amore a'liberi governi, l'obbedienza all'autorità del presente. Spiegavano come pronostici avverati di profeti, la fuga di Ferdinando, la venuta di genti straniere, il mutato governo; così che mèsse insieme le profezie, la croce, l'uguaglianza, la libertà, la repubblica, mostrandosi con vesti sacerdotali, e parlando linguaggio superstiziosamente creduto, insinuavano alla plebe sensi

favorevoli al nuovo Stato. Ma pure altri chierici dai confessionali inspiravano sensi contrarii; e giovani dissennati guastavano le buone opere de'sapienti per dottrine di sfrenata coscienza, predicando libero il credere, libero il culto di religione; non premii celestiali alla virtù, non pene alle colpe; nullo il futuro come di belve.

VII. Le cure de'reggitori, fermate ne'primi tempi alla sola città, si estesero alle provincie; ma, seguendo le istesse regole, mandavano commissarii per dipartimenti, commissarii per cantoni, con pienezza di potere quando convenisse alla esecuzione delle leggi, e a' casi urgenti di quiete pubblica o di guerra. Insieme a'quali si partivano molti altri col nome di *democratizzatori*, senza facoltà o stipendii, col carico di persuadere e ridurre alle forme repubblicane le città e terre delle provincie; provveduti di lettere patenti del governo, andando a turba per vero zelo o per falso, prevedendone uffizii pubblici e guadagni. Non dirò, perchè facile a immaginare, quanto i commissarii e i democratizzatori paressero ingrati agli abitanti delle provincie, rozzi, semplici, accorti; nulla curanti le bellezze non sentite di libertà, spregiatori di vôta eloquenza, ed usi a fermare le speranze nell'abolizione della feudalità, nella divisione delle terre feudali, nella minorazione dei tributi, nel miglioramento delle amministrazioni e della giustizia. Le quali brame non isfuggivano agli oratori di repubblica, ma le discorrevano variamente, promettendole in lontano, ed unendole alle riforme religiose, alle libertà di coscienza, a'matrimonii solamente civili, alla nullità de'testamenti, e ad altre innumerevoli sfrenatezze di morale, riprovate dagli usi e dalla mente de'ruvidi abitanti delle campagne. La tendenza maggiore de'discorsi era il pagamento de'fiscali, ed il ricordo degli aiuti e degli sforzi che debbono i cittadini alla nascente libertà.

Da'discorsi passando alle opere, andavano i commissarii investigando gli atti e le opinioni dei magistrati; i quali, anziani di età, scelti tra'partigiani del passato governo, mal contentavano le passioni estreme di giovani ardenti delle parti contrarie; e perciò ad essi erano surrogati uomini nuovi. Molti onesti abitanti delle provincie, scontenti del passato per sofferta tirannide o per gli spogli delle ricchezze pubbliche e private, amavano gli ordini novelli

e li secondavano; ma si arrestarono a mezzo corso quando, visto governato lo Stato dalle opinioni, non dal consiglio, presagirono pericoli e precipizii.

VIII. Un solo frastuono di libertà, le accuse pubbliche, non ancora si udiva, ma fu corto il silenzio. Niccolò Palomba, volendo accusare Prosdocimo Rotondo, membro tra i venticinque del governo, adunò molti patriotti; ed esponendo le colpe, le pruove, la utilità del giudizio, dimandò assistenza contro d'uomo potente, ma in tempi ne'quali la potenza vera risiedeva nella sovranità del popolo. Applaudito il pensiero, intese le accuse, fu promesso per grida patrocinio all'animoso proponimento. Nuovo il giudizio e non prescritte le forme, andò l'accusatore con grande numero di clienti, e con libello che lesse al governo sedente in atto di legislatore, presente l'accusato e facendo parte dell'augusto consesso. Maravigliarono gli uditori; ed alzandosi dubbio se l'accusa dovesse ammettersi, pregante l'accusato fu ammessa. Trattava di colpe antiche e non vere: la fama di Rotondo era egregia; quella di Palomba (tranne l'amore per la repubblica) correva macchiata di sospetti e di falli; ma i faziosi, tenendo ad argomento di piena libertà quel processo, lodavano a mille voci l'accusatore, e concertavano seco in secrete adunanze le offese, mentre l' accusato dimandava in aperto il giudizio. Parve scandalo al governo il proseguimento di processo iniquo, pericoloso per lo esempio all'autorità inviolabile de'rappresentanti dello Stato; e perciò, seguendo il partito degl'infingardi, lo sospese: concesse a Palomba uffizio grande e bramato di commissario in un dipartimento, e sperò di coprire col silenzio la turpitudine dei fatti. Quindi ad un mese, mutate le forme e le persone del governo provvisorio, Prosdocimo Rotondo, tornato privato cittadino, valendosi delle ragioni di libertà, dimandò il rinnovamento del giudizio da'magistrati comuni; e fu assolto. Non egli per magnanimità, e non alcun altro custode delle leggi, per timidezza, diede accusa di calunnia.

Que' fatti mostrarono la via degl'impieghi pubblici, la forza delle adunanze secrete, la debilità del governo. Perciò si udirono ad un tratto mille accuse; non bastando egregia fama, probità di antica vita, viver presente immaculato, a contenere le ambizioni e la protervia de' tristi.

Fu composto tribunale, chiamato *Censorio*, a ricevere le accuse, esaminarle, spingerle in giudizio, e provvedere a' lamenti degli oppressori (era il motto degli accusatori) ed alla necessaria tutela degli accusati. Sursero al tempo medesimo le società popolari, secrete o manifeste, nelle quali i settarii preparavano le accuse: delle pubbliche, due furono più famose, le sale *Patriottica* e *Popolare*; le quali ad esempio de' club francesi, adunavansi quando in pubblico, quando in privato, sotto presidenza, con tribuna, processo delle materie discusse e libro delle decisioni. Le grandi quistioni di politica, le nuove costituzioni dello Stato, le leggi, le ordinanze, la guerra, e poi gli uffizii, gli uffiziali, la vita pubblica, la privata de' cittadini, erano subbietto di esame con libertà o licenza tribunicia; e le profferite sentenze andavano, secondo i casi, al governo sotto forma di messaggio o di consigli, al tribunale censorio per accusa, e al popolo per tumulti. Nessuna coscienza riposava nella sua virtù, nessuna voce maligna era spregevole, ogni nemico potente, qualunque merito pericoloso. Vedèvi mutamenti continui negli ufficii dello Stato; odii acerbi, fazioni operose; il quale romore di accuse, di calunnie, di lamenti, si alzò strepitoso, e non posò che al cadere della repubblica; imperciocchè le sètte, sintomi delle infermità de' governi, spengono questi se non sono spente.

IX. Mentre nella sala Patriottica si agitavano le più sottili quistioni sul nuovo statuto, e la stessa libertà francese pareva scarsa per noi, comparve la costituzione della repubblica napoletana, proposta nel comitato legislativo dal rappresentante Mario Pagano. Era la costituzione francese del 1793, con poche variazioni, suggerite da modesta libertà. Dispiacque leggere in essa rivocati i parlamenti comunali, tumultuosi veramente ed inutili sotto dispotica signoria, ma in repubblica mezzi opportuni alle elezioni ed amministrazioni, che sono i cardini di ogni libera società. Era debole in quella carta il potere giudiziario, nè appieno libero l'amministrativo; si applaudì all'immaginato corpo degli Efori, sostenitori della sovranità del popolo. Due principii prevalevano: l'equilibrio dei poteri astratti, senza troppo avvertire all'equilibrio delle forze presenti, ovvero a ciò che in Stato

libero è forza, cioè costumi, opinioni, virtù del popolo; ed il sospetto contro al potere esecutivo ed a' cittadini potenti. Come le leggi bastassero ad impedire i precipizii di Stato libero quando nel seno di lui operano le cagioni della rovina, mancò alla repubblica napoletana il tempo di sperimentarlo; un anno appresso quelle medesime leggi sospettose non mantennero dalla caduta la repubblica madre. Avventurosa, almeno, perchè discese nelle mani di un Cesare, che durò tre lustri e le serbò gran parte delle acquistate libertà; misera Napoli, che inabissò nelle voragini del dispotismo.

Il governo provvisorio esaminava lo statuto costituzionale, consolando con le speranze future le mestizie presenti, che un certo Faypoult, commissario di Francia, venne ad accrescere. Egli portava decreto della sua repubblica, la quale, forte nelle ragioni della conquista, riconfermava le imposte di guerra; e diceva patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi o reggie, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni de' monasteri, i feudi *allodiali*, i banchi, la fabbrica della porcellana, le anticaglie nascoste ancora nel seno di Pompei e di Ercolano. Il generale Championnet, che, travagliato dalla universale scontentezza, ne prevedeva i pericoli, e non aveva cuore disumano, impedì a Faypoult l'esecuzione del decreto, e ne fece per editto pubblica la nullità, ma insistendo il commissario, e accesa briga, vinse il più forte: Faypoult, discacciato, si partì. Piacque ciò ai Napoletani, che, doppiando l'odio contro i Francesi, presero ad amare Championnet; scusandolo allora delle passate durezze, dicendole necessità, e rammentando (que' della plebe) la sua religione, il ricco dono a san Gennaro, e certo accidente il cui principio era ignoto. Avvegnachè nei registri battesimali della chiesa di Sant'Anna era un Giovanni *Championnè*, diverso per genitori e per tempo di natali; ma frattanto il generale fu creduto Napoletano, benchè veramente nascesse in Valenza nel Delfinato.

Quindi spiacque leggere nelle gazette francesi decreto del Direttorio, che diceva così: «Visto che il generale Cham-
» pionnet ha impiegato l'autorità e la forza per impedire
» l'azione del potere da noi confidato al commissario ci-

» vile Faypoult, e che perciò si è messo in aperta ribel-
» lione contro il governo; il cittadino Championnet, ge-
» nerale di divisione, già comandante dell'esercito di
» Napoli, sarà messo in arresto e tradotto innanzi un
» consiglio di guerra per essere giudicato del suo de-
» litto. »

Subito Championnet si partì: ebbe il comando dell'esercito il generale Macdonald. Championnet, giudicato in Francia ed assoluto, ritornato all'imperio degli eserciti, accresciuto di gloria, povero di fortuna, morì poco appresso in Antibo; e se fu vera la fama, di veleno datogli o preso. Molti sospiri mandarono i Napoletani alle sue sventure; tanto più che venne compagno al Macdonald quel medesimo Faypoult, baldanzoso, protervo, inflessibile; vago di vendicare la gioia de' Napoletani, alla sua cacciata, e l'amore che portavano al suo nemico.

X. Giunse in quel mezzo nuova che i Francesi occupavano gli Stati della Toscana, che il gran duca Ferdinando III con la famiglia ne usciva. Il Direttorio francese, insaziabile di conquiste, dopo invasi gli Stati di Lucca, dimandò ragione al governo toscano delle ostilità manifestate nel ricevere le schiere napoletane contrarie alla Francia, e nel dare asilo al Pontefice Pio VI. Il gran duca rispose che non mai nemicizia nè sdegno contro la Repubblica, ma forza, e però necessità dei più deboli, era stato motivo alla pazienza di ricevere l'armi napoletane nel porto di Livorno minacciato da forti navili siculi e inglesi: e in quanto al pontefice, che, nessun atto vietando dargli ricovero, era debito di principe cristiano concederlo al capo della cristianità, vecchissimo e misero. Benchè laudabili e vere le discolpe e di già cominciate le avversità delle armi francesi sull'Adige, così che bisognava raccorre non già dissipare gli eserciti della Repubblica, prevalendo l'avidità del Direttorio e del generale Schérer, duce supremo in Italia, andò contro Firenze una legione francese che il generale Gauthier dirigeva; e, giunta presso alle mura, intimò per araldo la resa della città. Ma Ferdinando III, rassegnato alle necessità del tempo, mandò in risposta l'editto seguente:

« A' miei popoli.

« Vengono in Toscana armi francesi. Noi riguarderemo

» come pruova di fedeltà e di amore de'nostri sudditi l'ob-
» bedienza al comando delle autorità il mantenimento
» della quiete pubblica, il rispetto a' Francesi, la diligen-
» za di evitare gli sdegni de' novelli dominatori: per le
» quali cose crescerà, se d' incremento è capace, il no-
» stro affetto verso i popoli. »

Dopo ciò l'armi francesi entrarono a Firenze; il gran duca, nel dì seguente 27 di marzo, ne partì; la quiete non fu turbata. Per i quali successi, vedendo allargati in Italia i dominii e le parti di repubblica, si rallegrò il governo di Napoli. Ultima contentezza: imperciocchè da quel dì non giunse nuova se non mesta.

CAPO SECONDO.

SOLLEVAZIONE DE' BORBONIANI NELLE PROVINCIE.
GESTE DEL RE DI SICILIA E DEGL' INGLESI CONTRO LA REPUBBLICA.
GESTE IN DIFESA DI LEI.

—

XI. Cessato lo sbalordimento dal quale i Borboniani furono presi per la guerra infelice, la patita conquista ed il nuovo Stato, e non repressi i primi tumulti nelle provincie da' battaglioni francesi, sempre annunziati, non mai visti, sursero le scontentezze discorse nel precedente capo; e in varii punti dello Stato ribellioni e armamenti. Stavano le moltitudini contro gli ordini nuovi; per la opposta parte, giovani scarsi di numero e di credito; tacevano i prudenti, non per odio alla repubblica o per amore al passato, ma perchè prevedevano i mali e i pericoli del futuro. Nelle città corse dal nemico s' imputavano i danni sofferti meno alla guerra e alle ragioni della conquista, che alla indisciplina delle milizie, alla intemperanza de' capi; e le città non ancora tocche temevano gli stessi danni: era universale lo scontento. I Dàlmati, gli armigeri baronali, le squadre delle udienze, e que' tanti che vivevano di stipendio d'armi, uniti a torme, andando in scorreria con motivo o pretesto di fede all' antico re, arricchivano di bottino e di spogli.

Negli Abruzzi, dove le armi borboniane rimasero per poco tempo sospese, non mai deposte, si ribrandirono più fieramente che innanzi sotto i capi Pronio e Rodìo. Pronio ne' suoi primi anni fu cherico; ma spinto da malo ingegno, prese patenti di armigero nelle squadre baronali del marchese del Vasto; quindi, reo di omicidii, andò condannato alle galere, dalle quali, per forza ed industria fuggitivo, passò a correre le campagne. Fattosi partigiano de' Borboni, combattè fortunato contro Duhesme; e, scelto capo dagli uguali, acquistò fama, sicurtà e ricchezze. Rodìo, di civili natali, studioso di lettere latine, dottore in legge, scaltro, ambizioso, previdde le sventure della repubblica, e parteggiò per i contrarii. Fu accolto dalle turbe; e avvegnachè primo esempio d'uomo gentile non macchiato di colpe che abbracciasse quelle parti sino allora seguìte da' peggiori, lo gridarono capo. La città di Tèramo, ed alcune altre terre tornarono alla obbedienza dell'antico re; i Francesi guardavano i forti di Pescara, Aquila, Civitella, e correvano intorno intorno a predar viveri, a rialzare gli alberi abbattuti della libertà, ad animare i seguaci loro, a punire i contrarii. Gli altri paesi delle tre provincie, divisi per genio, e seguitando l'ingegno vario dei più potenti, stavano per la signoria o per la libertà; e poichè gli odii e le contese di municipio nemicavano ab antico i popoli confinanti, dipendeva spesso la scelta di governo dalla scelta contraria del vicino; maggiore incitamento a sdegnarsi, a combattere, alle rovine, alle sfragi.

Nella terra di Lavoro molti paesi del confine stavano sotto l'impero di Michele Pezza, nato in Itri di bassi parenti, omicida e ladro; cosicchè da due anni, per bando del governo, pericolava sotto taglia il suo capo; ma per continue venture o scaltrezze, vincitore ad ogni cimento scampava i pericoli; e la nostra plebe, però che dice scaltrissimi ed invincibili il diavolo ed i frati, lo chiamò Frà Diavolo; ed egli, per argomento di prodezza e fortuna, ritenne il soprannome nelle guerre civili e sino a morte. Audace, valoroso, spregiatore di ogni virtù, fattosi capo di numerosa torma tenendosi agli agguati fra le rupi e le boscaglie del suo paese, e vedendo da lungi, non visto, disponeva gli assalti contro ai soldati

francesi che andavano soli o a piccole partite, e spietatamente gli uccideva. Correndo da Portella al Garigliano trucidava i corrieri e qualunque gli dèsse ombra di recar lettere o ambasciate: rompeva il cammino tra Napoli e Roma.

Nella stessa provincia, ma in altra contrada, quella di Sora, guerreggiava capo di molti Gaetano Mammone mulinaro; la ferità del quale tanto si scosta dalla natura degli uomini e si avvicina alle belve crudelissime, che io con animo compreso di orrore dirò di lui come di mostro terribile. Ingordo di sangue umano,lo beveva per diletto; beveva il proprio sangue ne' salassi suoi; negli altrui lo chiedeva e tracannava; gradiva, desinando, avere su la mensa un capo umano, di fresco reciso e sanguinoso;sorbiva sangue o liquori in teschio d' uomo, e gli era diletto a mutarlo. Immanità che non avrei narrate nè credute se il pubblico grido,che spesso amplifica i fatti maravigliosi, non fusse confermato da Vincenzo Coco, uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di Stato, magistrato integerrimo, che da istorico narra e da testimonio accerta le riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civili spense quattrocento almeno Francesi o Napoletani, e tutti di sua mano,facendo trarre dal carcere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. Eppure a tal uomo, o a questa belva,il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano:« Mio generale e mio amico ».

Prosieguo a descrivere lo stato interno de' popoli. Torma numerosa guerreggiava nella provincia di Salerno. Una stretta nominata di Campestrino, difficile, intrigata, era guernita di Borboniani,che la cedevano solamente alle poderose colonne di milizia, e combattendo. Di là correvano le terre del Cilento, i monti di Lagonegro,e gli stessi dintorni della città capo della provincia; perciò il cammino delle Calabrie, ingomberato da' Borboniani, era chiuso ad ogni altro. La città di Capaccio e le terre di Sicignano, Castelluccio, Polla, Sala, innalzata bandiera regia,minacciavano i paesi di repubblica. Il vescovo Torrusio,dopo ribellata la città di Capaccio,combatteva con armi spirituali e guerriere; mentre nelle altre terre della stessa provincia dirigeva le armi per il re Gherardo Curci, soprano-

mato Sciarpa, già capo degli armigeri della udienza, congedato da quell'uffizio, ributtato quando egli chiese di servir la repubblica, e ingiuriato del nome di satellite della tirannide.

XII. Guerra più sanguinosa travagliava la Basilicata, combattendo que' popoli ciecamente; chè l'essere governati a repubblica o a signoria non era sentimento, ma pretesto a sfogare odii più antichi: vedèvi perciò d'ambe le parti molte truppe, molti corpi, combattimenti giornalieri, stragi continue. Nelle quali domestiche sventure due casi avvennero degni di ricordanza. La piccola città di Picerno, che aveva festeggiato con sincera allegrezza il mutato politico reggimento, assalita da'Barboniani sbarrò le porte; e aiutandosi del luogo, allontanò più volte gli assalitori. Sino a che, declinando le sorti universali della repubblica, torme più numerose andarono all'assedio; e fu agli abitanti necessità combattere dalle mura. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo e consultato del rimedio in popolare parlamento, fu stabilito che si fondessero le canne di organo delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl'istrumenti di farmacia, con i quali compensi abbondò il piombo come abbondava la polvere. I sacerdoti eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze; i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato; le donne prendevano cura pietosa de' feriti; e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco de' mariti o de' fratelli; ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù ebbe mercè, avvegnachè la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo Stato.

Presso a Picerno, in Potenza, città grande, oggi capo della provincia, era vescovo Francesco Serao, lo stesso rammentato con debita lode nel secondo libro di queste istorie: il quale, già travagliato per giansenista dalla Santa Sede, sostenuto in quel tempo dal re, ma poi, per mutata politica di governo, venutogli a tedio, era tenuto settario di repubblica e de' Francesi. Cosicchè ai primi tumulti, assalito nella casa vescovile, trovato in atto di preghiera innanzi alla croce, fu trascinato nella strada, ucciso, tron-

cato del capo, e 'l capo in punta di lancia portato in giro per la città. Furono i manigoldi pochi di numero, diciasette, nessun plebeo. Un cittadino di Potenza, Niccolò Addone, ricco, fiero per natura, devoto della cristiana religione, amante di repubblica, ma occulto, perchè temeva nelle dubbietà di quello Stato arrischiare le sue ricchezze, quando vidde lo spettacolo atroce, giurò vendicarlo, e nol potendo apertamente, usò d'inganni. Conciossiachè, fingendosi Borboniano, allegro della morte del vescovo, chiamò a convito gli uccisori, e, dopo lauta mensa e bevere trasmodato, tutti gli spense; nè già di veleno, ma di ferro; e più col braccio proprio che de' suoi fedeli, che pure a mensa o nascosti nella casa attendevano il comando della strage. Orrida scena, che spiacque a' partigiani medesimi di repubblica; e l'Addone, ciò visto, fuggì di Potenza, e tenutosi lungo tempo ne' boschi, si riparò in Francia. Anni appresso, perdonato di quei misfatti per decreti del nuovo re Giuseppe Bonaparte, tornò in Regno; e l' età nostra lo vidde accusatore calunnioso di delitti di maestà a pro de' Borboni, e a danno di onesti cittadini. Nè fu punito; e vive ancora tra ricchezze avite, o mal tolte.

XIII. Sommovevano le Puglie contro la repubblica quattro Còrsi, de Cesare, Boccheciampe, Corbara e Colonna; dei quali, de Cesare era in patria servitor di livrea, Boccheciampe antico soldato di artiglieria e disertore, Colonna e Corbara vagabondi e viventi di male arti, tutti e quattro fuggitivi di Corsica per delitti; e da Napoli per timor de' Francesi, cercavano imbarco nei porti della Puglia per Sicilia o Corfù. E giunti a Monteiasi, alloggiando per ventura nella casa del massaro Girunda, ingegnoso fabbro di brighe, concertarono sollevare i popoli a pro dei Borboni; figurando Corbara il principe Francesco erede al trono; Colonna, il contestabile suo cavaliero; Boccheciampe, il fratello del re di Spagna; e de Cesare il duca di Sassonia. Girunda, in quelle trame sarebbe precursore, testimonio e tromba delle fallacie. Il vero principe Francesco era stato in Puglia, come dicemmo nel terzo libro, poco tempo innanzi; ma Girunda confidò nella credulità degli stolti, e ne' guadagni che gli astuti trarrebbero da quelle scene. Concertate nella notte le parti, va Girunda

prima che il giorno spuntasse, a palesare per la città misteriosamente l' arrivo de' principi e la fortuna di essere primi a seguirli. È creduto: e numeroso stuolo di plebe, accorrendo alla piccola casa dove quei grandi alloggiavano, si offrono per grida, guerrieri e servi. Esce il Colonna su la strada; rende grazie in nome del principe allo zelo dei presenti, ma li accomiata. Il Girunda in quel tempo aveva provveduto una carrozza, e nell'entrare in essa i quattro Côrsi simularono riverenza al principe Francesco, il quale dicendo agli astanti: « io mi abbandono in braccio de' miei popoli, » e salutandoli benignamente, si chiuse in legno e partirono verso Brindisi.

Ne' Côrsi abbonda il talento di ventura; cosicchè adoperavano, secondo i casi, alterigia, magnanimità, grandezza di principi: si partivano da luoghi abitati prima del giorno, giugnevano all'entrar della notte, andava innanzi di molte miglia il Girunda a preparare alloggiamenti e credenze. E perciò mille bocche accertavano la presenza dei principi: ognun dicendo: « io gli ho veduti; » ed aggiugnendo, come suole nel racconto delle maraviglie, fatti non veri, ma creduti. I successi avanzarono le speranze: popoli armati seguivano la carrozza, circondavano la casa degl'impostori, ed abbattendo i segni di repubblica ristabilivano il regno. Il finto principe Francesco rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell'erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli: obbedito più di vero principe perchè più ardito, e secondato da popolo pronto alle esecuzioni. L'arcivescovo d'Otranto, che da lungo tempo conosceva il principe Francesco, e che l'anno innanzi in quella stessa città era stato seco alle cerimonie della chiesa e della reggia, oggi partecipe agli inganni ed egli medesimo ingannatore, accertò dal pergamo essere il presente quel desso, come che dopo un anno, per i travagli di guerra e di regno, apparisse mutato nell'aspetto.

Rivolsero quegl'impostori cammino verso Tàranto, dove giunti, viddero approdare il vascello che portava in Sicilia le vecchie principesse di Francia, fuggitive da Napoli. Non ismarrirono gli audaci, ed il Corbara preceduto da imbasciate, rivelanti alle principesse i fatti maravigliosi di quella popolare credulità, andò con pompa re-

gale e fidanza di parente a quelle donne; le quali benchè superbe come di stirpe regia e borbonica, per giovare alla causa del re accolsero da nipote quell'uomo abbietto; gli diedero titolo di altezza e gli prodigarono i segni di riverenza e di affetto. Così confermate le credenze dei popoli, armi numerose adunaronsi per le parti regie, e gli stessi increduli o i certi della impostura unendosi alla fortuna, tre provincie di Puglia ribellarono. Corbara, dopo ciò, desideroso di porre in salvo le male acquistate ricchezze, bandì che egli, portando seco il contestabile Colonna, andava in Corfù per tornare con poderose schiere di Russi; e che lasciava luogotenenti e generali nel Regno il fratello del re di Spagna e 'l duca di Sassonia. Si partì. Uscito appena dal golfo, preso da pirati, perdè ricchezza e vita; il Colonna non morì, ma il suo nome scomparve; Boccheciampe, difendendo il castello di Brindisi da vascello francese, fu morto; e de Cesare, condottiero fortunato di numerose torme, occupò senza guerra Trani, Andria, Martina, città grandi e forti; mentre le minori e la più parte delle terre Pugliesi debellate dal grido, ubbidivano al re.

XIV. Rimane a dire delle Calabrie. Benchè lo stato di repubblica trovasse maggior numero di seguaci ne' Calabresi, avidi forse di vendicare le patite ingiurie da feudalità più tiranna, o perchè nella ruvidezza de' costumi e del vivere serbassero le virtù primitive di libertà, pure tenevano dalla parte del re innumerevoli cittadini; potendo affermare che i repubblicani dello Stato intero stavano a' contrarii come il dieci al mille. I Borboniani calabresi spedirono al re nella vicina Sicilia fogli e legati per avvisarlo delle condizioni di quelle provincie, e pregarlo mandasse milizie, come che poche, ed armi assai, e personaggi di autorità, e leggi e bandi per aiutare lo zelo delle genti già mosse; soccorresse il suo regno; impietosisse de' suoi fedeli esposti alle vendette dei nemici esteriori ed interni. Altri messi da Napoli e dalle Puglie accertavano i popolari tumulti, e la facilità di scacciare i Francesi, di opprimere i ribelli. Ma il re fermo nella idea di tradimenti, non prestando fede a que' fogli, ma credendoli nuovo inganno, confidava solamente nelle armi dei suoi alleati; egli nascondeva a sè medesimo i proprii tor-

ti; la regina ed Acton onestavano per il tradimento i falli del governo; Mack in un lungo scritto copriva i suoi mancamenti con quelli dell'esercito; i fuggitivi dal campe scusavano per lo stesso trovato le loro colpe; il capitan generale Pignatelli accusava traditori gli Eletti della città, i Sedili, la più parte de' nobili. Cosicchè non altro udivasi nella reggia che tradimenti, traditori, pene future e vendette.

Ma le vecchie principesse di Francia, giunte in Palermo, narrando le scene di Tàranto, dicevano vere e grandi le mosse popolari nella Puglia; mentre gli uffiziali inglesi, mandati sopra navi, esploratori delle nostre marine, riferivano le cose istesse. Tenuto consiglio, fu deciso secondare quei moti; e poichè tra' consiglieri, mostravasi ardente per la guerra il cardinale Fabrizio Ruffo, il re gli diede carico di andare in Calabria ne'feudi della casa; vedere, sentire lo stato della provincia, e, secondo i casi, avanzarsi nel Regno o tornare in Sicilia: il grado, il nome, la dignità gli sarebbero aiuto all' impresa, e scudo contro la malvagità de' nemici. Andò voglioso con pochi seguaci, meno denaro, autorità senza limiti, larghe promesse. Fabrizio Ruffo, nato di nobile ma tristo seme, scaltro per natura, ignorante di scienze o lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, povero di casa, dissipatore, prese ne'suoi verdi anni il ricco e facile cammino delle prelature. Piacque al Pontefice Pio VI, dal quale ebbe impiego supremo nella camera pontificia; ma per troppi e subiti guadagni, perduto ufficio e favore, tornò dovizioso in patria, lasciando in Roma potenti amici, acquistati, come in città corrotta, co' doni e blandimenti della fortuna. Dimandò al re di Napoli ed ottenne la intendenza della casa reale di Caserta; indi, tornato nelle grazie di Pio, fu cardinale, andò a Roma, e là restò sino al 1798, quando, per le rivoluzioni di Roma, prese in Napoli ricovero, e poco appresso in Palermo seguendo il re.

XV. Giunto nel febbraio di quell'anno 1799 al lido di Calabria, essendosi prima inteso coi servi e gli armigeri della sua casa, decorato della croce e dei segni delle sue dignità, sbarcò in Bagnara, dove fu accolto riverentemente dal clero e da' notabili, e con pazza gioia dalla plebe. Di-

volgato l'arrivo e 'l disegno, accorsero da'vicini paesi torme numerose di popolani, guidate da gentiluomini e da preti o frati, che, quando viddero andar capo un porporato, non isdegnarono quella guerra disordinata e tumultuosa.Il colonnello Winspeare, già prèside in Catanzaro, l'auditore Angelo Fiore, il canonico Spasiani, il prete Rinaldi, e insieme a costoro numero grande di soldati fuggitivi o congedati, e di malfattori che poco innanzi correvano da ladri le campagne, e di malvagi usciti ne'tumulti dalle carceri, si offrirono guerrieri per il re; ed il cardinale, viste le prime fortune, pubblicato il decreto che lo nominava luogotenente o vicario del Regno, uscì di Bagnara circondato da stuolo numeroso e disonesto, col quale senza guerra,soggettò per grido le città o terre sino a Mileto.Dicevasi che la forte città di Monteleone tenesse le parti di repubblica; ma, intimata di cedere e minacciata di esterminio, riscattò la fama per denaro, cavalli, viveri ed armi.Stando il cardinale a Mileto convocò quanti poteva vescovi, curati, altri cherici di grado,e antichi magistrati del re, e militari, e impiegati, e cittadini potenti per nome o ricchezza; ed esponendo i ricevuti carichi, la causa giusta del trono, santa della religione, bandì che i cittadini fedeli al re, devoti a Dio dovessero unirsi a lui, portando al cappello per insegna e riconoscimento la croce bianca e la *coccarda* rossa dei Borboni; avrebbero, oltre i premii celesti, la esenzione delle taglie fiscali per sei anni, e i guadagni della guerra sopra i beni de' ribelli da quel giorno medesimo incamerati alla finanza regia, e su le taglie che sarebbero poste alle città o terre contrarie; abbattuti gli alberi infami della libertà,alzerebbero in quei luoghi le croci;l'esercito si chiamerebbe della Santa Fede, per dir col nome l' obbietto sacro di quella guerra. E poscia processionando nella chiesa, e benedicendo ad alta voce le armi, progredì non mai combattendo, sempre trionfatore, per Monteleone, Maida e Cutro, sopra Cotrone.

Cotrone, città debolmente chiusa,con piccola cittadella sul mare Jonio, era difesa da'cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d' Egitto si erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte mi-

gliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze dimandò patti di resa; rifiutati dal cardinale, che non avendo danari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, aveva promesso il sacco di quella città. Cosicchè dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage dei cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni; e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete, guerriero della santa Fede, celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le geste dei due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce benedisse le schiere. Dipoi lasciato presidio nella cittadella ed a' dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento dei patiti disastri si partì per Catanzaro, altra città di parte francese.

Giunto a vista, inondando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro, sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di sedicimila abitatori, provveduta d'armi e preparata (per le udite sorti di Cotrone) a' casi estremi, rispose: ch'ella non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese come oggi alle più potenti della Santa Fede, tornerebbe volontaria sotto lo impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica, e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regii, guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra seimila uomini armati morirebbero alle mura combattendo, prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone. Per i quali detti Ruffo vidde che la vittoria non sarebbe certa nè allegra; e simulando modestia, dicendo che i disordini di Cotrone, derivarono dall' ardore delle sue schiere concitate da ostinata resistenza, concordò: che la città innalzerebbe la insegna de' Borboni, e tornata, sotto l' impero del re, obbedirebbe alle sue leggi e magistrati; che milizia

urbana, composta da ministri regii, sarebbe la sola forza dell'autorità regale; che resterebbero occulte le opinioni de'cittadini, e rimesse le opere a pro della repubblica; non entrerebbero in città le truppe borboniche; Catanzaro pagherebbe per le spese di guerra dodici migliaia di ducati. La pace così stabilita fu mantenuta; e poichè tutta quell' ultima Calabria tornò al re, procedè il cardinale verso Cosenza.

XVI. Tal era nel finire di febbraio lo stato interno della repubblica, mentre correvano lungo le marine legni siciliani ed inglesi, animando alle ribellioni, combattendo le città marittime fedeli al nuovo reggimento, e lasciando a terra uomini armati, armi, editti del re Ferdinando, e gazzette narratrici di fatti contrarii alla Francia. Perciocchè in quel medesimo tempo i Russi e Turchi, sopra potenti navigli, prese alcune delle isole Ionie, assediavano Corfù; e dicevano volgerebbero, compiuta quell'impresa, in Italia. Nelson, lasciata la Sicilia, navigava nel Mediterraneo: molte città romane più vicine alla nostra frontiera combattevano per gli ordini antichi; cominciavano i tumulti di Arezzo nella Toscana; e poderoso esercito austriaco aspettava su l'Adice il cenno a prorompere. Sapevasi della Sicilia che diciottomila nuovi soldati accrescevano l'esercito del re; che il generale Stewart con tremila Inglesi presidiava la città di Messina; che si formavano a truppe i partigiani più caldi della monarchia per venire negli Stati di Napoli ad accrescere la forza e l'ardimento dell' esercito della Santa Fede; e che sovrano e popolo erano accesi di barbaro sdegno contro i Francesi, come attestavano due fatti.

Nave con bandiera neutrale in quella guerra trasportava da Egitto in Francia cinquantasette infermi, tra' quali il generale Dumas e Mascoeur, il naturalista Cordier, altri personaggi di bel nome, e sopratutto il geologo Dolomieu, dotto, chiarissimo. La nave, battuta da tempesta, si riparò in Tàranto, confidando nella bandiera e nella pace che in Egitto non sapevasi rotta. Ma caddero quelle fedi, perciocchè dominando in Tàranto il Còrso Boccheciampe fu trattenuta la nave, ed i Francesi e il Dolomieu, chiusi barbaramente in orrido carcere, ne uscirono per andare prigionieri a Messina, dove prevalendo l'ira di parte al ri-

spetto della umanità e della fama, furono gettati in carcere più doloroso. Dolomieu, venuto per nuova infermità quasi a morte, richiesto al re di Sicilia dal governo di Francia, dalla Società Reale di Londra, dal re di Danimarca, dal re di Spagna due volte, e dal grido inorridito di tutti i sapienti di Europa, rimase in ergastolo; nè fu libero che per novelle vittorie dei Francesi, tra'patti di pace con Napoli, nel ventesimo mese di prigionia; portando malattia sì grave, che poco appresso lo spense, in età non piena di 51 anni.

Altra nave, pure salpata da Egitto, compagna di quella che portava Dolomieu, côlta dalla medesima tempesta si ricoverò nel porto di Agosta, per poi menare in Francia, quarantotto tra soldati, uffiziali e amministratori militari, ciechi da malattia presa nel barbaro clima dell'Africa. Nè però quello stato miserevole, nè la riverenza che inspiravano le margini di onore su la fronte ai guerrieri, nè il pensiero che erano arrivati a quel porto travagliati dal mare, sopra nave sdrucita e riposando nella fedeltà dei trattati, bastarono a contenere la ferità degli Agostani che, a torme armate, sopra piccole barche, assalendo la nave, uccisero spietatamente que' ciechi e inermi. I magistrati regii non impedirono la strage; nè il re, quando tornò in pace colla Francia, punì gli uccisori, dicendo, a pretesto, che ne'tumulti di popolo i rei confusi agl' innocenti sfuggono le pruove e le pene.

XVII. Tali e tante cose tristissime sapute da'governanti della repubblica destarono la tardità di quegli animi, che, amanti di quieto vivere, rifuggivano dalle necessità di guerra e di castighi. Increduli alle prime nuove, poi confidenti negl'incantesimi della libertà, dicevano che subito e senza l'opera della forza cesserebbero i moti della plebe inquieta perchè ignorante, ma certo pentita e pacifica sol che sentisse i benefizii del nuovo Stato; cosicchè più potenti dei soldati e delle artiglierie sarebbero i discorsi, i catechismi, la eloquenza de' commissarii. Ma finalmente, scossi da' pericoli, andarono al generale supremo di Francia pregandolo a soccorrere la repubblica dagli sforzi del re antico; secondati da gente infima invero ma spaventevole per numero e atrocità. Esauditi, mossero due squadre di Francesi e Napoletani, una per la

Puglie, l'altra per le Calabrie ; avvegnachè gli Abruzzi, rattenuti dai posti francesi della linea di operazione tra Romagna e Napoli, e dalle fortezze di Civitella e Pescara, tumultuavano in sè stessi con fortuna poca e varia. Le provincie di Avellino e di Salerno restavano soggiogate nel passaggio delle colonne di Puglia e di Calabria ; la Basilicata, serrata dalle colonne istesse, quieterebbe. I nemici da sconfiggere erano dunque Ruffo e de Cesare.

Delle due colonne fu maggiore per numero ed arte quella di Puglia, onde presto ricuperare le provincie granaie, impedite a mandar vettovaglie, da' Borboniani per terra, dagli Inglesi per mare, all'affamata capitale. Il generale Duhesme fu eletto capo di quella schiera, che numerava seimila Francesi, e mille o poco più Napoletani, rètti da Ettore Caraffa conte di Ruvo. Il quale, della nobile stirpe de' duchi d'Andria, primo nato ed erede della casa, libero per natura, chiuso l'anno 1796 nelle prigioni di Sant'Elmo, fuggì con l'uffiziale che lo custodiva, e tornò in patria nello esercito di Championnet; dedito alle armi ed alle imprese più audaci, spregiatore de' pericoli e di ogni cosa (uomini, numi, vizii, virtù) che forse intoppo ai suoi disegni, strumento potentissimo di rivoluzione. L'altra schiera, quella destinata per le Calabrie, forte di miladuecento Napoletani, che sarebbe nel cammino afforzata de' *patriotti* fuggitivi dal Cardinal Ruffo, aveva per capo Giuseppe Schipani, nato calabrese, militare dimesso dal grado di tenente, perspicace, ignorante, elevato alla altezza di generale della repubblica perchè settario caldissimo e valoroso. La prima schiera, soggiogate le Puglie, volgerebbe alle Calabrie : bastava che la seconda contenesse l'esercito della Santa Fede; cosicchè scopo dell'una era il vincere, dell' altra il resistere. Gli ordini scritti del governo palesavano l' animo pietoso dei governanti, confidando, più che nella guerra, nella mostra dell'armi, nella modestia dei capi, nella disciplina de' soldati, nella magnanimità del perdono : sensi sconvenevoli a repubblica nascente che succede ad invecchiate pratiche di schiavitù.

Schipani, traversando Salerno ed Eboli, avvicinandosi a Campagna, Albanella, Cotrone, Postiglione, Capaccio, tutte città o terre amiche, vidde bandiera borbonica sul

campanile di Castelluccia, piccolo villaggio in cima di un monte al quale ascendesi per sentieri alpestri ; e benchè gli fossero scopo la Calabria e 'l cardinal Ruffo,egli,preso di sdegno,volse cammino al paese ribelle;scegliendo delle tre strade, a scherno d' impacci, la più difficile. I Borboniani dall'alto, vedendosi assaliti da milizie ordinate, con artiglierie trasportate sopra muli,trepidarono;e tenuto consiglio tumultuariamente nella chiesa stabilivano di arrendersi. Ma colà stando a ventura il capitano Sciarpa biasimata la codardia, disse che se fosse necessità cedere il luogo, si cedesse a patti di tornare volontarii sotto l' impero della repubblica ; ma vietando alle genti armate di entrare vincitrici nel villaggio. E poichè piacque il consiglio, e si diede a Sciarpa istesso il carico di eseguirlo,egli mandò a Schipani per pace ; e a fin di vantare le forze del luogo, e tentar nuovamente le sue fortune, fece dire: « che i cittadini volevano guerra, ma che li avea persuasi » alla sommissione il capitano Sciarpa, non avverso alla » repubblica, e pronto a darne pruova se lo impiegassero » nelle milizie interne dello stato. » Quindi espose i patti. L'altro che ad ascoltare impazientava, replicò essere venuto a Castelluccia per guerra,non per pace;e a dar pene, non premii;si arrendessero i ribelli a discrezione,o fossero preparati a sorti estreme.Sensi atroci, ed in guerra civile atrocissimi e stolti.

Riferiti que' fatti al popolo adunato ancora nella chiesa, Sciarpa disse: « Or vedete gli effetti della codardia e del » precipitato consiglio di arrendervi. Non vi ha per me » che due partiti: se ripiglierete animo, io vi guiderò alla » battaglia e alla vittoria; se volete darvi a vincitore su» perbo e spietato, e con le vostre robe e le vostre donne, » io, per altra strada che tengo sicura, andrò con i miei a » combattere in miglior luogo, tra miglior popolo. » Risposero gridando guerra; e appena il parroco dall' altare ebbe segnata la croce su le armi e benedetto il voto di combattere , tutti andarono contro al nemico , apprendendo da Sciarpa le parti e le regole della battaglia. Frattanto giungevano affaticati alle prime case del villaggio i repubblicani, e tolleravano grandine di archibusate da' nemici non visti, nè però si arrestarono : ma dietro al generale (che tenendo in alto la spada gli incitava con l' e-

sempio e la voce) stavano all'entrata della terra, dove infiniti colpi e molte morti, molte ferite, nessun nemico in aperto, abbatterono lo sterile coraggio di quella schiera, così che il capo, facendo sonare a raccolta, imprese a ritirarsi. Sbucarono allora dalle mura i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi, altri ne uccisero, altri ne presero, e furono sopra i prigioni e i feriti crudeli come barbari. Schipani trasse le sue schiere in Salerno; a Sciarpa crebbe animo e nome.

XVIII. Assai differenti dalle descritte furono le sorti della schiera di Puglia; la quale sottoponendo col grido le città forti e nemiche di Troia, Lucera e Bovino, accolta festivamente in Foggia, città amica, rianimate Barletta e Manfredonia, che tenevano per la repubblica, preparò gli assalti a Sansevero, popolosa, rinforzata dai feroci abitanti del Gargano, con animi risoluti alla vittoria o alla morte. Quella città non ha mura, nè i difensori l'avevano munita di opere, confidando nel numero di dodicimila combattenti e nel valor disperato. Avevan presso alle case, a cavaliero, piccolo poggio fitto di ulive e di vigne, dove come ad imboscata disegnavano di nascondere i più valorosi per menarli nella città quando il nemico avaro e lascivo, andasse, come è costume, spicciolatamente in cerca di ricchezze e di piaceri. Il generale Duhesme, che in Bovino avea fatto punir con la morte i colpevoli della ribellione, e tre soldati francesi rei di furto, notificò quelle discipline in luogo di minacce o promesse agli abitanti di Sansevero. E costoro, uccidendo alcuni partigiani di repubblica, o cittadini onesti, o sacerdoti, sol perchè pregavano la pace, avvisarono il generale di quelle crudeltà, chiamandole (ad esempio ed a dileggio del suo scritto) discipline loro. E quindi scoppiando lo sdegno in Duhesme, mosse il 25 di febbraio contro Sansevero; e saputo, per ingegno di guerra o dalle spie, il disegno de' Borboniani, avviò forte squadra per la sinistra del poggio onde snidarli dagli oliveti; e nella vittoria che teneva certa, tagliar le strade alla fuga. I Borboniani, per la opposta parte, divinando il pensiero del nemico, assai forti sulla prima fronte per cannoni portati a braccia, e per numerosa cavalleria sciolta e scorritrice nel piano come Numida, uscirono in forza dal bosco, ed animosamente guer-

reggiando forzavano quella squadra francese a retrocedere.

Accorse in aiuto altra squadra, mentre Duhesme assaltò in gran giro la città con arti nuove a' difensori; cosicchè sbaragliata la cavalleria, più molesta che forte, vinte le batterie, superato e cinto il poggio degli ulivi, fece suonare a vittoria e ad esterminio. Nel quale scompiglio dei Borboniani, compito dalla prima squadra l' ordinato movimento, e così tolte le strade al fuggire, finì la guerra, cominciò la strage; spietata, imperciocchè i Francesi vendicavano trecento commilitoni estinti, altrettanti almeno feriti, e le morti civili e le audaci risposte alle offerte di pace. Tremila di Sansevero giacevano sul campo, e non finiva l'eccidio, quando le donne con capelli sparsi e vesti lacere e sorditate, portando in braccio i bambini, si presentarono ai vincitori pregando che soprastessero dall' uccidere, o consumassero il castigo meritato da città ribelle sopra i figli e le mogli de' pochissimi uomini che restavano. Quello spettacolo di pietà e di miseria commovendo l'animo de'Francesi, tornarono mansueti i vincitori, sicuri i vinti.

I fatti di Sansevero, come che bastassero a scoraggiare molte piccole terre della Puglia, confermarono alla guerra le città d'Andria e di Trani; avvegnachè rinforzate pei molti fuggitivi dalla battaglia, e fermate nella credenza che Sansevero fosse perduta per forza di tradimento: menzogna sempre usata dai fuggiaschi, sempre creduta dai partigiani. Il generale Duhesme, accresciuto da ottocento Francesi venuti dagli Abruzzi, disponevasi a procedere verso Andria; ed in quel mezzo giungevano al suo campo legati e statichi delle tre provincie di Puglia. Ma in Napoli, mutato il comando dell' esercito da Championnet in Macdonald, e 'l senno e la idea di quella guerra, furono richiamate le schiere, fuorchè piccola mano lasciata in Foggia, e grosso battaglione ad Ariano, altro ad Avellino, un reggimento a Nola. Giunta in quel tempo stesso la nuova che i Turchi-Russi stringevano da presso Gorfù, e viste le navi di quelle due bandiere nell' Ionio e nell' Adriatico, rialzarono Trani ed Andria le speranze; le altre città o terre sottomesse dal grido della fortuna francese, oggi per grido di fortuna contraria tornavano Bor-

boniane; gli statichi, lasciati o fuggitivi, si facevano liberi. Solamente Sansevero, benchè in animo sentisse maggiori stimoli di vendetta, scemata de' più giovani e più prodi, abbrunato il popolo intero per le morti della battaglia, ed ogni casa, ed ogni zolla serbando i segni della strage, si tenne obbediente alle sue male sorti e addolorata.

XIX. A tale in breve si venne che bisognava tener perdute le Puglie, o riconquistarle. Adunata in Cerignola nuova squadra repubblicana, forte quanto la prima, sotto l' impero del generale Broussier con la medesima legione napoletana di Ettore Caraffa, drizzò il cammino ad Andria. Andria, città popolosa, circondata di mura con tre porte, dopo il tristo fatto di Sansevero accrebbe le difese, ristaurando la muraglia in più parti rovinata dal tempo, alzando nuove fortificazioni, sbarrando le porte, fuorchè una, e sfilando dietro ogni porta fosso largo ed alta trinciera. Diecimila Borboniani la difendevano, soccorsi dagli abitatori, ch'erano diciassette migliaia: i preti e i frati concitavano quelle genti con gli stimoli potenti della religione; e sopra vasto altare alzato nella piazza avendo poggiato un crocifisso di grandezza più che umana, dicevano che al celebrare della messa ed alle sacre offerte udivano dalla santa immagine che nessuna forza profana basterebbe ad espugnar la città, difesa dai cherubini del paradiso; e che presto giugnerebbe in aiuto degli Andriani stuolo numeroso di altri soldati e di altri popoli. Le quali promesse si leggevano scritte a caratteri grandi in un foglio spiegato, messo in mano al crocifisso. E poichè il giorno innanzi della comparsa de' Francesi giunse in città sopra legni corridori un battaglione di Borboniani mossi da Bitonto, e la nuova che Inglesi, Russi e Turchi arriverebbero tra pochi dì, si confermarono le predizioni; ed il popolo, fatto certo della vittoria, stava lieto, non timido della battaglia.

Il nemico, intorno ad Andria, spartì le forze in tre colonne quante le porte; e con le migliori arti di guerra minacciò, assalì, finse altri assalti alla città, la quale dai ripari per colpi di cannoni e di archibugi teneva lontani gli assalitori. Ad un cenno del generale Broussier, tra suoni militari e romore di artiglierie avanzarono a corsa i repub-

plicani e appoggiando alle mura le scale, impresero a montarle; ma sotto spari infiniti, e sassi, e moli che i difensori precipitavano dall'alto, tollerate molte morti e più ferite di guerrieri prodi e chiari nell'esercito, fu sonato a raccolta, e gli assalitori scherniti da'motteggi de'contrarii tornarono al campo. Volle fortuna dei Francesi che in quel tempo per lo scoppio di un obice si aprisse la porta di Trani, contro la quale stando Broussier con la scelta de'guerrieri, accorse ad essa; ma penetrando in città trovò guerra peggiore; fatta ogni casa un castello; e benchè in aiuto della prima colonna venisse per la stessa porta la seconda, stavasi incerto Broussier se procedere o trarsi fuora. Quando si vidde incontro Ettore Caraffa con la sua schiera, Napoletani e Francesi, i quali, messi avanti la porta detta Barra, non riuscendo ad atterrarla, ed inteso il pericolo di Broussier, assalirono le mura con le scale, e trasandando lo scemar de'compagni e le proprie ferite, entrarono nella città. Al quale assalto il colonnello Berger, gravemente trafitto su la scala facevasi spingere a montare; e fu visto Ettore Caraffa con lunga scala su la spalla, e in pugno banderuola napoletana e spada nuda, esplorar l'altezza de'muri, cercando il luogo dove la scala giungesse; e trovato, ascendere il primo ed entrar primo e solo nella città. E sebbene tutto l'esercito fosse già in Andria, non finiva la guerra, essendo mirabile il valore de'Borboniani; tanto che dieci di loro, dentro debole casa, sostennero per molte ore gli assalti di forte battaglione francese,e altre prove dettero di non facile virtù. Soggiacque al fine la città d'Andria, feudo una volta, e allora pingue possesso di quel medesimo Ettore Caraffa che la espugnò, e diede avviso nel consiglio (maravigliosa virtù o vendetta) che si bruciasse. La quale sentenza, seguìta dagli altri, e comandata dal capo dell'esercito, tante morti e danni e lacrime produsse che sarebbe a raccontarle troppa mestizia.

XX. Nè però sazie di sdegno le due parti, si raccolse numero più grande di Borboniani nella città di Trani; e andò contr'essa lo stesso esercito di Broussier, scemato di cinquecento almeno prodi guerrieri, morti o feriti nei fatti d'Andria. Più forte città era Trani per muraglie massicce e bastionate, molti cannoni, barche armate, schiere

meglio agguerrite, difese concertate e cittadella. Andò Broussier in tre ordini, e,investita nella notte la città, innalzò parecchie batterie come a far breccia; e con assalti, due finti, uno vero, da lui medesimo diretto; ma i difensori, scoperto il disegno, mandarono vôte le offese e le speranze. Combattevano dunque le due parti, una da'muri vigilantissima ed operosa; l'altra di fuori aspettando gli accidenti della giornata, con divisamento giovevole a chi meglio conosce le arti della guerra, perciocchè spesso la propria virtù, ma più spesso i falli de'contrarii ed il favore ben côlto della fortuna guidano alla vittoria. E difatti per accidente fu espugnata la città; imperciocchè ad una punta di lei su la marina giace piccolo forte, quasi nascosto da scogli e muri, e mal guardato in quel giorno da meno validi cittadini; il qual forte fu scoperto da un soldato francese, che sperò giugnervi camminando nel mare o nuotando. Palesò il pensiero ad alcuni compagni, ed in piccola mano, speranti gloria, vanno all'assalto. L' acqua giungeva al petto; ed eglino, portando l'arme poggiata sul capo, arrivano agli scogli, li varcano, e, rampicandosi per gli sdruciti dell'antica muraglia, toccano la sommità del riparo senza esser visti dalle guardie, che però pagano con la morte la spensieratezza. Di quel successo altro soldato, lasciato a vedetta nel campo, avvisa il capo, e, ad un cenno, buona schiera va ed entra nel forte; nè già per le vie difficili del mare e degli scogli, ma scalando senza contrasto le mura. Intesi del pericolo corsero a folla i Borboniani per riconquistare il perduto castello; ed i Francesi per arti e valore facevano vani gli assalti.

Così fervendo la guerra nella marina, divertiti i difensori e la vigilanza delle altre fronti, il generale Broussier comandò il secondo assalto alle mura; e felice (benchè molte morti e chiare patissero) entrò in città, dove il combattere fu sanguinoso e terribile; avvegnachè più nocevole a quei di Francia, percossi, senza quasi veder nemico, dalle case e di dietro le sbarre e le trinciere. Avvisarono di montare su gli edifizii, coperti, come suole in Puglia, da terrazzi e di varcare di uno in altro rompendo i muri, o facendo di travi e di altri legni ponte al passaggio. Le condizioni mutarono; i difensori, già sicuri nelle case, vedevansi sorpesi dal nemico, sceso dai terrazzi; e

perciò, invalidate le fortificazioni e le poderose artiglierie della cittadella, trucidate le guardie dietro ai ripari, cominciò nuova specie di guerra che scorava gli animi, confondeva gli ordini delle difese; e, annientando i preparati mezzi di resistenza, svaniva (nella impossibilità di combattere) la stessa intenzione di morir combattendo. Caddero l'armi di mano ai cittadini. Trani fu presa e ridotta, per secondo esempio, non di castigo ma di furore, a cumuli di cadaveri e di rovine. Ettore Caraffa, espugnatore del fortino di mare, quindi della città, prode in guerra, crudele nei consigli, sostenne il voto ch'ella brucciasse.

XXI. Lasciato l'infausto luogo, le schiere procederono a Bari, Ceglie, Martina e ad altre città o terre, animando le amiche, soggiogando le contrarie, ed imponendo sopra tutte taglie gravissime; però che univasi all' avidità delle genti straniere il bisogno del Caraffa, cui non era dato altro mezzo di mantenere i suoi guerrieri che per la guerra. E quando a lui, Pugliese, ricorrevano i deputati di alcuna comunità per far tòrre o scemare i tributi iniquamente imposti a città fedeli ed amiche, egli citava, in esempio di necessaria severità, Andria sua per suo voto bruciata; e sè medesimo che donava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita. Quella colonna francese delle Puglie aveva più volte battuto e disperso nell' aperto le truppe borboniane, per difetto del de Cesare loro capo, timido, ignorantissimo, cresciuto in domestica servitù, dove non sorge virtù guerriera, o, se natura ne concedè il germe, vi si spegne. Tante sventure e tante morti abbattendo l' animo delle parti regie, l'impero e i segni della repubblica tornarono in Puglia temuti e venerati. Ma come Duhesme, così Broussier fu richiamato, entrambi implicati da Faypoult nello stesso giudizio di Championnet. Andarono capi di quelle schiere i generali Olivier e Sarrazin, con ordine di non avanzare nell' ultima provincia, e tener le squadre così disposte da ridurle in Napoli al primo avviso.

Avvegnachè il generale Macdonald sospettava di non rimanere nella bassa Italia, mentre nell'alta l'esercito francese precipitava di sinistro in sinistro. Erano mossi gli Austriaci e indietro i Russi; la battaglia di Magnano, combattuta lungamente, sebbene grave a' Tedeschi, avea for-

zato i Francesi, lasciato l' Adige, ad accampar dietro al Mincio, indi all' Oglio. Mantova investita, Milano minacciata; l' esercito di Schérer ridotto a trentamila combattenti, a petto di quarantacinque migliaia di Tedeschi e d' altre quaranta migliaia di Russi che succedevano; gli eserciti francesi del Piemonte, di Toscana e di Napoli, lontani dalla Lombardia per guerre ingloriose contro dei popoli. Così stavano le cose nella Italia, mentre i Turchi e i Russi, già espugnata Corfù e prese le isole Ionie e le già venete, volgevano alle marine italiane quaranta navi da guerra e trentaduemila soldati; e la plebe d' Italia, odiando i Francesi, perchè stranieri, portanti novità, e predatori, secondava i nemici loro, aspettando miglior libertà da genti del settentrione e da'Turchi.

Peggio nello interno andavano le cose, avvegnachè nelle provincie, all'infuori della Puglia, le parti borboniane crescevano di forza e di ardire. Pronio e Rodìo avevano restituite allo imperio del re presso che tutte le città e terre degli Abruzzi; evitando gli scontri dei Francesi, lasciandoli padroni e sicuri dove accampavano, ma tutto intorno rivolgendo i popoli di affetto e di governo. Mammone occupava Sora, Sangermano e tutto il paese che bagna il Liri. Sciarpa, dominando nel Cilento, minacciava le porte di Salerno. E sopratutti, il cardinal Ruffo, procedendo dall' ultima Calabria contro le città di Corigliano e Rossano, distaccò i capo-banda, Licastro sopra Cosenza, Mazza su Paola; sole città di quella provincia che tenessero ancora per la repubblica. Paola cadde, i partigiani di libertà si ripararono in Cosenza; a Cassano e Rossano furono dati per largo prezzo miseri accordi; sola Cosenza resisteva. Dirigeva le milizie un de Chiaro, eletto capo perchè ardentissimo di libertà, tremila Calabresi gli obbedivano; la città, benchè aperta, era munita là da trinciere, qua da case o poggi fortificati, e, nel più vasto giro, dal fiume Crati, il quale con due rami quasi l'abbraccia e circonda: le armi, le vettovaglie, i proponimenti abbondavano. Ma quando più salde stavano le speranze, i Borboniani entrarono senza guerra dov'era il de Chiaro, con la maggior guardia; e de Chiaro, dopo di aver sedotto con discorso e con l'esempio quante potè delle sue genti, guidando, traditore, i nemici contro gli altri posti, sottomise

in poco d' ora la città. Fuggirono oltre il fiume alcuni dei fedeli; ed aspettata per virtù d' armi la notte, altri per inospiti sentieri tra le montagne giunse alla marina e imbarcò, altri affidandosi a vecchi amici fu tradito, altri per favore del caso scampò.

Il cardinale, accresciuto dalla numerosa torma del de Chiaro, volse alla Puglia per buon consiglio di rianimare col grido del suo arrivo le parti regie, scorate dai fatti che ho discorso: ignorante di guerra, sagacissimo ne'civili sconvolgimenti, guidava la difficile impresa con fino ingegno; e perciocchè di crudeli, rapinatori e malvagi componevasi la sua schiera, le crudeltà, le rapine, i delitti erano mezzi al successo. Molti vescovi e chierici di alto grado concertavano seco in secreto da lontani paesi le pratiche di rivoluzione; ed egli, secondo i casi, spronava lo zelo; o, a vederlo prematuro e pericoloso, il ratteneva, sempre scrivendo con lo stile ecclesiastico, pietoso e doppio. Così pervenne a far noto nelle Puglie il vicino arrivo delle sue truppe; e quindi, rincorate le parti del re, il finto duca di Sassonia nelle ultime terre di Tàranto e Lecce tornò alle armi.

XXII. Il cardinale, movendo dalle Calabrie lentamente per dar agio alle rovine della repubblica di crescere, ed alla fama di narrarle, riduceva sotto il regio impero quel largo paese di Basilicata, bagnato dal mare Ionio, e che abbonda di biadi e di greggi, di uomini e città. Nel qual tempo il generale Macdonald richiamava dalla Puglia le schiere francesi, con tal arte nel cammino che apparisse scaltrimento di guerra non abbandono, ma il Còrso de Cesare, come sentiva qualche terra vuotata da' nemici, andava timidamente ad occuparla. Ed in quel tempo stesso tornando di Francia i legati della nostra repubblica, mandati ad ottenere formale riconoscimento e stringer lega per qualunque ventura, riportarono che il Direttorio aveva negato le richieste, sotto varii colori che scoprivano il pensiero di abbandonare alle male sorti un paese travagliato per amor della Francia sin dall' anno 1793, dalla Francia trasformato a repubblica, tributario di lei, impoverito per lei, ed ora da lei quasi rimesso nelle mani dell'antica tirannide: fato de'popoli che si commettono alle genti straniere. Insieme a' legati venne il commissa-

rio francese Abrial per ordinar meglio la repubblica napoletana: stando fra i pretesti del Direttorio la cattiva forma politica datale da Championnet. Abrial era tenuto probo cittadino, amante di libertà, dotto delle ragioni dei popoli e della presente civiltà degli Stati: bella fama che in Napoli accrebbe.

Egli compose il governo con le forme di Francia: potere legislativo commesso a venticinque cittadini, potere esecutivo a cinque, ministero a quattro. Egli medesimo elesse i membri de' tre poteri, serbando molti degli antichi rappresentanti, aggiungendo i nuovi, e mutandoli spesso con altri. Fu de' nuovi il medico Domenico Cirillo, che, avvisato, rispose: « È grande il pericolo, e più » grande l'onore; io dedico alla repubblica i miei scarsi » talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita. » Il nuovo governo fu subito in ufficio con le regole costituzionali tratte dall'esempio di Francia e dal senno de' governanti: non essendo ancora sancita, come che lungamente discussa, la costituzione che propose Mario Pagano; però data in esame al secondo congresso legislativo. Il quale, sciolto dalle sollecitudini di guidare lo Stato, si volse con grande studio alle nuove leggi: codici, amministrazioni, finanza, feudalità, milizia, culto, pubblica istruzione, e poi alle magnificenze della repubblica, invitando gli architetti con gara d' ingegno alla formazione di un Panteon, dove si leggessero primi con distinto carattere i nomi di de Deo, Vitaliano, Galiani; e decretando un monumento a Torquato Tasso nella sua patria di Sorrento; e disegnando, dove giacciono le ceneri di Virgilio, tomba più degna e marmorea.

XXIII. Mentre a tali cose di futura grandezza intendevano i rappresentanti della repubblica, intendeva il cardinal Ruffo alla espugnazione di Altamura, città grande della Puglia, forte per luogo e munimenti, fortissima per valore degli abitanti. Ma il porporato unito al Côrso, è fatto audace delle gustate fortune, pose il campo a vista delle mura, e cominciò la guerra. I Borboniani, peggiorati in disciplina, miglioravano nell'arte, accresciuti di veterani e di uffiziali e soldati mandati da Sicilia, o venuti volontarii alle venture di quella parte; avevano cannoni, macchine di guerra, ingegnieri di campo ed artiglieri; su-

peravano d'ogni cosa l'opposta parte, fuorchè d'animo; così che gli assalti per molti dì tornando vani e mesti, crebbe lo sdegno degli assalitori e l'ardimento de'contrarii. Vedevansi dalle mura nel campo le religiose cerimonie del cardinale, che, avendo eretto altare dove non giungnesse offesa, faceva nel mattino celebrar messa; ed egli, decorato di porpora, lodava i trapassati del giorno innanzi, vi si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro la città ribelle a Dio ed al re.

Dentro la quale città si vedevano altri moti e religioni: adoravano pur essi la croce ma in chiesa, si concitavano al campo con le voci e i simboli di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra; e se la liberalità de' ricchi e la parsimonia de' cittadini davano rimedio all'una penuria, la guerra viva e continua accresceva il peso dell'altra. Fusero a proietti tutti i metalli delle case, mancò l'arte di liquefar le campane; nei tiri a mitraglie, non andando a segno le pietre, usarono le monete di rame; nè cessò lo sparo delle artiglierie che al finire della polvere; ed allora il nemico, avvicinate alle mura le batterie de' cannoni ed aperte le brecce, intimò resa a discrezione. La quale andò negata, perciocchè non altro valeva (se la natura del cardinale non fosse in quei giorno mutata) che a serbar molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morir questi straziati senza pericolo degli uccisori; e, privati d'armi e di vendetta, sentir la morte più dura. Perciò gli Altamurani, difendendo le brecce col ferro, e con travi e sassi, uccisero molti nemici; e quando viddero presa la città, quanti poterono uomini e donne, per la uscita meno guernita, fuggendo e combattendo scamparono. Le sorti de' rimasti furono tristissime; chè nessuna pietà sentirono i vincitori: donne, vecchi, fanciulli uccisi; un convento di vergini profanato; tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria e non a Trani, forse ad Alessia ed a Sagunto (se le antiche istorie son veritiere) possono assomigliare le rovine e le stragi d'Altamura. Quello inferno durò tre giorni; e nel quarto il cardinale, assolvendo i peccati dell'esercito, lo benedisse, e procedè a Gravina che pose a sacco.

XXIV. Più lente, non meno felici erano le bande di Pronio, Sciarpa, Mammone e di altri guerrieri di ventura, che tuttodì giravano con la fortuna; sì che non mai tanto poterono le ambizioni, nè tanti mancamenti si viddero. Il cardinale accoglieva lieto i traditori, lodava le tradigioni, prometteva a maggior opera che giovasse (benchè fusse delitto) maggior premio; imperversarono allora i rei costumi del popolo. Le città repubblicane della Basilicata, valorosamente combattendo si arresero a Sciarpa con patto di serbar vita, libertà e proprii beni sotto lo antico impero de' Borboni; le provincie di Abruzzo, fuorchè Pescara e poche terre che i Francesi guardavano, e di Calabria e di Puglia erano tornate intere al dominio del re; nella sola Napoli, e in poca terra intorno stringevasi la repubblica. Il generale Macdonald, pregato a mandar soldati contro i ribelli, rispondeva che ragioni di guerra lo impedivano. Stavano ansiosi non sconfidati i repubblicani, allorchè il generale, pigliando a pretesto la dechinante disciplina che in deliziosa città provano gli eserciti, annunziò che anderebbe a campo in Caserta; nascondendo le sventure d'Italia, e Schérer battuto più volte dagli Austro-Russi, e la battaglia di Cassano perduta da Moreau, e Milano presa da' nemici, e il Po valicato, ed occupate Modena e Reggio, e i popoli d'Italia, sconoscenti o adirati de' patiti spogli, patteggiar co' nemici della Francia. Ma l' industria de' Borboniani divulgando quegl' infortunii, palesava gl' inganni del generale francese; che però, da varii sdegni commosso, bandì leggi così:

» Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata e atterrata;

» I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, e in somma tutti i ministri del culto saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi dove dimorano, e puniti con la morte;

» Ogni ribelle sarà reo di morte, ogni complice, secolare o cherico, sarà come ribelle;

» Il suono a doppio delle campane è vietato; dove avvenisse, gli ecclesiastici del luogo ne sarebbero puniti con la morte;

» Lo spargitore di nuove contrarie a' Francesi o al-

la repubblica Partenopea sarà, come ribelle, reo di morte;

» La perdita della vita per condanna porterà seco la perdita dei beni. »

Stando a campo in Caserta l'esercito di Macdonald, sbarcavano da navi anglo-sicule alle marine di Castellamare cinquecento soldati del re di Sicilia e buona mano d'Inglesi; le quali genti, aiutate da' Borboniani e dalle batterie delle navi, presero la città ed il piccolo castello che sta in guardia del porto. Padroni del luogo uccisero molti della parte contraria, e lo stesso presidio del forte, benchè di Francesi datisi per accordi. Corsero a quel romore i terrazzani de'paesi vicini, Lettere, Gragnano e i rozzi abitatori dei monti soprastanti; Castellamare, città bellissima, stava dunque a sacco e a scompiglio. E nel tempo stesso un reggimento inglese e non piccola turba di Borboniani, sbarcati presso a Salerno, presero quella città, rivoltarono a pro del re Vietri, Cava, Citàra, Pagani, Nocera, poco uccidendo, rapinando molto, e formando a truppe que' tristi che accorrevano disordinatamente più al bottino che alla guerra. I citati avvenimenti presso al campo francese, comunque invalidi a turbarne la sicurezza, ne oltraggiavano il nome ed il valore.

Il 28 di aprile il generale Macdonald con buona schiera, ed il generale Vatrin con altra non meno forte, andarono agli scontri del nemico. Lo trovò Macdonald in riva al Sarno, fortificato con trinceramenti e artiglierie; ma raggirato fuggì, lasciando i cannoni e pochi uomini meno validi alla fuga. Il vincitore, procedendo, sottoposte le terre di Lettere e Gragnano, scese a Castellamare, dove Inglesi, Siciliani e molti di quelle parti fuggivano a folla sulle navi. Flottiglia repubblicana uscita nella notte del porto di Napoli, valorosamente combattendo, benchè sfavorita dal vento che la spingeva sotto le fregate nemiche, impedì la fuga di molti, che, venuti alle mani del vincitore, furono morti o prigioni. Tre bandiere del re, diciasette cannoni, cinquanta soldati di Sicilia, molti Borboniani, ira sfogata e bella fama di guerra furono il frutto della vittoria. Stavano i legni anglo-siculi lontani dal lido a vista della città, quando nella notte bruciavano la terra di Gragnano e parecchie case di Castellamare; in-

cendii infami a chi li causò, a chi li accese, perchè non da mira di buona guerra ma da feroce insazietà di vendetta.

Il generale Vatrin, più spietato, uccise tre migliaia di nemici; non perdonò a'prigioni se non militari di ordinanza; e serbò alcuni Borboniani sol per farli punire dai tribunali con tremende esemplarità. Mandò in Napoli a trionfo quindici cannoni tolti in battaglia, tre bandiere, una del re Giorgio d'Inghilterra, due del re Ferdinando di Sicilia, e lunga fila di prigionieri siciliani, inglesi, napoletani. Le città rivoltate, tornando all' impero della repubblica, pagarono grosse taglie al vincitore.

XXV. Ma il giorno di abbandonare a sè stessa la repubblica Partenopea essendo giunto, il generale Macdonald venne di Caserta in Napoli, ed a' governanti adunati a riceverlo disse: non essere appieno libero uno Stato se protetto dalle armi straniere, nè poter la finanza napoletana mantener l'esercito francese, nè di questo aver bisogno se la parte amante di libertà vorrà combattere le disgregate bande della Santa Fede. E perciò, ch'ei lasciando forti presidii a Santelmo, Capua e Gaeta, si partirebbe col resto dell'esercito a rompere (sperava) i nemici delle repubbliche scesi in Italia, confidando meno nelle armi che nelle discordie italiane o nelle sue lunghe pratiche di servitù; e che, facendo voti di felicità per la repubblica partenopea, riferirebbe al suo governo quanto il popolo napoletano era degno di libertà; chè altro è popolo, altro è plebe; e questa sola, non quello, sotto le bandiere del tiranno combatteva per il servaggio, pronta ella stessa a mutar fede come gente ingorda di guadagni e di furto. E poi che i rappresentanti ebbero risposto sensi amichevoli ed auguranti, egli prese commiato e tornò al campo. Fu gioia (incredibile a dire) ne' partigiani della repubblica, i quali, semplici e buoni, sembrando a loro impossibile che spiacesse ad uomini la libertà, credendo le ribellioni e la guerra derivassero dalle soperchianze, le imposte, la superbia de' conquistatori, andavano certi che, al pubblicarne la partita, si sciorrebbero le torme della Santa Fede, o pochi resti di quella parte fuggirebbero svergognati in Sicilia. Perciò dicevasi che il principe di Leporano, brigadiere negli eserciti regii, militante sotto

il cardinale, disertata quella insegna, era passato a' repubblicani, ed aveva imprigionato il suo capo; ed erano rimasti soli o con pochi Sciarpa, Frà Diavolo, Pronio: ed altre simili a queste voci bugiarde.

Frattanto a' dì sette di maggio, levato il campo di Caserta, mosse l'esercito francese diviso in due; l'uno guidato da Macdonald per la via di Fondi e Terracina col gran parco di artiglierie e con le bagaglie, l'altro sotto Vatrin per Sangermano e Ceperano. E nel tempo stesso il generale Coutard, comandante negli Abruzzi, raccolte le squadre, andava per le vie più brevi nella Toscana, confidando le fortezze di Civitella e Pescara ad Ettore Caraffa; il quale, tornando i Francesi dalla Puglia, era passato con le sue genti negli Abruzzi. Macdonald e Coutard procederono senza contrasto; Vatrin superò, combattendo, Sangermano; e giunto ad Isola, piccola terra presso a Sora, fu arrestato. Quella terra prende nome dal vero, imperciocchè due fiumi (fonti copiose del Garigliano) la circondano, ed a lei si giunge per ponti che i Borboniani avevano rotti; cosicchè dietro i fiumi ed il muro di antica cinta stavano sicuri ed audaci. Vatrin mandò a parlamento per aver passaggio ch'egli prenderebbe, se negato, con la forza dell'armi; ma i difensori, spregiando o non conoscendo le regole sacre dell'ambasceria, per colpi di archibugi scacciarono il legato. Erano i due fiumi inguadabili, cadeva stemperata la pioggia, mancavano le vittovaglie a' Francesi: divenne il vincere necessità. La legione Vatrin, costeggiando la riva manca di un fiume, e la legione Olivier la diritta dell'altro, cercavano un guado; e non trovato, costrussero un ponte di fascine, di botti e di altri legni, debole, piccolo, non atto a' carreggi di guerra ed all' accelerato passaggio di molte genti; e perciò mezza legione andando per il ponte aiutava con mani e con funi l'altra metà che a nuoto valicava; e tutta intera, passate l'acque, giunse a' muri. Nè perciò paventarono i difensori.

Per antichi sdrusciti e per operate rovine alle pareti delle case, i Francesi penetrarono in quella parte della terra che, traversata dallo stesso fiume e rotto il ponte, fu nuovo impedimento ai vincitori. Ma la fortuna era con essi; i difensori non avevano demolite le pile, e stavano

ancora le travi presso alle sponde. Ristabilito in poco d'ora il passaggio, cadute le difese e le speranze, fuggirono i Borboniani, di poco scemati, e superbi di quella guerra e delle morti arrecate al nemico. Il quale sfogò lo sdegno su i miseri abitanti; e trovando nelle cave poderoso vino, ebbro d' esso e di furore durò le stragi, gli spogli e le lascivie tutta la notte. Ingrossarono le pioggie, e la terra bruciava; al nuovo sole, dove erano case e tempii, furono visti cumuli di cadaveri, di ceneri e di lordure.

CAPO TERZO.

DOPO LA RITIRATA DELL' ESERCITO FRANCESE PRECIPIZI DELLA REPUBBLICA.

—

XXVI. Non appena uscito dalla frontiera l' esercito francese, il governo della repubblica bandì l' acquistata indipendenza, e rivocando le taglie di guerra, scemando le antiche, numerando i benefizii civili che aveva in prospetto, consigliava e pregava di non più straziare la patria nostra, ma tornar tutti agli officii di pace e al godimento che i Cieli preparavano. E non per tanto, sospettoso di effetti contrarii alle speranze, provvidde celeremente ai bisogni di guerra; imperciocchè raccolse in legioni le milizie che andavano sparse in più colonne, coscrisse milizie nuove, diede carico al generale Roccaromana di levare un reggimento di cavalleria, ingrossò la schiera dello Schipani, formò due legioni, e le diede al comando dei generali Spanò e Wirtz: Spanò, calabrese, militare in antico, ma nei bassigradi dell'esercito; Wirtz, svizzero, stato colonnello agli stipendii del re; e, lasciato dopo la sua partita sciolto d'impegni e di giuramenti, per amore di libertà arrolatosi alle bandiere della repubblica. Poscia il Direttorio fece capo supremo dell' esercito Gabriele Manthonè; lo stesso rappresentante della repubblica nel primo statuto, e ministro per la guerra nel secondo; del quale avendo detto altrove alcun fatto, ora ne pro-

sieguo la vita.Buono in guerra, di cuor pietoso, eccellente per animo ed arte nei duelli; d'ingegno non basso nè sublime, per natura eloquente. Quando ei propose al consiglio legislativo il decreto che alle madri orbate di figli per la libertà si dèsse largo stipendio ed onori, conchiudeva il discorso: « Cittadini legislatòri, io spero che mia » madre dimandi l'adempimento del generoso decreto. » Morì per la libertà l'infelice, come dirò a suo luogo, ma senza i premii della legge, e non altro ebbe la madre che pianto.

Altra milizia si formò col nome di legione Càlabra, senza uniformità d'armi e di vesti, nè stanze comuni, nè ordini di reggimento; truppe volontarie che ad occasione si univano per combattere sotto bandiera nera con lo scritto: « Vincere, vendicarsi, morire. » Erano tre migliaia, Calabresi la maggior parte, avversi per genio al cardinal Ruffo, da lui vinti e fuggitivi, memori di avuti danni e ferite; incitati per tanti stimoli alla vendetta. Dell'esercito repubblicano volendo far mostra, fu schierato in più file nella magnifica strada di Toledo e nella piazza nazionale intorno all'albero della libertà, dove si vedevano giungere tra immenso popolo i membri del governo, i generali, il generale supremo Manthonè, quindi le artiglierie e le bandiere del re, tolte nei combattimenti di Castellamare e Salerno, ed un fascio d'immagini della famiglia regale, che la intollerante Polizia aveva prese in argomento di colpa da certe case della città e nelle provincie; chiudevano il convoio due file di prigionieri, soldati e partigiani, i quali, credendo che per pena ed esempio sarebbero stati in quel giorno e in quel luogo trucidati, andavano mestissimi e tremanti. Ardeva a fianco dell'albero un rogo, dove si divisava di bruciar le bandiere e le immagini.

Il generale supremo parlò all'esercito, l'oratore del governo al popolo, e quando s'imponevano alle fiamme le odiate materie, i repubblicani le strapparono a furia di mano agli esecutori, e trascinate per terra e lordate, le ridussero a brani e dispersero. Poscia il ministro delle finanze mostrò grossi fasci di fedi bancali (un milione e seicentomila ducati), che in tanta povertà dello Stato, e in breve tempo, la parsimonia della repubblica aveva rac-

colto per iscemare di altrettanto il debito nazionale; le quali carte gettate in quel rogo, preparato da brama di vendetta, bruciarono per miglior divisamento. E finalmente, chiamati i prigionieri avanti all'albero, il ministro per la giustizia lesse decreto del Direttorio, che dicendoli sedotti, non rei, offeriva a' già soldati gli stipendii della repubblica, e faceva salvi e liberi i Borboniani; cosicchè sciolte le catene, succedendo alla profonda mestizia gioia improvvisa, correvano quasi folli tra 'l popolo gridando laudi e voti per la repubblica; e gli astanti, affin di accrescere quelle allegrezze, soccorrevano la loro povertà esortandoli a riferire agl' ingannati concittadini la forza e la magnaninità del governo. Così ebbe fine la cerimonia; ma la festa durò lunga parte del giorno, danzando intorno all' albero, cantando inni di libertà, e stringendo, come in luogo sacro, parentadi ed accordi.

Quelle mostre di felicità furono brevi e bugiarde; però che al giorno seguente molte navi nemiche bordeggiando nel golfo davano sospetto che volessero assaltare la città per concitar tumulti nella plebe; così il governo comandò fossero armate le poche navi della repubblica, ristaurate le batterie del porto, ed altre sollecitamente costrutte. Non appena divulgato il pericolo ed il comando, andarono i cittadini volontarii all'opera; e furono viste donne insigni per nobiltà, egregie per costumi, affaticare a quel duro lavoro le inusitate braccia, trasportando per parecchi giorni e sassi e terre; fu quindi il porto ben munito. Ed allora il nemico volse a Procida ed Ischia isole del golfo, vi sbarcò soldati, uccise o imprigionò i rappresentanti e i seguaci della repubblica, ristabilì il governo regio, e creò i magistrati a punire i ribelli. Si udirono le più fiere condanne, e il nome del giudice Speciale, nuovo, ma che subito venne a spaventevole celebrità.

XXVII. Giungevano fuggitivi alla città gli abitatori di quelle isole a pregare aiuti; e i repubblicani più magnanimi che prudenti, stabilirono con pochi legni e poche milizie combattere il nemico assai più forte. Stava in Napoli, tornato con permissione del re da Sicilia, l'ammiraglio Caràcciolo, di chiaro nome per fatti di guerra ma-

rittima e per virtù cittadine ; ebbe egli il comando supremo delle forze navali, ed il carico di espugnare Procida ed Ischia. Sciolsero dal porto di Napoli i repubblicani lieti all'impresa benchè tre contro dieci; e valorosamente combattendo un giorno intero , arrecarono molte morti e molti danni, molti danni e morti patirono; e più facevano, e stavano in punto di porre il piede nella terra di Procida, quando il vento che aveva soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera, e costrinse le piccole navi della repubblica a tornare in porto : non vincitrici, non vinte, riportanti lode dell' audacia e dell'arte.

XXVIII. In Napoli frattanto le parti del re si agitavano in secreto, e, poco discorate dalla gioia e dalle apparenze de' contrarii, ordivano potenti macchinazioni. Un venditore di cristalli, detto perciò il Cristallaro , aveva arruolato grosso stuolo di lazzari che, senz' amore di parte ma per guadagni e rapine , si giuravano sostenitori del trono. Altro capo, di nome Tanfano, dirigeva numerosa compagnia di congiurati, e concertava domestiche guerre coi sovrani della Sicilia, col cardinale Ruffo, con gli altri capi delle bande regie; riceveva danaro e lo spartiva co' suoi; aveva armi e mezzi di sconvolgimento; preparava le azioni e le mosse; lettere della regina lo chiamavano servo e suddito fedele, amico e caro al trono ed a lei. E qui rammento a quali uomini diffamati per delitti o per pene, Frà Diavolo, Mammone, Pronio, Sciarpa, Guarriglia, ultima plebe, immondizia di plebe , i sovrani della Sicilia dichiaravano sensi di amicizia e di affetto. Sopra tutte le congiurazioni era terribile quella di Baker, svizzero, dimorante in Napoli da lungo tempo, imparentato con famiglie divote a' Borboni ; divoto a loro egli stesso ed ambizioso. Il quale conferendo per secreti messi con gli uffiziali delle navi contrarie, stabilirono che in giorno di festa, quando è il popolo più ozioso ed allegro, flottiglia sicula e inglese tirerebbe a bomba su Napoli, e perciò accorrendo le milizie a' castelli ed alle batterie del porto, lasciata vôta di guardie la città, sarebbe facile lo scoppio e la fortuna de' preparati tumulti: in mezzo a' quali ucciderebbero i ribelli al re , incendierebbero le loro case, si otterrebbero ad un punto vendetta e potere.

Così fermate le cose, andarono segnando in vario mo-

do le porte e i muri delle case da serbare o distruggere, secondo era prescritto in quei nefandi concilii. E poichè sovente sotto lo stesso tetto e nella stessa famiglia dimoravano genti delle due parti, distribuirono secretamente alcuni cartelli assicuranti dalle offese. Uno fu dato dal capitano Baker, fratello del capo de' congiurati, a Luigia Sanfelice della quale era preso di amore; e fidandole il foglio con dirne l'uso, accennò il pericolo. Ammirabile carità per donna amata e a lui crudele; la quale, rendendo grazie, prese il cartello, ma non per sè, per darlo al giovine del suo cuore, che, uffiziale nelle milizie civili e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima disegnata dalla congiura. Fin qui amore guidò le nazioni, ma indi appresso ira e ragion di Stato; avvegnachè il giovine, Ferri, svelò al governo quanto ei sapeva della trama; presentò il cartello, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di salvare la patria. La Sanfelice, chiamata in giudizio e interrogata di que' fatti, vergognosa de' palesati amori, della denunzia, dei castighi che soprastavano, sperando alcuna scusa dalla pietà de'giudici per la ingenuità de' racconti, rivelò quanto aveva in cuore, solo nascondendo il nome di lui che le diede il cartello; e protestando con virile proposito morir prima che offendere ingratamente l'amico pietoso che volea salvarla. Ma bastarono le udite cose, e soprattutto la scrittura e i segni del cartello, a scoprire i primi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprender armi, altri fogli, conoscer le fila della trama e annientarla. Stava la Sanfelice timorosa di pubblico vituperio, quando si udì chiamata salvatrice della repubblica, madre della patria.

Al manifestare di que'pericoli fu grande il terrore, scuoprendo nelle porte delle case e ne' muri note o segni, che, veri o accidentali, erano creduti di esterminio; se ne vedevano negli edifizii pubblici, ne'banchi dello Stato, e nel palazzo vescovile con abbondanza. L'arcivescovo di quel tempo, cardinale Zurlo, già contrario al cardinale Ruffo, e divenuto dispettoso della fortuna, timoroso della potenza del nemico, indicandolo principal cagione delle sventure dello Stato, e non colonna, come si vantava nelle pastorali, ma disfacitore e vergogna della religione e della Chiesa, lo aveva segnato di anàtema. Ed il cardinal

Ruffo, ciò visto, scomunicò il cardinale Zurlo, come contrario a Dio, alla Chiesa, al pontefice, al re. Si divisero le opinioni e le coscienze de' cherici; ma stavano i pietosi ed i buoni con Zurlo, i tristi e i ribaldi con Ruffo.

Se non che, distrutta per lo abuso delle armi la potenza delle opinioni, niente altro valeva che la forza. Tutte le provincie obbedivano al re; la sola città e piccolo cerchio intorno a lei si reggeva in repubblica. Ettore Caraffa con piccola mano di repubblicani, dopo aver combattuto all'aperto, e provveduto largamente alle provvigioni di Pescara, stava ritirato nella fortezza; i Francesi non movevano da Santelmo, Capua, Gaeta; le schiere della repubblica erano poche, le bande della Santa Fede innumerabili; avveguachè all'amore per il re si univano le ambizioni e i guadagni di causa vincente, la impunità di colpe antiche, il perdono a chi aveva seguìta e poi desertata la parte di repubblica. Sbarcarono in Tàranto col maresciallo conte Micheroux intorno a mille fra Turchi e Russi, che, uniti e ubbidienti al cardinale, presero e taglieggiarono la città di Foggia, quindi Ariano, Avellino; e si mostrarono alla piccola terra detta Cardinale, ed a Nola. Mentre Pronio, che aveva arruolato sul confine di Abruzzo alcuni fuggitivi di Roma e di Arezzo, correva la campagna sino a vista di Capua; Sciarpa, richiamate alla potestà del re Salerno, Cava, e le altre città soggiogate poco innanzi dai Francesi, stava col nerbo delle sue bande a Nocera; Frà Diavolo e Mammone, uniti nelle terre di Sessa e Teano, aspettavano il comando a procedere. Le genti che assalivano la inferma repubblica erano adunque Napoletani, Siculi, Inglesi, Romani, Toscani, Russi, Portoghesi, Dàlmati, Turchi; e nel tempo stesso correvano i mari del Mediterraneo flotte l'une all'altre nemiche e potentissime. La francese di venticinque vascelli, la spagnuola di diciasette, la inglese di quarantasette, in tre divisioni; la russa di quattro, la portoghese di cinque, la turca di tre, la siciliana di due: e delle sette bandiere che ho indicate, le fregate, i *cutter*, i *brick* erano innumerabili. Stavano da una parte Francesi e Spagnuoli, settanta legni; stavano dalla opposta novanta o più. Si aspettava in Napoli per le promesse del Direttorio francese la flotta gallo-ispana.

XXIX. Acciò le amiche navi arrivassero in porto sicu-

ro ed utilmente alla repubblica, bisognava respingere o trattenere le truppe borboniane, che grosse venivano a stringere la città. Tenuto consiglio per la guerra, il generale Matera, napoletano, fuggitivo in Francia l'anno 1795, tornato in patria capo di battaglione, fatto generale della repubblica, valoroso ne'combattimenti, sciolto di morale e di coscienza, propose adunare in un esercito le milizie sparse in più colonne, accresciute di mille Francesi dei presidii delle fortezze, promesse a lui dal capo Megèan a patto e prezzo di mezzo milione di ducati; forti perciò le squadre della repubblica per numero e per arte, andar con esse ad assalire la banda maggiore del cardinal Ruffo, distruggerla; imprigionare, se fortuna era propizia, il porporato; e quindi volgere alle bande di Pronio, Sciarpa, Mammone, che troverebbero debbellate prima dal grido che dalle armi. Stessero chiusi a guardia dei castelli i partigiani della repubblica; la città corresse la fortuna delle fazioni, sino a che le medesime squadre repubblicane, vincitrici nella campagna tornassero a lei per il trionfo, ed a castigo de'ribelli. La povertà dell'erario non faceva intoppo al disegno; chè se il governo (il generale diceva) mi fa padrone della vita e de'beni di dodici ricche persone che a nome disegnerò, io prometto deporre in due giorni nelle casse della finanza il mezzo milione per l'avido Megèan, ed altri trecentomila ducati per le spese di guerra.« Cittadini direttori (conchiudeva), cittadini ministri e generali: alcune morti, molti danni, molte politiche necessità, che gli animi deboli chiamano ingiustizie, anderebbero compagne o sarebbero effetti de'miei disegni, e la repubblica reggerebbe; ma s'ella cadrà, tutte le ingiustizie, tutti i danni, morti innumerabili soprasteranno. »

Inorridivano a quel discorso i mansueti ascoltatori: lasciar la città, le famiglie, i cittadini alla foga ed alle rapine de' Borboniani; concitare a delitti per poi punire; trarre danaro senza legge o giustizia per forza di martorii da persone innocenti; crear misfatti, crear supplizii, erano enormità per gli onesti reggitori di quello Stato, disapprovate dal cuore, dalla mente, dalle pratiche lunghe del vivere e del ragionare. Cosicchè tutti si unirono alla sentenza del ministro Manthonè: il quale inesperto delle

rivoluzioni, misurando dal valor proprio il valore dei commilitoni, magnanimo, giusto, diceva che dieci repubblicani vincerebbero mille contrarii; che non abbisognavano i Francesi, però che andrebbe Schipani contro Sciarpa, Bassetti contro Mammone e Frà Diavolo, Spanò contro de Cesare, egli medesimo contro Ruffo; e resterebbe in città ed in riserva il generale Wirtz con parte di milizie assoldate, con tutte le civili, e la legione calabrese. Mossero al dì seguente Spanò e Schipani.

XXX. Questi giunse alla Cava ed accampò: l'altro battuto ne'boschi e tra le strette di Monteforte e Cardinale, tornò in città scemo d' uomini, disordinato, con esempio e spettacolo funesto. Quindi Schipani, assalito giorni appresso nelle deboli ale della piccola schiera, senza retroguardo e senza speme di aiuto, pose il campo sulle sponde del Sarno. Il generale Bassetti, che uscì fuori in quei giorni, teneva sgombera di nemici la strada insino a Capua. Restavano ancora in città con le milizie del generale Manthonè le altre tumultuariamente coscritte; e si sperava nella legione di cavalleria, che il generale Roccaromana levava, come ho detto innanzi, a nome e spese della repubblica. Ma la speranza cadde, e si volse in cordoglio, avvegnachè il duca, visti i precipizii della repubblica, presentò con sè medesimo le formate schiere al cardinal Ruffo, e militò sino al termine di quella guerra per la parte borbonica. Dura necessità di chi scrive istoria è il narrar tutti i fatti degni di ricordanza, o grati, o ingratissimi allo scrittore: dal che gli uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi che per sola oscurità di condizioni o per rara ventura; non bastando a nasconderle il mutar dei tempi, o le generose ammende, o gli affetti amichevoli di chi narra, perciocchè altri libri e memorie attestano la nascosta o trasfigurata verità; ed il benevolo silenzio, non giovando all' amico, nuoce alla fede de' racconti.

XXXI. Vedevasi la città piena di lutto: scarso il vivere, vôto l' erario, e perfino mancanti di aiuto i feriti. Ma due donne, già duchesse di Cassano e di Popoli, e allora col titolo più bello di *madri della patria*, andarono di casa in casa raccogliendo vesti, cibo, danaro, per i soldati e i poveri che negli spedali languivano. Potè l' opera e l'e-

sempio: altre pietose donne si aggiunsero; e la povertà fu soccorsa. Ma dechinava lo Stato: il cardinal Ruffo pose le stanze a Nola, e le sue torme campeggiavano sino al Sebeto; le altre di Frà Diavolo e di Sciarpa si mostrarono a Capodichina; non erano computate quelle genti, perciocchè, vaganti e volontarie, passando d' una in altra schiera, coprivano la campagna disordinate e confuse; ma dicevi, a vederle, che non meno di quaranta migliaia costringevano la città. Schipani, assalito e vinto sul Sarno, passò al Granatello piccolo forte presso Portici; Bassetti tornò respinto e ferito in Napoli; Manthonè, con tremila soldati, giunse appena alla Barra, e, dopo breve guerra, soperchiato da numero infinito, percosso dai tetti delle case, menomato d' uomini, tornò vinto. Tumultuava la città; messi di Castellamare annunziarono che, per tradimento, bruciava l'arsenale; ma poi seppesi che, sebben vera la iniquità, fu l'incendio, per zelo delle guardie e per venti che spiravano propizii, subito spento. Si udivano in città, nella notte, gridi sediziosi, e serpevano spaventevoli nuove di preparate stragi e di rovine.

Bando del governo prescrisse che al primo tiro del cannone dal Castelnuovo i soldati andassero alle loro stanze, le milizie civili agli assegnati posti, i patriotti ai castelli della città,i cittadini alle proprie case; che al secondo tiro,numerose pattuglie corressero le strade per sollecitare la obbedienza a que' comandi; e al terzo, fussero i contumaci dalle pattuglie medesime uccisi, stando il delitto nella disubbidienza, la pruova nello incontro per le vie, la giustizia nella salute della repubblica. Poscia tre nuovi tiri dal castello, non, come i primi, a lungo intervallo, ma seguìti, annunzierebbero la facoltà di tornare alle ordinarie faccende. Provato il bando nel seguente giorno, fu l'effetto come la speranza; grande il terrore, deserte le vie, mestissima la faccia della città: città vasta e vuota è come tomba.

Schiere ordinate di Russi e Siciliani, secondate da stormi borbonici, assalirono in quel giorno medesimo, **11** di giugno, il forte del Granatello, intorno al quale attendavano le milizie di Schipani, mille uomini o poco meno; soccorsi da navi cannoniere che l' ammiraglio Caràcciolo guidava con animo ed arte mirabile.Il campo non fu es-

pugnato, il generale restò ferito, menomarono i soldati; accampò l'oste nemica intorno al forte. Cosicchè nella notte, disposti da ambe le parti gli assalti e le difese, il generale Schipani, avendo stabilito di ritirarsi nella città, inviò tacitamente ai primi albòri numerosa compagnia di Dàlmati alle spalle dei Borboniani, che però sorpresi e sconcertati, diedero a Schipani opportunità di uscir dal campo, combattere, spingerli sino alla chiesa parrocchiale di Portici, e aver certa ritirata sopra Napoli. Ma in un subito que' Dàlmati spauriti o sedotti dalla mischia, mutando fede e bandiera, si unirono a'Russi, ed accerchiando la piccola tradita schiera de' repubblicani, dopo molte morti e ferite, arrecate, sofferte', la presero prigione.

XXXII. Ma il cardinale procedeva lentamente per meglio stimolare, all'aspetto di ricca città, le avide voglie delle sue turbe, alle quali aveva promesso licenza e sacco, e per aspettare il dì festivo già vicino di sant'Antonio; avvegnachè per i miracoli del sangue praticati in grazia di Championnet, di Macdonald, del Direttorio napoletano, caduta la credenza della plebe da san Gennaro, bisognavano al porporato altre religioni ed altro santo. E perciò al primo raggio del 13 di giugno, alzato nel campo l'altare, celebrato il sagrifizio dei cristiani, ed invocato sant'Antonio patrono del giorno, fece muovere contro la città tutte le torme della Santa Fede; stando lui a cavallo col decoro della porpora e della spada, in mezzo alla schiera maggiore, intesa a valicare il piccolo Sebeto sul ponte della Maddalena. Alle quali mosse, mossero incontro i repubblicani; prima sparando dal Castelnuovo i tre tiri del cannone per tener le vie della città sgombre di genti, e salve dalle insidie de'nemici interni.

Il generale Bassetti con piccola mano correva il poggio di Capodichina, minacciando, per le viste più che per l'armi, l'ala diritta dell'immensa torma che avanzava nei fertili giardini della Barra. Il generale Wirtz con quanti potè raccogliere andò sul ponte, vi stabilì poderosa batteria di cannoni; e munì di combattenti e di artiglierie la sponda diritta del fiume; i castelli della città restarono chiusi co' ponti alzati. La legione calabra, divisa in due, guerniva il piccolo Vigliena, forte o batteria di costa presso l'edifizio de' Granili; e pattugliava nella città per im-

pedire le insidie interne, e per ultimo disperato aiuto alla cadente libertà. I partigiani di repubblica vecchi o infermi guardavano i castelli; i giovani e i robusti andavano alla milizia, o formati a tumultuarie compagnie, o volontarii e soli a combattere dove li guidava sdegno maggiore o fortuna. I Russi assalirono Vigliena, ma per grandissima resistenza bisognò atterrare le mura con batteria continua di cannoni; e quindi Russi, Turchi, Borboniani, entrati nel forte a combattere ad armi corte, pativano, impediti e stretti dal troppo numero, le offese de' nemici e dei compagni. Molti de'legionarii calabresi erano spenti; gli altri, feriti nè bramosi di vivere; cosicchè il prete Toscani di Cosenza, capo del presidio, reggendosi a fatica perchè in più parti trafitto, avvicinasi alla polveriera, ed invocando Dio e la libertà, getta il fuoco nella polvere, e ad uno istante con iscoppio e scroscio terribile muoiono quanti erano tra quelle mura oppressi dalle rovine, o lanciati in aria, o percossi da sassi: nemici, amici, orribilmente consorti. Alla qual pruova d'animo disperato, trepidò il cardinale, imbaldanzirono i repubblicani, giurarono d'imitare il grande esempio.

Con tali augurii stava Wirtz sul ponte, Bassetti su la collina, e uscì dal molo con lance armate l' ammiraglio Caracciolo: il cardinale co' suoi avanzava. Cominciata la zuffa, morivano d'ambe le parti; ed incerta pendeva la vittoria, stando sopra una sponda numero infinito, e su l'altra virtù estrema e maggior arte. Tra guerrieri sciolti e volontarii andava Luigi Serio, avvocato, dotto, facondo, guida un tempo ed amico all'imperatore Giuseppe II, come ho rammentato nel precedente libro; ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, bramoso anzi di morte che paziente alla servitù. Egli, avendo in casa tre nipoti, per nome De Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata lor disse: « Andiamo a combattere il nemico; » ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa ed inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: « Ho avuto dal » ministro della guerra quattro armi da soldati e duecen- » to cariche. Sarà facile cogliere alla folta mirandola da « presso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, a-

» mo almeno innanzi di morire alcuna dolcezza di ven-
» detta. » Tutti andarono. Il vecchio, per grande animo e natural difetto agli occhi, non vedendo il pericolo, procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì su le sponde del Sebeto; nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere, non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba; ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di maraviglia.

XXXIII. Al dechinare del giorno ancora incerta era la fortuna su le sponde del piccolo fiume, quando il generale Wirtz, colpito e stramazzato da mitraglia, lasciò senza capo le schiere, senza animo i combattenti; ed al partir di lui su la bara moribondo, vacillò il campo, trepidò, fuggì confusamente in città. Ed allora i Borboniani ed i lazzari, dispregiando il divieto di autorità cadente, uscirono dalle case per andar armati contro la schiera del Bassetti; la quale, saputo la morte del Wirtz, la perdita del ponte ed il campo fugato, si ritirò, aprendosi il varco fra le torme plebee, nel Castelnuovo. Qui già stavano riparati e in atto di governo i cinque del Direttorio, i ministri e parecchi del senato legislativo; gli altri uffiziali o partigiani della repubblica si spartirono, secondo variar di senno, tra i castelli, le case, i nascondigli, o a drappelli armati nell'aperto. Molti che andarono al forte di Santelmo, ributtati dallo spietato Megèan accamparono sotto le mura e nel vasto convento di San Martino. Caràcciolo combattè dal mare per molta notte; e poi che i nemici si allontanarono dalla marina, tornò al porto. E mentre tali cose di buona guerra si operavano, due fratelli Baker e tre altri prigioni già condannati dal tribunale rivoluzionario furono archibugiati, come in segreto, sotto un arco di scala del Castelnuovo: supplizio crudele, perchè nelle ultime ore del governo, senza utilità di sicurezza o di esempio. Non bastò il tempo, e fu ventura, a più estesi giudizii contro a'congiurati col Baker. La città intanto, priva di muri e di munimenti, sgombra di repubblicani e già piena de' contrarii, alzò grida di evviva per il re; ma le milizie assoldate e quanto si poteva di truppe della Santa Fede restarono fuori, tenute dal cardinale (non per ca-

rità della patria) per tema che le tenebre aiutassero preparate insidie del nemico. Voci dunque di gioia e luminarie, adulatrici e prudenti più che sincere, festeggiavano il ristabilito impero ; e tiri di cannone da' castelli , o disperate uscite de'repubblicani turbavano le feste, uccidevano i festeggianti. Tetra notte per le due parti fu quella del 13 di giugno del 1799.

XXXIV. Al seguente mattino, assalito e preso dai Russi il forte del Carmine, vi morirono uccisi repubblicani e soldati, ed all'alzare della bandiera borbonica su la torre, furono vôlte, sparando a guerra ed a festa, le artiglierie al Castelnuovo ed alle trinciere del molo. Pose le stanze il cardinale a' Granili , accamparono le milizie ordinate della Santa Fede nelle colline che soprastanno alla città, le torme sciolte vennero al promesso spoglio delle case, e quante commettessero prede, atrocità, uccisioni dirò in altro luogo. Dalla opposta parte i repubblicani si affaticarono in quel primo giorno a munire le fronti offese del Castelnuovo ed a sbarrare alcune strade della città; così che fossero ancora in repubblica i tre castelli Nuovo, dell'Uovo, Santelmo, il Palazzo, la casa forte di Pizzofalcone, l'ultima punta dall'abitato detta Chiaia. Durarono le batterie nei seguenti giorni: alcuni repubblicani, disertando, si giurarono al re; il comandante del castello di Baia invitò i Siciliani ad impadronirsene; due ufficiali fuggitivi dal Castelnuovo furono visti alzar trinciere contro quel forte che dovevano per sacramento difendere; ma di cotesti colpevoli taccio i nomi, perchè , pochi ed oscuri , più nocquero alla propria fama che alla repubblica; e perchè in tanti mutamenti di stato le tradigioni grandi e felici hanno coperto le minori, sì che oggidì la fede, il giuramento, i debiti di cittadino, le religioni di settario , sono giuochi di astuzia, nutriti dal dispotismo , cui giovano tutte le bassezze della società più corrotta, di modo che il censo progressivo de' vizii e delle virtù civili dal 1799 sin oggi, mostrerebbe quell' anno il tempo meno tristo del popolo napoletano; tanto di mese in mese i pubblici costumi degradarono.

Assalita la piccola rôcca di Castellamare da batterie di terra e de'vascelli siciliani ed inglesi, non cedè che a patti di andare il presidio libero in Francia , ciascuno

portando i beni mobili che voleva, e lasciando sicuri nel Regno possedimenti e famiglie. Il sotto ammiraglio inglese Foote sottoscrisse per le parti regie il trattato;e poscia il presidio, apprestate le navi,fu menato a Marsiglia. Nella guerra della città una stoltizia dei Borboniani, altra dei contrarii generarono pericolo gravissimo.Dal castello del Carmine tirarono, per ignoranza, palle infuocate contro i saldi muri delCastelnuovo; ed una,fermata in piccola stanza su la cortina, apprese il fuoco a certi legni che,antichi ed oliati, rapidamente bruciarono. Sorgeva quella casetta presso il bastione della marina , e stava in seno a questa la polveriera piena di polvere e di artifizii.Non potevano quelle fiamme, fuggenti verso il cielo,comunicar sotterra fuoco,scintilla o calor grave;ma si eccitò tanta paura e tumulto che il presidio minacciava sforzar le porte del castello e fuggire;o se alcuno calmar voleva le agitate fantasie, lo credevano disperato di vivere, uccisore crudele delle sue genti; il Toscani di Vigliena, sino allora di eroica fama, era citato in esempio di ferità.Cosicchè tutti, sapienti, insipienti, posero mano all'opera, solleciti come soprastasse l'incendio della polveriera; e, benchè lontana la fonte, fatto perenne il getto d' acqua per catena di uomini, fu spento il fuoco. Ma tra mezzo allo scompiglio, il nemico, visto fumo d' incendio nel castello e rallentato lo sparo dei cannoni, si appressò alla via detta del Porto, e gettando parecchie granate alla porta della dàrsena la incendiò ; aprì un varco al castello, ed entrava se avesse avuto maggior animo e miglior arte. Corsero i repubblicani al rimedio , e tumultuariamente sbarrarono quell' ingresso.

XXXV. Era concertata per la notte la uscita de'repubblicani da San Martino e da'castelli dell'Uovo e Nuovo per distruggere batteria di cannoni alzata nella marina di Chiaia. Non erano i Francesi con loro , perchè Megeàn già negoziava col cardinale il prezzo del tradimento , e i repubblicani , sospettandone , gli nascondevano le mosse e le speranze. Al battere della mezzanotte, ora fissata ad uscire, muovono le tre partite , e quanti incontrano soldati della Santa Fede spietatamente uccidono, perciocchè il far prigioni era danno al segreto ed alle piccole forze della impresa ; vanno tanto sospettosi che due avanguar-

di, credendosi nemici,si azzuffano; ma ratto scoprendosi, e commiserando insieme la morte di un compagno, giurano vendicarla su i nemici. Procedono, sorprendono ed uccidono le guardie della batteria, inchiodano i cannoni, bruciano i carretti e tornano illesi ai loro posti,disegnando altre sortite e giurando di morire nei campi.Il romore della pesta,i lamenti e i gridi alla uccisione dei Borboniani,annunziando pericolo (ma incerto) nel campo russo,nei campi della Santa Fede e nelle stanze del cardinale, tutti batterono all' arme, tenendo schierate le truppe sino al giorno, mentre il codardo porporato divisava tirarsi addietro di molte miglia.

E pensieri più aspri lo agitavano. Null' altro sapevasi della flotta gallo-ispana fuor che navigava nel Mediterraneo; e benchè flotte maggiori e nemiche girassero nel mare istesso, era incerto lo scontro, e negli scontri la fortuna de'combattimenti. Molte città sospiravano ancora la repubblica; e delle città regie parecchie si scontentavano per la crudeltà delle genti della Santa Fede.Le promesse dei premii cadevano; menomavano le torme, però che i meno avari, saziata l'avidità, volean godere vita oziosa e sicura. E finalmente avendo a fronte gente animosa e disperata,il cardinale temeva per sè e per gli statichi (tra i quali un suo fratello) custoditi nel Castelnuovo. Nelle veglie angosciose di quella notte, decise mandar legati al Direttorio della repubblica per trattar di pace; e a giorno pieno, meglio computate le morti e i danni della sortita, le fughe, lo sbalordimento ne' suoi campi, uditi a consiglio i capi delle truppe e i magistrati del re, tutti proclivi agli accordi, inviò messaggio a Megèan con le proposte di accomodamento convenevole ai tempi, alla dignità regia ed a causa vinta. Gli ambasciatori di Ruffo ed un legato di Megèan riferirono quelle profferte al Direttorio della repubblica.

XXXVI. Qui erano maggiori e più giuste le inquietudini; ma l'offerta di pace le consolò, altri credendo diserzioni o ribellioni nei campi della Santa Fede, altri vittorie francesi nella Italia, ed il maggior numero vicina e vincitrice la flotta gallo-ispana. Risposero che a governi liberi non era lecito concedere o rigettare senza consultazioni, che il Direttorio consulterebbe. Frattanto a pre-

ghiere del legato di Megèan fu concordato armistizio di tre giorni; ed il ministro Manthonè, al partire degli ambasciatori, disse a' Borboniani che se il cardinale nella tregua non sapesse frenare le sue genti, egli uscendo dal forte impedirebbe le crudeltà, le rapine, il sacco infame della città. Rimasti soli, consultavano; e a poco, a poco dubitando delle immaginate felicità, inchinavano gli animi agli accordi. Manthonè, solo fra tutti, proponeva partiti estremi e generosi, pari al suo cuore, non pari alle condizioni della repubblica. Oronzo Massa, generale di artiglieria, chiamato a consiglio, e dimandato dello stato del castello, rispose il vero così: « Siamo ancora padroni di « queste mura, perchè abbiamo incontro soldati non e« sperti, torme avventicce, un cherico per capo. Il mare, « il porto, la dàrsena son del nemico; l'ingresso per la « porta bruciata è inevitabile; il Palazzo non ha difese « dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è rovinata; « infine, se, mutate le veci, io fossi assalitore del castel« lo, saprei espugnarlo in due ore ». Replicò il presidente: « Accettereste voi dunque la pace? — A condizioni, rispo« se, onorate per il governo, sicure per lo Stato, l'accet« terei ».

Si consumava la tregua, la Gallo-Ispana non appariva, le forze repubblicane menomavano per diserzioni, dechinavano di proponimenti. Nella seconda notte fu rifatta la distrutta batteria di Chiaia, ed altra nuova se ne formò nella via del Porto; ma, per lamentanze e minacce del Direttorio, sospese le opere, il cardinale accertò che, se al dì vegnente non si fermava la sperata pace, egli farebbe abbattere quelle trinciere, alzate, non per suo comando, per foga dei soldati. I repubblicani, riconsultando, passate a rassegna e cadute le speranze maggiori (prolungar l'assedio sino all'arrivo degli aiuti stranieri, o vincere all'aperto, o farsi varco tra' nemici per unirsi ai Francesi di Capua), vedendo facile il morire, impossibile la vittoria, e volendo serbar sè stessi e mille e mille ad occasioni più prospere per la repubblica, distesero in un foglio le condizioni di pace, ed elessero negoziatore lo stesso general Massa, che aveva sostenuto nei congressi la opinione per gli accordi. Oronzo Massa, di nobile famiglia, ufficiale nei suoi verdi anni di artiglieria, volontariamente ritirato

quando il governo, l'anno 1795, volse a tirannide, si offrì soldato alla repubblica, e fu generale: facondo, intrepido e di sensi magnanimi. A mal grado accettò il carico; ed uscendo dalla casa del Direttorio, incontrando me che scrivo, nella piazza del forte, mi disse a quale uffizio egli andava, soggiugnendo: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti; ma il nemico, per facilità superbo, non vorrà concedere vita e libertà ai capi della repubblica; venti almeno cittadini dovranno, io credo, immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio ed al negoziatore segnare il foglio dove avremo pattuite, per il vivere di molti, le nostre morti ».

XXXVII. Convennero nella casa del cardinale i negoziatori. E poichè il Direttorio aveva dichiarato che non confiderebbe nel solo re Ferdinando e nel suo vicario, fu necessità unire al trattato i condottieri de' Moscoviti e dei Turchi; l'ammiraglio della flotta inglese, il comandante Megèan. Parvero al cardinale troppo ardite le dimande dei repubblicani; ma, per i discorsi del general Massa, non audaci, sicuri, e per i proponimenti terribili ch'egli svelava: usar degli statichi alle maniere antiche, abbattere, bruciare le case della città, ripetere l'eroismo di Vigliena in ogni castello o in ogni edifizio, dechinò la superbia del porporato; il quale mormorando co' suoi che egli avrebbe rimproveri dal re se trovasse in rovina Napoli sua, chiese che, tolti dal trattato i concetti e le parole oltraggiose alla dignità regale, scenderebbe a' pretesi patti. E aderendo il general Massa, fu scritta la pace in questi termini:

» 1° I castelli Nuovo e dell' Uovo con armi e munizioni, saranno consegnati ai commissari di S.M. il re delle Due Sicilie, e de' suoi alleati l'Inghilterra, la Russia, la Porta Ottomana.

» 2° I presidii repubblicani dei due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e guarentiti nella persona e ne' beni mobili ed immobili.

» 3° Potranno scegliere d'imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere portati a Tolone, o restare nel Regno, sicuri d'ogni inquietudine per sè e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re.

» 4° Quelle condizioni e quei patti saranno comuni alle

persone de'due sessi rinchiuse ne'forti, a' prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra, al campo di San Martino.

» 5° I presidii repubblicani non usciranno dai castelli sino a che non saranno pronte a salpare le navi per coloro che avranno eletto il partire.

» 6° L'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon e il vescovo di Avellino resteranno ostaggi nel forte di Santelmo sino a che non giunga in Napoli nuova certa dell'arrivo a Tolone delle navi che avranno trasportato i presidii repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti ne' forti, andranno liberi dopo firmata la presente capitolazione ».

Seguivano i nomi di Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, di Foote per l'Inghilterra, di Baillie per la Russia, e di.... (1) per la Porta; e per la parte repubblicana, di Massa e Megèan.

XXXVIII. Ne' dì seguenti furono apprestate le navi. Un foglio del cardinale invitò Ettore Caraffa, conte di Ruvo, a cedere le fortezze di Civitella e Pescara alle condizioni dei castelli di Napoli; ed un suo editto da vicario del re bandiva esser finita la guerra, non più avere il Regno fazioni o parti, ma essere tutti i cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i falli della ribellione, accogliere per fino i nemici della bontà paterna; e perciò finissero nel Regno le persecuzioni, gli spogli, le pugne, le stragi, gli armamenti. Ma pure taluni, o veggenti o increscevoli del reggimento borbonico, vennero a dimandare imbarco; e su le navi che erano preste, imbarcarono. Del campo di San Martino pochi rimasero in città, molti andavano in Francia; e così, uscendo dai castelli coi pattuiti onori, i due presidii si spartirono tra 'l rimanere (ed erano pochi) e il partire. Non mancava dunque a salpare che il vento, sperato propizio nella notte.

Quando, visto il mare biancheggiar di vele, fu creduto l'arrivo della Gallo-Ispana; e perciò tra i repubblicani imbarcati scoppiò cordoglio comune e rimproveri vicende-

(1) Manca nell'originale. CARLO BOTTA dice: Kerandy per la Russia, Bonieu per la Porta. (*L'Editore*)

voli; andò più alto la fama di Manthonè, il quale aveva sempre biasimato la resa de' castelli, e chiamato viltà in qualunque infima sorte darsi schiavo al nemico, quasi mancasse la libertà del morire; ma erano quelle navi dell' armata di Nelson, che arrivò al golfo prima che il sole tramontasse. Nella notte levatosi favorevole vento a navigare per Francia, i preparati legni non salparono, ed al vegnente giorno, mutando luogo nel porto, andarono sotto al cannone del castel dell' Uovo, tolti i timoni e le vele, gettate le àncore, messe le guardie, trasformate le navi a prigioni; di che gl' imbarcati, maravigliando e temendo, chieste spiegazioni all'ammiraglio Nelson, il vincitore di Aboukir non vergognò cassare le capitolazioni, pubblicando editto del re Ferdinando che dichiarava: « i re non patteggiare co'sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli. » E dopo quel bando, andarono alle navi commissarii regii per trarne i designati (ottantaquattro), che, a coppie incatenati, e a giorno pieno, per le vie popolose della città, furono menati, con spettacolo misero e scandaloso, alle prigioni di quei medesimi castelli ch'essi poco innanzi, ora gl'Inglesi guernivano. Altri degli imbarcati, non eccitando, per la oscurità de' nomi e dei fatti, la vendetta di que' superbi, o bastando a vendetta l'esilio, andarono su le navi medesime a Marsiglia. Il conte di Ruvo, cedute le fortezze di Pescara e Civitella, e venuto con altri parecchi del presidio ad imbarcarsi, com' era statuito nei patti della resa, furono menati spietatamente nelle carceri. Alle quali pruove di crudeltà e d'ingiustizia, i Borboniani, i lazzari, le torme della Santa Fede, già impazienti e sdegnosi de'trattati e degli editti di pace del cardinale, ora, scatenati tornarono alle mal sospese ferità; ed il Ruffo, timoroso di que'tristi e della collera del re, taceva o secondava.

XXXIX. Cederono l'un dietro l'altro, sotto finte di assedio, Santelmo, Capua, Gaeta. Comandava Santelmo, come innanzi ho detto, il capo di legione francese Megèan, che da più giorni mercanteggiava la resa del castello; ed è fama non contraddetta che l'avidità di lui, scontentata dalle tenui offerte di Ruffo, si volgesse, per patti migliori agl'Inglesi; ma ributtato, fermò col primo; e stabilirono:

Rendere il castello a S. M. Siciliana e suoi alleati; esser prigioniero il presidio, ma tornando in Francia, sotto legge di non combattere sino al cambio; uscir dal forte con gli onori di guerra; consegnare i sudditi napoletani, non a'ministri del re, ma degli alleati.

Ed al seguente giorno, consegnato il castello, uscendone il presidio, furono visti i commissarii della polizia borbonica correre le file francesi, scegliere e incatenare i soggetti napoletani; e dove alcuno sfuggiva la vigilanza di que'tristi, andar Megèan ad indicarlo. Erano uffiziali francesi, benchè nascessero nelle Sicilie, Matera e Belpulsi; e pur essi, vestiti della divisa di Francia, furono dati agli sbirri di Napoli. I ministri de' potentati stranieri, come che presenti, tacevano, mancando a' patti della resa, i quali ponevano quei miseri nelle potestà degli alleati. Era tempo d'infamie.

Cedè, poco appresso, come io diceva, la fortezza di Capua, indi Gaeta. Le condizioni furono le medesime di Santelmo, lo scandalo minore; avvegnachè non erano tra le file francesi, o si nascosero, i malaugurati soggetti del re delle Due Sicilie. Imbarcarono i Francesi; e sopra tutte le rôcche sventolava la bandiera de'Borboni; comandava il Regno, luogotenente del re, il cardinal Ruffo; le città, le terre, i magistrati gli obbedivano. Tutto dunque cessò della repubblica, fuorchè, a maggior supplicio degli animi liberi, la memoria di lei, e lo spavento dei presenti tiranni.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

REGNO DI FERDINANDO IV.

(1799-1806)

CAPO PRIMO.

IL RE FERDINANDO BORBONE, RIFACENDO IL GOVERNO, ECCEDE IN TIRANNIDE.

I. Caduta la repubblica, finita la guerra dei campi, cominciò altra guerra più crudele ed oscena dentro la città. I vincitori correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato, era ucciso; quindi le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di sangue; gli onesti, fuggitivi o nascosti; i ribaldi, armati ed audaci; risse tra questi per gara di vendette o di guadagni; grida, lamenti; chiuso il fòro, vôte le chiese, le vie deserte o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa come allora espugnata. E la fierezza, saziata di sangue, voltasi all' avarizia, fingendo che i giacobini stessero nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso; e, appena aperto, vi rubava a sacco: i lazzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere: tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati, li trafiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani o lordure su la faccia; genti di ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne, già madri della patria, erano strascinati a que' supplizii; così che i

pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili. Il cardinale Ruffo, gli altri capi della Santa Fede, ed i potenti su la plebe, validi ad accendere gli sdegni, non bastavano a moderare la vittoria.

Se, descrivendo queste supreme sventure di Napoli, io m'incontro nei sensi e nelle parole di Cornelio Tacito là dove rappresenta lo stato e la faccia di Roma, dopo ucciso Vitellio, sappia il lettore che avvisatamente non ho voluto fuggire la somiglianza o ripetizione di quello autore gravissimo, opportuna a dimostrare che, per variar di tempo o di luoghi o di civili costituzioni, non varia la natura della plebe; mostro, se lo scateni, orrendo, simile a sè,indomabile: e quanto abbominevol peccato fecero i tristi che a lei tolsero i freni delle leggi e della paura.Quindi tristissimi il cardinal Ruffo (per le cose narrate nel precedente libro), e l' ammiraglio inglese lord Nelson per altri più vergognosi fatti che giustizia e verità d'istoria vuol palesati. Veniva di Egitto l' eroe di Aboukir e innamoravasi, come ho detto nel terzo libro, di lady Hamilton. Costei, nata Emma Liona, di madre povera, di padre incerto, in condizione tanto scaduta che se ne ignorava la patria, se non fosse nel principato di Galles in Inghilterra; poi, adulta e bellissima, sola, vagante, in povertà di stato, fra costumi corrotti, menò vita sciolta e abbietta sino all' età di sedici anni. E allora, venuta in possesso di certo Graham, davasi a spettacolo nello inventato letto di Apollo, nuda o coperta di velo sottilissimo, con le sembianze della dea Igea. Cento artisti ritrassero, a scuola o per lascivia, le divine forme; ed il Rommey, celebre pittore, la riprodusse nelle figure di Venere, di Cleopatra, di Frine; come altri di Baccante, di Sibilla, di Leda, di Talìa e della pentita Maddalena. Sotto immagini celesti e favolose bellezza vera e presente innamorò Carlo Greville, della nobile famiglia Warwick; e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna, Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere aiuto di danari e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi. Il vecchio zio, maravigliato e poi preso di amore della non più vista bellezza, concedendo al giovi-

ne parte della dimanda per prezzo dell'altra, pagò i debiti suoi e ritenne la donna. Quindi l'anno 1791 la fece sua moglie col nome di miss Harte; e così Emma, divenuta milady e ambasciatrice, scordando i principii e 'l corso della vita, prese contegno nuovo, e 'l sosteneva come fosse antico e nativo.

E quando lord Nelson si mostrò di lei pazzamente preso, la scôrta regina di Napoli (che sino a quel punto avea conversato con milady da superba, come regina con donna di ventura) dechinata l' alterigia, provvida del futuro, l'avvinse a sè coi nodi tenacissimi della vanità: nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio Emma sedeva al fianco della regina; e spesso, ne'penetrali della casa, la mensa, il bagno, il letto si godevano comuni. Emma era bellezza per tutte le lascivie. Al fuggire da Napoli de'Borboni, ella, imbarcata su lo stesso vascello, prese cura sollecita dell' infermo principe Alberto, e il tenne in braccio sino all' ultimo spiro; sicchè la fuga, le sventure, il medesimo asilo in Sicilia doppiarono gli affetti delle due donne.

Ed allorchè la regina Carolina lesse le capitolazioni dei castelli, e vidde svanire le sue vendette, pregò Emma, non da regina, da amica, di raggiungere l'ammiraglio, che navigava inverso Napoli, portargli lettere sue e del re, persuaderlo a rivocare l'infame trattato, che svergognava tutti i principi della terra, facendoli da meno de' sudditi ribelli. E poi che l' ebbe infiammata de'suoi desiderii, le disse: « A voi, milady, noi dovremo la dignità della corona: andate sollecita; vi secondino i venti, e la fortuna.» Quindi con abbracciamenti l'accomiatò. Ella, partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell' offeso decoro dei troni, e della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell'ammiraglio; la regina soggiungeva: « Manca il tempo a più scrivere; milady, oratrice ed amica, vi esporrà le preghiere e le quante grazie vi rende la vostra Carolina. » In seno al foglio del re stava decreto che diceva:

« Non essere sua intenzione capitolare co'sudditi ribelli perciò le capitolazioni de' castelli rivocarsi. Essere rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica, ma in

vario grado ; giudicarli una Giunta di Stato per punire i principali con la morte, i minori con la prigionia o con l'esilio, tutti con la confisca. Riserbare ad altra legge la piena esposizione delle sue volontà, e la maniera di eseguirle. »

La fatal donna, giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che, per istinto di giustizia e di fede, sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava ; ma, vinto dalle moine dell'amata donna, l' uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. Tornò indietro il legno di milady, apportatore alla regina di nuove felici ; Emma, guiderdone della vergogna, restò con Nelson. E stavano assieme quando egli, arrivato in porto, pubblicando i decreti del re, consumò, come ho accennato nel quarto libro, il tradimento.

II. Duravano intanto nella città e crescevano le uccisioni e gli spogli. Dicendo a pretesto che le parti repubblicane avevano preparato la morte di trentamila della plebe con lacciuoli da strozza, i tristi andavano per le case ricercando gli istromenti del non creduto eccidio ; e dovunque per mala ventura trovassero canape o funi, vuotavano e bruciavano le case, uccidevano gli abitanti; e dicendo che i repubblicani portavano sul corpo indelebilmente disegnata la donna o l'albero della libertà, facevano spogliar nudi i giovani militari o cittadini, ed era la bellezza e grandezza della persona stimolo maggiore alla crudeltà. Nè capendo nelle carceri e nelle cave delle fortezze i prigionieri, li spartivano ne' vasti ed insalubri cameroni de' Granili, ed all'isola di Procida, per essere condannati da tribunale di maestà colà stabilito ; dal quale, primi tra molti, perirono i generali Schipani e Spanò, rammentati nel precedente libro. Quindi Pasquale Battistessa, gentiluomo e padre di molti figli, onesto e non caldissimo seguace di libertà, sospeso alla forca e creduto morto dal capestro, si scoprì ancora vivente scendendo alla sepoltura; e fu dal boia, per comando dell'empio Speciale, scannato in chiesa di coltello, e gettato nella fossa.

L'ammiraglio Caràcciolo, preso per tradimento di un

servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al cardinale Ruffo, e credevasi per salvare un prode tante volte compagno a' pericoli della guerra e del mare; sì che, rammentando il rancore che le arti marinaresche del Caràcciolo avevano talvolta concitato nell' altro; si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di uffiziali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn, perchè primo in grado. La qual corte udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava), credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimoni della innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: « non essere necessarie altre tre » dimore: » E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caràcciolo a perpetua prigionia; ma Nelson, saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò « la morte. » E morte fu scritta dove leggevasi prigionia. Si sciolse l' infame concilio alle due ore dopo il mezzodì: e nel punto stesso Francesco Caràcciolo, principe napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali, suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato su la fregata napoletana la Minerva (rinomata ancor essa tra i navilii per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso a' piedi, fu gettato nel mare.

Per il qual esempio di crudeltà infierendo i malvagi della plebe, apportarono altre morti e rovine: nulla restava di sicuro o di sacro: la vecchiezza, la tenera età, il debol sesso, i tempii, gli altari non riparavano dalla sete del sangue e delle prede. Sola speranza ponevasi nello arrivo del re, promesso da' suoi ministri; e difatti nel giorno 30 di giugno, al comparire delle attese vele si spiegò allegrezza nella città. Il vascello regale, però che il re vol-

le restar su l'acque, vedevasi accerchiato di barche portanti i ministri, gli ambiziosi, i solleciti di mercedi e di cariche, o pure, fra tanti felici ed allegri, qualche famiglia onesta ed abbrunata, supplichevole per alcun prigioniero pericolante in causa di maestà. Ma tosto il re, infastidito, vietò l'appressamento di alcun legno, e diessi a riordinare lo Stato; avendo per consiglieri il generale Acton, condotto seco da Sicilia, l'ammiraglio Nelson, i suggerimenti della regina, ed il proprio sdegno.

Prima legge riguardò l'annullamento delle capitolazioni. Seconda legge, la nomina di una Giunta punitrice dei ribelli, serbando ad altre ordinanze la dichiarazione dei delitti di maestà, le pene, il procedimento. Una Giunta di Stato, sin dalla resa de' castelli, era stata composta dal cardinal Ruffo; e già in breve tempo aveva condannato parecchi repubblicani. Ma per l'accresciuta ferocia dopo la vittoria, il re, confermando giudice Antonio la Rossa, di mala fama nelle pratiche di polizia, ed Angelo Fiore, notato nel precedente libro tra'seguaci del cardinale, surrogò a' giudici antichi altri nuovi e più tristi, fra i quali Giuseppe Guidobaldi, già noto nella Giunta del 1796, fuggitivo, e tornato in patria con stuoli di scrivani e di spie; e tre magistrati di Sicilia, Felice Damiani, Gaetano Sambuti, Vincenzo Speciale, provetti nei giudizii di Procida. Terza legge rimetteva la colpa de' lazzari nel sacco dato alla reggia, e soggiungeva che vorrebbero i sudditi a quello esempio, rimettere la colpa e la memoria dei danni sofferti nello spoglio della città. Altra legge scioglieva sette conventi ricchissimi degli ordini di san Benedetto e della Certosa, incamerando i beni a pro del fisco. Que' frati, che non avevano colpa ne' fatti della rivoluzione, caddero per troppa ricchezza, e per avidità regia, smisurata nei desiderii e nelle azioni.

Quinta legge ed ultima di quel giorno prescrisse lo annullamento de' Sedili e de' loro antichi diritti o privilegi; per lo che, a far conoscere la gravità di quelle perdite, io rammenterò per cenni rapidissimi l'origine e l'ingrandimento di quelle congreghe. Napoli, quando città greca, aveva i portici; dove per allegro vivere si adunavano gli uomini sciolti di cure, i ricchi, i nobili, gli addetti alla milizia; portici, che in appresso chiamati anche *seggi*, *se-*

dili o *piazze*, erano luoghi aperti, e nessuna ordinanza impediva lo andarvi; ma i riservati costumi di quel tempo, differenti dagli arditi di oggidì, e la mancanza del terzo stato,lasciando immenso spazio tra 'l primo e l'infimo, nessun popolano aspirava al conversar di que' seggi. Furono quattro, quanti erano i quartieri, e poscia sei; allargata la città, altri seggi minori, dipendenti dai primi, sorgevano, sì che giunsero a' 29; ma quindi aggregati e stretti a cinque, li chiamarono da' nomi de' luoghi, Capuano, Montagna, Nido, Porto e Portanova. Le altre città del Regno, già greche,pure avevano portici o seggi; ma quando a' soli di Napoli si diedero facoltà di stato e privilegi, quelli rimasero a documento di nobiltà e di onore. Perciocchè il primo Carlo d'Angiò concesse a' cinque seggi di rappresentar la capitale ed il Regno, scegliere tra loro i ministri del municipio napoletano, amministrare le entrate della città, concedere cittadinanza agli stranieri che la meritassero, giudicare in alcune cause. In tal modo quelle brigate, piacevoli ed oziose, mutandosi in corpi dello Stato, si congregavano in luoghi chiusi, e magnifici quanto volevano ricchezze e nobiltà delle famiglie. Le case di fresco nobili, o le altre di antica ma scordata grandezza, dimandavano l'ammissione in qualcuno dei cinque seggi, però che solo in essi stava il registro e 'l documento della signoria. I popolani, sospettosi della soverchia potenza dei nobili, chiesero ed ottennero un seggio, detto del Popolo, uguale ne' privilegi, fuorchè di nobiltà, agli altri cinque. Ed allora un sindaco e sei Eletti, uno per seggio, componevano la municipalità di Napoli; con un consiglio di ventinove, scelti nelle congreghe medesime, rammentando col numero i primi ventinove seggi della città.

Perciò Ferdinando IV, scordando i giuramenti de' re che lo avevano preceduto al trono, e del padre, e suoi, annientò per la citata legge del 1799 il corpo municipale della città, la rappresentanza del Regno, la nobiltà e signoria delle famiglie: dovendo, d'allora innanzi, essere una l'autorità nello Stato, quella che viene dal trono; una la condizione de' soggetti, la servitù; semplici le regole di governo, la tirannide. Pretesto a quegli eccessi fu il diritto di conquista;il re dicendo il Regno riconquistato.

Ma poichè da quel suo diritto discendeva la legittimità della conquista francese, ed uguale diritto nel conquistatore di ordinare a repubblica lo Stato e'l debito e la innocenza dei vinti all'obbedienza, e la ingiustizia e illegalità di castigare popolo innocente: il re medesimo nel preambolo della legge di maestà,dichiarava non aver mai perduto il suo reame; essere stato, benchè in Sicilia, come sul trono di Napoli; dover quindi riguardare ogni atto de' sudditi, se contrario a' doveri antichi, tradimento,e se offensivo della regale autorità, ribellione. Egli era nel giorno istesso (però che le due leggi avevano la stessa data) conquistatore e vinto, fuggitivo e presente, privato del regno e possessore.

Da questi principii egli trasse le ordinanze per la Giunta di Stato, dichiarando rei di maestà, in primo grado, coloro che, armati contro il popolo,diedero aiuto a'Francesi per entrare in città o nel Regno; coloro che tolsero di mano ai lazzari il castello Santelmo; coloro che ordirono col nemico segrete pratiche dopo l'armistizio del vicario generale Pignatelli. E rei di morte i magistrati primarii della repubblica, rappresentanti del governo, rappresentanti del popolo, ministri, generali, giudici dell' alta commissione militare, giudici del tribunale rivoluzionario. E rei di morte i combattenti contro le armi del re, guidate dal cardinal Ruffo. E reo di morte chi assistè all' innalzamento dell' albero della libertà nella piazza dello Spiritosanto, dove fu atterrata la statua di Carlo III; e chi nella piazza della reggia operò o vidde il distruggimento delle immagini regali o delle bandiere borboniane ed inglesi. E reo di morte que'che scrisse o parlò ad offesa delle persone sacre del re, della regina, della famiglia. E rei di morte coloro che avessero mostrata empietà in pro della repubblica o a danno della monarchia.

Quarantamila cittadini, a dir poco, erano minacciati dalla pena suprema, e maggior numero dell' esilio; col quale si castigavano tutti gli ascritti a'club, i membri delle municipalità, e gl' impiegati nella milizia, benchè non combattenti. E infine, chiamando colpevoli anche le guardie urbane, coscritte, senza il concorso della volontà, per forza di magistrati e di legge, il re diceva giusto il loro imprigionamento, e necessario a liberarle il suo perdono.

La Giunta di Stato nella città, i commissarii regii, col nome di visitatori nelle provincie, punirebbero i rei, *tenendo in mira di purgare il regno da'nemici del trono e dell'altare.* Furono visitatori il cavalier Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici, i magistrati Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano, Vincenzo Iorio. Ad ogni visitatore fu dato un compagno ne'giudizii; sì che il tribunale di due giudici pronunziava della vita, della libertà, de'beni di numerosi popoli.

III. Così prestabilite le scale de'delitti e delle pene, con legge detta in curia *retroattiva*, perciocchè le azioni la precedettero, e scelti a grado i magistrati, bisognavano le regole del procedimento. Quelle de' nostri codici non bastando al segreto ed alla brevità, furono imitate le antiche dei *baroni ribelli della Sicilia*; ed erano: il processo inquisitorio sopra le accuse o le denunzie; i denunziatori e le spie validi come testimonii; i testimonii ascoltati in privato, e sperimentati, a volontà dell'inquisitore, co'martorii; l'accusato solamente udito su le domande del giudice, impeditegli le discolpe, soggettato a tortura. La difesa nulla; un magistrato, scelto dal re, farebbe le mostre più che le parti del difensore; il confronto tra l' accusato e i testimonii, la ripulsa delle pruove, i documenti e i testimonii a discolpa, tutte le guarentigie della innocenza, negate. Il giudizio, nella coscienza de' giudici; la sentenza breve, nuda, sciolta dagl'impacci del ragionamento, libera come la volontà; e quella sentenza inappellabile, emanata, letta, eseguita nel giorno istesso. Ma per quanto le forme fossero brevi, essendo assai maggiore la voluta celerità delle pene, il re nominò altra Giunta, detta dei Generali; e, ad occasione, in città e nelle provincie, tribunali temporanei e commissioni militari, le quali sul tamburo, *ad horas et ad modum belli*, spedissero i processi e le condanne.

Tali asprissime leggi dettava il re, quando, al terzo giorno dopo l' arrivo, scoprì da lunge un viluppo che le onde spingevano verso il vascello; e, fissando in esso, vidde un cadavere, tutto il fianco fuori dell' acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse o stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce, quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caràc-*

ciolo! E, volgendosi inorridito, chiese in confuso: « Ma che vuole quel morto? » Al che, nell'universale sbalordimento e silenzio de'circostanti, il capellano pietosamente replicò: « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltu-» ra. — Se l'abbia, » rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia; e, volendo spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nell'acqua, non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal capitano Tommaso Hardy, comandante del vascello, dove con Nelson stava il re imbarcato, testimonio e narratore a me stesso di que'fatti), si alzò nell'acqua, e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco, mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli, benchè credulo e superstizioso, non mutò costume.

Tante leggi tiranniche e fatti atroci risuscitando le furie della plebe, viddesi a'dì otto di luglio nella piazza medesima della reggia ardere un rogo, gettare in esso cinque uomini viventi, e poi che abbrustoliti (precipito il racconto) gustar le carni. E stava il re nel porto, seco Acton e Nelson, due armate nel golfo, il cardinale in città, le milizie russe ai quartieri, i capi della Santa Fede per le strade, o per fino presenti al sacrifizio. Quella enormità inorridì le genti, e fu l'ultima della plebe; ma peggiori se ne preparavano sotto il nome di leggi. Avvegnachè, ricevute in quei giorni medesimi da Palermo le liste di proscrizione, colà compilate dalla regina, consultando i registri antichi, le delazioni delle spie nella repubblica, le successive, gli odii proprii e del suo ministro principe di Castelcicala, il re prescrisse che i tribunali di maestà cominciassero i giudizii.

Penavano carcerati nella sola città trentamila cittadini: e poichè le antiche prigioni erano scarse, come ho detto, a tante genti, servirono al crudele ufficio i sotterranei dei castelli ed altre cave insalubri, alle quali, per martirio maggiore, s'interdissero le comodità più usate della vita, letto, seggia, lume, arnesi da bere o da nutrirsi; perciocchè supponendo nei prigionieri disperazione di vita, coraggio estremo, estremi partiti, vietavano i ferri, i vetri,

i metalli, le funi; visitavano i cibi, ricercavano le persone. Preposti alle carceri furono uomini spietati, dei quali fierissimo un certo Duecce, uffiziale maggiore nell'esercito, già pieno d'anni, padre di molti figli, per ventura d'Italia straniero perchè nato Svizzero. Egli più che gli altri inaspriva i martorii delle catene, del digiuno, della sete, delle battiture; tornando in uso e a merito le costumanze orribili de' tempi baronali o monastici. Seguiva per ferocità al Duecce il colonnello de Gambs, preside alle prigioni di Capua, e pari ad esso Scipione Lamarra, generale di esercito, non che altri parecchi, allora oscuri, e dei quali la istoria debbe scordare i nomi.

IV. Ma pure a sollievo de'prigionieri, come a spavento del re e de' suoi ministri, stavano le incertezze d' Italia: cioè squadre francesi ancora in Roma ed in Toscana; Genova guardata da presidio forte per numero di legioni, fortissimo del suo capo general Massena; il Piemonte corso da Lecourbe; Macdonald con oste numerosa presso ad unirsi al general Moreau; e in somma eserciti combattenti, e la fortuna, sebbene inchinasse ai troni, ancora sospesa, o, quanto ella suole, mutabile. Perciò a'tribunali di Stato furono date due liste di nomi: de' condannabili a morte, e di quelli tra loro per i quali non sarebbe eseguita la sentenza prima del regio beneplacito; questi erano i capitolati. Ma per due soli, prevalendo l'odio alle prudenze dell' avvenire, la eccezione fu trasandata, e si viddero pendere dalle forche il generale Massa, autore delle capitolazioni, ed Eleonora Pimentel, donna egregia, poetessa tra i più belli ingegni d'Italia, libera di genio, autrice del *Monitore Napoletano*, ed oratrice fecondissima nelle tribune de'club e del popolo.

Avvisate le Giunte de' voleri della regina e del re, cominciarono l'iniquo uffizio; prima e sollecita quella detta di Stato, la quale congregavasi nel monistero di Monte-Oliveto; e, sia per mostra d'infaticabile zelo, sia per più grande orrore o spavento, l'infame concilio giudicava nella notte. Stabilirono per tener viva la tirannide, scrivere in ogni giovedì le sentenze, pubblicarle al dì appresso, eseguirle nel sabbato; a'soli delle capitolazioni condannati mutava il re la pena di morte in ergastolo perpetuo dentro la fossa di Santa-Caterina, nell'isola della Favignana.

Questa isola dei mari di Sicilia, *Ægusa* de' Latini, e fin d'allora prigione infame per i decreti dei tiranni di Roma, s'erge dal mare per grande altezza in forma di cono, del quale in cima sta fabbricato un castello. E dal castello, per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte, si giunge ad una grotta, da scarpello incavata, che per giusto nome chiamano Fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva; è grave il freddo, l'umidità densa; vi albergano animali nocevoli: l'uomo, comunque sano e giovine, presto vi muore. Fu stanza di nove prigionieri, tra' quali più noti il principe di Torella, grave d'anni ed infermo, il marchese Corleto della casa dei Riari, l'avvocato Poerio, il cavaliere Abbamonti.

V. Comincio racconto più doloroso: avvegnachè dopo le battaglie della Trebbia e di Novi perdute da' Francesi, vidde il governo delle Sicilie il pieno trionfo dell'antico sul nuovo; e rompendo gli estremi ritegni della politica (perciocchè non ne aveva della coscienza) stabilì di non più attenuare alcuna pena; e da quel punto, confermando tutte le sentenze di morte, non altro restò a'capitolati che allungar la vita di alcuni giorni come in agonia, nella spaventevole cappella de' condannati. Erano morti Oronzo Massa ed Eleonora Pimentel; successe Gabriele Manthonè, che, dimandato da Speciale quali cose avesse fatto per la repubblica: « Grandi, rispose; non bastevoli: ma finimmo capitolando. — Che adducete, replicò il giudice in vostra discolpa? — Che ho capitolato. — Non basta. — Ed io non ho ragioni per chi dispregia la fedeltà dei trattati. » Andò sereno alla morte.

Seguì a Manthonè Nicola Fiano, che, fortunato nel processo, non era colpevole di morte, ed in quelle stesse barbare leggi mancava materia alla sentenza; ma per i comandi venuti di Sicilia dovendo egli morire, caso e malvagità diedero aiuto alla Giunta. Il giudice lo chiamò dal carcere, e, appena visto, disse: « Sei tu? » E prescrivendo che fosse sciolto delle catene; rimasti soli: « Ah, Fiano, soggiunse, in quale stato io ti rivedo! quando insieme godevamo i diletti della gioventù non era sospetto che venisse tempo che io fossi giudice di te reo. Ma vollero i destini per mia ventura che stêsse in mie mani la vita dell' amico. Scordiamo in questo istante io il

» mio uffizio, tu la tua miseria; come amico ad amico par-
» lando, concertiamo i modi della tua salvezza. Io ti dirò
» che dovrai confermare e che tacere per aver merito e
» fede di veritiero. » Fiano di maraviglia e di amicizia piangeva; Speciale (egli era il giudice) lo abbracciava. E così, come quei volle, l'altro disse; e lo scrivano registrò le parole, che ebbero effetto contrario alle promesse; perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote, e l'infelice andò a morte per i suoi detti. Egli era stato in giovinezza compagno a quel malvagio nelle lascivie della vita.

Francesco Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi eran perduti, ma pregato da Speciale a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi e i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero; e, compiuto lo scritto, lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo; e, pochi giorni dopo il servigio, gli diede in mercede la morte.

Tali fatti e la disperazione del vivere spinsero i prigionieri a partiti estremi. Un tal Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte al giudice Speciale, sentì da quel barbaro la minaccia che al dì seguente, in pena del mentire,lo farebbe strozzare su le forche. E Velasco: « Nol farai, » replicò; nè compiuta la parola, si avventò al nemico, e trascinandolo alla finestra, sperava che, abbracciati, precipitassero insieme. Lo scrivano presente lo impedì; ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio.

Il conte di Ruvo, svillaneggiato dal giudice Sambuti, ruppe le ingiurie, dicendogli: « Se fossimo entrambi liberi, parleresti più cauto; ti fanno audace queste catene »: e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì vegnente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino per vedere, a dispreggio, scendere dall'alto la macchina che i vili temono.

Altri prigionieri nella fossa profonda del Castelnuovo

tentarono il fuggire; aiutati da egregia donna, libera in città, perciocchè nel tempo tristissimo che descrivo, impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne presero il carico di assistere gli afflitti. Elle, spregiate nelle sale dei ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivani e dei giudici, tolleravano pazientemente le offese; e senza ardire o viltà, tornavano il dì seguente alle medesime sale, alle medesime porte a dissimulare le patite ingiurie con la modestia o col pianto. Se alcuno sfuggì dalla prefissa morte o se di altri scemò la pena, fu in mercè delle cure e della pietà delle donne. Delle quali una, per fatica e per cimenti, fece penetrare nella fossa lime, ferri, funi, altri strumenti; architetto della impresa il matematico Annibale Giordano, rammentato nel terzo libro; gli altri, addetti a segare i cancelli ed a comporre gli ordegni per discendere al sottoposto mare nella dàrsena, dove piccola preparata nave li accoglieva. E già stando sul termine il lavoro, si allegravano della speranza di libertà que'prigionieri, diciannove di numero, ma di virtù smisurata; però che tra loro vedèvi Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo; quando nel pieno della notte, schiuse le porte, viddero entrare nella fossa Duecce, un giudice di polizia, birri, sgherri, altre genti; e i due primi andar dirittamente dove stavano sotterrati gli istromenti, e poi ad una cava ed a'cancelli, cammino disposto al fuggire; non come uomini che van dubbiosi, ma spediti e certi. Avvegnachè due de' prigioni, lo stesso Annibale Giordano, provetto ne'tradimenti, e Francesco Bassetti, generale della repubblica, palesarono al comandante del forte le avanzate pratiche in premio di salvezza. E difatti diciassette subirono infima sorte: i due vissero vita infame; corta il Bassetti, lunga e non misera il Giordano.

Continuavano i giudizii. Il giudice Guidobaldi, tenendo ad esame il suo amico Niccolò Fiorentino, uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza, in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di ufficii pubblici, e solamente inteso, per discorsi e virtuosi esempi, ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse; « Breve discor» so tra noi; di', che facesti nella repubblica? — Nulla, » rispose l' altro; mi governai con le leggi o con la ne-

» cessità, legge suprema. » E poichè il primo replicava che i tribunali, non gli accusati, dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca, il prigioniero, caldo d'animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: « Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi, il re ed il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì, lasciando il Regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza de' vinti è legittima perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo secreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi dei proscritti e uccideteli: vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice, non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli avvenire la memoria vostra maledetta. » L'impeto del discorso conseguì che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse (misero e veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quei racconti ai compagni morti.

Mario Pagano solamente disse ch' egli credeva inutile ogni difesa; che, per continua malvagità di uomini e tirannia di governo, gli era odiosa la vita, che sperava pace dopo la morte.

Domenico Cirillo, domandato della età, rispose di ses-

sant'anni; della condizione, medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. Del qual vanto sdegnato il giudice Speciale, dileggiandolo disse: « E che » sei in mia presenza? — In tua presenza, codardo, sono » un eroe! » Fu condannato a morire. La sua fama, e lo aver tante volte medicato i re e i reali, trattenevano l'iniquo adempimento della sentenza; nel qual tempo Hamilton e Nelson, facendogli dire nelle carceri che, se egli invocasse le grazie del re, le otterrebbe, quel magnanimo rispose aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze della famiglia e la durata del nome; che nessun bene lo invitava alla vita, e che, aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla. E l'ebbe insieme a Mario Pagano, Ignazio Ciaia e Vincenzo Russo: tanta sapienza e tanti studii e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno. La plebe spettatrice fu muta e rispettosa; poi dicevano che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe fatta grazia; ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito.

VI. Sarebbe lungo e doloroso uffizio discorrere a parte a parte le opere malvage dei tiranni, le commiserevoli degli oppressi; e però a gruppi narrerò molti casi spietati e ricordevoli. Morirono de' più noti del Regno intorno a trecento, senza contare le morti nei combattimenti o nei tumulti: e furono dell' infelice numero Caraffa, Riario, Colonna, Caràcciolo, cinque Pignatelli (di Vaglio, di Stròngoli, di Màrsico), ed altri venti almeno di illustre casato; a fianco ai quali si vedevano uomini chiarissimi per lettere o scienze, Cirillo, Pagano, Conforti, Russo, Ciaia, Fiorentino, Baffi, Falconieri, Logoteta, de Filippis, Albanese, Bagni, Neri ed altri assai; poscia uomini notabili per sociali qualità, i generali Federici, Massa, Manthonè, il vescovo Sarno, il vescovo Natale, il prelato Troise; e donna rispettabile la Pimentel, e donna misera la Sanfelice. Non vi ha città o regno tanto ricco d'ingegni che non avesse dovuto impoverirne per morti tante e tali. Ed a maggior pietà degli animi gentili rammenterò che si vidde troncato il capo ai nobili giovanetti Serra e Riario, che non compivan il quarto lustro ed a Genzano, che ap-

pena toccava il sedicesimo anno; per il quale si avverò fatto incredibile. Solo, di casa ricchissima e patrizia, bello di viso e di persona, speranza di posterità, morì dal carnefice; ed il padre di lui, marchese Genzano, troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro, dopo alcune settimane della morte del figlio convitò a lauto pranzo i giudici della Giunta.

Altro spettacolo miserabile era la povertà delle famiglie; i beni stavano incamerati o sequestrati dal fisco le case vôte, perche spogliate nel sacco, il credito spento nella nudità di ogni cosa, ed i soccorsi dei parenti e degli amici consumati nella prigionia e nei maneggi del processo dall'avidità degli scrivani e dei giudici. Era vietato per legge parlare ai prigionieri, o saper delle accuse, o accedere ai magistrati; ma tutto diventò venale; la pietà, la giustizia stavano a prezzo. E però famiglie agiate sino a quel giorno, stentavano la vita, e spesso accattavano il nutrimento. All'amministrazione dei beni de' ribelli furono preposti uomini spietati, che in que' bisogni dell' erario incassavano le entrate, vendevano i beni, trasandavano il sostenimento delle famiglie. La vecchia principessa della.... (mi sia concesso in questa età velarne il nome) viveva poveramente per la carità di un servo.

VII. Cominciò il processo della Sanfelice, di quella donna che fu cagione dello scoprimento della congiura di Baker. Il giovine Ferri era morto in guerra o fuggito in Francia, ed i congiunti degli uccisi Baker dimandavano vendetta ai tribunali di Stato e nella reggia; che, non bastando a consolarli tutto il sangue che si versava per la monarchia, ne chiedevano per la famiglia. La misera donna, vergognosa dell' offesa pudicizia (che pure il corrotto secolo perdona), fu menata in orrendo carcere, e, per la legge che diceva reo di morte chi avesse mostrata empietà in pro della repubblica, fu ella condannata a morire; e subito moriva se non diceva di esser gravida. Osservata e creduta, fu sospeso il supplizio; e allora il re da Palermo ne rimprocciò per lettere la Giunta, dicendo inventata la scusa e sedotti gli esperti; e quando per secondo esame si confermò il primo avviso, comandò che la donna fosse menata in Sicilia per essere osservata dai medici della casa; ma in Palermo, ac-

certata la gravidanza, fu chiusa in carcere, aspettando il primo giorno di vita per la prole, ultimo per la madre.

Altro processo di grido riguardava gli uffiziali della merina. L'ammiraglio Caràcciolo era spento; ma una morte non consolando i molti sdegni prodotti dalle guerre di Procida, di Castellamare, del Ponte della Maddalena, la regina comandò da Palermo che la Giunta scegliesse quattro dei più felloni per farli morire; mandasse gli altri a pene minori, compiesse ormai quel processo, troppo lungamente trattenuto, con grave danno dell'esempio e lamentanze dei fedeli servi del re. L'infame congresso consultando, disegnò le vittime, tra le quali il capitano Sancaprè, tenuto nelle prigioni di Santo Stefano, isola presso Gaeta. Prefisso il giorno per il giudizio, i venti tardavano l'arrivo all'isola della nave, ed il ritorno col prigioniero; ma non però fu contraddetta la volontà della regina, o differita la sentenza; imperciocchè gli iniqui giudici surrogarono al fortunato Sancaprè il capitano Luigi Lagranalais, che, per le prime condanne, andava in bando. Nè fu quello il solo esempio di servile obbedienza. Flavio Pirelli, egregio magistrato, imprigionato, e per dimostrata innocenza fatto libero dalla Giunta, andò, per lettere del re, a perpetuo confino in Ariano; Michelangelo Novi, condannato al bando dalla Giunta, fu chiuso, per comando venuto da Palermo, in ergastolo a vita; Gregorio Mancini, sbandito per quindici anni, già preso comiato dalla moglie e da' figli, e in nave per partire, trattenuto per nuovi ordini del re, morì al seguente giorno su le forche.

Non appena finita la causa detta della marina, si aprì quella della città. Carichi gravi si addossavano a que'nobili: disobbedienza al vicario del re; usurpato impero; nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa de' Borboni; impedimenti al popolo nel difendere la città; aiuti alle armi nemiche: molte fellonie in un fatto. Era tribunale in quel giudizio la stessa Giunta di Stato, aggrandita di alcuni giudici straordinarii, scelti dal re tra magistrati di alto grado e suoi ministri; lo stesso il procedimento, nè variavano le pene. La intera nobiltà tremava, chè, sebben fussero intorno a venti gli accusati, era-

no timorosi per legami di sangue innumerevoli. Avevano in difesa i privilegi antichi, gli assalivano i fatti presenti ed i tempi. In cinque giorni fu spedito il giudizio, dal quale pochi andarono liberi, molti puniti di prigionia o di confino su l'isole della Sicilia, un solo condannato a morte, il duca di Monteleone, personaggio illustre in Europa, in America, ricco oltre i termini di privata fortuna, marito, padre, venerato per qualità di animo e di mente. E tal uomo dal carnefice moriva, se lettere del Papa Pio VI, preghevoli al re, non avessero impetrata grazia, ed ottenuto che mutasse la morte in prigionia perpetua nell'isola di Favignana. Andarono alla pena i condannati, e tra loro il giovine principe di Canosa, dichiarato fellone perchè propose, come altrove ho riferito, il mutamento del principato in aristocrazia; tre degli otto giudici più severi lo punivano di morte, gli altri benigni perdonando la inezia del voto, lo castigarono di soli cinque anni di carcere.

La Giunta de'Generali, preseduta dal luogotenente generale de Gambs, e i consigli detti Subitanei, e i Visitatori nelle provincie, gareggiavano a rigor di condanne con la Giunta di Stato, e ne erano vinti; non che avessero sensi più miti di giustizia, ma perchè i principali tra'colpevoli erano affidati alla certa perfidia della prima Giunta. Coi processi di sangue processi minori si espedivano, condannando alle prigioni, al confino, ed in grande numero all'esilio; vedèvi tra gli esiliati vecchi infermi e cadenti, giovanetti o fanciulli che non passavano l'età di dodici anni, donne matrone e donzelle; e tutta questa innocenza castigata, chi per aver tagliata la coda dei capelli o cresciuti i peli del mento, chi per avere assistito a repubblicana cerimonia, le donne per avere accattato limosine a'feriti ed agli infermi. Nè mancò in tanta licenza di pene la spinta degli odii o delle avarizie private, mandando in esilio, sotto pretesto di ragion di Stato, il nemico, il creditore, l'emulo, il rivale; per lo che si tollerarono traditori o spie i servi, le domestiche persone, gli amici, i congiunti, il fratello, la moglie. I costumi, già fiaccati dalle condizioni antiche del Regno e dalle più recenti narrate nei primi libri di queste istorie, caddero affatto in quell'anno 1799 sotto innumerabili esempii di virtù punita e di perversità rimunerata.

VIII. Imperciocchè, mentre la tirannide abbatteva i migliori, innalzava gli empii e li arricchiva di doni e di fregi chiamati onori, comunque a vergogna si volgessero. Al cardinal Ruffo il re diede in benefizio la badìa di Santa Sofia con l'entrata di novemila ducati, perpetua nella famiglia, ed altre terre che fruttavano quindicimila ducati, a pieno e libero possesso, e l'uffizio di luogotenente del Regno con lo stipendio di ventiquattromila ducati all'anno; largità nuove, solamente possibili dove gli affetti del re sono leggi allo Stato. Lettere che accompagnavano i doni esprimevano le regia benevòlenza e la gratitudine per il ricuperato Regno. Altre lettere dell'imperatore delle Russie Paolo I dicevano al cardinale che per la brillante impresa delle Calabrie egli nel mondo era segno di ammirazione ai virtuosi, e perciò lo nominava cavaliere degli ordini di Santo Andrea e Santo Alessandro;ad un fratello del cardinale, capitano in ritiro, fu dato grado di colonnello e pensione di tremila ducati all'anno; i vescovi di Capaccio e di Policastro ebbero benefizii ecclesiastici e doni, terre, pubblici uffizii; il cavaliere Micheroux ottenne grado di maresciallo e splendido impiego in deplomazia, e ricchi stipendii; il de Cesare, servitor di livrea in Corsica, falso duca di Sassonia in Puglia, fu generale; Pronio, Frà Diavolo, Mammone, Sciarpa e tutti i capi delle bande regie, nominati colonnelli, baroni la più parte, e insigniti dell'ordine Costantiniano, arricchirono di pensioni e di terre.

Si diffuse la gratitudine ai primi delle milizie turche e russe per doppii stipendii e larghi doni. N'ebbe più grandi il cavalier Hamilton; e in quanto ad Emma prese la regina cura diligentissima di mostrare la riconoscenza dei Borboni. Per onorare lord Nelson fu ordinato in Palermo festa magnifica in una sala della reggia, rappresentante il tempio della Gloria; dove entrando l'ammiraglio, incontrato da'reali, era dalla mano del principe di Salerno coronato di alloro. E al punto istesso gli dava il re spada ricchissima e foglio che lo nominava duca di Bronte, con la entrata annuale di seimila once (lire francesi settantacinquemila.) Bronte è piccolo villaggio ai piedi dell'Etna presso Catania, scelto per la favola del nome. In Roma gli artisti di scoltura volevano ergere a proprie spese una

colonna rostrata per il duce di Bronte. I quali premii ed onori, debiti e forse pochi al vincitore di Aboukir, erano indegni al Nelson di Napoli; e frattanto i regi ed i popoli, che solamente di alcune lodi furono larghi all'eroe di Egitto, ora dedicavano monumenti eterni all'uccisore del Caràcciolo, allo invilito amante di una adultera, al mancatore della pubblica fede, al braccio potente della tirannide. Qui, cioè in queste vilezze della Italia, risiede la principal cagione delle sue miserie.

IX. Ricompense maggiori furono date col formare del nuovo esercito: erano le milizie antiche disciolte, le repubblicane proscritte e abborrite, le bande regie disordinate da innumerevoli uffiziali, nessuni o pochi soldati. Il cardinale, nel principio della guerra, per non iscontentare i seguaci suoi, aveva tollerato che ciascuno ponesse il più gradito segno della milizia; e perciò i capi presero il grado di colonnello, e non più alto, perchè mancava nelle provincie dove il tempo e dove l' arte a' ricami di generale; ma parecchi tra loro, Pronio, Mammone, Rodìo, se ne davano il nome. Un tal Carbone, solamente soldato nel vecchio esercito, ed un tal Nunziante, foriero, carpirono il grado di colonnello; altro soldato di nome Pastore, si disse, con più modestia, maggiore; tutti i fratelli di Frà Diavolo, uomini di marra o di arti abbiette, comparvero capitani; ed oltre a'suddetti, altri colonnelli, maggiori ed uffiziali di tutte le armi, come volle vaghezza o caso, andavano a folla. Poi succedendo agli abiti esterni le ambizioni, quegl'idioti, per bassezza di natali e di costume disadatti al nobile mestiero delle armi, pretendevano serbare nel nuovo esercito gli assunti gradi. Tra le quali sregolatezze d'interessi e di voglie, bisognando arti sottili a ricomporre l'esercito, tenuto consiglio, dove il cardinal Ruffo espose veracemente la mala indole dei predoni che lo avean seguìto, il re dettò parecchie ordinanze o dispacci, che in complesso dicevano:

« Poichè la guerra del 1798 fu perduta per tradimento » di molti uffiziali dell'esercito, noi vogliamo che quei ribelli (sia che malamente servissero, sia che pigliassero » impiego militare o civile nella repubblica) restino esclusi dalla milizia.

» Sarà riputato reo di maestà chiunque servì quello il-

» legittimo reggimento, e più reo se nelle armi, e peg-
» gio, se guerreggiando contro le nostre insegne; e reo di
» morte , se , spinto da perfidia e ostinatezza, nè tornò
» ferito.

» Ma volendo dare alcuno sfogo alla nostra naturale
» clemenza, e qualche perdono alle giovanili sconsidera-
» tezze, ed alcuna mercede al ravvedimento, vogliamo che
» sieno raccomandati alla nostra grazia quegli uffiziali che,
» obbligati da povertà, per bisogno di vita servirono i ri-
» belli, rifiutando bensì di combattere contro le nostre in-
» segne, o che all' aspetto di esse disertarono, o che, per
» maggior fede e ravvedimento, uniti alle truppe regie, si
» volsero contro i nostri nemici. E vogliamo che sieno
» riammessi al regal servizio quegli altri, che stando al
» comando di alcun forte per la repubblica, lo deposero in
» mano delle milizie nostre o de'nostri alleati.

» E dopo di aver così provveduto agli uffiziali del pas-
» sato esercito, comandiamo che nel nuovo figurino da
» primi coloro tra'nostri sudditi che militarono per la cau-
» sa del trono; rimettendo le colpe della lor vita prece-
» dente, o le azioni forse biasimevoli nella riconquista del
» Regno; imperciocchè solamente in essi risguardiamo e ri-
» meritiamo i servigi resi alla nostra causa. Saranno per-
» ciò colonnelli i capi delle bande regie,e uffiziali (sino ad
» alfiere) coloro che in quelle bande combatterono distin-
» tamente. E acciò sieno i premii quanto i meriti, dichia-
» riamo casi meritevoli, essere stato primo in un comune
» a prender l'armi, aver concitato alla guerra i cittadini ,
» aver guidata numerosa banda o fatte imprese notabili; e
» dichiariamo casi più meritevoli l'aver congiurato contro
» il nemico ed arrecatogli maggior danno per mezzi ma-
» nifesti o secreti. »

Alle quali ordinanze succedevano i provvedimenti per ascriver soldati; e fu necessità comporre molti battaglioni sciolti o volontarii, perchè i guerrieri della Santa Fede negavano di tornare al faticoso esercizio della marra, o piegarsi alle discipline della milizia.

X. A molte Giunte borboniane, con le rapportate ordinanze del re, fu data incumbenza di scrutare le opere degli uffiziali del vecchio esercito; e poichè a'rigori dei provvedimenti si univa l'animo avverso di que'giudici, ne de-

rivò che a pochi fosse dato scampar la morte, o la prigionia, o l'esilio. E quando per un consiglio di guerra subitaneo morì il general Federici, che aveva combattuto per la repubblica, e da un altro consiglio fu morto il maggiore Eleuterio Ruggeri in pena di aver sul corpo due margini freschi e sanguigni, sorsero per salvezza di vita menzogne infinite e vergognose. Altri diceva esser fuggitivo dalla battaglia, altri comprava dai capi-bandi della Santa Fede falso accertamento di aver disertate le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome ne'registri di Baker, o di Tanfano, o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento; ed altri nascondeva i segni di onorate ferite, o le copriva del disonore, dicendole prodotte da sventurata lascivia. Lettere false, falsi documenti, testimonii bugiardi, seduzioni, pervertimenti, eran continui; tutte le idee dell'onore volsero indietro; il più saldo legame degli eserciti fu rotto. Non avevano le Giunte guida migliore ai giudizii che i fatti della repubblica, supponendo traditori al re gl'impiegati da lei, e fedeli i negletti; e poichè quel governo aveva impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio.

E poco appresse a questi fatti, messe ad esame le azioni de'generali dell'esercito di Mack e dei comandanti delle rese fortezze di Gaeta, Pescara e Civitella, il generale Micheroux, battuto a Fermo e tornato indietro lasciando vôta la frontiera, fu assoluto e laudato; i generali Mech e Sassonia partirono da Sicilia pieni di doni; Bourcard, de Gambs, Naselli, riassunsero i passati offizii; il tenente-colonnello La Combe, timido comandante di Civitella, fu libero di pena e poco appresso alzato a colonnello; il colonnello Prichard ebbe la sorte istessa, ed avanzò a brigadiere; il maresciallo Tschiudy godeva nell'ozio gli stipendii e l'autorità del grado. Eppure cotesti comandanti di fortezze, cagion prima e sola della invasione francese, avevano mancato, oltrachè all'arti ed al valore di guerra, al giuramento di guardar quelle mura; e però la codardia, come che vera, non iscusava le colpe. Se fossero stati Napoletani prodi, nobili, pieni di merito e di servigi, sariano morti sul campo; ma stranieri, carichi d'anni di servitù, inviliti nella reggia, non davano sospetto di tradimento; e-

sizial nome, creduto o trovato per coprire tutti gli errori, tutte le sfrenatezze della tirannide.

Si ricomponevano con l'esercito le altre parti dello Stato, e tutte le opere di governo consigliava il genio maligno di vendetta. Erano gli antichi ufficiali timorosi, gli aspiranti audaci; nè tutti i commilitoni del cardinale volevano posto nella milizia, molti bramando cariche civili e riposate. Quel De Chiaro, già capo dei repubblicani, che diessi, come ho riferito nel quarto libro, con la città di Cosenza e le sue schiere, all'armi di Ruffo, andò preside della provincia nella stessa città spettatrice del tradimento; i congiurati con Baker, con Tanfano, col Cristallaro scacciarono da ogni uffizio numero grande di impiegati antichi. Fu rifatto lo Stato, e benchè sopra basi non giuste, meglio addicendosi alla natura del popolo e dei reggitori, uscì più forte il governo dalle sue rovine; ma forte della sovversione degli statuti antichi, e dell'innalzamento di uomini ed ordini moderni; da che derivava Stato come di conquista, commosso ed incerto sino a quando quel nuovo non diventasse antico : successo possibile, ma che abbisogna o di gran tempo, o di gran senno e virtù di governo.

CAPO SECONDO.

IMPRESE GUERRIERE DEL GOVERNO DI NAPOLI.

—

XI. Il re, nel ristabilire il governo, eccedè nella tirannide, parola che proferisco con fastidio, imperciocchè i leggitori (e più i posteri che i contemporanei, testimonii ancora essi delle cose descritte) potrebbero sospettare ch'io scrivessi con odio; trovandone le ragioni nel mesto esilio dalla mia patria, e nelle presenti miserie della vita. Ma non potendo con altra voce rappresentare al giusto quelle leggi, quelle opere, que'giudizii, quelle morti del 1799, aspetterò tempi più miti, e'l ritorno a reggimento schivo, almeno, delle ultime acerbità del comando e della estrema pazienza nel soffrire, per dismettere gli odiosi

nomi di tirannide, di tiranni, di schiavitù, di servi. Le cose riferite nel precedente capo avvennero in presenza del re, che stava sopra vascello inglese nel golfo di Napoli, donde sciolse il dì 4 di agosto per Palermo, dicendo con editto: aver egli vinto, per gli aiuti di Dio, de' suoi alleati e de'suoi popoli, nemico fortissimo di armi e di tradimenti; esser quindi venuto a premiare i meritevoli, a punire i ribelli, non essendo mai stata sua intenzione capitolare con essi: ma la giustizia non comportando la cessazione de'castighi, nè il suo regal animo, delle ricompense, aver egli ordinato il proseguimento de'giudizii di Stato, e'l più ampio esame de'servigi resi dalle comunità o dalle persone. Quindi nel tenersi lontano poco tempo dalla fedelissima città di Napoli, confidare la sicurezza e la quiete del Regno agli ordini ristabiliti, all'autorità dei magistrati, alla forza delle milizie, ma sopra tutto alla fede sperimentata de'soggetti. Serbassero dunque intatta o accrescessero l'acquistata gloria, come egli serberà costante il pensiero della loro prosperità, e come spanderà sopra i meritevoli generose mercedi e benefizii.

Il vascello inglese, rètto da Nelson, sciogliendo con prospero vento, ricondusse il re a Palermo, dove fu accolto fra feste sino allora non viste, quasi re che, scampato da pericoli, ritorni da guerra fortunata e portando pace. Aspettava tempo il destino di volgere in pianto vero le gioie adulatrici di quel popolo, e pianto prodottogli dall'uomo istesso e dalle stesse ferità che pazzamente festeggiavano. Se dove mancano le forze o sono sceme, la universale scontentezza si manifestasse per mestizia e disertando i luoghi dove si aspetta l' uomo abborrito, quella collera muta sarebbe sincera e convenevole a dignità di popolo; ma la virtù del silenzio, comunque facile e sicura, è tenuta insopportabile dagli uomini molli e corrotti della nostra età. Cosicchè Ferdinando, applaudito in Sicilia l'anno 1799 della tirannide esercitata su i Napoletani, e poi da questi l'anno 1816 della servitù ricondotta in Sicilia, vidde l'agevolezza di soggiogare i due popoli stolti.

Ma non i premii o le promesse del re, nè la disciplina ormai tardiva del cardinale bastavano a moderare i Borboniani nella città; le sfrenatezze a capriccio di plebe crescevano o scemavano; cedevano talvolta da stanchezza, e

risorgevano maggiori per lievi occasioni o mal talento. Bisogno di guerra esteriore venne opportuno ad allontanare dal Regno quelle torme per menarle a Roma, con la speranza nel re di cacciare i Francesi, e ne'guerrieri cristiani di spogliare la città santa e tornar pieni di novello bottino. Mossero sotto l'impero di Rodìo, che si chiamava negli editti *generale dell'esercito della Santa Fede, e dottore dell'una e l'altra legge*, accompagnati da poche milizie ordinate e da parecchi squadroni di cavalieri, che il colonnello Roccaromana comandava: Sciarpa, Pronio, Nunziante, Salomone, Frà Diavolo, menavano senza gli ordini militari quelle genti, dodici migliaia; ma che variavano, quando per i Romani che ad esse univansi, e quando per diserzioni da'campi. Presero stanze, dopo leggeri azzuffamenti, ad Albano e Frascati, correndo la sottoposta pianura verso Roma, dove il popolo tumultuava, perchè pochi Francesi presidiavano la vasta città, e le insegne cristiane con la pompa della croce sventolavano a vista delle mura; ed il generale Rodìo teneva pratiche interne per mezzo di un tal Giuseppe Clary, romano, venuto partigiano al suo campo. Crescendo d'ora in ora i pericoli del presidio, esposto a doppia guerra, esterna e civile, il generale Garnier, ordinate nella notte del 10 di agosto le squadre assalitrici del campo borboniano e le guardie della città, uscì per due porte a'primi albòri; e con le arti di vecchia milizia e l'ardor francese, raddoppiando alle viste ad alle opere il numero de'combattenti, fugò i primi posti, fugò i secondi: accrebbero i fuggitivi lo spavento e'l disordine; tutta l'oste cristiana, inabile all'aperto, confusamente si riparò nelle frontiere di Napoli; e Garnier, poste alcune guardie ad Albano e Frascati, tornò in Roma tra i plausi moribondi de'repubblicani.

Imperciocchè le squadre alemanne che avevan preso per capitolazione la piccola ròcca di Civita Castellana, le squadre inglesi che stringevano di assedio Civita Vecchia, e milizie nuove ed ordinate che sotto il general Bourcard erano venute da Napoli, strinsero la città di Roma ed obbligarono Garnier a trattare la cessione d'essa e dei castelli che nello Stato Romano i Francesi guardavano. Fu segnato l'accordo il 27 di settembre, con patti dei quali credo memorabili i seguenti:

« Libero ai Francesi di tornare in patria, non prigioni di guerra; libero ai partigiani loro di seguirli, o restare in Roma sicuri delle persone e delle proprietà; i fatti di repubblica, rimessi ed obliati; consegnata Roma alle schiere ordinate napoletane, Civita Vecchia alle inglesi; sgombere di Francesi le terre di Roma per il dì 4 di ottobre, quelle milizie ritirandosi con gli onori di guerra. »

Mantenuta d'ambe le parti la capitolazione, il generale Garnier con indirizzo ai Romani disse: « La non mai ferma fortuna della guerra mi ha forzato agli accordi col nemico; voi troverete nel trattato nuovi documenti della lealtà repubblicana, e vedrete che ho avuto in cuore gli interessi di voi Romani quanto di noi Francesi: debitamente, perchè abbiamo causa comune alle venture o alle disgrazie. I fatti della repubblica romana sono rimessi e obliati, le persone sicure, i benefizii certi; qualunque di voi vorrà seguire le insegne francesi avrà ciò che è debito alla ospitalità e all' infortunio; chi resta sulla fede de' trattati, starà sicuro. Voi rassegnatevi alle nuove sorti; obbedite alle autorità che imperano ». E Bourcard annunziava con editto che sarebbero mantenute le capitolazioni, obliati i fatti della repubblica, punite solamente le nuove colpe, ma con asprezza. Fossero le armi deposte e consegnate, sciolte le compagnie di guardia urbana, dissipati i segni della repubblica.

XII. Ai 30 di settembre uscivano di Roma le milizie francesi, entravano le napoletane; dietro alle prime, molti Romani fuggitivi, e alle seconde, stuoli della Santa Fede. Frattanto nella notte furono abbattuti gli alberi della libertà, e si viddero nel giorno innumerevoli divise sacerdotali sino allora nascoste. Sopra il castello Sant'Angelo e su le case pubbliche fu innalzata la bandiera di Napoli, ed alle porte chiuse del Vaticano e del Quirinale apposti i sigilli regii: l'impero pontificale non aveva segno. Un solo albero di libertà stando ancora elevato nella piazza del Vaticano, volle il generale Bourcard atterrarlo con pubblica cerimonia; e atterrato, bruciarlo; e bruciato, dissiparne le ceneri. Ma la festa girò in tumulto, imperciocchè a quegli atti di odio e di vendetta della suprema autorità, destati gli odii e le vendette dei popolani, trascinarono per la città il busto in marmo di Bruto, percos-

sero molti partigiani di repubblica, spogliavano le case, rubavano per le strade; sino a che, sciogliendo la cerimonia dell'albero, le milizie schierate a mostra nel Vaticano non corsero a pattuglie la città e vi tornarono la quiete.

L'impero di Bourcard presto cadde nel generale Diego Naselli, principe di Aragona, venuto di Napoli nell'ottobre col carico e il nome di comandante generale militare e politico negli Stati di Roma; e udita in que' medesimi giorni la morte di Pio VI, e perciò vacante la sedia pontificale, si aspettavano le prime voci dell'autorità dell'Aragona, rimasta sola e suprema. Udironsi, e terribili; avvegnachè per editto del 9 di quel mese, manifestato il potere comunicatogli dal re di Napoli, conquistatore di Roma, si diceva mandato ad ordinare lo Stato ed a far disparire i segni e le memorie della infame repubblica; e purgare quella parte d'Italia dalla peste desolatrice di democrazia. Traspariva fra le minacce il timore amplificando le proprie forze, e le altre in cammino tedesche, russe, turche, inglesi, pronte ad opprimere i ribelli. Temeva perciò il reggitore; ma lui, timido e potente, più temevano i soggetti.

E in fatti per novelli editti scacciò di Roma precipitosamente i forestieri, minacciando di morte i contumaci o lenti, e quei Romani che li aiutassero alla disobbedienza; mandò in esilio senza esame o giudizio cinque notai che avevano rogato l'atto della deposizione di Pio VI dal trono temporale; e dipoi altri parecchi, sol perchè impiegati o partigiani della repubblica davano con la presenza scandalo e noia ai riguardanti; empiè le carceri di onesti cittadini, tra' quali si citava per costumi purissimi ed alto merito il conte Torriglione di Fano. E imperversando, come avviene ai focosi, mandò per la città a dorso d'asino, accerchiati di sgherri e plebe scostumatissima, i nominati Zaccaleoni e de Matteis, uomini virtuosi, ultimi consoli della romana repubblica, e dietro ad essi altri trentacinque, noti per buone opere nello Stato. Incamerò i beni dei fuggitivi, de' condannati, degli assenti, dei puniti ad arbitrio; avvegnachè negli editti suoi, trattando di castighi o di ammende, usava fissarne i limiti « *nel nostro arbitrio* »; e per eternare que' travagli com-

pose la Polizia, moltiplicò i birri e le spie, creò Tribunale di Stato che giudicava con le regole della Giunta di Napoli. Allo spettacolo di tanta ingiustizia nei supremi del governo, si rompevano i già deboli freni della plebe e delle milizie; quindi i Romani tenuti partigiani della repubblica erano in molte guise travagliati dai pessimi del popolo, da parecchi della Santa Fede, e (rendasi alla verità pieno trionfo e doloroso) da taluno dell' esercito napoletano, i quali tutti spogliavano le case e le botteghe, profanavano per lascivie la santità delle domestiche mura, ingiuriavano, percuotevano, uccidevano perfino i resistenti alla loro malvagità.

Mentre durava stato sì misero, come che l' Aragona lo chiamasse riordinamento, egli rifaceva le leggi per la giustizia ordinaria, per la finanza, per l'amministrazione; sempre a nome del re di Napoli, scordando affatto il pontefice, e imitando gli statuti e le forme del governo del Regno, ed anzi prescrisse che a non altro impero dovessero i popoli obbedire se non a quello che emanava da S. M. Siciliana. Creò tribunale col nome di reggenza di Giustizia per le cause civili, ed altro di reggenza di Polizia per le criminali; le due reggenze, congregate in un sol magistrato, rappresentavano, per imitazione, la gran Corte della Vicaria napoletana. Così, tribunale novello, il Camerale, giudicando le cause civili delle comunità e delle pubbliche amministrazioni, somigliava alla Camera Sommaria; ed un Consiglio Rotale, magistrato supremo di appello nelle sentenze criminali o civili della Reggenza e consultore nei casi di grazia o nelle commissioni del governo, figurava la real camera di Santa Chiara. Compose come tra noi, magistrati speciali per il commercio, l' agricoltura, le arti; ed a compiere la simiglianza, presedeva, spaventevole ed assoluta, la Giunta di Stato. I codici, già innanzi confusi ed incerti, cresciuti nei politici sconvolgimenti di nuove leggi, nuove prammatiche, intoppi nuovi all' intelletto ed alla coscienza dei giudici, furono dall'Aragona gravati di altre ordinanze, traendole dalla napoletana legislazione.

Quindi provvidde alla finanza. La caduta del governo papale, il governo succedutogli di repubblica, gli eserciti francesi per lungo tempo stanziati a Roma, gli eserciti

contrarii alla Francia venuti a folla, guerra lunga esterna e civile, piccolo territorio e macro, scarsi ricolti per due anni, e, quel che è peggio, incertezza di sorti che inaridisce o stagna tutte le vene della ricchezza, rendevano lo Stato di Roma povero e triste. Ma il generale Naselli Aragona empieva in varii modi la cassa dell'erario; imperciocchè per nuova legge rivocando le vendite, i censi, gli affitti, tutte le alienazioni de' beni dello Stato durante la repubblica romana, incamerava quei beni, confiscava per nuove ordinanze i terreni de' repubblicani, quando anche non condannati, tenuti in carcere; ravvivava le taglie antiche; altre ne imponeva e tra queste una su le terre; con mirabile novità faceva tributarii anche i cherici, e annullava le immunità di questi, ancorchè fossero « patrimonii sacri, abbadie, monasteri, con-» venti, ospedali, qualunque luogo pio, qualunque perso-» na privilegiata, privilegiatissima, e che avesse acquista-» to i beni a titoli onerosi. »

I quali atti, contrarii all' indole romana, e di dominio pieno e durevole nel re delle Sicilie (mentre il generale tedesco Froelick imperava da signore delle Marche), diedero sospetto che i potentati conquistatori volessero tenere in possesso le regioni vinte, quali materie negoziabili nel mercato de' popoli che speravano certo e vicino. Avvegnachè crescevano, tutto l'anno 1799, le sventure degli eserciti francesi: Macdonald debellato alla Trebbia, Joubert a Novi, Lecourbe nel Piemonte; le fortezze cadute, Genova cadente; la Italia riconquistata per gli antichi re; la Francia minacciata su le sponde del Varo e dai monti della Savoia, il Direttorio della grande repubblica impotente, la nazione scorata e debole pe' disordini; ed a quelle viste i re, non più temendo il ritorno delle fortune francesi, allargavano le ambizioni e le speranze.

XIII. Non avvertivano quali destini seco portasse da Oriente il generale Bonaparte; il quale, udite le estremità della Francia, vedendo ormai nell'Egitto lenta la guerra, incerta la vittoria, nullo il benefizio della repubblica, lasciò capo dell'esercito il generale Kleber, e sopra fregata che i venti e la fortuna secondarono, traversando mari e pericoli, giunse a Fréjus, e andò trionfatore a Pa-

rigi. Fu la comparsa come di meteora prodigiosa per la grandezza del caso, la incertezza del disegno, le speranze, i timori; tutte le parti si agitavano; ed egli, solo immobile in tanto moto che gli facevano intorno, bilanciava gli eventi; e quando ebbe deciso in suo pensiero mutare in governo più fermo la disordinata repubblica, egli col nome che diessi di consolo, fu dittatore. Non è debito mio narrare le maraviglie di quel fatto, assai conosciute per le istorie di Francia; ma poichè gli ordini nuovi di quello Stato confusero le opinioni de' governi e dei popoli, non sarà senza frutto esaminare i politici effetti che tra noi produssero.

Quel ritorno da Egitto spiacque a'principi per il chiaro nome del guerriero e 'l sospetto che si facesse sostegno al dechinare della Francia; sebbene alcuno ancora non immaginasse di quanta mole fosse un sol uomo. Piacque a loro, per la opposta parte, la caduta della repubblica, e la pruova che il governo convenevole alle presenti società stia nel senno di un capo; e non sospettando che potesse farsi re un guerriero di ventura, aspettavano che, incatenate da lui le sfrenatezze del popolo, e spente le ambizioni discordanti degli ottimati, potessero più agevolmente le parti regie nell'interno, gli usciti al di fuori, e i re e gli eserciti stranieri condurre al trono di Francia il XVIII Luigi; a tanto innalzando le speranze che credevano Bonaparte inchinato a spianare il cammino, contento delle ricompense che dànno i re, gradi, titoli, ricchezza e servitù. Così i principi; ma gli uomini di libero ingegno, sospirando la caduta repubblica, dicendo colui dittatore, Cesare, usurpatore, aguzzavano i pugnali di Bruto, e speravano ad ogni foglio di Francia sentire atterrato il tiranno.

Tra i primi e i secondi, accesi di sdegno o speranze varie, piccolo numero di pensanti vedeva nel consolo il salvatore della nuova civiltà; imperocchè lo stato della Francia non essendo di repubblica, fuorchè agli aspetti ma di vera tirannide ne' capi, di servitù ne' soggetti, gli uni comandavano da re, gli altri obbedivano da vassalli o disobbedivano da contumaci; e passaggio immediato a liberissimo reggimento era impossibile, perchè nelle menti delle moltitudini non erano altre idee di governo, e nei

costumi altre pratiche fuorchè le assolute d'impero e di obbedienza. Viste le quali cose, l'uomo potentissimo si unì alle opinioni e a'bisogni del popolo, si fece consolo; ed in quel giorno surse nel mondo ragionevole fidanza di mantenere le parti possibili della rivoluzione francese. La quale se aveva potuto resistere sino a quel tempo a guerre interne ed esteriori, ne aveva debito, più che alle forze del proprio reggimento, a certe funeste neccessità di combattere, ed a pochi uomini egregi ed al primo ardore di libertà, già raffreddato dalle sventure e dal mal governo.

Nel tempo che in Francia il console ordinava le parti dello Stato, e proponeva paci non accètte a'potentati stranieri, e levava eserciti ed armi nuove, duravano le sventure delle insegne francesi nella Italia; ed il conclave in Venezia consultava la scelta del nuovo pontefice, che, qualunque egli fosse, usciva nemico della Francia. Per lo che il cardinale Ruffo, con istruzione del re delle Due Sicilie ed ambizioni proprie, andò al congresso, deponendo i freni del governo di Napoli nelle mani del principe del Cassero, siciliano, nominato dal re vicerè del Regno, uomo splendido, saggio, e, quanto i tempi comportavano, pietoso; e ben egli aveva occasione alla pietà, imperciocchè non passava giorno che nella piazza infame del mercato non si vedessero appesi alle forche o troncati del capo uomini sino allora venerati per sapienza o virtù; a tal giungendo la frequenza de'supplizii, che si trasandavano i segni di religione, soliti nelle morti per condanna; ed il giudice Guidobaldi, onde sgravare la finanza regia, fece novelli patti col carnefice pagando il crudele offizio di colui a stipendio mensuale, non più come innanzi a persone.

XIV. Con tante morti per tutta Italia e nel mondo finiva l'anno 1799, quando venne a ristorare l'umanità, campando d'uomini numero infinito, l'innesto della marcia bovina a difesa del vaiuolo. Era certo il rimedio, perchè l'usavano popoli dell'Oriente, la Georgia, la Circassia, dove è fama che la estirpazione del vaiuolo naturale per innesto ab antico del vaccino sia stata cagione della bellezza delle donne giorgiane e circasse. L'Europa, visti morire in ogni anno numero sterminato di fanciulli, cercò riparo

dall'innesto naturale, cioè dall'inoculare in tempi e condizioni preparate il vaiuolo benigno, ma umano; e avvegnachè se ne traesse piccolo benefizio, il pensiero fu scala di maggior opera. Nel 1775 un'adunanza medica di Parigi discorse del contagio vaccino, ma la idea nulla valse, insino a tanto che nel citato anno 1799 la riprodusse in Londra medico inglese, Jenner, il quale, provvista da Oriente la marcia e sperimentata sopra gran numero di fanciulli, pubblicato l'effetto, tessuta la istoria delle prove antiche, disteso il processo delle presenti, mutò in dottrina ed in fatto la sterile conghiettura del rimedio. Al grido ed alla gloria ch' ei ne ebbe si levò invidiosa la scuola medica di Francia, vantando sè, per gli accademici discorsi che ho citati, percorritrice al Jenner. Ma restò all'inglese l'onore; perciocchè una scoperta in arti o scienze, essendo il fatto certo tra molti fatti vaghi ed oscuri che precederono, definisce lo stato della scienza o dell'arte già maturo a procedere, e quasi direi necessaria la invenzione; ed il più sagace o fortunato che agli esperimenti dà evidenza, è tenuto meritamente inventore, comunque sieno stati i dubbii e le infruttuose fatiche di coloro che precedettero.

La dottrina di Jenner si sparse in Europa come che impedita dalla guerra, dall'amore dei genitori che ammoniva di non essere primi all'esperimento, e (incredibile a dire) da religione. Alcuni medici scrissero contro la vaccina: fu predicato dai sacri pulpiti peccaminoso e bestiale il rimedio, e tutti dicevano mancanti le prove della sua durevole efficacia, e facile in età più matura, e pericoloso il ritorno del vaiuolo, o altro morbo ingenerato dalla natura compressa. Tra le quali dubbiezze giunse in Napoli, l'anno 1800, il dottore Marshall, inglese, propagatore del gran rimedio, e Napoli, corrivo alle novità, gli credè; il re Ferdinando stabilì offizii ed uffiziali di vaccinazione, la prescrisse agli ospedali, alle case pubbliche di pietà, alla favorita colonia di Santo Leucio, e, da magnanimo e re buono, alla sua famiglia; la propagò in Sicilia ed in Malta, e,rendendo lodi e grazie al Marshall, lo accomiatò ricco di doni e di onori. Eppure verità, ragione, esperienza, comando e naturale amore della prole, non bastano ancora (e sono corsi trent'anni) a vincere l'errore di molte

madri e padri, schivi alla vaccina perchè falsa religione la susurra all'orecchio come peccato.

XV. Nel cominciare dell'anno 1800 si annebbiarono le felicità dei re d'Italia e d'Alemagna, però che la Francia, sentito l'impero di Bonaparte, confidando nel gran nome e nel grande ingegno, ripigliò animo e forza. Coscritto nuovo esercito in Dijon, dove abbondavano uomini ed armi; le sponde del Varo tornate libere, le milizie piemontesi e russe fermate in Savoia, ricomparsi nella Svizzera e lungo il Reno i vessilli della Repubblica: l'Europa ravvisò il braccio immenso che, sospeso in alto, aspettava l'opportunità di percuotere. Il governo di Napoli, quanto più spietato, tanto più timido, non appieno satollo di vendetta (come tra poco mostrerò), nascose lo sdegno, e per editto, appellato indulto, il giorno del nome del re, 30 maggio del 1800, rimise le passate colpe di Stato, dicendo esser tempo di riposo; bramare che i soggetti fossero come i figli suoi, tra loro fratelli; perciò sospendere e cancellare i giudizii di Stato, vietare le accuse, le denunzie, le inquisizioni per officio di magistrato, e insomma perdonare, obbliare, rimettere i delitti di maestà; ma prudenza di regno volendo alla misericordia certi confini, escludere dal perdono i fuggitivi, i giudicati, molti tra i prigioni e coloro che, per alta provvidenza e pubblico bene, la Polizia tratteneva nelle carceri. A nessuno per quelle grazie tornar diritto ai perduti officii, derivando la loro liberazione non da giustizia, ma da clemenza del principe.

Sembrando l'editto il termine delle persecuzioni, il pensiero vòlto addietro misurò l'ampiezza delle patite sventure. Quanti ne morissero nelle guerre civili, o nel tempo senza leggi che più o meno tollerò qualunque città o terra, non fu, per avvedutezza di governo, computato; i fuggitivi montavano a tre migliaia, i cacciati in esilio a quattromila, i condannati a prigionia a parecchie centinaia, assai più alla morte, de'quali centodieci nella sola città capo del Regno. Rimanevano dopo il perdono altri mille nel carcere e nel pericolo, ma pure settemila o più escirono liberi. Fu maggior benefizio scegliere capo della Polizia il duca d'Ascoli, nuovo agli officii dello Stato; ma poichè nobile d'animo come di lignaggio, il pubblico ne

sperava e ne ottenne giustizia verso i buoni, severità su la plebe tumultuante ancora e ricordevole dei guadagni del 99, già sperduti nei vizii e nella crapula. Quel reggente (così fu chiamato dal nome antico) puniva i soli lazzari con le battiture, pena infame, che, sebbene a quella razza scostumata non accrescesse vergogna, era pericolosa perchè arbitraria, ed ingiusta da che poneva ineguaglianza fra i cittadini.

XVI. Poichè tornò, comunque in parte, la quiete del Regno, il re, sperando il giudizio dei posteri da pietra muta più che dalle sue leggi e dalle istorie, diede carico all'insigne scultore Antonio Canova di ritrattarlo in marmo, in forme colossali e in fogge di guerriero. Ed instituì ordine cavalleresco detto di San Ferdinando, dal suo nome, e del Merito, perchè destinato ad insignire tra sudditi o stranieri i notati di fedeltà nelle guerre intestine dell'anno innanzi. La croce, di argento e d'oro, è terminata nelle quattro punte dal fior di giglio; sta nel mezzo effigiato il santo in abito di re della Castiglia; il motto è *Fidei et Merito*; il nastro, colore azzurro orlato di rosso. Il re Gran-Maestro, quindi Gran-Croci che non eccedono i ventiquattro, commendatori e cavalieri di piccola croce ad arbitrio del re. Gli statuti, quelli medesimi dell'Ordine di San Gennaro, e pochi altri diretti a rimeritare i servigi di guerra. Con altra legge, di tre mesi appresso, il re aggiunse al nuovo Ordine due medaglie in oro, in argento, per i gradi minori dell'esercito e dell'armata, concedendo con la medaglia pensione varia e non tenue. Furono cavalieri gran-croci tutti i reali della casa, i re più potenti di Europa, i personaggi più alti del Regno; ma nei minori gradi l'Ordine si macchiò, però che viddesi al petto d'uomini che nelle armi della Santa Fede non cancellarono le infamie della vita.

Per le cose di Francia crescendo tuttodì la incertezza e il timore, fu stabilito nel consiglio del re coscrivere poderoso esercito, comunque fosse scarsa la finanza e non bastevole a' bisogni presenti dello Stato. Si alimentavano molte milizie napoletane, viveva del danaro di Napoli nella impoverita Roma numeroso presidio, sostenevasi con gl'Inglesi il blocco di Malta, si nutrivano le squadre russe, venute in gran numero per aspettar la fine di quel bloc-

co. E frattanto i consiglieri del re, nelle cose civili arrischiati, proposero che fosse levato novello esercito e soccorsa la finanza dai popoli, debitori al re (si diceva) d'innumerevoli benefizii, ed a sè stessi della comune difesa. Perciò fu scritto: comporre di nuova milizia sessanta reggimenti, quarantaquattro di fanti, sedici di cavalieri, uomini in tutto sessantasettemila e duecento ventotto, e cavalli novemila settecento novantadue, cannoni di campo centosettantasei. Da resti delle antiche leve e da leva nuova (dieci soldati per mille anime) aver egli uomini; scegliersi a sorte che dèsse i cavalli; ed i possidenti provvedergli di finimenti e di strami; le comunità fornire gli attrezzi militari e le armi per i fanti, le tende, le macchine di campo, i cannoni, le munizioni da guerra, e un mese di stipendio. Il servizio, se in pace, da guardie interne, e se in guerra, secondo i bisogni; la durata, cinque anni. Gli uffiziali, scelti fra'più distinti nello esercito della Santa Fede. A' coscritti, il fôro speciale in cause criminali o civili; gli onori, le preminenze, le dignità usate nel Regno; i premii, secondo il merito e i servigi.

Era peso gravissimo a'cittadini; e però il troppo di quella legge, trattenendo il possibile, fallì le speranze, e fu cagione che ingiustizie e rapine si tollerassero nelle provincie e nelle città; il solo beneficio che n'ebbe il governo fu il grido in Italia di nuovo e poderoso esercito, sotto di un re fra tutti nemicissimo della Francia. Ma non perciò si arrestarono le adunate schiere in Dijon, le quali anzi fecero cose mirabili che io toccherò per sommi capi, inviando i bramosi di più saperne a'racconti de' generali Dumas o Iòmini, il primo dei quali scrisse il vero in poetiche immagini, ed il secondo per le teoriche della guerra. Nè sarebbe uffizio nostro esporre a disteso quei prodigi, se doppio desiderio non m'attraesse parlar, come istorico, di cose grandi, e come guerriero, di guerra, e sperando dire su la idea di quella guerra cose non dette. Si vedrà che le maraviglie degli eserciti antichi sono state superate da'presenti, e che agli avi nostri solo rimane maggior virtù civile; che pur essa, quando i cieli non sieno crudelissimi, sarà in poche età che a noi succedono uguagliata e vinta.

XVII. Il primo consolo quando seppe come i Tedeschi

guardavano la Italia, fatta esplorare da ingegneri valenti la catena delle Alpi, fermò in mente di condurre l'esercito per le quattro valli, del San Gottardo, de'due San Bernardo e del MonteCenisio, avvegnachè giungeva improvviso e rompeva nel mezzo la linea del nemico, il quale, stanziando con diversi corpi nella Lombardia, e con altri sopra i monti di Genova e lungo il Varo, lasciava il mezzo della linea poco guardato. Bisognava il segreto; ed egli con tali arti simulò, tanto pochi e lenti giungevano i coscritti a Dijon, e tanto quetamente in altre città della Francia le schiere dei veterani, che l'esercito di Dijon era tenuto a menzogna ed a scherno dal general Melas, supremo de' Tedeschi in Italia, e dalle male scaltre corti di Europa. Ma il 17 del maggio dell'anno 1800, mosso l'esercito maggiore, che Berthier guidava sotto Bonaparte, giunse in poco tempo dal piano del San Bernardo alla cima, dove solamente si vedevano gelo e cielo e le nuvole addensarsi sotto i piedi de'riguardanti. Non racconterò come uomini, cavalli, carri e artiglierie tragittassero per quelle rupi, e quali travagli tollerassero; bastando dire che quanto il senno provvede, o il genio crea, e può la costanza, e vuole necessità, tutto fu operato da quello esercito; le macchine, scongegnate, portate a pezzi; i cannoni, trascinati sopra carretti di nuovo ingegno; il soldato, carico di settanta libbre francesi in armi, viveri e munizioni da guerra, camminare verso l'erta trasportando a catena di braccia smisurati pesi; ed al discendere (per condizioni peggiori del terreno) mandare a precipizio i cannoni, commesi nel seno di alberi cavati; regolar la caduta degli altri pesi; tenersi a fatica sopra quei geli eterni; così che venne pensiero ad un soldato seder sul ghiaccio e strisciarsi per la china; la qual cosa, veduta dal primo consolo ed imitata, fu seguìta (quasi l'esempio fusse comando) dall'esercito intero, e però in due giorni furono quelle alte cime tragittate.

Gli altri tre eserciti per monti, e valli procedevano con pari stento e felicità: il generale Moncey per il San Gottardo, Chabran per il piccolo San Bernardo, Thurreau per il monte Cenisio, sessantamila combattenti, e cavalli, ed armi, e macchine, venivano come torrenti per quattro precipizii nell'Italia. L'esercito maggiore, poi che eb-

be scacciato dalla città di Aosta e da Châtillon i presidii tedeschi, si arrestò al forte Bard, fondato sopra grosso macigno nel più stretto della valle tra rupi deserte ed invalicabili che gli si alzano a'fianchi: piccola città fortificata gli sta vicino, e scorre sotto in abisso precipitoso la Dora; la cinta, di figura elittica, volge in giro quanto appena trecento metri; e qualche torre distaccata dal forte accresceva le difese; munivano le mura ventidue cannoni; le guardavano trecentottanta soldati sotto del capitano tedesco Bernkopf; piccola strada per lo spalto traversa la città. Chiesto il passaggio al capo del forte, lo negò; minacciato, rispose da prode; formate a spavento le colonne di assalto, si guardò; e tentati gli assalti, li respinse. Al dì vegnente, iterando le inchieste, le minacce, la guerra, tornarono gli effetti come innanzi; ed intanto mancavano i viveri ed ogni mezzo di averne: la impresa divulgavasi: perivano al piede di piccolo castello quelle genti, quel genio, que'destini.

Necessità fece aprire per altra montagna (d'Alberedo) un varco a scaglioni, disagevole a'fanti, pericoloso a'cavalli, impossibile alle artiglierie: i Francesi presero, scalando i muri, la città; assalirono nella foga il castello; rinnovarono nella notte gli assalti (non contando per la salute dell'esercito le ferite e le morti), ma furono con perdita maggiore discacciati. Disperazione in essi, onorevole al capitano Bernkopf, suggerì di trasportare i cannoni per le vie della città, sotto le offese aperte del castello. E così, perduti uomini e giorni, lasciata buona schiera per lo assedio del forte, quello esercito e gli altri tre giunsero alle pianure d' Italia. Ma benchè ponessero i campi ne'disegnati luoghi tra Susa e Bellinzona, non istavano in ordinanza di battaglia; però che le valli, com'è natura, sebbene partano vicino da gruppo comune di monti, scostandosi dalle origini si dilargano; e perchè le formazioni delle quattro colonne, la rapidità, il cammino, lo scopo, davano a quella guerra i caratteri della invasione, coi vantaggi e i difetti che ne derivano: ossia, nessuna base di operazione, non essendo base la catena dell'Alpi; linee di operazioni divergenti, viveri alla ventura, ordini pochi, ritirata difficile; ma d'altra parte, celeri conquisti, ed apportando al nemico sorpresa e scompiglio. La spe-

cio di quella guerra sino alla battaglia di Marengo palesa le cagioni dell'andare incerto e azzardoso di Melas e di Bonaparte; e scusa nei capitani degli opposti eserciti molte azioni, che si dissero falli, benchè discendessero da invincibile natura delle cose.

Fu dunque ventura de' Francesi che il generale Melas nulla credendo dell'esercito di Dijon,sitravagliasse intorno a Genova e su le sponde del Varo: mentre magazzini pieni venivano in mano al nemico, e cadeva la fortezza di Pavia con grande numero d'armi, di viveri, di vesti, nessnn presidio, e senza onori di combattimento. Ma, presa Milano, e per mille voci, per molti fatti avuta certezza che il primo console con esercito grande stèsse in Italia, Melas abbandonò il Varo, chiamò da Genova il generale Ott e le sue schiere, unì quanti poteva uomini, cavalli e cannoni. La fortezza di Genova cedè in que'giorni: il presidio francese, unendosi alle legioni che nel Delfinato comandava il generale Suchet, formò buono esercito di ventimila soldati. Nel tempo stesso che dalla Italia superiore i Francesi, proseguendo le irruzioni, valicarono il Po, il general Murat prese Piacenza; le comunicazioni fra i Tedeschi dell' alta e bassa Italia s' interruppero, e l'oste intera si divise in due, sotto Alessandria e sotto Mantova. Bizzarre ordinanze di quattro eserciti; stando i due maggiori nel mezzo, ed a' fianchi ed alle spalle eserciti minori ma considerevoli. Ottantamila soldati obbedivano a Bonaparte; cento e seimila a Melas, non computando gli Alemanni di Ancona e di Toscana. Bisognavano giorni a Melas, battaglie a Bonaparte; ma quegli, sentito il bisogno di aprirsi un cammino con l'esercito di Mantova, e confidando nella dispersione de' campi francesi, nel maggior numero dei combattenti, e nelle rimembranze delle fresche vittorie sopra gli eserciti della Repubblica, raccolse intorno ad Alessandria trentunomila soldati, de' quali ventitremila fanti, ottomila cavalieri, ed artiglierie poderose: fece occupare innanzi alla Bòrmida e render forte il villaggio di Marengo, che dall'alto vede vasta pianura; solo terreno in quella parte d'Italia non segato di canali, dove la cavalleria, nei Tedeschi più forte, potesse volteggiare agevolmente.

Così stavano le cose al 12 di giugno. Moti celeri ed u-

niversali d' ambe le parti confondendo le relazioni delle spie, de' prigioni, de' disertori, facevano incerta la posizione degli eserciti. Bonaparte al dì seguente fece assalire Marengo; e poi che i Tedeschi, forse ad inganno, lo abbandonarono, egli, dubbioso de' pensieri di Melas, tenute lontane alcune legioni, altre allontanate, accampava dietro a Marengo con quindicimila cinquecento fanti, tremilasettecento cavalieri. Fu perciò come sorpreso l' abilissimo capitano quando agli albòri del dì 14 vidde sboccare dalla Bòrmida sopra tre ponti colonne poderose di Tedeschi. Potea, volgendo cammino, schivar la battaglia; ma con onta del nome, e concedendo al nemico ciò che più bramava, un varco per l'alta Italia; quindi accettarla rivocare in fretta le distacciate legioni, confidare nel valore delle presenti, nelle arti proprie, e nella fortuna, furono i suoi proponimenti. Formò in linea le poche genti, con ordini (checchè mai ne creda scrittore dottissimo di guerra) convenevoli al suo maggior bisogno, le ore; e correndo le file de' soldati, accendendo il desiderio di gloria nuova col ricordo delle geste passate, concludeva: « E noi vinceremo se non mancherà tempo alla vittoria. »

Conobbe Melas, per la opposta parte, che stava nella rapidità la speranza del vincere; ma benchè l'esercito per tre ponti valicasse il fiume, poichè tragittava per una sola porta del campo, spese tre ore all' uscita. Assalirono Marengo con forze doppie de' Francesi, e l'espugnavano, quando novelle forze accorsero al pericolo, e poi novelle agli assalti; così che nel mezzo del giorno fu necessità de' Francesi lasciar Marengo, per rinnovare la guerra in altri luoghi della pianura. Non comportando il preso stile delle presenti storie descrivere a parte a parte l'andare, il ritorno, le venture, gli infortunii di ogni schiera di cavalieri o di fanti, solamente dirò che alla prim' ora dopo il mezzodì l'oste francese, abbandonando il campo, riducevasi alle colline; ed il nemico, vicino e superbo, gli faceva il ritorno sanguinoso e lento. Tutti i corpi francesi combattevano; le sole guardie consolari, ottocento fanti, trecentosessanta cavalieri, stavano in riserva. Bonaparte spedì quei primi alla pianura; e là formati a quadrato, sostenendo gli assalti de' cavalli, le offese de' fan-

ti, gli esterminii delle artiglierie, davano tempo alle proprie genti di riordinarsi; e somigliando, per la immobilità, a quadrato meno d' uomini che di mura, ebbe onorevole nome di *castello di granito*.

Poscia richiamati dal piano, scemati di numero non di animo, guerreggiavano in altro campo; ma già l'oste alemanna invadendo d'ogni parte i Francesi, si confusero gli ordini, sparì la tattica, si combatteva alla spicciolata, la battaglia era vinta da' Tedeschi; non rimanendo che superare gli ultimi sforzi di valor disperato. E però Melas, formando a colonne le sue genti, lasciati luogotenenti Ott e Zach a raccorre i frutti della giornata, andò in Alessandria per far nota al mondo con bullettini la battaglia, e per ordinare le imprese del vegnente giorno. Si stava intorno alle tre ore della sera, e durava il combattere; però che il primo console dal suo quartiere di Sangiuliano, benchè vedesse le perdite, non raccoglieva i resti dell' esercito, non disponeva le ritirate, bramoso che lo scompiglio durasse. E difatti, avvisato da precursori che il generale Desaix con novemila soldati or ora giungerebbe a soccorso, ne mandò annunziò alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che ogni campo resistesse al nemico; e le abbattute squadre resistettero.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo consolo, correndo quelle file, diceva: « Abbiamo » dato indietro assai passi; è tempo di avanzare, per poi » riposare nella notte, come è nostro costume, nei cam- » pi della vittoria. » I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann, generale di Francia, corre con mille cavalli sopra Zach, e tre volte traversando la linea de' soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann, e

Murat, o Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali, vedendo la maravigliosa schiera, tornano fuggitivi verso Marengo; i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista ventura gli aveva ridotti, prorompono nel piano, e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bòrmida; e però combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, settemila de' Francesi; perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere; tra morti e feriti d'ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande di uffiziali minori; ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè: lentezza ne' Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa: e d'altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi, perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bòrmida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varii, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Aqui l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio; appoggiare il dosso agli Stati dell'impero, e cominciare con migliori auspicii nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a maraviglia o a conforto; « la batta-

glia era vinta per noi; ma quegli è l'uomo del destino ». Gli lacerava il cuore l'avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzii di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio:« Per lunga e » sanguinosa battaglia ne' piani di Marengo, le armi di S. » M. l'imperatore hanno battuto compiutamente l'esercito » to francese condotto in Italia, e comandato nell'azione » dal generale Bonaparte. Altro foglio dirà i particolari » della battaglia, ed i frutti della vittoria, che nel campo » po stan raccogliendo i luogotenenti generali Ott e Zach. » Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del » giorno. »

Poi scrisse:

» Cadente il giorno, il nemico, afforzato da esercito » novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per » gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito » vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le » mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi » della battaglia perduta, e consultiamo de' rimedii, per » quanto ne concede lo stato delle cose, o la fortuna del » vincitore. Di Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 » di giugno. »

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne dei Francesi assalirono il campo che guardava i tre ponti della Bòrmida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore a Bonaparte per trattare accordi; e poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier, che, per non lungo discorso con Melas, stabilirono:

Armistizio sino alle risposte da Vienna su le proposizioni di pace che farebbe il primo console all'imperatore Francesco;

Durante l'armistizio gl' Imperiali occuperanno i paesi tra il Mincio, Fossa-maestra e Po; conserveranno Ancona e la Toscana;

I Francesi occuperanno quanto sta confinato tra la Chiesa, l'Oglio ed il Po;

Il paese dalla Chiesa al Mincio non avrà soldati di nessuna parte;

I castelli di Tortona, di Milano, di Torino, di Pizzighet-

tone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, di Urbino; e le fortezze di Coni, di Alessandria e di Genova saranno date a' Francesi dal 16 al 24 di giugno. Delle artiglierie che muniscono i su detti forti, le sole austriache saranno rese agl'Imperiali;

Le schiere tedesche anderanno libere in tre colonne, dal 16 al 26 di giugno, per Piacenza e Mantova, dietro al Mincio; i presidii delle cedute fortezze, nel più breve tempo, per il più breve cammino, le raggiungeranno;

Nessun cittadino sarà molestato per le sue politiche opinioni, sì da' Francesi che da' Tedeschi.

Il qual trattato fu eseguito. I presidii delle fortezze partivano, mormorando de' capi, e vergognosi ad aprir le porte senza guerra al nemico; i partigiani dell'Austria dicevansi traditi o miseri; nemmeno confortati dalla pietà o ammirazione del mondo, perchè la loro causa era tenuta interessata e servile. Genova, lasciata da Massena il dì 5, rialzò le bandiere della repubblica il 24 dello stesso giorno; e al dì seguente arrivava navilio inglese con ottomila soldati, destinati a presidio della fortezza: ma perchè troppo tardi di poche ore, mancò all' Inghilterra baloardo fortissimo in Italia, ed il primo console accolse dalla maravigliosa battaglia di Marengo tutti i benefizii della vittoria, tutte le carezze della fortuna. Il castello Bard, sin dal 1° di giugno, aveva capitolato col generale Chabran, e fatta libera la strada per la valle di Aosta, e libere le schiere assediatrici, che subito vennero ad accrescere l'esercito d'Italia: stavano ancora nel castello armi, viveri, presidio intero e mura intatte; sì che il capitano Bernkopf, laudato ne' primi giorni dell' assedio, mancò al finire. E così Bonaparte, stabilite le nuove linee dell'esercito, liberato d' ogni pericolo il territorio, ch'ei chiamava sacro, della Francia, riconquistata in un giorno la maggior parte d'Italia, ritornate a vita le repubbliche ligure e cisalpina, felice, fatale, andò in Francia; e là fece altre cose mirabili, che non spettando a noi di narrare, volgiamo a' fatti di Napoli.

XVIII. La regina Carolina, sul finire del maggio, quando credè fissate le sorti d'Italia e vacillante l'odioso Stato di Francia, andò a Livorno per passare, dopo la resa di Geno-

va, in Germania, e patteggiare con l'imperatore nuovi domimii italiani, a ricompensa delle guerre sostenute e delle fatte conquiste negli Stati di Roma. Intesa in Livorno e festeggiata con sacra cerimonia la caduta di Genova, si partiva; ma la inattesa guerra d'Italia la ritenne. Indi a pochi giorni, alle cinque ore della sera del 16 di giugno, ricevè il primo foglio di Melas, nunzio della vittoria di Marengo; e fatto cantare in chiesa inni di grazie, aspettando il secondo avviso, comandò che a qualunque ora della notte giungeva fosse destata dal sonno. E di fatti a notte piena del giorno medesimo arrivò il messo; fu desta, ed ella, nell'aprire il foglio, diceva: « leggiamo la fine del prosuntuoso esercito di Bonaparte. » Ma quando lesse la disfatta di Melas, instupidì; rilesse come incredula, il foglio, e fatta certa della trista nuova, le mancò la voce e si appoggiò morente alla donna che l'aveva desta. Risensata, scorse di nuovo l'abborrita lettera e infermò; poi seppe la convenzione di Alessandria, lo sgombero delle fortezze dei Tedeschi, tutte le felicità di Bonaparte; e, appena sanata del male, andò in Ancona, quindi a Trieste ed a Vienna; già mutata in timore di perdere i proprii regni l'ambizione di maggior dominio.

Nel conclave di Venezia, che durò tre mesi e mezzo, fu eletto pontefice il cardinale Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII. Invocato a tornare al Vaticano dai popoli di Roma, dichiarava che tornerebbe quando i Napoletani e i Tedeschi deponessero il governo de'suoi Stati ai ministri pontificii; ma que'due potentati, nelle attuali confusioni d'Italia, bramando ritenere terre e dominii per patteggiarli nei congressi di pace, si opponevano; e lo stesso re delle Sicilie, devoto alla Chiesa, difendeva le scandalose brighe, dicendo conquistate quelle provincie, non dal papa, sopra i Francesi. Ma infine, per coscienza o politica, egli primo cedè; indi, ad esempio, l'imperator l'Austria; e concordando che gli Stati sarebbero presidiati dalle milizie delle due corone, ma restituito libero il governo, il pontefice in luglio tornò in Roma, dove, rivocando le ordinanze e leggi di Bourcard e di Aragona, ristabilito l'antico reggimento, rimesse le colpe della rivoluzione, disserrate le carceri, cominciò regno, a modo papale, modesto e cauto.

XIX. In quel tempo medesimo, fra tante nuove avverse, una giunse avventurosa, la cessione di Malta alle milizie inglesi e napoletane. Il re Ferdinando, durevole nemico della Francia, manteneva nello assedio duemila soldati, due vascelli ed altre navi da guerra e da trasporto, e quelle milizie di terra e mare gareggiarono per valore o per arti con le inglesi. La fortezza, dopo l'assedio di due anni e sforzi portentosi del presidio, ai 5 di settembre di quell'anno 1800, per mancanza di vettovaglie, capitolò coi soli Inglesi, quantunque i Napoletani fossero stati a parte della guerra, ed un trattato d'allenza (dell'anno 1798) tra l'Inghilterra e la Russia stabilisse che l'isola, quando fosse riconquistata sopra i Francesi, andrebbe all'ordine legittimo di Malta, del quale Paolo I di Russia erasi nominato Gran-maestro; ma le felicità dell'Inghilterra coprivano i debiti di onore e di fede. Tra le milizie napoletane si numeravano trecento soldati, già uffiziali, colà mandati a riscattare il fallo dell' essersi arruolati alle bandiere della repubblica Partenopea; i quali, sebbene combattessero animosamente e ne portassero i documenti nelle ferite o negli attestati dei loro capi, non bastando al riscatto quel servizio, rimasero al grado, per essi abbietto, di soldato.

E più, la reggia fu rallegrata perchè nacque da Maria Clementina e da Francesco un principe erede al trono, cui si diede il nome dell'avolo, Ferdinando. La principessa, dopo il parto aspettando, come è costume della real casa, visita del re, preparò atto benigno che importa a descrivere a parte a parte, a memoria e maraviglia dei secoli futuri. È pietosa costumanza della famiglia dei re di Napoli, concedere, per la ventura di quei natali, a dimanda della principessa, tre grazie splendide e grandi; ma colei, per meglio accertare il successo e palesare l'ansietà del suo desiderio, strinse le tre grazie in una: per la misera Sanfelice, la quale, giorni avanti sgravatasi di un bambino, stava tuttora in carcere aspettando che le tornassero le forze per tollerare il viaggio da Palermo a Napoli, dove la condanna di morte si eseguiva. Un foglio contenente la supplica di lei e le preghiere della principessa fu posto tra le fasce dell'Infante, così che il re lo vedesse; e difatti quando egli andò a visitar la nuora, ed allegro e ridente tenea su le braccia il bambino, lodandone la beltà e la robu-

stezza, vidde il foglio e dimandò che fosse. « È grazia, disse la nuora, che io chiedo; ed una sola grazia, non tre, tanto desidero di ottenerla dal cuor benigno di Vostra Maestà. » Ed egli sorridendo sempre: « Per chi pregate? — Per la misera Sanfelice..... » e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re che, mirandola biecamente, depose, o quasi per furia gettò l'infante su le coltri materne, e, senza dir motto, uscì dalla stanza, nè per molti giorni vi tornò. La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo, trassero dagli occhi della principessa lacrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al re, e la misera Sanfelice, mal sana, mandata in Napoli, ebbe il capo reciso dal carnefice nella piazza infame del mercato; quando già, per il perdono del 30 di maggio, erano quei supplizii disusati; e innanzi al popolo, impietosito al tristo fato di bella giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver sarbata la città dagl'incendii e dalle stragi.

Ma i fatti interni, comunque lieti o avversi, erano passeggieri per lo Stato, e tutti gli sguardi si fissavano ai potentati del Settentrione e dell'Occidente. Bonaparte dal campo di Marengo, pieno e caldo della vittoria, conquistatore in un giorno di dodici rôcche e di mezza Italia, scrisse all'imperatore d'Austria pregando pace durevole, a'patti, vantaggiosi per l'Austria, del trattato di Compoformio; e però giunsero a Vienna, quasi al tempo medesimo, i due fogli di Melas, la convenzione di Alessandria e le offerte del primo consolo, producendo sbalordimento nella città, dubbiezze e consigli nella reggia. Piegava alla pace l'imperatore, ma si opponeva Thugut, suo ministro, nato plebeo, salito per ingegno ed ostinato volere ai primi officii, nemico a'Francesi, odiato dai grandi dell'aula e della città; ma potentissimo ed obbedito. Lo secondavano per la guerra il ministro inglese lord Minto, e la passionata regina di Napoli, giunta a Vienna in mal punto, perchè arrischiata consigliera nel più grave negozio dello Stato; lord Minto, assicurando gli aiuti promessi nel fresco trattato del 12 giugno, e la regina Carolina, offerendo muovere un esercito di Napoletani, che, unito ai Tedeschi della Romagna e della Toscana, assalirebbero a dosso l'o-

ste francese; l'uno e l'altra rammentando che alla fin fine Melas accampava sulle sponde del Mincio sessantamila soldati, ed aveva per sè le fortezze di Mantova e Peschiera. Lord Minto, così consigliava per dar potenti alleati all'Inghilterra, e così la regina per antico sdegno, implacabile nelle buone venture o nelle male. Potè quindi la sentenza di guerra.

Ma l'imperatore austriaco scrisse lettere di sua mano al primo console, non ben chiare per la guerra o per gli accordi; e soggiungendo: « Confidate in tutto ciò che dirà il conte di Sangiuliano mio ambasciatore , avvegnachè ratificherò quanto egli avrà fatto. » Il conte, giunto a Parigi, e, sei giorni dopo l'arrivo, entrando in negoziati col ministro francese Talleyrand, fermarono i preliminari della pace sopra le basi di Campoformio. Se ne allegravano il primo consolo e la Francia, quando il generale Duroc, spedito a Vienna in ambasciata, fu trattenuto a'confini dell'Impero; annullati i preliminari di pace dall'imperatore e rivocato il conte di Sangiuliano, confinandolo per pena in Transilvania: se mancasse agli avuti carichi l'ambasciatore, o alla promessa fede il mandante, va incerto ancora. Bonaparte disse ingannati sè, la Francia, la fede pubblica; e intimando la guerra in Italia e in Alemagna per il dieci di settembre, movendo le schiere accampate, altre aggiungendone, mandato in Isvizzera novello esercito, provvedendo armi e vettovaglie, concitò col braccio smisurato della sua possanza tutto il paese tra il Po ed il Reno. La casa austriaca ne intimorì, e dichiarando al primo console che i suoi legami con l'Inghilterra impedivano ch'ella trattasse divisamente, propose novelle conferenze per conchiuder pace più larga fra i tre potentati. Bonaparte, o che, dotto dei casi di fortuna , fuggir volesse i cimenti, o che, dopo lunga rivoluzione e sanguinose discordie domestiche ed esterne, sentisse quanto la Francia bisognava di quiete, o che volesse apparire al mondo invincibile in guerra ma propenso alla pace, accettò le offerte, fermò nuovo armistizio ad Hohenlinden , e convennero gli ambasciatori austriaci, inglesi e francesi nella città di Luneville. Giovavano all'Austria le indugie per adunare nuove milizie, e rassicurare gli animi dalle recenti sconfitte di Marengo ; giovavano all' Inghilterra

per impoverire l'esercito francese bloccato in Egitto; di altrettanto nuocevano alla Francia, che in quel tempo avendo vantaggio di numero e di fama, le conveniva pace o guerra, ma sollecita. Erano però in Luneville differenti le guise, rapide ne' Francesi, indugevoli nei contrarii: si arrestarono le conferenze, e si scioglievano; ma l'Austria, per prolungarle, fece le finte che fosse cagione di lentezza l'ostinato proponimento di Thugut, lo dimesse, ripetè, aspettando il verno le proteste di pace. Non per tanto Bonaparte intimò le ostilità per il giorno 8 di ottobre in Alemagna, e 'l 5 di settembre in Italia; da che quella guerra prese nome di *guerra d' inverno.*

Incredibili moti d'ambe le parti. Il primo console, fermate le idee, diede opportuni comandi al generale Moreau, capo dell'esercito del Reno, al generale Brune, capo in Italia, ed al generale Macdonald per lo passaggio delle Alpi nella valle difficile dello Splugen. Dalla opposta parte, l'imperatore austriaco, riordinati gli eserciti ed accresciuti, eletto capo in Italia il generale Bellegarde, corse i campi dell'Inn, concitando i soldati e le corti di Alemagna per aiuti ed alleanze. Delle cose mirabili che seguirono toccherò quelle sole che importano alla storia di Napoli.

XX. Denunziate le ostilità, cominciarono, come in guerra è costume, le occupazioni de' paesi neutri; in Italia il generale tedesco Sommariva, governatore di Ancona, campeggiò le terre sino a Ferrara, e quasi alle porte di Bologna; e Bonaparte comandò che fusse la Toscana occupata. E poichè d'essa il sovrano, Ferdinando III, stando a Vienna, aveva confidato il carico delle cose militari allo stesso Sommariva, questi, usando del nome del principe e dell'amore che gli serbavano i soggetti, presto compose milizie ordinate sotto il generale toscano Spannocchi, e bande armate di cittadini, sotto varii capi, combattenti da popolo. Le quali bande, moleste al nemico, ma distruggitrici delle proprie terre e città, si fortificarono nel montuoso paese di Arezzo. Montavano i Tedeschi, tra Ancona, Ferrara e Firenze, a più di quindicimila soldati; Spannocchi assoldava dodici migliaia di Toscani; una grossa legione napoletana stava su le mosse negli Abruzzi; il generale Damas con legione più forte accampava nella Romagna; le bande sciolte apparivano numerose:

era dunque facil opera e sollecita formare esercito di quarantamila combattenti sugli Appennini, al fianco ed alle spalle delle linee francesi; ma lentezza, o ignavia, o destino, rattenendo le mosse, diede opportunità al generale francese Dupont di avanzare con tre legioni nella Toscana. Una, che egli medesimo guidava, dopo fugate le bande aretine e romagnuole intorno a Lugo e Faenza, e respinto il generale Spannocchi presso Barberino, entrò il 15 di ottobre a Firenze; la seconda legione prese Livorno, ed arricchì di prede la Repubblica; la terza, sotto Mounier, debellò gli Aretini, e con guerra fiera come civile prese di assalto la città di Arezzo e 'l castello. I quali combattimenti cessarono dopo alcuni giorni per la piena sommissione della Toscana, mentre dall' alto e dal sicuro guardavano lo scompiglio del bel paese i concitatori inglesi, alemanni e napoletani. A Dupont succedè Miollis: il generale Sommariva raccolse intorno Ancona i suoi Tedeschi.

Ordinamenti più vasti avevano gli eserciti nella Italia oltre Po. Il generale Brune accampava in battaglia settantamila soldati tra quel fiume e il lago d'Iseo; altrettanti Tedeschi o poco meno accampavano tra lo stesso Po e il lago di Garda, in linee, oltrechè forti per natura, munite di trinciere e di ridotti, tra i baloardi di Mantova, Peschiera, Legnano, e con poderoso naviglio nelle acque di Garda. Il generale Macdonald conduceva ottomila Francesi per i monti del Tirolo, tragitto non meno difficile dei portentosi che ho descritti alla discesa in Italia di Bonaparte. Ognuno de'due eserciti poteva muovere; ma Brune aspettava che Macdonald giungesse al piano, e Bellegarde che l'esercito napoletano si avanzasse verso Romagna e Toscana. I Francesi ruppero gl'indugi, però che sapendo la vittoria dell'esercito compagno sul Reno, tumultuavano del desiderio d'imitarlo per bella gara ed impazienza di gloria. Quindi Brune, al 25 del dicembre, fatto passare il Mincio a Molino, impegnò battaglia nel villaggio detto Pozzolo, che durò sanguinosa dal primo mattino a notte piena: la vinsero i Francesi con rara felicità, però che, stando lontano il generale supremo, i luogotenenti combattevano, diresti, meno per sè stessi che in aiuto al compagno, e ne uscì gloria comune e grandissima.

Nel dì vegnente, in altro punto, in Monzambano, Brune egli stesso, aiutato da caligine densa che lo nascondeva, tragittò sopra due ponti esercito poderoso; ed in nuova battaglia, meno dubbia della prima e meno fiera, fu vincitore; l'esercito tedesco mostrandosi verso l'Adige, lo passò. Intanto che Macdonald, scalando i monti dei Grigioni, traversando i fiumi nelle loro fonti, abbatteva l'ala diritta degli Alemanni, Mantova e Peschiera, isolate, disperarono di aiuto; cominciò di Peschiera l'assedio, di Mantova il blocco. Così durando le fortune de' Francesi, non bastò l'Adige ad arrestarli; ed il generale tedesco Laudon schivò la prigionia simulando al generale nemico un fermato armistizio, che due giorni appresso (quasi la fallacia presagisse il vero) fu conchiuso in Treviso.

Per esso gl' Imperiali cedevano della Italia tutto fuorchè Mantova; ma scontento della esclusione il primo console, denunziate per il più vicino termine le ostilità, fu dato ai Francesi, per nuovo patto in Luneville, quell'ultimo resto delle passate vittorie alemanne. Le armi restarono sospese, aspettando di posarle per la pace che si maneggiava nella stessa città di Luneville; talchè la guerra d' inverno durò in Italia venti giorni, nel qual tempo, a fronte di nemico potentissimo, furono valicati due grandi fiumi, percorsa con quattro legioni tra geli e precipizii tutta la pendice delle Alpi Retiche, combattute due battaglie e dodici almeno fatti d'armi, uccisi o feriti novemila Tedeschi, imprigionati dodicimila, prese artiglierie e bandiere, espugnati molti forti, e a tali strette confinato l'esercito alemanno, che il non perduto in guerra lo cedè per accordi. Tutti prodigii della strategia e della sapienza de'capi e del valore delle squadre. N'ebbe il maggior nome il generale Brune, benchè il meno facesse; e chi più meritava per travagli ed ingegno, Macdonald, meno accolse di fama, perchè vincitore di natura più che di eserciti. E se a debole voce fusse concesso tanto innalzar le interrogazioni, noi chiederemmo a Bonaparte per qual pro arrestare nella miglior fortuna l'esercito del Reno, e non dare a questo il frutto felice della guerra, ed imporre il tragitto rovinoso dello Splugen? Anche agli uomini eccelsi sono i malnati affetti nebbia e falli della mente.

Avvegnachè l'esercito che il generale Moreau in quel-

la stessa guerra d' inverno conduceva nell'Alemagna, dopo corse in quindici giorni novanta leghe, valicati tre gran fiumi, imprigionati ventimila soldati, sedicimila uccisi o feriti, presi centocinquanta cannoni, quattrocento cassoni, seimila carretti, stava sopra di aperta strada venti leghe lontano da Vienna. Sì che, proseguendo cammino, stipulava sotto le mura della città capitale dell'Impero, senz'altra guerra ed altre morti, i patti della pace; ma un armistizio fermato in Steyer il 24 del dicembre sospese di Moreau il cammino e la gloria.

XXI. E questo armistizio e l'altro di Treviso avevano quetate le discordie allorchè si udì che il re di Napoli mandava tre legioni contro pochi Francesi stanziati nella Toscana. Da lungo tempo i reggitori dello sciagurato Regno, da infelici destini o da mala coscienza dissennati, brandivano le armi quando ragion di Stato consigliava a deporle. Veramente mossero il 14 di gennaio, non ancora noto l'armistizio di Treviso; ma sapevano l'altro di Steyer, e le disavventure in Italia di Bellegarde. Che che fosse di quel consiglio, il generale Damas, con diecimila soldati uscito di Roma, si avanzava contro Siena, e lo secondavano le rinate torme di Arezzo. Miollis, ardito e celere, sguernì Livorno, abbandonò Firenze e andò in colonne contro Damas; il quale, dopo aver fugata da Siena piccola mano di Francesi, e posto il campo in Monte Regioni, vi fu scontrato dall'avanguardo nemico. Erano disuguali le schiere combattenti, perchè i Francesi metà dei Napoletani; ma questi, guerrieri la più parte della Santa Fede, guidati da uffiziali della stessa insegna, niente esperti alla guerra campale, e già scorati dal grido delle vittorie francesi nella Germania e nella Italia. Fu quindi breve il conflitto: i Napoletani fuggendo traversarono Siena; il generale Damas, con alcuni squadroni di cavalli e con batterie di cannoni acconciamente postate, trattenendo i Francesi, raunò i fuggitivi e li trasse nel territorio romano. Il generale toscano Spannocchi, che sosteneva con pochi battaglioni le bande di Arezzo, si ritirò; quelle bande si sciolsero. Il generale Sommariva, comparso sopra i monti, tornò ad Ancona. E Miollis, lasciato in Siena grosso presidio, ripigliò i quartieri di Firenze e Livorno.

Quegl' impeti tardivi di Napoli, sconsiderati come innanzi ho mostrato, inutili all'Austria e all'Inghilterra, incitarono l' ira del primo console, che mandò sui confini degli Stati di Roma il generale Murat con le legioni tenute in riserva in Milano mentre durava la guerra d'inverno, e con altre che dopo l'armistizio di Luneville richiamò dall'esercito di Brune. Lettere di Murat, amichevoli e riverenti al pontefice, assicuravano che quell' esercito, rispettoso a' suoi Stati veniva per punire la pazza ed implacabile nemicizia del re di Napoli. Era mutato lo stile della Francia, repubblica in certe forme e in tutti i nomi, signoria nell'animo e nelle opere del primo console e dei suoi luogotenenti. Sì che il pontefice rispose benignamente al benevolo foglio; ma in Napoli paventavano i ministri del re, ed il re medesimo nella sua reggia di Palermo. Tanto più quando intesero fermata la pace in Luneville ed affatto scordato il sovrano delle Sicilie: dimenticanza o abbandono meritato da principe che, non avendo della guerra nè il senno nè il valore, ma solamente lo sdegno, era stato di scandalo più che di aiuto a'regni collegati.

Quel che importi a noi del trattato di Luneville è il sapere che le armi furono deposte in tutta Europa fuorchè in Inghilterra; che divennero confini della Francia le Alpi, i Pirenei, l'Oceano ed il Reno; e confine dell'Austria in Italia, l'Adige, tenendo essa l'Istria e la Dalmazia, sino alle Bocche di Cattaro. Che le repubbliche bàtava, cisalpina, ligure, furono riconosciute dall' imperatore d'Austria; che il gran ducato di Toscana andò ceduto da Ferdinando III al duca di Parma, spossessato dei suoi Stati per unirli alla Cisalpina; che le passate opinioni, opere o colpe di Stato, furono rimesse, così che i cittadini avessero certe le proprietà, libere le persone.

Quella pace rallegrò il mondo; solamente piangevano di giusto dolore i Toscani per la perdita del buon principe Ferdinando III; e di lagrime amare, ma debite la casa di Napoli e i partigiani di lei. Pure la sorte aiutò questi, perchè da Vienna la regina Carolina per lettere e ambasciatori al sovrano di Russia Paolo I, mostrando i pericoli della casa, dimandò soccorsi non d' armi, ma di nome; dire al primo console (e la voce basterebbe) che non atterrasse il trono di Napoli; e quello imperatore, vago

della bella gloria di farsi scudo alla infelicità di un monarca, scrisse lettere commendatrici a Bonaparte, e spedì oratore il conte Lawacheff. Il quale, vista in Vienna la regina e preso di riverenza e di ammirazione per lei, donna grande e rispettabile nei precipizii della fortuna quanto volgare o peggio nelle felicità, andò caldo intercessore a Parigi, ed ottenne comando di Bonaparte a Murat per trattenere accordi con Napoli.

Stava sempre in Roma con le milizie napoletane il generale Damas, e perciò da Foligno Murat a lui scrisse in questi sensi:

« L'affetto dell'imperatore di Russia per il re di Napoli » ha fatto dimenticare al primo console tutte le ingiurie » di quel re al popolo francese. Ma frattanto, quasi cre» dendosi più forte degli altri principi che han cercato » nella pace la salvezza de'loro troni, è rimasto in armi: » si disinganni. E voi, generale dell'esercito napoletano, » sgombrate subito gli Stati del papa e 'l castello Santan» gelo. Il primo console mi vieta di negoziare prima che » non siate tornati nei confini del Regno. Non le vostre » armi, non il vostro contegno militare; il solo imperato» re delle Russie, per la onorevole stima che il primo » console a lui porta, può proteggere il vostro re, il quale » per meritarsi la continuazione delle grazie di quel mo» narca, impedisca i porti delle due Sicilie alle navi in» glesi, e metta embargo (il sequestro) su le presenti, » a ricompensa di ciò con la Inghilterra fece ingiustamen» te sopra i Danesi, gli Svedesi ed i Russi. Fate che l'am» basciatore delle Russie presso la vostra corte certifichi » a me l'adempimento dei preliminari che qui ho fissi; e » solamente allora, trattenendo il cammino dell'esercito, » fermerò con voi giusto armistizio, precursore di pace » uguale. »

Damas, letto quel foglio e provveduto di nuove lettere dell'ambasciatore russo Lawacheff, mandò negoziatore a Foligno, meno in vero per trattare che per obbedire, il colonnello Micheroux. Stabilirono: « Che la sollecitudine dell'imperatore di Russia per la casa di Napoli, e la modestia e la generosità del governo di Francia avendo arrestato il cammino delle schiere francesi, ed aperti gli accordi, Napoli e la Francia facevano armistizio per un

mese, impegnandosi a non muovere alle ostilità se non dieci giorni dopo intimate. E ciò a patti: che le milizie napoletane sgomberassero nel termine di sei giorni gli Stati del papa; che i Francesi occupassero Terni ed il paese lungo la Nera sino allo sbocco in Tevere; che i porti delle due Sicilie fossero chiusi agl' Inglesi ed ai Turchi, e le navi di quelle due nazioni ne uscissero un giorno dopo la notificazione del presente armistizio; che i vascelli francesi da guerra e di commercio godessero in quei porti tutti i privilegi delle bandiere più favorite; che subito i Francesi imprigionati venendo dall'Egitto (Dolomieu sopra tutti,(tornassero liberi,e così gli altri prigionieri francesi; che ogni tribunale di Stato fosse abolito nelle due Sicilie, ed il re promettesse di accogliere, intanto che la pace si conchiudesse,le raccomandazioni del governo francese a pro delle persone imprigionate o fuoruscite per causa di opinioni. »

Sciolto il congresso per lo armistizio, altro per la pace convenne in Firenze, trattando per il re lo stesso colonnello Micheroux, e per la Repubblica il cittadino Alquier. Fu stabilito:

« Pace durevole.

» I porti delle due Sicilie chiusi agl' Inglesi ed ai Turchi sino alla pace di que' due potentati con la Francia, e sino al termine delle quistioni marittime fra l'Inghilterra e i regni del Settentrione;

» Que' porti medesimi aperti a' Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima, ed alla repubblica di Francia e suoi collegati.E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese dei navigli discacciati da'porti,la repubblica francese darebbe,come l'imperatore delle Russie,aiuti di armi capaci ad assicurare gli Stati delle Due Sicilie;

» Rinunzia del re alla repubblica francese di Porto Longone e di quanto altro possiede nell'isola d'Elba, non che degli Stati detti Presidii della Toscana, e del principato di Piombino;

» Oblìo ne' Francesi de' sofferti danni, ma obbligo nel re di pagare in tre mesi cinquecentomila franchi (centoventimila ducati napoletani), onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono per causa de' Napoletani;

» I soggetti del re banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni, riammessi alla patria, alla libertà ed al godimento de' loro beni;

» Restituiti alla Repubblica i monumenti di belle arti presi a Roma co' commissarii napoletani;

» E infine, comune quella pace con le repubbliche bàtava, cisalpina e ligure. »

E per patti segreti:

» Stanziare, durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran Bretagna quattromila Francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano;

» Dare il re tutto il frumento necessario a que' presidii, e cinquecentomila franchi il mese per gli stipendii. »

XXII. Dura pace per Napoli, ma pace. Il marchese del Gallo, mandato supplichevole a Bonaparte, come che grato a lui fin da' negoziati di Campoformio, nulla ottenne in disgravio, se non la promessa di restar fedele ai trattati, ed impedire le ribellioni negli Stati del re. Perciò al generale francese Soult, destinato ad occupare il paese dal Tronto al Bradano, fu prescritto dal primo console mantenere nell' esercito severa disciplina, non incitar tumulti, contenere le fazioni, far conoscere ai popoli che la Repubblica era amica sincera del re. « È mia brama, soggiungeva Bonaparte, che il generale Soult con gli aiutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della Repubblica vadano i giorni festivi con suoni musicali alla messa, e conversino confidentemente co' preti e con gli uffiziali del re. » Tanto era mutato lo stile della prima repubblica: in peggio, al dire degli impazienti, e in meglio, al pensar degli altri, amatori di possibile civiltà. Per le quali narrate cose, disserrate nel Regno le prigioni, palesati i nascondigli, aperte agli esuli le frontiere, tutti i patti adempiuti, ricomparivano i segni beati della pace.

Allora il generale Murat in Firenze, per comando del primo console, che sospettava gli esuli italiani (avendone trovati nelle congiure di Ceracchi e della Macchina Infernale), o per senno proprio, consigliò a' fuorusciti

romani e napoletani tornare in patria, con queste parole che qui trascrivo:

« Murat, generale supremo, a' rifuggiti napoletani e romani.

» Voi, che lontani dalla patria penaste lungo tempo, tornate ad essa. La Toscana, generosa nelle vostre sventure, può sostenere appena l'esercito francese, sì che voi ormai liberi di rimpatriarvi, non potreste chiedere ad essa nuovi soccorsi, io non potrei costringerla a fornirli.

» Ritornate al vostro paese, che vi desidera; egli è pur dolce rivedere la terra nativa! Non temete ingiuste persecuzioni; la Francia, poi che in essa voi confidaste, ha stipulato, ne' trattati co' vostri governi, la sicurezza delle vostre persone, dei vostri beni. Non è fallace la protezione del gran popolo, riposate all'ombra di lei.

» Napoletani e Romani, scacciate dunque dall'animo i timori, e per carità di voi stessi e della patria perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete ch' è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure uguali, nè sperate che il Cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattener le rovine, ed a fissare la miglior sorte dello Stato.

» La storia nostra insegni a'depositarii dell'autorità governar con giustizia, onde scansare la collera tremenda dei popoli; e insegni a'popoli rispettare i depositarii dell' autorità, per non precipitare ne' disordini civili e nel terribile stato senza leggi. — Murat. »

Eppure sensi come questi, benevoli e sapienti hanno avuto acerbi detrattori; ma chi legge istorie contemporanee non iscorderà che maledire a chi cadde è viltà facile, antica, impunita, come biasimare i potenti è prova ardimentosa di verità.

Quando al re di Napoli fu noto il trattato di Firenze, mutando in atti di governo i patti della pace, dispose le stanze per i Francesi negli Abruzzi e nelle Puglie, ordinò le amministrazioni per il mantenimento di quegli ingrati presidii, chiamò nuovo perdono la liberazione dei prigionieri e l'entrata degli esuli, rivocò i tribunali di maestà, con pompa ridevole di clemenza, perciocchè i patti dello

armistizio e della pace andavano per le bocche del volgo, e non era creduto, abbenchè si dicesse occasione a quelle grazie l'arrivo in Napoli del principe Francesco e della principessa Clementina. Venivano intanto a folla i fuorusciti, e dimandavano la restituzione delle proprietà incamerate alla finanza, vendute in parte, e in parte amministrate dal Marchese Montagnano, uomo rigido e ingiusto, che per intermidabili trovati ritardò di alcuni anni il pattuito rendimento, ed alfine rese i beni scemi e sfruttati.

XXIII. Mentre in Italia succedevano le descritte cose, morì strangolato nella sua reggia l'imperatore delle Russie Paolo I, e si sciolse per quella morte l'alleanza marittima del Settentrione, fermata poco innanzi e detta quadruplice, perchè a danno della Inghilterra la componevano la Russia, la Prussia, la Svezia, la Danimarca; il successore a Paolo, Alessandro I, non volle guerra nei principii del regno, e mostravasi avverso a Bonaparte, quanto il padre gli fu proclive; serbò intere le amicizie con la casa di Napoli, e le accertò per lettere ed ambascerie.

Così, finita la guerra marittima del Settentrione, altre paci si strinsero tra la Francia e la Spagna e la Russia e il Portogallo. L'esercito francese nell'Egitto, dopo nuove battaglie, e la spietata morte del generale Kleber, e l'imperio debole del successore generale Menou, stretto dalle armi inglesi e turche, impoverito di vittovaglie, disperato di soccorsi, capitolò, e, tornando in Europa, lasciò in pace quella parte del mondo. Il primo console propose al papa un concordato, e fu gradita l'offerta. Bonaparte con quell'atto pacificava le coscienze, e (ciò che più gli premeva) le nemicizie di vasto numero di Francesi; e 'l papa rialzava gli altari e il nome e l'autorità pontificia ne'credenti e superstiziosi. Furono quindi piane le conferenze, nelle quali comparve Roma umile e concedente, la Francia quasichè imperante: Bonaparte dotto di politica, il papa scaltro.

La Toscana, ceduta per la pace di Luneville, fu data al duca di Parma, che, preso nome di Lodovico I re d'Etruria, venne a Firenze. L'isola d'Elba, i presidii di Toscana e il principato di Piombino, ceduti per i trattati di Luneville e di Firenze, andarono alla Francia; ma ne impedi-

va il possesso la Inghilterra, la quale, alimentando la scontentezza degli Elbani, rinforzava le difese di Porto-Ferraio per incitamenti, danaro ed armi. Gli abitatori dell'isola, inchinevoli alla quiete, ma fedeli e devoti al buon principe Ferdinando III, tumultuavano contro i nuovi dominatori, e cinquecento soldati di Toscana guardavano la fortezza di Porto-Ferraio sotto il colonnello Fisson, di origine lorenese, di vecchia età oltre i sessant'anni, bravo per naturale vigore ed onorate abitudini di guerra. Queste genti, aiutate da mano inglese di quattrocento soldati sotto il colonnello Airey, e da tumulti nell'isola, e dalle bande dei cittadini, sostennero assedio maraviglioso per combattimenti di terra e mare, lungo di tredici mesi, contro le schiere le più agguerrite e fortunate del tempo. Nè cederono che per comando di quello istesso Ferdinando III la cui bandiera difendevano; e il Fisson per ischivare la vergogna non già, ma il dolore di cedere la fortezza, ne lasciò il carico ai cittadini, ed egli con le genti assoldate navigò per Toscana. Le guardie municipali aprirono le porte ai Francesi, ed il già presidio, scemato di quei soli che morirono combattendo, tornò libero ed onorato alla patria, dove il Fisson serbò, ed oggi, morto, ancor serba bella fama. Non era guerra in Europa che per la Inghilterra, ma venne a rellegrare le speranze il congresso in Amiens di ambasciatori francesi e inglesi per trattar di pace.

Così lieto finiva l'anno 1801, quando in Napoli morì lo Infante Ferdinando, nipote al re, e poco appresso la infelice madre di lui Clementina, giovine che di poco superava i vent'anni, sposa e moglie sempre misera, perchè prima, come ho detto, trattenuta in Austria da impedimenti di guerra, poi venuta nell'armistizio tra schiere nemiche e fortunate, mesta nelle nozze, fuggitiva con la famiglia dal Regno, scontenta della casa, orbata del figlio, lungo tempo moribonda per malattia lenta e struggitrice, serbando interi i sensi e la ragione. Morta, arrecò lutto al popolo e bruno alla reggia.

Non ancora finito quell'anno, l'astronomo Giuseppe Piazzi dall'osservatorio di Palermo scoprì e aggiunse al sistema solare nuova stella, che nominò Cerere Ferdinandea, per alludere alle ricche messi della Sicilia ed al re di quel regno.

XXI Continuando in Amiens le conferenze di pace, se ne stabilirono i preliminari, che toccavano alle quattro parti del mondo; ma io non dirò quanto solo importi alla nostra istoria. Lo sgombero dei Francesi dallo Stato di Napoli e di Roma, e degl'Inglesi da qualunque posto che occupassero nel Mediterraneo; la ricognizione della repubblica delle Sette Isole; la restituzione all' Ordine Gerosolimitano dell'isola di Malta, che dovea restare indipendente, neutrale nelle future guerre, presidiata, finchè l'Ordine mancasse di milizie proprie, da duemila soldati del re di Napoli. Gli sgomberi avvenissero secondo le distanze, in tempi prefissi. Il trattato era comune con la Porta Ottomana; le ratificazioni così delle due parti, come dei potentati che avevano interesse nella pace di Amiens,presto seguirono; parve nel mondo finita la guerra.

Bonaparte, inteso a raffermare gli ordini interiori della Francia per imprendere voli più arditi di signoria, desideroso di quiete, sollecito perciò di eseguire i preliminari d'Amiens, vuotò de'soldati francesi le terre di Roma e di Napoli. E poichè il restar liberi di peso e di soggezione piaceva ai popoli ed ai principi dei due Stati, il generale Murat,per cogliere il merito di opera gradita, venne in Roma, rispettoso al papa e dal papa onorato; e poscia in Napoli, dove le accoglienze e le feste furono maggiori perchè più grande il benefizio, più splendida la corte, più vasto il regno. Lo ammirava il popolo per il bello aspetto, per le fogge d'abito straniero e vago, e per la gran fama di guerra; l' onoravano il principe Francesco reggente, i reali ed i ministri della casa per l' allegrezza della pace e per gli usi di corte; ed al suo partire, il reggente, a nome del re, gli fece presente di brando ricchissimo, non sapendo in quel tempo la casa dei Borboni quali destini per lei stessero nascosti nella spada di Murat.

Uscirono al tempo stesso dal Regno le milizie russe, che, venute in poco numero nemiche della repubblica Partenopea, l'anno 1799, accresciute per i casi di guerra nelle isole Ionie, stanziate per pigliar consiglio e destro dagli avvenimenti; ora, fatta in Amiens la pace, tornavano richiamate in Russia. Cosicchè pacificato il mondo, e libero il Regno di genti straniere, venne in Napoli da Sicilia il re Ferdinando, tra feste piuttosto vere che pre-

scritte, perchè ammirato dopo tanti casi di fortuna, e come portando seco il destino indomabile di grandezza. Indi a due mesi giunse da Vienna la regina, che, sebben fosse cagione più vera della salvezza della corona, fu, per la sua mala fama e le passate memorie, meno gradita. Riunita la regal famiglia e felice, strinse doppie nozze con la casa spagnuola, maritandosi al principe Francesco di Napoli, rimasto vedevo, la infanta di Spagna Isabella, ed a Ferdinando principe di Asturia Maria Antonietta principessa di Napoli. Navilio spagnuolo venne a servizio di questa principessa; e quindi unito a navilio napoletano, che andava col principe Francesco a Barcellona per accogliere la principessa Isabella, navigarono insieme; e quello di Napoli tornò con gli sposi il 19 di ottobre del 1802. Per la gioia della pace, del ritorno dei principi e delle nozze, furono continue le feste nella reggia e nella città.

Frattanto il primo console ordinava tutte le parti dello Stato. Egli, nominato in Francia console a vita con la facoltà di scegliere il successore, ed in Italia presidente della Cisalpina, aveva già strette in signoria quelle repubbliche, e poi man mano sostituendo alle pratiche della libertà le opposte della obbedienza, riduceva il popolo alle forme nuove, ma con giustizia ed utilità pubblica. Rialzò gli altari, mantenne i sacerdoti, ordinò le scuole, provvidde alle finanze, alle amministrazioni, al commercio, aprì nuove strade, scavò canali, cominciò, poi finì cosa immortale, il nuovo codice, e però imprese e compiè tutte le opere della civiltà. La Francia ne fu lieta, imperciocchè le nazioni godono dei materiali giovamenti, e non già delle immagini di felicità ideale, non mai raggiunta. I settarii di repubblica, pochi e impotenti, mormoravano i settarii dell'antico re, meno di numero e spregevoli, dicevano rapita la clàmida regale; il mondo vedeva in Bonaparte il capo e il termine della rivoluzione. Godevano i re stranieri della svergognata repubblica, e, non prevedendo l'avvenire, dicevano in que'fatti essere la prova che il reggimento di un solo fosse necessaria condizione della umanità; ma nulla rimettendo della antica superbia, volsero a sdegno per Bonaparte gli odii che portavano alla repubblica, odii funesti alla pace del mondo.

L'isola di Malta non era restituita dagl'Inglesi; e i rifiuti sprovvisti di ragione palesavano il pensiero di nuova guerra. Ma pure in Napoli si godevanò i benefizii della pace, e si sperava dagli ammonimenti delle sventure alcun senno ai popoli ed ai principi. Allorchè, l'11 di gennaro del 1803, per cagioni a me ignote, benchè cercate nei registri e nella memoria dei contemporanei, comparve regal dispaccio in questi sensi: « Non essere bastato al ravvedimento de' malvagi le sofferte calamità, vedersi rianimate le speranze di sconvolgimento, e tessute novelle macchinazioni e congiure, così all'interno come nell'estero, da que'Napoletani che sono rimasti fuori dispregiando il grazioso invito del re, la tenera voce del perdono e gli allettamenti della patrìa; essere quindi necessità e giustizia contenere la sovrana clemenza, e, castigando i colpevoli, rendere ai pacifici soggetti la desiderata sicurezza. Perciò comandava il re che la giunta di Stato (la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di Firenze) spedisse i processi e i giudizii; e,ciò fatto, e poi bruciate per segno di oblìo le carte de'suoi archivii, cessasse da quell'uffizio, e si componesse altro magistrato a giudicare coi modi appellati di guerra i misfatti di maestà. » Proseguirono senza grido i giudizii,non fu sciolta la Giunta, congerie grandissima di processi fu bruciata. Nè veramente per l'oblìo de' fatti e dello sdegno, ma per distruggere i documenti della malvagità dei giudizii. I posteri avriano letto cose crudelissime:giovani imberbi giustiziati o espulsi, castigato il recidere de' capelli o il crescere de' peli sul mento, punita l'allegrezza o l'assistenza alle feste della libertà, prescritte le condanne o mutate a piacimento dei principi, e insomma tutti gli orrori della tirannide, tutte le pazienze della servitù. Ma se il fuoco incenerì gli archivii, restarono gli annali e la memoria degli uomini.

L'editto rigoroso del re, svegliando le mal sopite passioni di parti, riagitò le furie della polizia, e ricomparvero a folla su la mesta scena della città le spie, i denunzianti, gli accusatori. Il professore di fisica Sementini, trattando un giorno dell'elettricismo, promise a' discepoli per lo indimani l'esperimento della batterìa elettrica. Assisteva in quella scuola giovane di mala ambizione, che sperò merito ed impiego dal denunziare che il maestro al

dì vegnente avrebbe mostrato come espugnare la fortezza di Santelmo coi soli mezzi della chimica; e, creduto da ignavo magistrato di polizia, la scuola è assalita in atto degli esperimenti; imprigionati col maestro i discepoli, prese le macchine, e indicato a prova di fellonia il castello elettrico. E la ignoranza o malvagità progredì tanto che fu aperto il processo, e i prigionieri non furono liberi innanzi il quinto mese, quando già nel Regno tornava il presidio francese. Era tra quelli un giovinetto Cianciulli, che appena finiva il dodicesimo anno di età, e seco il precettore.

Frattanto numerose bande di assassini, già guerrieri della Santa Fede, tornati poveri e scioperati, correvano in armi le provincie; ed unendosi a duecento e più, fuggiti dalle carceri dell'Aquila, ponevano a ruba, pubblici ladri, le case di campagna od i villaggi mal custoditi. Colonne poderose di soldati gl'inseguivano alla pesta: disordini e spese quando l'erario era vuoto di danari; avvegnachè, dopo lo spoglio de' banchi e le taglie dell'esercito francese e i guasti dell'anno 99, bisognò sostenere in Roma un esercito, e provvedere alla spedizione di Toscana, all'assedio di Malta, e pagare i patti della pace di Firenze, e alimentare il presidio francese nelle Puglie, e satollare l'avarizia de' diplomatici stranieri, e sborsar dote per le nozze della principessa, e mantenere tre reggie e tre corti, una in Napoli del principe Francesco, l'altra in Sicilia del re, la terza in Vienna della regina. Ma pure la finanza lungo tempo resistè, per prestiti rovinosi e per le arguzie del ministro don Giuseppe Zurlo, che trasandando leggi, regole, giustizia, utilità del fisco, utilità dello Stato, schermivasi come disperato tra le tempeste, e solamente inteso a schivare il naufragio. Erasi indebitato co' negozianti della città, con gli esattori delle taglie, con le casse di deposito, coi civili stipendiati, con l'esercito, con la stessa borsa del re; e a tali stremità pervenne che involò dal procaccio le somme (poco più di dodicimila ducati) che venivano a cittadini privati e bisognosi. Egli per certo tempo quietava i creditori con le promesse o con le ricompense di altri interessi e di impieghi pubblici; ma caduto alfine il credito, la fede, la pazienza, si levarono lamentanze infinite, e nelle rovine dell'erario rovinò il ministro.

Il re, proclive alla collera, lo dimise con onta; ed egli tornava in patria, piccola terra di Molise, povero, creditore del suo stipendio di molti mesi, e debitore agli amici del suo stretto vivere, nella carica sublime di ministro. Tra via fu rivocato in Napoli, dove andò chiuso nelle carceri del Castelnuovo; ma poco appresso, esaminata dai ragionieri l'amministrazione del danaro pubblico, fu trovata sregolata ma sincera; i disordini quando comandati, quando necessarii; ed il ministro veramente colpevole di tenere uffizio dov'era impossibile il successo. Ebbe pensione dal re di tremila ducati all'anno, e ristoro di fama, ma taccia d'incapacità negli uffizii che richiedono misura, ordine e severo adempimento di regole e di leggi. Abolito il ministero e ricomposto il consiglio di finanza, il re nominò vice-presidente il cavalier dei Medici, lo stesso palleggiato poco innanzi tra favori e disgrazie della corte; ma oggi l'emulo suo general Acton, giunto a vecchiezza, sazio di fortune, stanco di brighe, marito e padre, non più impediva il Medici, divenuto uomo comune, da che perdè il prestigio dell'ammirazione e della novità; e la regina, matura d'anni, travagliata sul trono, dedita a' gravi pensieri di regno, non più curava le arti e gli studii dei cortigiani a piacerle. Niente dimostra meglio l'umana piccolezza che la scena di una corte, dove si vedono ardenti passioni e nefandi delitti per tali cose che in breve mutar di tempo e di condizioni fanno riso e vergona.

Il consiglio di finanza per nuovi provvedimenti salvò l'erario dal fallire; vero è che le tre corti per la unione dei principi si erano strette in una, e le spese maggiori già fornite, le minori scemate, accresciute le taglie, ristorato il credito. Si mostrò per la prima volta l'ingegno del Medici nell'azienda pubblica, e fino d'allora diede sospetto, quindi avverato, ch'ei fusse miglior banchiere che finanziere, cioè più adatto a maneggiar le ricchezze che a crearle. Liquidato il debito de' banchi, si addissero al pagamento i beni detti dello Stato, poi quelli della Chiesa, e in ultimo le doti degli stessi banchi; niente fornirono i beni della corona e gli assegnamenti ricchissimi della casa: chi spogliò i banchi, di nulla gli ristaurò.

XXV. Non appena risurte per la pace e per gli interni provvedimenti le speranze di miglior vita civile, si udì

che la Inghilterra, prima ritrosa, quindi manchevole ai patti d'Amiens, ritenendo l'isola di Malta, denunziava nuova guerra alla Francia. Il primo console, capitano invitto e capo di popolo non restio alle armi, accettò la disfida, sì che d' ambe le parti si apprestavano eserciti e disegni. Schiere francesi posero campo sopra le coste di Boulogne, minacciando la Inghilterra d'impresa difficile e sanguinosa, ma non finta nè impossibile; altre schiere, le medesime che avevano sgombrate le Puglie, le rioccuparono riversando sul Regno spesa e pericoli. L'Ordine di Malta, compagno agl'Inglesi nei travagli dell'assedio, salito a speranza di signoria per il trattato d'Amiens, ed oggi deluso, cercò altro asilo, e l'ottenne dal re di Napoli a Catania, città della Sicilia. Perciò in Messina l'eletto del pontefice gran maestro Tommasi, e buon numero di balì e di cavalieri celebrarono le solennità di ristabilita signoria; e, nominati gli uffizii, ricomposero il governo come in antico, ma perduta la potenza e le sedi proprie. Quindi splendido naviglio e convoglio per terra condussero l'Ordine intero nelle nuove stanze di Catania, dove pareva che fermasse; ma più grandi speranze e disinganni gli erano destinati, però ch'egli moriva necessariamente dalle cambiate costituzioni di alcuni regni e dalla migliorata civiltà, benchè apparisse che lo percuotevano la guerra e la forza.

Le ostilità tra la Francia e la Inghilterra proruppero, come nelle private nemicizie, ad atti vili e nefandi; non vergognò il governo inglese di congiurare con piccolo numero di fuggitivi francesi la morte di Bonaparte: nè Moreau, generale chiarissimo francese, si ritenne dal consentire alle pratiche inique de' congiurati; mentre stava in Ettenheim, prossimo al Reno, il duca d' Enghien, di regio sangue, preparato ad entrar con le armi nella Francia. Ma palesate le trame, condannati i colpevoli altri alla morte, altri all'esilio, tra' quali Moreau; il giovine Enghien, sicuro in terra neutrale, sorpreso di notte da mano potente di gendarmi francesi, e menato in Francia, per iniquo giudizio militare fu messo a morte. Crebbe il primo console in potenza, scemò in fama; nè bastò ingegno proprio e di altrui ad onestare la mal'opera, che andrà sempre odiosa compagna con la grandezza della sua vita. Vero è che altri nomi si udirono avvolti nella stessa infa-

mia; tra' quali si tacciava il generale Murat, governatore a Parigi; ma il tempo, chiaritore delle dubbie cose, accumulò tutte le colpe sul console e sugli ultimi esecutori, che, per bassezza scomparendo dalla istoria, lasciano nella brutta scena lui primo e solo.

Il quale, volgendo a sua fortuna i pubblici eventi o buoni o tristi, tolse da que' pericoli argomento di assodare con le costituzioni dello Stato la sua possanza, e richiedente in segreto, richiesto in pubblico dal senato, fu imperatore per voto unanime del popolo francese. Allora la repubblica mutò in signoria, e senza i freni che pure il secolo conosceva; sicchè novello trono, ereditario ed assoluto, quasi uguale (non ancora nei frutti, ma nei germi) a quello che il popolo sotto immense rovine aveva sepolto, oggi il popolo stesso, vago, leggero, innalzò ed obbediva; compiendo nel giro di pochi anni ciò ch'è vicenda di secoli per altre genti. Alla incoronazione in Parigi del nuovo imperatore andò invitato il pontefice Pio VII, con pompa degna del grado e della cerimonia; biasimato dagl'insipienti, laudato dai dotti della politica romana, perciocchè la consecrazione e legittimazione dell'Impero dalla mano della Chiesa ricordava i tempi della maggiore potenza papale; e scemava la sovranità del popolo, e la pienezza delle ragioni del principe eletto. Fu dunque un atto nocevole a Bonaparte, e il primo che lo respingesse a quella antichità che dovea distruggerlo. Ma pure il popolo applaudiva, contento sotto braccio tanto forte di far sicuri gli interessi nuovi, minacciati sino allora e cadenti. I re stranieri sconoscevano il nome, il grado, la legittimità dell' impero.

XXVI. Quegli avvenimenti di Francia rinforzavano il sospetto che se l'età allora allora finita era stata distruggitrice delle cose antiche, l'età vegnente rialzerebbe le troppe rovine. Anche i monarchi, bramosi di riparare, quanto il potere giungesse, a quelle operate da loro stessi, tentarono ravvivare la compagnia di Gesù, che aveva in ogni luogo membri e seguaci. Sino dagli ultimi anni del secolo XVIII molti devoti si univano in Roma nell'oratorio detto del Caravita, e, seguendo le regole di sant'Ignazio, si chiamarono compagnia della *Fede di Gesù*. Un settario tra loro, Niccola Paccanari, tirolese, giovane auda-

ce, raggiunse in Siena il pontefice prigioniero Pio VI, ed ottenne l'assentimento alla società del Caravita, ed il carico di andare in Dillinghen nella Germania, e concertare con altra società, *del Cuor di Gesù*, i mezzi di spandersi nell'Europa per accendere le coscienze alle regole del Loiola, e spianare il cammino al ritorno de' Gesuiti. Andò, ed avuto accesso alla arciduchessa Marianna d'Austria, pia e zelosa, fondò, per gli aiuti di lei, con le constituzioni di sant'Ignazio, un convitto di donne chiamate *Dilette di Gesù*. E a poco a poco, distendendo gli intrighi e le credenze, tante genti devote riunì, che potè stabilire tre collegi negli Stati del Papa, due in Venezia, tre in Francia, uno in Germania, uno in Inghilterra, e molti convitti delle Dilette. Egli a Roma, presso l'arciduchessa Marianna, divenuto, con abuso dei sacri canoni, sacerdote, superiore nell'oratorio del Caravita, superiore in Dillinghen del Cuor di Gesù, fondatore di collegi e di convitti, vestito da religioso della compagnia, era tenuto in riverenza e concetto di santità.

Ma l'imperator de' Francesi riconoscendo nelle nuove forme il germe del gesuitismo, vietò i tre collegi nell'Impero: il Paccanari a Roma proruppe in disordini, e palesate nei convitti delle Dilette le sue lascivie, fu accusato di sacrilegio alla Inquisizione, e andò punito di quattordici anni di carcere; l'arciduchessa tornò vergognosa nei suoi Stati; e, sciolte le società di ambo i sessi, restò di loro disgustosa memoria, e l'avviso di esser passato il tempo di rifondare a nuovo siffatte istituzioni. Fu perciò più sapiente del Paccanari il gesuita Angelini, venuto modestamente di Russia per trattar col papa il ristabilimento della compagnia in quei soli regni dove i principi la chiedessero. Quindi Pio VII, il 30 di luglio del 1804, con breve ponteficio diceva: « Per secondare i desiderii di S. M. » Ferdinando IV re delle Due Sicilie, e giovare, col pro- » gresso della pubblica istruzione, al miglioramento dei » costumi, noi estendendo a quel regno il breve emanato » nel 1801 per le Russie, aggreghiamo alla compagnia di » Gesù di quello impero tutti i collegi e scuole che si sta- » biliranno nelle Due Sicilie sotto le regole di sant'Igna- » zio. » Sursero, dopo ciò, nei due regni parecchi collegi, quasi, per modestia, inosservati.

XXVII. Comechè il Consiglio di Finanza sollevasse per credito l'erario pubblico, non bastando le entrate ai bisogni, propose, e il re approvò, taglia novella sopra tutti gli ordini dello Stato, dichiarata di un milione, creduta di tre, incapace di cómputo per i disordini della statistica ed il garbuglio dei metodi finanzieri; transitoria per la promessa, poi continua nel fatto. Altre due leggi francarono d'ogni tributo l'uscita della seta e dei metalli a verghe o in danaro; leggi sapienti, che poco fruttarono, perchè mancò tempo a maturarne i benefizii; e sole, in sei anni di regno, che trattassero di pubblico interesse, in mezzo ad infiniti provvedimenti intesi a sfogar vendette o a stabilire quieta servitù nei soggetti, e tirannide sicura nei dominatori.

Perciò afflitte stavano le nostre genti allora quando, ad accrescere mestizia e danno, la terra scosse per tremuoto, poco meno terribile di quello descritto nel secondo libro di queste istorie. Giorno della sventura il 26 di luglio, alle ore due ed undici minuti della notte; centro del moto Frosolone, monte degli Appennini fra la Terra di Lavoro e la contea di Molise; il terreno sconvolto da Isernia a Ielzi, miglia quaranta, e per largo da Monterodoni a Cerreto, miglia quindici, perciò seicento miglia quadre, designando un lato della figura la catena lunga dei monti del Matese. Sopra quello spazio sorgevano sessant' una città o terre, albergo a quarantamila o più abitatori; e di tanto numero due sole città, San Giovanni in Galdo e Castropignano, benchè fondate alle falde del Matese restarono in piedi; gli uomini morti montarono intorno a seimila; i casi del morire varii e commiserevoli, come nel tremuoto delle Calabrie, che nel secondo libro ho descritti. E varii furono i movimenti, perchè di questi è cagione meno la spinta che la natura del suolo dove gli edifizii sono fondati; la città d'Isernia, lunga un miglio e solamente larga quanto le case che fiancheggiano una strada, cadde metà, cioè tutto l'ordine verso oriente, lasciando intero il resto. Il terreno, fèsso a rete, e in certi luoghi tanto ampiamente, che subissò in voragini; uscivano dai fèssi fiamme lucenti, e la cima del monte Frosolone brillava quasi ardente meteora. Gli abitanti di quella infelice regione avevano sentito nel mattino del 26

straordinaria lassezza; e puzzo come di zolfo, noioso allo odorato ed al respiro; viddero alle ore quattro dopo il mezzo giorno annubilato il cielo, e correre i nugoli come turbine impetuoso gli spingesse, mentre che in terra nessun vento spirava benchè leggerissimo, ma col cader del sole si alzò fiero aquilone, che poi cedè allo scoppio del tremuoto, mutandosi a spaventevole rombo. La prima scossa fu leggiera e da pochi avvertita, ma succederono tre altre nel breve tempo di venti secondi, furiose, crescenti, produttrici delle rovine e dei guasti che ho accennato. Anche la contea di Molise ebbe le sue maraviglie di fortuna; e come in Calabria visse sotto alle rovine di undici giorni Eloisa Basili, così nella terra di Guardia Regia aspettò sotterra dieci giorni ed otto ore Marianna de'Franceschi, gentildonna, giovine, bella, che appena compieva i venti anni; se non che la Basili visse mesta, e poco dipoi morì, e l'altra, ripigliando sanità, e letizia, ebbe ventura di lunga vita, di merito e di figli.

Quel tremuoto fu sentito nelle parti più lontane del Regno, e, traversando il mare, nelle isole di Procida ed Ischia. Napoli fu scossa fortemente, così che alcune case rovinarono, molte furono fèsse, nessuna illesa, o poche. Il governo, per iscarsa finanza e mal animo, nulla fece in ristoro di quelle genti. I tremuoti durarono, ma innocui sino al finire di marzo; ed andavano a que'moti compagne le eruzioni del Vesuvio. Fu chiaro che derivarono da elettriche accensioni, potenti dove il suolo, come in Molise, conserva i segni e le materie di vulcani estinti. Il giorno 26 di luglio è votivo a Sant'Anna, e però nel popolo fu creduto miracolo di lei che la città di Napoli non cadesse tutta intera in rovina.

Era in quel tempo tornato in Roma da Parigi Pio VII, e venuto poco appresso in Italia Bonaparte a porsi in capo la corona dei Longobardi, mutata in regno d'Italia la repubblica Cisalpina. Seguirono in Milano le solenni cerimonie dove tutti i re amici della Francia, e i principi italiani, comunque addolorati del nuovo regno, e dal nome insospettiti di perdere i proprii Stati, mandarono ambasciatori di apparente allegrezza. Il ministro napoletano a Parigi, marchese del Gallo, stava in Milano a corteggio dell'imperatore; ma da Napoli fu spedito straordinario il prin-

cipe di Cardito, che nel circolo di corte espose a Bonaparte l'ambasciata e gli augurii. Volle fortuna che pochi giorni avanti, per lettere intercette, fosse a Bonaparte giunta notizia di non so quali intrighi tessuti dall' Inghilterra con la regina delle Sicilie a danno della Francia, sì che egli, scordando la grandezza della cerimonia, offendendo la dignità degli ascoltanti e di sè medesimo imperatore e re, così alla ambasciatore di Napoli rispose: « Dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia, ch'ella andrà maledetta da'suoi figli, perchè in pena de'suoi mancamenti non lascerò a lei nè alla sua casa tanta poca terra quanta gli cuopra il sepolcro. » Al fiero dire ed al bieco aspetto intimorirono gli astanti, Cardito ammutolì; ma l'imperatore, tornato alle maniere cortesi, che aveva facili e seduttrici, ricondusse la calma nella assemblea.

Erano veri i maneggi di guerra. La Inghilterra, minacciata dai campi di Boulogne, costernata dal pericolo di invasione, ma confidente (come vuol gran popolo) nelle sue forze, si stava, incontro a capitano e ad esercito maraviglioso, preparata, non certa della vittoria. Aveva ripigliato il seggio di ministro Guglielmo Pitt, che, dotto della povertà de'potentati europei e dell'avarizia dei gabinetti, deliberò far guerra sterminatrice alla Francia col danaro della Inghilterra ed il sangue straniero; disegno facile tra'governi assoluti, dove la vita de'soggetti, nuda di guarentigie, rappresenta nei soli còmputi della forza e della finanza dello Stato. Per sussidii della Inghilterra, uguali o maggiori alle spese di guerra, si allearono segretamente contro i Francesi l'Austria, la Russia, la Svezia; mentre, come in mercato, negoziava la Prussia, e Napoli precipitava ai proponimenti, meno avara degli altri principi, perchè più calda di sdegno. L'imperator dei Francesi dagl'intercetti fogli e da relazioni e da spie sapeva l' ordita guerra, ma dissimulando, sperava romper la lega ed eseguire il passaggio in Inghilterra : odio, vendetta, gloria, pari alla grandezza del pericolo, incitavano l' animo superbo di lei, che ambiva compier solo tutte le imprese ond'ebbero fama ed onore i maggiori capitani de'tempi antichi.

Disegnavano i re conlegati prorompere con esercito di

Svedesi, Russi ed Inglesi negli Stati di Annover, poi di Olanda, e portar guerra su le antiche frontiere della Francia; prorompere in Baviera con un esercito austriaco e russo; e procedendo, tener gli sbocchi della Selva Nera, prorompere in Italia con esercito austriaco negli Stati di Milano, mentre altro esercito di Napoletani, Russi e Inglesi, per le vie di Toscana e di Genova, si avanzerebbe (in quanto avesse amica la fortuna) nel Piemonte o sul Varo. Questo esercito e lo svedesse agirebbero ad offensiva; l'esercito di mezzo, nella Baviera, si terrebbe in difesa per dar tempo ai Russi di giungere nell'Alemagna e spiegarsi a seconda linea dei Tedeschi. I capitani più chiari di quei regni, e il re di Svezia, l' imperator d'Austria e l' imperator di Russia, gli arciduchi Ferdinando, Carlo, Giovanni andavano al cimento, quali a combattere, quali ad animare i combattenti. Fra tutti alzava grido il general Mack, e prometteva difendere la Baviera ed armeggiare finchè giungesse la forza de'Russi. All'entrar del settembre dovevano muovere contemporanei gli eserciti, com'era prefisso dall'Inghilterra per patto necessario dei sussidii; avvegnachè i preparativi contr'essa di Bonaparte in quel mese compivano, ed era la stagione propizia a valicare con piccole navi la Manica.

Su la riva della quale, trecento leghe lontane dalla Baviera, attendavano le maggiori milizie della Francia; sì che gli alleati credevano vincere paesi vôti di guardie. Ma quel sommo, che già previdde i pericoli, aveva provvisto a' rimedii, ed apprestate in tal maniera le forze proprie e dei suoi conlegati (pochi e piccoli principi della Germania) da giungere in breve tempo sul Reno, indi alle terre sperate dal nemico facil conquista. Sfuggivagli la impresa d'Inghilterra; ma cercando altrove ricompensa di gloria e di vendetta, sguernì le coste dell'Oceano, e per le vie più spedite avviò, ne'primi giorni del settembre, numerose squadre a'prefissi luoghi.

Andò a Parigi per altri armati ed altre mosse, e promettendo vincere, si partì. Non erano intimate le nemicizie, ma in quei giorni medesimi, a' 3 di settembre del 1805, l'imperatore Francesco, parlando agli eserciti, scoprì la guerra; ed ai 7 dello stesso mese l'oste guidata, sotto il nome dell'arciduca Ferdinando, dal general Mack,

ruppe il confine della Baviera, valicando la Salza in Burghausen e cacciando in Franconia l'esercito ed il re di quel regno; ma le genti amiche dell'Austria, russe, inglesi, svedesi, napoletane, indugiavano: era uscita in campo Austria sola; mirabile nelle sventure per costanza del principe ed obbedienza de'soggetti, ond'ella si vanti meritamente de' maggiori successi politici e guerrieri, chè tutta l'ostinatezza inglese e la iattanza dei Russi non valsero quanto metà della sua fermezza.

Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi, in Olanda, in Italia, sul Danubio ed in mare; imperciocchè a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navili, tre di Francia in Tolone, in Rochefort, in Brest, ed uno della conlegata Spagna, in Cadice; aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il navilio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de'Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, siciliano agli stipendii di Carlo IV; e dalla parte inglese Nelson, noto in questi libri per glorie di guerra e tristizie di amore: ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrarii. Bonaparte, quando maturava l' impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare dai porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille, onde soccorrere i vacillanti possedimenti francesi, occupare o sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e, vincendo o perdendo in lontana guerra, sgomberare il passaggio a'suoi centocinquantamila soldati nelle isole della Inghilterra. I quali avvisi e comandi, seguìti dall'ammiraglio Villeneuve, produssero ch'egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole sì che l'11 di aprile l'anno istesso quello ammiraglio con quattordici vascelli, sei fregate, quattro brik, prese il cammino delle Antille.

Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell'Oceano lungo le coste d'Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò

di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche ; e sebben facesse assai meno de'mezzi e delle speranze, tornava contento nei mari d'Europa con prue vôlte a Rochefort. Ma il dì 22 luglio, incontrato nel grosso dell'Oceano dall'ammiraglio inglese Calder, che aveva quindici vascelli, fu assalito ; e , per i difetti delle coalizioni e le migliori arti marinaresche degl'Inglesi, Villeneuve, più forte di cinque navi, restò vinto, e si riparò co'legni malconci che gli restavano dentro il porto del Ferrol, indi a Cadice. Sopravenne, come testè ho rammentato, l'abbandono della impresa d'Inghilterra, scemò l'importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell'ammiraglio Villeneuve.

Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori, credendo assai men forte innanzi Cadice l' ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand'uomo di mare dell'Inghilterra e del secolo , dover essergli ristauratrice delle patite sventure nell'Oceano e in Egitto. Così lieto, il 19 di ottobre, uscì dal porto, e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve; ciascuno intese a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere. Il dì 22 si affrontavano nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore; della quale non fo racconto perchè serbato allo storico felicissimo delle geste di Francia;e solamente ne dirò quello che importi alla piccola nostra fatica, o che , per la maraviglia de'casi e per gl'insegnamenti che ne derivano, diviene istoria di ogni età e di ogni popolo.

Gl' Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte , imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele: e Nelson, procedendo a colonne, sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combattendo con tutti i suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare la infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti; che l' andare così formato al nemico può esser utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva

nome il *Redoutable* , perdè sopra seicentoquarantatre uomini di equipaggio , cinqu ecentoventidue morti o feriti; all'*Achille* si apprese il fuoco, e nell'incendio combatteva; le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza;le batterie una dietro l'altra bruciavano , bruciavano gli alberi,le antenne,era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si slontanarono,e i difensori dell'*Achille*,volgendo un guardo mesto a sè stessi,provvedevano a salvarsi,altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto , spettacolo sublime, andar gl'Inglesi sopra piccole barche intorno all'incendio per aiutare e raccorre que' fuggitivi: ponendo a rischio la propria vita per salvarla a'Francesi, non più nemici, ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono, saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

L'ammiraglio spagnuolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e, benchè ferito a morte, stava sulla piazza del vascello ai pericoli ed al comando. E pure egli, moribondo, meno infelice di Villeneuve, che su la capitana il *Bucentoro*, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato, perchè le artiglierie rotte e cadute, circondato di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito, veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati nella guerra disfatti, ed egli, a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire, fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l'impero. Andò preso il *Bucentoro* con altri sedici vascelli, e prigioniero l'ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl'Inglesi, che viddero uccisi oltre due migliaia dei loro prodi, e i proprii legni guasti,e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell'ammiraglio Nelson , primo capitano di mare per eccellenza d'arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana il *Victory* di palla di spingarda; beato, perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d'Inghilterra, vergognoso

delle disfatte, quando fu su la terra di Francia, si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra.

La morte di Nelson e la memoria delle descritte cose m'invitano a compiere il racconto di Emma Liona; la quale, tornata dall'ambasciata di Napoli a Londra l'anno 1800, viveva in campagna, stanza opportuna agli studii del cavalier Hamilton, e seco l'ammiraglio Nelson, ritirato dal servizio d'armi per pigliar riposo de'travagli e delle ferite. Nacque in quel tempo da Emma una bambina cui pose nome paterno di Nelson, dispregiando sè stessa, la dignità del marito, la fama dell'amante. E quando per i pericoli della Gran Bretagna fu Nelson richiamato a comandare il maggior navilio, Hamilton morì, lasciando milady ricca di danari e di terre. Nelson donò a lei villa bellissima con vasti campi, dov' ella viveva alle cure della fanciulla; ma quando fu morto Nelson, ella, isolata, esposta a' ritorni terribili della fortuna, contrastata nel possesso de'doni dagli eredi di Hamilton e di Nelson, spregiata ed abborrita, non sostenne la mutata scena, e passò con grandi ricchezze e con la fanciulla in Olanda. Nè quietando le sfrenate voglie di lascivia e di lusso, caduta in giovine scostumato ed avaro, sperdè le mal conseguite ricchezze, e morì in povero albergo presso Calais l' anno 1815. La figliuola rimase oscura e compianta. I sozzi amori del grand'uomo per Emma si sperderebbero nei racconti d'Aboukir e di Trafalgar, se non andassero uniti alle infelici ma durevoli memorie di Cirillo, di Pagano e di altri mille.

XXVIII. La battaglia di Trafalgar, festeggiata dal governo di Napoli a modo di nemico della Francia, più animò i contrarii a Bonaparte, nulla sconfidati dall' ardita promessa di andare a Vienna in un mese, però che sapevano vicina e credevano invincibile l'oste de'Russi. Nelle menti, come nel vero, pendevano incerte le sorti degli eserciti, e quindi l' Austria sollecitava i re collegati, e dall'opposta parte l'imperatore de'Francesi, provvedendo le difese e gli assalti, aveva scritto a Saint-Cyr, generale supremo delle squadre stanziate nel Regno, lettere importanti, che per sommi capi rappresenterò.

« Una guerra nuova in Germania prepara nuove fatiche

» e nuove glorie alla Francia. Il re di Napoli, nostro ami-
» co per trattati, nemico per animo pertinace, si leverà
» contro voi nei campi della Puglia; nè anderà solo al ci-
» mento, ma con Inglesi e Russi, già pronti nella Sicilia e
» in Corfù. Voi, generale, siate in punto per questa guer-
» ra; i colpi fatali saranno vibrati in Germania, e di qua
» si partiranno le sorti d'Europa........... »

E poi ch'ebbe esposti gli alti concetti per vincere in Baviera, ed espugnare la città capo dell' impero austriaco, proseguiva:

« A due casi attenderete. Impadronirvi del regno di
» Napoli avanti che giungano Inglesi e Russi, o difendervi
» da queste genti quando assaltato. Aspetterete per il pri-
» mo caso il comando di muovere, provvederete al secon-
» do col vostro senno. Serbo ancora speranza di mante-
» ner pace col re di Napoli, per non aver guerra lontana
» e nemici da combattere, in Italia, a fronte, a fianco.

» Ma se voi foste primo a muover guerra, avanzate so-
» pra Napoli; discacciate l' attual governo; sciogliete l'e-
» sercito napoletano, formando a battaglioni i volontarii e
» i partigiani de' Francesi, che, dopo la tirannide patita,
» dovrebbero esser molti ed ardenti; disponete le forze ad
» impedire gli sbarchi d'Inglesi e Russi, o batterli se sbar-
» cati.

» Demolirete le fortezze, come verranno in vostre ma-
» ni, e preparerete le mine sotto i castelli della città.

» Fornirete a lungo assedio la fortezza di Pescara, e
» ne darete il comando al generale Regnier.

» Questa fortezza importante, quando a voi convenisse
» invadere il Regno, diverrebbe di maggior momento nel
» caso di tener fronte ad esercito più potente d' Inglesi,
» Russi e Napoletani.

» Ed allora voi contrasterete il terreno piede a piede,
» per impedire al nemico di giugnere alle spalle del no-
» stro esercito d'Italia, prima che le certe sventure delle
» armi austriache in Germania non abbiano richiamato
» dall'Adige o dal Mincio il principe Carlo.

» Saranno dunque le vostre parti, se di assalitore, con-
» quistare il Regno e conservarlo; se di assalito, impe-
» dire al nemico il cammino verso il Po. »

Per le quali lettere il generale Saint-Cyr, disposto l' e-

sercito al doppio scopo, attendeva il comando dell' imperatore o gli eventi. Giunse il comando che imponeva uscir dal Regno le schiere francesi, però che il re di Napoli avea confermato i patti di amicizia per nuovo trattato conchiuso a Parigi tra 'l ministro Talleyrand per la Francia, e 'l marchese del Gallo per Napoli, il giorno 21 di settembre del 1805; il qual trattato stabiliva, dalla parte del re, neutralità nella guerra presente, mantenimento con tutte le sue forze di terra e mare delle ragioni di Stato neutro, impedimento agli sbarchi di soldati o alla entrata ne'porti di legni contrarii alla Francia, promessa e debito di non affidare ad alcun forestiero il comando delle milizie napoletane o di alcuna fortezza; e dalla parte dell'imperator dei Francesi, lo sgombro, in trenta giorni, dell'esercito di Saint-Cyr.

Succedute le ratifiche il dì 9 di ottobre, il generale Saint-Cyr nel giorno stesso per le vie più brevi partì dal Regno, sollecito di congiungere i suoi battaglioni all'esercito d'Italia, già combattente su l' Adige. Piacque ai Napoletani la neutralità, preservatrice dalla guerra, a cagione di tornar liberi da' presidii francesi e dal peso di mantenerli. Andava perciò benedetta la prudenza del re, quando si udì essersi legato, per trattato di Vienna (trattatore il duca di Campochiaro), con l' Austria, la Russia e l' Inghilterra, contro la Francia, e date le ratifiche il dì 26 di ottobre, diciassette giorni dopo le ratifiche date al trattato di neutralità; e però nel tempo medesimo il re di Napoli stipulava pace in Parigi, guerra in Vienna; ed a quelle azioni turpissime, e alla fine esiziali, si dava nome di sapienza e di senno di governo.

Poco appresso, il giorno 19 di novembre, approdate nel golfo molte vele, sbarcarono in Napoli ed in Castellamare undicimila Russi, duemila Montenegrini, e poco manco di seimila Inglesi. Il re, festeggiando l'arrivo di quelle genti, pose il proprio esercito sotto l'impero del generale russo Lascy. Il quale, poco esperto di guerra e superbo, vantava certa la vittoria; e nel circolo di corte, quando ebbe dalla mano del re, in segno di supremo imperio, spada ricchissima, egli, brandendola in alto, disse, non la deporrebbe prima che non avessè rovesciato dal rapito soglio l'infame Côrso; di che fu in segreto deriso

da' circostanti e dal re. Cominciarono i consigli di guerra; il re, per il trattato di Vienna, era impegnato a fornire trentamila soldati; ma, vedendo di non aver pronti che dodicimila fanti e duemila cavalieri, prescrisse leva d'uomini e di cavalli. Stava in Napoli, documento schernito di pace e testimonio di tanta nemicizia, l'ambasciatore francese Alquier, il quale, dopo consigli non uditi ai regii ministri, e minacce spregiate, abbassò le insegne di Francia, e, chiesto il congedo ed avutone, si partì da Napoli. Nei congressi per la guerra fu stabilito correre con una colonna di Russi e Napoletani le Marche, le Legazioni; ed attendere che altra colonna d'Inglesi, traversando la bassa Romagna e la Toscana, si unisse alla prima su la sponda del Po. Dove il generale Lascy, prendendo consiglio dagli eventi, deciderebbe se avanzare in Piemonte a sostenere le parti dell'antico re, già sommosse, o combattere alle spalle l'esercito di Massena. Stringeva il tempo, imperciocchè, per solito fato delle confederazioni, gl'Inglesi e i Russi erano venuti più tardi delle promesse. Napoli allora allora conscriveva i soldati; e frattanto Bonaparte in Germania abbatteva gli eserciti austriaci, Massena in Italia guerreggiava con virtù e fortuna degne del nome; ed il principe Carlo, mirando alle sventure dell'Impero ed al bisogno di tenere aperto il cammino a ritirarsi, mutate veci, di assalitore assalito, portava indietro i suoi campi. Quindi Lascy, o Greig generale degl'Inglesi, rompendo le piacevoli dimore della reggia, accamparono, il primo negli Abruzzi e a Sangermano, l'altro a Sessa ed Itri. La città ed il Regno presero gli aspetti di guerra, sgraditi, perchè tante volte precursori di vergogne e sventure.

CAPO TERZO.

ULTIMI FATTI DI QUEL REGNO.

—

XXIX. Il motto dell'imperatore Bonaparte, che nella sola guerra di Germania consistevano i destini di tutte le guerre di quell'anno, si avverava. Mentre Mack, sicuro ed altiero, guardava i preparati campi della Selva Nera, le legioni francesi marciavano con tal ordine e misura di tempi e luoghi, che a' primi dell'ottobre si trovavano nelle ordinanze definite dalla mente del capitano; il quale, schivando i posti premuniti, tagliando il cammino fra 'l Tirolo e l'esercito tedesco, spiegandosi a battaglia nel fianco sinistro delle linee nemiche, aveva accertata la vittoria prima che le offese cominciassero. È difficil opera volger la fronte di un esercito dove finiva il fianco; ma il generale tedesco, se fosse stato altrimenti che Mack esperto alle teoriche ed a' campi, poteva eseguire il cambiamento e presentarsi intero al nemico; colui, non credente per molti giorni alle annunziate mosse de' Francesi, quindi attonito e smarrito, tramutò le schiere, le confuse, le disgregò; e l'oste intera francese, nel procedere, incontrava spicciolati i Tedeschi, incapaci a ritirarsi in buon punto, a soccorrersi tra loro, perchè mancavano in quella nuova ordinanza tutte le parti della scienza difficile della guerra. Il dì 6 d'ottobre cominciarono i combattimenti, e durarono cinque giorni, sempre vincitori i Francesi; nè veramente per maggior valore, ma per numero assai più grande, come ho dimostrato, e per ordini serrati contro genti divise. La fortezza di Memmingen cadde in un giorno; legioni intere deposero le armi; artiglierie, munizioni, cànove abbondanti furono prese; solamente nella fortezza e ne' dintorni di Ulma erasi accolto, sotto lo stesso Mack e l'arciduca Ferdinando, numero considerevole di soldati, ma quasi accerchiato dalle squadre francesi. A queste infelici strette, per la ignavia di un solo, fu ridotta la fama ed il valore degli Alemanni.

Per successivi combattimenti, tra' quali fu sanguinoso quello di Elchingen, i marescialli Soult, Marmont e 'l principe Murat, occupati gli sbocchi d'Ulma, chiusero la fortezza. L'arciduca Ferdinando, vergognoso di patire assedio e andar prigione a' Francesi, uscì tacitamente, e con quattro squadroni di cavalli per vie deserte cercò ingannare o vincere i posti francesi, e riuscì per celerità di cammino e per arditi scontri a ripararsi con pochi seguaci nella Boemia. Il generale Mack di Ulma aspettava gli assalti del nemico, ma giunse araldo di pace, che lo pregava evitar battaglie inutili e disperate. Ed entrando in parlamenti, quel capitano tedesco, inabile a'trattati quanto alla guerra, cedè la fortezza e diessi prigioniero col presidio e con l'esercito accampato intorno: ventottomila fanti, duemila cavalli, sessanta cannoni, quaranta bandiere, magazzini traboccanti. Altra capitolazione fece abbassare le armi al corpo del generale Verneck, prima vinto, quindi accerchiato dalle legioni del principe Murat. E per terza capitolazione furono dati ai cavalieri dello stesso Murat numero grande di carri che andavano a convoglio sotto scorta di fanti e di cavalli: Murat fra i luogotenenti dell'imperatore fu il primo favorito della fortuna. E così nel breve giro di due settimane (da che fu detta la guerra dei quindici giorni) un esercito alemanno di centomila soldati fu debellato, numerandosi di esso sessantamila prigionieri, tra' quali ventinove generali, il generale supremo, duemila uffiziali e poche migliaia di morti o feriti, molti dispersi, e quindicimila spicciolati e fuggiaschi verso Vienna per unirsi a' Russi, che già spuntavano in Moravia. La gioia ne' campi francesi fu grande; l'imperatore, narrando le maravigliose geste al senato di Francia, mandò a trionfo con l'esercito prigioniero ottanta bandiere, duecento cannoni, gli arredi dei campi; e tanta vittoria essendo costata duemila soldati alla Francia e però poco lutto, la contentezza parve piena; e sempre più si dimenticavano le ultime lusinghe della libertà. Mack, tornato a Vienna, e condannato a perpetua prigionia, finì la vita in un castello della Boemia: egli è il medesimo generale Mack condottiero dell'esercito napoletano l'anno 1798; e frattanto i suoi ultimi fatti e le vergogne di Ulma non poterono nelle opinioni del mondo assolvere i Napoletani

dei tristi casi di quella guerra, tanto la loro sventura soperchiava la infamia del capitano.

Era seconda la guerra d'Italia: il maresciallo Massena la maneggiava per i Francesi, il principe Carlo per i Tedeschi, e le sorti dell'uno come dell'altro andavano legate, anzi soggette alla guerra di Germania. Chè se Bonaparte era vinto o trattenuto sul Reno, forse il principe Carlo riconquistava l'Italia; ma poichè furono contrarie le vicende, e l'imperator de' Francesi, vincitore al Danubio ed all'Inn, procedeva sopra Vienna, il generale austriaco non aveva altre parti che le infelici di tardare il nemico e ritirarsi. Fu questo il carico dato al primo capitano della casa d'Austria, e per merito e nome tra' primi dell'Europa. Dopo lunga sospensione d'armi, al termine d'essa, il 18 di ottobre del 1805, il maresciallo Massena varcò l'Adige in gran possa, ed aspettati sino al dì 29 i progressi di Bonaparte, diede in quel giorno battaglia tra San Michele e San Martino, e la vinse. Seguì l'altra battaglia di Caldiero, felice a' Francesi e sanguinosa tanto che vi fu tregua per interrare i cadaveri. Una legione tedesca sotto il generale Hillinger, combattuta, vinta, accerchiata, abbassò le armi. La città di Vicenza, fortificata da' Tedeschi, espugnata dai Francesi, diede trionfo di prigioni, d'armi, di bandiere e profitto di abbondanti magazzini. Per combattimento di San Pietro in Gru, i Francesi valicarono la Brenta; e il dì seguente, 6 di novembre, la Piave; e giorni dopo, senza contrasto, il Tagliamento. Presero Trieste; il principe di Rohan, tagliato nel Tirolo, cercando per forza passaggio tra' Francesi, sempre vinto e attorniato da maggior numero, davasi prigioniero con seimila fanti e mille cavalli; la città di Laybach apriva le porte al vincitore. E in Laybach finì la guerra d' Italia, perciocchè l'esercito di Massena, col nome di ottavo corpo, confinava l'ala diritta del grand'esercito; e l'esercito del principe Carlo si confondeva negli eserciti alemanni intorno a Vienna. Ebbero i Francesi nelle battaglie durevole fortuna; quindicimila prigioni, armi, bandiere, tutte le dolcezze della vittoria; combatterono, egli è vero, valorosamente, ma non mancava nè valore nè scienza nella opposta parte, respinta da' destini di altra guerra lontana ed infelice.

XXX. Bonaparte, vincitore in Baviera, e già inteso dell'arrivo de'Russi nella Moravia, ordiva il proseguimento della guerra; e quindi, radunate in Monaco le sue legioni, le spediva per direzioni varie sopra base novella, d'onde poscia movendo per linee convergenti di operazione accennavano a Vienna; rincorava e rallegrava le sue genti nelle rassegne, che alla voce di libertà (magica nei Francesi per tre lustri) era già succeduta la voce di gloria, ed a quella di patria, Bonaparte. Le milizie di Wurtemberg e di Baden si unirono a' Francesi, altre di Francia raggiungevano l'esercito; mossero perciò di Baviera ottantamila combattenti. I resti dell'esercito austriaco acceleravano la ritirata, e spesso i retroguardi erano presi o sconfitti. Ma giungeva in Austria, il dì 28 di ottobre, la prima colonna de' Russi; e su le rive dell'Inn, con alcuni battaglioni e squadroni, il generale supremo Kutusow, noto nelle guerre di Russia, millantatore e superbo, che, tenendo certa la vittoria, dispregiava i Francesi, peggio i Tedeschi, e per arte o natura vantava quell'orgoglio ai soggetti.

Credendo debole la linea dell'Inn, accampò dietro all'Ens; e benchè accresciuto dalla seconda colonna, lasciò quei campi per attendare sopra i colli di Amstetten, che guardano e difendono la città di Vienna. Pure, in Amstetten assalito e vinto, desertò il campo, e valicando il Danubio lasciò Vienna preda facile al vincitore; sì che l' imperator Francesco uscendone colla famiglia, bandì saggio editto che imponeva ai popoli, non già resistenza inutile e rovinosa (come vedemmo in altri regni), ma ubbidienza al vincitore, e sempre durevole amore alla patria, alla indipendenza e al sovrano dato da Dio. Chi leggesse le costituzioni dell' Austria o giudicasse di lei dai paesi vinti, crederebbe sfortunati e scontenti i suoi popoli; ma chi, vivendo in Austria, meglio consideri la natura de' principi, la natura de' popoli, l'amore veramente paterno dei primi, la figliale sicurezza degli altri, la polizia troppa ma giusta,il codice criminale barbaro ma sincero, le pene, benchè aspre, conformi al sentir tardo di quelle genti, e poi lo studio de' magistrati di piacere al popolo, la povertà soccorsa, l'agiatezza comune, il viver lieto, e cento altre municipali usanze fondamento di civiltà; cessa

la maraviglia di veder popolo, beato de' suoi legami, correre volontario alla guerra dietro la voce dell'imperatore che paternamente lo invita. Debbesi a questa politica simpatia dei sudditi e del principe il miracolo, nel passato, di aver sostenuta mole sì grande di eserciti e di sventure e nel presente, la concordia, sola in Europa, dei soggetti e dei reggitori. Chè dal dominio assoluto, ma di padre o di principe benignamente riformatore, può derivare (per quanto dura il bisogno di passiva obbedienza) stato comportabile o felice, come l'essere governati dalla sfrenata potenza di re nemico, è la miseria estrema di un popolo.

Per lo editto dell'imperator Francesco entrarono a Vienna i Francesi, quasi amici, nel giorno 18 di novembre, e le milizie viennesi guardavano i posti interni della città, e per fino le stanze dove l' imperator nemico albergava. Nel giorno medesimo l'avanguardo francese valicò il Danubio, e tutta l'oste nei seguenti giorni procedè verso di Olmutz, dove unito e possente stava l'esercito austro-russo. L'imperatore Alessandro tra le file dei soldati andava rammentando il facile trionfo dei popoli del Settentrione sopra genti molli per natura e per uso, guerreggianti nel verno sotto cielo inclemente; ma , più fiero, il generale Kutusow prediceva poca gloria alle bandiere dei Russi, perchè al primo vederle fuggirebbe il nemico. Pronti così ad assalire stavano sessantacinquemila Moscoviti, diciottomila Alemanni, che il dì 28 dello stesso novembre mossero da Olmutz ad affrontarsi ai Francesi; ma questi, non vinti, retrocederono per comando di Bonaparte, il quale aspettava l'arrivo di altre legioni, e cercava terreno meglio adatto a dar giornata. Ma i Francesi, giunti ai campi di Austerlitz il giorno primo di dicembre, fermarono; e i due eserciti, però che la notte era vicina, apprestarono la battaglia per il dì vegnente. Quel terreno acconcio a grandi geste di guerra, aveva pianura per i cavalli, colline l'une all'altre addossate, dicevoli alle arti della tattica e laghi, e boschi e impedimenti, venture a chi vince. Sorgeva in mezzo della linea dei Russi, a cavaliero, il colle detto Pratzen, le cui pendici si perdono ne' piani del diritto lato e negl' impedimenti del sinistro ; l'occupavano i Russi, e nella notte i numerosi fuochi mostravano che vi accampassero molte genti. Ma nel mattino, movendo le

schiere, non misurato il tempo, restò sguernito e quasi vuoto quel poggio, mentre le colonne russe dell'ala manca s'ingombravano nei viluppi detti di sopra, e le altre della diritta si spiegavano alla pianura in ordinanza di battaglia. Bonaparte, visto l'errore del nemico, facendo avanzare a corsa tre legioni, e comandando che in tutta la linea fossero gli Austro-Russi assaliti, disse a' circostanti già vinta, benchè appena cominciata, la battaglia; e difatti, rotta nel Pratzen la debole ordinanza nemica, furon le due ale battute in fianco ed a fronte. Il corpo maggiore dei Russi, quel di sinistra, formato in colonna, rattenuto nella fronte, impedito a spiegarsi dai muri e laghi e impacci, stava a segno di strage sotto le artiglierie francesi; e più era in loro disciplina e valore, più erano le morti: ma infine per naturale istinto di vita si scomposero gli ordini, e ciascuno a proprio senno cercava salute fuggendo. Erano gelati due laghi, ma debolmente da non sostenere nè cavalli nè uomini; pure disperazione o necessità fece a parecchi tentarne il varco, e vi rimasero trattenuti, quindi presi o morti. L'annientamento dell'ala sinistra portò debolezza e scompiglio alla diritta ed al centro, così come nella opposta parte la certa vittoria doppiò l'animo e le forze; nè più si combatteva se il valore dei Russi comportava che avesse il nemico facil trionfo, ma durò la guerra l intiero giorno. Suonando alfine a ritirata i tamburi russi, gli avanzi del collegato esercito soprastettero molte miglia indietro del campo, e l'oste francese riposò fortunata dove aveva vinto. Rivolgo i pensieri dagli effetti dolorosi della giornata, che fu mesta da troppe morti anche al vincitore; e dirò di salto che all'esercito russo, per generosità di Bonaparte, fu concesso il ritorno alle sue terre, e che i legati degl'imperatori d'Austria e di Francia, convenuti a Presburgo per gli accordi, stabilirono (ciò fu a' 26 del dicembre di quell'anno 1805) fra molti patti quelli che qui riferisco perchè importanti alla nostra istoria. Pace: aggiunti al regno d'Italia gli Stati veneti posseduti dall'Austria per i trattati di Campoformio e di Lunéville; i regni di Baviera e di Wurtemberg ed il ducato di Baden ingranditi di città e terre austriache in ricompensa della confederazione colla Francia; riconosciuto dall'imperatore d'Austria il regno e re d'Italia, ed il nuovo Stato di Piombino e di Lucca.

Per gli alleati dell' Austria non si trattò : l' esercito di Alessandro , con itinerario fissato dal vincitore , tornò in Russia: restò la gran Bretagna nemica , Napoli abbandonata. Ed in mal punto , perciocchè l' ira di Bonaparte contro la casa dei Borboni era grande e manifestata in un bollettino (così chiamava i commentarii di guerra) nel quale diceva : « Di avere spedito Saint-Cyr con esercito » poderoso a punire i tradimenti della regina di Napoli , » ed a precipitare dal trono donna colpevole , che tante » volte sfrontatamente aveva profanato quanto di più sa- » cro hanno gli uomini; che le praticate intercessioni di » potentato straniero erano tornate vane, la dignità della » Francia, quando anche cominciar dovesse nuova guer- » ra e durarla trent'anni, non comportando che malvagi- » tà sì grandi restassero impunite. Aver dunque i Borbo- » ni di Napoli cessato di regnare,e de'suoi precipizii esser » cagione l' ultima perfidia della regina ; andasse ella in » Londra, accrescesse il numero de' briganti. »

Fu maraviglia osservare dalle narrate cose che a' 17 di ottobre cedesse a' Francesi la fortezza di Ulma , dandosi prigione , il maggiore esercito tedesco , ed a' 26 di quel mese il re di Napoli ratificasse la lega con la già debellata casa d'Austria; che a'13 di novembre i Francesi occupassero Vienna, città capo dell' Impero, non essendo bastati a difenderla i freschi eserciti austro-russi ; e sette giorni più tardi ricevesse il re ne'suoi porti le armate inglesi e moscovite, facendo la nemicizia e la mancata fede irrevocabili e manifeste; e che, già succeduta la pace di Presburgo , stessero le milizie napoletane , a documento di ostilità, su le frontiere del Regno, pronte con gl'Inglesi a prorompere negli Stati d'Italia. Le quali stultizie traggono cagioni dall'odio cieco de'sovrani di Napoli alla Francia, e dall'arrendevole servitù de'ministri, e da ignoranza comune.

XXXI. L'esercito di Saint-Cyr , destinato a conquistar Napoli, era forte di trentaduemila combattenti ; ma stando in cammino , lo raggiunsero altre schiere , e duce sopra tutte il maresciallo Massena, il quale in tre colonne , una del centro di quindicimila soldati, altra di sinistra di dodicimila e la terza di diecimila Italiani , procedeva a gran giornate verso il Regno. Veniva con l'esercito, por-

tando nome di principe dell' Impero e luogotenente, dell'imperatore dei Francesi, Giuseppe Bonaparte, fratello a Napoleone; sì che celeremente avanzavano la vendetta, la conquista e nuovo re. I generali russi ed inglesi, agli annunzii che succederono rapidamente della presa di Vienna, della battaglia d'Austerlitz, della pace di Presburgo e del vicino al Regno esercito francese, convenuti a consiglio nella città di Teano, deliberavano se difendere Napoli o abbandonarlo. Lascy e Greig erano per il secondo partito; Andres, generale russo, rammentando i pàtti della lega, la fidanza in essa del re di Napoli, la perdita certa del trono se fusse in quei cimenti abbandonato, la viltà e l'onta di fuggire innanzi a nemico non visto, il discredito al nome dei sovrani di Russia e d'Inghilterra per aver vòlte le spalle nel bisogno maggiore a principe piuttosto sedotto che venuto libero all'alleanza, e per altri generosi argomenti, proponeva restare se non a vincere, a combattere; e se non a serbare il regno a' Borboni, a pagare il debito dell'amicizia. Ma prevalendo la sentenza dei primi, Andres replicò: « La storia dirà che io sedeva tra voi, ma che fu il consiglio contrario al vostro. » E difatti la giusta dispensiera del biasimo e della lode ha in questa pagina il magnanimo intendimento dell' oratore.

Lascy scrisse al generale Damas, secondo nel comando de'Napoletani, che, non potendo difendere con poco esercito tutta la frontiera del Regno, andrebbe egli ad accampare nelle terre tra Gravina e Matera. Indi a pochi giorni l'ambasciatore di Russia denunziò al governo di Napoli: « dovere le schiere moscovite uscire dal reame di Napoli; intendersi (aggiungendo al mancamento il dileggio) ristabilita la neutralità tra la Francia e le Due Sicilie. » Nè andò guari che Inglesi e Russi, abbandonando gli accampamenti delle frontiere, bruciando il ponte di barche sul Garigliano, marciando co' modi e le ansietà del fuggire, imbarcarono ne' porti della Puglia, i Russi per Corfù, gl' Inglesi per Sicilia. E cotesti Inglesi, tornando dalla frontiera, tentavano impadronirsi, sotto specie di amicizia, della fortezza di Gaeta; ma il generale che la comandava, principe d' Hassia Philipstadt, li respinse con lettere, con messaggi ed alfine con le armi.

XXXII. A quegli aspetti e pericoli, la casa di Napoli,

scordata ne'trattati di pace, schernita dagli agenti dei re suoi collegati, sola con la memoria de'suoi passati mancamenti, trepidava. Convocato consiglio, il re, mostrandosi rassegnato alle male venture, diceva unico scampo la Sicilia, e sola speranza di regno nell'avvenire; il principe Francesco, timido ed inesperto, si taceva; i vili ministri del re, benchè in animo distaccandosi dal sovrano infelice, secondavano le voglie di lui, perchè infingarde e sicure. Ma la regina, sempre animosa nelle avversità, rammentando i prodigi del 99, viventi ancora i campioni di quel tempo, spente coi traditori le interne tradigioni, ordinato l'esercito su la frontiera, e già levate nuove milizie, diceva possibile il vincere, facile il difendersi, certo almeno l'onore di resistere, vergogna lasciare un trono da fuggitivi; spartiva le incombenze tra il principe Francesco negli Abruzzi, il principe Leopoldo nelle Calabrie, lei stessa nella Terra di Lavoro e nella città, il re in Sicilia. La qual sentenza componitrice dei varii pareri, lasciando a'timidi sicuro asilo in Palermo, ed agli ambiziosi vasto campo nelle agitazioni del Regno, fu applaudita. Colei non avvertiva che erano i tempi mutati dal 99; che l'amore dei popoli abusato strugge sè stesso; e che il pregio di fedeltà andò sì pieno di misfatti e d'infamia, che erasi oramai voltato a dispregio e divenuta ingiuriosa la parola di Santa Fede. Ma le opinioni vere dei popoli raro giungendo all'orecchio dei re, e la regina credendo facile il rinnovamento dei popolari prodigi, chiamò a sè gli uomini più noti di quella parte, Frà Diavolo, Sciapra, Nunziante, Rodìo, e con maniere allettatrici, delle quali abbondava, dato l'ordine di attruppar genti, gli avviò nelle provincie. Così nella reggia.

Il maresciallo Massena giunto a Spoleto, con aringa scritta (detta *ordine del giorno*) da leggere a'soldati, manifestò il proponimento di conquistare il Regno di Napoli da qualunque fusse difeso, e, dopo i consueti ricordi all'onore, alla gloria, alla disciplina, raccomandò il rispetto a'popoli ed alle leggi. Ed un bando del principe Giuseppe, da Ferentino, diceva: « Napoletani! Il vostro re ha mancato alla fede dei trattati, e l'imperator Napoleone, giusto quanto potente, per dimostrare all' Europa il rispetto che si debbe alla fede pubblica, darà castigo condegno alla

colpa. Voi, che non aveste parte alla perfidia, non ne avrete alla pena. I soldati francesi saranno come vostri fratelli. »

E lo stesso principe a'soldati: « Noi combatteremo i Russi, gl'Inglesi; noi puniremo la corte che gli ha chiamati a dispregio delle più solenni e giurate stipulazioni; noi rispetteremo i popoli. Se i confederati del re non aspetteranno il nostro arrivo, se i Napoletani non vorranno partecipare alle colpe di una corte che ha sempre tradito i loro interessi, non resterà per noi altra gloria che la disciplina. »

Si leggevano quei fogli. Il cardinale Fabrizio Ruffo, già capo della Santa Fede, mandato al principe Giuseppe e male accolto, proseguì verso Parigi; e la corte di Napoli, temendo che il nome dell'ambasciatore avesse nociuto all'accoglienza dell'ambasciata, inviò il duca di Santa Teodora, come nuovo e senza parti. Fu accolto ; ma quando espose che il re aveva mancato alla neutralità con la Francia sol per forza patita da'Russi e dagl'Inglesi (menzogna grossolana e manifesta), il principe francese ruppe l'udienza, dicendogli: rimanesse o partisse a suo bell'agio, ma col divieto di parlargli di accordi. Santa Teodora tornò in Napoli, e, narrando le udite o viste cose, ebbe comando di aspettare presso a Giuseppe qualche opportunità per la pace. Procedendo le colonne francesi e quasi toccando la frontiera del Regno, non rimaneva speranza che nel popolo.

Sorgeva nella città presso al mare su la riva di Chiaia piccola cappella votiva a sant'Anna, in antico scordata, chiusa, bruttata d'immondizie all'intorno, casolare deserto piuttosto che tempio; ma per il tremuoto di quell'anno, descritto in questo libro, salì nelle credenze a tanta santità, che i devoti ne allargarono le pareti, le cuoprirono di presenti, ed andavano a folla ne'dì festivi a pregare e cantar inni. A quella cappella si condusse aspettata la regina con la famiglia, tutti a piedi processionando, vestiti a bruno, con altri segni di penitenza e di dolore, portando in mano ricchi doni al santuario. Popolo immenso la seguiva, ma lo scopo mancò; imperciocchè la regina, che, memore del valore di quelle genti nell'anno 1799, sperava di concitarle a simile guerra, osservò che al grido, *viva il re*,

muoiano i Francesi,di persone apprestate, seguiva silenzio degli astanti, o voce divota per Sant'Anna. Ne'medesimi giorni tornavano dalle provincie i commissarii dei tentati sollevamenti riportando che le concette speranze erano cadute, la plebe indifferente ai travagli della reggia, e i possidenti armati per impedire il rinnovamento de'disordini del 99. Più largo alle promesse era stato il brigadiele Rodìo e più sincero e sollecito fu al disinganno; il solo Frà Diavolo attruppò duecento tristi ed andava con essi correndo e rapinando le sponde del Garigliano.

Sorte irreparabile percoteva la casa de'Borboni: fuggire, lasciare il Regno, scampar la vita in Sicilia, sperare nella mutabilità del tempo e della fortuna, erano le necessità di quei principi. Il re, il 23 di gennaio del 1806, si partì alla vòlta di Palermo, lasciando vicario del Regno il figlio primo nato principe Francesco. Furono intanto sguerniti di milizie i confini per accamparle intorno a Napoli, sciolti gli attruppamenti volontarii, nudato di guardie tutto il paese insino a Capua, e solamente guernite le fortezze. Indi a poco, per lo appressar del nemico e la freddezza de'soggetti, disperando difese fuorchè in Calabria dall'asprezza de'luoghi e dall'indole armigera degli abitatori, la regina inviò le schiere assoldate (sedicimila uomini) sotto il generale Damas nelle strette di Campotanese. E l'11 di febbraio ella con le figliuole e quanti rimanevano ministri ed alti partigiani sopra vascello partì, mentre i due principi Francesco e Leopoldo per la via di terra celeremente raggiunsero e trapassarono l'esercito di Calabria, ponendo le stanze in Cosenza; e di là incitando per comandi e preghiere alla guerra.

Due bandi pubblicò il Vicario partendo: uno esponeva la perfidia del nemico, la sua durezza in rifiutare gli accordi, la mira manifesta d'impadronirsi del Regno; malvagità tanto peggiori (egli diceva) quanto più la corte di Napoli era stata mansueta, leale e sempre amica di concordia e di pace. E che, sebbene i sudditi si mostrassero pronti a sostenere con l'armi le ragioni del trono, l'animo pietoso del re non tollerava che il suo popolo sfidasse lo sdegno e la vendetta di barbaro nemico, e che perciò questa parte di regno vuotata da milizie piegasse al destino, e serbando in cuore costante affetto al re, padrone dato

da Dio, aspettasse la sua liberazione dalle armi borboniche; le quali, poderose e risolute, distruggerebbero nelle Calabrie, sotto il comando suo e del suo fratello principe Leopoldo, le schiere francesi, per poi volgere alla capitale e riassumare il governo de'sudditi amatissimi.

Detti fallaci e derisi. L'altro bando nominava al consiglio di reggenza il tenente-generale don Diego Naselli Aragona; il principe di Canosa, uomo di onesta vita (padre a quello dello stesso nome noto oggi per diversa fama), il magistrato Michelangelo Cianciulli.

XXXIII. Era certa la conquista, ma di alcuni giorni lontana; e certo il nuovo re: ma reggeva lo Stato l'autorità dell'antico. La plebe, avida, scatenata, infrenabile da forze legittime, perchè mancanti o svegliate, certa di perdono dal vincitore per allegrezza e prudenza della conquista; e perchè le colpe o i colpevoli si sperdono fra i tumulti, minacciava e impauriva gli onesti della città; mentre i reggenti, deboli per vecchiezza, inesperti al governo dei popoli ed a'pericoli, timidi dell'antico re, timidi del nuovo; stavano fissi a mirar gli eventi e smarriti. I partigiani dei Francesi, assembrati nascostamente per provvedere alla propria salvezza ed alla quiete della città, ma senza ordini o capi, varii d'animo e di senno, sperdevano le ore, che veloci e pericolose fuggivano; quindi tra loro, moti agitati, costernazioni, timori; ma pure speranze ed allegrezza. E fu ventura che i primi della parte borbonica fossero fuggitivi, così che la plebe, divisa pur essa ed incerta, ignorando il modo di prorompere, dissipava i tempi e le occasioni.

La reggenza, inviati al principe Giuseppe il marchese Malaspina e il duca di Campochiaro, ambasciatori, ad informarlo dell'autorità venuta in lei dall'editto regio, a proporre armistizio di due mesi, udì per assolute risposte, cedesse le fortezze, aprisse le porte della città, o si aspettasse render conto di ogni stilla di sangue francese o napoletano che fusse versata per guerra stolta ed inutile. Così che, stringendo il tempo e i timori, stando l'esercito francese presso alle mura di Capua, gli ambasciatori medesimi concordarono, a solo patto di quiete pubblica e di rispetto alle persone ed alle proprietà, e la resa delle fortezze e dei castelli del Regno; il libero ingresso nella cit-

tà, l'obbedienza al conquistatore. Così, cessato il timore della guerra esterna, crescevano, per lo avvicinamento dei Francesi e per la voce plebea che quegli accordi venivano da tradimento, i pericoli interni della città, insurgevano i prigionieri a rompere i ceppi e le porte, si assembravano a gruppi nelle piazze più frequentate i lazzari ed i già noti nel sacco del 99. Così finiva il giorno 12 di febbraio, e, per molti segni, l'alba vegnente pareva dovesse illuminare lo spoglio e le stragi nella città. Ma in quella notte, in un congresso di partigiani francesi, uomo risoluto così parlò:

« La nostra vita o la nostra morte, la quiete della città » o lo scompiglio stanno nelle nostre mani. La reggenza » è una forma vana di governo, sprovvista di credito e di » forze, i tribunali sono chiusi; la Polizia, flagellata dalla » mala coscienza, si nasconde, mancano re, leggi, magi» gistrati, ordini, forza pubblica; la società è dunque sciol» ta, ogni cittadino debbe provvedere alla sua salvezza; » chi dimani sarà primo in armi sarà vincente. Io propon» go star desti ed armati, e, prima che il giorno spunti, » correre alle case dei compagni, unirgli, e andando, cre» scere di numero e di possanza. La piazza Medina sarà no» stro campo; e di là, spartiti a pattuglie, percorreremo » la città per raccorre i buoni, sperperare i tristi, oppri» mere i contumaci. Se al primo sole cento di noi andre» mo uniti, sarà nostra la città e la vittoria; ma se pre» cederanno venti o meno lazzari armati gridando sacco » e guerra, noi soffriremo guerra, sacco ed esterminio. » L'animoso disegno fu applaudito. Altri, più rispettoso alle leggi, con bel dire aggiunse che di quei pericoli si parlasse alla reggenza, e si ottenesse per decreto l'armamento de'buoni, offerendosi ambasciatore. Ed il primo: « Tu » andrai ad aringare i reggenti, io ad avvisare i compagni, » e, non cercando dei successi tuoi, sarò dimani primo ed » armato per le città. »

La reggenza, impaurita dalle udite minacce della plebe, come dall'ardire de'partigiani francesi, aderì all' inchiesta, e fece decreto, che, stampato nella notte, fu affisso, prescrivendo quiete a'cittadini, e di essa difensori i gentiluomini di ogni rione, facoltati ad armarsi ed a percorrere, come forza pubblica, la città. E così, nel matti-

no del 13 di febbraio alcune migliaia di cittadini onesti ed armati andavano a partite per le vie e le piazze; mentre i lazzari, maravigliati e dispettosi, accusavano la tardità dei loro capi. Stavano le armi in mano de'partigiani di Francia, quei medesimi che, poco innanzi, seguaci di repubblica, avevano sofferto la prigionia o l'esilio; ed erano fresche le memorie, vivo il dolore delle patite stragi del 99, e con essi abitavano la città molti dei più feroci persecutori, e tutti i giudici delle Giunte di Stato, e giungeva esercito amico e potente. Così che invitavano alla vendetta, facilità di conseguirla, giusto dolore, instinto (quasi di umanità) e certezza di andare impuniti. Ma virtù civile si oppose: le case dei malvagi furono guardate; e del timore che la mala coscienza suscitava, vennero quei tristi rassicurati per discorsi e per opere dell'opposta parte. Allora fu visto la utilità delle guardie cittadine nei politici sconvolgimenti; e poscia, ricomposte ne' moti civili degli anni successivi, tre volte salvarono la città e le provincie, che della città si fanno esempio, dalle nequizie del 99.

Durò quell'ordine due giorni, però che al mezzo del dì 14 di febbraio del 1806 giunsero alle porte le prime squadre francesi. Quante passioni racchiude un popolo, quanti interessi un regno, pendevano in sospeso; chi fuggiva, chi nascondevasi, chi andava incontro al vincitore: sospetti, speranze, ambizioni agitavano a gara l' animo de'Napoletani.

FINE DEL LIBRO QUINTO E DEL VOLUME PRIMO.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME.

LIBRO PRIMO

REGNO DI CARLO BORBONE

(1734-1759).

—

CAPO PRIMO.

Introduzione al regno di Carlo Borbone.

CAPO SECONDO.

Conquista delle Sicilie dall'Infante Carlo Borbone.

CAPO TERZO.

Governo di Carlo dopo assicurata la conquista sino alla vittoria di Velletri.

CAPO QUARTO.

Seguito e fine del regno di Carlo.

LIBRO SECONDO.

REGNO DI FERDINANDO IV.

(1759-1790).

—

CAPO PRIMO.

Minorità del re.

CAPO SECONDO.

Il re divenuto maggiore, governa il regno.

CAPO TERZO.

Rivoluzione di Francia, e suoi primi effetti nel regno di Napoli.

LIBRO TERZO.

REGNO DI FERDINANDO IV.

(1791-1799).

—

CAPO PRIMO.

Provvedimenti di guerra e interni, a seconda de' casi della Rivoluzione.

CAPO SECONDO.

Guerre aperte co' Francesi; e paci; e mancamenti. Sospetti di regno; cause di maestà. Casi vari di Stato e di fortuna.

CAPO TERZO.

Guerra sventurata contro la Repubblica francese. Moti nel Regno. Fuga del re. Vittoria e trionfo dell'esercito di Francia.

LIBRO QUARTO.

REPUBBLICA PARTENOPEA.

(Gennaio-Giugno 1799).

—

CAPO PRIMO.

Leggi e provvedimenti per ordinare lo Stato a Repubblica.

CAPO SECONDO.

Sollevazione dei Borboniani nelle provincie. Gesta del re di Sicilia e degl'Inglesi contro la Repubblica. Gesta in difesa di lei.

CAPO TERZO.

Dopo la ritirata dell'esercito francese, precipizi della Repubblica.

LIBRO QUINTO.

REGNO DI FERDINANDO IV.

(1799-1806).

—

CAPO PRIMO.

Il re Ferdinando Borbone, rifacendo il governo eccede in tirannide.

CAPO SECONDO.

Imprese guerriere del governo di Napoli.

CAPO TERZO.

Ultimi fatti di quel regno.

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI.

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

DAL 1734 SINO AL 1825,

DI PIETRO COLLETTA

CON UNA NOTIZIA INTORNO ALLA VITA DELL'AUTORE,

SCRITTA DA GINO CAPPONI

—

Quarta edizione

—

VOLUME SECONDO

NAPOLI
ERRICO DE ANGELIS LIBRAJO-EDITORE
Strada Toledo 260.
1861

LIBRO SESTO.

REGNO DI GIUSEPPE BONAPARTE.

(1806-1808)

CAPO PRIMO.

QUAL ERA IL REGNO AL 1806.

I. Prima che io descriva i mutamenti di Stato, i nuovi re, le continue per dieci anni guerre o domestiche brighe, le tristizie degli uomini e dei governi, e fra tanti moti e travagli la migliorata ragione del popolo e le più provvide leggi, mi fia bisogno rappresentare lo stato del Regno al 1806; che, sebbene apparisca da'cinque precedenti libri, io spero che le cose in quelli sparsamente narrate sarà grato a'leggitori vederle in quadro, e a tal punto dell'opera che più importa per giudicare de'due regni di principi francesi. Se non che a rammentare più che a descrivere fatti o dottrine sarò brevissimo quanto basti a'ricordi; desiderandomi leggitori attenti e continui, e non curando di aiutare per lunghe narrazioni e riprese la tardità di coloro cui piaccia il leggere ozioso e svagato.

II. Al finire dell'anno 1805, reggevano la giustizia civile le dodici legislazioni discorse nel primo libro, le quali, non disposte a codice, ma confusamente recate in molti volumi stavano aperte a'litiganti ed a'giudici: quindi le interpretazioni, le glosse, il confronto delle nuove alle an-

tiche leggi, i casi, i dubbii legali davano materia ad altri libri, e servivano di autorità e di logica nelle contese. La giurisprudenza non era una scienza: ogni lite, comunque assurda, trovava sostegno in qualche dottrina; ed il maggior talento e la fortuna de'giureconsulti consisteva nelle astutezze legali; sì che ancora sono in fama il Mazzaccara e'l Trequattrini, benchè il loro acuto e malo ingegno fiorisse nel mezzo della passata età. Al considerare il corpo delle leggi essere l'opera di venti secoli, e quanti e quali i legislatori, come varie le costituzioni dello Stato, le occorrenze dei principi, le condizioni de' popoli, ciascuno intende che da codici discordanti non potevano procedere costanti regole di giustizia, nè sentimento comune di doveri o diritti.

Così delle leggi. Erano i magistrati que' medesimi del regno di Carlo; ma regola suprema, non scritta, sempre usata, turbava ed invertiva gli ordini, dava nuovi poteri, o toglieva i già dati, gli scemava o accresceva a piacimento del re. Spesso il favore di questo, o la sola intemperanza d' imperio, aggiungeva nuovi giudici agli ordinarii; componeva magistrati novelli; prescriveva nuove forme, nuovi processi; donde i nomi di *ministri aggiunti* e di *rimedii straordinarii*, sì conti nella storia della curia napoletana. Da questi giudici, da quelle leggi discendevano giudizii lunghi, intricati e così lenti, che nella causa tra........ e........ contesero sessantasette anni per conoscere solamente il magistrato cui spettava il giudizio. Nè mai sentenza aveva effetto sicuro, potendo distruggerla il ricorso per nullità o ad appello, e le astuzie forensi (che pur dicevano rimedii legali) e più spesso la volontà regia, quasi legge sopra leggi, che sospendeva il corso di alcune di esse, lo accelerava di altre, aboliva le antiche, e novelle ne creava. Per le quali sfrenatezze il procedimento non era catena necessaria di atti legali, ma un aggregato di fatti varii quanto i casi di fortuna o di reggia volontà.

Assai peggiori de'giudizii civili erano i criminali: inquisitorio il processo, inquisitori gli scrivani; magistrato, la regia udienza o il commissario di campagna o la vicarìa criminale. Disusata la tortura agli accusati ed ai testimoni, non cessavano i martorii di carcere, di ceppi, di fame. Tassavano le prove; il delitto che più ne avea, più gravemente puni-

vasi; e così gl'indizii non più argomenti alla coscienza dei giudici, bensì membri del delitto, apportavano, secondo il loro numero, pena maggiore o minore di galera o di carcere. Durava, peggiorato, il giudizio del truglio (ignoro le barbare origini del vocabolo e della pratica), maniera di compromesso tra'l fiscale o lo stipendiato dal re difensore degli accusati, per cui questi andavano improvviso dal carcere alla pena d'esilio o di galere, non sentiti, non difesi, nemmeno compiuto il processo, contati e non scelti tra' detenuti, a solo fine di vuotar presto le carceri e schivare il tedio de'giudizii. Era il comando regio ne' processi criminali così continuo, che spesso, dopo il delitto, il re componeva il magistrato da giudicare, prescriveva il procedimento e la pena, come vedemmo nelle cause di maestà l'anno 1799. I giudizii *ad horas* e *ad modum belli* erano frequenti. Due volte, magistrati diversi, per accusa di parricidio, si divisero in partiti tra la colpa o la innocenza; ed il re Carlo, benchè pio, tenendo certa la colpa, e fastidito della ritardata pena, ruppe le more, comandando che l'accusato capitano Galban morisse sulle forche. E perciò tra i molti errori della napoletana legislazione era massimo la servitù cieca dei giudici all' arbitraria volontà del principe.

III. Rappresenterò della finanza il peso e gli effetti sulla ricchezza pubblica. Erano dazii tra i principali: il testatico, chiamato di *once a fuoco*, tassato dal fisco per comunità, spartito nelle famiglie per teste; il solo vivere generava tributo: gli arrendamenti, dazii sopra le materie di consumo, in gran parte venduti, volgendo a privato guadagno il benefizio che deriva dal cresciuto numero e più largo vivere del popolo: la prediale, nominata decima, fallacemente ripartita su le volontarie rivelazioni dei possessori, favorendo le terre della Chiesa e lasciando libere le regie e le feudali. Pagavano i baroni e le antiche taglie dell'*Adoa*, del *Rilevio* del *Cavallo-montato*, leggiere e disuguali. Fruttavano al re il demanio regio e, d'esso parte, la dogana di Foggia (della quale dovrò dir tra poco trattando del *Tavoliere di Puglia*), e molti impieghi venduti, anche di giustizia. Così, sconosciuti il principio delle rendite e l'uguaglianza ne'tributarii, molti pesi pubblici, distribuiti a caso e a favore, e senz'ordine riscossi,

versavano ogni anno nella cassa regia sedici miloni di ducati.

La proprietà stava in poche mani, quasi immobile per feudalità, primogeniture, fidecommessi, vincoli della Chiesa e di fondazioni pubbliche; perciò ricchi i monasteri e i vescovadi, ricche le baronie e le commende, povero il resto. Le industrie poche, la natural copia dei prodotti menomata dalla improvvidenza delle leggi e dei reggitori, stabilita l'annona in ogni comunità, l'uscita dei frumenti vietava per ogni lontano sospetto di scarsezza; tutti gli errori di economia pubblica riguardati come sentenze. Le manifatture scarse e rozze, perchè poche le macchine, poveri i capitali, pericolose le associazioni, il miglioramento delle arti impossibile. Il commercio servo; soggette a dazio ogni entrata, ogni uscita; troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniere, sotto specie di giovare a' proprii; ma questi rozzi e cari, perciò il capitale della consumazione accresciuto, i capitali riproduttivi distrutti o tenui. Essendo le opere pubbliche a cura della finanza, raramente se ne imprendevano o, cominciate, compivansi; e intanto le comunità pagavano, per far nuove strade, tasse gravose, rivolte oscuramente ad altri usi o capricci del re e dei ministri. Vedèvi grandi pianure, fertili un tempo, abbandonate alle acque; il Garigliano, il Volturno, l'Ofanto mal contenuti fra'margini; il lago Fùcino, alzandosi di giorno in giorno, sommergere terreni e città; sboscate le montagne, le pianure imboschite.

IV. L'amministrazione non aveva leggi proprie, nè ministro presso il re, nè magistrato nelle provincie che se ne dèsse pensiero. Ciò che dipoi è stato inteso col nome di amministrazione e affidato al ministro dell'interno, andava spicciolato fra gli altri ministeri, o abbandonato, o ignoto. Le entrate municipali nascevano da proprietà o da tasse, con le quali accumulate pagavano i tributi al fisco; del resto giovando per invecchiato genio di prepotenza ai maggiori possidenti delle comunità, serbandone poca parte a'bisogni pubblici. La separazione de'patrimonii fiscale e municipale, la strettezza del primo, l'ampiezza dell'altro, sono indizii della prosperità di uno Stato, come le condizioni opposte attestano la sua miseria.

Amministravano le rendite comunali un sindaco e due

Eletti; il municipale consiglio mancava; gli eleggeva per grido il popolo chiamato a parlamento; la qual civile instituzione, non pari alle altre, era nocevole; falsa e sterile apparenza di libertà in quelle incomposte radunanze di plebe, servi e poveri e sfaccendati: brigavano le scelte per danari e tumulti; i conti erano dati tardi o non mai; il patrimonio comune fraudato, e le revisioni fallaci per complicità, o pericolose per vendette. Mancava l'amministrazione di distretto e di provincia; un tribunal supremo di ragionieri, sedente in Napoli (la Regia Camera), giudicava lentamente i conti municipali, ignorandone le origini. L'ordine della pubblica amministrazione mancava affatto nel Regno.

V. Le cose dette dell' esercito in ogni libro, e più nel libro quinto, schiariranno quelle che sono per dire intorno ad alcune condizioni di guerra proprie al terreno ed alla storia di Napoli. Ultima parte dell'Italia è questo regno; il mare lo confina in tre lati, si unisce per il quarto alla terra: la Sicilia, che sarebbe sua cittadella se alla vicina Calabria per opere militari fosse congiunta, n'è separata dalla nudità della marina, dal procelloso canale del Faro, e dal nemico genio degli abitanti. La posizione geografica del reame non dà scampo ai difensori; estremo è il cimento, estremo il combattere; e in tanta disperata sorte disputandosi nelle guerre antiche e moderne non già una città, un porto, una provincia ma il regno intero, le armi sempre decidevano del governo e dello stato, della vita e delle fortune dei cittadini. Di là viene che il maggior numero, pensando alla vastità dei pericoli, ha sperato salvezza dal rassegnarsi al nemico. Esiziale e insensato amor di sè stesso, ma necessario effetto del grossolano ragionare di popoli usati alla servitù; così miseri da sperare più che temere le novità di governo.

Ed aggiungi che nelle guerre di Napoli, sempre mosse o secondate da politiche fazioni, i soldati, ad un tempo combattenti e partigiani, vedendo unite ai cimenti delle battaglie le tristezze delle prigioni, degli esilii, delle condanne, quando anche sprezzatori dei primi pericoli perchè onorati, paventavano gli altri, perchè infami, e perchè agli uomini è natura temer le offese che la propria virtù non può sfuggire o vendicare. E avverti che dopo

la tiranna, per i popoli, bilancia politica degl'imperii, l'esercito straniero arrivato alla frontiera di Napoli, dominatore in Italia, ha già vinto per le armi o col nome nazioni e re. Avessimo almeno fortezze sul confine, linee interne, ostacoli d'arte per menare a lungo la guerra e sperare aiuto dal tempo; ma è nuda la frontiera, è nudo il regno dal Tronto al Faro.

Le quali particolarità geografiche e politiche spiegano alcuni casi della nostra recente istoria, maravigliosi per le rozze menti: avvegnachè i Napoletani, intrepidi al duello, arrischiati nelle civili fazioni, mancarono nelle guerre ordinate e proprie; e le stesse milizie, valorose in Ispagna, in Alemagna, in Russia, sbigottiscono in Italia, fuggono sul Garigliano e sul Tronto. Lo che addiviene dall' esser eglino solamente soldati su la Dwina e sul Tago; ma in Italia faziosi, alla frontiera ribelli, e non vi essendo possanza d'animo e di membra che basti a schivare le ricerche della Polizia, le furie della tirannide, succedono al sentimento della propria forza il dubbio, il timore, la prudenza e la fuga. Quei che temono la vergogna più che la prigione o i patiboli, non fanno nerbo di esercito: virtù solitarie e sventurate, dopo lode fuggitiva, vanno a perdersi nelle sorti e nell'onta comune.

VI. Dalle cose discorse in questo capo deriverebbe che la società napoletana fosse nel 1805 rozza, e che le si convenissero costituzioni di governo, piuttosto che libere, assolute. Ma per la opposta parte, rammentando i prodigi di libertà del 1799, gli uomini chiari di quel tempo, l' abbassato papato, la già scossa feudalità, si crederebbe il popolo già maturo a migliori destini.

Le quali opposte sentenze, ambo vere, ambo fallaci, trovano spiegazione dal riflettere che il buon regno di Carlo, il regno migliore di Ferdinado sino al 1790, il genio formatore del passato secolo avevano portato civiltà nei ministri della monarchia e nei sapienti, ma civiltà di dottrine, che non giunge alla coscienza del popolo.

Dopo il 1790 il re, per lo spavento della rivoluzione di Francia, insospettito delle riforme di Stato, mutò pensiero e peggiorò il governo: ma il popolo progrediva; e sebbene il re adoperasse asprezze gravi contro i migliori, e molti ne morissero per guerre e condanne, pur la civiltà si diffondeva, cresceva il bisogno di leggi migliori.

Non mai società è stata sconvolta quanto la napoletana ai primi anni del XIX secolo: il potere del re illimitato, ma senza scopo, nemmeno quello della tirannide, perchè gliene mancava la forza; i sapienti avviliti e senza speranza, nemmeno nella servitù, perchè disadatti all'obbedienza e non creduti; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento, tal che non era nobiltà, nè popolo; la fazione del 99 contumace alle leggi, rapace, potentissima al distruggere, al creare impotente. Era perciò impossibile riordinare lo Stato con le proprie forze de'proprii elementi; bisognava nuovo re, nuovo regno, ed avvenimento che per la sua grandezza sopisse le domestiche brighe e dèsse scopo comune alle opere ed alle speranze.

CAPO SECONDO.

ARRIVO IN NAPOLI DELL'ESERCITO FRANCESE; POI DI GIUSEPPE BONAPARTE. FATTI VARII DI GUERRA E DI REGNO.

—

VII. Fuggente per mare il re, la regina e la famiglia, i principi Francesco e Leopoldo ritirandosi coll'esercito per le Calabrie, una reggenza in Napoli timida ed inesperta, il Regno aperto alle schiere nemiche, la città non difesa, i partigiani del re fuggitivi o nascosti, la plebaglia ondeggiante tra l'avidità delle rapine e 'l timor del castigo, gli onesti in arme a difesa della propria vita ed a sostegno degli ordini della città: tal era lo stato del Regno ai primi di febbraio del 1806; nel qual tempo cinquantamila Francesi, guidati dal maresciallo Massena, conducevano al trono Giuseppe Bonaparte col nome di luogotenente dell' imperatore Napoleone. Quello esercito, superata senza contrasto la frontiera, avanzando per le vie di Aquila, Ceperano e Fondi, intimò arrendersi ai comandanti di Civitella, Pescara, Capua e Gaeta; che non però si arresero, benchè le consuete trascuratezze di guerra, e non so quali speranze di pace, avessero ritardato i provvedimenti di assedio. Intanto l'esercito procedeva. La città di Napoli

aveva in quel tempo vergognoso privilegio, per far sicura sè stessa, rassegnar le chiavi al vincitore, giunto in Aversa, e patteggiare ignobile passeggiera quiete a prezzo di durevole servitù. Perciò la paurosa reggenza concordò per ambasciatori, come ho narrato nel precedente libro, rimettere al nemico le fortezze, i castelli, i luoghi fortificati, trasgredendo il comando lasciatole dal re Ferdinando di non mai cedere (qualunque fosse la estremità dei casi) le fortezze del Regno. Dopo l'accordo Pescara e Capua furono date ai Francesi; Civitella, che per virtù del comandante colonnello Wood, ricusò di obbedire, assediata pochi giorni, bloccata tre mesi, per estrema povertà di vettovaglie si arrese, e fu dai vincitori smurata. Gaeta si apprestò alle difese, perciocchè il principe di Philipstadt, che ne teneva il governo, rispose alla reggenza che egli disobbediva al comando di lei, per comandi maggiori e onor di guerra.

VIII. A' 14 febbraio le prime schiere francesi occuparono la città, ma l'ingresso, preparato, magnifico per suoni militari, vesti ed insegne, fu guasto da stemperata pioggia. Il qual temporale sforzò a tornare nel porto sette navi, che giorno innanzi avevano sciolto per la Sicilia, cariche di ricchezze, e di persone che, per paurosa coscienza, e partigiani de' Borboni, o timidi, o in altro modo miseri ed ambiziosi, spatriavano. La mala fama di alcuni, sventura di tutti, fece che la Polizia, avutili in potere, gli chiudesse in carcere.

In quel giorno istesso il marchese Vanni morì di volontaria morte. Egli, di natali onesti, tristamente ambizioso, delatore nelle cause di Stato, e dipoi barbaro inquisitore ed iniquo giudice, avendo tratto dal male oprare potestà, titoli e doni, poi abbandono e dispregio, bramò, allo avvicinarsi dell'esercito francese, fuggire in Sicilia; e perciò, ricordando alla regina i suoi servigi, chiese su le regie navi un ricovero, da colei negatogli: cosicchè, dolente della ingratitudine, tediato della vita, aspettò che il nemico giungesse in città, scrisse il seguente foglio, e si uccise. « L'ingratitudine di una corte perfida, l'avvicinamento di un nemico terribile, la mancanza di asilo, mi » han determinato a togliermi la vita, che ormai mi è di » peso. Il mio esempio serva a render saggi gli altri in-

» quisitori di Stato. » Onesti sensi, che darebbero buona fama a chi gli scrisse, se non venissero da disperato consiglio!

La descritta morte del Vanni m'invita a riferire due altri casi. Guidobaldi (le cui nequizie ho raccontato nel precedente libro), depresso all'entrar de' Francesi, maltrattato, prigione, ottenne, in mercè di preghiere e per pietà di canuta vecchiezza, vivere confinato in un piccolo villaggio degli Abruzzi ch'era sua patria; ma non ne avea le dolcezze, perchè abbandonato in sin dall'infanzia, ed erano altrove famiglia, magione, ricchezze, rimembranze di vita; poco tempo vi dimorò come in carcere, e disperatamente morì.

Più tristo del Guidobaldi era stato nel 1799 il ferocissimo Speciale. Viveva in Sicilia, sua patria, dispregiato, allorchè da' disordini della coscienza turbato l' intelletto, divenne maniaco, furioso, soffrì tutti i dolori e le ingiurie di quel misero stato; morì, e tanto odio pubblico lo accompagnò nel sepolcro, che i suoi congiunti, vergognando, nascondevano il pianto e non osarono vestirsi a bruno. I Cieli han messo sulla terra due giudici presenti delle umane azioni, la coscienza e l'istoria.

IX. Il dì 15 dello stesso febbraio, entrato in Napoli Giuseppe Bonaparte, ebbe pubblica riverenza, quale convenivasi a luogotenente di monarca potentissimo, ed a principe che la fama divolgava re di quel regno. Ed oltre all' obbedienza ed alle officiosità de' magistrati, prescritte dalla reggenza, egli ottenne dal popolo accoglienze grandi e volontarie, che derivavano, non da gratitudine perchè lui nuovo, nè da speranze perchè conquistatore, ma dagl'incanti della fortuna e della potenza. Andò ad abitare la reggia, tutto re fuorchè del nome, chiamandosi negli editti principe francese, grande elettore dell'Impero, luogotenente dell'Imperatore, comandante *in capo* l'armata di Napoli.

Primo editto fu il *proclama* dell'imperatore Bonaparte, che dal campo di Schoenbrunn, altiero per vittoria, caldo di vendetta, diceva: « Soldati! In dieci anni io tutto ho » fatto per serbare il re di Napoli, egli tutto ha fatto per » perdersi.

» Dopo le battaglia di Dego, di Mondovì, di Lodi, egli

» non poteva oppormi che debolissima resistenza: io, con-
» fidando nelle sue promesse, gli fui generoso.
» La seconda confederazione contro la Francia fu rotta
» in Marengo: il re di Napoli, che prima aveva mossa
» quella ingiusta guerra, rimasto senza alleati e senza di-
» fese, abbandonato nei trattati di Lunéville, mi si racco-
» mandò benchè nemico, ed io gli perdonai la seconda
» volta.
» Son pochi mesi appena, stando voi alle porte di Na-
» poli, io che sospettava nuovi tradimenti di quella corte,
» potea prevenirli vendicando gli antichi; ma fui genero-
» so, riconobbi la neutralità di Napoli: v'imposi di sgom-
» berare quel regno, e per la terza volta la casa dei Bor-
» boni fu confermata sul trono e salvata.
» Perdoneremo la quarta volta? Confideremo di nuovo
» in una corte senza fede, senza onore, senza senno? No,
» nol la casa di Napoli ha cessato di regnare; la sua esi-
» stenza è incompatibile col riposo di Europa e con l'o-
» nore della mia corona.
» Soldati, marciate, subissate ne' flutti, se avranno l'a-
» nimo di attendervi, i deboli battaglioni de' tiranni dei
» mari. Dimostrate al mondo in qual modo noi puniamo
» le spergiurate fedi. Affrettatevi ad avvisarmi che tutta
» Italia è governata da leggi mie, o de' miei collegati;che
» il paese più bello della terra è alfin libero dal giogo im-
» postogli da' più perfidi degli uomini; che la santità dei
» trattati è vendicata, e sono placate le ombre dei valo-
» rosi miei soldati, reduci dall'Egitto, scampati da' peri-
» coli del mare, de' deserti, delle battaglie, trucidati em-
» piamente ne' porti della Sicilia.
» Soldati, mio fratello è con voi, depositario de' miei
» pensieri e della mia autorità; io fido in lui, fidateci voi.»
Lo stile del foglio e la potenza di chi lo scrisse rassicu-
ravano i Napoletani contro le borboniche vendette ricor-
date del 99.

X. Prima cura del principe Giuseppe fu il perseguire
l'esercito borbonico che ritiravasi per le Calabrie; imper-
ciocchè, avendo facilmente occupate le isole di Capri,
Procida ed Ischia, molti castelli, e tutte le fortezze fuor-
chè Gaeta, sembravagli che poco altro gli abbisognasse
per cacciare affatto dal Regno la bandiera dell'antico do-

minio e compiere la conquista. Diecimila Francesi, comandati dal generale Regnier, inseguivano quattordicimila Napoletani, obbedienti al generale Damas, co' quali stavano i principi reali Francesco e Leopoldo, a danno più che a vantaggio della guerra; essendo i principi e i re, se combattenti, giovevole esempio agli eserciti, ma intoppo e scoramento se ognora lontani dalle fatiche e dai pericoli. I Napolitani attendarono a Campotanese, vasta pianura in mezzo a' monti, alla quale sono ingresso ed uscita due valli malagevoli e lunghe. I popoli della Calabria erano schivi all'invito di parteggiare per i Borboni; e qual fosse in quel tempo l'esercito napoletano, l'ho discorso nelle precedenti pagine.

L'oste francese, che aveva rotto in Campestrino e Lagonegro poche schiere guidate dal colonnello Sciarpa, scacciò da Rotonda uno squadrone napoletano messo a vedetta; i fuggiaschi avvisarono le schiere di Campotanese levarsi in arme. Le quali, ordinate in due linee, mentre intendevano a difendere la stretta, viddero sopra i monti (mal guardati, perchè creduti inaccessibili) discendere i Francesi rapidamente verso il piano; intimorirono, si scomposero, e viepiù il nemico appressandosi e cominciando il fuoco, si ritirarono confusamente. Ma la strettezza del luogo, i carreggi, la calca ingombrando l' uscita, pochi salvaronsi alla spicciolata, pochi morirono, l'esercito fu prigione. I fuggitivi e i due principi, che di non breve cammino precedevano la ritirata, imbarcarono per Sicilia. I Francesi soggettarono tutte quelle terre, fuorchè Maratea, Amantea e Scilla, forti di mura e di armi.

XI. Mentre l'esercito combatteva in Calabria, Giuseppe in Napoli ordinava il governo. Prescrisse che durassero le antiche leggi, gli uffizii, gli uffiziali; e, promettendo migliorar lo Stato senza scossa, dissipò i sospetti, blandì i dolori, svegliò le speranze e le ambizioni. In quel tempo medesimo compose il novello ministero di sei ministri, quattro napoletani e due francesi; e de' primi, tre nobili, commendator Pignatelli, principe di Bisignano, duca di Cassano; e'l quarto, magistrato, Michelangiolo Cianciulli, tutti onesti per fama ed opere, non mai seguaci di troppo libere dottrine, sempre amanti di monarchia; de'due francesi Miot, ministro per la guerra, aveva rinomanza di

moderato; Saliceti, ministro per la Polizia, di giacobino. I patriotti non favoriti nei primi impieghi, mormoravano; ma Saliceti, con le promesse e con la pompa della sua potenza, gli acchetò.

Si formò un reggimento di fanti, ed appresso altri tre: e basti averlo accennato in questo libro, riserbandomi di trattar le cose militari de'due re francesi nel regno di Gioacchino, essendone quello il luogo istorico. Si ordinò la Polizia: delle facoltà del ministro, quella di *arrestare e ritenere nelle prigioni, per prudenza di alta polizia, le persone accusate di delitti di Stato*, faceva offesa alla giustizia, spavento all'innocenza; ed era asprezza di governo nuovo, necessaria forse, ma terribile. Provvedendo agli uffizii vacanti, prevalsero nella scelta de' giudiziarii ed amministrativi i servigi prestrati dinanzi allo Stato; di quei di Polizia, le libere opinioni ed i patimenti sotto il passato re; ma per tutti si voleva buona fama ed onesta vita.

XII. Giuseppe andò a visitare le conquistate Calabrie, e da quei popoli ebbe applauso di obbedienza, non di affetto; perciocchè il merito di lui non era da moltitudine, mancandogli grandezza di persona, viso audace, e dir sicuro, alto e facondo. Lui assente, i ministri lasciati al governo della città diedero destino a' militari fatti prigioni in Campotanese ed in altre parti del Regno, decretando: libertà a chi giurò fede al novello governo, premii a' traditori, prigionia ai pochi rimasti saldi al giuramento, giudizio per il solo generale Rodìo. Rodìo, nel 1799, parteggiò, come dissi, per i Borboni negli sconvolgimenti civili degli Abruzzi, e, fortunato, guadagnò regio favore, larghi doni e grado di brigadiere nei regali eserciti; ma lordò il nome con le infamie dell'anarchia. Quando poi, nel 1804 le armi francesi, a castigo del re Ferdinando ed a sicurtà di sua fede, tenevano gli Abruzzi e le Puglie, Rodìo, detto dal governo commissario civile in quelle provincie, servì con zelo, impedì molti danni, contrastò le rapaci voglie degli occupatori, e, come è costume dei potenti, gli ebbe nemici. La primitiva sua mala fama e le recenti nemicizie furono motivi al processo.

Motivi, non colpe. Onde, a pretesto accusato di aver sommosso i popoli alle spalle dell' esercito francese, una commissione militare, che fu la prima nel Regno, tribu-

nale terribile, inappellabile, lo dichiarò innocente; ma certi Francesi, nemici a lui più superbi, e, per nazionale vergogna, due Napoletani di grado e nome, fingendo non so quale pericolo di Stato, indussero il governo a sottoporre Rodìo a novello giudizio. La seconda commissione lo dannò a morte, e per fino il modo del morire fu acerbo, essendo stato archibugiato alle spalle. Così quel misero in dieci ore fu giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento; ed aveva moglie, figliuoli, servigi e fama. La immanità spiacque a tutti, fu grande ed universale il terrore.

Ed indi a poco peggiorarono le nostre sorti. L'isola di Capri, mal guardata, fu dopo debole contrasto espugnata dagl'Inglesi, facendo prigioni i soldati che la guernivano, uccidendo per castigo, o mettendo in carcere quegl'isolani che, incauti, seguirono le parti francesi; l'isola, fortificata e munita di numerosi presidii, divenuta ricovero di briganti, fucina e centro di politiche trame, venne governata dal colonnello Lowe, lo stesso che, anni dopo, fu rigido custode di Bonaparte in Sant'Elena. L'altra isola detta di Ponza fu in quel tempo medesimo presidiata di Siciliani, rètti dal principe di Canosa, che, nuovo allora, andò subitamente diffamato per opere pessime. Gaeta, afforzata di nuovi presidii, minacciava il campo francese. Gli altri forti della Calabria non ancora ceduti, ricoveravano Borboniani in gràn numero, per restarvi a difesa o per uscirne a campeggiare e distruggere le terre possedute dal nemico. La regina di Sicilia mandava nel Regno i campioni più conti del 99. E tante faci di civili discordie si facevano incendii, a cagione dei corrotti costumi del popolo, de' mali inerenti alla conquista, de' vizii de'conquistatori.

XIII. Così sconvolto era il reame quando Giuseppe fu nominato re delle Due Sicilie. Il decreto dell'imperatore Napoleone, dato da Parigi il 30 marzo 1806, diceva: che egli, fatto, per legittimo diritto di conquista, signore dei reami di Napoli e di Sicilia, vi nominava re Giuseppe Napoleone, suo fratello. Indi regolava la discendenza, serbava nel territorio napoletano sei grandi feudi dell'Impero, e nella finanza un milione di franchi (ducati duecentoquarantamila) di entrata annuale per gratificarne i più

meritevoli dell'esercito, manteneva a Giuseppe il dritto di successione al trono di Francia, dichiarava la corona delle Due Sicilie sempre divisa dalla francese e dall'italica. Giuseppe, avuto quel decreto in Reggio, luogo estremo delle Calabrie, volse frettoloso verso Napoli, e vi giunse agli 11 di maggio con corteggio di re, pomposo per gran lusso e per le fogge magnifiche di tre senatori francesi, venuti ad ambasciata per riverire, in nome del senato di Francia, il nuovo monarca. Ma il popolo a tante apparenze di grandezza restò muto, perchè il nome regio niente aggiungeva alla già nota possanza, e le domestiche torbidezze offuscavano lo splendore e minacciavano la sicurezza del trono.

XIV. Non bastando le schiere francesi a mantenere le terre occupate, debellar le nemiche, sedare i tumulti e le ribellioni, respingere gli assalti degl'Inglesi e del re di Sicilia, intese il governo di Napoli ad accrescere la forza dell'armi per fatica e per senno. Divise l'esercito in tre squadre. Presidiar con l'una le fortezze, la città, i luoghi maggiori del Regno; correre con l'altra le provincie; stringere con la terza gli assedii; mostrar la Polizia vigilante, arbitraria, severa, potentissima; far buone leggi, promettere futura prosperità, giovare i partigiani suoi, e ingrandirne il numero: tali furono i provvedimenti di Stato.

L'assedio di Gaeta lentamente avanzava, dovendo gli assalitori coprirsi dalle offese dei bastioni e delle navi, che, scorrendo lungo il lido, battevano di fianco il campo e gli approcci. E nella fortezza cresceva il numero dei soldati, abbondavano le provvigioni di guerra e di alimento, si scambiavano con nuove schiere le affaticate o inferme, era la ritirata sicura sopra i vascelli, e perciò quel presidio non pativa i travagli ordinarii degli assedii, che sono scarsezza di vitto e di riposo, trascuranza di salute e di vita. Aggiungeva forza a quelle genti il saldo ingegno ed il valore del principe di Philipstadt, supremo nella fortezza: e se all'animo di guerra era uguale il sapere, più lunghe e mortali sarieno state le fatiche degli oppugnatori.

Le squadre francesi, percorrendo le ribellate o ribellanti provincie, portavano guerra e danni e terrore; tanto più che i partigiani del novello Stato, mossi da zelo, e talvol-

ta da malvage passioni,denunziando i fazionarii della contraria parte, ne producevano l'esterminio. La schiera che dovea soggettare la Calabria ebbe carico di espugnare Maratea, città murata, che in quel tempo racchiudeva grande numero di Borboniani, ivi raccolti perchè il luogo alpestre fosse aiuto delle armi, e facile la ritirata sopra le navi nel sottoposto mare di Policastro. Ma non restando perciò dagli assalti l'abile condottiero dei Francesi, generale Lamarque, tre giorni combatterono, questi con maggior arte ed ordini, quegli con maggior numero, gli uni e gli altri con valore uguale. Più volte la vittoria ondeggiò, sì che i Borboniani il primo giorno furono in procinto di abbondonare la città, i Francesi, nel secondo, di levare il campo; ma nel terzo la discordia, facile ad accendersi fra popolari adunanze, trasse gli assediati chi a fuggire, chi a ripararsi sulle navi, chi a chiudersi nella cittadella. Presa la città e mèssa a sacco , arresa la cittadella nel seguente giorno, furono le morti numerose e crudeli; tanto guasto essendo il costume del secolo, che le pratiche di umanità serbate in guerra non si credono dovute a popoli armati , benchè fossero quelle armi sacre e legittime.

Disfatta Maratea e lasciata alle sue miserie, i Francesi, avanzando nella Calabria, soggettando tutte le terre sino a Cosenza, cinsero di assedio Amantea. Ma tanta nemicizia scoppiò contr'essi ne' popoli, che, al primo apparire di quelle armi, i cittadini disertavano le città, i contadini le ville, e, girando per sentieri nascosti, si adunavano armati alle spalle della colonna a fin di combattere le ultime file, ed opprimere que' soldati che, stanchi o infermi, se ne scostavano. Saputi dal re di Sicilia quei moti, compose schiera di partigiani e soldati che, disbarcando presso a Reggio, espugnarono la città, strinsero d'assedio Scilla, datasi mesi prima senza contrasto a' Francesi , e proseguivano, circondati dalla foga del popolo, verso Monteleone. Mentre il generale Steward, uscito dai porti della Sicilia con seimila fanti e cavalieri inglesi, fornito d'abbondanti artiglierie di marina, aiutato dalle ciurme, scese nel golfo di Sant'Eufemia presso a Nicastro, e poco innanzi alla riva pose il campo, fortificato con potenti e coperte batterie di cannoni, ed avendo provvisto per le avversità di fortuna il ritorno alle navi. Ma non moveva per non

perdere i vantaggi del luogo, e perchè bastava il grido a più concitare quelle genti contro i Francesi.

Il generale Regnier, comandante nelle Calabrie, vedendo il doppio assalto di Siciliani e di Inglesi, raccolse i suoi (seimila soldati) e gli accampò in Maida, lungi sette miglia dalle tende nemiche, in luogo eminente e munito. Ma le genti sollevate intorno al campo predavano tuttodì le vettovaglie, uccidevano i soldati smarriti, peggioravano le condizioni di vita e di sicurezza; e l'oste inglese, mêssa su le arene infuocate di quel lito deserto, percossa nel giorno dai raggi cocentissimi del sol di luglio, respirando nella notte l'aure insalubri de' vicini paduli, languiva, infermava, era in procinto di abbondonar l'impresa. Quando Regnier, avido di vendetta, assaltò il campo; egli che in Egitto, combattendo contro Steward, fu sventurato, sperava ristoro di fortuna in Calabria.

Ordinate le schiere in due linee, marciò parallelamente all'ordine di battaglia degl'Inglesi; formati e fermi innanzi al campo, volendo (ei diceva) sospingerli nel mare confusamente sì che a loro mancasse l'aiuto delle navi. Ma questi, vedendo a poca distanza gli assalitori e tollerandone le prime offese, smascherarono le batterie e cominciarono fuoco vivissimo di cannoni e archibugi. La prima linea francese fu dalle troppe morti disordinata, sì che un sol reggimento, ed era svizzero, perdè in pochi istanti mille e tredici soldati. Regnier, rinnovando la battaglia, comandò il passaggio di linea, e che la cavalleria assaltasse le formidabili batterie; ma nè queste furono prese, nè la seconda prova fu della prima più avventurosa. In meno di due ore le perdite francesi erano così grandi, che il generale fece suonare a raccolta, e ridusse quattromila uomini appena sopra i monti di Nicastro e Tiriolo, serbando il possesso di Catanzaro, ed aperto il cammino verso Cosenza. D'altra parte il generale Steward non inseguì l'esercito fuggitivo, ma traversando la estrema Calabria, concitando i popoli, lasciando presidii di luogo in luogo, afforzando l'assedio di Scilla, tornò in Messina colla maggior parte delle sue genti, superbo del secondo trionfo sopra Regnier.

XV. Le quali cose aggiungevano animo a' nemici del governo; ed al governo, sdegno e sospetto. Fatta poten-

tissima la Polizia, sursero in gran numero spiatori e delatori delle opere e de' pensieri altrui; e lo infame mestiero, coprendosi dell'amore e zelo di patria, seduceva per fin gli onesti; come nella opposta parte le immunità del brigantaggio si onoravano del nome di fedeltà per lo antico re. E così vizii e delitti, prendendo della virtù il linguaggio e l'aspetto, divenivano irreparabili, ed erano, come che turpissimi, dalle proprie sètte ammirati.

Piene le prigioni di colpevoli e d'infelici, le commissioni militari non bastavano al tristo uffizio di giudicarli, le morti per condanne o comando non erano numerate nè numerabili; i modi del giustiziare varii, nuovi, terribili; e, quasi non bastassero l'archibugio, la mannaia, il capestro, in Monteleone, città capo di provincia, fu appeso al muro uomo vivente, e fatto morire lapidato dal popolo: ed in Lagonegro, non piccola città di Basilicata io viddi un misero conficcato al palo, con barbarie ottomana. Non erano prescritte dal governo quelle morti, ma tra gli abusi d'impero e la estrema servitù de'vinti, il giudizio e la fantasia degli agenti regii avevano potenza di legge. E difatti quel martirio di palo fu comandato da un colonnello francese ch'era stato in Turchia viaggiatore o prigioniero.

Facendo pericolo il gran numero de'carcerati, che spesso, rompendo le catene, uscivano feroci ed animati da vendetta e disperazione, la Polizia se ne sgravava in due modi: o, col pretesto di tradurli ad altro carcere, facendoli uccidere tra via; o mandandoli prigioni in Compiano, Fenestrelle od altre più remote fortezze della Francia. Al primo modo immolaronsi i più oscuri, al secondo i più diffamati, come Duecce, Brandi, Palmieri, e parecchi altri. Il popolo per questi si allegrava; ma poco appresso, crescendo l'arbitrio, relegandosi i meno tristi, i meno rei, poi gl'innocenti, la stolta pubblica gioia si cambiò in terrore.

Ma ristoriamo l'animo col racconto di savie leggi e di benefiche istituzioni; dovendo spesso, a mio malgrado, ritornare al subbietto del brigantaggio, che, spento non prima dell'anno 1810, lordò tutto il regno di Giuseppe, e non poca parte del regno di Gioacchino.

CAPO TERZO.

RIORDINAMENTO DEL MINISTERO E DELLE AMMINISTRAZIONI. NUOVE DISCORDIE CIVILI. FATTI DI GUERRA.

—

XVI. Furono riordinati i ministeri: quello degli affari stranieri, inutile finchè durano i moti della conquista, fu indi a poco affidato al marchese del Gallo, pur ora ambasciatore del re Ferdinando presso l'imperatore de'Francesi. Il qual rapido passaggio, chiamato tradimento da' più severi, veramente nacque dagl' incanti della napoleonica potenza, da' falli dell' antico re, dai segni di felicità che traspiravano in quel nuovo Stato, dal proprio comodo e dalla incostanza del secolo. Il ministero dell'interno ebbe carico di quella parte di economia civile che racchiude l'amministrazione delle comunità e delle provincie, le arti, le scienze, le fondazioni di pietà ed utilità pubblica. Di poi, regolate con nuove leggi le amministrazioni, fu meglio il Regno diviso in province, distretti e comunità: un capo amministratore, che chiamarono intendente (abolito il prèside), attendeva alla provincia, il sotto-intendente al distretto, il sindaco al municipio. Un consiglio comunale, detto Decurionato, fissava i bisogni, le spese, le entrate; eleggeva gl'impiegati municipali, durabili un anno; vegliava che non mancassero a' loro debiti; li giudicava dopo l'uffizio. Questa rappresentanza della comunità componevasi, secondo il numero degli abitanti, di dieci a trenta, scelti a sorte fra i possidenti, di età maggiore di ventuno anni, rinnovandone in ogni anno la quarta parte.

Ciò che il decurionato per la comunità, era il consiglio distrettuale per il distretto, il provinciale per la provincia; dieci membri componevano il primo, venti il secondo; gli uni e gli altri proposti in maggior numero da' decurionati, tra i possidenti del distretto e della provincia, ed eletti dal re, che vi aggiungeva un presidente preso fra i più ricchi e nobili del Regno. Quei consigli adunati in ogni anno, il distrettuale per quindici giorni, il provinciale per

venti, giudicavano i conti del sotto-intendente e dell'intendente, distribuivano le imposte regie fra'distretti e comuni, si richiamavano de'mali pubblici, e poi, palesando i possibili miglioramenti, le speranze e i voti dei popoli, riferivano direttamente al governo. L'intendente, maggiore di tutti nella provincia, era negli ultimi giorni dell'anno sindacato dai suoi soggetti e censurato se manchevole, ed accusato se ingiusto: vicenda in cui risiede la civil libertà.

XVII Concentrate nell'autorità del governo le amministrazoni delle provincie, dovea darsi un consiglio allo Stato, e fu dato. Era composto di trentasei consiglieri, un segretario, otto relatori, un numero indefinito di auditori, un vice-presidente, un presidente, il re: dava sopra ogni legge parere segreto per giuramento e statuto. Chi guardasse alle condizioni di quel consiglio lo direbbe parte della podestà regia; e chi alle occorrenze de' tempi, instituzione libera e popolare. Senato al certo consultivo, ma in presenza del re, a rincontro dei ministri, di opposizione o almeno di ritegno al voler cieco del potere. Il re ne creava i membri; ma re nuovo doveva sceglierli fra i meritevoli, che erano gli onesti per fama e i sapienti. Segreto il voto; ma poichè cinquanta i presenti, non mancava il benefizio della pubblicità, che non risiede negli usci spalancati alla plebe ma nel giudizio sempre retto delle moltitudini e quindi nel bisogno, per trarre dal discorso laude e consentimento, del dir vero e giusto.

Ed oltreciò (il nostro orgoglio non se ne offenda) non eravamo allora bastanti a più libere instituzioni; che si vogliono costumi, non leggi, per far libero un popolo; nè la liberta procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore che spiana il cammino a'progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le concezioni della mente, i desiderii del cuore, gli abiti della vita. Confessiamolo e speriamo; poco si addice e poco basta a noi molti Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le imprese di libertà.

L'orditura del sistema amministrativo che ho descritto era imitato dalle più libere umane associazioni, la Grecia, Roma repubblica, Roma impero sotto Nerva e Trajano.

Dipoi Costantino, per avarizia e stoltezza, tolse alle comunità la economia di sè stesse; e suo figlio spartì i beni comuni tra il fisco e 'l clero. Riparò Giuliano a quelle ingiustizie, Valentiniano le ravvivò, Teodosio le spense di nuovo: la libertà dell'amministrazione camminava con le libertà politiche. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Italia i comuni ritornarono liberi nell' undicesimo secolo: Napoli molto innanzi aveva un consiglio municipale. Ma la mortifera pianta della feudalità coprì il mondo, ogni libertà fu distrutta; il rialzarsi di qualche città, la benignità di qualche principe erano eccezioni alle regole di servitù, breve respiro nella vita dei popoli.

L'Inghillerra, prima in Europa, dipoi a'nostri tempi la Francia, con l'acquisto delle libertà politiche, resero l'amministrazione a'comuni. La Costituente francese fece ancor troppo, dando alle libertà municipali tante soperchie guarentigie, che le furono catene; ed isprecando, per i bisogni e i disordini della rivoluzione, i beni delle comunità. Succedè l' Impero: Bonaparte, volendo prospera la Francia, le dava giovevoli instituzioni, ma coi modi del dispotismo; perciocchè questo è il difetto (se pur difetto) delle menti eccelse. Alle troppe regole della Costituente unito il troppo vigor dell'Impero, sursero ordinanze severe, severamente osservate: minacciato il consigliero che rifiutasse di sedere a'consigli, sospetto il cittadino che rinunziasse alcuna carica del comune, tutti gli uffizii di libertà esercitati con pazienza servile; la bontà del sistema scomparve. Si aggiunse che, addossando alcune spese del tesoro pubblico al patrimonio delle comunità, l' amministrazione, divenuta fiscale, scambiò l'indole; i dazii comunali non più si pagavano quetamente come lo spendere per la famiglia, ma di mal cuore come i tributi del fisco. Tal quale era l'amministrazione in Francia fu trapiantata nel reame di Napoli.

XVIII. Ed in quel tempo istesso altro giovamento si fece al Regno, componendo le guardie provinciali nelle provincie, le civiche nelle città, e dando ai cittadini armi e potere. Per ogni provincia una legione, divisa per distretti e comunità; nella sola città di Napoli sei reggimenti, il servizio gratuito a sostegno degli ordini interni; legionarii i possidenti di beni, o d'industrie, o d'impieghi; la

scelta loro dalle autorità municipali, la dipendenza dalle civili, la nomina dal re. Furono queste le basi della milizia interna, forza de'governi che hanno co'popoli interessi comuni, pericolo dei contrarii.

Ma l'avversione de' Napoletani alle armi, il sospetto che dalle milizie civili si coscrivesse l'esercito, i pericoli del servire attesochè i briganti erano molti ed audaci, ed infine il non aver ben sentito il genio salutare di quella instituzione, furono cagioni di popolare scontentezza e ritegno. Restò la legge rotta di effetto; ma di poi migliore senno e 'l bisogno di opporsi ai guasti sempremai crescenti del brigantaggio poterono più del comando; e a poco a poco quelle milizie formavansi, benchè deboli e disperse, essendo riserbato al succedente regno d'ingrandire e compiere opera tanto generosa e cittadina. Le menti più sagge godevano al vedere il vincitore armare i vinti, e l'amor di conquista confondere con l'amor di patria.

XIX. Vasta pianura, una volta fondo del mare, quindi alzata per ghiare e terre scese da' monti con lo scorrere dei torrenti, abbandonata perciò dalle acque marine, e col passar de' secoli coperta d'alberi e di città, è quella parte di Capitanata che chiamano Tavoliere, lunga settanta miglia, variamente larga. Il clima vi è temperato, e l'erba e l'acqua abbondante, sì che nel verno le minute greggi trovano pastura nel Tavoliere come in estate su i monti.

Sin da remotissimo tempo, che sarebbe fuggito dalla memoria degli uomini se Varrone nol ricordasse ne' libri suoi, quel terreno, destinato a pascolo, produceva ricco tributo allo Stato. Col variar de' regni andò parte d'esso, venduta o data in dono, nel dominio de'baroni e de'preti; ma nel XV secolo Alfonso I di Aragona la richiamò al fisco per contratti perpetui, e così le cose restarono sino a noi. Erano i pascoli naturali, vaganti le greggi, gravi le taglie, ingannevoli i modi de'tributarii e della finanza; e sì che facea maraviglia vedere la pastorizia di barbara nascente società serbarsi fino a' nostri tempi, e le pratiche de' repubblicani aver vigore al XIX secolo, nella patria, e non ha guari sotto gli occhi del Palmieri, del Galiani, del Filangieri, espositori più volte, e non mai graditi, dei mali del Tavoliere e de'rimedii.

Una legge di Giuseppe diede a censo perpetuo quelle terre, preferendo i *Locati* (così chiamavano gli antichi fittaiuoli) ma vietando i troppo grandi acquisti, sciogliendo le servitù, facendo libere le proprietà, rivocando la dogana, la doganella, i cavallari, i guardiani; vincoli antichi e danni continui di quella industria. E così, divenuti padroni i censuarii, ristretti i pascoli a'soli bisogni, coltivate le residue terre a piante fruttifere, introdotta, per la via certa degl' interessi, la coltivazione de' prati, arricchì la finanza, prosperò l'agricoltura, migliorarono le sorti de'pastori, le condizioni delle greggi: e nel tempo stesso, per gratuite concessioni di non pochi terreni a'più miseri cittadini, la povertà fu sollevata, e sursero novelli possidenti: prudenza di governo nuovo e pubblica utilità dove ancora rozze sono le industrie.

XX. Mentre buone leggi promettevano al Regno futura felicità, molti mali presenti lo affliggevano. Il general Regnier, vinto in Santa Eufemia, travagliato sopra i monti di Tiriolo, sentendo la prima Calabria sollevata in armi, raccolse le schiere in Cosenza, ed unendole alle altre poche del general Verdier, prosegui lentamente a ritirarsi verso Basilicata. Così Amantea, guardata da' Borboni, fu liberata di assedio; Scilla, che i Borboniani assediavano, più stretta e disperata di aiuto; Cotrone ceduto agli Anglo-Siculi; tutte le Calabrie perdute da'Francesi. Per lo esempio e fortuna dei Calabresi, incitati a guerra i popoli delle altre provincie, la Basilicata, i due Principati e Molise formicavano di bande borboniche; la Terra di Lavoro era sommossa da Frà Diavolo, gli Abruzzi dal Piccioli, le Puglie dalle navi nemiche scorrenti l'Ionio e l'Adriatico; la stessa Napoli tollerava gli oltraggi delle artiglierie di mare siciliane ed inglesi.

Le congiure continue: molti uffiziali, dopo giurata fede a Giuseppe, disertando in varii modi, accrescevano le forze del nemico in Gaeta ed altrove; le pratiche col governatore di Capri e col principe di Canosa erano attivissime; il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe, conspirava con altri tristi a rovina del governo; sopra di un tal Gueriglia, capo di briganti, fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva: « Farete sollevare nel re-
» gno di Napoli tutti i vostri partigiani: ecciterete il paese

» a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli da uc-
» cidere. » Ed il foglio era firmato (incredibile a dirsi) da Sidney Smith. Come dall'altra parte gli amici del governo e ministri della Polizia, più vigili e audaci, opprimevano i Borboniani; e dal vicendevole sdegno derivavano molte morti per condanne o vendette, utili o cieche, a danno di nocivi o d'innocenti.

L'esercito francese di giorno in giorno menomava, più per travagli che per ferro; avvegnachè l'eccessivo calore della estate, l'aer mal sano, il viver disordinato, erano cagione di malattie e mortalità. Così nell'Europa moderna vedendo come i popoli possano far guerra agli eserciti ordinati, la Spagna ed altre genti imitarono l'esempio; e sebbene fin oggi a sostegno di servitù e di errori, verrà tempo che gli imparati modi saranno usati per migliori cause. Era giunto a tale lo stato dell'esercito che nel consiglio del re fu posto ad esame, se ormai bisognasse adunar le schiere in luogo munito degli Abruzzi, ed aspettar soccorso dalla Francia o dal tempo. Il re piegando al più debole partito, Saliceti al più forte, fu deciso che, doppiando mezzi e fatiche di guerra, si accelerasse la resa di Gaeta, onde valersi nelle ribellate provincie di quattordicimila soldati, oppugnatori di quella fortezza, e che subito vi fusse spedito il Maresciallo Massena, del quale la fama e l'ingegno apportassero aiuto ed animo a'suoi, danno e sgomento al nemico.

XXI. Altro aiuto, benchè lontano, avevano gli assediatori di Gaeta. Il forte di Scilla, come ho detto innanzi, presidiato da' Francesi, stringevano Inglesi e Siciliani, ai quali era prescritto di recarsi (reso appena il forte) in Gaeta, per accrescerne la guarnigione; ma Scilla faceva mirabile resistenza. Piccolo castello, un dì palagio baronale, fortificato in varii tempi e modi, con poche artiglierie, duecento uomini di presidio, e non avendo altra maggiore difesa, che il luogo, punto sino allora ignoto nella storia dell'armi, contribuì alle fortune dell'esercito e del conquisto francese. Da che apprendano i militari a non giudicar lieve della importanza de' luoghi forti; e figgere in mente essere una la legge, uno il debito degli assediati: non cedere che alla estremità di forza o di fame. Ma quel castello alfin cadde il dì 16 di luglio del 1806, perchè fu a-

perta con le mine dagli assalitori larghissima breccia nei muri, quando già nello interno erano i presidii menomati, scarso il vivere, esauste le fonti. Eppure i patti della resa onorarono i vinti, così esigendo valor di guerra; nè il cadere di Scilla giovò a' Borbonici di Gaeta, perchè tardo.

Gaeta si arrese a' 18 dello stesso luglio. Qual fosse per opere quella fortezza, ho già riferito nel primo libro, narrando l'assedio del 1734; ma negli anni che succederono sino al trattato di Aix-la-Chapelle, e fra i timori di guerra sotto il regno di Ferdinando, restaurati ed accresciuti gli antichi baluardi, era nel 1806 cerchiato da due muri, e più innanzi da un fossato e da due cammini coperti. Le opere, sia condizione del luogo, sia difetto d'ingegno, non sono tracciate a regola d' arte, lo che nuoce o giova alle difese secondo che gli assediatori sono in guerra dotti o inesperti. Amore delle armi proprie mi spingerebbe a descrivere tutte le particolarità di quella impresa, ma istorica temperanza vuol che io discorra le sole cose memorabili.

Cominciò l' investimento in febbraio a modo di blocco, mancando agli assalitori le grosse artiglierie e gli attrezzi necessarii ad assedio. Al finire di maggio, preparati i cannoni, alzate alcune batterie a Montesecco, aperta la trinciera e prolungati i rami verso i due mari dell' istmo, si formò la prima parallela; ed essendo quel suolo di duro sasso calcare, nudo di terreno e di piante, gli assediatori trasportavano da lontano le terre e provvedevano fascine e gabbioni dal bosco di Fondi, il più vicino, sebbene a dodici miglia dal campo. Anche più grandi sarieno state le fatiche degli assediatori se non avessero tolto e travi e altri legni diroccando case e chiese del vicino sobborgo, già abitato da novemila marinai ed industriosi, desertato al cominciar dell'assedio, ed indi a poco ripopolato di abitatori, i quali, per amore del patrio suolo, tornavano volontarii, benchè sotto a' pericoli della guerra ed alle licenze de'due eserciti.

Le trincee avanzavano, ed al tempo stesso altre opere si ergevano sopra i due lidi per tener lontane le navi nemiche o le schiere che sbarcar volessero dietro al campo; per lo che i Francesi, assalitori ed assaliti, sostenevano della doppia guerra gli onori e le fatiche. Più volte le na-

vi siciliane ed inglesi, venute a battaglia, furono con onta e danno respinte combattendo per la parte francese dodici barche napoletane. I baluardi della fortezza tiravano dì e notte; sì che furono numerati in ventiquattro ore duemila colpi, senza apportarsi alcun danno.

Ma dagli assediatori nessun colpo partiva, solamente intesi a stringere la fortezza. Si stava, al finire di giugno, sul fossato, dirigendo le opere a' luoghi dove aprir breccia, che erano due: la cittadella (così chiamata impropriamente una grossa torre), ed il bastione della breccia, che ricorda col nome le offese di altro assedio. Al primo luglio, impreso il trasporto delle artiglierie; a' 6, tutte le batterie munite di ottanta cannoni di grosso calibro e mortari; a' 7, spuntando il giorno, dato il segno, scoppiarono ad un punto i preparati fuochi, romor terribile dopo lungo silenzio agli assediati, che recandosi a' bastioni risposero con maggior numero di offese, avendo artiglierie più abbondanti. In dieci giorni di continuo percuotere erano fatte alla cittadella le brecce, abbisognandone due per uno ingresso; ma la breccia al bastione, di più saldi muri, non era compiuta, e perciò aggiugnendo altri cannoni si speravano ambe le entrate, per la sera del 19, aperte e facili.

XXII. Benchè gli assalti fossero preparati per la mattina del 20, i Francesi, a'primi albòri del 18, formate le schiere a colonna, simularono quel moto che nel campo suol precedere il punto di montare la breccia. E gli assediati, viste aperte le mura ed in pronto il nemico di assaltare, dimandarono patti di resa: ma non così certamente se il prode Philipstadt era nella fortezza; imperciocchè il colonnello Storz, che dopo la mortal ferita del primo ne faceva le veci, animoso anch' egli e risoluto alla guerra, aveva debole autorità di secondo, e comandava per consigli, male estremo degli assedii. Fu concordato in quel giorno istesso rendere Gaeta a'Francesi ed imbarcare la guernigione per Sicilia, prima giurando di non combattere contro la Francia ed i suoi confederati per un anno ed un giorno. Erano i prigioni tremila e quattrocento, alcune altre centinaia rimasero con gli stessi patti agli ospedali; altri per via di mare fuggirono liberi; ed altri, infedeli o incostanti, si diedero nascostamente al vincitore.

Al giorno delle prime offese, 7 luglio, montavano gli

assediati intorno a settemila, metà degli assediatori; bordeggiavano in giro alla fortezza o stavano ancorati nel porto quattro vascelli inglesi , sei fregate , trenta cannoniere o bombarde, alcune navi da trasporto. In tutto l'assedio la fortezza tirò centomila palle o bombe , e l' altra parte quarantamila. Furono morti o feriti novecento Borboniani, mille e cento Francesi: tra'Borboniani ferito nel capo il principe di Philipstadt : tra' Francesi il generale Vallongue, colpito da scheggia di bomba, cessò di vivere al terzo giorno ; ed il generale Grigny con miglior fortuna , mozzato del capo da una palla da sedici. Degli altri , prodi ancor essi, sono i nomi oscuri ed inonorati.

XXIII. L'esercito di Gaeta, dopo breve riposo, sotto il comando dello stesso Massena, andò nelle ribellate Calabrie, bandite dal governo in istato di guerra; cessando in quelle provincie l' impero delle leggi, l'autorità de'magistrati, le forme, i giudizii, gli usi civili, si commettevano le facoltà, la libertà, la vita de'Calabresi al volere del solo uomo che reggeva l' esercito. Minaccia e pericoli così grandi non impaurirono quelle genti che in gran numero adunate in Lauria , sostenute dal genio degli abitanti , e tenendo ritirata sicura su gli alpestri monti del Gaudo , s'imboscarono innanzi alla città; ed all'apparire della prima schiera francese, sollecita per troppo sdegno, si palesarono innanzi tempo per colpi di archibugio. Indi sbigottendo fuggirono, ed a quello aspetto di timore gli abitanti della città (fuorchè gl'inabili all'andare, vecchi, infermi, fanciulli) seguirono la fuga. Lauria , meno a castigo che per primo esempio, fu messa a sacco ed arsa dal vincitore , sì che bruciarono con le case alcuni dei rimasti abitanti, deboli ed innocenti. L'esercito avanzò, e fatte caute le altre città , accoglievano il vincitore con segni di amicizia e di allegrezza. Massena , dopo aver cinto di assedio Amantea e Cotrone , giunto a Palme, si arrestò ; perchè in quell'ultima Calabria erano forti i luoghi e guardati da molti difensori,con animo fermato ad estremo combattere. Le terre che i Francesi tenevano , obbedivano a Giuseppe; quelle che gl'Inglesi o Siciliani, a Ferdinando; le non occupate dagli eserciti soggiacevano alla fortuna delle civili fazioni;così che in quelle provincie si vedevano molte morti , nessuna battaglia, i danni della guerra, non la gloria.

I due castelli assediati cederono alfine con sorte diversa de'presidii, ma gloria eguale; Amantea è città di Calabria di duemilacinquecento abitatori, fondata quasi su la marina del Tirreno, sopra un gran sasso, già scoglio; la chiudono da tre lati le rupi, e dal quarto un vecchio muro fra due deboli bastioni; pochi soldati la guardavano e molti Borboniani, gli uni e gli altri sotto il governo del colonnello Mirabelli, nato in quella città, ricco, nobile, usato all'armi ed all'onore; tre cannoni di ferro munivano i baluardi, le munizioni e le vettovaglie bastavano, l'animo ridondava. Il generale Verdier, con tremila duecento soldati, artiglierie ed attrezzi, andò ad assaltarla; e quindi, cinta quella fronte del castello che è verso la campagna, alzata una batteria di cannoni e di obici, agli albòri del giorno, per segno convenuto, avanzarono a corsa con le scale i soldati più prodi; ma la forza del luogo ed il valore del presidio li respinse, sicchè scemati ritornarono ai campi. Altre offese, altri assalti, altre minacce andate a vuoto, il generale sperò di entrare in Amantea per il lato meno guardato, perchè creduto inaccessibile. In una notte lunga e fosca del dicembre, piccolo drappello di sette uomini de'quali primo il più destro, rampicandosi fra'sassi che separano dal mare la città, tanto oltre avanzò che sentiva il parlare delle ascolte nemiche, mentre colonna più numerosa con funi e scale tacitamente seguiva le segnate tracce, ed altre schiere gridando e sparando attaccavano il muro bastionato per divertire i difensori dal vero assalto. Ma per voce infantile che dalla fronte di mare grida *i Francesi*, accorrono le guardie, tirano sassi ed archibugiate verso il luogo che il fanciullo indicava; è colpito un de'sette e muore, altri della colonna maggiore sono feriti; ma nessuno si lagna per non discoprire la impresa. Si rassicurava per quel silenzio il presidio, scemavano i colpi, udivasi un Calabrese rimprocciare il fanciullo dell' affermare ostinato di aver visto e inteso i nemici, quando un obice del campo scoppiò in aria, e con la luce palesò gli assalitori. Mille offese ad un punto partirono dai vicini ripari, molti dei Francesi furono morti, si arrestarono gli altri e si raccolsero nei campi. Il generale, poi che vidde non bastare le sorprese, non gl'inganni, non le forze, levato l'assedio, ritornò doglioso ed assetato di vendetta in Cosenza.

Ma finito il dicembre, egli, più forte, meglio provvisto di macchine, ritornò agli assalti, conducendo dalle sue parti il colonnello Amato, pur cittadino di Amantea, congiunto e da fanciullezza compagno ed amico al Mirabelli; al quale giungendo al campo amorevolmente scrisse, e questi amorevolmente rispose, l' un l' altro tentandosi, l'Amato con esaltare l'amor di patria, il Mirabelli la virtù della fede, ed in entrambi prevalendo l' onore, durarono nemici no, ma contrarii. Si alzarono intanto parecchie batterie contro il castello, e dopo alcuni giorni di fuoco, aperta la breccia, fu ben quattro volte assaltata e difesa. Cangiò modo all'assedio: avanzando sotterra fu minato un bastione, che allo scoppio rovinò; e quando pareva certa la vittoria perchè inevitabile la entrata, fu visto che altre fortificazioni novellamente costrutte impedivano il passaggio. Più vicina la guerra, fu più mortale; ora l'arte degli assediatori prevaleva al valor disperato degli assediati, e or questo a quella. Ma soprastava la fame a' Calabresi, e sol per essa il piccolo castello di Amantea, munito di tre rosi cannoni, difeso da inesperti partigiani, assalito da fortissime schiere con le migliori arti di guerra, dopo quaranta giorni di assedio (senza tener conto del primo assalto) a patti onorevoli si arrese. I presidii tornarono in Sicilia come prigioni per un anno ed un giorno.

Ma i difensori di Cotrone andarono liberi. Erano partigiani, per le colpe antiche malvagi, per le presenti tristissimi. Consumate affatto le vettovaglie, non volendo arrendersi perchè ricordavano le mancate fedi de' Francesi ai briganti, non sapendo per segni domandar soccorso ad una fregata inglese che a vista della cittadella bordeggiava; tre più arditi, prima che il giorno spuntasse, nudi e taciti uscirono dalle mura; ed arrivati al fiume che lambisce una fronte della città, povero d'acque, ma in quella notte per piogge copioso, s' immersero nelle onde, curvaronsi, e, benchè le scolte francesi guernissero le rive, giunsero inavvertiti alla foce. Distesi a nuoto nel mare, e scoperti da'soldati nemici, uno di archibugiata fu morto, il secondo ferito, il terzo giugne, narra al capitano del legno lo stato misero degli assediati e il disegno di fuga. Rendono al castello i convenuti segnali; e nella succedente notte, su la fregata avvicinatasi al lido, la guernigione, uscendo

dalla porta meno guernita, sorprendendo gli assediatori e combattendo, perviene ad imbarcarsi. I Francesi nel seguente giorno occuparono il castello vuoto di guardie. Nei casi del brigantaggio, narrati dalla fama più che dalle istorie, ho trovato registrato il fatto, non il nome dell' intrepido nuotatore.

XXIV. Così nelle Calabrie. Frattanto in Napoli si ordinava la finanza, si migliorava l'istruzione pubblica, si aboliva la feudalità, si scioglievano i fedecommessi, si spartivano i beni del demanio comune, si davano a'giudizii criminali libere forme: molti beni si facevano. Delle quali cose ragionerò partitamente, conlegandole, come ho fatto sin ora, alle ribellioni, alle congiure, agli eccessi delle fazioni, alle asprezze della Polizia, alle crudeltà dei capi militari, alle licenze dell'esercito; onde il lettore di questi scritti veda uniti nel regno di Giuseppe grandi beni a grandi mali, gli uni futuri e di mente, gli altri presenti e di fatto; e così discuopra perchè tra' Napoletani i sapienti secondavano il conquistatore, e gl' imperiti lo combattevano. Dirò tempi di altro regno, in cui, da tutti sentite le più civili instituzioni, ebbe il popolo animo e moto comune.

S' impose tributo su i poderi rustici ed urbani, detto Fondiaria; abolite le antiche contribuzioni dirette (erano ventitrè), ineguali ed assurde. La Fondiaria toccava ogni rendita di beni stabili, rivocando gli usati favori alle terre regie, feudali, ecclesiastiche, o le maggiori gravezze ad alcune provincie o comunità; legge uguale, senza ingiurie o privilegi, traeva a pro dello Stato la quinta parte delle entrate, disgravate di pesi. E poichè imponeva sette milioni di ducati, era creduta la entrata generale di trentacinque milioni, minore del vero in quel tempo; ma non è debito della storia il dimostrarlo.

Senza catasto, censo o stitistica per dividere il peso fra tributarii, si ebbe ricorso a ripieghi e compensi con fraudi ed errori innumerevoli. Un catasto amministativo, cominciato nel 1806, terminò (più per lassezza degli operatori che per compimento dell'opera) nel 1818; e però, con poco più di tempo e di spesa, componevasi il catasto geometrico, che a noi manca, e qui lo dico a vergogna e stimolo della civiltà napoletana. Quel tributo in sè grave, i

disordini del ripartirlo, il rigore all'esigere, furono scontentezze che dipoi scemarono, per lo accresciuto prezzo delle granaglie e il celere passaggio di mano in mano dei beni stabili.

Gli arrendamenti ritornarono alla finanza : chiarite le ragioni degli assegnatarii,e scritte in un libro, detto Gran Libro de'Creditori dello Stato, si diede ad ognuno di loro una cedola dinotante il credito, guarentita dalla finanza pubblica, trafficabile, fruttifera del 4 per 100, poi ridotta al 3. Al Gran-Libro si assegnarono per ipoteca dieci milioni di beni stabili, venuti dai discolti conventi; e perciò le cedole, accomunate ai destini di non ben saldo governo, discesero a vilezza, e la serbarono lungo tempo, benchè con esse si comprassero i beni ipotecati ; trovandosi esposte le compre al doppio pericolo della fortuna di uno Stato nuovo, e delle sorti avvenire del papato. Eppure gli avidi e arrischiosi, presi dalle attrattive di ricchezza, compravano le terre de'frati, le case, i conventi, le chiese; e i timidi, tenendo sicuro e vicino il ritorno dell'antico re, sdegnavano di chiarire i loro crediti. E così per l'audacia de'primi, per la ignavia de'secondi,il debito dello Stato scemava.

Fu ribassato il tributo del sale; ed indi a poco, mutandone l' economia, impedito lo smercio libero, distribuito il genere per comunità e famiglie (cinque rotoli all' anno per ogni testa), il consumo forzoso, indi minore, un dazio giusto trasformato in abborrito testatico ; ma l' amministrazione più semplice , meno infida. La finanza in quel tempo era logorata da mille fraudi,facili perla novità delle leggi, delle imposte, de' mezzi di esigerle; e per amministratori e pubblicani, la più parte francesi, avidi, a modo di conquistatori superbi verso tributarii inesperti e scontenti. Di tutte le taglie pubbliche , quella del sale è gravissima a' Napoletani ; che, avendo sale in miniere a piccola profondità, sale disciolto in alcuni ruscelli e formato in cristalli ne'margini, sale addensato per cocente sole di luglio dalle acque marine sopra i lidi, vedono i larghi doni della natura appropriati da cupidigia finanziera ; e poichè facile il controbando, così molesta la vigilanza che nei paesi più meridionali del Regno impediva di attingere acqua dal mare,perchè, esposta al sole, lascia sale nei vasi.

Separato il patrimonio regio da quello dello Stato,l'uno si affidò al ministro di Casa Reale, l' altro ad un direttor generale; il primo indipendente, se non dal re; il secondo circondato di un Consiglio, e soggetto a pubblico sindacato. Il demanio dello Stato, per conventi disciolti, beni confiscati, vescovadi ed abbazie vacanti, fu ricchissimo; ma quelle dovizie, finchè duravano nell' amministrazione fiscale, erano disperse, come, se davansi a vendita o a censo o a dono, si trasmutavano in benefizio pubblico,migliorando i possessi per novella industria, fruttando tributi alla finanza, creando possidenti nuovi, partecipi e fedeli a'destini del governo. Alienare il patrimonio affidato alla Direzione sarebbe stato il più saggio pensiero del direttore; ma vanità e privato interesse vi si opponevano.

Simile alla direzione del demanio fu ordinata quella dei dazii indiretti; e il nome dice quali tributi amministrasse.

Si ridussero a due i già sette banchi della città; uno di corte in San Giacomo, l' altro di privati nella casa detta dei Poveri: il primo abbondava di denaro, raccogliendo per ordinanza tutte le entrate del fisco; l' altro scarso o vuoto, dipendendo i depositi da volontà, ed essendo dubbia la fede nel governo, e vive nella memoria le passate frodi su i banchi.

Poco appresso fu composto il Tesoro Pubblico,dove con regole di legge si concentravano le entrate ed uscite della finanza; e sì che del patrimonio fiscale il Tesoro chiariva ogni credito, ogni spesa; il banco accertava il denaro entrato ed uscito.

Così riordinata la finanza pubblica, ogni rendita si trovò toccata da tributo, ogni peso egualmente distribuito, ogni ramo di finanza amministrato, ogni amministrazione soggetta a pubblico sindacato, l'erario dello Stato rappresentato per numeri nel tesoro, serbato in danari nel banco, la finanza di Napoli in un sol libro, in un solo erario racchiusa. Semplicità maravigliosa e durabile.

XXV. La feudalità, traendo origine da conquista, monarchia, civiltà mezzana de'popoli,ed indole superba della umana specie, surse e crebbe nelle Due Sicilie come nel resto del mondo. Fu potente a' tempi de' Lombardi e dei

Normanni, abbassata dagli Svevi, rialzata dagli Angioini, sostenuta (perfino nelle guerre baronali) dagli Aragonesi, e per sordida avarizia nel lungo tempo del viceregno. Carlo incivilì i baroni, surrogando gli onori ed il fasto di corte alla potenza feudale; progredì la civiltà sotto Ferdinando, i diritti ingiuriosi alla umanità disusarono per costumi più che per leggi. Ma le industrie privative, i tributi feudali sulle terre e le case, i fondi promiscui, non poca parte di giurisdizione, altre servitù e sofferenze del popolo si sostenevano.

Questo largo residuo di feudalità distruggendosi per legge del 1806, ritornò intera la giurisdizione alla sovranità, e ne fu dichiarata inseparabile; tutte le gravezze, tutte le proibizioni feudali furono rivocate; reso libero l'uso dei fiumi, disciolta la mescolanza delle proprietà, le servitù abolite; la nobiltà conservata ne'titoli, distrutta ne' privilegi, surrogati i nomi al potere. Ma per allora quei benefizii erano precetti, non cose; chè la feudalità, benchè scossa ed invecchiata, non cadeva alle prime spinte, ed altre ne abbisognarono forti e molte sotto il regno del successore, sì che a dir vero Giuseppe ebbe il merito dell'intrapresa, Gioacchino dell' opera.

Per altra legge, abolite le sostituzioni fedecommessarie, gli attuali godenti divennero franchi padroni delle già vincolate proprietà; i vitalizii (assegnamenti a vita) si convertirono in beni liberi; tutti i legami del possedere si sciolsero: grande quantità di terre tornarono commerciabili. La legge del re Ferdinando dell'anno 1801 prescrivente che la dote delle donne patrizie (qualunque fusse la ricchezza della famiglia) non superasse i ducati quindicimila, oltraggio ed ingiustizia al sesso ed alla natura, favore ai primi nati, tralcio di feudalità, fu abolita per altra legge di Giuseppe del 1806. Le quali riforme per i fedecommessi, le doti, la feudalità, utili certamente all' universale dei cittadini, dannose a'feudatarii ed a'nobili, erano esaminate ed assentite nel consiglio di Stato da'consiglieri nobili per la maggior parte, e baroni. Laude ad essi ed argomento al mondo della napoletana civiltà.

XXVI. Il convento della Incoronata in provincia di Avellino, in pena di aver dato rifugio a Frà Diavolo, fu disciolto, piacendo al governo la onesta occasione di saggiare la

opinione comune in un'opera legata alle coscienze, e rallegrandosi all' osservare il plauso de' civili, la indifferenza della plebe, che, già visti altri sfratati nel regno di Ferdinando, e frati Giacobini, frati insanguinati ne'rivolgimenti del 99, aveva perduta per essi o scemata l' antica riverenza. Il governo, preso animo, disciolse gli ordini numerosi di San Bernardo e San Benedetto, ed aggiugnendo persuasioni al comando, disse nel preambolo della legge che la espulsione de'frati era voluta dal genio del secolo, e dalla economia dello Stato: tutti i conventi parevano soggetti ad una sorte.

Ma non filosofica nè politica fu l'idea del governo,bensì finanziera ed avara; avvegnachè si sciolsero i conventi ricchi per goder delle spoglie; i poveri e i mendicanti,che era di pesi il disfarli, duravano; ed assegnando ai già frati tenue stipendio, coloro, sentito l'interesse di tornare alle antiche case, givano destando nel popolo le assopite coscienze.Abbisognava alla politica di quel tempo disfare per intero gli ordini monastici, ridurre ad usi civili gli edifizii e le chiese, dare a quel genere avarissimo larga mercede, e larghe, ma cittadine, speranze.Così la invecchiata pianta periva. Nè è già che rinverda, perchè, di emula dei troni fatta serva, perirà dimenticata come la feudalità; ma pure il tronco arido, nudo, nuocerà lunga pezza agli ordini della società ed alle dottrine dell' evangelio.

Come che imperfetta quell'opera,fu giovevole allo Stato, perocchè la finanza tesoreggiò, crebbero i nuovi possidenti,scemò il debito pubblico; si donarono edifizii alla istruzione, alla educazione, alle case di arti e di pietà; si fornirono le chiese, migliorò la condizione de'curati, ampliaronsi le biblioteche e i musei; si providde agli ospedali ed altre fondazioni di pubblica utilità. I tre conventi di Cava, Montecasino e Montevergine, aboliti come case religiose, serbati come archivii del Regno, erano mantenuti dalla finanza, ivi conservandosi i documenti della monarchia e della storia delle Sicilie.

Disciolti i conventi, aboliti i feudi, fu prescritto che i demanii ecclesiastici, feudali, regii,comunali, si dividessero fra'cittadini con lieve peso di censo francabile, preferendo i poveri, donando a'più poveri. Per moto così continuo delle proprietà la rivoluzione compievasi; chè, non

per nomi o case regnanti gli Stati mutano, ma per interessi.

XXVII. Si composero quattro nuovi tribunali, e si dissero *straordinarii*; perchè restavano cassi alla promulgazione de'codici. In ognuno, otto giudici (cinque civili, tre militari) giudicavano inappellabilmente i delitti di Stato, o contro la pubblica sicurezza. Le antiche barbare forme di procedura furono abolite; un'autorità locale raccoglieva le prime pruove, altra maggiore componeva il processo, il pubblico accusatore accusava il reo; e da quello islante divenivano di ragion pubblica le querele, i documenti, i nomi dei denunziatori e de' testimonii. Il processo non istava nelle carte scritte, ma nel *dibattimento*, quando l'accusatore coll'avvocato, l'accusato coi testimonii, alla presenza de'giudici e del pubblico, disputavano, e dalle opposte sentenze scaturiva la verità e s' imprimeva nella coscienza de' magistrati e del popolo.

Erano i giudici di numero pari, acciò nella parità dei voti la più mite sentenza prevalesse; si ammetteva la privata accusa, scritta e giurata, ma l' accusatore falso era condannato per taglione. Tanto lume di verità e di giustizia, succeduto alle tenebre dell'antico processo, invaghì il popolo che, andando alle sale di giustizia come a teatrali spettacoli, partecipava a quelle vere scene di pietà o di terrore, sentiva spavento de'delitti e delle pene, imparava le leggi. Gran mezzo di civiltà, poco minore dei Giurati, è il dibattimento.

Da un tribunale straordinario fu giudicato Frà Diavolo e dannato a morte. Stava il giudizio nel riconoscimento della persona, trovandosi bandito nemico pubblico quando correva sconvolgendo il Regno. Morì vilmente bestemmiando la regina di Sicilia e Sidney Smith, che lo avevano spinto a quella impresa.

Chi fosse questo tristo, è noto da' precedenti libri: ultimamente, inviato da Sicilia nel Regno con trecento malfattori tratti dalle galere, sbarcò a Sperlonga, campeggiò quelle terre, predò, uccise, e più danno faceva, se, da maggiori forze assalito, non fosse stato costretto a riparar fra i monti e boschi di Lenola. Sempre inseguito, perditore in ogni scontro e fuggitivo, restò con pochi (gli altri uccisi o prigioni); e per due mesi di selva in selva, nella

notte più che nel giorno vagando, sperò imbarcarsi per la Sicilia. Ma ogni via gli era chiusa. Nuovamente incontrato, ferito, rimasto solo, persuaso da stanchezza,povertà e forse tedio di vita , andò travestito ed inerme a prender riposo e comprar balsimi nel villaggio di Baronissi, dove, suscitando alcun sospetto, fu arrestato e riconosciuto per Frà Diavolo.

Portava in tasca i fogli di Sindney Smith e della regina, ne'quali e nelle sue risposte dicevasi colonnello dell'esercito di Sicilia, e lo era; ma non il grado e il nome diffinisce la qualità del capo , bensì l' uffizio e la schiera. Frà Diavolo, se veniva nel Regno con grande o piccolo stuolo di soldati a combattere con regole della milizia , fortunato era ammirabile , sventurato e preso era prigione ; ma Frà Diavolo, già assassino , di assassini capo , da assassino operando, in qualunque fortuna , era infame e colpevole. Non si confondano popolo armato e brigantaggio : l'uno difenditore de'suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo; l'altro fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno.

XXVIII. Migliorato il processo criminale , il governo , per avanzare i costumi , assai più validi a scemar delitti che i magistrati e le pene , volse le cure alla pubblica istruzione. La prima luce di lettere italiane spuntò in terra napoletana dalle colonie greche : Zaleuco si disse da Locri, Pitàgora da Crotone, Archita era da Tàranto, Alessi di Sìbari, ed in altra età Ennio, Cicerone, Sallustio, Vitruvio, Ovidio , Orazio ebbero i natali sotto il nostro cielo. Le lettere morirono ; e i tempi spietati per crudeltà d' imperatori , tumulti di plebe, licenze di esercito, furono seguìti da invasioni di barbare genti , Unni , Vandali , Goti. Il primo che osasse ridestare le dottrine, e sapesse invaghirne il buon re Teodorico , fu Cassiodoro nato in Squillace , piccola città delle Calabrie. In lui si spense la italiana letteratura e restò sepolta per lungo tempo sotto il ferreo scettro de'Lombardi e de'Saraceni, se non quanto serbava piccolo e secreto ricovero in Montecasino. Come poi le lettere rialzassero lo impaurito capo per virtù de' re svevi , cadessero nuovamente per gli angioini , risorgessero negli aragonesi, e fossero oppresse nel tanto lungo vicereale governo, non fa mestieri che io qui ram-

menti. Nè a quel che ho detto degli antichi tempi mi ha spinto letteraria vanità o amor soperchio di patria, ma desiderio onesto di far chiaro il peccato di quei nostri re che si adoprarono d'isterilire suolo alle lettere così fecondo.

Nelle vicende della napoletana letteratura era disuguale la efficacia delle pene o de' premii; perciocchè nelle avversità moriva in carcere Giannone, torturavasi Campanella, bruciava vivo Giordano Bruno, chiudevansi scuole e ginnasii: e nella fortuna erano favoriti a vil modo di cortigiani alcuni dotti, e tollerate per pompa alcune accademie. Perciò castighi gravi e frequenti, premii rari ed ignobili generavano nelle avversità universale ignoranza, e nelle venture pochi egregi uomini sopra popolo ignorantissimo; la istruzione non era pubblica, non diffondevasi; l'obbietto politico si disperdeva. Il quale errore, attraversando tutti i tempi e le vicissitudini delle lettere italiane, pervenne sino a' dì nostri nel 1806.

XXIX. Avvegnachè diverse leggi di quell' anno il corressero; prescrivendo che ogni città, ogni borgo avesse maestri e maestre, per i fanciulli e le fanciulle, del leggere, dello scrivere, dell' arte de' numeri, e de' doveri del proprio stato; che ogni provincia avesse un collegio per gli uomini, una casa per le donne onde apprendessero alcune scienze primarie e le arti belle e i nobili esercizii di colta società; e che nella città capo del Regno fiorisse la Università, per genere ed altezza di studii culmine piramidale della pubblica istruzione. Altre leggi fondarono le scuole speciali: una Reale-militare, altra Politecnica, altra delle Belle-arti, altra delle Arti e mestieri, altra dei Sordi e muti, un' accademia di marina, una delle arti del disegno, un convitto di chirurgia e medicina, un secondo di musica. Alcune delle quali fondazioni erano nuove, altre migliorate, tutte dotate dalla finanza pubblica. I seminarii, collegi speciali de' preti, furono conservati; e sebbene si divisasse riformarli, aspettavasi opportunità di tempo; non volendo, fra tanti moti di regno nuovo, altre querele col papa. Secondavano la istruzione pubblica i collegi privati, eretti a privato guadagno, favoriti dal governo, vigilati ne' metodi, premiati ne' successi. S'instituì, dotata riccamente, un'accademia di storia ed antichità e di scienze ed arti, che dipoi, accresciuta, fu chiama-

ta Società Reale: si giovò con doni e privilegi ad altre due accademie nominate d' Incoraggiamento o Pontaniana. L' Italia venera ancora queste congreghe, in memoria di aver serbato il germe delle lettere in tempi barbari; non pensando che oggi, quasi perduta ogni utilità, sono rimaste a pompa della civiltà dei governi.

Del sistema che ho adombrato di pubblica istruzione erano pregi l' insegnamento facile ad ogni ceto, ad ogni uomo, cosicchè nessuna virtù rimanesse depressa perchè negatole di mostrarsi; il privilegio di nascita scomparso, albergando nello stesso collegio i primi e gli ultimi della società, il figliuolo del patrizio e del contadino: le lettere protette, multiplicate le scuole, dotate abbondevolmente le accademie e i licei: i dotti venerati, non arricchiti; chè il soperchio favore del principe, benefizio ad essi, è nocumento alle scienze. Libertà di scrivere, piena prosperità dello scritto, sono spinta ed alimento agl'ingegni; qualunque altra cosa in più o in meno, è a loro danno. Ma queste ultime perfezioni non s'incontravano nelle leggi di Giuseppe; avvegnachè l' insegnamento pubblico per quei governi francesi era instituzione piuttosto civile che scientifica, solamente intesa ad abbozzare la istruzione de' popoli; derivando dalle mezzane dottrine ambizione, mollezza e servitù; quanto da compiuta sapienza podestà di sè stesso, altezza d'animo, e gli stessi moti alla libertà che per altra cagione hanno i popoli rozzissimi e forti: conciossiachè le nazioni due volte sono atte a libero stato, nella prima rozzezza e nella piena civiltà.

XXX. Ma qualunque benefica instituzione non era che nelle leggi, dappoichè lo stato del Regno ne impediva gli effetti. Il brigantaggio, ingrandito ed ammaestrato, mutate regole di guerra, evitava gli scontri, non entrava nelle città, correva le campagne, assaltava gl'inermi, predava, distruggeva e nascondevasi; così, a larga mano versando disastri, e seccando le vene del pubblico bene, indeboliva e screditava la conquista. E maggiori danni operavano i ministri del governo; perocchè i capi militari nelle provincie ponevano taglie alle città, menavano in prigione ed a morte i cittadini, conculcavano le antiche leggi e le novissime, gli usi nostri, le nostre più care abitudini.

Tutti i gradi del rigore eransi adoperati contro i bri-

ganti, ed il brigantaggio cresceva; il re cambiò politica. Per editto concedè perdono a que' malfattori che andassero inermi alle regie autorità e giurassero fede al governo, ubbidienza alle leggi. Molti e molti, deposte le armi, giurarono; nè per ravvedimento ed amor sincero di pace, ma per godere quietamente la mal acquistata ricchezza, ed aspettare opportunità di nuovi guadagni. Tornarono quindi alle città turpemente ricchi e baldanzosi, facendo sfoggio infame del furto e delle atrocità sul viso a' depredati, ed ai parenti, ancora vestiti a bruno, degli uccisi. E di poi, consumato il bottino, ritornavano al brigantaggio, indi al perdono; talchè vedèvi de' perdonati cinque e sei volte. I ministri regii nelle provincie, poichè viddero falsa la sommissione, imitando gl' inganni, facevano strage de'perdonati, talora con pretesto di giustizia, più spesso alla sfrontata. Io nella valle di Morano viddi molti cadaveri, e seppi che il giorno innanzi uno stuolo di *amnistiati* (così li chiamavano con voce francese) vi era stato trucidato dalle guardie: e avvegnachè si finse che avessero spezzate le catene, e tentata e cominciata la fuga, si andò uccidendoli in varii punti di quel terreno, a gruppi e alla spicciolata, di ferro e di archibugio, trafitti in vario modo, come suole in guerra; contrafacendo con istudiosa crudeltà gli accidenti delle battaglie. Pareva quel luogo un campo dopo la guerra.

XXXI. Le quali interne discordie crescevano per le cose di Europa; e dirò come. Abbenchè l'anno 1805 finisce con la pace di Presburgo, la quiete fu passeggiera, perciocchè i maneggi tra la Francia e l'Inghilterra, intrapresi nel febbraio, sciolti nel maggio, si convertirono in maggiori querele e nemicizie. Le Bocche di Cattaro, che dovevano vuotarsi da'Russi, erano tenute ostinatamente; spregiando le preghiere dell' Austria, le minacce della Francia, la permanenza degli eserciti francesi in Alemagna. La pace indi a poco fermata a Parigi tra i legati di Francia e di Russia, non fu ratificata dall' imperatore Alessandro; e gli eserciti delle due nazioni disputavano con le armi il possesso di Ragusa. L'Annover, tolto al re Giorgio III, dato in custodia alla Prussia, fu motivo che la Inghilterra e la Svezia le intimassero guerra.

In giugno, la repubblica bàtava, riconosciuta col recen-

te trattato di Presburgo, fu mutata da Bonaparte a regno di Olanda, ed eletto re Luigi suo fratello. In agosto, Bonaparte, componendo la Confederazione del Reno, spogliò dei loro Stati alcuni signori alemanni, ingrandì altri parecchi di terre e di dominio, abolì vecchi titoli, ne creò nuovi, per fin di re, costrinse l'imperatore austriaco a rinunziare al nome ed officio di capo del corpo germanico, surrogò a quella dignità e potenza sè stesso col nome altiero di *Protettore*. E così gli Stati occidentali dell' Alemagna, che facevano testa alla Francia, cambiando sorte, si volsero contro i potentati del Settentrione; e di separati ed avversi che, per la occulta natura del corpo germanico, erano innanzi, divennero, per nuovi interessi e per indole della Confederazione del Reno, uniti e consorti. Condizioni e memorie che saranno nell' avvenire motivo di guerra per lo impero d'Austria.

Dell' Italia, il Piemonte, Genova e Corsica erano uniti alla Francia; e, per la pace di Presburgo, il regno italico fu accresciuto degli Stati di Venezia, Istria e Dalmazia veneziana, isole venete e Bocche di Cattaro; la Toscana, sebben governata con le antiche leggi di Leopoldo, serviva gl' interessi della Francia, perchè la nuova reggitrice teneva Stato e nome di regina da Nepoleone; il reame di Napoli, scacciatane la stirpe de'Borboni, era dato ad un Bonaparte. Non restava di antico altro che Roma monca ed avvilita; Sicilia, debole e minacciata.

XXXII. Mutazioni così grandi erano accadute nel 1806; e quell' anno non ancora finito, altro gravissimo avvenimento turbò le attuali cose, minacciò la sicurezza dei nuovi Stati, e perfino della Francia; essendo a Bonaparte necessità confidare la immensa mole dell'impero alle vittorie ed alla fortuna. La Prussia al primo di ottobre si levò a guerra contro la Francia, collegandosi alla Inghilterra, poco innanzi simulata nemica; avendo in seconda linea l' esercito russo, che a gran giornate andava in aiuto di lei, e sperando impegnare la casa d' Austria, nemica irreconciliabile della Francia. La Prussia per dodici anni era stata neutrale nelle guerre d' Europa, aspettando maggior frutto dalla politica che dalle armi; ma serbando in cuore odio coperto contro i nuovi re ed i nuovi Stati. La Francia dissimulava quello infingimento per attende-

re opportunità a vendicarlo. La Confederazione del Reno pose fine agl'inganni, perocchè la Prussia temendo di mali estremi, e la Francia confidando nella sua possanza, si mossero à guerra.

Era nuovo l' esperimento. La memoria del gran Federico combatteva per i Prussiani; così che nei campi di Jena, il giorno innanzi della battaglia, il re, parlando all' esercito, ricordava il gran nome e i gran fatti; e l'intrepido Bonaparte, riguardando attentamente più dell'usato le mosse e l'arte delle schiere nemiche, parea quasi dubitasse dello scontro, ma vistolo appena diceva: « La vittoria è per noi. » Vinse a Jena, debellò molte fortezze, espugnò Berlino, scacciò il re e la famiglia in Konigsberg, abbattè, disfece la potenza prussiana. Ma col continuo combattere e col guardare le soggiogate città scemava l' esercito francese; mentre la contraria parte raccoglieva i fuggitivi e i dispersi, chiamava nuovi soldati dalle provincie soggette, rifaceva gli ordini, rincoravasi; e l'oste moscovita passava la Narew, e parte di lei combatteva intorno a Varsavia; la fortuna dell' armi stava incerta. Nei quali turbamenti e pericoli vacillavano i nuovi Stati, le moderne istituzioni non assodavano, la condizione di conquista si prolungava.

XXXIII. Così stando le cose di Europa nel finir del l'anno 1806; cominciò per noi più mesto il 1807; perciocchè le congiure contro il governo, ingrandite di numero e di forza, cagionavano opere inique, castighi acerbi, timori e pericoli; nè come per lo addietro ad uomini bassi, de'quali è soppresso il lamento, ma agli elevati per nobiltà e condizione. Il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe, scoperto reo, fu confinato in Torino; Luigi La Giorgi, ricco e nobile, straziato morì in carcere; il duca Filomarino ebbe il capo mozzato, il marchese Palmieri, colonnello, fu appiccato alle forche; e mentre l'infelice saliva la scala del palco, si levò nel popolo voce di salvezza, che generò tumulti infruttuosi a quel misero, ma essiziali ad altri, puniti con la morte nel vegnente giorno. Si tenevano prigioni il capitan generale Pignatelli, il principe Ruffo Spinoso, il maresciallo di campo Micheronx, i conti Bartolazzi e Gaetani; e donne patrizie, Luisa de'Medici, Matilde Calvez; e donne di onesta fama,

preti e frati in gran numero; il vescovo di Sessa monsignor de Felice. I luoghi più chiusi e più sacri, come i claustri, davano ricetto a' congiurati; e perciò furono viste monache professe uscir dal vietato limitare, e sedere con abito religioso in pubblico giudizio sulla panca de'rei.

In quel mezzo fu imprigionato Agostino Mosca, perchè sopra i monti di Gragnano, dove era atteso il re Giuseppe, stava in agguato ed armato per ucciderlo. Avea in tasca una lettera della regina di Sicilia, scritta di suo pugno, istigatrice velatamente al delitto, ed altra più scoperta della marchesa Villatranfo, dama di lei: portava sul nudo del braccio destro una maniglia di capelli legati in oro, dono della stessa regina, fattogli, ei diceva, per mano del Canosa, ad impegno de'promessi servigi. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte, e giustiziato con orribili pompe nella piazza del mercato, in mezzo a popolo spaventato e muto.

Nè le congiure si limitavano alla città; ma nelle provincie, dove erano più libere per l' assenza o scarsezza delle forze del governo, diramando, si spiegavano in aperti tumulti e brigantaggio. I mezzi di legge non bastando per discoprire tante trame e reprimere tanti moti, la Polizia insidiosamente mascherava da congiurati i suoi emissarii, contrafaceva lettere, corrispondeva sotto simulate forme con la regina di Sicilia e coi più conti Borbonici: ne indagava le pratiche, le seguiva; e giunte a maturità di pruova, le palesava e puniva. Non inventava congiure, come maligna fama diceva, ma, potendo spegnerle sul nascere, le fabbricava e ingrandiva; mossa da due stimoli pungentissimi, timore e vanto. Allo scoprimento, gli emissarii, poco fa congiurati, si trasformavano in accusatori e testimonii; le lettere, ricercate o contrafatte, in documenti, il fabbro di quella rete (perchè magistrato di Polizia) componeva il processo; e giudici militari, scelti ad occasione ed a modo, ne giudicavano. Punivansi uomini rei, ma la reità era incitata: scaltrezza, estrema delle moderne Polizie, pregiata come arte dai malvagi governi, abborrita come delitto dagli onesti, tollerata e chiamata talento del secolo dagli uomini corrotti della società.

E sempre crescendo le asprezze, furono sequestrati i beni de'fuorusciti, seguaci del re Borbone in Sicilia, o fug-

genti dall'abborrito dominio francese. Quella legge,giusta tra nemici, ebbe in molti casi benefica eccezione;produsse ai privati gran danno, alla finanza piccolo frutto: e di poi, mutato in confisca il sequestro e venduti i beni o donati, viepiù si accesero le contrarie fazioni dei due re,e novelli semi di future vendette si sparsero.

CAPO QUARTO.

NUOVI PROVVEDIMENTI E NUOVI CODICI : MOLTI MIGLIORAMENTI NELLA CITTA' E NELLO STATO.

—

XXXIV. La città fu nella notte illuminata da mille e novecentoventi lampadi lucentissime ; essendo per lo innanzi così buia, che nascondeva furti ed oscenità. Imitarono il bello esempio le città maggiori del Regno.

Si aprì nuovo cammino da Toledo a Capodimonte, côlle amenissimo, in cima del quale si erge magnifica villa innalzata da Carlo III, ma non compiuta da lui, nè da' re successigli. Per far largo e diritto il sentiero si demolivano alcuni edifizii, mentre per ampliare il fòro del real palazzo si abbatteva il convento e la chiesa di san Francesco di Paola. Le quali rovine, biasimate dal volgo, erano applaudite da' migliori, aspettandone effetto di utilità e bellezza : ed allora fu edificato il ponte della Sanità, magnifico per mole, difettivo per arte. Pervenuta la nuova strada alla real villa, geminandosi, incontra con un ramo il gran cammino d' Aversa, e con altro, serpeggiando per l'oriental pendice della collina, mette capo al Reclusorio. Quell'opera chiamata, per omaggio al nome, Corso-Napoleone, fu detta, dopo il rovescio della gran fortuna,strada di Capodimonte.

XXXV. Il giuoco, vizio di ogni popolo e di ogni età, moderato e ristretto dove i costumi sono civili, era smodato ed arrischioso nella nostra città. Nè meno grande del giuoco, la vaga libidine, figlia pur essa di corrotti co-

stumi, in Napoli più che altrove abituale per gli ardori del clima e le antiche leggi del celibato. Nuovi provvedimenti del governo vietavano i giuochi privati, permettevano i pubblici, col profitto al fisco di ducati cento ottantamila all'anno, indi a poco salito a duecento quarantamila. Ed alle disoneste donne, numerate e descritte, in un libro, l'infame traffico era concesso con un foglio da rinnovarsi in ogni mese, a prezzo vario come di merce, dipendendo la misura del pagamento dalla bellezza e dal lusso della meretrice.

Ne' dì prefissi le due ordinanze ebbero effetto. In un vasto e ricco palagio, destinato a' cimenti della fortuna, esposero a mostra del pubblico in varie stanze tutti i giuochi: danaro in copia su i tavolini, pegno ed incitamento alle smodate speranze; l' appaltatore ed i suoi ministri, splendidi per gemme e vestimenti; i magistrati del governo in abito di uffizio; e poi giuocatori e curiosi a folla. Ed in altro luogo della città convennero le meretrici, che medici prescelti ricercavano sul corpo, mentre un uffiziale di polizia prendeva pensiero delle inferme, altro rilasciava alle sane le patenti, esigendone il prezzo, ed altro, di maggior grado, a quegli atti osceni presedeva. I quali vizii, meno osservati allorchè sparsi e nascosti nella città, ora uniti, manifesti e legittimi, comparivano più grandi e disonesti. Ma frattanto di mese in mese scemavano le meretrici ed il morbo, i giuocatori ed il giuoco; e perciò quelle ordinanze e quelle pratiche, al volgo attestatrici di sfacciati costumi e di reggimento licenzioso ed avaro, erano veramente, per la corruttela dei tempi, necessità di governo.

XXXVI. Spesso il re a diporto, o per visitar le provincie, si partiva di città. Percorrendo i colli flegrei, volendo mostrarsi dotto delle romane istorie, biasimò in Baia il temerario ponte e le crudeli feste di Cajo; inorridì a Lucrino della infame memoria del matricida; e disse sulla distrutta Cuma: « Così pure, col volger de' secoli, i monumenti dell'imperatore Napoleone saran sepolti. » Visitò in Sorrento la casa del Tasso, e, vistane la povertà, ordinò che a rincontro, con denaro pubblico, si ergesse magnifico monumento. In Amalfi larghi doni a' discendenti di Gioja. In Pompeia comperò le terre che sotterravano la città, essendone in quel tempo poca parte scoperta.

Viaggiò negli Abruzzi ed in Molise, dipoi nelle Puglie. Fermavasi nelle città, spesso ne'villaggi a mostrarsi benefico, liberale, clemente. Chiamava a consiglio pubblico i notabili, e, per loro voto, premiando gli uffiziali commendati, mutando gli odiosi, ponendo gli accusati, rinviò in Francia un generale francese, rivocò un intendente, elevò oscuro prete a consigliere di Stato: creava i magistrati come tra comizii. Sperava l'amor de'sudditi che non ottenne; avvegnachè la popolarità e la clemenza sono pompe del re, e solamente la giustizia e il contegno sono istrumenti d' impero.

XXXVII. Si fece lunga legge per le cerimonie pubbliche, altra per quelle di corte: uniformi alle leggi di Francia dettate da Bonaparte, che al fasto degli antichi re francesi aggiungeva l' alteratezza dell' indole propria, e la superbia dei campi: modi sconvenienti a re nuovi, nati nel popolo, dal popolo innalzati, ed aventi con esso interessi e fato comune. Il lungo esercizio delle monarchie europee, la pazienza de' soggetti ridotta in costume, la corruttela de'tempi, il bisogno di riformare la società, facevano e fanno necessario l' uffizio de' re. Ma si voleva a re nuovi potenza regia, modestia di cittadino, mancando ad essi il prestigio degli antichi. E però la vecchia monarchia esser potea una dignità, la monarchia nuova non doveva essere che magistratura : quella procedendo da nascita, indi da caso o fortuna; questa da scelta o conquista, indi da merito o da virtù: l'una sostenendosi per fasto, per nomi, e vana superba aristocrazia ; e l' altra per forza, popolo ed aristocrazia sì, ma sociale e chiara di opere e di servigi. I re nuovi potevano migliorare gli antichi re, ammodernandoli con l'esempio de'successi e della ragione; ma ne furono corrotti con l'esempio del fasto e del comando, così che da proprio fallo i nuovi caddero, gli antichi vacillano; e l'autorità regia e la ragione de'popoli combattono a modo di fazioni, con le armi usate della ribellione e della tirannide. Vi ha nella natura delle presenti società, e per fino nel genio del secolo, un'arte che giovi ai popoli, una altra che giovi ai re ; chi prima la scuopre e l' adopera avrà vittoria sull'altro. E qui mi arresto, perchè lo sdegno de'tempi tronca il mio stile.

XXXVIII. Altra legge compose lo stemma reale che nel

mezzo dello scudo aveva l' arme imperiale francese, intorno a questa le insegne delle quattordici provincie del Regno, ed una in maggior campo della Sicilia ; la collana della Legione di Onore di Francia contornava lo scudo, sostenuto da due sirene; il manto, normanno per foggia e colori, sosteneva in cima la corona regia; ciò che più risplendeva non era delle Sicilie, ma di Francia. Se per emblemi si rappresentavano i nuovi codici, l'ordinata finanza, la migliorata amministrazione, l'abolita feudalità, i disfatti conventi, l'accresciuta civiltà, la collana di quei segni era conveniente a principi nuovi; ma costoro che esser potevano del piccolo eroico numero degli ordinatori e riformatori degli Stati, preferirono di confondersi nella moltitudine de' vecchi re, benchè vi fossero male accolti, abbietti, ultimi e traditi. In quel tempo furono coniate monete d'oro e di argento con la effigie e 'l nome di Giuseppe re delle Due Sicilie, mentre Ferdinando IV, con lo stesso titolo, nell' anno istesso faceva coniare in Palermo altre monete di egual valore. Due re di un regno contemporanei confonderebbero la mente dei posteri, se le medaglie, non le istorie, si conservassero.

XXXIX. Pure, tra i falli or ora descritti, le novelle instituzioni, generate da positivi interessi di società e dal genio del tempo assodavano; e le guerre esterne, le intestine discordie ritardavano solamente senza arrestare il natural progresso del bene. La fazione del governo di giorno in giorno aggrandiva, la contraria scemava; e causa non poca del doppio guadagno era il dar fede, impiego, autorità, stipendio a'settarii della opposta parte, dei quali parecchi tradivano i nuovi impegni e n' erano castigati ; molti, presi da comodo ed ambizione, servivano il governo con maggior zelo dei suoi partigiani. Così la mescolanza delle opinioni civili spegne ne'governi forti le passioni e gl'interessi di parte; ne'deboli, i governi.

Concorrevano al miglioramento delle nostre cose le vittorie dell' esercito francese in Alemagna. La battaglia di Eylau preparò quella di Friedland, e questa pose fine alla guerra ; perocchè, disfatto appieno l' esercito prussiano, sconfitto il russo, presa Konigsberg, spinto il re Federico fuor de'suoi Stati, risospinto l'imperatore Alessandro verso la sua Moscovia, la pace chiesta dai vinti fu conchiusa

in Tilsit. Si fondò per essa il regno di Vesfalia, dato a Girolamo Bonaparte; si aggrandì il regno di Sassonia degli Stati polacco-prussiani, ed il regno di Olanda della signoria di Tever; furono riconosciuti la Confederazione del Reno, e Giuseppe re di Napoli, Luigi d'Olanda, Girolamo di Vesfalia; se non che per il primo non si faceva motto della Sicilia, ed a noi piaceva il silenzio come speranza di pace con la Inghilterra. Perciò dopo Tilsit, gli Stati nuovi si afforzarono; parve necessità di destino l'imperio di Bonaparte, e tutte le menti amiche o nemiche, pensatrici o insapienti, credendo compita la nuova civiltà europea, viddero ne' tempi appena scorsi e negli attuali, per diversità di re, di leggi, d' interessi due differenti secoli delle società.

Ma vicino all'alto, come è costume della fortuna, stando i precipizii, cominciarono in quel tempo istesso gli sconvolgimenti della casa di Spagna; la quale, debole verso le nazioni esterne, avvilita ne'suoi Stati, corrotta nella reggia, nessuna aveva delle qualità regali fuorchè la cupidità di regnare, ed a modo barbaro; il figlio congiurando contro il padre, il padre di sua mano imprigionando il figliuolo, il favorito armandosi contro l' erede del trono, la madre, la istessa madre accusando il figlio, e questi rivelando la trama e cagionando aspre pene ai congiurati; risuonarono nel Regno le turpitudini della reggia, più invilì l'autorità de'supremi, si confusero gl' interessi pubblici e le private ambizioni, parteggiavano i soggetti, si agitò la Spagna.

Lo scaltro imperatore de'Francesi vidde in quei disordini la opportunità di facile conquista, e la bramò. Il suo esercito, che tragittava per la Vecchia Castiglia onde arrecar pene al Portogallo dell' amicizia britanna, il sentimento d'irresistibile forza per le recenti vittorie di Friedland e di Jena, il nessun sospetto di vicina guerra dopo i trattati e le conferenze di Tilsit, il motivo di assaltare la Spagna dall'editto di guerra del principe della Pace, il benefizio o il bisogno di sottoporre que'popoli guerrieri a principe della sua casa e discacciarne la stirpe borbonica, pericolosa e nemica, infine l'ambizione, la insazietà d'imperii, gli posero in animo il proponimento di aggiungere a'suoi dominii la Penisola, da' Pirenei all' Oceano. Scala

dell' ardito disegno furono le passate fortune, sì che la impresa di Spagna e le succedenti rovine si trovano legate agli stessi eventi che lo avevano menato a quell' altezza, e formano la impercettibile necessaria catena di cause e di effetti, regolatrice del mondo: quindi ogni opera umana se portasse impresso lo stato morale dell' operante, assai più esatti sarebbero i nostri giudizii; parecchie azioni, credute errori, apparirebbero necessità, e molto di maraviglia perderebbe la istoria. Napoleone stabilì di condurre al trono di Spagna il re Giuseppe; il quale essendo della stirpe francese e passandovi dal trono di Napoli, rammentava i fasti di Luigi XIV e di Carlo III, ed appagava la insana napoleonica voglia d'imitare i Borboni. Giuseppe, nell' ultimo mese del 1807 recatosi a Venezia e avuti con l' imperatore segreti abboccamenti, ritornò in Napoli.

Seco trasse il decreto imperiale dato in Milano nel dicembre, più ampio dell' altro di Berlino del precedente novembre, amendue relativi al blocco continentale, divenuti leggi europee. Se in quei decreti alcuno cercasse le regole della economia pubblica, fremerebbe al vedere spezzato il commercio fra nazioni, tolto premio all' industria, menomati alcuni valori, altri distrutti; e direbbe, nel rogo dove ardevano le manifatture inglesi, bruciare i libri dello Smith e del Say, la bussola di Gioja, i frutti dell' opera prodigiosa del Colombo. Perciò il blocco sembrò alla moltitudine nuovo delirio dell'umano spirito; ma sebbene suggerito da sdegno e da vendetta, fu ponderato concetto di Bonaparte, sapienza di Stato, e mezzo tale di guerra che fiaccava le armi più potenti del nemico, le ricchezze. Per esso le industrie chiamate dal bisogno ed allettate da smisurato guadagno, multiplicarono; e però, cresciute in Europa le produzioni, il commercio nuovo disordinò l'antico, ma le condizioni della vita e della civiltà migliorarono. E per le stesse cause fu visto con meraviglia, nell'anno 1815, nazioni ricche in guerra impoverire nella pace.

XL. In una lunga e fosca notte del gennaio, scoppio come di mina, secondato dal romore di fabbriche rovinanti, destò dal sonno ed impaurì gli abitatori della riviera di Chiaia: e veramente per esplosione di polvere precipita-

rono ventidue stanze del palagio di Serracapriola, abitato dal ministro di polizia Saliceti. Egli, stando in altro braccio dell' edifizio, sentì solamente scuotere le mura come da tremuoto; ma la figlia, gravida di sei mesi, ch' era in letto ancor desta, fu tirata con le rovine della camera nella corte, ed ivi coperta di sassi e di calcinacci; lo sposo, duca di Lavello, cadendo, si divise da lei e restò tramortito sulle rovine: precipitavano dall'altezza di quarantasei palmi, che sono metri dodici.

Il ministro, che momenti prima era entrato in casa, sollecito della figlia, seguìto da un servo, salì all'appartamento ov' ella dimorava; ma sì denso era il fumo, e più del fumo il polverìo, che la luce di un doppiero sembrava morta, ed egli camminava per pratica del luogo, gridando: Carolina (era il nome di lei). Ad un tratto mancò il suolo; egli cadde col servo sulle ammassate rovine, e sollevato da parecchi nel palagio accorsi, trascurante di sè benchè ferito, non restava a cercare della figlia.

Un famigliare di lui, Cipriani, lo stesso che anni dopo morì in Sant' Elena servendo Bonaparte, prega da tutti silenzio; e montando sopra quei cumuli, abbassa a terra il capo e da luogo in luogo, da fesso a fesso tra le rovine va chiamando, con voce altissima e prolungata, Carolina; e tosto dove ha messo il labbro adatta l'orecchie per sentire o risposta o lamento. Alla quarta pruova pargli udir voce; e più attentamente ascoltando, grida verso i molti che pendevano da lui: *è qui, correte.* Tutti accorrono, e sì ch' è inciampo lo zelo, tardanza la sollecitudine; ma quella misera dissotterrata, trasportata come morta in una vicina stanza del pian terreno, risensata dopo alcun tempo, vedendosi nelle braccia del padre, esclamo a lui troncamente: « Ricerca del marito. »

Fra le angosce di poco innanzi, trovato sulle rovine un corpo nudo, creduto morto, portato fuor del palagio, erasi lasciato sulla strada. Quegli era il duca di Lavello, che dipoi conosciuto e confortato, riebbesi, e si raccolse nella camera istessa col suocero e la moglie: tutti e tre in vario modo, con diversità di pericolo, feriti; il servo caduto col ministro n' ebbe infrante le gambe; altro servo, che dormiva in una delle dirupate stanze, vi fu morto: cinquantatrè persone abitavano il palagio, e, purchè l' uno moris-

se, non furono di ritegno al delitto. Nella mattina, trentuno di gennaio, la città, di quei casi informata, intimorì; i nemici di Saliceti, che molti ne conteneva la corte di Giuseppe, ragionavano dell'avvenimento con sorriso e dileggio; la Polizia ne fu svergognata, Saliceti da cento punte trafitto; delle quali asprissima era l'offesa vanità, e il vedersi vinto in astuzie, che erano a lui tesoro di antica fama e mezzi presenti di uffizio e di ambizione. Tal uomo che, partigiano di libertà, o ministro di re, fra gli sconvolgimenti di Francia e d'Italia, intrepido aveva affrontato mille pericoli di rivoluzione o di guerra, ora largamente piange di affetto comune, la vergogna.

XLI. Disgomberando le rovine si trovarono i resti di una macchina tessuta di corde intrise nel catrame, avvolte a molti doppii, capaci di trenta rotoli di polvere (kilogrammi 29 1/3). Era stata collocata sotto l'arco di una scaletta interna dell'edifizio; alla quale avendo solamente accesso un tal Viscardi, settario dei Borboni, nemico ai Francesi, uomo tristo e di mala fama, lasciato in quel luogo con la sua farmacia per trascuranza o fatalmente, fu insieme a due figli e tre discepoli carcerato. Molte altre ricerche nella città e nelle provincie usava la Polizia, più che non mai vigile ed operosa, famelica di vendetta; ella, spiando ogni casa, ogni uomo, scoprì altre congiure ordite contro lo Stato, e criminose corrispondenze con la regina di Sicilia, con la Villatranfo, col Canosa; e trame, combriccole, disegni atroci. Molte persone, per lo più ree, e pur taluna innocente, furono imprigionate; più molte fuggirono o si nascosero, tutti tremavano: un misfatto di fazione si slargò in calamità pubblica.

Alcuni degli imprigionati, e sopra tutti i Viscardi, erano governati aspramente dagli uffiziali di Polizia, e perciò il padre, per debolezza di età, numerando settantasei anni di vita, o per abituale perfidia, rivelò, avuta promessa di perdono, tutte le parti del delitto. Disse essere opera della regina di Sicilia e del principe di Canosa; emissarii, alcuni venuti di Palermo, ed altri tenuti in pronto in Napoli; scopo, la morte di Saliceti per odio e perchè inciampo al preparato rivolgimento del Regno: descrisse la macchina e dove collocata, e quando (all' entrare del ministro nel palagio) diedero fuoco alla miccia onde colpirlo mentre

passava per la camera soprapposta, e come la esplosione fu ritardata dalla timidezza dell' incendiatore, ed in qual modo fuggirouo i colpevoli sopra barca verso Ponza o Sicilia. Rivelò nomi, tempi, particolarità; mescolò cose false alle vere, incolpò un figlio assente e sicuro in Palermo; ma giorni appresso, non più lui in potere della Polizia, non istraziato o minacciato, ma sol temendo che la promessa impunità non sarebbe attenuta se tutto non rivelasse, accusò i due figliuoli carcerati con seco e sopra i quali pendeva la scure della giustizia. Ma quell'accusa, scritta di pugno dell'empio padre, gli fu resa dal compilatore del processo; e se del fatto si ha contezza, si debbe al Viscardi stesso, che nel dibattimento, rimproverato di alcun suo mendacio, egli, in argomento di sincerità citando il foglio, lo fe'palese al tribunale ed al pubblico.

Sulle tracce delle rivelazioni di lui, e sopra altri documenti scoperti per industria degl'inquisitori, compilato il processo in pubblico dibattimento, furono condannati a morte due complici, l' uno dei quali figlio del Viscardi. Mantenuta al padre la promessa, visse infamemente breve scorcio di vita; ed alla occasione di quel giudizio si scoprì che nel 1799 egli aveva tentato l' avvelenamento del pane che somministravasi alle schiere francesi; e che nel 1800 se ne fece vanto, e dimandò premio del servigio al governo che succedè alla repubblica. Benchè il giudizio per la rovina del palagio fosse pubblico, e stampato il processo, alcuni dissero, altri credettero ingiusta la condanna: essendo condizione dei potenti far sospetta, se a loro pro, la giustizia.

XLII. Caduti con la stirpe gli ordini cavallereschi dei Borboni, fu instituito, ad esempio della Legion d' onore di Francia, l'Ordine Reale delle Due Sicilie, che aveva per fregio una stella a cinque raggi color di rubino, in mezzo alla quale, da una faccia, l' arma di Napoli e 'l motto *Renovata Patria*; dall'altra, la effigie del re con lo scritto *Joseph Napoleo Siciliarum rex instituit*, sormontata da un'aquila d' oro, appesa a nastro turchino. N'era il re gran maestro, cui succedevano cinquanta dignitarii, cento commendatori, cinquecento cavalieri. Il gran maestro nel consiglio dell'Ordine concedeva le nomine o gli avanzamenti per virtù militari, per pubblici servizii per

ogni merito o talento, al generale, al soldato, al dotto, al principe, all'artiere; e perciò, seguendo la civiltà nuova, si creavano le sociali distinzioni dal seno della eguaglianza. Ne furono fregiati i primi uffiziali della corte e della milizia, i più celebri artisti, i più sapienti del reame, i più grandi tra i nobili; e si riserbò gran numero di croci per i futuri servigi. Il merito già noto delle prime persone decorate diè pregio a quell'Ordine nuovo, e dipoi l'Ordine diede pregio alle nuove persone; così viziosi essendo i circoli della vanità.

XLIII. Già da due anni l'esercito francese era nel Regno, e tutte le provincie obbedivano al nuovo re, fuorchè Reggio, Scilla ed alcuni paesi dell'ultima Calabria soggetti ai Borboniani e agli Inglesi. Le città di Seminara e Rosarno, con la vasta pianura sino a Nicòtera, non presidiato da quelli o questi, erano più afflitte delle terre soggiogate; perocchè servivano di campo alla battaglia dei due eserciti, che, ordinandosi a guerra chetamente nelle proprie linee, venivano improvviso ad assaltarsi. Così nei piani di Seminara sboccò l'oste guidata dal principe di Philipstadt, che, forte di numero ed impetuosa per prima mossa, respinse perditori i Francesi a Monteleone ed accampò a Mileto. Ma il general Regnier, radunate le squadre, riassaltò il campo, lo disfece, fugò il nemico sino a Reggio, e ritornò a' suoi posti, non avendo forze bastevoli a mantener quelle nuove terre e a cingere di assedio la città di Scilla, che gl'Inglesi guardavano.

Afforzatosi al cominciare di febbraio con nuovi reggimenti, andò contro Reggio, e poichè parte di strada che mena alla città costeggia il mare, ivi quattro navi inglesi, remando vicino al lido, facendo fuoco vivissimo di cannoni, uccidendo soldati francesi, rompendone le file, tardavano il cammino all'esercito. In quel mezzo volle fortuna che si alzasse temporale di mare, sì che i legni tenevansi a stento fra le procelle; ma tanto importava il combattere che non si slontanavano dal lido, benchè arte di navigare il consigliasse, nè cessavano di tirar colpi, che per i moti delle onde raramente offendevano.

Crebbe il vento: ciò che sino allora era stato zelo di guerra diventò necessità, dappoichè le navi, furiosamente spinte verso terra, non più potevano girar largo; e le

ciurme intendevano non più a combattere, ma a salvarsi. A quei pericoli, veduti da Messina, dove stava sull'àncore l'armata inglese, il capitano Glaston, comandante di un vascello, imbarcò sopra legno corridore, un brick, veleggiò verso Calabria. I Francesi, osservando gli impedimenti delle piccole navi e l'altra più grande oramai vicino a soccorrerle, gittansi a nuoto, pervengono, portando in bocca la spada, a quei legni, ed ivi si uncinano con la sinistra mano al bordo, con la destra combattono, si rampicano coi piedi, trionfano: e così quattro navi armate di cannoni sono predate da fanti nudi. Il brick, cacciato sulla costa di Calabria da furioso libeccio e dalle correnti, si arrena; i Francesi, vedendolo in quello stato, corrono al vicino lito, altri mettonsi a nuoto; si combatte due ore; muore il capitano; il legno, che aveva quattordici cannoni, non pochi soldati e numerosa ciurma, si arrende.

XLIV. Per questa vittoria, nella quale combatterono col valor francese i venti e la fortuna, inanimato il vincitore, debellò nel giorno istesso la città di Reggio, spingendo il presidio di ottocento soldati nel piccolo castello, che al dì seguente si arrese. E subito Regnier, voltate a Scilla le schiere, le artiglierie, gli strumenti di guerra, il dì 4 di febbraio ne cominciò l'assedio, che ai 17 terminò, ritirandosi gl'Inglesi sopra le preparate navi per una scala coperta, intagliata con gran fatica nel sasso vivo nei diciotto mesi che colà dominarono. I Francesi trovarono il castello vuoto d'uomini e guasto men dalla guerra che dalla prudenza e dal dispetto dei fugati presidii. E poichè nessun fatto memorabile dell'assedio mi trattiene su quel subbietto, finirò notando che dopo la espugnazione di Reggio e di Scilla non rimase alla bandiera borbonica nel reame alcuna sede, nè all'antico re alcun segno di dominio o di speranza.

XLV. Ebbe il Regno nuove leggi, le stesse di Francia componenti il codice Napoleone, così chiamato perchè Napoleone, prima consolo e legislatore, gli aveva dato a comune gloria il suo nome; erano le civili, le penali, di commercio e di procedimento criminale e civile. Il codice civile, raccogliendo le dottrine legislative della sapienza antica, greca e romana, e della moderna europea, divide-

vasi nelle due parti cui si annodano le sociali relazioni, *persone* e *cose* ; di ogni parte un principio vero ed eterno reggeva tutte le leggi di quel titolo, ad esempio della natura, che da cause semplici e sole deriva innumerevoli effetti. Del titolo delle persone era principio il matrimonio, patto civile in alcuni codici, e perciò variabile come ogni altra civile transazione , sacramento in altri ed immutabile come cosa di Dio; ma nel codice Napoleone era vincolo naturale, insito all' umana specie , non fortuito, non fugace, ma pensato da' coniugi e durevole. Era principio in quanto alle cose la eguaglianza fra le persone , nella quale risiede la giustizia più stretta o necessaria, non potendo essere ingiuste le leggi civili che agguagliano veramente i debiti e le ragioni de' cittadini.

XLVI. Delle due parti del codice di commercio, la esterna mancava, la interna fu diligentemente ordinata,le frodi antivedute o punite , le perdite provenienti da avversa fortuna soccorse.Sembrerebbero eccedenti le regole o legami imposti ai commercianti, ma il lungo uso degli inganni, la rilassatezza delle antiche ordinanze, l'avarizia crescente, la corruttela de' tempi esigevano quel rigore. Speriamo giorno in cui sieno soperchie quelle catene, che ora per vergogna del secolo appena bastano.Concetto sapientissimo del codice, fu la instituzione de' tribunali di commercio,giudici i commercianti,eletti da commercianti, e mutabili a tempo ; *jury* di commercio. La parte esterna del codice, la internazionale, trasandata per furor di guerra e di sdegno con la Inghilterra , speravasi nella pace.

XLVII. Il codice penale, comunque fusse in Francia, non era per noi adatto e giusto; perocchè comportabile e forse lodevole ad un popolo è prender leggi civili di altro popolo, essendo oramai comuni in Europa i sociali artifiziati interessi. Ma le cagioni delle leggi penali trovandosi nella natura fisica e morale della società , ed essendo vario il sentire, vario il soffrire delle varie genti, non è uguale a tutti gli uomini la colpa nei misfatti, la pazienza al dolore; perciò i castighi adatti per gli uni sono per altri o soperchi o leggieri. E difatti erano per noi difettive le scale de' delitti e delle pene , aspri soperchiamente i supplizii, prodigato quello di morte, tali dovendo essere

nella Francia gli effetti del troppo rivolgersi per venti anni, e del morir troppo; così come, conservata per alcuni misfatti la confiscazione, si puniva dei delitti degli avi la innocente ignota posterità; ingiustizia pur derivata dalle abitudini della Rivoluzione, ossia dall'avarizia e cupidigia di lei, e dall'aver visto a migliaia patrimonii spogliati, opulenze disfatte, e figliuoli poverissimi di ricchi padri. Era serbato l'uso per parecchi casi di governo, di lasciare in custodia della Polizia l'uomo assoluto da' magistrati; necessità o miseria di tempi, subbietto di passeggiera ordinanza, non di codice. Si abusava la pena della berlina, forse giusta dove è comune fra cittadini il senso di vergogna, ingiustissima tra noi, dove la vergogna è nulla per guasti costumi, e troppa per natura, come provano due fatti che narrerò.

Per ladronecci fu condannato alla berlina ed a' ferri un uomo della più bassa plebe, di persona sconcia oltre ogni credere, e goffa; e per quella bruttezza molti del popolo beffandolo alla berlina lo motteggiavano, ed egli, sfrontatissimo e pronto, rispondeva a' motteggi, confondeva i beffatori, ridea con essi, convertiva in giuoco e scena il supplizio.

E al tempo stesso in altra parte del Regno avveniva caso contrario e miserevole. Una donzella di onorata famiglia e di padre rigidissimo, presa di amore per ardito giovane, e incintasi, vergognosa più che onesta, procurò di abortire; ma da vigorosa salute impedito l'effetto, chiusa in casa per nove mesi, tristamente visse, aiutata dalle cure pietose di una zia. Sgravatasi (madre infelice e snaturata!) tollerò che il figliuolo fosse esposto in una notte d'inverno sulla via, dove miseramente morì; sì che avutasi del delitto contezza e pruova, fu condannata a lunga prigionia ed al supplicio, secondo il codice, della berlina. Nel giorno fatale la infelice, con infame corteggio per le strade più popolose della sua patria, preceduta dal banditore che divolgava il misfatto, giunta al luogo dello spettacolo, fu trattenuta dal carnefice, che le impose al capo il cartello indicativo del nome, con l'aggiunto « uccise il figlio. » Ed allora furono viste tremar tutte le delicate membra, e ad un tratto arrestarsi, così che lo spietato assistente, credendola ributtante al castigo, la mi-

nacciò e la spingeva; ma quella cadde bocconi alla scala del palco, perchè, soffocata dalla vergogna, era morta. Non dirò chi ella fosse, acciò del tanto desiderato mistero goda almeno il suo nome.

XLVIII. Il codice di procedimento criminale, non legato come il penale alle condizioni di luogo e di tempo, ma tenendo principio dall'umano giudizio e dalla ragione, è immutabile, eterno. Si vorrebbero codici penali quanti sono i popoli e le età, ma un sol codice di procedimento (purchè ragionevole) basterebbe per sempre a tutte le genti. Non fu dunque per noi errore o pericolo il prenderlo di altra nazione, ma sventuratamente era imperfetto. Bonaparte, primo console, tollerò in Francia la istituzione de' giurati; imperatore, ne vietò a noi l'esercizio, e Giuseppe, per necessaria obbedienza, non ne fece motto nel nuovo codice.

Altro difetto era nei magistrati di eccezione, tribunali di polizia, corti speciali e prevostali, commissioni militari. La falsa ed iniqua dottrina che il criminal processo è l'agone dove combattono la legge e l'accusato, ha prodotto e produce danni gravissimi alla società; perciocchè di quella immagine sono effetti necessarii togliere nell'ira armi al nemico, aggiungerne alla propria parte; e ne' misfatti più odiosi alla società ed al governo scemar difese agli accusati, accrescere agli accusatori mezzi di offesa. Questa è l'origine de' tribunali di eccezione. Ma se il processo fosse creduto, qual'è, il sillogismo per discoprire il delitto, non cercherebbonsi modi varii, lunghi o brevi di argomentare; chè, siccome in prova di certezza un sol ragionamento è il più giusto, tal nella scienza criminale un solo è il vero fra tutti i possibili procedimenti. Numerati gli errori del nostro codice, con animo più allegro ne discorro i pregi.

Principal pregio il pubblico dibattimento, mezzo di giustizia più giovevole del giurato, che è mezzo di civiltà, avvegnachè più della civiltà la giustizia è il bisogno de' popoli. E pregi, gli effetti necessarii di questo atto istesso, la pubblicità dei giudizii, il convincimento morale ne' giudici, il ritegno alle inique sentenze dal grido pubblico; perciocchè tra i Napoletani, sospettosi e torbidi, quanto scarsi di animo e di politica virtù, una (non già le mille che i mo-

derni innovatori immaginarono) è la guarentigia della civile libertà, la manifestazione di ogni opera del governo.

Ed altro non minore pregio del codice fu quella parte della giustizia che puniva i piccoli falli, ingiurie, battiture leggiere, violenze al pudore; innanzi tollerate, perchè il duro governo vicereale, e la feudalità, e la divisione de' ceti avevano abbiettata la plebe. Ma l' amor di eguaglianza, fervido a' giorni nostri, l' abolita feudalità, e re nuovi innalzati al trono di mezzo al popolo, vietavano che quelle soperchiatrici costumanze reggessero. Intendevano ad estirparle le leggi dette correzionali, specie di censura troppo severa ne' tempi civili, mite e santissima nei corrotti.

XLIX. Del procedimento civile, che per brevità unisco alla legge costitutiva dei magistrati, erano difetti avaro spirito di finanziero guadagno, e troppa mola di atti, e corso troppo lungo di tempi giuridici; ed erano pregi la competenza assicurata e sollecita, i mezzi di giustizia locali, la proprietà accertata da un registro pubblico degli atti civili e delle ipoteche, la scala de' giudizii non interrotta, la indipendenza de' magistrati, la instituzione di un magistrato supremo, detto Corte di Cassazione, sostenitore e garante delle leggi, frutto delle novelle scienze filosofiche e legislative, documento per sè solo dell'altezza del nostro secolo sopra i passati.

L. Al tempo stesso si ordinarono i tribunali per l'amministrazione, e furono: un consiglio d'intendenza per ogni provincia, magistrato di prima istanza nelle cause amministrative; la regia corte de' conti, di revisione ai consigli d' intendenza per alcune liti, e di primo giudizio, per alcune altre; il consiglio di Stato, di appello ai consigli d'intendenza ed alla corte dei conti. Le regole di giustizia amministrativa erano le comuni del codice, il procedimento diverso, tendente a favorire le persone e le cose dell'amministrazione; e quindi per natura e difetti erano magistrati di eccezione, tollerabili in uno Stato nuovo perchè multiplicavano gli strumenti operosi de' non ben noti metodi governativi, non comportabili agli Stati già formati, provvedimenti però passaggieri, indegni del nome e del decoro di codice o di legge. Intanto l' ar-

bitrio piacque a' governanti; e sebbene il napoleonico reggimento si afforzasse dei nuovi interessi e degli usi del popolo, le dispotiche ordinanze dell'amministrazione non mutavano.

LI. Compiuti, pubblicati, messi in pratica gli enunciati codici, si vidde nel Regno spettacolo magnifico: magistrato in ogni comunità, magistrati maggiori nel circondario e nella provincia, cominciare le cause sopra luogo e terminarle: e i giudizii e i giudici star sempre a fianco degl'interessi e de' bisogni del popolo: dismessi gli usi assoluti, gli scrivani sbanditi, vietati gl'inganni e i tormenti agli accusati ai testimoni. E così la immensa congerie degli errori e vizii dell'antica giurisprudenza, frutto di diciotto secoli d'italiane miserie, fra sconvolgimenti politici, domestiche guerre, desolatrici conquiste, invasioni di barbare genti, superbia dei grandi, servitù de' popoli, ed imperii lontani spensierati di noi, in breve tempo abbattuta e scomparsa. Dopo di che ai nostri sguardi cambiò di aspetto la legge, atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa; voleva l'obbedienza, ora cerca la persuasione e 'l favore de' popoli. Strumento perciò ne' passati (quando fusse perfetta) di quiete e di giustizia; negli avvenire, di civiltà.

CAPO QUINTO.

PARTENZA DEL RE. ULTIMI TEMPI DEL SUO REGNO.

—

LII. Avveratosi ciò che la fama da parecchi giorni divolgava, il re partì; e i lasciati provvedimenti indicavano che non tornasse. Indi ad un mese, da Bajona bandì per editto esser chiamato dai disegni di Dio al trono di Spagna e delle Indie; lasciar noi dolente; sembrargli di aver fatto poco se mirava ai bisogni dello Stato, molto se al suo zelo, alle sue cure, alle fatiche di regno; concedere a documento di amore un politico statuto raffermativo de' beni operati per suo mezzo, operatore di maggiori beni.

Il quale statuto cemponevasi di undici capi. Il 1° *della religione dello Stato*, confermava la cattolica apostolica romana. Il 2° *della corona*, il 3° *della reggenza*, il 4° *della famiglia reale*, provvedevano a' casi di morte del re, alla discendenza, alla minorità: era parte del quarto capo la dote della corona; e fu visto che al re Giuseppe e alla poca sua famiglia erano dati ogni anno, fra pagamenti del tesoro pubblico e demanio regio, due milioni o poco meno di ducati, ottava parte della finanza: modestia forse per antico re, esorbitanza di nuovo, scandalo e danno nelle presenti strettezze. Il 5° capo, *degli uffiziali della corona*, tanti ne stabiliva quanti erano nella corte di Napoleone imitatrice in largo della più antica de' re di Francia. Il 6° *del ministero*, il 7° *del consiglio di Stato*, rendevano costituzionali quei due già formati collegi.

L'8° capo, *del parlamento*, statuiva un'adunanza di cento membri, divisa in cinque Sedili, del clero, della nobiltà, de' possidenti, de' dotti, de' commercianti; ottanta dei cento scegliersi dal re, i venti possidenti, a' tempi e forme prescritte, dai collegi elettorali nominati dal re: gli ecclesiastici, i nobili, i dotti essere a vita; i possidenti e commercianti variare in ogni sessione; il parlamento adunarsi una volta almeno in tre anni; e il re, che il convocava, prorogarlo a piacimento, e discioglierlo; trattare delle sole materie date ad esame dagli oratori del governo, nulla da sè proporre; ciò che voce moderna chiama *iniziativa delle leggi*, non essere che regia; le sessioni segrete, i voti e le deliberazioni in verun modo palesate; la pubblicazione surrettizia, punirsi qual ribellione.

Il 9° capo, *dell' ordine giudiziario*, il 10° *dell' amministrazione provinciale*, assodavano costituzionalmente le già pubblicate leggi sopra quelle materie. L' 11° (ch' era l'ultimo), *disposizioni generali*, diffiniva la cittadinanza, i suoi diritti, il modo di concederla a' forestieri, confermava l'abolizione della feudalità, garantiva il debito pubblico, manteneva le vendite de' beni dello Stato, rimetteva ad altro tempo le provvidenze per la seconda Sicilia. Non faceva motto di popolo, di sovranità, di libertà civile, di personal sicurezza, che pur sono le pompe, quasi che vane, delle moderne costituzioni.

Quella legge, detta Statuto di Bajona, perchè aveva da-

ta di Bajona del 20 di giugno 1808, era garentita al regno delle Due Sicilie dall' imperatore Napoleone, che allora vantava liberalità verso i popoli per meglio ingannare la Spagna; legge poco intesa nel Regno e mal gradita, rimproverando ai reggitori lo sfoggiar nomi di libertà e di pubblico bene fra le catene e le miserie di quei tempi. Ed invero costituzioni, convenevoli forse alla civiltà del diciasettesimo secolo, sconvenivano al decimonono, dopo che tanto e troppo erasi parlato di libertà, di eguaglianza, di ragione de' popoli. Ma frattanto fu errore non senno, e sdegno non consiglio ciò che ritenne i Napoletani a non curarne l'adempimento; perocchè cento notabili si adunavano in parlamento quando estimavasi virtù parlare a grado del popolo, sotto re nuovi, fra timori di regno. L'indole delle numerose congreghe, qualunque sieno i congregati, è sempre quella del tempo; e lo attestano i secoli della feudalità, delle libertà municipali, del papato, delle crociate; tal che i Napoletani, meglio conoscendo la loro età, avrebbero trovato nella qual si fosse costituzione di Bajona un ritegno al dispotismo.

LIII. In luglio di quell' anno 1808 partì verso Francia la famiglia del re Giuseppe, la moglie e due figliuoli, tre mesi avanti, senza pompa regia e quasi senza grido, giunte in Napoli. Ma non così modesta ne fu la partenza; chè, appena divolgata, andarono in corte a fare augurii di felicità i grandi uffiziali della corona, i ministri, i consiglieri di Stato, la municipalità, i generali, i magistrati, le società, le accademie: era la regina di Spagna che partiva. Nel giorno della mossa le milizie francesi e napoletane si schierarono a mostra nella strada di Toledo; la regina uscì del palazzo, il maresciallo dell' Impero Jourdan precedeva a cavallo la carrozza regia; gli ambasciatori dei potentati stranieri e numeroso corteggio la seguivano; l' immenso popolo spettatore accresceva magnificenza allo spettacolo; e, benchè fusse a calca raccolto per curioso talento, appariva riverenza pubblica. A molti cavalieri e dame si diè commiato da Aversa; ed altri da Capua; i ministri, i consiglieri di Stato, altri segnalati personaggi furono congedati alla frontiera del Regno; tre dame, la duchessa di Cassano, la marchesa del Gallo, la principessa Doria Avellino, ed un cavaliere, il principe d' Angri, accompagna-

rono la regina in tutto il viaggio e ne tornarono ricchi di doni.

Queste pompe richiamano alla memoria le sorti più spesso infelici delle passate regine di Napoli. La prima, Costanza, stirpe de'Normanni, moglie dell'imperatore Arrigo, tradita in Salerno e fra catene mandata in Sicilia al re Tancredi, suo nemico. Indi a poco Sibilla, tradita anch' essa, assediata e presa in piccolo castello, condotta prigioniera in Alemagna col suo tenero e sventurato Guglielmo ed altre due misere figliuole. Elena, moglie di Manfredi, ansia, dopo la perduta battaglia, delle sorti lungamente ignote del tradito re, infelicissima quando il cadavere fu trovato sozzo e straziato da'nemici e da'sudditi, assediata in Lucera, cattiva di Carlo nel castello dell'Ovo, ed ivi, per ventura, morta prima che vedesse le miserie estreme de' tre suoi figli. Sancia, vedova di Roberto, oppressa in cento modi dalla fortunata Giovanna, sua nipote, costretta a chiudersi e morire nel convento di Santa Croce. Questa Giovanna, poco appresso, svergognata, avvilita, assediata due volte ne'suoi Stati da'suoi soggetti, pubblicamente adultera, pubblicamente giudicata, tre volte vedova, scacciata dal trono, fuggiasca, rinchiusa, strangolata ed esposta morta a pubblico ludibrio. Dopo di lei Margherita, vedova del re Carlo Durazzo, ucciso per man di schiavo in Ungheria, ed ella, rifuggita col figlio, confinata in Gaeta. Indi la misera Costanza di Chiaromonte, voluta in moglie, per le sue ricchezze, da Ladislao, cagione a lui di ristabilirsi in trono, e subitamente ripudiata, e ridotta a private e povere sorti, in presenza di fortunata rivale e di suocera superbissima. La seconda Giovanna, che a Giacomo dà mano e trono e ne ottiene in mercede guerra domestica e prigionia, liberata per tumulto di popolo, è costretta assediare il marito, farlo prigione, sciacciarlo dal Regno; senza prole e senza speme di averne, adotta Alfonso, che, per gelosia d'impero, le fa guerra; adotta Luigi, e (sventurata ne'suoi benefizii) lo soffre ingrato e nemico; vede il capo mozzo al suo caro Pandolfello e'l cadavere strascinato; sente tradito ed ucciso nella reggia il favorito Sergianni; ella stessa muore addolorata. Isabella, moglie di Renato, fugge coi figliuoli dal Regno; raggiunta dal marito, pur fuggitivo, sente sicuro e felice

in trono l' inimico Alfonso. Altra Isabella, moglie di Federico di Aragona, profuga, prigiona in Francia: ricoverata in piccolo convento di Ferrara, e colà mantenuta poveramente per carità di alcuni frati. Io rammento nella piccola rôcca della sassosa Ischia travagliate, avvilite, prigioniere due regine, e tutti i resti della superba progenie aragonese. E vedo Carolina d'Austria, a'dì nostri, fuggitiva tre volte dal Regno, morta in esilio, maledetta.

E tali donne, delle quali ho adombrato i tristi casi, erano di stirpe regia e potente; mentre l'avventurosa Giulia Clary, moglie del re Giuseppe, cagione di questi ricordi, era nata in Marsiglia di casa mercatante, onesta, ma oscura: la fortuna aspettava anco lei, che, dopo felicità breve, cadde dal trono; ma serbandosi modesta ed innocente. I quali tutti e giuochi e ludibrii della sorta sarebbero insegnamenti alla umana superbia, se a superbe nature giovassero gli esempii.

LIV. Ai 2 di luglio si pubblicò l'editto di Giuseppe annunziatore del suo passaggio ad altro impero, ch'egli chiamava peso, e tale divenne; ai 31 del mese istesso, per decreto dell' imperatore Napoleone, fu noto il re successore; ventotto giorni durò l' interregno, e reggevano lo Stato, senza nome di re, le antiche leggi, l' autorità dei magistrati, la potenza degli eserciti, la pazienza dei popoli. E poichè il re Giuseppe da questo istante non più appartiene alla storia di Napoli, io dirò quanto posso più breve l' indole di lui, e lo stato del Regno al suo partirne. Dotto e cultore delle lettere francesi, italiane, latine; ignorante delle scienze, esperto della politica ad uso francese e moderno; prudente nei pericoli, e, se crescevano, timido e dispietato; giusto nelle prosperità, qualora non lo agitasse speranza o sospetto; lodatore del vivere modesto e privato; sollecito dei piaceri e delle lascivie di re; nei discorsi sempre onesto; nelle opere, come voleva il bisogno; avido di ricchezze quanto esige fortuna nuova ed incerta; desideroso di lauto vivere; al fratello imperatore obbediente, devoto; studioso di piacere a lui più che giovare al suo popolo. E perciò bastante all' uffizio di antico re, minore al carico di re nuovo.

Riformava lo Stato spesso per imitazione, sempre costretto ad introdurre nel Regno le leggi e pratiche reggi-

trici della Francia; e quindi nelle opere di governo talora mancava la spinta del pensiero, e tali altre volte al concepimento non rispondeva l'effetto. Abolita, per esempio, la feudalità, nuovi feudi si fondavano; pubblicato il sistema giudiziario, crescevano le Commissioni militari e i tribunali di eccezione; e detestati gli spogli del governo borbonico, spogliavansi i possessori di arrendamenti, i compratori degli uffizii civili, le antiche fondazioni di pubblica pietà; abborrite le pratiche di polizia del Vanni, esecrati i giudizii dello Speciale, giudizii peggiori, peggiori pratiche si adoperavano. Pareva che sopra le rovine degli errori distrutti nuovo edifizio di uguali errori si ergesse.

Ma senza contrapeso di mali si vedevano disciolti i conventi, divise le proprietà, cresciuto il numero dei possidenti, abbassato appieno il papato,stabilita la eguaglianza fra' cittadini, premiato il merito, ristorate le scienze, venerati i dotti, avanzata la civiltà. Gli stessi errori che di sopra ho narrato, trovavano scusa nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra e delle ribellioni, nel fastidio delle novità: disastri gravi ad un popolo, ma passeggieri. Le instituzioni e le leggi, sole cose che durano, erano conformi ai bisogni della società ed alle opinioni del secolo.

La riforma fu perciò imperfetta, spregiata dall'universale sotto Giuseppe, non pregiata (come dimostrerò) sotto Gioacchino; ma tale che per corso d'anni acquisterà forza e favore. Si vede in Europa procedere, benchè respinta, la nuova civiltà,e dai lodatori dell'antico se ne fa troppo debito ai governi legittimi, incusandoli timidi o imperiti al maneggio degli uomini; mentre quella civiltà cresce come quercia nella foresta, che non muore dal perdere le foglie per asprezza del verno, nè dal troncar de'rami per forza di scure o di fulmine, avendo nella sua natura cagione e necessità di vita e d'incremento.

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

REGNO DI GIOACCHINO MURAT.

(1808-1815)

CAPO PRIMO.

ARRIVO IN NAPOLI DEL RE, DELLA REGINA. FESTE. PROVVEDIMENTI DI GUERRA E DI REGNO.

I. Un decreto dell' imperatore Napoleone, che chiamò statuto, dato in Bajona il dì 15 di luglio del 1808, diceva: » Concediamo a Gioacchino Napoleone,nostro amatissimo » cognato, granduca di Berg, e di Clèves, il trono di Na- » poli e di Sicilia, restato vacante per lo avvenimento di » Giuseppe Napoleone al trono di Spagna e delle Indie. » Altri capi regolavano la discendenza. Era prescritto che Carolina Bonaparte, quando mai sopravvivesse a Gioacchino Murat, marito di lei, salisse al trono prima del figlio. Che il re delle due Sicilie, finchè durasse la stabilita discendenza, aggiungerebbe al suo titolo la dignità di grande ammiraglio dell'impero francese. Che mancata la stirpe Murat, la siciliana corona tornasse all' impero di Francia. Che il nuovo re governasse lo Stato dal dì primo del vicino agosto con le regole dello statuto di Bajona del 20 giugno di quell'anno.

Un editto contemporaneo di Gioacchino prometteva ai popoli delle Due Sicilie felicità, grandezza, soliti vanti di chi regna; giurava lo statuto di Bajona; diceva prossimo il suo arrivo, inculcava a' ministri e magistrati di vegliare nella sua assenza al mantenimento dello Stato. Con altro decreto nominava a suo luogotenente il maresciallo dell'Impero.

II. Saputo il nuovo re, i Napoletani si chiedevano a vi-

cenda il natale di lui, la vita i costumi, i fatti pubblici, ma la fama del suo valore tutte invadeva le restanti cose; e sì che i mali esperti delle virtù militari in lui temevano inflessibil comando, cuor duro alla pietà, moti continui di guerra e di ambizione, incapacità ed impazienza alle cure di pace. Ai quali timori aggiungevano fede i recenti fatti di Spagna e la ribellione di Madrid, oppressa da Gioacchino con molta strage di popolo. Ma dall' opposta parte così deboli e di effetto lontano erano i benefizii del regno di Giuseppe, e sì grandi e pubblici i sofferti mali, che ogni vicenda di Stato piaceva alla moltitudine; la quale inoltre, credendo che l' indole guerriera del nuovo re disdegnasse le odiose pratiche di Polizia, sperava almeno cambiar dolori, che è genere di riposo nelle miserie. Era Gioacchino ancor lontano, e ricorrendo il giorno del suo nome si fecero nella città e nel Regno pompose feste, così come si usa per adulazione o timore dei re presenti.

A dì 6 settembre di quell'anno egli fece ingresso nella città a cavallo, superbamente vestito, ma non col manto regio o altro segno di sovranità, bensì da militare qual soleva in guerra. Ricevè alla porta (simulata con macchine nella piazza di Foria) gli omaggi de' magistrati, le chiavi della città, tutti i segni della obbedienza. Egli, bello di aspetto, magnifico della persona, lieto, sorridendo co'circostanti, potente, fortunato, guerriero, aveva tuttociò che piace ai popoli. Nella chiesa dello Spirito Santo prese dal cardinal Firao la sacra benedizione, con religioso aspetto, ma tenendosi in piedi sul trono. Passò alla reggia, a tutte le cerimonie con disinvolti modi adempì, quasi re già usato a quelle grandezze; la città fu riccamente illuminata; l' allegrezza pubblica, quella che nasce da felici momentanee apparenze, fu sincera e per tutta la notte si prolungò.

III. I primi atti del regno, concedendo perdono a'disertori, convocando i consigli di provincia, restringendo alcune spese perfino a danno dell'esercito francese che era di presidio nel Regno, furono benigni e civili; diede alcun soccorso ai militari in ritiro, ed alle vedove ed orfani dell'antica milizia napoletana, dal precessore abbandonati; riformò lo stemma della corona per aggiugnervi la inse-

gna di grande ammiraglio di Francia , e mutar nel suo nome quel di Giuseppe. Ed erano i principii di regno oltrachè benigni, come ho detto, felici; la Polizia aveva sospeso o nascondeva i suoi rigori ; le feste per la venuta del re non appena terminate, ricominciarono i moti d'allegrezza e i guadagni del popolo per altre feste che si apprestavano alla regina. Vi erano dunque molte speranze di pubblico bene e tutte le immagini di letizia pubblica, quando il 25 di settembre Carolina Murat giunse in città. Fu la cerimonia meno magnifica di quella già fatta nello arrivo del re , ma più splendida per ammirazione della bellezza di lei e del contegno veramente regale, e per lo spettacolo di quattro figliuoli teneri, leggiadrissimi, e per il comune pensiero che a Gioacchino il diadema era dono di lei.

IV.Tra quelle feste il re maturò la spedizione di Capri. Quell'isola, come ho riferito nel precedente libro, tenuta dagl'Inglesi, fatta fucina di congiurazioni e di brigantaggio, era commessa all'impero del colonnello Lowe, uomo tristo ed avaro. Il disegno di assaltarla non fu confidato dal re che al ministro della guerra per apprestar armi e provvigioni: e ad un uffiziale del genio , napoletano, per girare intorno all'isola sopra piccola non avvertita nave , e indicare il luogo dello sbarco e le altre particolarità di guerra necessarie all'impresa. Due volte nel regno di Giuseppe quella spedizione erasi tentata , ed altrettante, per mancanza di secreto, tornata a vuoto, anzi a danno e vergogna, perchè le nostre navi scontrate dalle navi nemiche furono prese o disperse.

Quell' isola , lontana da Napoli ventisei miglia, tre dal capo delle Campanelle, s'eleva dal mare tutta in giro per alte rocce; una strettissima cala, che chiamano porto, dà mal sicuro ricovero alle piccole navi; angusta spiaggia di arena in altro luogo permetterebbe lo approdare ai legni sottili, ma lo impedivano potenti batterie di cannoni e fortificazioni e trinciere. L'interno dell'isola dividesi in due parti, l'una ad oriente poco alta , l'altra od occidente altissima; in quella è la città, pur detta Capri,e molte ville, il porto,la marina, i superbi segni della tiberiana lascivia, e terreno fertilissimo coperto di vigne ; nell' altra parte, detta Anacapri, la terra è sterile e sassosa , il cielo grave

di nugoli, agitato dai venti, e piccolo paese vi si trova fondato a cui si giugne per unica ed angusta strada, intagliata nel sasso a scaglioni (che sono trecent' ottant' uno) alti, e la più parte dirupati per l' antichità e per lo scorrervi delle acque. Quattromila abitanti coltivano l' isola, ed erano in quel tempo fedeli al presidio inglese, forte di milleottocento soldati. Dovunque mai uomo ardito approdar potesse, l'impediva o fossa, o muro, o guardia: chiudevano il porto e la marina batterie di cannoni; cinque forti, uno ad Anacapri, quattro in Capri, bene armati, difendevano ogni parte del terreno; la città era cinta di mura. Gl'Inglesi, credendo quel posto inespugnabile, lo chiamavano la piccola Gibilterra; ma nulla trattener poteva l'impeto militare di Gioacchino, che tenevasi a vergogna vedere dalle sue logge sventolare la bandiera nemica, e starsi i presidii sicuri e spensierati.

Maturato il disegno, armate molte barche, più molte caricate di soldati francesi e napoletani, dato supremo comando al generale Lamarque, nella notte del 3 di ottobre muove la spedizione dal porto di Napoli, ed altra minore da Salerno. Al mezzo del giorno 4 l' isola è investita da tre parti: al porto, alla marina, ad un luogo alpestre dal lito di Anacapri; de' tre assalti i due primi erano finti, benchè, per numero di barche e per impeto, i più veri apparissero; quello ad Anacapri, modesto e quasi inosservabile, era il vero. Qui, sopra piccolo scoglio che le onde coprivano, sbarcammo alcuni uffiziali, ed appoggiando alla rupe una scala di legno, ascesimo all'alto, arrampicandoci per quei sassi per non breve cammino; indi, posta altra scala e salita, giungemmo a terreno alpestre e spazioso, naturalmente coronato di grandi pietre disposte in arco; ultimi e superabili impedimenti per poggiare al dosso dell'isola.

Era fatta la strada: succederono a' primi sbarcati altri ed altri, già più di ottanta tenevano il piede su l' isola, il generale con noi; in cima di ogni scala, per segno e per trionfo, stava piantata la nostra banderuola, e i male accorti difensori nulla avean visto. Fummo alfine scoperti: accorse il nemico sulla cresta della soprastante collina; ma, trattenuto da' colpi che di dietro a' macigni si tiravano, e timido, irresoluto, aspettando da Capri i domandati

soccorsi, non osava di appressarsi, e frattanto altri soldati disbarcavano,e sì che in breve cinquecento de'nostri combattevano.

Ma il mare si fece procelloso, le nostre navi presero il largo; lo avvicinarsi al primo scoglio era impossibile, piccolo stuolo di audaci che lo tentò fu sommerso, cessò lo sbarco. Non bastando i disbarcati all'impresa (giacchè di cinquecento, sette erano morti, centotrentacinque feriti), si attese la notte oramai vicina, sperando che coprisse al nemico la pochezza dei nostri mezzi, e gli aggiungesse spavento. Frattanto si combatteva in tutto il giro dell'isola: il colonnello Lowe, dotto in astuzie di polizia,inesperto di guerra, disordinò,confuse tutte le regole del comando; come agevolmente movevano in mare le nostre barche, così a stento nell' isola egli faceva volteggiare i presidii, senz'opera e senza scopo,ed intanto Anacapri ed un piccolo reggimento maltese che il guerniva, non erano afforzati. Giunse la notte, e le apparenze, non le cure di guerra, cessarono.

Il cielo fu per noi. Dopo breve oscurità la luna, uscita limpida e piena su l'orizzonte, illuminò la cresta della collina che il nemico guardava. Visti i soldati inglesi da noi che i macigni e le ombre del colle coprivano, erano uccisi o feriti; e sì che, arretrandosi, lasciando alcune ascolte, che presto cadevano o fuggivano perchè da tutti i nostri mirate ed offese, restò il luogo deserto. Ed allora formata in due colonne la nostra piccola schiera, superati senza contrasto quegli ultimi ostacoli del terreno, marciando chetamente una colonna per la dritta, l' altra per la sinistra de' macigni, dietro a' quali, a strepito e ad inganno, pur si lasciarono alcuni soldati a durare il fuoco, giungemmo inosservati al piano del colle, poco lontani dalle squadre nemiche. Le assalimmo con impeto, grida, spari e sonar di tamburi; le ponemmo in rotta, e prigioniere si arresero, fuorchè poche, più celeri ed industriose, nella confusione della notte e fra gl'intrighi delle strade e del paese, pervenute a chiudersi nel forte.

Nella notte istessa, occupata la testa della lunga scala che mena in Capri, e quanta terra si poteva e conoscevasi di Anacapri, fu circondato il forte. Ed a' primi albòri del dì 5, intimata la resa e minacciato il presidio di sorte

estrema, se facesse difesa, che l'ambasciatore (com'è costume) dimostrava inutile dopo breve consiglio, il forte fu ceduto, altri trecento soldati si diedero prigioni, e, uniti a' quattrocento già presi, furono a trionfo mandati in Napoli. Vi giunsero quando la malignità di alcuni, o la timidezza di altri, e la ingenita loquacità della plebe, dispensiera di sventure, diceva noi morti o presi; noi già padroni di Anacapri, perciò dell'isola, superbi di avere espugnato luogo fortissimo, assalitori, benchè di numero quanto la quarta parte del presidio nemico, e tenendo prigioni al doppio delle nostre forze; noi, se Francesi, lieti di combattere sotto gli occhi di capitano antico e valorosissimo, e se Napoletani, più lieti perchè ammirati dal nuovo re, dalla nostra città spettatrice, e facendo gara di arte e di animo con le schiere francesi. In tutto quel giorno, il re da su le logge guardò gli assalti e le difese, spedì ordini e provvedimenti, non cessò che per la notte; ed al dì vegnente, non ancor chiaro il giorno, ripigliò le sospese cure; ma dipoi, impaziente, si recò a Massa, prossimo il più che poteva a Capri.

V. Nello stesso giorno, esplorato il promontorio di Anacapri, posti i campi, formata batteria di cannoni per offendere, benchè ad estrema portata, la sottoposta città, si ordinarono tutte le parti del militare servizio chiamando in fretta altre schiere, che giunsero per la via stessa del primo sbarco, non avendo trovato nella calma delle osservazioni altro luogo men disagevole di quello scelto fra i moti e le sollecitudini della guerra. Aspettata la notte per discendere in Capri, credevasi ad ogni passo incontrare il nemico, giacchè per case, muri ed altri impedimenti era il terreno adatto alle difese; ma il colonnello Lowe con più di mille soldati tenevasi chiuso nella città, onde noi, cingendola di posti nella notte, cominciammo nel vegnente giorno ad assediarla.

Ma gl' Inglesi ch' erano in Ponza ed in Sicilia, avvisati del pericolo di Capri, accorsero con parecchi legni da guerra; e giunti corrispondevano con l' assediata città per la via del porto, rompevano le nostre comunicazioni con Napoli, tentavano o fingevano assalti ad Anacapri, e per continuo copioso fuoco di artiglieria, disturbavano l'assedio. Ed allora i Franco-Napoletani, offensori ed offesi, con accre-

scimento di fatica e di gloria, provvedendo alla doppia guerra, formarono nuova batteria (chiamata per onor di assedio da breccia, ma che distava dalla città trecento metri), così che aperti i fuochi, le palle che erano da sei, bucavano i muri, senza scuoterli, e bisognò menomare la carica per ottenere qualche effetto di breccia. Ma il colonnello Lowe, timido per sè, vie più discorato da parecchi Napoletani, che, fuggiaschi per delitti o fabbri di congiure, stando in Capri temevano di cader nelle mani della Polizia di Napoli, inalberò bandiera di pace; ed a patti, che si fermarono in quel giorno 18 di ottobre, diede la città, le ròcche, i magazzini, tutti gli attrezzi di guerra, e prigioni con sè stesso settecento ottanta soldati inglesi e còrsi, da essere trasportati in Sicilia con giurata fede di non combattere i Napoletani nè i Francesi, o gli alleati della Francia per un anno ed un giorno: quei tristi o rei che stavano in Capri ebbero asilo, prima del trattato sopra i legni inglesi. La città fu consegnata, i prigionieri in due giorni partirono; e fra quel tempo giungevano da Sicilia, ma tardi, altre navi, altre genti, altri mezzi di guerra.

Capri restò presidiata e meglio fortificata dai Francesi; perciocchè il recente assedio aveva scoperti molti errori di arte, e l'isola, di nemica divenuta parte del Regno, avea mutate le condizioni di guerra. Il governo donò i tributi di un anno agl' isolani; ma il dono era minore dei guadagni che innanzi facevano a cagione della liberalità degli Inglesi e delle occasioni di controbando, e delle dissipazioni del denaro pubblico fra le sollecitudini della guerra. Quella impresa per celerità, modo od effetti accrebbe gloria a Gioacchino.

VI. Fu seguita da importanti miglioramenti. Rivocato il decreto di Giuseppe che avea mèsse le Calabrie in istato di guerra, tornarono quelle provincie sotto al pacifico impero delle leggi; richiamati gli esuli, sprigionati i rei di Stato, e sciolte le vigilanze: tutte crudeltà di polizia estimate insino allora necessarie o prudenti. Ma non per anco fu permesso il ritorno a' rinchiusi in Compiano, Fenestrelle ed altre più lontane prigioni della Francia; perchè grande n'era il numero, certa di molti la malvagità, e del ritorno loro pubblico il danno. Sono questi gli effetti

del dispotismo: i rei, i meno rei, gl'innocenti colpiti dalla stessa pena; e quando la potenza, o pentita o per circostanze temperatasi, vorrebbe rivocare quelle condanne, la rattiene il pericolo che fa allo Stato la libertà di alcuni tristi: e però sempre pessima è la sorte dei buoni nei rigori o nelle blandizie della tirannide. Nel proseguimento del regno di Gioacchino molti tornarono da quelle crudeli relegazioni, e molti vi erano periti, i peggiori vivevano: la morte più colpiva gl' innocenti, perchè della ingiusta pena più addolorati.

Nel tempo istesso si diede opera onde rimuovere gli ostacoli che le vecchie abitudini opponevano ai nuovi codici. Della quale opera (e il dico in questo luogo anticipando i tempi per meglio ordinare le materie) fu assidua la cura in tutto quel regno; ed ebbe a principale istromento il regio ministro conte Ricciardi, che qui nomino ad onore e a durevole gloria per quanto durar possono queste povere carte. Il registro delle nascite, delle morti, dei matrimonii fu confidato a magistrati civili; il matrimonio non poteva celebrarsi in chiesa come sacramento, se prima non celebrato nella Casa del Comune come patto di società. Il registro delle ipoteche fu aperto, e più dello stato civile ebbe contrasto, perocchè molti particolari interessi gli si opponevano; ma saldo il governo nel suo proponimento, le proprietà furono chiarite, i crediti assicurati; molte case nobili, che fra i disordini e le trascuranze della famigliare economia ignoravano il vero stato del patrimonio avito, trovandolo scarso o nullo, di ricchissimo che il supponevano, ne incusavano a torto il governo e le nuove leggi. Per le provvidenze di quel libro non più si viddero ingannevoli fallimenti, patrimonii *dedotti*, amministrazioni economiche date o chieste, *cedo bonis*, ed altre di altri nomi fraudi alla proprietà, tanto frequenti nei passati tempi.

VII. Per la parte amministrativa furono ordinate con un sol decreto la municipalità di Napoli e la prefettura di polizia; e date a quella, tolte a questa parecchie facoltà; sì che la già odiosa prefettura divenne magistrato men regio che civico. Fu nominato un corpo d' ingegneri di ponti e strade: questa parte di pubblica amministrazione, istrumento di civiltà e di ricchezza, affatto trasandata

sotto il dominio dei vicerè, sentì la magnificenza di Carlo Borbone, come ho riferito nel primo libro; ma quella virtù non fu dal figlio seguìta, sì che nel suo regnare lunghissimo poche nuove strade si costruirono, e meno per pubblica utilità che a comodo delle proprie ville o cacce. Sotto Giuseppe surse un consiglio di lavori pubblici, e due ispezioni per i ponti e strade: il consiglio rimase sotto Gioacchino, le ispezioni si slargarono in un corpo d' ingegneri numeroso, abilissimo, del quale dirò le opere a suo luogo.

Un decreto, tra'molti di Giuseppe, prometteva in Aversa una casa di educazione per le fanciulle nobili. Con altri decreti Gioacchino la fondò in Napoli, nello edifizio detto dei Miracoli; e poichè prendevane cura suprema la regina, fu detta dal suo nome Casa Carolina. La nobiltà delle fanciulle non era ricercata ne'titoli e nelle memorie degli avi, bensì nella presente onestà e nel vivere agiato e civile della famiglia; onde l'istesso tetto accoglieva i nomi più chiari per antico legnaggio, ed i più pregiati della nuova età. La casa, in sette anni cresciuta di merito, grandezza e fama, conservata, benchè odiati cadessero i fondatori nel 1815, si mantiene ancora con le prime regole; ed è stata ed è potente cagione di costumi migliorati delle famiglie, e dell'incontrarsi spesso virtuose consorti, provvide madri, amorose delle domestiche dolcezze. Io ho discorso in questo libro, e spesso discorrerò in poche righe, tempi e fatti lontani, così esigendo l' indole del regno di Gioacchino, che fu di ridurre ad atto e migliorar le instituzioni teoriche ed imperfette di Giuseppe, e di spingere i Napoletani e sè medesimo alla grandezza, ad ogni ambizione ed a precipizii. Perciò m'era d'uopo disegnare brevemente, e come a gruppi, ciò ch'egli fece da successore di altro re; e descrivere con ordini di tempi e di cose le opere una all'altra succedente del proprio ingegno.

VIII. Prima tra queste fu la milizia assoldata e la civile. Gioacchino, al suo giungere in Napoli, compose due reggimenti di Vèliti, ed altri battaglioni e compagnie sotto inavvertiti nomi: astuzie necessarie per assoldar uomini. Giuseppe non aveva osato porre in piede la coscrizione, perchè la ripugnanza dei popoli al militare servizio, l' istesso brigantaggio, la facilità a'coscritti di fuggire in Si-

cilia, facevano temere che uomini levati per noi servissero di aiuto e reclutamento al nemico; rispetti gravi e veri, non dispregiati ne'primi tempi di regno dallo stesso arrischioso Gioacchino. I reggimenti di Giuseppe si composero di uomini tratti dalle carceri e dalle galere, o di perdonati del brigantaggio, o de'ribaldi adunati dalla Polizia, o infine (e questa era la parte più pura ma piccola) de'prigioni delle ultime guerre della Calabria; formavansi nelle piazze chiuse, s'impediva loro l'uscirne, ed appena instrutte andavano in lontane regioni. I due reggimenti di Vèliti davano minor sospetto,perchè formati di gentiluomini, abborrenti così dal brigantaggio come dal fuggire in Sicilia, lasciando alle vendette della Polizia le famiglie.

Per le milizie civili nuova legge e difettiva, imponendo non piccola taglia a' possidenti e troppo servizio a'militari, pareva scritta per avarizia e per imporre a'popoli travagli e tributi; nè a sostegno della società ma del governo. Eppure la volontà e l' opera continua del re produssero che la milizia civile serviva, combatteva, acquistava uso e gloria di guerra. L' ultima invasione francese nel regno di Napoli, e direi meglio nell'Italia, differisce dalle passate, pur francesi o di altre genti, per alcune essenzialità, delle quali prima e maravigliosa è armare i popoli vinti, come non usano le conquiste; perchè a farlo si vuole proponimento di bene operare, pensiero di durabilità, o speranza di pubblico amore.

IX. Ma tenui ed incerti mezzi di guerra non bastavano a' bisogni ed alle ambizioni di Gioacchino. Al cominciare dell'anno 1809 si magnificavano i servigi e le ricompense dei reggimenti napoletani che militavano in Ispagna; si profondevano lodi e doni ad ogni milite soldato o civico che nelle continue occasioni di guerra esterna o di brigantaggio faceva impresa di valore; ne' circoli di corte, ne'discorsi del re, negli usi, nelle fogge, non si pregiavano che le cose e le sembianze militari. E dopo allettato in tanti modi, e lusingato il genio delle armi si pubblicò la legge della coscrizione.Ogni Napoletano da'17 a'26 anni sarebbe scritto nel libro della milizia,dal quale tirando a sorte due nomi per mille anime avrebbe l'esercito diecimila giovani all'anno: erano esenti, per giovare alla po-

polazione, gli ammogliati e gli unici; lo erano per pietà i figliuoli di una donna vedova, sostegni delle famiglie ; e, per mercede e ad impegno di studio , gli estimati eccellenti a qualche arte o scienza. Il servizio non aveva (ed era difetto ed ingiustizia) durata certa.

Quella legge spiacque al popolo , perchè suo mal destino è il disgustarsi de'tributi e dell'esercito, ricchezza e forza dello Stato , mezzi di grandezza , di civiltà, d' indipendenza. La città di Napoli, che aveva il vergognoso privilegio di non dar uomini alla milizia , il perdè , come il perderono alcuni ceti e famiglie. Più ingrandiva il disgusto al pensare che quei soldati servir dovessero gli ambiziosi disegni dell'imperator de'Francesi, combattendo per causa che dicevano altrui in lontane regioni, fra pericoli e travagli, più che della guerra, di genti barbare e climi nuovi. Il qual sentimento era scolpito nel cuor di tutti , così che io stesso lo intesi dalla bocca del re quando lamentavasi della sua dipendenza dalla Francia e del comandar duro del cognato; nè il dissuadeva o consolava il mio dire (perchè forse sembravagli adulazione ingegnosa), che le guerre dell' imperator Bonaparte erano per la civiltà nuova contro l'antica, e perciò di causa e d' obbligo comune agli Stati nuovi.

Pubblicata quella legge , ne cominciò l' adempimento. Altro distintivo di quel tempo era il far le cose di governo con l'impeto delle rivoluzioni, il qual difetto era spesso aggravato dal cattivo ingegno e lo zelo indiscreto delle minori autorità. Si voleva , per ottenerne merito e premio, compier presto la coscrizione nella provincia dall'intendente, nel distretto dal sotto-intendente , nel comune dal sindaco ; e così , fra tanti stimoli , spesso le forme si trasandavano, vi erano ingiustizie, e apparivano maggiori; e i coscritti, credendosi scelti non più dalla sorte ma dall'umana malizia, fuggivano o si nascondevano: fuggitivi, erano chiamati refrattarii e perseguìti, la famiglia multata, i genitori puniti. Le quali pratiche inique serbaronsi per alcuni anni , sino a tanto che il governo per miglior consiglio ed i popoli per maggior pazienza eseguirono le coscrizioni con modi onesti e volontarii.

X. Avuti i soldati , si componevano in reggimenti di tutte le armi, s'ingrandivano le fabbriche militari, fonda-

vansi nuove scuole, nuovi collegi. La maggiore spesa per la finanza era l' esercito; e poichè d'anno in anno questo cresceva, giunsero a tale le strettezze dell'erario che le taglie non bastavano; altre nuove se ne aggiunsero, le rendite delle comunità si usurparono; ed infine gran parte de'tesori di Gioacchino, frutto di guerra e di fortuna, fu spesa per l'esercito. E tanti dolori, tanto sforzo dello Stato e del re non producevano lo sperato effetto; perchè Gioacchino, disadatto allo studio de'popoli, ignorante della storia di Napoli e d'Italia, avendo lunga e sola esperienza de'suoi, credeva gli uomini nostri come i Francesi, aver animo proclive alla milizia, tolleranza dei travagli, stimolo e desio d'onore, intendimento pari al proprio stato. Perciò, e perchè sperava che le blandizie del comando gli fruttassero l' amor dei soldati, rilassò le discipline e riponeva la forza dell' esercito meno nella bontà che nel numero delle squadre; continuò a tirar soldati dai condannati a pena e dai prigioni; li univa agl'innocenti coscritti; di tutti perdonava i falli, nascondeva i difetti, secondava le voglie. Quella moltitudine, chiamata esercito, non era parte della società ma fazione dello Stato; e Gioacchino, tra quella, non re, ma capo. Erano i soldati di bello aspetto, bellamente vestiti, audaci, prosuntuosi, animosi nelle venture; e sarieno stati obbedienti in ogni fortuna se migliore fusse stata di Gioacchino l'indole ed il giudizio. La disciplina non è virtù dell' esercito, ma del capo; tutti i soggetti vi si piegano, perchè sopra tutti i cuori la legge, la giustizia, le pene, le abitudini hanno possanza; un reggitore d'eserciti, severo a sè, severo agli altri, obbediente alle ordinanze, esigitore inflessibile dell' altrui obbedienza, soldato nei travagli, imperatore al comando, non mai debole, non mai molle, è sicuro della obbedienza delle sue squadre. Ma tal non era Gioacchino.

Delle milizie, in sì breve tempo di regno da lui composte, egli volle far mostra, e prescrisse che a'25 di marzo, dì natale di lui e della regina, si distribuissero ai nuovi reggimenti dell' esercito ed alle legioni civiche le bandiere. Il re, per sua natura e per arte di regno amante di feste, pavoneggiando della persona, del vestimento, del corteggio ricchissimo, credeva, con soverchia fidanza, imprimere ne'popoli sentimento della sua potenza e della

sicurezza comune. Chiamò dalle provincie le scelte di legionarii e di soldati; fece alzare magnifico trono nella più larga piazza della strada di Chiaja; tutto preparò con orientale ingegno per la pompa. Marciavano intanto per il Regno le compagnie di soldati col consueto militare contegno, e quelle de'legionarii a modo di bande civili, spesate e festeggiate per comando del governo nelle comunità di passaggio, e liete fra tante apparenze di universale allegrezza. Giunte in Napoli alcuni giorni prima de' 25 di marzo, i legionarii non albergarono nei duri quartieri dei soldati, ma comodamente nei palagi de' nobili, de' ricchi e degli stessi regii ministri. E visto che un sol giorno non bastava alle cerimonie di corte ed alle feste, che si chiamarono delle Bandiere, fu assegnato il dì 26 alle seconde. Nel qual giorno i reggimenti francesi e napoletani ch'erano in città, altri chiamati da Capua e da Salerno, dodicimila soldati, schierarono nella strada di Chiaja; stando il re sul trono, la regina con la famiglia, i ministri, i grandi dell' esercito e della corte in separate lussureggianti tribune; alzato un altare alla diritta del trono con sopra la croce e le bandiere, e in seggiola ricchissima, con vesti e decoro pontificale, il cardinal Firao. Le compagnie destinate a ricevere dalla mano del re le bandiere, stavano in punto.

Cadeva stamperata pioggia, ma il militar contegno non sofferendo che fusse intoppo alla festa, il cardinale al convenuto segno delle artiglierie de'forti e delle navi, a voce canora ed intesa benedì le bandiere; e benedette, abbracciate a fascio, sotto la pioggia le recò al re, che le fece disporre in giro al trono; e quando per riceverle e giurar fede le compagnie, una dopo l'altra, si avvicinavano, il cielo serenò; che parve alla plebe augurio di futura felicità. Proseguì la festa: conviti, giuochi, spettacoli teatrali furono dati ai legionarii; e si coniò per memoria una medaglia d'argento, che aveva nell'una faccia l'effigie del re, nell' altra quattordici bandiere (quante erano le provincie) ordinate a trofeo, col motto: *Sicurezza Interna*; ed attorno: *Alle Legioni Provinciali il 26 di marzo del 1809.* Le compagnie dopo ciò ritornarono alle provincie, dove altre feste si fecero.

XI. Le descritte apparenze di prosperità e di forza da-

vano alla corte di Sicilia sdegno e timore, mentre i successi in Ispagna dell' esercito francese sdegnavano ed intimidivano le genti nemiche della Francia. Di là nuove alleanze, primi moti di guerra in Germania, e primi apparati di spedizione anglo-sicula contro il Regno, le quali cose secondo che importa al mio subbietto descriverò. Il dominio della Spagna, per inganni acquistato, non restò pacifico all' imperatore dei Francesi; ma scoppiarono tumulti e sconvolgimenti in varii luoghi di quel regno, e poichè gl'Inglesi infiammavano la superbia di quelle genti, e la sostenevano con armi e danaro, e poi navi e soldati, abbisognò a Bonaparte poderoso esercito per imprenderne la conquista. Egli stesso se ne fece reggitore, i più conti generali, e duecentomila soldati lo seguivano. Marciò, così potente, sopra Madrid, incontrò le schiere spagnuole, e le oppresse; e sempre procedendo ed occupando paesi e luoghi forti, uccise nemici a migliaia, ne fece prigioni un maggior numero; ma la guerra ingrandiva. Gl' Inglesi, quarantamila soldati, stavano fortificati nel Portogallo e nella Galizia; Bonaparte era a Madrid, le sue schiere andavano divise combattendo gli Spagnuoli, ed avendo per punto obbiettivo di guerra la città di Lisbona. Così al finire del 1808.

A'principii dell'anno seguente una grossa schiera d'Inglesi, combattendo in Galizia, da' Francesi fu vinta e incalzata alla Corogna; altri Francesi avanzavano sul Portogallo; gli Spagnuoli, dovunque incontrati, erano rotti; l'imperatore da Madrid era passato a Valladolid; gl'Inglesi, alla Corogna nuovamente battuti, si riparavano sulle navi; la città si arrendeva; tutto andava in Ispagna prosperamente per la Francia. E perciò la Inghilterra, visto il bisogno di potentissima diversione, impegnò l'Austriaco a subita ostilità. Bonaparte, ciò saputo, tornò a Parigi, e richiamate di Spagna le sue guardie, convitati i suoi alleati, cominciando trattati o finti o veri, si preparò ad altra guerra. Diversione per la Spagna era la guerra di Germania; di questa, le guerre di Olanda, del Tirolo, di Polonia e d'Italia; e di quella d'Italia, la guerra di Napoli. Perciò da Lisbona a Flessinga, da Flessinga a Varsavia, da Varsavia all' ultima Reggio, sollevate in armi tutte le genti d' Europa, due milioni di soldati combattevano, nè

a modo barbaro, ma ordinati e mossi dal senno. Non mai nel mondo tanti eserciti, tanti spazii, e battaglie e casi di guerra e di fortuna un sol pensiero ha raccolti. —

XII. Primi a muovere (il 10 di aprile) furono i Tedeschi di Austria, guidati dal principe Carlo sul confine della Baviera; mentre altre schiere comandate dall' arciduca Giovanni sboccavano in Italia per la via del Tagliamento; altre sotto l'arciduca Ferdinando s'incamminavano per il gran ducato di Varsavia; ed altre, poco invero di numero ma concitatrici di popoli, dirette dai generali Jellachich e Chasteller solleverebbero in armi il Tirolo: quattrocentomila Austriaci muovevano tanta guerra. Incontro al principe Carlo si destinava Bonaparte con duecentomila soldati, metà confederati e Francesi: dovea far fronte in Italia il vicerè con le schiere italo-franche, nel Tirolo il duca di Danzica con poche squadre francesi e bavare, ed in Polonia il principe Poniatowski reggendo Polacchi e Francesi. L'Olanda riposava: le Due Sicilie, a vederle, erano in calma, ma nell'isola il generale inglese Stewart e la regina Carolina preparavano navi e soldati; e Gioacchino in Napoli ordinava le milizie, disponeva l' esercito ne'campi ed in stanze opportune alle difese, dissimulava il sospetto di essere assaltato, simulava sicurezza e potenza.

I primi passi furono a vantaggio delle armi austriache, perocchè il principe Carlo invase parte della Baviera, e l'arciduca Ferdinando del ducato di Varsavia; Jellachich e Chasteller cacciarono verso Italia le schiere bavaro-francesi, e levarono in armi il Tirolo; l'arciduca Giovanni spinse i presidii italo-franchi fuori della Carintia e della Stiria; procedè in Italia, occupò Verona. Le quali venture, benchè dipendenti dall'impeto primo degli assalitori e dal necessario adunarsi degli assaliti, apparivano al comune degli uomini vittorie finite dell' oste austriaca su la francese. Il governo di Napoli nascondeva per mal consigliata prudenza quegli avvenimenti, che la corte di Sicilia, esagerando, divolgava; e perciò se in quel tempo la spedizione anglo-sicula sciogliева dall'isola contro noi, più numero e più animo trovava ne' suoi partigiani, più scoramento ne'contrarii. Ma dubbietà, lentezza, scambievoli sospetti tra i ministri di Sicilia e d' Inghilterra ritar-

davano le mosse. E intanto l'imperatore Bonaparte che vedeva di sì vasta guerra il capo in Baviera, vi accorse con le schiere francesi, le unì alle alemanne confederate, ne formò un solo esercito, e in tre giorni movendolo pervenne, come per arti ei soleva, a combattere ne'campi di Taun con superiorità di soldati. Dopo quella prima battaglia altre due ne vinse in Abensberg ed Eckmühl; combattè intorno a Ratisbona, espugnò la città, divise, disperse l'esercito nemico, e andò in gran possa sopra Vienna, che subito (a'12 di maggio del 1809) si arrese. Diede all'esercito breve riposo; e in quel tempo arrivarono nuove squadre, ed il resto della guerra dalle due parti si preparava.

L'esercito austriaco in Italia, poi che intese le maravigliose sventure di Baviera, mutò le condizioni di guerra, e, d'offensore, assalito, abbandonò Verona, e imprese a ritirarsi verso Alemagna per le vie di Klagenfurh e di Gratz; raggiunto alla Piave, fu vinto, e le sue ultime schiere, sempre alle mani col nemico, erano rotte o sforzate; duro destino di un esercito solamente inteso a ritirarsi. Ebbe più sicura stanza in Ungheria*, ponendosi in linea con le schiere del principe Carlo, nel tempo che l'esercito italo-franco si congiungeva sopra i monti del Sommering all'oste di Bonaparte.

Più ratte, più gravi furono le sventure austriache nel Tirolo; perciocchè, udite le sorti della vicina Baviera, i popolari armamenti, variabili col variar di fortuna, si sciolsero; Jellachich e Chasteller, con poche schiere ritirandosi verso la bassa Ungheria, inseguìti dal duca di Danzica, e in ogni scontro disfatti, s'imbatterono nella vanguardia italiana, e disordinatamente in piccol numero salvaronsi. Nella Polonia si combatteva, si facevano trattati di tregua, si volteggiava dalle due parti, si dilungava la guerra, per prudenza comune del Poniatowski e dell'arciduca Ferdinando, quegli manco forte di questo, che era disanimato da'casi di Baviera e di Vienna.

I descritti fatti di Germania erano raccontati ed amplificati tra noi, aggiungendosi alle solite millanterie degli eserciti la provvidenza del governo, che attendeva in tutti i modi a raffrenare i Borboniani, inanimire i suoi, frastornare o trattenere la già pronta spedizione anglo-sicula.

Ed in quel tempo giunse decreto dell'Imperator Napoleone, da Vienna, col quale spogliava il papa delle temporali potestà, univa gli Stati pontificii alla Francia, dichiarava le città di Roma libera, imperiale; provvedeva al mantenimento,non largo nè scarso, del pontefice, rimasto capo del sacerdozio. Il carico di mutazioni sì grandi era dato al re Gioacchino : una Giunta , di cui parte il general francese Miollis e 'l ministro di Napoli Saliceti , adunata in Roma, diede principio al cambiamento; il papa si chiuse ed afforzò nel Quirinale, il popolo di Roma pareva che godesse di quella novità, perchè i rattristati dissimulavano la mestizia. Poscia il pontefice scrisse e pubblicò la bolla di scomunica contro l'autore e i ministri dello spoglio : e intanto benchè il papato fusse ancora in credito presso de' popoli, la scomunica non offendeva; lo spoglio giovava agli Stati nuovi col dimostrarsi tenaci al proponimento di civiltà , e spregiatori di ogni odio che nascesse da plebea ignoranza. Dipoi quell'uso di ragionevole potenza trascorse in abborrita tirannide, per la miserevole prigionia del pontefice , iniqua per anco in politica , perchè stolta.

Erano dunque , al mezzo dell'anno 1809 , tutte le cose favorevoli al governo di Murat ed alla possanza dello imperatore Napoleone , quando l' 11 di giugno , il telegrafo della Calabria annunziò la spedizione anglo-sicula , forte d' innumerevoli navi da guerra e da trasporto , salpate dall' isole Eolie, e , poco innanzi , da' porti di Palermo e Melazzo.

XIII. Erano state incerte e formidabili le prime nuove; ma dipoi, meglio vista l'armata, lo stesso telegrafo riferì navigare i mari della Calabria sessanta legni da guerra di ogni grandezza e duecentosei da trasporto; apparire dalle bandiere esservi imbarcata persona reale ed ammiragli ed altri personaggi di grado, e vedersi la piazza di ogni nave popolata di soldati inglesi e siciliani. Per i quali segni e per le relazioni avute innanzi ,il governo di Napoli sapeva che,per nome, il principe reale di Sicilia don Leopoldo, e per fatto , il generale inglese Steward comandava quella spedizione ; la quale sopra i numerati legni trasportava quattordicimila soldati da ordinanza, e generali di esercito e di armata, e personaggi moltissimi per opere o consi-

glio atti alla guerra ed alle fazioni civili, e per fino i giudici di un tribunale di Stato, gli stessi malamente noti per la trista istoria del 99.

Poco appresso uscirono dal porto di Messina due novelle spedizioni, delle quali una disbarcò nel golfo di Gioia quattrocento briganti e soldati, l'altra nella marina tra Reggio e Palme tremila soldati e non pochi briganti. E quei soldati di Gioia, uniti agli altri di Palme, posero il campo sopra i monti della Melia (ultimi degli Apennini), ed impresero l' assedio di Scilla, mentre i briganti si dispersero tra'boschi e ne' mal guardati paesi, concitando i creduli e i tristi, uccidendo, rubando, distruggendo in mille modi. E nel tempo stesso tre flotte sicule-inglesi correvano intorno alle coste de' tre mari Adriatico, Ionio, Tirreno, che per tre lati cingono il Regno, minacciando i luoghi forti, assaltando i deboli, lasciando a terra editti e briganti, e perciò inviti e mezzi alle ribellioni. E ra in tanta mole di contese principal motivo, come ho detto innanzi, far diversione alle guerre maggiori d'Italia e di Alemagna; ma pure altre cagioni movevano la corte di Sicilia e i partigiani suoi: speranza di regno, cupidità di punire, di bottino e vendette.

XIV. Dalla nostra parte tutte le offese si preparavano, tutte le milizie si mossero. Gioacchino, di natura operoso ed or viepiù per interessi gravi e proprii, spediva comandi, provvedimenti, consigli; recavasi di persona nei campi, nei quartieri, alle marine; ordinò per custodia della città la milizia urbana, che chiamò di Volontarii-scelti, alla quale si ascrissero in breve tempo, per difesa comune e per desiderio di piacere al re, i magistrati, i nobili, gli uffiziali del governo, i potenti per nome o per ricchezza; richiamò da Roma il ministro Saliceti, sperimentato istromento di polizia, e per bisogno, non per affetto, gli concesse l'antica potenza. Le schiere si adunarono in tre campi, uno a Monteleone di quattromila soldati, altro in Lagonegro di milaseicento, il terzo di undicimila in Napoli e nei dintorni: erano meno di diciassette migliaia i combattenti per Murat; avendone poco innanzi mandate in Roma altre sei migliaia per operare i politici cambiamenti dei quali ho discorso, e stando altri reggimenti nel Tirolo e in Ispagna. Procuravano la tranquilli-

tà interna del reame le milizie provinciali e la fortuna; guardavano la città i Volontarii-scelti;presidiavano le fortezze pochi e i meno validi soldati dell'esercito. Ma tante agitazioni copriva apparenza di calma; e sì che vedevasi il re sempre lieto fra'popolani, la regina coi figli al pubblico passeggio ed ai teatri, le spese di lusso accresciute, i magistrati, gli offizii, il Consiglio di Stato agli ordinarii negozii; gli atti e decreti del governo come nei tempi di pace e di sicurezza.

L'armata nemica procedeva, sbarcando ne'luoghi meno guardati della marina pochi soldati, non pochi briganti; questi per correre il paese, quelli per tenersi accampati alcune ore, e tornar volontarii o scacciati alle navi. Così lentamente navigando per dieci giorni, giunse alle acque di Napoli, e spiegò a pompa, di rincontro alla città, le vele; delle quali, per il gran numero de'legni e per lo studio a schierarli, pareva il golfo coperto. Così restò per due giorni, e nel terzo assaltò Procida ed Ischia, meno per disegno di guerra che per curare gl'infermi e dar ristoro ai cavalli: Procida si arrese alle prime minacce, Ischia fece debole resistenza; pochi soldati che guardavano quelle due isole andarono prigioni nella Sicilia.

Nei seguenti giorni quei legni rimasero nelle posizioni stesse oziosi, onde l'immenso popolo della città, che al primo apparire della flotta sbigottì, ormai stava a rimirarla come spettacolo. Pochi fanti, più cavalieri guardavano la spiaggia da Portici a Cuma; alcuni battaglioni custodivano il colle di Posilipo; il resto dell' esercito accampava sul poggio di Capodimonte. Nè vi era altra guerra se Gioacchino, per mal pesato consiglio e per genio de'combattimenti, non avesse chiamato in Napoli da Gaeta, dove stava ancorata e sicura, la sua piccola armata, che di una fregata, una corvetta e trentotto barche cannoniere si componeva. Obbediente al comando, salpò le àncore il capitano di fregata Bausan, e navigando nella notte parte attraversò dell'armata nemica, coperto meno dalle tenebre che dalla incredibile temerità della impresa. Spuntò presto il giorno: furono quei legni osservati, perocchè andavano a bandiera spiegata, e subito molte navi nemiche si mossero, sicure della preda, combattendo dieci contra uno; ma la vittoria non fu certa, nè facile, nè al-

legra. Imperocchè i Napoletani, che (per aver soccorso dalle batterie della costa, e, nei casi estremi, rifuggio in terra) radevano il lido, pervennero al mare di Miliscola, su l'arena del quale ergesi antica batteria di cannoni e mortari; ed ivi per due ore dalle due parti animosamente guerreggiando, otto delle nostre barche affondarono, cinque furono predate, diciotto tirate a terra, e, disposte a battaglia, immobili combattevano; le altre sette barche e i due legni maggiori, malamente danneggiati, presero asilo nel porto di Baja. Il nemico perdè due barche sommerse, un maggior legno bruciato, e soffrì guasti e morti non poche.

La fregata e corvetta napoletana ristoravano in fretta i loro danni, mentre il nemico mutava gli sdrusciti legni; ed in quel mezzo il capitano Bausan, vedendo che durava il comando del re, giovandosi del vento che per fortuna si alzò propizio, uscì dal porto con le due navi, e volse le prore a Napoli: le quali mosse parvero al nemico audacia non già ma soltezza o fatalità di perdita estrema. Molti legni di varia grandezza assaltarono quei due che sempre combattendo, navigavano sforzatamente; e alfin superata la punta di terra detta di Posilipo, la guerra sino allora udita per romor di cannoni fu anche vista dalla città. Il re aveva assistito la mattina ai fatti di Miliscola, e nel tragitto del giorno erasi mostrato, come poteva, su le marine ad incorar gli equipaggi con l'aspetto e la voce: la regina e le sue figliuole andarono a passeggio nella strada di Chiaja incontro al combattimento, dove giunger potevano le nemiche offese: l'animoso esempio fu comando ai cortigiani, stimolo agl'impiegati, e subito l'imitarlo ambizione e moda alla moltitudine; sì che la strada, come a giorno di festa, s'ingomberò di genti e di carrozze. Calche più grandi erano in molti luoghi della città donde scoprivauo il mare, e vedevano ad occhio nudo i danni e le morti sopra le due nostre navi; le quali, avendo gli alberi maggiori rotti e rovesciati, spezzate le funi, forate in cento parti le vele, procedevano lentamente, come pompa funebre osservata e compianta dal popolo.

Ed alfine, al declinare del sole, entrarono in porto mentre le navi nemiche, offese dalle nostre batterie, si slargavano; e cessato il combattere, grido festivo si alzò da

varie parti della città; che i più schiavi alle nuove cose, i più nemici di Murat, i più amici dei Borboni, pure in quel giorno palpitarono di pietà di patria e di onore. Non appieno finito il combattimento, il re andò sopra i due legni, fece lode pietosa dei morti, giuliva dei presenti, e diede promesse, adempite nel seguente giorno, di premii e doni. Le due navi rimasero invalide al navigare; furono molti i morti della nostra parte, ed al doppio i feriti, nè leggiero il danno degli Anglo-Siculi.

I quali tornarono all'usata pigrizia; ed il re, che sino allora aveva comandato al generale Partonneaux di non muovere da Monteleone, mutato consiglio, impose di assaltare il nemico e scacciarlo dalle Calabrie. Marciava il generale; ma prima che giungesse in Scilla e Melia gli Anglo-Siculi, levando a furia l'assedio e 'l campo, abbandonarono artiglierie, altre armi, attrezzi, ospedali e cavalli. Pochi giorni appresso, intesa la battaglia di Wagram, i prodigiosi fatti della Germania e l'armistizio tra la Francia e l'Austria fermato in Znaim, il nemico smurò i forti e le batterie di Procida ed Ischia, rimbarcò le genti, abbandonò le isole, richiamò per segni le altre sue navi che scorrevano lungo i nostri lidi; e tornò ai porti della Sicilia e di Malta. Fu questo il fine di una spedizione pomposamente annunziata, minaccevole agli atti, pigra alle opere.

XV. Terminata la guerra esterna si accese la interna, vasta quanto non mai ed orrenda. I briganti lasciati sopra terra nemica non avevano altra salute che vincere; e, per la simultanea loro entrata in tutte le provincie del Regno, fu generale l'incendio. Quando le milizie assoldate erano state nei campi, e le civili a difesa della città, i briganti avevano dominato spietatamente nella campagna; e perciò, liberi e fortunati per due mesi, crebbero di numero e di ardire: formati in grosse bande sotto capi ferocissimi, una entrò in Crichi, paese di Calabria, e dopo immensa rapina, fuggiti quei che per età robusta potevano dar sospetto di resistenza, vi uccise quanti vi trovò, vecchi, infermi, fanciulli, trentotto di numero, tra i quali nove bambini di tenerissima età. In Basilicata altra banda assediò nel suo palagio il barone di Labriola, che alfine vinto dalla fame, si arrese, e, dopo patto di vita e di libertà egli e la sua fa-

miglia (sette di ogni età, di ogni sesso), furono trucidati. Sul confine tra Basilicata e Salerno, milatrecento briganti, dei quali quattrocento a cavallo, campeggiavano apertamente; e, non più fuggitivi come innanzi, ma sicuri, entravano nei paesi grandi e popolosi. In una imboscata di questa banda, nelle strette del Marmo, s'imbattè il giovine generale de Gambs, che, per velocità del suo cavallo, uscì del bosco; ma, viaggiando dietro lui donna ch'egli amava, e che aveva fatta madre di due figliuoli, al vedere sè libero e colei nel pericolo, ritornò al soccorso, e, prima di raggiungerla, fu ucciso. In Puglia altro capo di briganti, ricordando la credulità di quei popoli e le riferite fortune del Corbara nel 1799, si finse il principe Francesco Borbone, compose una corte, e, con pompa regia taglieggiava, rapinava, solamente astenevasi dal sangue per meglio accreditare con la clemenza la regal condizione. Fra i delitti di brigantaggio e quelli che dal brigantaggio derivavano, il censo giudiziario del Regno numerò in quell'anno 1809 trentatremila violazioni delle leggi.

Sconvolgimenti sì grandi si operavano sotto il nome del duca d'Ascoli, del principe di Canosa, del marchese della Schiavà e di altri primarii cortigiani del re di Sicilia, ed avevano incitatori e seguaci molti già fuggiti coi Borboni. Avvegnachè nei disegni di quella guerra, e nelle opinioni e discorsi della corte borbonica il brigantaggio , tenuto mezzo legittimo e chiamato voto e fedeltà di popolo, non faceva ribrezzo ai Borboniani più onesti. Ma il re Gioacchino, che ne giudicava per le opere, furti, assassinii, rovine, e niente di sacro, di nobile, di grande, non popolo mosso, comunque barbaramente qual nel 1799, a sostegno de'proprii diritti, o di opinioni, che sono diritti nei popoli, ma plebe armata, ladra, omicida, fu preso da tanto sdegno e vendetta, che dettò tre leggi degne di ricordanza.

Rammentata l'ostinatezza dei fuorusciti a combattere con modi atroci contro la patria, e l'essersi accompagnati ad esercito straniero, e l'avere alcuni mosso, altri seguìto il brigantaggio, prescrisse che i beni liberi di quelle genti fossero confiscati, e parte data in ricompensa ai danneggiati, parte in premio ai più zelanti seguaci del governo, il resto venduto a benefizio della finanza: con modi tanto celeri e larghi che apparisse il governo sdegnoso, non avido, ed ai suoi magnifico.

Con altra legge invitò i Napoletani che militavano per il re Borbone a disertare quelle bandiere e venire in patria, ove avrebbero, come più bramassero, il ritiro dal servizio, o lo stesso grado che lasciavano nell'esercito di Sicilia, e miglior fortuna ed onorato combattere per la terra natale. A coloro che, schivi all'invito, cadessero prigioni, minacciava come a ribelli la morte. Ma, lo dico ad onore degli uffiziali borbonici e di Gioacchino, non alcuno tra loro per lusinghe o minacce desertò, nè i prigioni ebbero altra pena che le consuete molestie della prigionia militare.

Una terza legge prescrisse che in ogni provincia, per cura del comandante militare e dell intendente, si facesse lista dei briganti, chiamati dopo allora Fuorgiudicati; si afflggesse nei pubblici luoghi di ogni comune; si dêsse ad ogni cittadino facoltà di ucciderli o arrestarli; arrestati, si giudicassero dalle Commissioni militari con le consuete celeri forme: ugual pena di morte avessero i promotori e sostenitori del brigantaggio, benchè non inclusi nelle liste, e questi in apparenza vivendo nelle città; s'incarcerassero le famiglie dei capi o dei più conti delle bande; ed infine, dei briganti dannati a morte si incamerassero i beni. Formate le liste, si vidde maggiore di quel che credevasi la mole del brigantaggio; ed era fortuna che le bande non avessero accordo, nè simultaneità di opere, nè unità di obbietto, e senza ordini guerreggiassero e senza regole: condizioni necessarie a genti avventicce, e per malvagità radunate.

XVI. La Polizia, ritornata in potenza e rianimati i già depressi suoi ministri, ripigliò le antiche pratiche. A sua dimanda fu fatta altra legge che imponeva alle comunità la compensazione dei furti e danni arrecati nel territorio dal brigantaggio; e poichè le comunità popolose e ricche potevano tener lontani i briganti, quella rigidezza colpiva le più misere. La facoltà d'incarcerare le famiglie dei fuorgiudicati produsse miserevoli arresti di vecchi padri, vecchie madri, innocenti sorelle, giovani figliuoli; ma si aveva almeno alle crudeltà la certa guida del parentado: la facoltà d'incarcerare i promotori e gli aderenti, vaga, arbitraria , facile agli errori ed agl'inganni, produsse mali smisurati ed universale spavento. Tal rinacque il rigore,

che se la benignità del re non avesse temperata in molti casi l'asprezza delle sue leggi, o se gli afflitti non fossero stati ultima plebe, di cui sono bassi, non sentiti i lamenti, quel tempo del regno di Gioacchino avrebbe pareggiato in atrocità e mala fama i più miseri tempi di Giuseppe.

Le milizie, levati i campi, spartite nelle provincie, a mala pena tenevano fronte ai briganti. Quattro compagnie francesi, cinquecento soldati, rotte in Campotanese, furono sforzate a ritirarsi: altra squadra di quarantotto uomini, accerchiata tra i monti di Laurenzana, fatta prigione e trucidata; il comune di San Gregorio, guardato da quattrocento soldati tra napoletani e francesi, assalito e preso. Potenza, capo di provincia, investita e non espugnata, perchè chiusa di mura ed a tempo soccorsa. Così triste furono le cose interne nella estate dell'anno **1809** per effetto della spedizione anglo-sicula: dipoi minorò il brigantaggio dai combattimenti e dai perdoni; ma non fu spento, come dirò a suo luogo, se non al finire del **1810**.

XVII. Le riferite sventure attristavano le provincie, dappoichè nella città il contento de'superati pericoli, lo splendore della corte, e la festa che si apprestava per il dì natale dell'imperatore Napoleone davano a' riguardanti la immagine di felicità pubblica. E quindi in Europa la doppia fama sul regno di Gioacchino, laudato dagli uni, che solo miravano la reggia e la città, biasimato dagli altri, che visitavano le provincie. Giunse il dì **15** agosto, e mentre si preparavano le cerimonie, potente flotta nemica, facendo vela sopra la città, navigava nel golfo; ma nulla mutando alle cose, si aggiunse il presto armarsi delle nostre navi e delle batterie del porto. Alle tre ore dopo il mezzo giorno i legni nemici schierati a battaglia lanciarono sopra la città le prime offese, e la nostra armata, poco forte, ma soccorsa dal lido, avendo gli alberi e le vele ornate e colorate a festa, andò incontro al nemico, guidata da Gioacchino sopra nave ricchissima, vestito (e fu la sola volta in sette anni di regno) da grande ammiraglio dell'Impero. Si combatteva dalle due parti, ed intanto nella bellissima riviera di Chiaja disponevansi a mostra i reggimenti della guernigione, ed al romor del combattimento echeggiavano le salve dei castelli ed i suoni festivi dell'esercito insino alla sera, quando il nemico, nessun danno

avutone e nessuno arrecatone, prese il largo. Non ho mai visto in tante felicità di regno e di reggia lieto il re quanto in quel giorno, perocchè la fortuna tutti appagava i suoi desiderii, guerra, pompa, gloria,e lui solo spettacolo d'immenso popolo ammiratore.

XVIII. Egli ne' mesi che restavano di quell'anno levò altri reggimenti di fanti e cavalieri, ordinò l'artiglieria ed il Genio, regolò le amministrazioni militari, poco allontanandosi (e lo allontanarsi, benchè poco, fu errore) dagli ordinamenti francesi; avvegnachè l' esercito napoletano facendo parte della confederazione degli Stati nuovi, ed avendo spesso a combattere, vivere,provvedersi tra schiere di estere nazioni, dovea con gli eserciti compagni,francesi, belgi, polacchi, aver ordini e leggi comuni. Di questa prescritta uniformità si lamentava la presontuosa Italia, e le dava odioso nome di servitù, non vedendo ch'era mezzo presente alla tanto bramata italica unione,e germe di futura indipendenza.

Ordinò l'armata marittima, spinto dal suo genio per le militari cose, e dal patto fermato con l'imperatore Napoleone di costrnire in un certo tempo quattro vascelli e sei fregate. Come la coscrizione per l'esercito, fu l'ascrizione per l'armata; si provvide con tre leggi alla guerra marittima, alle amministrazioni, alle costruzioni, e per queste ultime si presero i modelli francesi, non forse perfetti, e capaci di miglioramento, ma era divieto di Bonaparte il variare, benchè migliorando, le costruzioni dei legni da guerra, perocchè anteponeva, e saggiamente, ad ogni altra cosa la uniformità nel cammino,nella manovra e nel combattere.

XIX. Fu regolata l' amministrazione delle comunità, soggettandola troppo a' ministri del re. Era in vero sì rilassata ne'passati tempi, che a reggerla si voleva freno di leggi e braccio di governo; ma faceva spavento l'uso del potere perchè temevasi che trascorresse in abuso, e trascorse.

Proseguendo le provvidenze della commissione feudale, si preparò la ripartizione fra'cittadini dei beni de'feudi.

Fu curata la istruzione pubblica, nuove cattedre aggiunte alle antiche, ed eretti licei e scuole, decretate da Giuseppe. Ed anzi tanto in meglio furono variate quelle

leggi, che la pubblica istruzione del Regno debbe credersi opera di Gioacchino più che di altro re. Ai vescovi si vietò di stampare, e in ogni modo di pubblicare editti e pastorali senza permissione del re: dura dipendenza a chi, libero sino allora, usava imporre ceppi alle altrui libertà.

Si sciolsero tutti gli ordini monastici possidenti (duecentotredici conventi di frati e monache), si lasciarono i cercanti: durava il genio e l'avarizia finanziera.

Ma fra tanti ordinamenti non si fece motto dello statuto di Bajona, benchè patto di sovranità; Gioacchino abborrendo per fino le immagini delle nazionali rappresentanze, e non richiedendone l'adempimento i Napoletani, sebben queruli, proclivi a'tumulti ed agl'impeti delle rivoluzioni più che al tardo e sicuro procedere di politico miglioramento.

XX. Pareva finita la guerra, fuorchè in Ispagna, allorchè s' intese potentissima spedizione di navi e soldati, uscita dai porti della Inghilterra minacciare la Olanda ed Anversa. Era questa, come ho detto innanzi, una delle preparate diversioni alla guerra di Germania; ma che operò ventiquattro giorni dopo la battaglia di Wagram, diciotto dopo l'armistizio di Znaim, quattro mesi più tardi del bisogno. E frattanto prese Walcheren, espugnò Flessinga, predò, distrusse molti vascelli olandesi, fece immenso danno, immenso ne patì; pochi uomini dalle due parti furono morti in guerra, molti degl'Inglesi per morbo, e dopo ottanta giorni di travagli la spedizione ritornò menomata, sbattuta, senza gloria e solamente cagione di lacrime e di spese.

Le quali cose, lontane di luogo e d' importanza, erano da'Napoletani freddamente intese; ma non così del trattato di pace tra l'Austria e la Francia, fermato a Vienna il 14 di ottobre del 1809, pubblicato con feste civili nei comuni del Regno, e sacre cerimonie nelle Chiese. Di già quel nostro politico reggimento contava numerosi partigiani; nè più per opinioni o speranze, ma per interessi e persuasioni, onde piacque l' indebolimento della monarchia austriaca, l'ingrandimento degli Stati nuovi, il riconoscimento di alcuni principii che poco innanzi si dicevano rivoluzione. Aggiunta la Toscana alla Francia, come già gli Stati di Parma e i dominii del papa, l'impero fran-

cese aveva termine a Portella. Questi Stati italo-franchi, ridotti ad estreme provincie, lontani dalla sede del governo, sforzati a ricevere leggi di popolo straniero, giustamente si querelavano. Ma d' altra parte, pensando che per quelle novità d' Italia tutta aveva comuni esercito, leggi, interessi, speranze; che per cose non per nomi si legano i popoli; che vano e dannevole è il confonderli se i bisogni sono discordi; e che il lasciar Roma e Toscana quali erano innanzi, ovvero ordinarle a regni indipendenti o anche incorporarle a'già ordinati regni d' Italia, faceva ostacolo, o meno (a mio credere) conferiva alla futura italiana unione: pensando a ciò, le molestie degl' Italo-Francesi potevano in alcun modo consolarsi col prospetto di più bello avvenire. E dirò concetto forse biasimato, ma pur vero: se la intolleranza della servitù è un supplicio presente, ma un bene certo e futuro dei popoli, dessa nel 1825 (anno in cui scrivo) viene agl'Italiani dal dominio di Bonaparte, arbitrario, violento, ma pieno di effetti e di speranze.

XXI. In quel mezzo partirono prima il re, poi la regina verso Parigi, e credevasi per onorare il ritorno dell'imperatore Napoleone da guerra felicissima. Il re si fermò a Roma per rassegnare le schiere francesi e napoletane che presidiavano la città, e visitare castel Sant' Angelo e Civita Vecchia; da signore fu accolto e diè comandi; proseguì il cammino per Francia. Arrivò a Parigi al finir di novembre; poi la regina, già essendovi gli altri re o principi del parentado di Bonaparte, fuorchè Luciano, nemico, e Giuseppe guerreggiante in Ispagna; tutti adunati da Napoleone per grave caso di famiglia, lo scioglimento del matrimonio con la imperatrice, voluto da lui, diceva, per ragioni di Stato, assentito da Giuseppina in sacrifizio alla Francia, approvato (sia per adulazione o per senno) da quasi tutti gli adunati parenti e dallo stesso vicerè d' Italia, figlio di colei che ripudiavasi, disapprovato dal solo Gioacchino; il senato riconobbe il divorzio e il legittimò. Restò libera, mesta, scontenta la Giuseppina; libero anch' egli restò Bonaparte, gravato del futuro, e correndo col pensiero tutte le reggie europee.

Nello stesso congresso di famiglia, proposte per ispose a Bonaparte varie principesse, egli inclinava ad una della

casa d'Austria, perchè la più regia in Europa ; inclinava Gioacchino ad altra della casa di Russia , perchè la più potente ; ma i pareri degli astanti seguirono il desiderio dell' imperatore , e l'arciduchessa Maria Luisa , figlia di Francesco I, fu scelta. Si tenne il voto secreto.

XXII. Il re stava in Francia quando le isole di Ponza e Ventotene da' soldati siciliani e dal principe di Canosa che li reggeva furono abbandonate, non per alcun timore o sospetto, ma perchè le fortune di Francia e di Napoli non varierebbero per maneggi di polizia, ed era di troppo peso alla stretta siciliana finanza il dominio di quei due scogli. Trenta navi trasportavano in Palermo uomini, armi ed attrezzi di guerra; ma da furiosa tempesta combattute, qualcuna naufragò, molte presero necessario ed infelice ricovero ne'nostri porti o spiagge, poche pervennero in Sicilia, e su queste il Canosa.

XXIII. E tuttora assente il re , il ministro di polizia Cristoforo Saliceti per morbo violentissimo trapassò , di anni cinquantatrè, di fama varia, essendo stato istromento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti astuto ministro de' re nuovi , mansueto in famiglia e buon padre , benevolo agli amici, de'nemici oppressore, dei partigiani suoi o tristi o buoni sostenitore potente , alle opere di Stato ingegnosissimo, delle scienze e degli scienziati poco amante, e delle altrui virtù (per troppa e mala conoscenza degli uomini) miscredente. Si disse morto di veleno , accreditando la voce i sintomi del morbo, l'accettato convito da un nemico , e la propria potenza; ma poi fu visto che di tifo maligno morì. Ebbe sepoltura nella fossa gentilizia della casa Torella , lo che sarà cagione di pietoso racconto in altro libro di queste istorie.

XXIV. Rimasta in Francia la regina , tornò il re e si volse alle cure di Stato. Fondò in ogni provincia una società di agricoltura, le assegnò terreno per gli esperimenti e per vivaio di utili piante , aprì scuole agrarie, diede premii e più vaste promesse agl'inventori di macchine o processi giovevoli all'agricoltura, coordinò le società agrarie delle provincie col giardino delle piante in Napoli, al quale fece dono di ventiquattro moggia di terra, allato al Reclusorio; e comandò che vi si alzasse vasto e bello edifizio per conserva di piante , ed esperienze , ed insegna-

menti botanici; però in cento modi giovò all'agricoltura, base per noi di nazionale ricchezza , quasi abbandonata nei passati tempi alle naturali liberalità della terra e del cielo, non più bastevoli or che in Europa, per sola umana industria,dànno copiosi prodotti i suoli più macri sotto clima più ingrato.

A molti comuni si concessero mercati liberi e fiere , giovamenti al commercio dov' è lento , danno o inutilità dov'è in fiore. In tutte le comunità si fondarono le scuole primarie. I tributi tornarono più comportabili , non per minorazione, ma per miglior ordine ; anzi nuova legge , improvvida , avara , proibì la fabbricazione del tabacco. Le cose dell' esercito, soldati, armi , vestimenti, stanze, fortezze procedevano in meglio; la disciplina peggiorava. Per leggiera cagione alcuni soldati calabresi ed altri delle Guardie si azzuffarono, e subito la privata contesa eccedè in tumulto, ed indi a poco in ribellione; perciocchè i due reggimenti presero le armi contumacemente, e disposti a guerra in mezzo alla popolosa città di Napoli , con pericolo di molti ed universale spavento , tirarono archibugiate, sì che parecchi delle due parti perirono. Poco appresso un uffiziale delle Guardie,senz'abito o segno di milizia, percuotendo per ingiusta causa un venditore di merci, fu arrestato da un commissario di polizia, che, in atto e con seguito di magistrato, curava la pubblica tranquillità. Ed ecco , al saperlo , gli uffiziali tutti delle Guardie sollevansi in armi , fanno libero l' arrestato, arrestano il commissario, lo traggono a ludibrio per la via di Toledo, e, giunti al luogo dove poco innanzi era seguìto l'arresto del colpevole, astringono il magistrato a piegare a terra i ginocchi e dimandar perdono dell'ardimento. De'due gravi misfatti che ho narrato , la pena fu nulla o lieve ; si spargevano i semi di futuri disastri.

CAPO SECONDO.

FATTI DI GUERRA E DI BRIGANTAGGIO, POI DISTRUTTO. LA FEUDALITÀ ABOLITA. SDEGNI NELLA REGIA FAMIGLIA.

—

XX. Il re, dopo aver provveduto a molte cose di governo, si partì nuovamente per assistere allo sposalizio dell'imperatore de' Francesi, che preparavasi con pompa eguale al suo genio altiero, non che al decoro della real donzella che toglieva per moglie, ed alle soperchianze grate a coloro che da private sorti pervengono alle altissime. Si celebrarono le imperiali nozze il dì 1° aprile del 1810, e furono (come il volgo suol dire) cometa maligna a Napoleone ed ai Napoleonici. Avvegnachè da quel giorno egli, andando incontro ad uomini e cose che lo respingevano, non osando rivolgersi, non potendo fidare in cose ed uomini che aveva schernito, divenne dubbioso, sforzato e minore di sè stesso. Il Consolato a vita era necessaria transazione fra i due secoli, cioè tra le persuasioni della moltitudine, amante ancora di monarchia, e le persuasioni di non piccolo numero, avido di libertà, avidissimo di eguaglianza; era il legamento degli interessi e delle speranze della vecchia civiltà con le speranze e gl' interessi della nuova. Quando il Consolato cadde nell' Impero, la grandezza del consolo, togliendo nome di re antico, dechinò; ma seco portando la perpetuità di quel governo e la stabilità degl'interessi presenti giovò e piacque; egli parve il re di nuovi uomini e delle nuove cose; e le pompe di maestà, apparenza sconvenevole a' sensi dei popoli non alla ragione.

Dal mutato nome venne il divorzio, dal divorzio il novello matrimonio. Il genio del secolo e la natura di quello impero volevano che il seme della novella stirpe fosse di donzella francese, ma poichè il trasse per sè e per altri Napoleonici dalle case regnanti di Alemagna, si avvilupparono fra le condizioni de' vecchi re, ne divennero ugua-

li per decadimento, inferiori nelle opinioni del mondo, perchè a loro mancava il prestigio e la coscienza degli antichi, e solamente si alzavano sopra loro per forza d'ingegno, che il tempo consuma, e per memoria delle passate fortune, che il primo infortunio distrugge. Egli dunque, Napoleone, agguagliato agli altri re, diede agl'interessi della Rivoluzione luogo e speranza nella Legittimità; e se per lo innanzi aveva annodato all'Impero i partigiani dei re nemici, oggi portava sè stesso e i suoi seguaci nelle parti contrarie. Quello errore di Bonaparte ha spento innanzi tempo la instituzione politica dei re nuovi, ch'esser poteva un periodo nella vita delle società.

XXVI. Non appena finite le cerimonie di Parigi, il re tornò in Napoli e scortamente palesò il disegno di assaltar la Sicilia. La fama disse, ed è credibile, che l'altiera regina di quell'isola, sdegnata del dominio inglese, rianimando le speranze al trono di Napoli da che l'imperator de' Francesi aveva tolta per moglie una sua nipote, trattar facesse con Bonaparte secreti accordi, e concludesse: scacciar da Sicilia gl'Inglesi con le proprie milizie, non aver soccorso de' Francesi se non chiesto da lei; ricuperare il regno di Napoli, e governo alleato e dipendente della Francia con le leggi francesi. Il qual disegno più che trattato, non pubblico, non scritto, piaceva alla fiera donna come speranza meno di regno che di vendetta, e giovava allo scaltro imperatore come guerra agl' Inglesi ed occasione a lui di conquistare quell' isola. Ma era difficile l'adempimento, dovendo ignorare lo scopo della impresa i medesimi che la operavano, il re di Sicilia, il re di Napoli e i due eserciti e i due popoli; ed avendo in animo la regina e l'imperatore di schernirsi l'un l'altro dopo il successo. Era un artifizio d'inganni, più atto alle civili discordie che a politici mutamenti.

Frattanto Gioacchino, sempre pronto alla guerra, abbagliato e spinto da Bonaparte, si preparava all' impresa, quando un vascello *raso* inglese di cinquanta cannoni venne a navigare nel golfo di Napoli, ond' egli comandò che una sua flottiglia, composta di un fregata, una corvetta, un brick, un cutter e sei cannoniere lo assalissero. Non evitando quel vascello lo scontro, i moltissimi spettatori della città tenevano certa la vittoria; ma nel cominciare

del combattimento il comandante napoletano perdè un braccio, il sotto-capo ed altri uffiziali della fregata morirono, mancò l'arte ed il vento, tutti i nostri legni furono danneggiati, il brick affondato. Si fece segno di ritirata, e, tornando in porto, si numerarono cinquanta morti, centodieci feriti. Quella sventura diede a Gioacchino stimolo e desiderio di vendetta in Sicilia; e però, accelerati i preparamenti e preso il nome di luogotenente dell'imperatore, pose a campo, nella estrema Calabria, su la riva del Faro, tra Scilla e Reggio, un esercito più francese che napoletano, aspettando, come l'imperatore avea prescritto, di condurlo in Sicilia; ma non muovere se non lo assentisse il generale Grenier, che Bonaparte aveva eletto comandante delle schiere francesi, con ordine in secreto (ciò fu sospettato) di non assaltare l'isola se non a dimanda di quella regina, o quando ei sapesse che combattevano tra loro soldati inglesi e siciliani, sì che il successo dei Francesi fossero certi.

Erano sedici migliaia i soldati di Gioacchino, e trecento i legni da guerra e trasporto. Sul colle chiamato del Piale, poco distante dal mare, fu alzata in mezzo al campo la magnifica tenda del re, e vi attendavano intorno i capi dell' esercito e della corte, i ministri, alcuni consiglieri di Stato ed altri personaggi impiegati alle cure presenti del Regno, o riserbati alle future della Sicilia. Incontro a quelle schiere, su le rive del Faro, da Messina alla Torre, aveva messo il campo l'esercito inglese, dodicimila soldati, e sopra i monti accampava in seconda linea l'esercito di Sicilia, diecimila altri uomini; stavano nel porto di Messina, ancorati o mobili, vascelli, fregate, legni minori da guerra, mentre si affaticavano a fortificare la minacciata marina grande numero di soldati e di operai. Per adunare oste sì grande in quei luoghi gl'Inglesi sguarnirono le piccole isole (fuorchè Santa Maura) intorno a Corfù, e di parecchie navi slargarono la crociera, sì che quella città e le altre isole Ionie, guardate da' Francesi ed oramai ridotte ad estrema penuria, furono abbondevolmente provvedute.

Nel giorno, nella notte, da Reggio a Scilla, da Torre di Faro a Messina, in mare, in terra era guerra continua, ma più a sdegno che ad effetto; le navi inglesi venivano

a combattere le napoletane fin dentro alle cale del lito di Calabria, e poichè da questa parte era poco forte l'armata, andavano incontro su piccole barche velocemente remando i nostri soldati all'arrembaggio, modo feroce in quella guerra, perchè pieno di danni e di morti senza scopo o benefizio. Nel campo di Gioacchino spesso disponevansi navi e soldati, che, simulando il tragitto, apportavano al campo inglese ansietà e travagli. E molte volte sarebbesi passato dal finto al vero se gl' impeti di Murat non ratteneva Grenier, che, non potendo palesare il segreto, lo copriva con la impossibilità della impresa, mentre Gioacchino ne dimostrava l'agevolezza; e sì che ne' capi dell'esercito e dell'armata, divise le sentenze, voltarono in discordie le opinioni.

Così andarono le cose per cento giorni, e già passato il mezzo del settembre, gli equinozii agitando furiosamente il mare, bisognava a Gioacchino abbandonar con quei lidi la speranza della conquista. Ma volendo dar pruova che lo sbarco in Sicilia non era impossibile, preparate nella cala di Pentimele tante navi quante bastavano a milleseicento Napoletani, comandò che approdassero alla Scaletta i soldati, e per la via di Santo Stefano si mostrassero a tergo di Messina, promettendo che il resto dell'esercito e dell'armata assalirebbe tra Messina e la Torre. Il muovere dei Francesi da Grenier fu impedito; i Napoletani discesero al disegnato luogo, ma pochi e soli, contro schiere dieci volte maggiori combattendo, metà ritornò in Calabria, restarono gli altri prigioni. Gioacchino esaltò que' fatti; e pochi giorni appresso, levato il campo, partì, ed imbarcatosi al Pizzo tra popolari allegrezze (inganni della fortuna per ciò che nel suo fato stava scritto), fece in Napoli ritorno. Quella impresa, o direi meglio simulazione, oltre alle morti, alle ferite, alle prigionie, a' guasti della guerra, costò gravi somme alla finanza napoletana, e fu incentivo a confiscare molte barche di America venute in Napoli con promessa di sicuro e libero commercio. Minori morti, ma danni e spese quasi eguali tollerò la Sicilia; e fu allora che la regina Carolina palesò più apertamente il suo sdegno contro gl' Inglesi, e si sparsero nuovi semi di nemicizia, che nel seguente anno fruttarono tristezza alla siciliana corte e cangiamento politico a que' popoli.

XXVII. Mentre il re stava in Calabria con molta parte dell'esercito, quelle stesse provincie e le altre del Regno erano sempre mai travagliate dal brigantaggio; le provvigioni di guerra predate sul cammino, i soldati assaliti ed uccisi per fino intorno al campo. Un giorno nelle pianure di Palme il re, incontrandosi ad uomo che i gendarmi menavano legato, dimandò chi fosse; e prima di ogni altro parlò il prigione e disse: « Maestà, sono un brigante,
» ma degno di perdono, perchè ieri mentre Vostra Mae-
» stà saliva i monti di Scilla ed io stava nascosto dietro
» ad un macigno, poteva ucciderla ; n' ebbi il pensiero,
» preparai le armi, e poi l' aspetto grande e regio mi trat-
» tenne. Ma se io ieri uccideva il re, oggi non sarei preso
» e vicino a morte. » Il re gli fece grazia, il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria.

Gioacchino poi che vidde possibile ogni delitto a' briganti, fece legge che un generale avesse potere supremo nelle Calabrie su di ogni cosa militare o civile per la distruzione del brigantaggio. Il generale Manhes , a ciò eletto, passò il seguente ottobre in apparecchi, aspettando che le campagne s'impoverissero di frutta e foglie, aiuti a' briganti per alimentarsi e nascondersi; e dipoi palesò i suoi disegni.Pubblicate in ogni comune le liste de' banditi, imporre a' cittadini di ucciderli o imprigionarli; armare e muovere tutti gli uomini atti alle armi ; punire di morte ogni corrispondenza co' briganti,non perdonata tra moglie e marito, tra madre e figlio; armare gli stessi pacifici genitori contro i figli briganti, i fratelli contro i fratelli; trasportare le gregge in certi guardati luoghi; impedire i lavori della campagna , o permetterli col divieto di portar cibo ; stanziare gendarmi e soldati ne' paesi; non a perseguire i briganti , a vigilare severamente sopra i cittadini. Nelle vaste Calabrie , da Rotonda a Reggio , cominciò simultanea ed universale la caccia al brigantaggio.

Erano quelle ordinanze tanto severe che parevano dettate a spavento; ma indi a poco, per fatti o visti o divulgati dalla fama e dal generale istesso, la incredulità disparve. Undici della città di Stilo , donne e fanciulli (poichè i giovani robusti stavano in armi perseguitando i bri-

ganti) recandosi per raccorre ulivi ad un podere lontano, portavano ciascuno in tasca poco pane, onde mangiare a mezzo del giorno e ristorare le forze alla fatica. Incontrati da' vigilatori gendarmi, dei quali era capo il tenente Gambacorta (ne serbi il nome la istoria), furono trattenuti, ricercati sulla persona, e poichè provvisti di quel poco cibo, nel luogo istesso, tutti gli undici uccisi. Non riferirò ciò che di miserevole disse e fece una delle prese donne per la speranza, che tornò vana, di salvare, non sè stessa, ma un figliuolo di dodici anni.

In un bosco presso a Cosenza fu sorpreso uomo canuto per vecchiezza, che ad altro uomo, giovine a vedersi, magro per fame ed armato, dava poco vitto; era questo un brigante fuggitivo, e quegli il padre. Arrestàti entrambi e dannati a morte, furono giustiziati nella piazza di Cosenza; e per dare alla pietà del vecchio il maggiore supplizio, si fece morir secondo, ed assistente alla morte del figlio.

Nel bosco di San Biase nacque di donna che fuggiva col marito brigante, un bambino; e perchè intoppo al fuggire, e con gl' innocenti vagiti denunziatore del luogo che nascondeva i genitori, la madre, portatolo di notte nella città di Nicastro, destò un'amica, le consegnò piangendo il figliuolo, e tornò al bosco. Ne' dì seguenti, saputo il fatto, il generale Manhes prese del bambino provvida cura, ma la pietosa nutrice fu per castigo uccisa. E qui mi arresto chè l'animo non basta a narrare altri fatti i quali certificarono delle orribili minacce del generale essere l'adempimento certo, inflessibile, maggiore.

XXVIII. Lo spavento in tutti gli ordini del popolo fu grande, e tale che sembravano sciolti i legami più teneri di natura, più stretti di società; parenti e amici dagli amici e parenti denunziati, perseguìti, uccisi; gli uomini ridotti come nel tremuoto, nel naufragio, nella peste solleciti di sè medesimi, non curanti del resto dell' umanità. Per le quali opere ed esempii viepiù cadendo i costumi del popolo, le susseguenti ribellioni, le sventure pubbliche, le tirannidi derivavano in gran parte dal come nel regno surse, crebbe e fu spento il brigantaggio. Questa ultima violenza non fu durevole: tutti i Calabresi, perseguitati o persecutori, agirono disperatamente; e poichè i briganti

erano degli altri di gran lunga minori, e,spicciolati, traditi, sostenitori d'iniqua causa, furono oppressi. Sì che, di tremila che al cominciar di novembre le liste del bando nominavano , nè manco uno solo se ne leggeva al finire dell'anno; molti combattendo uccisi , altri morti per tormenti, ed altri di stento, alcuni rifuggiti in Sicilia , e pochi, fra tante vicissitudini di fortuna , rimasti, ma chiusi in carcere.

Fra mille casi di morte molti ne furono e strani e grandi ; ma due soli ne scelgo più atti a rappresentare l'indole del brigantaggio, e più degni per la maraviglia del racconto.

Benincasa, capo di briganti, da' suoi tradito, legato mentre dormiva nel bosco di Cassano , fu menato in Cosenza; e 'l generale Manhes comandò che gli si mozzassero ambe le mani, e, così monco, portato in San Giovanni in Fiore, sua patria, fusse appeso alle forche; crudel sentenza, che quel tristo intese sogghignando di sdegno. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perchè non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene, essendo riserbato a più misera morte. Non diè lamento; e, poi che vidde compiuto il primo uffizio, adattò volontario il braccio sinistro su l'infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi troncati membri lordi sul terreno, e poi , legati assieme per le dita maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel giorno istesso impreso a piede il cammino per San Giovanni in Fiore, le scorte tra via riposarono; e di esse una offrì cibo a quel sofferente, che accettò, ed imboccato, mangiò e bevve, nè solo per istinto di vita, ma con diletto. Giunse in patria , e nella succedente notte dormì: al dì vegnente, vicina l'ora del finale supplizio, ricusò i conforti della religione ; salì alle forche non frettoloso nè lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.

Parafanti, altro capo di briganti, aveva di età oltre quarant'anni, ed era d'animo audace, d'indole atroce, di forme e forza gigante. Giovine appena , omicida e bandito, commise, per necessità di vita e difesa, altri furti e assassinii; ma nei rivolgimenti del 1806 s' ingraziò ai Borboni, abbracciando la loro parte , e per quattro anni guerreg-

giando con fortuna varia, più spesso felice. Nelle persecuzioni del generale Manhes, travagliato in ogni luogo, chiusagli la ritirata in Sicilia, circoscritto nel bosco di Nicastro, chi della banda morì combattendo, chi timido si diede al nemico; cinque soli restarongli seguaci ed una donna, moglie o compagna. Caduti nel bosco istesso in altri agguati, quattro morirono, uno fu preso; egli e la donna, fuggendo, salvaronsi. Ma numerosa schiera gl'insegue, la donna cade uccisa al suo fianco, Parafanti è solo e resiste.

Colpo di fuoco gl'infrange l'osso di una gamba, e fu la prima percossa in tutti i suoi cimenti di bandito e brigante: non cade, ma non regge in piedi; appoggia l'infermo lato ad un arbore e combatte. L'altissima e mala fama del suo coraggio tiene lontani gli assalitori, ma poi l'uno di questi non più animoso, ma industre, coprendosi delle folte piante del bosco, inosservato, gli si avvicina, e gli dirige altro colpo che gli apre il petto. Cade Parafanti supino, cadono altrove abbandonate le armi: il feritore lo crede estinto ed avido di preda, corre sopra di lui, si china al corpo e 'l ricerca. Ma quegli era moribondo, non morto, ed aveva ancor sane le robustissime braccia; afferra quindi il suo nemico e a sè lo tira; col sinistro braccio lo cinge e lo tiene, arma la destra di pugnale che ancora nascondeva fra le vesti, gliel punta ai reni, preme, il trapassa, incontra il proprio petto e il trafigge. Così per una morte trapassarono insieme le due anime avverse, nella mente degli uomini abbracciate in amplesso infame e terribile.

XXIX. I fatti della Calabria, raccontati ed esagerati dalla fama, agevolarono l'opera nelle altre provincie al general Manhes, ch'ebbe carico di esterminare il brigantaggio in tutto il Regno. Ed in breve lo esterminò, e quella forse fu la prima volta, nella vita del sempre inquieto e diviso popolo napoletano, che non briganti, non partigiani, non ladri, infestassero le pubbliche strade e le campagne. La corte di Sicilia e gl' Inglesi, mancata materia agl'incendii civili, più non lanciavano sopra noi le consuete fiaccole della discordia: la Polizia potè abbandonare le pratiche severe ed arbitrarie; la giustizia, vendicando le sue ragioni, sciolse le commissioni militari, rivocò le

squadre mobili, tolse a' comandanti militari delle provincie ogni facoltà su le civili amministrazioni; le intraprese della industria rinvigorirono; e, rianimato il commercio interno, i mercati e le fiere, per lo innanzi deserte, ripopolarono: il Regno prese l' aspetto della civiltà e della sicurezza pubblica. Quindi le benefiche instituzioni dei due nuovi regni, sino allora per i disordini del brigantaggio ed i rigori della Polizia ignote al popolo e dispreggiate, furono palesi e gradite.

La quale immagine di felicità pubblica, nuova e insperata, generò lodi altissime al generale ed al governo. Ma dipoi, satollo del bene, e come usa il popolo per leggerezza ed ingratitudine, andava rammentando le crudeltà delle Calabrie, ai fatti veri aggiungendo i falsi, inventati da maligno ingegno, creduti dalla moltitudine, registrati perfino ne'libri che dicevano d'istoria. Perciò doppia, buona o pessima, è la fama del generale Manhes; ed io, fra le opposte sentenze, dirò la mia. Egli, inumano, violento, ambizioso, corrotto dalla fortuna e dalle carezze del re, tenendo come principii di governo gli eccessi delle rivoluzioni; ma sommamente rètto, operoso, infaticabile, tenace del proponimento, riguardava la morte dei briganti come giusta, e le crudeltà come forme al morire, che, poco aggiungendo al supplizio, giovano molto all'esempio. Credeva necessaria l'asprezza delle sue ordinanze, e, poichè pubblicate, legittimo l' adempimento. La sua opera quale fosse per l'avvenire l'ho detto altrove, considerando i mali e i pericoli che derivano dallo sciogliere i legami di natura e di società, ma fu di presente utilissima. Il brigantaggio del 1810 teneva il Regno in foco, distruggitore d'uomini e di cose cittadine; senza fine politico, alimentato di vendette, di sdegni, o, più turpemente, d'invidia al nostro bene, e di furore. E perciò, raccogliendo in breve le cose dette, il brigantaggio era enormità, ed il generale Manhes fu istrumento d'inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limite o di misura.

XXX. Ed altro benefizio universale, men pronto, ma più grande si spedì nello stesso anno 1810, atterrando alfine la tante volte vanamente scossa feudalità: nè solo per leggi, ma per possessi; avendo divise le terre feudali tra le comunità e i baroni, e dipoi le comunali fra i cittadini.

Le quali cose, aggiunte agli aboliti privilegi, operarono che di quella macchina immensa non rimanesse alcun vestigio nel Regno. Onde il descriverla quanto saprò brevemente, dalle origini al fine, sarà pregio della mia fatica; per que'tempi (se tanto viveranno queste pagine) che, divenuta antica l'età nostra, la feudalità sarà più lontana dalla memoria e dal pensare degli uomini.

Il principio di lei suol trarsi dalle invasioni dei popoli barbari negli Stati civili di Europa; ma ella, più vetusta, discende dalla guerra, dalla conquista e dal mantenimento delle regioni e genti conquistate. Sino a che le guerre si movevano per nemicizia tra popoli o temporanea rapina, il vincitore uccideva, predava, distruggeva e tornava alle sue terre; ma quando delle guerre fu obbietto la durevole conquista, l'esercito fortunato, dopo le prime licenze (per soggettare i servi e tirar guadagno dal paese vinto) dettava forme di obbedienza e di società, indi leggi ed ordini, magistrati e regole, premii e doni a' commilitoni, e, con altri nomi, feudi a' baroni. Ma le costituzioni di quei governi variavano come la politica dei conquistatori e la civiltà dei conquistati; perciocchè tra gli affatto barbari non potendo la conquista essere durevole, la feudalità vi è impossibile, e su popoli civili e virtuosi lo stato di conquista non dura, la feudalità vi è passeggiera: ella solamente alligna nella mezzana civiltà sopra popoli corrotti ed infingardi. E poichè varie le origini, pur varie e molte sono state in Europa le specie di feudalità; ma io tolgo a trattare di quella sola che afflisse il regno di Napoli, del quale scrivo le istorie.

XXXI. Al decadere di Roma, al doppio passaggio per la Italia di Alarico re de' Goti, alle incursioni ed a' saccheggi di Attila e Genserico, tra miserie e vicissitudini di guerre barbare ed intestine, ogni città soggiacque a mille varietà di sorte e di caso; differente il modo di governarsi; differenti le amministrazioni, le magistràture, le milizie; differente la civiltà di ogni popolo. Così era l'Italia al V secolo quando spuntarono i primi germi della seconda feudalità; ed io chiamo seconda quella che venne compagna delle conquiste gotiche e longobarde, avendo or ora adombrata la prima. Se dunque diversa nel Regno la civiltà dei popoli, variamente la feudalità vi si apprese, e

non fa maraviglia che fosse più acerba nelle Puglie, e delle Puglie negli Stati d'Otranto.

La politica degl'invasori serbar doveva i caratteri della invasione, guerra, forza, preda, indipendenza; il più forte o il più fortunato più prendere di terra e d'uomini, e meno ubbidire al capo condottiero del popolo conquistatore; ma se dipoi il debole diveniva forte, se il già forte addebolivasi, scambiar le sorti, ed il primo togliere al secondo signoria e vita, il quale brigantaggio feudale non poteva esercitarsi senza milizia, o la milizia sussistere senza tributi; e perciò il popolo diviso in soldati e vassalli, gli ordinamenti di società solamente militari e finanzieri, i capi delle tribù capitani e magistrati; non leggi stabili, non ordini certi, non sicurezza di persona o di proprietà, ma continue guerre, continue depredazioni, instabilità di ogni cosa. Questa guerra tra'signori dominò il Regno dal V al VII secolo.

Nell'VIII, IX, e X molti avvenimenti mutarono l'aspetto della feudalità. Nel ducato di Benevento, forte per dominii, afforzato delle leggi del saggio Rotari, re longobardo, erano i regoli minori soggetti e mansueti, e sebbene il ducato fosse feudalità, la era gigante ed aveva le apparenze di Stato; cosicchè i popoli soffrivano le gravezze, ma non i danni e gli sconvolgimenti delle discordie. Questo benchè duro riposo fu breve, da poi che gli succcessero le guerre, per le quali diviso il ducato, surti dalle sue spoglie i ducati di Salerno e di Capua, fondate da' conti (sino allora soldati del duca) contee stabili ed ereditarie, una gran feudalità in cento piccole si divise. E tale di questa pianta è la natura, che il minore de'tralci è più velenoso del tronco.

Avvennero in quel tempo istesso le invasioni de' Saraceni, e furono materie abbondanti al brigantaggio ed alla feudalità; si murarono allora le terre, e mille rôcche e castelli si fondarono, onde le guerre più lunghe, i regoli più forti, la condizione de'popoli più miserevole.

Al cominciare dell'XI secolo le prime scorrerie normanne ne'paesi di Napoli e di Sicilia arrecarono la feudalità più matura ed ordinata, e portando seco leggi feudali francesi, fu meno agitata, più potente. Così restarono le cose fino all'anno 1139, allorchè il primo Ruggero fondò

il regno di Sicilia e di Napoli. Dal quale punto delineerò la feudalità per case regnanti, o per quei mirabili avvenimenti che mutano delle sociali instituzioni l' indole o l'aspetto.

XXXII. Ruggero fu il maggior barone del Regno ; chè tale in quel tempo era l'idea di dominio, che non poteva scompagnarsi dalla idea di feudalità: ma le condizioni dei popoli migliorarono per ciò che ho detto parlando del ducato di Benevento, e perchè i ministri del re nelle provincie impedivano le soperchianze de'minori regoli.E di più, le gravezze feudali, acquistando con l'uso e per la pazienza dei sudditi la natura di stato civile, apparivano alla moltitudine legittime e comportabili. Si contentarono i nostri maggiori degli ordini fondati da Ruggero e dai due Guglielmi, come che fossero feudali e violenti. Giovarono ai popoli d'allora quelle forme governative dalle quali la filosofia moderna rifugge.

Della stirpe sveva il primo Federigo ed Arrigo combatterono le civili istituzioni anzi che promuoverle. Federigo il secondo abbassò in doppio modo la feudalità, dettando contro lei provvide leggi, e migliorando la civiltà dei popoli; chè furono leggi di quel re l'abolizione di qualunque opera verso i baroni che offendesse ne' sudditi la libertà personale, il bando che ad ogni Napoletano concedeva la giustizia comune e la piena libertà di richiamarsi al monarca delle baronali tirannidi, il divieto a' baroni d'imporre nuove taglie, il disfacimento delle mura e torri baronali, ed altre provvidenze che leggonsi nelle costituzioni di quel monarca. Furono opere di lui le amministrazioni del municipio libere a' comuni, la convocazione dei rappresentanti di ogni comunità per negozii di pubblico interesse, l' ordinamento della giustizia e dei magistrati, la visita da'suoi ministri delle provincie a fin di conoscere del popolo i bisogni e i lamenti, l'obbligo dei tributi a'baroni laici o ecclesiastici, l'abolizione dei privilegi sino allora profusamente concessi alle terre e persone della Chiesa. A questo re, miracolo dei tempi suoi, successe brevemente Corrado e poi Manfredi, re ultimo della casa sveva: e Manfredi sosteneva le leggi del padre con lo stesso cuore, ma con minor fortuna, trovandosi assai più travagliato da'papi e dai soggetti.Ma i benefizii che ho adom-

brato della famiglia sveva, generati nella mente del riformatore, immaturi al popolo, immaturi al tempo, e non bastando a Federigo la vita per convertire i suoi pensamenti ad uso e coscienza di tutti, caddero con la sua progenie.

Carlo I d'Angiò, venuto al trono delle Sicilie per invito e aiuti del papa Clemente IV, guerreggiando contro l'esercito di Manfredi, parteggiando fra' baroni del Regno, in ogni sua qualità trovò motivo a rinvigorire le feudali instituzioni: egli, Francese, portava gli usi di Francia; vassallo della Chiesa, rendeva ed ingrandiva i privilegi ecclesiastici, dalla casa sveva rivocati o ristretti; guerriero e vincitore, era prodigo di centosettanta città a' commilitoni, e di altri doni feudali, conformi alla conquista ed ai tempi; partigiano, ristabiliva i baroni della sua parte al seggio donde erano discesi per le leggi di Federigo e di Manfredi; ed Angioino, pregiava e seguiva regole di governo contrarie a quelle del nemico svevo. Ritornava la feudalità più che non mai fortunata e superba. Eppure di questo re e di altri re angioini la storia rammenta alcuni atti moderatori di certi eccessi feudali, ma che più dimostrano lo sdegno per alcune enormità, che il proponimento di toglierne le cagioni o giovare a' popoli. Così governò la stirpe angioina sino alla prima Giovanna; e poi costei e la seconda dello stesso nome ed il re Ladislao, tra lascivie e bisogni che ne derivano, venderono quasi tutto il demanio regio, diedero titoli di duca e principe, riserbati sino allora a' regali, concederono profusamente titoli minori, terre e privilegi, infeudarono, quasi direi, tutto il Regno. Fra le concessioni più gravi alla sovranità e più dannose a'soggetti fu quella che si disse del *mero* e *miste* imperio, cioè la giurisdizione ai baroni su la giustizia criminale e civile.

Ma era serbato alla vergogna di Alfonso I di Aragona fecondare ed ingrandire questo mero e misto imperio, ossia protestarne la monarchia in quel tempo stesso che, per la provvidenza di altri principi, si rinforzava in Francia ed Alemagna. Dipoi le congiure dei baroni contro Ferdinando I sdegnarono questo re, e furono cagione ad alcune leggi, che, avendo per concetto l'ira verso i signori, non la carità per i popoli, rimasero ineseguite e spre-

giate. Della feudalità nel reame di Napoli l'età più altiera fu quella de'regnanti aragonesi.

XXXIII. Non parlerò della momentanea comparsa di Carlo VIII, nè delle leggi non osservate che dettò Carlo V al suo passaggio di Napoli per Africa commosso dalla miseria e dalle lamentanze delle nostre genti: dirò le miserie de'governi vicereali, cominciati ne'primi anni del XVI secolo. Natura di quei governi fu la cupidigia fiscale, e suo mezzo primario la feudalità. Il parlamento dello Stato, che da' tempi di Alfonso d' Aragona era composto di baroni, fissava nel vice-regno i donativi alla corona pagabili da'comuni; diminuiva l'Adoa, tributo feudale, compensandone il fisco a più doppii sopra i vassalli; e molte altre gravezze immaginava, sotto nome di *alloggi militari*, di *fortificazioni di marina*, sopra le taglie ordinarie, feudali o del fisco. Fu in breve tempo sì misera la sorte dei vassalli, che dimandarono in grazia di riscattarsi dalle servitù baronali patteggiandone il prezzo coi baroni, e dopo il riscatto far parte del demanio regio e pagare al fisco i tributi comuni: concessione di Carlo V, non osservata allora ch' era benignità, confermata dipoi e seguita perchè trasformata in avarizia ed inganno.

A prezzo esorbitante, facendo prodigiosi sforzi, le comunità si ricomperavano; ed indi a poco (incredibile a dire) il governo regio le rivendeva, con le servitù di feudo, agli stessi o a nuovi baroni; sì che vedendone delle riscattate e vendute tre o quattro volte, niun'altra comunità dimandava il riscatto. E poichè giovava al governo accrescere senza sua spesa o danno il demanio regio, pattuiva (confessando obbrobriosamente le usate fraudi) che se mai riconcedesse in feudo, a prezzo o a dono, le comunità riscattate, resterebbero esse sciolte da ogni obbedienza verso il re, da ogni servitù verso il barone: scusava e legittimava la ribellione.

Altra vena di ricchezza fiscale fu il vendere titoli e privilegi; altra, il transigere a prezzo la pena de' misfatti, e perciò si leggono di quel tempo delitti orribili ed impuniti. Sotto il vicerè duca d' Arcos, il barone di Nardò, essendo in lite col capitolo del suo feudo, fece in un giorno troncare le teste ai ventiquattro canonici che lo componevano, e tutte le espose in dì festivo, ad argomento di

potenza e di vendetta, sopra i seggi sacerdotali della chiesa; nè fu castigato perchè si riscattò della pena. Non vi ha città o terra già baronale che non serbi memoria di fatti atroci, nè palagio o castello che non abbia i segni delle esercitate crudeltà.

E così i baroni (essendo Napoli governato per i ministri di re lontani), non più de' troni o sostegni o nemici, e smisuratamente cresciuti di numero e mescolati a uomini sozzi, innalzati per comprate onorificenze, ed avari, crudeli, ingiusti sopra le genti soggette, davano della feudalità idea spaventosa, ma bassa. E perciò finito nel 1734 il vicereale governo, la stirpe de' Borboni trovò piano il cammino alle riforme.

XXXIV. Ed era riformatore il secolo, riformatore ogni principe. La monarchia nei regni di Francia, di Spagna, della Germania rinvigoriva dal reprimere i baroni, e, sgravando il popolo di gran parte de' pesi e delle servitù feudali, renderlo amante e sostenitore di un potere unico e supremo; l' esempio fu imitato da Carlo, primo re tra noi della stirpe Borbonica. Si aggiungeva che i baroni delle provincie, ricchi ma spregiati, dimentichi o non curanti delle armi, molti ma piccoli, e la più parte surti da plebe per favore dei passati re o della fortuna, avidi perciò di fasto, vennero alla città, volontarii o richiesti, a sperar gli onori della nuova corte. Carlo li accolse, e avvincendoli delle vôte ma tenacissime catene della boria e del lusso, li rese di emuli, servi, e di potenti a resistere, impotentissimi. E dopo ciò, pubblicate parecchie leggi a danno della feudalità, e repressi non pochi abusi, dichiarò che *per lunghezza di tempo non si acquista diritto sopra i popoli, e che le ingiustizie dei prepotenti non si legittimano da prescrizione*. Così palesava il proponimento di abbattere la feudalità. Su le tracce istesse più rapidamente camminò a' primi anni del suo regno il successore di Carlo, Ferdinando IV. E poi che fu vista la tendenza del governo, e che la filosofia e la ragione potevano mostrarsi a viso aperto, molti scritti erudivano i governanti, atterrivano i feudatarii, sollevavano i popoli, creavano quella universale opinione che dee precedere alle riforme: e qui cito ad onore le opere del Filangieri, del Galanti, del Signorelli, del Delfico. Preso animo, le popolazioni richiaman-

dosi di molte gravezze baronali, il re prescrisse che i magistrati ne giudicassero; e questi, come voleva giustizia e genio di tempo, diedero sentenze favorevoli alle comunità litiganti, esempio alle altre ed incitamento a nuove liti. Fra' quali provvedimenti furono i pedagi aboliti; il decreto che i feudi devoluti al fisco non mai più si dessero a vendita o dono con le condizioni feudali; il mero e misto imperio ristretto; la divisione delle terre soggette a servitù d'uso. Ma il governo non aveva in quel tempo nè mente, nè animo, nè potenza per abbattere sino al piede quel superbo edifizio; e però inchinando quando a' bisogni, quando al favore, rivendeva le terre, non più invero con la quantità di feudo, ma con diritti tali a' compratori, e tali servitù de' popoli, che la feudalità vi stava impressa; la stessa giurisdizione fu talvolta ne' contratti novelli concessa o patteggiata. Ed indi a poco per le rivoluzioni di Francia, sopraggiunto il sospetto, parve pericolo abbassare i nobili, rialzare il popolo; incolpando a quella istessa filosofia che percuoteva la feudalità la caduta de' troni. Si arrestarono quindi le operazioni del governo, e la macchina feudale fu vicina a ricomporsi.

XXXV. Innanzi di rammentare i provvedimenti di Giuseppe, e narrar quelli di Gioacchino, tre gravi obbietti trattengono ancora un poco sulla considerazione del passato me ed il lettore. Qual fu la nobiltà tra le vicende dei feudi? E quale il popolo? Che rimaneva delle cose feudali nel 1806?

La nobiltà naturale e più antica viene dall'armi e dal consiglio; chè gran titolo alla chiarezza ed al rispetto pubblico debb'essere lo spender la vita in difesa della patria, o mantenerne la grandezza col senno e con le opere della mente. La società corrotta aggiunse altre origini alla nobiltà; ma se dopo le armi e le magistrature si cercavano titoli alla distinzione, si trovavano meritamente negli scienziati ed artisti, che intanto rimasero, benchè notissimi, ignobili. Perciò nobiltà vera fu ne' primi feudi, e vi si mantenne sino a tanto che feudatario e guerriero fu il nome istesso; ed erano militari le investiture, militari i doveri de' baroni: e decadevasi da' conceduti privilegi rifiutando il combattere; non decadevasi, benchè nemico del re, ma nemico armato: la codardia era più schifata della nemici-

zia. E però nel regno di Napoli (senza parlare de' tempi anteriori a'Normanni) furono case nobilissime per le armi sino ai regni degli Aragonesi.

Derivando dalle armi la nobiltà ed il feudo, e dal feudo i titoli, si confusero i nomi, e a tal si giunse che titolo e feudo senz' armi fu creduta nobiltà. Onde al tempo della prodiga razza angioina, donati o a vilissimo prezzo venduti i titoli e i feudi, uomini abbietti ma ricchi salirono ai più alti seggi della nobiltà titolare; e peggio sotto gli avari governi vicereali, quando a poca ed incolta terra del demanio regio apponevasi titolo di baronia o più magnifico, e si concedeva all'offerente di maggior prezzo. Perciò la nuova stirpe borbonica trovò titoli moltissimi, che poscia i re Carlo e Ferdinando accrebbero per nuovi favori; così che nel 1806 la nobiltà napoletana consisteva in una moltitudine di titoli, senza armi o potenza: nudo ed inutile nome.

XXXVI. Il popolo, a considerarlo oppresso da' feudatarii, si direbbe che aveva interessi contrarii agli oppressori, e che il meglio degli uni fusse il peggio degli altri. Ma così non era nel fatto; dappoichè sotto baroni potenti e guerrieri molti soggetti dedicavansi alla fortuna del capo, combattevano, soggiacevano a' casi varii di guerra e di parte, avevano moti, opere, speranze, nelle quali vicissitudini risiede il sentimento e 'l diletto del viver politico. Ma quando la feudalità, non più guerriera, divenne incurante di parti e di milizia, il popolo non sentiva di lei fuorchè il peso e la superbia. E perciò a' tempi del viceregno, col cadere dell'alta feudalità, il popolo decadeva.

Questa che ho detto era la condizione di ogni popolo in ogni feudo; ma il popolo unito di tutti i feudi, ossia lo Stato, serbava qualità proprie a sè. Ne' tempi della feudalità guerriera, baroni e popoli combattenti fra loro, non avevano interesse comune, non leggi universali, non conformità di azioni, non forza pubblica, non nazione; tutti i mezzi mancavano al progresso della civiltà e della indipendenza. Ed a' tempi della feudalità corrotta i vassalli oppressi da' baroni, i baroni dal re, surse il brigantaggio armato; specie di conforto e di libertà nella universale abbiezione di genti che sentono de' mali il peso ed il fastidio, ma, divise per vizii o per abitudini, non sanno pro-

rompere in generose rivoluzioni. E così, ora più ora meno disordinato, secondo il variare dei tempi, restò il popolo sino all'anno 1806.

XXXVII. Nel qual tempo molto ancora restava di feudalità. I diritti (sia permesso anche a me invilir questa voce, che per molto uso è meglio intesa), i diritti feudali su le persone si mantenevano apertamente in alcuni feudi, ed in altri furono mutati a pagamento; parecchie angarie o perangarie, come il lavoro di contadini nelle terre baronali, l'officio di corriere, altri servigi domestici, duravano in molte comunità. I diritti sulle cose erano esorbitanti; le terre, le industrie, i boschi, i fiumi, le acque, perfino le piovane, ogni prodotto, ogni entrata, gravate le taglie o prestazioni. Fra gli uni diritti e gli altri su le persone e su le cose, l'onoratissimo magistrato Davide Winspeare, in un' opera meritamente laudata, ne enumera 1395 esistenti all'arrivo di Giuseppe nel 1806.

Oltraciò, i baroni impedivano o restringevano a'cittadini gli usi sopra le terre feudali che avevano uso comune; e con eccesso esercitavano le ragioni di cittadino su le terre della comunità. I costumi, la filosofia, il secolo avendo migliorato l'indole de' feudatarii, tutte le violenze dell'antica feudalità erano per buon volere scomparse; ma ciò che produceva entrata, qualunque ne fosse la natura, si vedeva da quei signori desiderato e difeso: rinunziavano la potenza, ne volevano il frutto.

XXXVIII. Questi che ho descritti abbondanti resti di feudalità furono aboliti da leggi di Giuseppe; ma quel re, non misurando il peso e la mole degl'interessi che le sue leggi commovevano, prescrisse che le contese, surte in gran numero, andassero a' tribunali ordinarii e a'consigli d'intendenza con le comuni regole di procedimento, sì che gli anni e forse i secoli non sarieno bastati alle liti; e per il vario ingegno de' giudici, qua favorite le comunità, là i baroni, l'abolizione difforme, si sperdeva il maggiore benefizio politico di quell'opera, il celere ed egual passaggio de' possidenti da'pochi a'molti: serbando le principali regole della universale giustizia, poichè le circostanze impedivano la matura tardità di codici. Visto l'errore, s'immaginò e compose un magistrato supremo, inappellabile, detto *Commissione Feudale*; ma lasciata di solo nome si-

no a' tempi del re Gioacchino, che le diede il carico vero delle somme cose della feudalità, tal ch'ella decideva di ogni lite: da lei proposte, si facevano le nuove leggi; per lei erano gl'impedimenti agevolati, i dubbii sciolti. Mezzi alla commissione per giungere al proponimento furono; 1° riconoscere i terreni di natura feudale; 2° in quei terreni determinare le ragioni e gli usi della comunità; 3° di ogni ragione, di ogni uso estimare il valore in terre, così che apparisse ciò che spettava alla comunità, ciò che al barone; 4° la rata della comunità confinarla inamovibilmente in presenza dei cittadini, assistendo, se volevano i ministri del barone; 5° quelle terre comuni, dividerle frai cittadini.

Stavano dunque dall'una parte gl'interessi di tutti i baroni e del re, che per alcuni privati dominii aveva le qualità baronali, e del fisco regio e della Chiesa; stavano per l'altra parte i cittadini pur ora vassalli e tuttavia soggetti. E frattanto molte terre, sino allora di pieno dominio baronale, furono dichiarate delle comunità o di uso pubblico; la valutazione di ogni diritto fu a maggior pro de' comuni: la divisione tra comunità e baroni, o re o fisco o Chiesa fu sempre a vantaggio delle comunità; e nella partizione delle terre fra'cittadini fu prediletta la povertà: sì che donavano a' più poveri, davano per piccolo prezzo a' meno poveri, vendevano al giusto agli agiati, escludevano i ricchi. I miseri profittavano in tutti i modi, con offesa (convien dirlo) delle consuete forme di procedimento, e pur talvolta della giustizia; imperciocchè la feudalità (qui ripeterò ciò che poco indietro ho detto del brigantaggio) era misfatto antico ed enorme, che la giustizia del nuovo secolo punì co' modi del flagello e della vendetta.

Per eseguire le sentenze della commissione feudale il re, al finire del 1809, mandò commissarii nelle provincie parecchi magistrati di alto grado, di buono ingegno, di onorata fama, portando altri decreti di cui l'adempimento fosse veloce e forzato: l' opera stava al termine; il moto, come al fine delle cadute era più celere. Per cura di quei regii ministri divise le terre e suddivise, viddesi numero infinito di nuovi possidenti; franca la proprietà de'già baroni, de' già vassalli; tutte le servitù disciolte: quell'anno 1810, il primo di libertà prediale ed industriale. Perciò il

re, dal campo di Reggio, dove stava a guerra contro la Sicilia, dichiarando compiuta l'abolizione della feudalità, bandì per editto irretrattibili le sentenze della commissione feudale, ed essa disciolta. Si viddero indi a poco gli effetti maravigliosi di quell'opera nelle private ricchezze, nell'accresciuta finanza, nell' agricoltura, nelle arti. Era stata divisa tra 'l re ed il comune di Postiglione la valle del Calore, piccolo fiume che va nel Sele, la quale per lo innanzi, foltamente boscosa, era parte delle regie cacce di Persano: delle due pendici l' una, lasciata al re, è selvaggia come innanzi; l'altra, divisa fra' cittadini, è coltivata a campi, a vigne, ad oliveti, sparsa di nuove case albergatrici di famiglie industriose e beate: così che in quelle due convalli stavano figurate ed espresse in natura la vivente feudalità e la distrutta. Età novella per la vita civile del popolo napoletano cominciò nel 1810.

XXXIX. Il primo giorno del seguente anno, tra le consuete feste della reggia, il re concesse con titolo e dote, ma senza diritti ed usi di feudo, alcune baronie a generali e colonnelli dell'esercito: liberalità, che generando nobiltà nuova, armata e potente, partigiana degli ordini nuovi, provvedeva a' molti bisogni della nascente casa de'Napoleoni, e non aveva di sconcio che il nome. Il re Giuseppe, a pompa o prodigalità, aveva fatto altri doni a' ministri civili; Gioacchino istesso ne' succedenti anni nominò, ora per premio a' servigi, ora per favore, altri baroni, conti e duchi, e concedè titoli senza terre o terre senza titoli a militari, a magistrati, ad artisti. Parvero, e tali erano in alcuni casi, dissipazioni dell'erario pubblico; ma non sì grandi e sì vacue quanto la malignità divolgava; chè nella storia di Napoli non vi ha nuova stirpe, per quanto avara, che avesse donato a' partigiani suoi meno di ciò che donarono a nostro tempo i due re francesi; nè vi ha chi più di loro li cercasse tra gli uomini meritevoli dello Stato. Caddero con Giuseppe e Gioacchino i loro aderenti e affezionati, non pochi rimasero poverissimi, e niuno fu ricco per turpitudini. Gli uffiziali dell'esercito se non fossero stati mantenuti agl'impieghi dalla convenzione di Casalanza, avrebbero accattato nel 1815, come accattarono anni appresso, poichè, per fedi spergiurate, quella convenzione fu rotta.

Poco dopo viddesi la insegna di Napoli, avendo usato sino allora in guerra, in mare e su le rocche, la bandiera francese: i colori nostri furono in campo turchino il bianco e l'amaranto. Nel giorno istesso fu prefissa la forza dell'esercito, ed era (benchè il decreto nol rivelasse) di sessantamila uomini di milizie assoldate, quarantamila delle civili; chiamarono i reggimenti, legioni; i generali di divisione, tenenti generali; e quei di brigata marescialli di campo: molti altri nomi da' nomi francesi variarono; chè già sentivasi da Gioacchino e traspariva nel Regno il desiderio della indipendenza. La nuova scuola politecnica ingrandì il già collegio militare; sursero nuove scuole di Artiglierie e del Genio; in cento modi si providde all'esercito napoletano, perocchè si divisava di congedare il francese; le coscrizioni si facevano quietamente e con prestezza, frutto del consolidato regno. E a tanti mezzi di forza si univano, per iscuotere il giogo della Francia, il comandar duro di Bonaparte e l'indole libera e presuntuosa di Gioacchino. Spuntò allora il primo sdegno fra i due cognati.

Nel qual tempo nacque all'imperatore de' Francesi un figlio, che appellò *Re di Roma;* e Gioacchino, per impostagli riverenza si recò a Parigi; e sebbene credevasi che vi si fermasse sino al battesmo a fine di accrescerne la pompa, inatteso tornò in Napoli molto innanzi della cerimonia. E giunto appena congedò le schiere francesi, con decreto che nessun forestiero, se non prima dichiarato cittadino napoletano, come prescriveva lo statuto di Bajona, potesse rimanere agli stipendii militari o civili. Spiacque l'ardito comando a Bonaparte, che in altro decreto disse: non bisognare ai compagni di patria e di fortuna di Gioacchino Murat, nato francese e asceso al trono di Napoli per opera dei Francesi, la qualità di cittadino napoletano per avere in quel reame uffizi civili o militari. Il re infuriò, la regina placava gli sdegni; pochi dei Napoletani, timidi e servili, biasimavano l'ardire di Gioacchino; molti, liberi, audaci, ambiziosi lo applaudivano; dei Francesi niuno, benchè cortigiano, si mostrava della sua parte. Nelle grandi contese di Stato, in cui di ordinario primeggiano due opposte sentenze, capo dell'una si faceva il re, dell'altra la regina, e intorno a sè raccoglievano i soste-

nitori delle due parti: contendevano nel pubblico, accordavansi nel privato; pareva discordia, ma era scaltrezza in tanti moti e pericoli di regno nuovo. Eppure quella volta, non per finzione, ma per sentimento il re e la regina discordavano; ella fidando meno del giusto nel marito, e assai più del giusto nel fratello. Si accesero domestiche brighe: egli, impetuoso per natura, infermò; ed ella, benchè superba, fu palesemente mesta e addolorata.

Vinse il decreto di Bonaparte: l'esercito francese uscì dal Regno; ma i Francesi che avevano in Napoli militare o civile impiego, restarono. Nella plebe sursero dicerie maligne e bugiarde su i motivi dello sdegno della casa; e scrittore, seguace, poi nemico di que' principi, non disdegnò di avvalorare quelle menzogne, adombrandole in alcune *memorie* chiamate *istoriche*. Indi a poco le domestiche contese quietarono, e il re, tornato sano, si volse alle cure dello Stato.

XL. In Napoli, come in altre parti d'Italia, estirpati per furioso genio di coltura gli alberi su le montagne, e messe a campo le terre, furono i primi ricolti abbondanti; ma scemavano d'anno in anno; perchè dall'acque trasportato il terreno, ingomberate le sottoposte pianure, solcato stranamente il dorso de' monti; e però nudato il colle, devastato il piano, lasciati i torrenti alle proprie licenze ed agli eventi dei turbini, l'agricoltura fu sovvertita. Una legge di Gioacchino riordinava quella parte di amministrazione pubblica; e non bastando i precetti nominò una direzione suprema in Napoli, altre minori nelle provincie; impiegati e vigilatori nelle comunità, guardie nelle campagne: che se tutto e troppo nel possesso dei boschi era stato libero, tutto e troppo, dopo la legge, fu ristretto da regole, proibizioni ed ammende: sursero grandi e giuste lamentanze accreditate dall' avarizia del fisco, sì manifesta in quella legge, che la severità delle pene appariva, non già zelo di bene, ma cupidigia. Ne derivò che provvida legge fusse mala accolta dai soggetti e ritrosamente osservata.

Per altri decreti l'amministrazione provinciale, e comunale migliorava in quanto alle regole, ma peggiorava nel fatto; e del peggioramento era principal cagione il mini-

stro per lo interno, conte Zurlo, ingegnoso, instancabile, desideroso di pubblico bene, e pure amico di libertà, ma, per lunghe usanze, così devoto alla monarchia e cieco amante del re (qualunque mai fosse di nome o d' indole), che, per soccorrere la finanza, disordinata dalle troppe spese della milizia e della corte, imponeva al patrimonio dei comuni non pochi debiti del fisco, ed altre somme col nome di Volontario Donativo. Perciò quei patrimonii decadevano, il popolo insospettiva; gli spiaceva il risparmio, a vederlo convertito in doni menzognieri, più delle dissipazioni e delle frodi, le quali almeno giovavano ad alcuni della comunità.

Altra cagione di male era nella natura delle intendenze. L'intendente, commissario del governo e tutore del popolo, con poteri grandi e certi, doveri indeterminati e talvolta opposti, non può a lungo serbare uffizio e fama. E poichè l' uffizio gli apporta comodo e fortuna, la fama sventure ed offese, per fin da coloro a cui giova, la più parte degl' intendenti sono a pro del governo contro del popolo, cioè duri nelle pratiche di polizia, inflessibili nelle esigenze della finanza, proclivi e pronti a tutto ciò che profitti o piaccia al re, come che a danno della provincia. Parecchi ne furono, nel tempo del quale scrivo, difensori arditi delle ragioni del popolo, dei quali citerei e fatti e nomi se scrivessi commentarii e non istorie.

Nuovi provvedimenti migliorarono il sistema giudiziario, il quale cenno mi offre occasione di rammentare due cause trattate in quell'anno 1811, e degne di storia. Abbattuta, ma non ancora impotente, l'ira contro Gioacchino fece ordire congiura per ucciderlo quando andasse a diporto di caccia nelle foreste di Mondragone, dove il luogo, vicino al mare, agevolasse a' regicidi la fuga; capo dei congiurati, un tal Frà Giusto, già frate, amministratore di vaste tenute presso al disegnato luogo del delitto; compagni, altri ventotto, venuti di Sicilia o arruolati in Napoli. Si ordivano le insidie, quando l'un d'essi, a patto d'impunità, rivelò al governo il disegno; e quindi, arrestati i congiurati, sorprese armi e fogli, fu comandato il giudizio, ma con le libere consuete forme, come non fusse causa di maestà. Per testimonii, documenti e confessioni venne in pubblico dibattimento dimostrata la colpa, ed il regio

procuratore chiese condanna di morte per sette dei congiurati, e di galera in vita per altri ventuno. Parlavano a difesa, con poca speranza, gli avvocati, quando il presidente ruppe il discorso per leggere al pubblico un foglio or ora pervenutogli, ed era del re, che diceva:

« Io sperava che gli accusati di congiura contro la mia
» persona fossero innocenti; ma con dolore ho inteso che
» il procurator generale abbia dimandato per tutti pene as-
» sai gravi. È forse vera la colpa, ed io, volendo conser-
» varmi un raggio di speranza della loro innocenza, pre-
» vengo il voto del tribunale, fo grazia agli accusati, e co-
» mando che, al giungere di questo foglio si sciolga il
» giudizio, e si facciano liberi quei miseri. E poichè trat-
» tasi d'insensato delitto contro di me, e non ancora è da-
» ta la sentenza, io non offendo le leggi dello Stato se, non
» inteso il consiglio di grazia, fo uso del maggiore e mi-
» gliore diritto della sovranità.

GIOACCHINO. »

Fu lieto il fine di quel giudizio quanto miserevole l'altro caso che narrerò. Era in Acerenza, città della Basilicata, un tal Rocco Sileo, bello e grande della persona, ma, per vecchiezza curvo e bianco, padre di figli e figliuole, con poca fortuna ed onesta fama. De' figli il primo, d'indole rea e malvagia, cominciò da giovinezza a commetter delitti, e l'amoroso padre, stando ancora in piedi le *udienze* e gli *scrivani*, ne redimeva la reità per danaro. Ma quegli, continuo al male, ritornava alle colpe, quanto l'altro, sollecito e costante, il difendeva, disperdendo il patrimonio della famiglia. Per grave misfatto, commesso l'anno 1809, di già cambiati codici e magistrati, il tribunale della provincia il condannò a morte, da eseguirsi in patria, innanzi alla propria casa. Ma la condanna restò sospesa dal ricorso in Cassazione; ed il padre, dopo di aver profuso cure e danaro, lasciò in Napoli un più giovane figlio col carico di avvertirlo celerissimamente della sentenza. Questa fu avversa: il figliuolo in gran diligenza giunse apportatore della fatale condanna, e dal padre ebbe comando di segreto anche in famiglia.

Nel seguente giorno il vecchio ottenne per danaro dal custode del carcere di desinare col figlio: e fu la mensa

non abbondevole nè scarsa, egli non lieto nè tristo; il figlio, per lungo uso avvezzo alla prigione, indifferente. Finito il desinare, il padre parlò in questi sensi: « Figliuol » mio, il tribunale di Cassazione ha rigettato il nostro ri- » corso, la condanna è confermata, fra poche ore sarà no- » ta quella estrema sentenza, e tu dimani avrai cessato di » vivere. In qual modo? infamemente, per mano del car- » nefice; ed in qual luogo? qui in patria, innanzi alla no- » stra casa. Il patrimonio, ch'era mio e della famiglia, tut- » to è stato distrutto in tua difesa; piccola vigna ch'io » piantai è stata venduta un mese fa. Se alla nostra po- » vertà tu vuoi aggiungere infamia, troppo di male, o mio » figlio, avrai arrecato ai tuoi vecchi genitori, a due fra- » telli, a tre sorelle, al nome, alla discendenza. Non vi ha » che un mezzo, morir prima, morir oggi. Se hai pietà » della famiglia e di me, prendi, questo è un veleno (ca- » vò di tasca una carta ravvolta), bevilo. Se l'animo ti » manca, io partirò maledicendoti; se beverai, le mie be- » nedizioni accompagneranno il tuo spirito. » A questi ultimi detti qualche lacrima gli comparve agli occhi, e impietrì; e il figlio, che inorridito ascoltava, prese la carta, senza dir motto, di man del padre, versò il veleno nel bicchiere, baciò la destra al venerando vecchio, e, fisamente guardandolo, beveva. Mentre l'altro, levato in piedi, e, per inusitato vigore, scomparsa la curvità della persona, alzato il braccio in atto patriarcale, tre volte disegnando la croce, il benedisse. E subito partì: il figlio morì in breve ora.

Seppesi nel giorno istesso la condanna, il pranzo, il veleno, la morte. Fu messo in carcere, accusato di parricidio, il vecchio padre che nulla tacque de' fatti. Il tribunale il condannò a morte, la Cassazione pendeva incerta fra la legge e la coscienza; chè pericolo alla giustizia era la scusa del misfatto, ma la condanna offendeva la virtù, l'onore e la pubblica ammirazione per la stupenda intrepidezza paterna. In quel dubbio interrogato il governo, rispose che i fatti si cuoprissero col silenzio, non bisognando autorità di legge per caso singolare, primo insino allora, e che forse non avrà secondo. Rocco Sileo, tornato in libertà, visse povero, afflitto ed onoratissimo.

CAPO TERZO.

IL RE PARTE PER LA GUERRA DI RUSSIA, E NE TORNA, TENTA L'UNIONE D'ITALIA. PARTE PER NUOVA GUERRA IN GERMANIA; E TORNATONE PROVVEDE AL REGNO. ANNI 1812 E 1813.

—

XLI. Era il dì primo dell'anno 1812, e si facevano in corte le usate riverenze al re ed alla regina, seduti al trono. Primi ad essere introdotti erano i ministri de' re stranieri, e primo de' primi esser doveva quello di Francia se avesse avuto titolo di ambasciatore qual convenivasi a re della stessa casa; ma Bonaparte, già tenendo a fastidio Gioacchino, e volendo mostrare al mondo che nol riguardava congiunto, aveva spedito in Napoli il signor Durant col titolo di plenipotenziario, e perciò il ministro di Russia Dolgorouky voleva precederlo nella cerimonia. Era il Russo grande di persona, fiero di aspetto; l'altro piccolo e sparuto; l'età in entrambi sul primo confine della vecchiezza. Inoltraronsi nella stanza del trono contemporanei, in riga, frettolosi, Dolgorouky e Durant, ma quegli per più disteso passo già percorreva, quando questi, presogli il braccio, il trattenne, e allora il Russo con occhio ed impeto barbaro, pose il pugno sull'elsa della spada.

I principi mirarono la sconvenevole briga, ed il re si mosse incontro, dicendo ad entrambi che lodava lo zelo di giunger primiero ad offrirgli omaggio, e sì parlò che non diede a nessun dei due argomento di preferenza. Succedendo intanto altri ministri e cortigiani, quei primi partirono: finì la contesa per quel giorno. Perocchè al vegnente, scambiati i cartelli, duellarono i due ministri nel tempio di Serapide in Pozzuoli, ed a poca distanza il maresciallo del palazzo Excelmans col segretario di ambasciata russa Benkendorff, quando sopragiunsero le vigilatrici autorità di polizia, che interruppero i cominciati combattimenti, e pregarono i duellanti, per lo impero delle leggi, a ritirarsi; il Dolgorouky era stato leggermente

ferito di spada all'orecchio destro. E sebbene in quel tempo covassero odii secreti i due imperatori di Russia e di Francia, pure a vicenda, simulando modestia e dichiarando privata la contesa, rivocarono i due ministri.

XLII. In quell'anno istesso 1812, vacillando il potere di Bonaparte, mutarono di Gioacchino le arti di regno; ond'io prima narrerò le cose interne brevemente, per quindi fermare il racconto alle esteriori cagioni di futuri avvenimenti. Egli fondò nuovi collegi e licei, e fatte novelle ordinanze per la istruzion pubblica, inaugurò con solenne cerimonia la Università degli studii. Introdusse per decreto il sistema metrico, che, desiderato ed applaudito da' sapienti, mal sofferto dal popolo, poco tempo visse nelle leggi, nulla negli usi; e si restò all'antica barbarie di pesi e misure infinite, varie tra loro e innumerabili. Fra le cagioni del popolare abborrimento erano le denominazioni greche, non intese dall'universale, e per fino difficili a profferire. Ma se alle nuove misure lasciavano i vecchi nomi, il popolo le accoglieva, i grandi benefizii di quel sistema si ottenevano. La perfezione del quale richiederebbe gli stessi nomi per tutto il mondo, ma sempre il bene in idea è impedimento al fatto. Furono in quell'anno ordinate e quasi compiute molte opere pubbliche, teatri nelle città delle provincie, strade; ponti, edifizii, prosciugamenti di paduli, acquedotti. Ma fra tutte sono più degne di ricordanze la strada di Posilipo, il Campo di Marte, la via che vi mena dalla città, la Casa de' matti e l'Osservatorio astronomico.

La strada di Posilipo intende a prolungare l'amenissimo cammino di Mergellina e condurre alle terre, per memoria venerate, di Pozzuoli e Cuma, evitando l'oscuro periglioso calle della Grotta. La strada, benchè breve, due miglia e mezzo, costava la spesa di ducati duecentomila, così grandi essendo i lavori d'arte per tagli di monte e traversar di balze e di borri. Fu pagato il danaro, non dallo Stato, dal re, in dono alla città. L'opera con sollecitudine procedeva; ed oggi accresce le bellezze del luogo e le maraviglie del passaggiero.

Vasto terreno (moggia novecento, metri quadrati 316,759) sul colle di Capodichina, ove nel 1528 Lautrech

per assediar la città attendò gran parte di esercito, fu da Gioacchino destinato a campo militare, chiamato di Marte; e perciò sbarbicate le vite e gli alberi, demolite le case che il cuoprivano, fu ridotto a pianura. Diciottomila fanti, duemila cavalli, le corrispondenti artiglierie vi si movevano ad esercizio; ma ordinati in due linee.

Dalla città menava al campo strada bellissima e magnifica, che, dispiegandosi dolcemente nella pendice orientale del colle, costeggiando un lato di quel Campo, univasi alla consolare di Capua; per essa (poichè rimane abolita l'antica alpestre ed avvallata di Capodichina) giungono i forestieri alla città.

Fu eretta in Aversa nuova Casa de' matti; e sì presto crebbe in successi e di fama che, appena dopo un anno, faceva le maraviglie dell'osservatore. Dappoichè, noi avvezzi negli andati tempi a pratiche crudeli sopra quei miseri, stupivamo a vederli diligenti e tranquilli negli usi ordinarii della vita, far lavori, recitar canzoni, rappresentar commedie; e per vie così dolci (contraponendo l'esercizio continuo della ragione alle stravaganze temporanee dello sconvolto intelletto) tornar sani e saggi.

Sul colle di Miradois fu fondato l'osservatorio astronomico, con disegno del barone Zach ed istromenti di Reichembac. Eglino stessi, quando già l'opera procedeva, vennero in Napoli ad esaminarla; e furono da' dotti e dal re onorati qual convenivasi al merito ed al grado dei due personaggi. L'edifizio al cadere di Murat era vicino al termine; ma, compiuto da' Borboni, diede a questi maggior parte di gloria.

XLIII. Non altro di memorabile si fece in quell' anno, perocchè in aprile il re, lasciando reggente la regina, si partì. Egli era stato richiesto dall'imperator Napoleone a comandare nella guerra di Russia la poderosa cavalleria dell'esercito; avvegnachè forza di sdegno, comunque grande, fra i due congiunti non poteva far trasandare a Bonaparte i militari servigi di Murat, o reprimere in questo il focoso istinto di guerra. Io narrerò ciò che di memorabile egli fece nelle battaglie, essendo parte della storia di Napoli la storia del suo re; e paleserò a suo luogo ciò che ei disse a me stesso di quella guerra, acciò sia documento alle cose di Francia, variamente raccon-

tate da due scrittori di fama, e contrastate per fin con le armi.

La guerra era inevitabile. Bonaparte, benchè impegnato ne' travagli della Spagna, e pervenuto ad altissima potenza, marito, padre, necessitato a stabilire le acquistate fortune, non trasandava le nuove ambizioni di dominio e di gloria, sì che aveva trasgredito i recenti patti di Tilsit. E l' imperatore Alessandro, già gravato da quei patti, e peggio dalle trasgressioni, spronato dall'Inghilterra, confidando nella Prussia scontenta, e nell'Austria facilmente infedele, potente anch'egli ed amante di gloria, si apprestava al cimento. Che Bonaparte aspirasse ad universale monarchia (sospetto antico, più accreditato per quella guerra) fu voce nemica e credenza plebea; dappoichè, se il pensava, non avrebbe rilasciate, dopo prese, la Prussia e tre volte l'Austria; nè fatto un parentado ed un'alleanza che gl'impedivano di estendere i confini dell'Impero. E se dopo impresa felice ingrandiva sè ed i suoi, era premio di fatica, guadagno di fortuna, desiderio di maggior potenza, e dirò pure avidità o insazietà, ma non mai stultizia di universale impero.

Vista inevitabile la guerra, fu l'imperator Bonaparte il primo a muoverla per lo avvantaggio che si ha nello assalire, e per contenere la infedeltà dell'Austria, la scontentezza della Prussia. E difatti que' due potentati, benchè tentati dall'Inghilterra e contrarii per odio antico alla Francia, temendo la presenza di quelle squadre e di quel duce, fermarono con esso trattati di alleanza. Era immensa l'oste di Bonaparte: Polacchi, Prussiani, Tedeschi di tutta Germania, Annoveresi, Italiani, Spagnuoli andavano con Francia; e stava dall'opposta parte la Russia, il verno e la barbarie. Si ordinavano i due eserciti: il moscovita accampava su la estrema frontiera occidentale; l'altro gli andava incontro; ed era primo reggitore dell'avanguardia il re di Napoli. Si avvicinarono così che un fiume li separava; sdegno, superbia, sentimento della propria forza spingeva gli uni e gli altri a combattere; non mancava che il segno e fu dato da Bonaparte su la sponda del Niemen, il 22 di giugno del 1812. E però Gioacchino con la potente sua schiera, valicato il fiume, pose primiero il piede su la terra dei Russi.

Prese indi a poco senza contrasto la città di Vilna; i Russi, bruciando le copiose vettovaglie provvedute con gravi spese, la abbandonarono. I Francesi avanzavano, e gli altri lentamente ritiravansi, lasciando regioni per natura deserte, o per opera desertate. Visto il disegno dei Russi di evitare i combattimenti, e però il combattere viepiù divenendo interesse e desiderio di Bonaparte, ordinò a Gioacchino di oltre spingere; e quegli, trascurando ogni prudenza, e la consueta misura di tempo e di fatica, raggiungeva il nemico, lo sforzava alla guerra. Così due giornate, onorevoli al re di Napoli per audacia e per arte, dettero alle armi francesi entrare in Vitepsko.

Indi Smolensko fu espugnata. I Russi combatterono innanzi alla città per aver tempo da trasportare gli ospedali, e le artiglierie quante potevano, munizioni e mezzi di guerra; ed ardere magazzini, quartieri e case della città. Perciò nella notte, mentre l'esercito francese preparavasi a nuova battaglia, l'altro abbandonava il campo; a' primi albòri, entrando i Francesi in Smolensko desertato, salvarono a fatica dall'incendio pochi resti della vinta città. Era oltre il mezzo di agosto; bisognava un mese di cammino e di fortuna per giungere a Mosca o a Pietroburgo; ed era palese che i Russi si difenderebbero a modo barbaro, ritirandosi distruggendo. Perciò Gioacchino (egli stesso mel disse più volte nel 1813, tuttora Bonaparte imperatore de' Francesi e potente) propose di fermare in Smolensko la guerra del 1812, ordinare il governo de' Polacchi, avanzare la base di operazione, prepararsi per lo aprile del 13 a nuove imprese; e poichè le legioni di Francia erano state in ogni scontro vincitrici, e le russe vinte e fugate, potevasi agevolmente prender le stanze più convenienti al disegno. I mezzi che la Russia adunerebbe in sette mesi sarieno certamente minori di quelli che fornirebbe la Francia, la Germania intera, e la Polonia a pro dei Francesi ribellata. Non sa la Russia, soggiungeva Gioacchino, la vastità delle sue perdite; diasi tempo alla fama di raccontarle ed esagerarle; ne deriverà scoramento, scontentezza, e forse, come usano nelle sventure le corti barbare, ribellione. Bonaparte fu dubbioso, o apparve, per alcuni giorni; ma infine, avido di battaglie, perchè mezzi di pace, comandò che l'esercito

procedesse, e quel muovere da Smolensko fu ingrato a Gioacchino ed ai più veggenti generali.

XLIV. Avanzando, ricominciarono i combattimenti: Saint-Cyr vinse in Polotsk, il duca di Elchingen in Valontina, il re di Napoli in Viazma. E questo istesso, sempre alle prese col retroguardo russo e respingendolo, venne alla sponda della Moskowa, dove tutto l'esercito si adunò, e visti sull'altra sponda i moti e i preparamenti de'Russi, sperò Bonaparte la desiderata battaglia. Il dì 7 di settembre ne diede il segno, e fu suo scopo, benchè in ordinanza parallela, rompere l'ala sinistra del nemico, afforzata con opere e con potenti batterie di cannoni. Ivi combatteva il re di Napoli, ivi prima si vinse; là furono le infinite morti de'Russi, là suonò a ritirata il loro esercito. E dopo la battaglia i vinti, sempre incalzati, traversarono Mosca prendendo il cammino pria di Kolomna, poi di Kaluga: ed il re non trattenuto dal bisogno di riposo nè dall'aspetto di grande, nuova e quasi magica gittà, caldo di guerra, incurioso e spensierato di ogni altra cosa, inseguì il nemico fin sulla Nura, a venti leghe da Mosca. E poichè surse speranza e voce di pace, concordò tregua, per la quale i due avanguardi si posero a campo l'uno all'altro d'incontro, vigili e su le armi, perocchè unico patto era lo avvisarsi della cessata tregua tre ore innanzi dell'assalto. Ma pure le armi restarono sospese tredici giorni, l'imperatore dei Francesi aspettando la pace, l'imperator dei Russi l'inverno.

Quella differita a disegno, questo oramai vicino, Mosca incenerita non dando ricovero all'esercito vincitore, Bonaparte imprese a ritirarsi verso Smolensko. Si è biasimato in questo secolo di molle civiltà l'animo feroce del governatore Rostpochin, macchinatore dell'incendio della città; ma pure a quell'animo è dovuta la rigettata pace con la Francia, la ritirata, la rovina dell'esercito nemico, e la serbata indipendenza della Russia. E però io penso che la mezzana civiltà dei nostri tempi sia la cagione vera della servitù volontaria dei popoli, e che il vivere sarà onorevole quando il concetto del chiamato barbaro Rostpochin venga in mente del miglior cittadino di un paese vinto, ossia quando la civiltà sarà bastante agli sforzi della barbarie.

Cominciata la ritirata da Mosca, l'esercito russo ch'era incontro a Gioacchino, non già impaziente di guerra ma con fraude, in dispregio del patto, assaltò all'impensata i Francesi; ma dopo i vantaggi del sorprendere fu trattenuto, e si impegnò vasta la battaglia in tutta la linea. Obbietto, la stretta di Voronoswo, che restò ai Francesi: morì fra molti il general Dery, aiutante di campo e tenero amico del re, marito di giovine nobile napoletana. Bonaparte, benchè parco lodatore, nè benevolo a Gioacchino, riportando quei fatti nei bullettini dell'esercito, scrisse: « Il re di Napoli in questa battaglia ha provato quanto possano la prudenza, il valore, l'uso di guerra. In tutta la guerra di Russia questo principe si è mostrato degno del supremo grado di re. »

La ritirata de'Francesi proseguiva: le schiere ordinate dei Russi, e i Cosacchi a sciami infestavano la linea francese, che non però trattenevasi, perchè in ogni scontro vincitrice. Ma indi a poco il verno inacerbiva sino ai 18 gradi di Reaumur, bastò ad uccidere molti cavalli ed alcuni uomini, e più infermarne: così crescendo di giorno in giorno il bisogno di difendersi, i mezzi alla difesa scemavano. Nè il freddo si fermò a quel grado, ma più crebbe; in due notti, potendo anche più del gelo la nudità e 'l digiuno, perirono trentamila cavalli, ed uomini in gran numero: la cavalleria dell'esercito scomparve, i già cavalieri andavano a piedi, i carri, le artiglierie, il tesoro furono abbandonati. Alle miserevoli e spesso immaginose descrizioni della ritirata di Mosca niente aggiungerò, perchè è storia di Francia, e il poco che ne ho detto basta per dimostrare che, scomposti gli ordini militari, distrutta la cavalleria, non avea Gioacchino schiere da reggere, ma combatteva per occasioni e quasi per ventura. In tanta calamità serbò animo sereno, come il serbarono gli altri capi dell'esercito, la guardia imperiale, gli uffiziali e i soldati in gran numero; ma sopra tutti, che che ne dicesse malevolenza, l'imperator Napoleone, allora, viepiù che nelle fortune, previdente, operoso, instancabile.

XLV. Ridotto l'esercito sul Niemen, Bonaparte, movendo per Parigi, lasciò luogotenente il re di Napoli. Continuava la ritirata e la guerra, ma il verno decadeva; e l'esercito, giunto dietro all'Oder, ristoravasi con le im-

mense provviste ivi adunate[1], quando il general Yorck con le squadre di Prussia disertò i campi francesi, e abbisognarono abili provvedimemti del duca di Reggio e nuovi fatti d'armi per dar riparo allo inatteso abbandono. Ma infine, condotto l'esercito francese a stanze comode e sicure, fermati i Russi, terminò la guerra del 1812; e Gioacchino, deponendo in mano del vicerè d' Italia il comando supremo, celeremente ritornò in Napoli, movendo dietro lui il contingente napoletano; che, sebbene non guerreggiasse ne'luoghi più aspri della Russia, ebbe assai morti di gelo, o moncati delle dita delle mani e de'piedi. L'abbandono che fece Gioacchino dell' esercito francese gli fu danno ed onta: il suo regno riposava, perchè, già spente le discordie civili, e la Sicilia travagliata da'proprii destini, e la Inghilterra intesa alle guerre di Germania e di Spagna, la reggente, con animo e senno virile, provvedeva e bastava a'bisogni dello Stato. Egli era sull'Oder non re, ma capitano, nè cittadino di Napoli, ma Francese: là stava, ed afflitta, la sua patria; là stavano in pericolo quelle schiere che gli avevano dato e fama e trono.

Bonaparte, intesa la partenza di Murat dal campo, fece divolgarla nel *Monitore* (gazzetta di Francia) aggiungendo biasimo per Gioacchino, e lodi, che più a Gioacchino pungevano, del vicerè; avvegnachè quei due principi, l'uno più caro alla fortuna, l'altro all'imperatore, sentivano da lunga pezza gelosia tra loro e nemicizia. Nè per quelle pubbliche vendette ancor sazio lo sdegno di Bonaparte, scrisse alla sorella regina di Napoli ingiurie per Gioacchino, chiamandolo mancatore, ingrato, inetto alla politica. indegno del suo parentado, degno per le sue macchinazioni di pubblico e severo castigo. Ed il re a quel foglio direttamente rispose, e tra l' altro disse: « La ferita al » mio onore è già fatta, e non è in potere di Vostra Mae- » stà il medicarla. Voi avete ingiuriato un antico compa- » gno d'armi, fedele a voi nei vostri pericoli, non picco- » lo mezzo delle vostre vittorie, sostegno della vostra » grandezza, rianimatore del vostro smarrito coraggio al » diciotto *brumaire*.

» Quando si ha l'onore, ella dice di appartenere alla » sua illustre famiglia, nulla debbe farsi che ne arrischi » l'interesse o ne adombri lo splendore. Ed io, sire, le

» dico in risposta che la sua famiglia ha ricevuto da me
» tanto onore quanto me ne ha dato collegandomi in ma-
» trimonio alla Carolina.

» Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei quali,
» semplice uffiziale, io aveva superiori e non padrone.
» Divenuto re, ma in questo grado supremo tiranneggia-
» to da Vostra Maestà, dominato in famiglia, ho sentito
» più che non mai bisogno d'indipendenza, sete di liber-
» tà. Così voi affliggete, così sacrificate al vostro sospetto
» gli uomini più fidi a voi, e che meglio vi han servito
» nello stupendo cammino della vostra fortuna: così Fou-
» ché fu immolato a Savary, Talleyrand a Champagny
» Champagny stesso a Bassano, e Murat, a Beauharnais,
» a Beauharnais, che appresso voi ha il merito della mu-
» ta obbedienza, e l'altro (più gradito perchè più servile)
» di aver lietamente annunziato al senato di Francia il
» ripudio di sua madre.

» Io più non posso negare al mio popolo un qualche
» ristoro di commercio a'danni gravissimi che la guerra
» marittima gli arreca.

» Da quanto ho detto, di Vostra Maestà e di me, deri-
» va che la scambievole antica fiducia è alterata. Ella fa-
» rà ciò che più le aggrada, ma qualunque siano i suoi
» torti, io sono ancora suo fratello e fedel cognato - GIOAC-
» CHINO. »

Spedito nel bollore dello sdegno, ed irrevocabile quel foglio, Gioacchino, supponendo immensa ed intemperabile l'ira del cognato, si apprestò alle difese; ma d'altra parte, la regina, per la saputa natura di lui, e per voci che gli sfuggivano dal facile adirato labbro, indovinando i sensi dello scritto, interponevasi e molceva quelle nemicizie. Qui è il luogo di riferire un avvenimento ignoto fuorchè ad alcuni, cominciandone il racconto da'suoi principii nel **1810**.

XLVI. Conosciuta in quel tempo da'Napoletani l'indole di Gioacchino, audace, ambiziosa, facile a' consigli, avida di ogni gloria, osservando che l'impero francese, capo e sostegno degli Stati nuovi, non aveva per anco la saldezza che vien dal tempo; e che l'obbedienza dell'esercito, il rispetto del popolo, il timore delle esterne nazioni, perciò la possanza francese risedeva nella vita di Bonapar-

te, esposta, oltrachè al fato comune, ai pericoli di guerra continua ed ai precipizii delle proprie imprese: vedendo tanta mole sopra fondamento sì fragile, pochi Napoletani, ed uno di altra parte d'Italia, non potenti, ma vicini ai potenti, pensarono che unica salvezza nostra sarebbe stata la unione d'Italia. Il maggior intoppo (la varietà e l'avversione tra'popoli italiani) era tolto, da che tutta la Italia aveva in comune i codici, la finanza, i bisogni, il comporre, l'ordinare, il comandare delle milizie; e però erano uguali dall'Alpi al Faro le armi, le ricchezze, i desiderii, elementi di vita e di forza di un popolo.

La unione potea quindi credersi operata perchè le cose stavano unite, e non altro abbisognava a legittimarla che una opportunità ed un uomo: quella tenevasi certa fra tanti moti di guerra e di politica, questo si sperava in Gioacchino; nè già per carità d'Italia, ma per propria ambizione. Palesato a lui quel disegno, lo gradì; ma temendo il sospettoso ingegno di Bonaparte, ne fece il maggior segreto dello Stato', e sì che lo ignoravano i suoi ministri e la moglie. A lui, ricco di gloria militare, scarso di fama civile, e di esperienza di regno, si conveniva, per acquistar l'animo degli Italiani, reggere Napoli con modestia e senno, fondare opere utili, onorare gli scienziati di tutta Italia, dare al suo popolo costituzione politica dicevole ai tempi ed ai costumi; e nell'esterno, essere fedele ma non soggetto all'imperator de'Francesi, e nemico a'nemici della Francia, per alleanza fra i due Stati, non come per proprio sdegno. Erano queste le armi oneste che si adoperavano alla conquista d'Italia, ma non libere perchè trattavansi nascostamente, col segreto e quasi con le arti del delitto.

Gl'instigatori di Gioacchino a quella impresa, i medesimi che lo avevano secondato nelle prime querele coll'imperator de'Francesi ed accesagli brama d'indipendenza e lusingato con la fiducia ch'ei potesse ogni cosa nel Regno e nella Italia, appena tornato licenziosamente da Russia, ingiuriato dal cognato, ed avido perciò di vendetta, gli si offerirono, rappresentando l'Italia vuota d'armi francesi o tedesche, tutta Europa guerriera adunata ed immobile sulle sponde dell' Elba, Bonaparte percosso, inabile a tornar signore del mondo, mà tuttavia minaccio-

so e spaventevole, così che il mettersi contro lui non aveva pericoli, e trovava premio ed aiuto da're nemici. Dopo rappresentanze sì calde, fra condizioni sì prospere, gli proponevano, pregando, di trattar pace con la Inghilterra, ed occupata la Italia, ordinarla una ed indipendente. La quale impresa allettava tutti gli affetti di Gioacchino, ambizione antica, ira novella, ed amor di fama e di gloria.

XLVII. Spedì messo in Sicilia a lord Bentinck richiedendo passaporto per un legato napoletano il quale conferisse con lui sopra gravi materie di governo, ma pregando il secreto. Bentinck, sentita la importanza del caso, disegnò per la conferenza l' isola di Ponza, ed immantinenti vi si recò simulando altro viaggio; imperciocchè del comune mistero erano cagione due donne del nome istesso, regine che si chiamavano delle Due Sicilie, Carolina Borbone e Carolina Murat, nemiche di genio e d'interesse, alle quali per vario fine era ugualmente infesto quel disegno. Roberto Jones, nato Inglese, divenuto, per lunga dimora tra noi, Napoletano, facile alla favella, semplice di costumi e di portamento, fu il legato che in Ponza espose a Bentinck per Gioacchino l'offerta di occupar l'Italia, da nemico di Bonaparte, a patto ch'ei ne fusse conosciuto re da're alleati, e che avesse aiuto di danaro dalla Inghilterra. Bentinck, solamente inteso ad indebolire la potenza del gran nemico, aderì; ma escludendo dalla proposta unione la Sicilia, mantenuta per recenti trattati al re Ferdinando Borbone; e volendo che venticinquemila soldati inglesi, uniti a'Napoletani, sotto al comando di Gioacchino, operassero in Italia; e fosse agl'Inglesi consegnata sino al termine dell'impresa, in pegno della fede del re, la fortezza di Gaeta.

Spiacquero a Gioacchino la Sicilia esclusa, il troppo gagliardo aiuto dell' esercito inglese, e la cessione, per vergognosa malleveria, della maggior guardia del Regno. Non pertanto, consultati gli stessi che lo spingevano alle azioni, si persuase a rispedire il legato, con mandato di ottenere per argomenti o preghiere che Bentinck rinunziasse alle condizioni di Gaeta e di Sicilia, tacendo per prudenza sul troppo nerbo dell'esercito inglese; ma che ne'casi estremi concordasse l'alleanza, come era proposta

dall'ostinato inglese. Chiamò al secreto il ministro di polizia duca di Campochiaro, al quale amor di patria e d' Italia non scaldava il petto; e per voto di lui aggiunse altro legato, un tal Nicolas, ignoto, se il liscio e le mondizie femminili non gli avessero attirato lo sguardo e 'l riso del pubblico. S'ingradì e bruttò il numero de'consapevoli.

Nelle nuove conferenze, Bentinck, rimasto saldo a'primi patti, concordò in que'termini coi due legati; spedì in Inghilterra nave da corso, *avisos*, per chiedere al suo governo la conferma del trattato; e, certo di ottenerla, proponeva a'legati napoletani di spedire in Italia (se piaceva al re di operar presto) le pattuite schiere inglesi, ch'egli avrebbe tratte da Sicilia, Malta e Gibilterra.

XLVIII. Fra le discordie delle conferenze e le accidentali traversie di mare tardava il ritorno da Ponza de'legati; e Gioacchino pendeva fra pensieri opposti, credendosi ora tradito, e sentendo ad un tempo le lusinghe del diadema d'Italia, e i timori dell' ira di Bonaparte. Mentre la scôrta e sospettosa regina, esperta ad ammollire gl'impeti del marito e gli odii del fratello, parlava all'uno, scriveva all'altro in amichevoli sensi. E Bonaparte, o che cedesse per amor di lei, o che vedesse i pericoli del tradimento, rispose lettere di domestico affetto, pegni di pace per Gioacchino. E nel tempo stesso scrissero al re il maresciallo Ney ed il ministro Fouché; dei quali il primo diceva che l' esercito impazientava non vedendo ancora tra le file il re di Napoli, che la cavalleria apertamente lo appellava, che forse il destino di Francia stava nel suo braccio: corresse su l'Elba. Erano prieghi e laudi accettatissime, perchè di prode a prode. E Fouché scriveva che amicizia e riverenza lo spingevano a palesargli che il veder Gioacchino sicuro e lontano dai pericoli della guerra e della Francia, portava all' universale dell' esercito scoramento e scandalo; che un cogresso di pace adunavasi, ed il re di Napoli, se presente in campo, vi era ammesso; ma se assente, obliato: che dunque debito, onore, interesse lo chiamavano a Dresda.

Eppure Gioacchino, in tanti modi assalito, resisteva. Nella notte che succedè all' arrivo de' mentovati fogli, il ministro Agar e la regina per molte ore il pregarono; ed egli, stretto dagli argomenti e scongiuri, palesò il vero

motivo del suo ritegno: la facile conquista d'Italia, le conferenze di Ponza, l'atteso ritorno de'legati. E la regina, come che in cuore lo biasimasse, applaudì col sembiante; e disse che il suo debito natale verso la Francia lo chiamava al campo di Dresda; che il suo debito di re verso il regno e la Italia gl'imponeva di proseguire i trattati con la Inghilterra; che dunque il principe della casa francese combattesse sull'Elba; ed in nome del re la reggente fermasse gli accordi con Bentinck, e facesse prorompere in Italia gli eserciti congiunti napoletano ed inglese.

Concetti tanto strani bastarono a persuader Gioacchino della facilità di eseguirli; la sua mente, per lungo tempo travagliata, abbisognava di calma; il cuore e l'abito pendevano per la Francia: egli debol politico, debol re, scelse il partire, e si partì l' indomane ; rivelando alla moglie i pochi nomi de' congiurati, che ancora per l' acerbità dei tempi io nascondo ; ma lor prego da più giusta fortuna, nello avvenir della Italia, celebrità e gratitudine. Ritornò d'Inghilterra, dopo un mese, l'*avisos*, e riportò il consentimento di quel governo agli accordi di Ponza. Tardi: chè in quel mezzo Bentinck, saputa la partenza di Gioacchino, era tornato da nemico in Sicilia; Gioacchino nei campi d' Alemagna acquistava nuove ma inutili glorie ; e la servitù d'Italia, decretata dai destini, maturava.

XLIX. Egli giunse a Dresda quasi al mezzo di agosto, dopo casi gravissimi di guerre , che in breve accennerò per legamento d'istoria. L'esercito francese, guidato dal vicerè d' Italia, erasi ritirato dall' Oder all' Elba ; l' Elba contrastata e presa dai Russi ; la Prussia, di alleata, dichiarata nemica della Francia; il Principe di Svezia, Francese, debitore del diadema alle fortune di Francia, ottenuta l' alleanza de' Russi, mostravasi zeloso, qual suole ogni uomo di mutata fede ; i popoli alemanni , concitati da'Prussiani e Russi tumultuavano; l'Austria, dopo ritardi ed inganni, alleata di Francia, mediatrice di pace e subito nemica, moveva in Boemia poderosi eserciti. La Francia, dall'opposta parte, e l'uomo smisurato che la reggeva, levate molte schiere, rifatte le artiglierie, minaccioso quanto ogni altra volta, andava incontro al nemico. Furono asprissime le battaglie di Lutzen e Wurtchen; nelle quali più combatterono e più perirono, trattando le armi

per la prima volta, giovani appena adulti, prussiani e francesi, che avevano desertato per la guerra i licei e le università; e sì che tra i Russi vedeva il mondo con meraviglia i maestri delle scuole guidare al combattimento i discepoli, ordinati a compagnie volontarie. Moveva i Francesi nobile sentimento di grandezza, mostrandosi maggiori nelle sventure, moveva i Prussiani ardore di vendetta e di libertà; vinsero i Franchi, ma per troppe morti mesta vittoria; e frattanto, espugnata Dresda, fortemente munita, procedevano insino all'Oder.

Fatto armistizio in Plessvitz il dì 5 di giugno, intrapresi e poi rotti i maneggi di pace, ricominciò a dì 16 di agosto la guerra; avendo nella tregua ambe le parti maturato i disegni. De'Francesi era base di operazione il Reno; scala di operazioni le fortezze tra quel fiume e l'Elba; globo di operazioni la Sassonia; campi da operare la Prussia, la Slesia e la Boemia; elementi ed aiuti di strategia le fortezze ancora occupate sull'Oder e sulla Vistola; obbietto di guerra le battaglie, e speranza la pace alle condizioni di Tilsit. Degli alleati erano basi la Boemia, la Slesia, la Prussia; punto obbiettivo la Sassonia; mezzi di guerra travagliare il nemico, respingerlo, serrarlo; speranza, confinare l'impero di Francia tra l'Oceano, i Pirenei, le Alpi ed il Reno. Avevano i primi il benefizio delle linee interne; avevano i secondi la superiorità del numero, perocchè cinquecentomila di loro combattevano trecentomila Francesi, ma di questi era unico l'esercito, una la mente, andavano tutti con un sol volere; e di quelli gli eserciti, le menti e gl'interessi erano varii.

Il re Gioacchino, in quei giorni di vicina guerra, offertosi all'imperatore con riverenza e contegno, n'era stato lietamente accolto ed abbracciato; avvegnachè gli usitati affetti ed il comune pericolo sopivano gli odii e la memoria delle recenti discordie. Il re, nella ordinanza dell'esercito, non aveva proprio uffizio; stava a fianco di Bonaparte, lo seguiva nei combattimenti della Slesia e della Boemia; aspettava (impaziente a prorompere) il comando dell'imperatore; e se fosse permessa una immagine a'severi discorsi della storia, era fulmine trattenuto in man di Giove.

Gli eserciti alleati, sboccando dalla Boemia, marciavano

contro il campo di Dresda, perno de'movimenti strategici dei Francesi; due imperatori, russo ed austriaco, il re di Prussia, le schiere più agguerrite, i generali più prodi e più esperti erano fra quelle linee. Vi stavano pure, più per consiglio che combattenti, i generali Moreau e Iomini: dell'uno i casi sono assai noti per le istorie di Francia; l' altro, nato svizzero, impegnato agli stipendii francesi, capo in quella guerra dello stato-maggiore del maresciallo Ney, aveva giorni avanti disertate le bandiere, e prese le parti e il soldo del nemico russo. Incontraronsi que'due colpevoli nella tenda dell'imperator Alessandro; l'un l'altro guatandosi biecamente, Moreau dimandava: « Quali offese vendica Iomini col tradimento? » E Iomini, di Moreau: « Se fossi nato in Francia non sarei nelle tende dei Russi. » Moreau ne'seguenti giorni, percosso da una palla francese, morì miseramente; a Iomini, non la scienza di guerra, non meritata fama di sommo autore, e'l favor di Alessandro, e la causa vinta, bastarono a cancellar la macchia di quella colpa.

Il maggior nerbo degli eserciti alleati assaltava Dresda, difesa da quindicimila appena, giovani francesi, o mal sicuri confederati; ma vi accorsero celeremente dalla Slesia con nuove schiere Bonaparte e Murat, e sì che, resistendo a fatica nei primi giorni, si adunarono in città centocinquemila Francesi, avendo intorno duecentomila nemici. In quello esercito di Francia, ordinato a battaglia, reggeva il tutto e guidava il centro Bonaparte, l' ala sinistra Ney, la diritta Murat. A'26 di agosto fu assaltata la città, entro la quale, dietro alle chiuse porte, stavano schierati e stretti i difensori; ma ad un cenno del capo, aperte le barriere, ne uscirono come torrenti di guerra le preparate colonne; Gioacchino, primo e reggitore di trentamila soldati a cavallo, attaccando sul fianco l'esercito nemico, lo rompeva, spingeva i fuggenti su le schiere ordinate, e così a tutti, affollati e confusi, toglieva o scemava facoltà di combattere. E poco meno felici furono il centro e l'ala sinistra de'Francesi, per lo che Russi, Alemanni e Prussiani, tornavano frettolosi e disordinati verso Boemia. Tre giorni durò la battaglia, ventimila dei perditori restarono morti o feriti, e il vincitore raccolse trentamila prigioni, bandiere, artiglierie, innumerabili

attrezzi di guerra. Il mancamento di Gioacchino sull'Oder fu riscattato su l'Elba, ed egli tornò caro a Bonaparte ed a'Francesi.

L. Tre eserciti perseguitavano i fuggitivi nella Boemia, un quarto accennava a Breslavia, un quinto a Berlino: Bonaparte in Dresda ordinava nuove battaglie, mentre i contrarii altre sventure temevano. Ma in un tratto cangiò fortuna: il duca di Reggio, prima trattenuto, poi respinto dai Prussiani e Svedesi guidati da Bernadotte, combattè in Gros-Boeren, e, perditore, si ritirò in Interborg. Il duca di Tàranto dà in Islesia la giornata di Halzbach, e, vinto da Blucher prussiano, riduce le sue legioni dietro al Bober. Il generale Vandamme, bramoso di gloria, s'interna nella Boemia e spera di cogliere il maggior frutto della vittoria di Dresda; ma dalle troppe schiere nemiche, benchè fuggenti, accerchiato, egli con la più parte dell'esercito è preso. Il maresciallo Saint-Cyr a stento si sa difendere, ha poca fortuna il re di Napoli. Gli enumerati disastri si fanno maggiori per le abbondanti piogge cadute in quei giorni di agosto, e sì che ingrossarono i fiumi, guastarono le strade, rovinarono i ponti, impacci comuni ai due eserciti, solamente dannosi ai perdenti. Il principe della Moskowa, succeduto nel comando al duca di Reggio, combatte in Dennewitz, e perde; Blucher è sulla Sprea, Schwartzemberg di nuovo a Pyrna: Bonaparte respinge or l'uno or l'altro, ma le forze nemiche si affollano intorno a Dresda, e tanto che i Francesi, non avendo spazio alle arti di guerra, abbandonano la città.

Pareva all'universale che quello esercito, più vinto che vincitore, dovesse ripiegare sopra Lipsia verso la sua base; ma l'aspetto offensivo si perdeva, non più in podestà di Bonaparte era il dar battaglia o evitarla, le speranze di quella guerra svanivano. Ed egli perciò designando nuove basi e nuove linee, incamminò l' esercito verso Torgavia o Magdeburgo. Dell' impreveduto movimento furono maravigliati i nemici e gli stessi generali di Bonaparte: quegli, dubbiosi, fermaronsi o volteggiavano; questi, scorati, biasimando in secreto l' imperatore, pregandolo in aperto a mutar consiglio, palesarono diffidanza ed opposizione a'voleri del capo, la maggiore sventura fra le sventure degli eserciti. E quegli tollerava da im-

peratore ciò che ne' suoi primi anni avea disdegnato da capitano; tanto negli altri ed in lui era mutato co'tempi e con le fortune il genio severo di Arcole e San Giovanni d'Acri. Ma il re di Napoli non era fra'detrattori: lasciato con poca schiera, quarantamila soldati, contro gl'immensi eserciti di Schwartzemberg e di Vittgenstein, valorosamente combattendo, abilmente volteggiando, dava tempo a nuovi concetti di Bonaparte ed a'ritardi che produceva la malnata discordia de' capi. Se Lipsia fu serbata, se poi l'esercito potè ritirarsi per la più breve linea sul Reno, se n'ebbe il debito a Gioacchino.

Adunato in Lipsia l' esercito, e la guerra divenuta difensiva, mutarono in timori le speranze di Francia. Lipsia nel seguente giorno fu assalita per gran battaglia, gloriosa e infelicissima all'esercito francese, la quale non è mio debito il descrivere, come neppure altri fatti d'armi contemporanei e succedenti, ne'quali Bonaparte, o vincitore o vinto, era di non altro sollecito che di ridurre le schiere dietro al Reno. Ma è mio debito rammentare che il re di Napoli nelle universali sventure e disperazioni fu prode, infaticabile, ansioso di bella fama, come se ne fusse ne' suoi stato bisognoso; e che in Erfurt, finiti gl'intoppi e i pericoli della ritirata, prese commiato dall'imperatore tra scambievoli fraterni abbracciamenti, ultimo commiato e ultimi segni di amicizia e di affetto. Giunse in Napoli al finire dell'anno **1813** quando negli Stati di Europa, dopo il genio riformatore del passato secolo, e la tumultuosa mal sentita libertà di Francia, e la politica uguaglianza più goduta e più radicata, cominciò ne' popoli e ne' governi nuova tendenza, primo punto di altro circolo di sconvolgimenti e di miserie. E poichè la tendenza della quale io parlo agitò il resto del regno di Gioacchino, e dura e durerà lunga pezza, io ne dirò partitamente l'indole, le origini, l'incremento.

LI. La facoltà di consultare armati gli affari pubblici era libertà o necessità delle prime o rozze tribù, ma i tempi progredendo, la forza cedè alla ragione, e fatti i popoli più civili, furono meno deliberativi gli eserciti. E quindi in Europa, sotto governi mezzo barbari, mezzo civili, la potenza morale delle armi era frenata dal domma che la milizia obbedisce al suo capo, egli al sovrano. Così nella

disciplina (che è verità, sostanza , necessità di ogni milizia) fu radicata la massima salutare: la natura degli eserciti essere passiva.

E frattanto in quell' anno 1813 avvennero in contrario i seguenti casi. I generali Yorck e Massenbach, dai campi dell'alleato esercito francese disertando con le loro genti, si accordarono coi Russi. Il re di Prussia, timoroso ancora della Francia, riprovò l' accordo, rivocò i due generali disertori , li minacciò di pena ; ma indi a poco tornarono premiati agli stipendii, e la tregua fermata per tradimento videsi legittimata e slargata in alleanza. Due reggimenti di Vesfalia che stavano co' Francesi alle difese di Dresda, viste le bandiere d'Austria e l'opportunità di fuggire andarono al nemico, ed assaltarono il campo che avevano debito di guardare: furono accolti ed onorati del nome di veri Alemanni. L'esempio si diffuse, tutto il contingente vesfalico a battaglioni disertò. Su le rive dell' Inn, i Bavari e gli Austriaci, nemici per legge , stavano uniti e spensierati come suole ne' campi di comune esercizio. E poco appresso il generale bavaro de Wrede, capo di quelle schiere, stringe alleanza coll'Austria, disobbedisce ai desiderii aperti del suo re, e frattanto n'è lodato, e in premio e memoria di tradimento e d'ingratitudine ottiene la conferma di ricchissimo dono in terre fattogli anni addietro dall'imperatore Napoleone. Raduna schiere maggiori, e dopo alcuni dì spera in Hanau chiudere il passo all' esercito francese, che ritiravasi al Reno ; la quale sollecitudine di opere e di sdegno fu ammirata e chiamata *eroica* da' principi alleati. Disertarono i battaglioni di Baden e di Wurtemberg, per unirsi al nemico. A tante ribellioni mancava la suprema e si avverò in Lipsia: le sopradette erano seguite più spesso nella notte, mentre gli eserciti riposavano, la guerra era sospesa, e le tenebre nascondevano la prima infamia del misfatto. Ma in Lipsia l'esercito sassone stava in ordinanza al centro della prima linea francese, e solamente pochi battaglioni nella seconda o in riserva ; il vecchio re di Sassonia , costante alla giurata fede, amico a Bonaparte , attendeva con la famiglia nel quartier generale francese ; combattevano le due parti con fortuna incerta, quando furono visti i Sassoni, a pieno giorno, seguendo schierati in battaglia il generale Nor-

mann, avanzare con istraordinaria celerità verso il nemico, non a combatterlo, ma ad ingrossarlo; e giunti, e girandosi,trovarsi in avanguardia degli eserciti russo e svedese , e venir con essi per occupare nemichevolmente il terreno lasciato vuoto per lo abbandono, se con maggior impeto non lo avesse innanzi occupato Murat; e quei traditori combattere audacemente il resto della battaglia, non rattenuti dal pensiero che ogni colpo poteva uccidere un Sassone dei battaglioni rimasti fidi, o l' istesso re di Sassonia. Il capo dell'artiglieria , offerendosi disertore a Bernadotte, gli disse: « Ho consumato metà delle muni» zioni contro i vostri, or voi fate che io consumi il resto » contro i Francesi. » E dal Bernadotte fu applaudita l'azione e l'argutezza di quel colpevole sfrontato; come l'anno appresso i sovrani congregati a Vienna encomiarono la ribellione dell'esercito sassone, ed un sol uomo punirono della Sassonia, il solo fido a' giuramenti, il re.

Così negli eserciti; mentre tutti i governi dell' Alemagna, scopertamente o in animo, erano nemici (benchè per patto alleati) a' Francesi. I re antichi, impotenti per proprio ingegno o per la cadente regia potestà a radunare mezzi di guerra contro la Francia, dissimulando l' insita superbia, si volsero a' popoli con lusinghiere promesse di civile libertà. Le costituzioni, le rappresentanze nazionali, il voto de' cittadini alle spese dello Stato, essendo formali assicurazioni nei loro editti, e promessa mercede agli sforzi de' popoli, divennero il nuovo patto di società tra re e soggetti. E più si fece da quei governi. L'Alemagna, per la natura pensosa e tacita delle sue genti,più atta alle società segrete, ne aveva di ogni rito, di ogni voto di nome vario, ma tutte libere, ed al bisogno feroci ed operose. A queste istesse, abborrite innanzi, si unirono i re,mossi in quel tempo dall'interesse più grande di opprimere in Bonaparte (in un sol uomo) le monarchie militari, la civiltà moderna, tutto il nuovo del secolo; ma serbando in animo il proponimento d'ingannare, dopo il successo, e settarii e popoli.

E codesti popoli alemanni, inabili,come sono le moltitudini, a veder gli effetti lontani delle sociali instituzioni; stando da venti anni sotto il peso della guerra e dei tributi; travagliati,se amici a Bonaparte, dai pericoli e dalle

fatiche delle non proprie conquiste; e se nemici, vinti, oppressi, depredati più volte; ora gloriosi dell' esser cercati dai re e credersi strumento di vicina nazionale felicità, erano giustamente contrarii della Francia. I settarii, superbi del setteggiare coi monarchi; i dottrinarii politici (perturbatori di ogni bene civile), ormai vicini alla desiderata caduta di quell'uomo, oppressore della libertà; la plebe, fra le speranze di novità di Stato. Fu dunque nelle genti germane in quell' anno tanto moto e furore contro la Francia, che alla foga di guerra non bastavano le armi, e vedevansi fanti stranamente vestiti colle fogge e i colori delle sètte combattere con picca o mazza, e numerosi cavalieri, a modo barbaro, con arco e frecce.

Stringerò in poco le cose dette. In men di un anno si viddero spezzate le più formali alleanze, sciolti i patti e i giuramenti, tradite le amicizie e le fedi, premiate le ribbellioni, qualche rara virtù castigata, niente di santo, di sacro, di rispettato innanzi, mantenuto. E tutto ciò dalla maggiore, prima nel mondo, adunanza di re, per non altri motivi che di dominio e di vendetta; e l'alta disonestà coronata dalla fortuna ed applaudita dalle opinioni. Un grande esempio diviene principio e genio del secolo, al quale esempio, dopo il successo, si dà nome di virtù; lo ammira il mondo, diviene persuasione nelle menti comuni, e sino a che per uso e disinganno non cade, si fa cagione o pretesto alle novità di Stato. Così la congerie dei fatti obbrobriosi che ho narrato si chiamò amore d'indipendenza, ed ogni mancamento pubblico o privato, carità e zelo di patria. Noi vedremo nel progresso di queste istorie come quella indipendenza legavasi alla Legittimità, come dall'innesto derivava la voglia nei popoli e il bisogno delle moderne costituzioni, e come opprimere sforzatamente le costituzioni e la indipendenza è trionfo fallace, nocevole ai popoli ed ai re. Imperciocchè la forza, se impiegata per giustizie vere o credute dai popoli, conserva i governi; ma li distrugge se adoprasi per credute o vere ingiustizie.

Un essere nuovo nelle nazioni spuntò nel **1813** in Alemagna; debolmente operò nel **1820** in Cadice, in Napoli, nel Piemonte; oggi avanza muto e pensoso. Se diverrà maturo, e se avrà fortune, o se morrà innanzi tempo di

natural morbo come le recenti repubbliche, o di guerra come i re nuovi, sono le dubbiezze del presente, che gli avvenire chiariranno.

LII. Le sventure dell'impero di Francia erano sentite da tutti i governi d'Italia, come i moti dell' Alamagna da tutti i popoli italiani; e maggior pericolo, maggior esempio si ebbe in Napoli dalle vicine e fortunate rivoluzioni della Sicilia. Ho riferito in altro luogo di questo libro la nemicizia per gl'Inglesi della irrequieta regina Carolina Borbone, e le sospettate pratiche di lei con Bonaparte, e la tentata spedizione di Murat; ora soggiungo che, rivelate quelle trame a lord Bentinck, reggitore del presidio inglese, e puniti, per fin colla morte, i più intimi nella congiura, seguaci della regina, il governo inglese disegnò di mutare il reggimento politico della Sicilia. Nell'anno 1811 Bentinck preparava i mutamenti; la regina le opposizioni, la vendetta. Bentinck prevalse; il governo dispotico fu abbattuto, e si diede a quello Stato novella costituzione, mercede al popolo, freno al sovrano, sicurezza ai presidii inglesi, esempio ed incitamento all'Italia. Nel 1812 l'atto fu composto, e nel 1813 praticato. Quella che prese nome di costituzione siciliana era la inglese, migliorata nel modo di elezione, e nel numero e proporzioni de'deputati delle comuni. Un difetto, forse a disegno, era nella simulata abolizione della feudalità, che cessando nei diritti ed usi feudali, rimaneva nei possessi.Tutte le altre basi della civiltà moderna, quanto ai poteri, ai tributi, alla stampa, erano nello statuto.

LIII. Le buone sorti di quell' isola si magnificavano in Napoli al cadere dell'anno 1813, quando la setta dei Carbonari, da tre anni venuta nel Regno, erasi distesa in ogni luogo, in ogni ceto, nei disegni degli audaci, nelle credenze del volgo, ed era suo voto una costituzione come la inglese, sola che in quel tempo le moltitudini tenessero in concetto di libertà. Il governo di Sicilia, ad esempio dei governi alemanni, e lord Bentinck, per proprio ingegno, ordirono segrete corrispondenze coi settarii di Napoli, mandarono i libri delle nuove leggi siciliane, esaltavano la mutata politica del re,promettevano egual costituzione al Regno quando reggessero i Borboni; confronto vergognoso a Gioacchino che aveva impedito per fino il

vano statuto di Bajona. E perciò, scoperti i maneggi tra i Carbonari e il nemico, il governo napoletano doppiò vigilanza e rigori, proscrisse la setta, fece decreti minaccevoli di asprissime punizioni.

Maggior nerbo di Carboneria e corrispondenza più facile con la Sicilia era in Calabria, indi più grande la severità; pur questa volta affidata al generale Manhes. Per molte cure della Polizia, molte macchinazioni disvelate, formati i processi, ordinati i giudizii, le commissioni militari risorte punivano di morte i settarii. Primo della setta era un tal Capobianco, giovine, potente, audace capitano delle milizie urbane nella sua terra, edificata come rôcca sopra monti asprissimi della prima Calabria; e perciò, essendo difficile arrestarlo, si faceva sembiante di non crederlo reo, mentre egli, sospettoso e scaltro, sfuggiva le secrete insidie. Ma un giorno il generale Iannelli, simulandogli amicizia, lo invitò per lettere a convito, ch'egli, ad occasione di pubblica cerimonia, dava in Cosenza, capo della provincia, dicendogli che avrebbe compagni altri uffiziali delle milizie e le maggiori autorità civili ed ecclesiastiche. Dubitò da prima il Capobianco; dipoi, non temendo inganni nel viaggio, per vie inusitate, con buona guardia; nè temendo in Cosenza, perchè proponevasi di giungere all'ora appunto del convito, ed appena compiuto partirne; nè in casa del generale, perocchè in presenza di tutte le autorità della provincia, depositarie e garanti sì del potere, sì della morale del governo, rendendo grazie al generale, accettò l'invito.

Vi si recò, fu accolto, desinò lietamente, e partiva; ma, uscendo dalla stanza, trattenuto dai gendarmi, condotto in carcere, e nel dì seguente giudicato dalla commissione militare e dannato a morte, fu nella pubblica piazza di Cosenza, sotto gli occhi delle genti inorridite, decapitato. E dopo ciò, alcuni (tanto la politica avea mutato la natura delle cose) fuggivano i pericoli e la servitù del regno di Murat per andare in Sicilia a respirar libertà sotto i Borboni. Certo è che nella universale credenza molti vizii, che le istorie e la memoria degli uomini rammentavano, di Ferdinando, sembravano corretti; e molte qualità di Gioacchino (la bontà, la clemenza), per i suoi rncenti errori, scomparse. Le violenze e le asprezze poco innanzi adoperate

contro il brigantaggio, non si poteva riadoperarle contro la setta dei Carbonari, perocchè il brigantaggio esercitava misfatti, la setta chiedeva leggi; ed erano briganti i più tristi della società, Carbonari gli onesti: la Carboneria si depravò col crescere, ma in quel tempo era innocente; venne richiesta o approvata dal governo, aveva riti e voti benèfici e civili. I più amici di Gioacchino, i più legati alla sua fortuna, non settarii, non torbidi, lo pregavano a disarmare la Carboneria con gli usati modi di pubblicità e di lusinghe, come già in Francia e tra noi erasi praticato per la Massoneria; ma lo sdegno, potente in lui, lo tenne saldo nel mal preso consiglio.

CAPO QUARTO.

IL RE DI NAPOLI FERMA ALLEANZA CON L'AUSTRIA, TREGUA CON LA INGHILTERRA; FA GUERRA A' FRANCESI. CADUTO L'IMPERO DI FRANCIA, PROVVEDE AL SUO REGNO.

—

LIV. Mentre i Napoletani cominciavano a disamare Gioacchino, e peggioravano le sorti di Francia, l'imperatore d' Austria, in nome de'sovrani d' Europa, gli offeriva amicizia. Di già nei campi di Ollendorf, su la riva dell'Ilm, fra tanti esempii d' incostanza, il conte di Mier, commissario austriaco, aveva aperto a Gioacchino il pensiero dell' alleanza, e n' era stato inteso senza disdegno. Qui è il luogo di palesare che il re, per natura o per arte proclive all' astuzia, la chiamava politica, la credeva necessità di regno, se ne vantava maestro, ed era, come al più spesso avviene ai reggitori de' piccoli Stati, schernito dalle sue arti. Egli stesso, dubbioso dell' avvenire, chiamò a consiglio partitamente ad uno ad uno parecchi suoi ministri o generali, de'quali confidavasi per affetto ed aveva in pregio il giudizio. Le opinioni si divisero in due opposte, delle quali riferirò i concetti in due discorsi pervenuti a mia certa notizia; e mi abbiano fede, benchè i nomi degli oratori io nasconda, i lettori di queste pagine.

L'uno disse:

« Sire, se in V. M. le qualità varie di re di Napoli, di » cittadino francese, di congiunto dell' imperator Bonaparte, e ciò ch'ella debbe alla sua fama presente e quel » che ne aspetta la posterità, generassero doveri contrarii » o differenti, in materia tanto difficile per lo esame, tanto grave per il fine, mi crederei incapace di dar giudizio, ed attenderei nel silenzio timidamente le decisioni » di V. M. e i decreti del fato. Ma gl'interessi sono unici; » la stessa cosa dimandano il re e'l suo popolo, il cittadino francese, il cognato dell' imperatore, l' uomo destinatosi all'onore ed all'istoria.

» La rivoluzione di Francia si fermò felicemente nel» l' imperio di Bonaparte: l'Impero fondò in Europa altri » regni della sua specie, e surse dallo insieme la civiltà » moderna. Perciò rivoluzion francese, impero di Bonaparte, re nuovi, moderne civiltà si presentano con le » stesse sembianze alla mente degli antichi re; le paci, i » riconoscimenti, le alleanze, i pegni di amicizia, i parentadi sono per essi le transazioni della necessità, senza obbligo di fede o di coscienza. Il vecchio ed il nuovo » secolo si fanno guerra; ed oramai la vittoria non può » essere particolare di uno Stato o di un popolo; se trionfa il nuovo, tutte le società europee avranno in venti « anni le basi della civiltà francese; e se l' antico, tutte » si arresteranno, ma gli Stati nuovi saranno retrospinti » verso un'odiata antichità.

» Da queste verità altre ne discendono. Non speri re » nuovo di tenersi in trono se l' impero di Francia è abbattuto; nè speri popolo di conservarsi le istituzioni novelle sotto antico re; che se oggi lo promette, mancherebbe dopo la vittoria; ed il primo atto della rivoluzione di Francia, come l'ultimo decreto di V. M., sarieno del pari abborriti e dannati. E perciò a me sembra aver pericoli ed interessi eguali la Francia, l'imperator Napoleone, il re Gioacchino e'l popolo napoletano; cadere o reggere insieme tutti.

» Non le parlerò che brevemente della sua fama e della » sua gloria. Ella deve il diadema alle sue virtù militari; » ma istromenti della giustizia di Dio sono stati Bonaparte e la Francia. Che mai sarebbe del suo nome, s' ella

» volgesse il dono contro i donatori? Moreau si cuopre
» della patita ingiuria; si cuopre Bernadotte degl'interes-
» si del suo regno e de' voleri del padre. Ma Gioacchino
» che direbbe al mondo? E qui mi taccio, lasciando al suo
» proprio senno ed al suo proprio onore l' uffizio del mi-
» glior consiglio.

» Tutto impone a V. M. il debito di restar fedele alla
» Francia. Trentamila soldati dell'esercito napoletano di-
» fendono il Regno; e basteranno, se V. M. è con essi,
» contro le forze siciliane ed inglesi, il cui maggior nerbo
» è sul Reno e in Ispagna; trenta altre migliaia si unisca-
» no alle schiere italo-franche; e così, formando podero-
» so esercito, portino in Alemagna ed a Vienna la guerra
» e la vendetta. L'Italia, ch' è nel mezzo fra due eserciti
» confederati, resterà obbediente, e sarà larga d' armi e
» danaro. L'inimico, se fosse potentissimo, non potrebbe
» attaccare l' Italia che nelle due estreme fronti, ossia
» negli Stati di Napoli, facendo base la Sicilia, o negli Stati
» del regno Italico, partendosi dalla Germania. I due eser-
» citi, di V. M. e del vicerè, comunicherebbero per linee
» interne; l'uno nelle sventure piegherebbe sull'altro, e
» sarìa più forte. La guerra d'Italia, che che mai avvenisse
» sul Reno, starebbe da sè sola, per grandezza di scopo e
» di mole; ed a chi la maneggia darebbe cagione ed oppor-
» tunità di politiche transazioni. A tale sono oggi le cose
» che Napoli contro Francia sarà tributaria d'armi contro
» a sè stessa, soggetta alla volontà di re avversi e poten-
» ti; ma Napoli, se resterà alleata della Francia, si ele-
« verà a nazione libera di sè stessa e del proprio avan-
» zamento.

» E perciò restar fedele agli antichi patti, accertarne
» l'imperator de' Francesi, concordarsi col vicerè d'Italia
» su la idea della guerra comune, questo è il mio voto. Io
» ne credo felice il successo; ma se fussi dubbioso, vor-
» rei prepararmi nelle sventure la consolazione di poter
» dire al mondo e a me stesso: tra difficili circostanze, in
» cui l'umano giudizio si confonde, io tolsi consiglio dal-
» l'onore. »

LV. Ed altro oratore, in altro tempo, con più semplici
e libere parole, gli disse :

» Quando mai delle nostre cose dovesse giudicare il

» solo ingegno di V. M. la decisione sarebbe certa, e Na-
« poli si troverebbe già unita alla parte oggimai più po-
» tente e fortunata di Europa; ma in questo giudizio han-
» no peso, oltre gl'interessi, gli affetti; e al debito di re
» contrastano gratitudine, fedeltà nelle sventure, amor
» di patria e di famiglia. Chi dovrà vincere? la natura delle
» cose lo dice. Ella tutto deve alla Francia ed a Bonapar-
» te; se la Francia le diede il braccio ed il valore, vada
» Gioacchino a combattere per lei e a morire, o, se la
» vita dell'imperatore è in pericolo, gli faccia scudo della
» sua vita. Ma in servigio de'suoi benefattori spingere ai
» cimenti ed alla rovina il popolo ch'ella regge, egli è pa-
» gare il debito proprio coi danni altrui.

« Sono freschi i nostri dolori. Pochi mesi addietro, la
» felicità d' Italia, messa dalla fortuna in mano al re di
» Napoli, cedè al desiderio che V. M. aveva di rendere
» all' imperatore de' Francesi personali servigi, mirabili,
» ma inutili; se ella non partiva per Dresda, se l'accordo
» con lord Bentinck si avverava, altra era la nostra sorte
» ora e per l'avvenire. Abbia fine una volta il darsi vitti-
» ma gl' Italiani alla Francia; chè, se le hanno debito di
« savie leggi e di benefiche instituzioni, lo han pagato di
« tributi e di armi; e se i Napoletani ebbero da V. M.
» grandezza e fama, le meritarono per obbedienza e tra-
» vagli. Sieno alfine vicendevoli ed uguali per noi e per
» voi gli obblighi e la gratitudine; ed allora, o sire, anti-
» cipando il futuro, separandoci dalle passioni del presen-
« te, immaginandoci posterità fingiamo che in un libro
» d' istoria si legga: Gioacchino agli affetti di congiunto,
» alla gratitudine sua per ricevuti beneficii, ed agl'inte-
» ressi di un paese che fu sua patria, sacrificò il popolo
» del quale era re. Ed in altro libro: Al popolo del quale
» era re, sacrificò Gioacchino tutti i più teneri privati af-
» fetti. Ora sia in potere di V. M. che dei due libri uno
» perisca, l'altro resti in eterno; qual resterà?

» Nè so valutare la grandezza degli aiuti che Napoli può
» dare alla Francia; di quarantacinquemila (e dico il più)
» combattenti del nostro esercito, venticinquemila alme-
» no restar dovrebbero in difesa del Regno, ventimila si
» unirebbero alle schiere italo-franche; si adunerebbe in
» Lombardia un esercito di sessantamila soldati, che a-

» vrebbe a fronte altro esercito tedesco, di arte uguale,
» di ardimento maggiore, perchè ora in noi è timore,
» quanto in essi speranza; e perciò sessantamila Tede-
» schi basterebbero a contenere l'esercito di Lombar-
» dia; e può la Germania, possono i re alleati, senza
» menomare le schiere destinate contro la Francia, vol-
» gere sopra Italia sessantamila combattenti. Qual diver-
» sione sarà dunque per la guerra del Reno l'esercito ita-
» liano? Che mai avran prodotto gli sforzi del re e del re-
» gno di Napoli?

» Nulla di bene alla patria di V. M., tutto di male al
» suo popolo, avvegnachè noi avremo guerra esteriore ed
» interna. È noto a V. M. che già vi si apprestano il re
» Ferdinando e gl'Inglesi, il re presentandosi agl'immagi-
» nosi popoli napoletani con in mano la costituzione data,
» e praticata in Sicilia, e Bentinck assicurandone la du-
» rata con le sue schiere e in nome della potente e libera
» Inghilterra. Ciò all'esterno. Nello interno (soffra in que-
» sta presente estremità dei nostri casi schiettezza estre-
» ma) le popolari scontentezze sono gravi e molte; i rigo-
» ri della Polizia a'tempi del re Giuseppe, i furori di Man-
» hes contro il brigantaggio, le attuali persecuzioni ai
» Carbonari, ogni error di governo, tutti i travagli, tutte
» le morti di otto anni di rivoluzione risorgono nella me-
» moria e nella vendetta della più parte del popolo. Se ne
» sono palesati i segni negli Abruzzi e nelle Calabrie; in
» Polistena è stato eretto l' oramai disusato albero di li-
» bertà, e bisognarono ad abbatterlo forza di soldati e
» prudenza. L' esercito ha disciplina non salda. Lo spa-
» vento che già si aveva del re Ferdinando, gran forza
» interna per il re Gioacchino, dopo gli ultimi fatti della
» Sicilia è cessato in molti, scemato in tutti, convertito a
» speranza in alcuni. Ella, o sire, per ingegno e valore
» trionferà de'suoi nemici, ma con quanti danni e quante
» morti per guerra, punizioni e vendette? E se mai dal
» troppo numero di nemici esterni e dalle troppe interne
» ribellioni fussimo vinti? Rifuggo dalla immagine di un
» regno preso per conquista dall' antico re Ferdinando e
» dagli Inglesi.

» E tanti pericoli e tanti travagli qual fine avrebbero?
» L'imperator de'Francesi, avendo oramai contrario il dis-

» perato coraggio di re, di eserciti e di popoli infedeli, è
» favola o sogno ch'egli vinca tutti i ritorni alla signoria
» del mondo; avrà l'impero tra l'Oceano e 'l Reno, rinun-
» zierà alla Spagna, alla Germania, alla Italia; decaderà in
» possanza. Ma V. M. cadrà affatto dal trono; e noi, po-
» polo vinto o ceduto, soggiaceremo al flagello dei nostri
» antichi re, viepiù fieri al ritorno, perchè animati di con-
» quista e da lunghi sdegni. Tutto il bene che i due re
» francesi avran fatto al Regno sparirà in un giorno e del-
» la rivoluzione non resterà documento, fuorchè le liste
» delle vendette. L'interesse dei Napoletani è dunque il
» conservarsi con V. M. le instituzioni del suo regno.

» Il modo certo ed italiano per ottenerlo sarebbe, accor-
» dandosi V. M. col vicerè d'Italia per un trattato comu-
» ne coi re alleati, patteggiare (facil cosa se foste insieme)
» la indipendenza d'Italia. Ma se il principe Eugenio, nè
» per pace nè per guerra si legherà col re Murat; vorrà
» singolar merito di fedeltà cieca, non di politica, e fama
» da scena, non da istoria. Se l'abbia. Ma, o sire, quanto
» grande esser debbe il dolore di ogni uomo nato in Ita-
» lia al vedere in questo istante soldati prodi italiani ne-
» gli eserciti francesi, ed altri nello esercito del vicerè,
» ed altri con V. M., ed altri con gl'Inglesi, altri col re
» di Sicilia; duecentomila almeno dalle Alpi a Capo Noto,
» parlando l'idioma istesso d'Italia, combattere per cause
» varie e di altrui, disperdere inutilmente il valore e la vi-
» ta; e mentre nel braccio e nel senno proprio starebbe
» la italiana sicurezza, andarla pregando, non esauditi!
» Non è dunque inerme o pigra la Italia, ma cagion vera
» delle miserie sue è la divisione delle sue genti e dei
» suoi reggitori.

» Però che tale è voluta dal fato, V. M., abbandonando
» le generali speranze, provvegga almeno a questa ultima
» non infima nè ignobil parte della Penisola, e le dia cer-
» tezza di civiltà e di avvenire. Il potrà fermando pace ed
» alleanza coi re di Europa, tenendo unito l'esercito in I-
» talia, dando al suo popolo commercio libero con la In-
» ghilterra, migliorando le instituzioni civili, rivocando le
» persecuzioni di polizia, riducendo in uno le parti divise
» dello Stato; e non sofferendo che un vecchio re, nato
» re, usato agli errori di assoluta potenza, superi in civil-

» tà un re nuovo, surto da libera rivoluzione per militare
» grandezza.

» Ed infine, io da' ragionamenti passando alle preghie-
» re, la supplico di prendere sollecita immutabile senten-
» za, non cedendo al consiglio di chi,vago dell'antica po-
» litica italiana , chiama vittoria il guadagnar tempo , ed
» arti di governo simulare e dissimulare co' nemici e gli
» amici. È soprattutto la prego a non prendersi di falsa
» specie di gloria, ma credere che vi ha un sol mezzo da
» serbar la sua fama, serbando il trono. »

LVI. E mentre l'oratore parlava, Gioacchino, che pure usava di rompere il discorso,attentamente l'udiva.Mostrò talora disdegno,ma subito lo frenò,perchè i liberi detti uscivano di labbro amico e divoto;due volte fu commosso, quando si figurò scudo alla vita di Bonaparte,e quando invitato a distruggere un libro delle sue istorie, pareva che dovesse distruggere quello de' proprii affetti. Accomiatò l'oratore, gli rese grazie ; altri generali avevano parlato o dipoi parlarono nei sensi stessi: le cose di Francia peggioravano ; la neutralità della Svizzera presso che violata, gli eserciti tedeschi su l'Adige, Venezia bloccata; cresceva nel suo reame la scontentezza , nell' esercito la contumacia ; alle lettere di lui e della regina , espositrici de' pericoli del Regno, l'imperator Napoleone, per superbia o sospetto, non rispondeva. Incalzavano il re gli avvenimenti ; stava per unirsi all' Austria, quando giunse in Napoli il duca d'Otranto Fouché,già ministro,mandato da Bonaparte a spiare in segreto l'animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della Francia; onde egli simulando la modestia e la collera di un disgraziato,diceva esser venuto a diporto; ma in privato a Gioacchino, per amore e servizio di lui.

Trattenutosi pochi dì, tornò a Roma. Restarono occulte le sue pratiche, ma dipoi osservate di Gioacchino l'arti doppie e ingannevoli, fu creduto che derivassero, oltre che dal proprio ingegno, da' consigli del duca d'Otranto, tal uomo nelle universali opinioni da disdegnare per fino i successi che non fossero frutti di rigiri e perfidie. Lui partito, a mezzo dicembre del 1813 , venne il conte di Neipperg, legato dell'Austria, e , convenendone col duca del Gallo, trattatore per le parti di Napoli, fermarono, al

dì 11 di gennaio del 1814, lega fra i due Stati. Scopo di essa la continuazione della guerra contro la Francia per lo ristabilimento in Europa dell'equilibrio politico: e mezzi ad ottenerlo, dalla parte d'Austria centocinquantamila soldati, de' quali sessantamila in Italia; dalla parte di Napoli trentamila, e da ambe le parti nuove milizie, se bisognassero. Capo delle schiere confederate il re di Napoli, e, lui assente, il primo dell'esercito tedesco.

Riconobbero: l'imperatore d'Austria il dominio e la sovranità degli Stati attualmente posseduti dal re di Napoli; il re di Napoli, le antiche ragioni dell'Austria su gli Stati d'Italia.

Convennero non fermare altra pace o tregua se non comune. L'imperatore promise l'opera e gli offici per pacificare Napoli con la Inghilterra, e co'potentati di Europa, confederati dell'Austria.

Fin qui la parte pubblica del trattato. Per articoli secreti stabilivasi che l'imperator d'Austria s'impegnerebbe ottenere dal re Ferdinando Borbone la cessione del trono di Napoli a pro di Gioacchino Murat; il quale dalla sua parte rinunzierebbe alle pretensioni su la Sicilia, e coopererebbe, nella pace generale coi sovrani di Europa, ad indennizzare il re Ferdinando dal ceduto trono di Napoli.

Ed altro frutto dell'alleanza avrebbe Gioacchino, per lo accrescimento a'suoi Stati di tanto paese romano che alimentasse quattrocentomila abitanti.

Le ratifiche del trattato pubblico e secreto si promettevano dall'una e dall'altra parte, sollecite.

LVII. Altro trattato, che dissero *armistizio*, tra Napoli e la Inghilterra, fermarono al 26 gennaio dell' anno stesso il duca del Gallo e lord Bentinck, convenendo immediata cessazione di ostilità, libero commercio, accordo comune, e con l'Austria, su la vicina guerra d' Italia. E quando mai l'armistizio cessar dovesse, notificazione dall'una all'altra parte tre mesi avanti alle offese. Erano state insino allora occulte le pratiche; poi quegli accordi, pubblicati, apportarono al popolo vera gioia per il cessato timore di guerra, per i guadagni del commercio, per la creduta sicurezza del futuro, per le speranze di reggimento più libero suscitate dai discorsi di Gioacchino, e sopra-

tutto per quell'impeto di sdegno che scoppiò in tutta Europa contro la Francia: giusto nei Russi, Austriaci e Prussiani; scusabile negli altri popoli di Alemagna; ingrato e stolto in Italia.

LVIII. Intanto Gioacchino, sin dal precedente novembre, aveva mosso due legioni, preso i quartieri di Roma ed Ancona, apprestate altre schiere ed annunziato vicino il suo arrivo a Bologna: egli spinto a quei moti dal suo genio di operare e d'invadere, e dall'avvedimento di mostrarsi armato agli amici e ai contrarii. Bonaparte, benchè sospettoso di lui, non volendo dar motivo o pretesto al temuto abbandono, nè precipitare la guerra, aveva prescritto a' suoi luogotenenti che quelle legioni fossero tenute come alleate, e nei congressi di pace i suoi ambasciatori ponevano nella bilancia delle forze cinquantamila Napoletani a pro della Francia. Ma il generale Miollis, governatore di Roma e 'l general Barbou, di Ancona, insospettiti dei Napoletani, si tenevano vigili e in armi. Ed al tempo stesso molti Italiani, o per carico ricevutone da Gioacchino, o per proprio zelo, andavano divolgando che il re di Napoli, scaltro, libero, fortemente armato, quando i nemici esterni tra loro combattessero, avrebbe promulgata e sostenuta la libertà d'Italia. Di già quei discorsi eccitavano nei meno accorti speranze e moti, allorchè i trattati con l'Austria e la Inghilterra vennero ad accertare i sospetti dei Francesi, ed a spegnere le ultime ansietà di italiana indipendenza.

Gioacchino scriveva a Miollis, a Barbou, a Fouché sensi amichevoli: diceva che necessità di regno lo aveva spinto a quell'alleanza, ma che, divoto ed amante della Francia, renderebbe concordi gl'interessi di Stato, e gli affetti proprii. Proteste non credute. Il generale Miollis con forte presidio acquartierò in Castel Sant'Angelo; il generale Lasalcette in Civita Vecchia, con ciò che restava di soldati francesi; il general Barbou voleva guardare in Ancona due castelli, ma i Napoletani, destreggiando, sorpresero quel dei Cappuccini, sì che i Francesi, milacinquecento fra soldati e impiegati civili, si chiusero nella cittadella. Tutta la Romagna con le Marche restò abbandonata ai Napoletani, che, dubbiosi per mancanza o contraddizione di ordini, come dubbioso era il re per contrasto di af-

fetti, non guerreggiavano, non amministravano quel paese; avevano le sollecitudini della guerra, il fastidio delle guernigioni, tutte le molestie, tutti i pericoli della incertezza. I generali scrivevano al re di quelle perplessità, ed avevano risposte nulle o varie; tal che, surto sospetto che ei macchinasse inganni, temevano o per sè medesimi, o per le sorti di Napoli.

In quel mese di gennaro Gioacchino andò a Roma, e non ottenne, come sperava, da Miollis Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia: passò ad Ancona, nè Barbou volle cedere la cittadella. Vidde in iscompiglio le amministrazioni interne, udì le protestazioni dei generali, le rimostranze dei magistrati, i lamenti del popolo: i ministri austriaci biasimavano la sua lentezza, chiamandola mancamento al trattato. Il più fingere apportava danno e pericolo; ond'egli comandò, partendosi per Bologna, avanzarsi le schiere napoletane per congiungerle alla legione tedesca, rètta dal generale Nugent; stringere in assedio Ancona, Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; ordinare le parti civili dei paesi occupati, impiegando il consiglio e l'opere dei migliori ingegni napoletani. Ma poichè sempre gli premeva il cuore il desiderio di non rompere a guerra con la Francia, lasciò in avanguardia contro l'esercito del vicerè la legion tedesca, e prescrisse che nelle comandate operazioni di assedio non fossero primi i Napoletani ad accendere le artiglierie.

Ordinò l'esercito. Lui stesso capo di tre legioni di fanti, una di cavalieri, ventiduemila soldati, sessanta cannoni, attrezzi corrispondenti, nessuna provvisione, nessun tesoro, confidando nelle ricchezze d'Italia. Erano agli stipendii napoletani alcuni soldati francesi, molti uffiziali e colonnelli e generali. Gioacchino, volendo ritenerli perchè ne pregiava il valore e l'esperienza, e credeva di attenuare il suo mancamento alla Francia spandendo l'esempio sopra gran numero di Francesi, gli lusingava in vario modo; fingeva con essi che era infingimento l'alleanza con l'Austria, sovraponeva menzogne a menzogne, si intrigava, screditavasi. I generali napoletani, dall'opposta parte, bramavano che quei Francesi partissero, perchè in essi vedevano i sostenitori degli ondeggiamenti del re e gl'inciampi alla pienezza della propria potenza ed ambi-

zione; pregavano Gioacchino a sgomberarne l' esercito; mormoravano in disparte; generavano contumacia e scandalo. E quei Francesi, mossi da interessi contrarii, vacillarono lungo tempo; ed infine i più amanti di onore e di patria si partirono, altri rimasero vergognosi ed afflitti. Dei primi citerò un solo per la singolarità de' suoi casi: il colonnello Chevalier, caro a Murat, andò l' ultimo da disertore, lasciando un foglio nella notte e fuggendo. Ma il giugner tardi fu cagione di motteggi tra gli uffiziali dello opposto campo, ed egli, per mondarsi dello indugio, chiese di combattere all'alba dello stesso giorno, e primo tra i primi attaccò i Tedeschi, e cadde ucciso.

LIX. Cominciarono gli assedii da quel di Ancona. Essendo troppo il presidio della cittadella, (piccolo castello con pochi edifizii, nessuno a pruova delle bombe) bastavano i *fuochi verticali* a disperare la guernigione ed evitare agli assalitori le lunghe fatiche di trincea e di breccia. Disegnate a distanze varie (la minore di mille metri) poche batterie di cannoni, molte di mortari e di obici; impresi i lavori nella notte, durati nel giorno, compiuti i fortini, ed armati, stavasi al punto di aprire i fuochi e nessuno impedimento a noi veniva dalla cittadella: pareva che fossimo ad esercizio negli assedii di scuola. Le artiglierie e munizioni abbondavano, prese dai forti e magazzini venuti in potere dei Napoletani, onde nulla mancava fuorchè il segno di guerra. I calcoli dell'arte dimostravano che la cittadella sostener potesse intorno a quaranta ore di fuoco.

Le cure, sospese per Ancona, furono volte a Castel Sant'Angelo, indi a Civita Vecchia. Cominciarono le riconoscenze con la usata vigilanza; ma vista la pazienza del nemico, andavano gl'ingegneri scopertamente intorno al castello, segnando sul terreno le trincee e gli approcci. Fermata l'idea dell'assedio, apprestando macchine ed armi, marciarono alcuni battaglioni sopra Civita Vecchia; e sebbene accampassero nelle alture più vicine alla città, il presidio francese vedeva il campo e tollerava. Ma poi che scopriva il generale Lavauguion, governatore di Roma e il generale Colletta, direttore supremo del Genio, odiati entrambi, l'uno perchè francese e nemico, l'altro perchè noto instigatore di Gioacchino a quella guerra, lo

sdegno vinse il comando o la prudenza, e le batterie della fortezza tirarono continuamente sopra i Napoletani, e con maggior aggiustatezza dove i generali apparivano. Nulla ostante continuando la riconoscenza e formato il disegno dell'assedio, quella schiera, scemata di qualche uomo, nella vegnente notte si partì.

Qui dunque ambe le parti preparavano strumenti ed armi, quando in Ancona, il generale Barbou, consumati i viveri, e mirando afflitta da malattie la guernigione, stabilì rendere la cittadella; ma, vergognando di farlo senza onore di guerra, comandò tirare a disfida contro il campo dei Napoletani, benchè seco stessero a'pericoli l'amata moglie e tre teneri figliuoli. I Napoletani, che il generale Macdonald dirigeva, risposero alle offese, e, combattendo l'intero giorno e la notte, al levare del sole del dì seguente, si vidde bandiera di pace sul castello, che nel giorno stesso fu ceduto, a patto che i presidii francesi avessero, con gli usati onori, sicuro passaggio in Francia. Ventiquattro ore durarono i fuochi, alquanto meno del prefisso tempo, perchè la esplosione di una polveriera aggiunse alle rovine che producevano le bombe. Parte della citta di Ancona sta tramezzo i Cappuccini, ch'era il campo dei Napoletani, e la cittadella; ma nessun danno soffrì, restando sicura sotto un arco di proietti e di fuoco. Pochi Napoletani morirono, più Francesi, per falsa gloria del generale Barbou, a cui bastar doveva l'esser giunto all'estremo della fame; tante false specie di onore deformano il mestiere dell'arme.

Le altre fortezze non furono assediate, perchè, in un trattato fra il duca d'Otranto per la Francia, e 'l general Lecchi per Napoli, fu concordato che cedessero, a patto di tornare in Francia i presidii liberi e sicuri. E dopo ciò i Napoletani, oltre Ancona, guardavano Civita Vecchia, Castel Sant'Angelo, i forti di Firenze, Livorno e Ferrara. Livorno, giorni innanzi, era stato minacciato da un'armata anglo-sicula, guidata da lord Bentinck; e poichè il presidio, tuttavia francese, stava preparato alla guerra, l'armata ristette, aspettando favorevole occasione a sbarcare le genti. Le quali apparenze, mantenute anche dopo la cessione della città, spiacquero a Gioacchino, che ordinò fusse posta in istato di difesa, confidando all'orecchio del generale del Genio ch'egli sospettava degl'Inglesi.

LX. Poco appresso lord Bentinck con mostre di amicizia, sbarcò dal naviglio schiere inglesi e siciliane, sotto insegna che portava scritto: « Libertà e indipendenza italica », e le incamminò sopra Genova. Conferì per lettere con Gioacchino e col generale Bellegarde i concertati disegni tra scambievoli sospetti. Allora lo stato delle cose della guerra in Italia era il seguente. Bellegarde con quarantacinquemila Austriaci campeggiava la sponda sinistra del Mincio; e il re di Napoli con ventiduemila de' suoi, toccando il Po e guardando il Ferrarese, il Bolognese, gli Stati di Roma e la Toscana, avanzava gli avanguardi sino a Reggio e Modena; e Nugent, sotto lui, con ottomila Tedeschi accampava. Bentinck con quattordicimila Anglo-Siculi stava sopra i monti di Sarzana. Comunicavano Bellegarde e Gioacchino per Ravenna e Ferrara, Gioacchino e Bentinck avevano tra mezzo gli Apennini. E dalla opposta parte il vicerè con quarantamila Italo-Franchi teneva i campi nella sponda destra del Mincio, custodiva un ponte sul Po a Borgoforte, potente per opere e per presidii, occupava Piacenza. Poca guernigione francese guardava Genova.

Così le forze: le idee differivano. Il generale Bellegarde voleva che Gioacchino procedesse sopra Piacenza, a fin di spostare il vicerè dalla riva del Mincio, e prometteva diversioni ed aiuti. Il re diceva che, trovandosi diviso da Bentinck, il quale operava nella opposta pendice dei monti, nè legato altrimenti con Bellegarde che per le difficili e lunghe strade di Ravenna e Ferrara, il nemico a suo talento poteva sboccare da Borgoforte, assaltare i Napoletani sulle terre di Modena o di Reggio, e rientrare nelle sue linee prima che gli alleati inglesi o tedeschi avessero solamente notizia di quei fatti; ch'egli perciò faceva afforzar Modena di un campo, ed aveva così ordinate le schiere che, al primo apparire del nemico, volgessero tutte incontro al Po; che dunque il più inoltrarsi sopra Piacenza, sarebbe stata occasione ed invito al vicerè di assaltare alle spalle i Napoletani, separarli dalla loro base, romperli e ritornare a'suoi campi per le vie di Piacenza e Borgoforte. Fra le due opposte sentenze Bentinck, solamente inteso ad espugnar Genova, si mostrava dell'avviso di Bellegarde, non più per proprio ingegno che per diffidanza e avversione a Gioacchino.

La ragion militare stava dalla parte di Murat; ma stavano contro di lui le apparenze e i sospetti, e perciò le opinioni rimanevano divise, gli eserciti immobili. In quella guerra si palesarono tutti gli errori e i vizii delle alleanze. Bellegarde poteva comunicare con Gioacchino per vie più brevi che di Ravenna o Ferrara, costruendo altri ponti sul Po; ma nol faceva, temendo che le nuove strade, aperte a'soccorsi, servissero al tradimento. Poteva Gioacchino attaccare Piacenza, se veramente aiutato da Bellegarde e da Bentinck, ma sospettava che lo spronassero a quella impresa per nuocere al suo esercizio ed alla sua fama. Così Bentinck, alleato del re di Napoli, prometteva che dai Siciliani seco disbarcati si spargesse nell' esercito napoletano un editto del re Ferdinando, che, rammentando le sue ragioni, eccitava i sudditi a ribellar da Gioacchino. E così, più in alto, l'imperatore d'Austria, che aveva promesse sollecite ratifiche al trattato con Napoli, lasciava correre i mesi senza che il ratificasse; e dall'altra parte il re Murat, alleato dell'Austria e dell'Inghilterra, desiderava il trionfo della Francia, ed attendeva o sperava l'opportunità di ricongiungersi a lei. Lo stato d'Italia in quel tempo non era di guerra, ma di politica e d'inganno armato; in ogni atto, in ogni intenzione dei reggitori de'regni e degli eserciti o traspariva o si nascondeva un mancamento di fede: i peccati erano universali; ma incerto la fortuna chi premierebbe.

I popoli cauti, obbedivano, non operavano. Gioacchino, facendo dire essere giunto il momento in cui gl' Italiani si unirebbero sotto la stessa insegna, dava agli Stati occupati forma ed ordini comuni di governo. Bellegarde, al tempo istesso, avvertiva gl'Italiani esser proponimento dei re confederati, restituire gli antichi Stati al re di Sardegna, alla casa d'Este, al gran duca di Toscana ed al papa. Il vicerè sull'altra sponda del Mincio bandiva le vittorie dell'imperatore Napoleone a Nangis, a Montereau, ed accertava i popoli che le sorti d'Italia stavano in mano alla Francia. E questa Italia, in tanti modi insidiata, scontenta del presente, certa di servitù per lo avvenire, tenevasi inquieta ma tacita. Solamente in Napoli, al mutar di politica, al vedere i porti e i mercati abbondare di merci inglesi, rare e desiderate per otto anni, cambiarle co' pro-

dotti della terra, che quasi senza prezzo marcivano, andare in Sicilia e venirne senza pena o pericolo, sentire il proprio re e le proprie schiere potenti e posseditrici di varii regni, il popolo, tra maraviglie, guadagni e grandezze, rallegravasi e sperava.

LXI. Da varie parti, quasi al giorno istesso, tre gravi sventure vennero ad affliggere Gioacchino. I generali del suo campo dimandarono con risolutezza di essere intesi negli affari di quella guerra. Il papa, liberato da Bonaparte, incamminato verso Roma, era già sul confine di Parma. In Abruzzo, i Carbonari mossi a ribellione, sommovendo parecchi paesi, aveano alzata bandiera borbonica. De'quali avvenimenti dirò più a lungo.

I generali di Gioacchino erano dell'esercito la miglior parte per servigi, virtù di guerra ed ingegno. Giovani di età, partigiani delle idee nuove, ed amanti ab antico di patria e d' Italia, divoti a Gioacchino per gratitudine ed ambizione, ma esperti ed abusatori de'principali suoi difetti, premiar troppo, punir giammai, e sì che nello esercito si ambivano le azioni di merito, guerra, fatiche, cimenti, e poco temevansi le ribalderie e le colpe. Ora quei generali seguaci del re nelle prime controversie con Bonaparte, alcuni partecipi e consiglieri delle conferenze di Ponza, la più parte instigatori alla lega con l' Austria, e tutti solleciti dell'onore dell'esercito e del capo, vedendo che politica falsa e cangiante menava il re ed il regno a irreparabile rovina, parlandosi l'un l'altro e rattristandosi, sperarono indurre Murat a proponimento migliore. Con foglio sottoscritto da due, che per più lunghi servigi erano primi, chiesero che in quelle circostanze gravissime il re, convocando un consiglio per la guerra, sentisse il voto de'suoi generali.

Parve quel foglio, ed era, deliberazione dell' esercito, detrazione all'imperio del capo, novella specie di ribellione, colpa degna di pena. Se Gioacchino avesse avuto animo a punire, non prorompevano i maggiori dell'esercito a quella estrema baldanza; ma il re, che perdonava fino agl'infimi dell' esercito, non punirebbe i primi, carissimi a lui e solamente colpevoli di troppo zelo. La disciplina (l'ho detto altrove e ad ogni nuovo esempio vo' ripeterlo) non è merito dei soggetti, è virtù del capo; e ben dico

virtù, se costa sforzi magnanimi ad esercitarla, severità di costumi, giustizia continua, inflessibilità, e mentre il sentimento più naturale ad uomini che vivono in travagli e pericoli comuni sarebbe il vicendevole amore, sopprimerlo nel suo cuore, non aspettarlo da'sottoposti, e desiderare in essi timore, ammirazione, rispetto; sentimenti che s'imprimono per propria fatica ed amaritudini. Il re a sedare l' audacia de' suoi generali adoperò le minacce, poi le seduzioni, ma non furono da quelle arti spaventati nè presi. Potè l' affetto. In quel mezzo, annunziato l'arrivo di Bentinck, che, superbo e da nemico, benchè fosse alleato, veniva a chiedere al re la cessione di Livorno ed altre non minori cose, Gioacchino disse: « Egli giunge in « mal tempo per me, che mai gli dirò? dove troverò forza « da sostenere il decoro di re e di capo dell' esercito, or « che questo esercito ed i miei generali sono contro me « ribellati? » Due di loro, presenti, sentirono tenerezza e vergogna, comunicarono quegli affetti agli altri, che nel giorno medesimo adunati andarono al re con atti di sommissione e promessa di piena obbedienza. Finì quel moto nel campo, ma ne rimasero la memoria e l' esempio; la disciplina peggiorò, i cieli maturavano la catastrofe dell'anno seguente.

LXII. Intanto il papa giungeva al Taro, e Gioacchino in Bologna nol sapeva che dal grido pubblico. Fu primo pensiero il non riceverlo, ma con quali armi contrasterebbe, con quali inciampi ritarderebbe l' uomo che procedeva sicuro, portato irresistibilmente dalle opinioni e dal popolo? Il generale Nugent, senza aspettare gli ordini del re, che pur era suo capo, lo aveva ricevuto sul confine, e con riverente pompa militare lo scortava sino alle rive dell'Enza, che i Napoletani guernivano. Mancava il tempo a' dubbii e al consiglio. Il re scrisse al generale Carascosa, comandante dell'avanguardia, di andare incontro al pontefice, e con tutti i mezzi di persuasione o d'industria trattenerlo sul cammino o in Reggio. Non appena il generale giunto al fiume, vi giugneva dall'altra sponda Pio VII, con seco popolo innumerabile e devoto, ed una scorta magnifica di cavalieri tedeschi, che, benedetti e ringraziati, tornarono a Parma; mentre il popolo, accresciuto di altre genti, proseguiva col papa verso Reggio. E

poichè le carrozze non si arrestarono, il Carascosa non entrò a parlamento e seguì la calca. Non andava scorta ordinata di milizia napoletana,ma soldati ed uffiziali,confusi volontariamente nella folla, ingrandivano la riverenza e le maraviglie dello spettacolo. Molti de' popolani spingevano la carrozza dov'era il papa, nè già per bisogno, ma in segno di bassa servitù; e tra quelli si scorgevano più zelanti e devoti alcuni uffiziali di Napoli con abito militare.

In Reggio, il generale Carascosa, subito ammesso alla presenza di Pio, dopo atti di riverenza, ch'egli fece ossequiosamente, e l' altro accolse con benignissimo aspetto (offrendo al primo incontro la mano a baciarla,per allontanare il sospetto di maggior culto), il generale dimandò qual fosse il disegno di Sua Santità, ed egli: Proseguire il cammino verso Bologna.......... Ma Sua Maestà il re di Napoli ignora l'arrivò della Santità Vostra,nulla è preparato al ricevimento.......... E nulla, risponde, io desidero dalla Maestà Sua, alla quale spero i divini favori.... I cavalli delle poste sono impiegati al militare servizio, e senza gli anticipati provvedimenti potrebbe Vostra Santità non trovarne che bastassero al suo viaggio........ Gli chiederò alla carità di questi devoti cristiani che mi circondano........Ma già da lungo tempo i cavalli de'privati sono addetti all'esercito......... Proseguirò a piedi, Iddio me ne darà la forza. — E dopo breve silenzio, il generale dimandandogli a quali gradi della milizia e quando accorderebbe l'onore della sua presenza, egli rispose, che vorrebbe veder tutti, ma, incalzato dal tempo, avrebbe visto i soli generali domani alle nove ore della mattina. Il Carascosa ribaciò la mano, e con egual riverenza si accomiatò; riferì al re, motto a motto, il discorso, e lo pregò di cedere all'impero delle opinioni. Al dì seguente,all'ora stabilita, presentati al pontefice i generali dell' esercito, gli accolse con cortese semplicità, offrì la mano ad ognuno, s'intrattenne in discorsi di milizia, lodando la bellezza delle vedute schiere; nè diede licenza prima che di ognuno non ebbe udito il dimandare o il rispondere.

E subito si partì. Il re, in Bologna, dopo avere ondeggiato fra pensieri varii e rigettato il buon consiglio di due suoi ministri, di parteggiare coi popoli per il papa, scelse

il peggiore avviso, il mezzano, onorare il pontefice per corteggi,non dargli aiuti.Giunto quegli a Bologna,e ristoratosi dalle fatiche del viaggio, fece, egli primo, visita al re, intrattenendosi non breve tempo; dopo alcune ore, la visita fu resa e più lunga. Toccarono la restituzione degli Stati della Chiesa, e l' uno tutto volendo, l' altro concedendo stentatamente, fu concordato (senza scritto, perchè ognuna delle due parti voleva serbare intere le sue ragioni) rendere al pontefice Roma e' l patrimonio di san Pietro, il re di Napoli tenere il resto. Altra discordanza era nel proseguimento del viaggio ; il papa indicando la strada Emilia, e Gioacchino, a fine di trattenere i moti e gli affetti de'popoli che rimanevano a lui soggetti,bramando che proseguisse per la Toscana. Ma Pio, più forte di Gioacchino , nella scelta del cammino vinse per risolutezza ; così come nella divisione de' dominii, conoscendo sè più debole perchè disarmato ed ancora solo aveva tollerato ch' egli tenesse la maggior parte degli antichi suoi Stati. L' indomani seguitò per la strada Emilia , e lentamente giunse a Cesena, sua patria, dove lunga pezza,sino a che le guerre di Francia e d' Italia ebbero fine, restò ; e dipoi, come in trionfo,entrò in Roma il dì 24 di maggio di quell'anno 1814. Al dì vegnente le milizie di Napoli ne partirono, nè i ministri di lui vollero consegnato dai ministri del re il governo della città e delle ricuperate provincie, preferendo le perdite e i disordini al fastidio e al riconoscimento del passato dominio. Già la superbia spuntava.

LXIII. I Carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia ; quelli di Abruzzo, da Lissa, isola dell' Adriatico, che , fatta emporio di commercio e di contrabando, era dagl' Inglesi fortemente guardata. I Calabresi, sperimentati ai rigori del generale Manhes,macchinavano segretamente; ma gli altri, inesperti, ratto si mossero, così che al dì fissato la rivoluzione proruppe simultanea e generale nella provincia di Tèramo, confine del Regno. Era disegno de'Carbonari adunarsi armati nella campagna, entrar nelle città , togliere di officio i magistrati, e mutargli in altri, gridare caduto l' impero di Murat, e risorto quello di Ferninando Borbone, re costituzionale ; correre le vicine provincei, e avanzare nel Regno con gli aiuti di altri

settarii e della fortuna. La più parte de' desiderii si avverò; tutta intera quella estrema provincia, fuorchè la città capitale, fu ribellata; e procedeva il cambiamento nel vicino distretto di Chieti, se i provvedimenti dell'intendente Montejasi, ed il sollecito muovere di alcune squadre di gendarmi non avessero impedito ai rivoltosi di Tèramo il passaggio del fiume di Pescara. Sedizione sì vasta non aveva costato nè delitti nè fatiche: i magistrati di Gioacchino nella ribellata provincia erano usciti di posto chetamente; i novelli esercitavano senza vendette o superbia; le leggi erano mantenute; la mutazione d'impero e di ministri era avvenuta in un giorno: indizii tutti di universale consentimento, pericolo maggiore al governo. Così stavano le cose in Abruzzo, quando il barone Tulli, fuggitone, venne nunzio a Gioacchino.

Essendo nell' esercito molti soldati abruzzesi, uniti a reggimento, fu prima cura del re nascondere quei casi. Dipoi, consigliando i rimedii, chi dei ministri inclinava al rigore, chi alle blandizie; il re, esacerbato, stava coi primi, ma il pericolo, a vederlo, era tanto grande, che si adoperarono al tempo stesso perdoni e pene, premii e minacce. Un decreto, agguagliando le adunanze di Carboneria a cospirazioni contro lo Stato, puniva di morte gli antichi Carbonari che si adunassero, come i nuovi che si ascrivessero alla setta. La reggente mandava in Abruzzo le più fide squadre e due signori abruzzesi, accreditati per bella fama di politiche virtù, il cavalier Dèlfico e il barone Nolli, mentre il re inviava dal campo il generale Florestano Pepe, autorevole per grado, benigno per indole.

Ma quella sedizione, senza nerbo di forze interne o esteriori, impeto primo e sconsigliato di accesi ingegni, da sè stessa indeboliva e cadeva. Gli antichi magistrati di Murat ripigliavano le sedi senza contrasto cedute; gl'intrusi le ricedevano più facilmente; le squadre mandate di Napoli vi giunsero dopo la calma; il Dèlfico, grave di anni, si arrestò, ed al general Pepe fu surrogato il general Montigny, francese, violento, maligno. Avvegnachè, intesa da Gioacchino la improvvisa vicenda, non più temendo dei ribelli, volle, ad esempio, aspramente punirli; rivocò le blandizie, afforzò il rigore, e molte morti, molte pene,

lacrime ed afflizioni furono il fine di quel fanciullesco rivolgimento.

LXIV. Dalle cose d'Italia erano quelle di Francia assai diverse; qua politica molta e poca guerra, là politica quasi nessuna e guerra grandissima; i congressi europei oramai sciolti; i destini del mondo in mano alla fortuna dell' armi. In un tempo che questa si mostrò lusinghiera a Bonaparte, l'imperator d'Austria scrisse a Gioacchino di suo pugno per accertarlo delle ratifiche alla fermata alleanza; e l' imperator di Russia spedì suo legato il conte Balachef a trattar pace col re di Napoli. Mentre lord Bentinck venuto a chieder la cessione di Livorno e Pisa onde formarne base di guerra contro Genova, per i discorsi del conte Mier e di altri ministri dei re alleati, abbandonò quelle pretensioni, e, temperando l' alterigia, si mostrò al re amico e riverente. Le quali cose portavano in Gioacchino la certezza delle vittorie di Bonaparte, raccontate nei bollettini, esagerate dai Francesi che gli erano intorno, ed accreditate dal conosciuto genio del capitano grandissimo e dalle proprie speranze. Fece prova per l'ultima volta di legarsi col vicerè; ma questi, più incitato alla nemicizia dalle fortune di Bonaparte, che erano a Murat stimoli di concordia, rigettò le offerte, scacciò l' ambasciatore, e perchè giovava alla vendetta ed alle difese sparger odio e diffidanza fra' suoi nemici, trovò maniera di palesare quelle pratiche ai commissarii dei re alleati presso Gioacchino.

E intanto il generale Grenier con quattordicimila Italo-Francesi, valicato il Po a Piacenza, attaccò nei campi della Nura e di Parma la legione austriaca, rètta dal generale Nugent, e altre schiere per il ponte Borgoforte assaltavano Guastalla. In ambo i luoghi i Tedeschi, vinti e scacciati lasciarono sul campo quattrocento tra morti e feriti, duemila e più prigionieri, due cannoni, molti arnesi di guerra; e Grenier, messa guarnigione in Parma e Reggio, tornando alle sue linee per Borgoforte, abbandonò Guastalla; Nugent, riordinatosi dietro i campi napoletani, si trovò in riserva; la legione del generale Carascosa in avanguardia; quella del generale Ambrosio nel centro. Per il movimento di Grenier una compagnia napoletana, avviluppata fra' battaglioni francesi, fu prigioniera;

ma nel giorno istesso rilasciata con amichevoli dimostrazioni e con armi: dono astuto e fallace.

E queste apparenze, e il non aver soccorso opportunamente la legione tedesca da forze maggiori assalita,e i ritardi e le pratiche e gli sconsigliati discorsi del re diedero tanto sospetto di inganni, che oramai gli alleati temevano di lui come di nemico;ļi commissarii apertamente si querelavano ; Balachef sospese le conferenze di pace, e Gioacchino allora per accorrere al maggior pericolo (come usano gli uomini di animo incerto , chiamando scaltrezza o bisogno la continua incostanza),stabilì di assaltar Reggio e ricondurre la legione tedesca ai suoi campi di Parma e della Nura. Al dì seguente le preparate schiere ed alcuni battaglioni austriaci che il generale Nugent, a ristoro di onore ed a vendetta,volle in avanguardia,scontraronsi col nemico sul ponte di San Maurizio presso a Reggio, e si venne all' armi. Il ponte , chiuso con alberi abbattuti, era difeso da soldati e cannoni, e la sponda sinistra del fiume da fanti, cavalieri, e artiglierie. Cominciato il combattimento,il fiume valicato più in su del ponte dai Napoletani, guidati dal generale Guglielmo Pepe,le barricate scomposte , allontanati i difensori e le artiglierie,il ponte preso e preso il campo: i nemici,ordinati ma solleciti, ripararono in Reggio. Le due parti combatterono con forze, animo ed arte uguale; il generale Severoli, italiano, capo degli Italo-Francesi , cadde come estinto, troncatagli una gamba da palla di cannone, altri cinquecento de' suoi furono morti o feriti, seicento prigioni, e degli Austro-Napoletani quattrocento tra feriti e morti. Il re giunse al campo quando già la vittoria era per noi ; e però se ne debbe l'onore ai generali Carascosa e Nugent. Chiuso in Reggio il nemico, valicato il Canale del Naviglio dai Napoletani, già nostra la strada di Parma e debolissime le mura di Reggio, si poteva con poca altra guerra espugnare la città e tener prigioni quei presidii: ma il re concesse libera ritirata, concordandone i patti i generali Livron e Rambourg, l'uno per la nostra parte, e l'altro per la contraria , ambo Francesi. E così quel merito di alleanza del mattino fu perduto al cader del giorno, e rimasero interi o accresciuti i sospetti e le querele.

LXV. Ed intanto, cadute in peggio le cose di Francia, i commissarii presso del re divennero più baldanzosi, Balachef più schivo alla pace, ogni cosa più contraria alle affezioni ed agl'interessi di Gioacchino. Ed egli abbandonando, come che tardi, le dubbiezze, volle congresso con Bellegarde, e concertarono le operazioni di guerra, contemporanee de' Napoletani sul Taro, de' Tedeschi sul Mincio, obbietto de' primi Piacenza, de' secondi Milano. Sì che ai 13 di aprile, effettuati i convenuti movimenti, il re con novemila soldati passò il Taro, difeso da sei a settemila Italo-Franchi; altra legione napoletana osservava il passaggio di Borgoforte, ed altre squadre dello stesso esercito ed austriache stavano in riserva; mentre che in Sacca si faceva finta di gettare un ponte sul Po per minacciare l'ala diritta del nemico e così giovare a Bellegarde che operava contro il centro e la sinistra. Fu combattuto sul Mincio senza effetto; non si scontrarono a Borgoforte; il ponte a Sacca venne contrastato e impedito da forze sei volte maggiori; restò la riserva inoperosa. Il Taro, combattendo, fu valicato: quattrocento dei nostri morti o feriti; altrettanti de' contrarii e cinquecento prigioni. Il generale Gobert, austriaco, guidando schiere tedesche, lentamente operò sul fianco destro del nemico, sì che questi potè ritirarsi, ed il re, in argomento di zelo, ne fece pubblica lamentanza. Il generale Maneune, reggitore della contraria parte, ordinatamente si raccolse al cadere del giorno in San Donnino, e nella notte a Firenzuola. I Napoletani pernottarono sul campo, ed alla prima luce del vegnente giorno traversarono San Donnino, voto di guardie, procederono a Firenzuola, scontrarono il nemico e lo spinsero con poca guerra oltre la Nura, e sol dalla notte, non dal fortificato convento di San Lazzaro, furono trattenuti. Lo indomani, dopo caldo ma breve combattimento, quel posto e quel campo, furono presi, il nemico riparò in Piacenza; noi al di fuori disegnavamo i modi di espugnar la città.

LXVI. E si era appena al meriggio del 16 di aprile del 1814, quando un foglio del generale Bellegarde, riportando la presa di Parigi, annunziava sospesa in Italia la guerra, ed aperte le conferenze di pace col vicerè. Al tempo stesso, per la via di Piacenza, non più chiusa, giunse mes-

saggero un uffiziale di Francia, e tutte riferì le infelici sorti dell'Impero, le sventure dell'armi, il tradimento di alcuni capi, la fellonia d'un ministro,la macchinazione di alcuni più conti e più ambiziosi fra i liberali, gli atti e 'l decreto del senato, la fuga di Giuseppe Bonaparte, le capitolazioni di Parigi, l'abdicazione dell'imperatore, il ritorno dei Borboni al trono, e quel tumulto di consentimenti e di adulazioni che in Francia (vergogna ed ostacolo alla vera grandezza di un popolo), più che altrove subitamente si manifesta a pro del potere e della fortuna. Stava Gioacchino a passeggiare sul prato di piccola casa di campagna, quasi alle mura della città, ed io seco ragionando delle fortificazioni di Piacenza e del modo di espugnarle, quando giunsero quei due messi. Leggendo i fogli impallidì,e, tacito per alcun tempo ed agitato passeggiava in disordine: ma poscia a pochi che gli stavano intorno disse mestamente ed in breve i casi della Francia; comandò che la guerra fosse sospesa,e subito tornò a Firenzuola, indi a Bologna. Nè cessò la mestizia, che anzi per parecchi giorni andava crescendo,pensando alla grandezza del rovinato impero, ed a' passati travagli per innalzarlo, ed a' suoi presenti pericoli ed a Bonaparte, non più in sua mente despota e superbo, ma congiunto,benefattore e infelice.

LXVII. Pochi dì appresso il vicerè fece accordi con Bellegarde e con Gioacchino: stabilirono che dell'esercito Italo-franco i Francesi ritornassero in patria, gl' Italiani serbassero il paese che allora occupavano (ed era quanto è racchiuso tra il piede dell'Alpi,il Po ed il Mincio), i Napoletani prendessero le stanze prefisse ne' trattati della confederazione; le fortezze oltre il Mincio, ancora guardate dai Francesi, fossero cedute a' Tedeschi di Bellegarde. Mentre Genova, investita dagli Anglo-siculi, e fatta consapevole degli avvenimenti di Francia, erasi data per capitolazione a lord Bentinck; e questi con la usata foga (leggerezza che pareva inganno) la ordinava a repubblica, e ristabiliva leggi e magistrati a modo del 1797.In tutta Italia finì la guerra.

Se non che in que' giorni stessi altra peggiore, perchè civile, arse in Milano. Pure in quella città,più favorita in Italia dai Francesi, il genio ingrato e nemico della Fran-

cia trovò numerosi e potenti partigiani. Cosicchè, scomparse appena le milizie, il popolo della città, cresciuto di genti del contado, a disegno raccolte ed armate, prorruppe tumultuosamente, abbassò, disfece tutte le insegne del passato dominio, dispregiò l'autorità de' magistrati, uccise spietatamente il ministro Prina, e sconoscendo il vicerè nominò una reggenza fra' cittadini; e questa, inesperta e presuntuosa, sperando libertà dai sovrani del Nord, mandò ambasciatori a chiedere libera costituzione, della quale segnò i termini. Il principe Beauharnais, offeso nello imperio, minacciato nella persona non tornò a Milano; andò in Baviera presso il re suo congiunto; governavano la città capo del regno Italico reggenti nuovi, alzati da'moti tumultuosi del popolo; nulla restò dell'antico, chè i re alleati, per naturale riverenza alle passate grandezze, o per prudente consiglio, sino allora rispettavano; e perciò Bellegarde, trasgredendo i patti, spinse le schiere sino a Milano, ed il nome di quel regno, e le ultime speranze di quegl'Italiani disparvero. Disegni mal ponderati de'*liberali* francesi avevano nociuto alla Francia, disegni simili di eguai gente nocquero all'Italia; e quelle imprudenze discendevano da' desiderii d'indipendenza surti l'anno innanzi tra i popoli.

Ma poichè le alleanze europee contro Bonaparte ebbero pieno trionfo, gli spazii lasciati dal nuovo invadeva l'antico, modesto agli atti, superbissimo nei proponimenti. Il papa Pio VII, possessore di Roma e delle provincie che dicevano Patrimonio della Chiesa, aveva rivocate tutte le leggi dell'impero francese, e ristabilite le antiche, fin la tortura. Vittorio Emanuele, appena tornato al trono del Piemonte, aveva prescritto esser leggi e costituzione dello Stato quelle del 1770; Ferdinando III, ricondotto dalle armi del re Gioacchino al trono della Toscana, aveva richiamate le maravigliose per il passato secolo, non bastevoli al nuovo, leggi di Leopoldo; ed un suo luogotenente che il precedette, aborrendo ogni cosa francese, chiudeva le nuove scuole, aboliva le case di arti e di pietà. Tutto il già regno Italico, Parma, Modena, Lucca, le tre Legazioni, e le terre chiamate Presidii della Toscana, erano occupate dai Tedeschi, e governate senza leggi certe, ad occasione ed a modo di militar comando. Quei presidii, u-

tili in pace a're di Napoli, non poca forza nelle guerre d'Italia, e possesso di tre secoli, perduti per la rivoluzione di Francia furono obliati nei trattati tra Fouché e Lecchi, e poi alla consegna toscana fra Roccaromana e Rospigliosi; cosicchè due dimenticanze disperderono il frutto di tre guerre di Alfonso I di Aragona e di Filippo IV, e della continua prudenza dei re successori. Genova, vaneggiando di libertà, obbediva alle vecchie sue leggi. Le Marche, spresidiate e comandate da milizie napoletane, tolleravano governo misto, altiero e bene spesso assoluto. Perciò la civiltà nuova, che poco fa copriva la quasi intera Europa, serbava immagine di sè nel solo regno di Napoli.

LXVIII. Gioacchino, riparate come poteva le sue cose d'Italia, e lasciate nelle Marche due legioni sotto l'impero del general Carascosa, governatore di quelle provincie, tornò in Napoli. Furono grandi le feste, talune prescritte altre suggerite dall'adulazione, tutte ingannevoli; perocchè la caduta di Bonaparte e l'impeto del vecchio sopra il nuovo, lasciando Gioacchino isolato e straniero alla politica del tempo, suscitava nei popoli sospetto che le sorti del Regno sarebbero in breve mutate. Ed indi a poco, in conferma di tali dubbiezze, si lessero gli editti del general Bellegarde,nunzii del ritorno dell'antica Lombardia all'impero d'Austria; e i trattati di pace fermati a Parigi il 30 di maggio nei quali,non facendo motto del re di Napoli, si convocava congresso di ambasciatori a Vienna per i casi dubii di dominio. Pompeggiava intanto ne' discorsi e negli editti de'più potenti re la *legittimità*, parola ne'primi tempi variamente intesa; ma poichè fu da'principi definita la distruggitrice delle male opere di cinque lustri, conservatrice delle buone e sopra le vaste rovine della Rivoluzione restauratrice benigna delle precedenti cose e persone, era parola e principio pericoloso e contrario a Gioacchino.Egli nominò suoi ambasciatori nel congresso il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati; e ad occasione vi spediva generali ed altri personaggi di fama e d'ingegno.

Ma volse i suoi maggiori pensieri alle cose interne; reputando che più dei maneggi e dei discorsi valere gli dovesse il voto dei soggetti e la forza dell'esercito, in tempi

nei quali menavasi vanto dell'amore dei popoli e della pace. Raccolse in quattro adunanze i migliori ingegni napoletani e lor disse che, per gli ultimi avvenimenti acquistata da noi piena indipendenza politica, era suo debito riordinare il Regno senza o soggezione o somiglianza o gratitudine ad altro Stato; così adombrando le tollerate catene per nove anni. Chiamava in aiuto il consiglio dei più sapienti e più amanti di patria, che intendessero a riformare i codici, la finanza, l'amministrazione, l'esercito. Pregava di non correre ciecamente con la fortuna verso il passato, ma considerare che le civili instituzioni della rivoluzione di Francia e dell'Impero erano frutto in gran parte della sapienza dei secoli.

E prima che il consiglio per la finanza proponesse la riforma di alcun tributo, egli di parecchi più gravi alleviò il peso.Per nuove ordinanze giovò al commercio esterno, così aggradendo ai suoi popoli ed agli Inglesi , che soli trafficavano nei nostri porti; fece libero coll'abolizione del *cabottaggio* (tal era il nome di un sistema molestissimo di dogana marittima) il commercio interno ; fece libera la uscita delle granaglie ; tolse alcuni dazii di entrata, altri scemò; non osava bandire l'assoluta libertà commerciale, impedito dalla poca sua scienza nella pubblica economia e dal mal esempio della Francia e dell'Inghilterra.

LXIX. Era stata per nove anni invidia e lamento dei Napoletani veder nel Regno i Francesi primi agli onori e ai guadagni ; e perciò il re, oggi inteso di piacere a' suoi popoli, prescrisse concedersi le cariche dello Stato a'soli Napoletani o a quegli stranieri divenuti per legge cittadini ; e non essere cittadino se non a'termini dello statuto di Bajona; e doversi chiedere la cittadinanza fra un mese; e non chiesta, o non concessa,uscir di uffizio.Quanti erano stranieri nel Regno dimandarono la cittadinanza napoletana; ed aperto l'esame nel consiglio di Stato, pochi dei consiglieri mostravansi severi, molti facili; ma coll'andare de' giorni la severità prevaleva. E, ciò visto, i Francesi, per disperazione fatti audaci, dicevano al re: « Da voi pregati, lusingati da voi (rammentando i tempi, i luoghi, le parole), siamo rimasti con voi, nemico alla Francia;ed ora voi stesso, felice in trono, discacciate noi, senza patria,infelicissimi,poveri,e solamente colpevoli della vostra colpa. » Rimproveri acerbi perchè veri.

L' animo del re fu commosso; chè ad ogn'instante al mal preso partito d'infingere e d'ingannare egli pagava larghissimo tributo di dolori e di danni. Venne in consiglio di Stato preparato a difendere gli stranieri col renderne facile la cittadinanza, e disse: « Io parlo a voi questa volta come re a'consiglieri, e come padre a' figli; percioc- » chè nella questione che proporrò, trovandosi confusi in- » teressi ed affetti, si competono i giudizii della mente e » del cuore. Da che le fortune di Francia mutarono, e » giovò al Regno l'esser nemico di quell'Impero, io, ben- » chè Francese, congiunto di sangue e debitore del trono » all'imperator Napoleone, seguendo il vostro interesse e » i consigli vostri, mi legai in guerra co' nemici della mia » patria e della mia famiglia. Il mio cuore,non vo'nascon- » dere il vero,è stato assalito da contrarii affetti; ha com- » battuto in segreto per molti mesi, e combatte; i doveri » di re hanno sempre vintoevinceranno.E benchè la que- » stione che or ora proporrò sia dentro me stesso decisa, » se voi sarete contrarii al mio voto, io non userò del so- » vrano potere, ma tollerando questo nuovo dolore, se- » conderò il vostro avviso.

» De'molti Francesi che in guerra o negli officii di pace » han servito tra noi, e che a mal grado dispongonsi al- » l'andare, io a picciol numero, a soli ventisei qui regi- » strati (mostrò un foglio) ho promesso che voi concede- » rete la dimandata cittadinanza.Sono gli stessi che,volen- » do partirsi mesi addietro, io, travagliato sul Po, tratten- » ni con preghiere e lusinghe. Non troverebbero in Fran- » cia, nè patria, che da nemici abbandonarono, nè stima » pubblica, nè la stessa misera quiete dell'oscurità, giac- » chè troppo noti per fama ed opere. Or io vi domando » per essi la cittadinanza; il concederla, fia premio a'ser- » vigi che han reso alla nostra patria, pietà del loro stato, » condiscendenza alle mie promesse. » E ciò con amorevole gesto proferito, più altieramente soggiunse: « È li- » bero ad ognuno il rispondere. »

Il qual discorso avrebbe ottenuto pieno e sollecito effetto, se il continuo simulare del re non avesse scemata fede a' suoi detti, e se la questione di cittadinanza non legavasi all'altra maggiore della costituzione, che aveva tra' consiglieri non pochi sostenitori, e contrarii i Francesi amici

del re, i nomi dei quali non dubitavasi che fossero nel novero de' ventisei. Due consiglieri, più animosi, sommessamente risposero che, non essendo in facoltà del consiglio mutare lo statuto di Bajona, si tratterebbe della cittadinanza de' ventisei per le vie di legge; che intanto pregavano il re con filiale rispetto ed amore riflettere che egli aveva, non solamente promesso, ma giurato a cinque milioni di soggetti il mantenimento dello statuto; che in quei tempi di politica difficilissima, rivocare i giuramenti e le promesse era troppa fidanza nella rassegnazione dei popoli, e che dopo dolori tanto vivi al suo cuore, quanto profittevoli al Regno, nòn volesse perderne il frutto, e adombrarne il merito per fievoli cagioni. Uno dei ministri, per la opposta parte, in sostegno de' voleri del re, lungamente parlò, ed ebbe vivaci risposte; l' accesa disputa si prolungava, ma il re la interruppe, dicendo: « Oramai le » varie sentenze sono manifeste; si dicano i voti.» Di ventotto consiglieri, ventitrè furono per la sentenza del re, gli altri cinque per la opposta; e questi, mal veduti dal principe, erano dal pubblico laudati.

Vittorioso il re, propose di concedere cittadinanza ad ogni straniero che avesse militato nel nostro esercito; ed un suo ministro aggiungeva che per merito d'armi ogni Stato diviene patria a'guerrieri. I due consiglieri, sfortunati nel primo arringo, opponevano che, passato il tempo della *sgherreria* militare, e le armi stesse divenute civili, il più onorevole officio era servir la patria combattendo; ma il più vergognoso, vendere altrui, o per oro o per falsa gloria, la vita. Eppure in quell' adunanza di cittadini e di onesti, non per sentimento ma per servitù, il voto del re fu secondato dai ventitrè medesimi della prima sentenza. E passando a' nomi degli ammessi, la lista de' ventisei fu trovata di trentotto, e quindi estesa a piacimento; l'altra de'militari lunghissima; non partirono che i volontarii e i più miseri: il re, che in consiglio era entrato modesto, ne uscì altiero; e que'fatti, divolgati, accrescevano desiderio di porre alcun modo al supremo potere.

LXX. Le riforme proposte per lo esercito non furono seguite; chè ben altro in quel tempo era il pensiero e 'l bisogno di Gioacchino, che diminuire la sua potenza. Egli scortamente l'accrebbe,chiamando nuovi coscritti,com-

ponendo nuovi reggimenti di fanti e cavalieri, e meglio ordinando tutte le parti della milizia. Fra i reggimenti uno se ne volea comporre de' militari che, nati in Napoli, tuttora al servizio della Sicilia, erano invitati a tornare in patria, or che la pace auropea (diceva il decreto) rende ad ognuno le ragioni e gli obblighi di cittadino. Ma nè quello invito, nè il minacciato esilio a' ripugnanti, potè vincere la giurata fede a Ferdinando; così lo sperato reggimento non fu mai composto. Abbonda il secolo di tristi esempii e buoni. Già da un anno eransi meglio ordinate le milizie civili, e prescritta per la città di Napoli una guardia, detta di sicurezza, che trovò molti ostacoli, vinti dal costante volere del re; erano dodicimila almeno, in sei battaglioni di fanti, ed uno squadrone di cavalieri, con vesti, armi e fogge militari; possidenti e mercatanti i più ricchi, e professori di scienze, e magistrati di ogni grado e di ogni età, abili o inabili alla guerra; perciocchè quella adunanza valeva, non per forza d'armi, ma per rispetto pubblico e per esempio. Ed a viepiù confermarne la memoria ed il gradimento, fu instituita e conceduta a' più meritevoli una medaglia di oro smaltato bianco, girata di un ramo di quercia, traversata da due aste, sostenitrici delle nazionali insegne e della carona regia; la qual medaglia da una faccia con la effigie del re, dall'altra col motto: *Onore e fedeltà*, rètta da un nastro amaranto, portavasi appesa al petto per segno e fregio.

LXXI. Ed il re, ostentando altra forza più conforme alla civiltà del tempo, perchè di popolo, praticò l' usato mezzo degli *indirizzi*. Agli impiegati più alti e più dipendenti si chiesero in segreto e se ne pattuirono da' ministri del re i sensi e le parole; l'esempio si propagò ne'minori, cosicchè le milizie, i magistrati e le amministrazioni, le comunità, il clero, le accademie e tutte in somma le corporazioni dello Stato, con fogli che a disegno pubblicavano nelle gazzette, lodando di alcuna virtù il re o il suo governo, facevano voti di durabilità ed offerta delle proprie sustanze e della vita. Erano sensi veraci in parte, e in parte suggeriti da adulazione, da esempio, e sopratutto ne'più veggenti dal confronto del governo Murattiano, misto di beni e mali, col Borbonico, del quale la cattività era sola e sperimentata. Una mole sì grande di desiderii pri-

vati pareva desiderio pubblico, e benchè gli indirizzi provocati fossero ormai usato divisamento, pure nel congresso di Vienna se ne tirò argomento a pro di Gioacchino, sia che ogni molto nella mente degli uomini ha possanza, sia che non supponevasi tutta intera la napoletana società menzognera e corrotta.

Tra numero sì grande d'indirizzi due primeggiavano; l'uno dell'esercito stanziato nelle Marche, l'altro della nobiltà; perchè due ceti così potenti, soggetti e vicini alla monarchia, chiudeva i voti col dimandare al re, palesemente o sotto velo, una libera costituzione: altri ordini avevano adombrato il desiderio istesso. Ed al certo dei mille e mille indirizzi, tra' sentimenti varii e lusinghieri, uno prevaleva, ed era il vero: conservare di Gioacchino la stirpe ed il governo, ma frenati da leggi. E perciò il re ne'discorsi e negli atti prometteva di appagare quella brama pubblica, e con ciò profondamente persuadeva all'universale il bisogno di più libero reggimento.

LXXII. Ed altro segno di potenza fu creduto il lusso della reggia, al quale inclinavano per propria alterezza il re e la regina, per costume il secolo, e per naturale imbecillità tutta la plebe dell'umana specie; perciò continue in corte feste, caccie, tornei ed al campo di Marte militari esercizii, che mostrassero agli osservatori l'esercito ognor crescente di numero e di bellezza. Magnifica cerimonia fra tutte, al ritorno dall' Alemagna delle schiere napoletane, fece l'esercito stanziato in città, che festeggiava que' ritornati, tra i quali il generale d'Ambrosio ferito nella battaglia di Bautzen; il generale Macdonald, in Lutzen, i generali de' Gennaro e Florestano Pepe, feriti in Danzica.

L' Italia intanto, aperta dopo dieci anni a' viaggiatori, era piena d'Inglesi e personaggi di altre nazioni, venuti curiosi, o mandati ad esaminare lo stato de' popoli e dei governi, e sopratutto di Napoli, a cui gareggiavano due re. Ogni forestiero di fama o grado era ammesso alla reggia, ed ivi, per le delizie del luogo e la cortesia dei principi e le studiate blandizie de'ministri della corte (comunque vi giungesse indifferente o nemico), pigliava affetto a Gioacchino ed alla sua causa. Ne' diporti delle caccie e delle ville era prescritto a'cortigiani abito uniforme, con

segni della casa Murat, e però di domestica servitù; e frattanto i liberi e superbi Inglesi, i nobili Alemanni, i più caldi sprezzatori de' re nuovi, io ho visti, e tutti non costretti, non incitati, ornarsi di quelle vesti e menarne vanto e superbia. La regina d'Inghilterra, allora principessa di Galles, venne in Napoli e fu accolta nella reggia come si conveniva al grado di lei ed alle speranze che Gioacchino aveva poste nella politica inglese. E colei rendendo le ricevute grazie, mostravasi riverente ai sovrani del luogo.

LXXIII. Ad una di cotali feste, in Portici, negli appartamenti della regina Murat, giunse da Vienna l'annunzio, che la regina di Sicilia Carolina d'Austria era morta nel castello d'Hetzendorf la sera del 7 di settembre di quell'anno 1814, così all'improvviso, che le mancarono gli aiuti dell'arte e gli argomenti di religione; perocchè fu trovata morta, sola, mal seduta sopra seggiola, in posizione sforzata e terribile, con la bocca in atto di proferir parola, e la mano stesa verso il laccio di un campanello, a cui non giungeva; e sì che a vederla dicevasi che non le fosse bastata la forza e la voce a chiamar soccorso. Fu creduto ch'ella morisse di dolore; perchè in quel tempo le sorti di Gioacchino erano nel congresso, più delle sue, fortunate; e 'l giorno innanzi i ministri di lei, rammentando le ragioni della casa borbonica al trono di Napoli, ne avevano avuto in risposta l'acerbo ricordo delle esercitate crudeltà del 96; ed a lei, poche ore innanzi del morire, indiscreto cortigiano aveva riferito (vero o falso, ma in Vienna divolgato) il motto dell'imperatore di Russia: « Non potersi, or che si curava dei popoli, rendere al trono di Napoli un re carnefice » (Ferdinando). Visse quella regina anni più che sessantadue, de'quali quarantasei sul trono. Di lei rammenta la istoria atti di grandezza e di crudeltà, avendo per natura animo eccelso e tirannico; onorata nelle reggie straniere, superba nella propria reggia, splendida, ingegnosa, fu ne'primi anni di regno ammirata da' soggetti: ma dipoi, per le rivoluzioni di Francia, destati in lei sensi di vendetta e di timore, divenne ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice e sostegno alle più turpi azioni che giovassero al dispotismo. Ella suscitò nel marito i primi sospetti contro i sudditi; ella compose

lo spionaggio, la Polizía, i tribunali di Stato; per consiglio di lei, le ingiuste guerre, le finte paci, giuramenti e spergiuri; da lei, gran parte delle crudeltà del 99; da lei traevano principio ed alimento le discordie civili che per otto anni travagliarono il Regno; in lei trovavano speranza e adempimento le ambizioni di Frà Diavolo, Canosa, Guarriglia ed altri tristi. Perciò, di vita colpevole, fu la fine non pianta; e poichè morì in mezzo al congresso de' re, l'imperatore d'Austria, non volendo annebbiare lo splendore e la gioia della città, vietò il bruno; e la fortuna negò alla sua memoria per fino le apparenze del dolore. Ma nella reggia di Murat, la sua dignità non comportando che la sentita allegrezza per la morte della nemica trasparisse, i due sovrani si ritiranno, e la festa si sciolse.

Altri più prosperi annunzii pervennero a Gioacchino. In certe nuove condizioni di alleanza fermate a Troyes prima che Bonaparte cadesse, l'Austria, la Russia, la Prussia e la Inghilterra pattuirono di dare in Italia al re Ferdinando di Sicilia, il contraccambio dei perduti dominii di Napoli. In altro atto di quei potentati, conchiuso più tardi in Chaumont, erano confermati i patti dell'alleanza dell'Austria con Gioacchino. E poi nel congresso di Vienna, contrastando quei re sulla Polonia, stando per una sentenza Russia e Prussia, per l'altra l'Austria, Francia ed Inghilterra; e le due parti lusingando i potentati stranieri per aversegli amici, il re di Napoli, chiesto di lega dalla Russia per ambasciata, dall'Austria per lettere di Francesco I, temporeggiando con l'una, rispondeva all'altro concordandosi alla sua politica.

LXXIV. Ma presto le fortune mutarono. Cessate nel congresso le contese, accusato il re Gioacchino di mancamenti nella guerra d'Italia, sospettato di nuove trame ed ambizioni, perseguito dal ministro di Francia Talleyrand, che ai doveri della sua ambasciata univa lo zelo di purgare con l'odio i prestati servigi a Napoleone ed ai napoleonici, e sentiva cupidigia di ricevere dal re Ferdinando un milione di franchi per pattuito premio del trono di Napoli; Gioacchino, in tanti modi travagliato, non più confidava nell' alleanza austriaca. Udiva i suoi ministri a Vienna male accétti, i ministri del re contrario ammessi alle conferenze del congresso; il principe di Metternich

accennare le compensazioni per dare a lui, non più, come innanzi, al suo rivale; il re di Francia preparare armi in sostegno del legittimo re delle Sicilie; i principi italiani esagerare il timore di un vicino come Murat, potente, ambizioso, usato alla guerra ed a' rivolgimenti. Ridotto perciò a confidare nelle proprie forze, volle accrescerle, o diè cagione a nuovi sospetti e querele. E frattanto la Francia e l' Italia, semprepiù scontente dei novelli reggitori, per moti e minacce davano apprensione al congresso. L'imperatore di Austria chiese a Gioacchino di restituire al papa le Marche; e quegli, rispondendo, rammentò i patti segreti della lega, afforzò di maggiori presidii quelle provincie, ed attese ad accrescere le fortificazioni di Ancona. L'imperatore ne' suoi Stati di Milano e Venezia puniva i cospiratori o i contumaci, e il re accoglieva i fuggiaschi e i disertori, gli ordinava a reggimento. Il papa dolevasi dei segreti maneggi di un console napoletano, cavaliere Zuccheri, che il re scusava: e quando, palesate le trame, il papa minacciò il console, venne di peggio minacciato dal re, che mosse altre schiere verso la frontiera romana e spedì nelle Marche un Maghella, suo ministro, a concitare, coi segreti modi della Polizia e delle sètte, i popoli contro il pontefice. E dall' isola d'Elba Bonaparte, deposta l'ira, comunicava amichevolmente col cognato e con la sorella; e la principessa Paolina Borghese veniva in Napoli e quindi tornava all' Elba, ed altri men chiari ma più arditi personaggi giungevano da Longone e Parigi alla reggia di Murat, trasfigurati, ma sospetti agli ambasciatori dei re alleati: essi non credendo ai ministri di Napoli, che in varii modi male onestavano quelle pratiche. Perciò il congresso di Vienna, informato d' ogni cosa, semprepiù diffidava di Gioacchino, e Gioacchino del congresso.

LXXV. Così nella reggia, lieto in viso, agitato nell'animo, infaticabilmente operoso, passò Gioacchino alcuni mesi, nel mezzo de'quali si udì che Ferdinando di Sicilia avea tolta per moglie una sua soggetta, Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, madre di molti figli, di nobile stirpe, di volgare ingegno, e per antiche libidini famosa. Ella, moglie di altrui, piacque a Ferdinando, di altra donna marito, ed oggi, per fortuna vedovi entrambo

placar vollero i rimorsi della coscienza con matrimonio tardivo. Lo sacrarono privatamente come in segreto nella cappella della reggia, cinquanta giorni poi che fu nota la morte di Carolina d'Austria, duranti ancora nelle chiese dell'isola ed in qualcuna della città per la defunta regina gli ufficii funerei.

Ed altre cose sapevansi della Sicilia. Il re Ferdinando aveva ripigliato il governo de' popoli, giurata la costituzione dell'anno 12, aperto, disciolto, riaperto il parlamento, ragionando dal re benigno, risoluto ad osservare e sostenere quel novello politico reggimento. Delle quali cose rallegravasi la Sicilia; e la fama narrando ed esagerando viepiù, accendeva i nostri desiderii e la speranza di governo migliore. I Carbonari tumultuavano, e Gioacchino, temendo che opinioni così numerose, a lui contrarie, distruggessero la immagine della unanimità ostentata con gl'indirizzi, ammollì o finse di ammollire lo sdegno, propose accomodamenti alla setta, la inanimì, la fece audace. Lo stato morale delle due Sicilie nuoceva in doppio modo a Murat, chè qui decadeva la sua potenza e 'l suo credito, là il credito e la potenza del nemico cresceva. Perciò egli, che un mese avanti aveva bandito libero il commercio con quell'isola, ora vedendo le sperate insidie convertirsi in pericoli, per novelli decreti lo impedì. Il re Ferdinando imitò l'esempio; i due Stati tornarono come nemici.

CAPO QUINTO.

FUGGE DALL'ELBA L'IMPERATORE NAPOLEONE. GIOACCHINO MUOVE GUERRA IN ITALIA; VINTO DA' TEDESCHI, ABBANDONA IL REGNO. FERDINANDO BORBONE ASCENDE AL TRONO DI NAPOLI.

—

LXXVI. Le feste in corte al cominciar dell'anno 1815 furono di tutte le precedenti più splendide, meno liete; perchè in Gioacchino i sembianti di sicurezza non velavano abbastanza le agitazioni dell'animo, nè l'apparente riverenza dei ministri stranieri copriva la loro segreta avversione, e fra le allegrezze della reggia trasparivano le incertezze del futuro e le inquietudini. Gli apparecchi di guerra a comune maraviglia crescevano, i moti nella casa erano più grandi e più concitati, lo spedire de'corrieri continuo, l'arrivo, la partenza de' forestieri frequente quanto non mai. Ed ecco, dopo alcuni giorni di straordinario commovimento, giunge nuova che l'imperatore Napoleone, imbarcato il dì 26 di febbraio a Porto Ferraio con mille soldati, veleggiava verso Francia. Il messo che a Gioacchino recava l'avviso della partenza, perocchè il disegno gli era noto, giunse in Napoli nella sera del 4 di marzo, mentre ne' privati appartamenti della regina, con pochi cortigiani, ministri ed ambasciatori stranieri, stava il re a diporto. Andò con la moglie, chiamati ad altra stanza, ed indi a poco, tornando, riferì con allegrezza la ricevuta notizia e sciolse il circolo.

Al dì seguente mandò lettere per solleciti messi alle corti d'Austria e d'Inghilterra, dichiarando che, felici o sventurate le future sorti dell'imperator Napoleone, egli, stabile nella sua politica, non mancherebbe alle formate alleanze; le quali dichiarazioni erano inganni, però che sensi contrarii chiudeva in cuore. Sconfidava dell'Austria e del congresso, e ne ricordava i mancamenti e le minacce; riposava nella fortuna di Bonaparte, e già sembravagli di vederlo sul trono, potente e primo in Europa; gli

premeva il cuore la memoria delle recenti offese fatte alla Francia per la guerra d'Italia, e sperava di ammendarle per opere che giovassero all'ardita impresa del cognato. Ed in mezzo a questi pensieri spuntava l'ambiziosa voglia d'impadronirsi dell'Italia; e prendere quel destro a farsi grandissimo, e per poi patteggiare, dopo gli eventi, con l'Austria o con la Francia, qualunque restasse vincitrice. Sorprendeva i Tedeschi, non temeva per lo armistizio gl'Inglesi, nè gli alleati, solamente rivolto alla guerra di Francia. Ciò che mancava a'suoi disegni lo sperava dalla fortuna, ed a tutte le obbiezioni del proprio senno rispondeva co'ricordi della sua vita.

Ma trattenevano il proponimento i ministri, i consiglieri, gli amici, la moglie; il qual contrasto lo indusse a convocare un consiglio, non per seguirne le sentenze, ma, sperando di dedurre le altrui opinioni, persuader tutti alla guerra, spegnere le contrarietà, muovere all'impresa per unanime sentimento. Palesò allora per la prima volta, e forse amplificò i suoi timori del congresso, le speranze e i maneggi nell'Italia; rappresentò l'esercito di ottantamila soldati, e quattordici battaglioni di milizie provinciali, quattromila guardie doganiere, duemila forestarie, ed una milizia civile numerosissima: tutto il Regno levato in armi. Disse, l'Italia intorno al Po preparata e sommossa in suo favore, citò i nomi de' partigiani e le forze; un di questi accertava avere assoldati dodici reggimenti e tener pronti dodicimila archibugi; altro in distanza del primo nutrir quattro reggimenti armati; un terzo, di cui taceva il nome, personaggio alto e potente, trarre seco il maggior nerbo del già esercito italiano ed unirlo a' Napoletani per la comune causa della indipendenza: soccorsi che i partigiani di Gioacchino, millantando, avevano esagerati; ed erano creduti in parte da lui, nulla o minimamente dal consiglio.

Il re, proseguendo, diceva che negli attuali moti di Europa nè si doveva scemare l'esercito nè con le entrate pubbliche di Napoli si poteva mantenerlo; o dunque bisognavano nuove taglie, o farlo vivere sopra altre terre ed altre genti. Poi, ragionando della politica europea, rappresentava i pericoli della civiltà, non solo temuti ma sperimentati, e rassegnava in argomento tutti gli Stati d'Ita-

lia; il retrocedere del Piemonte, la ingannata e oppressa repubblica genovese, il regno italico disciolto, i Lombardi abbiettati, tutta l'antica Romagna minacciata della barbarie papale ed in Roma la tortura rialzata. Si poteva confederarsi a' nemici di Bonaparte, sospirando ei diceva, quando accertavano voler la Francia frenata, non oppressa, e le sorti de'popoli migliorate, e gli antichi re ammansiti, e non perduto il frutto de' travagli di trenta anni, e de'pensieri di due secoli: ma che oggi, vista scopertamente la politica del congresso, il combattere per quelle parti saria misfatto di offesa civiltà.

Eppure tante ragioni e speranze non lusigavano il consiglio, il quale, componendosi di Napoletani e Francesi, vedendo nella guerra pericoli per Francia, pericoli maggiori per Napoli, ed in Gioacchino passione più che senno, ed ambizione, non politica di re italiano, concluse: che si attendessero le risposte da Vienna e Londra alle lettere del 5; si scoprissero dell'Austria (or che il tempo e gli avvenimenti la stringevano) le vere intenzioni sul trono di Napoli; si aspettasse la fine dell'impresa di Bonaparte, e la decisione del congresso europeo su le cose di Francia. A questo, il consiglio si sciolse; ma nel re non scemò il proponimento di guerra; gli apparecchi incalzavano, le nuove leggi riformatrici del Regno cadevano, la speranza di costituzione mancava, tutti gli attesi benefizii pubblici erano spenti o allentati, ed un gran pericolo soprastava. Manifestato il pensiero del re, le opposizioni furono maggiori, pubbliche, ma vane; già i destini di Murat si coprivano: a'dì 15 marzo 1815 palesò la guerra.

LXXVII. La idea, che oggi dicono piano di guerra, tenuta occulta da Gioacchino, si mostrò combattendo. L'esercito destinato all'impresa, benchè, per grido di cinquantaduemila soldati, era nel fatto di trentacinquemila, e cinquemila cavalli e sessanta cannoni. Si esagerava il vero per gli usati inganni, e per assicurare i popoli d'Italia, che si speravano partigiani. Nè maggiore potev'essere, perchè abbisognavano molte schiere nel Regno a difenderlo da' temuti assalti, e maneggi del re di Sicilia; e perchè la milizia napoletana non era veramente così poderosa come Gioacchino affermava, nè tutta buona alla guerra. Il quale esercito attivo era diviso in due

parti, Guardia e Linea; quella componendosi di due legioni, una di fanti, altra di cavalieri (seimila soldati); questa di quattro legioni, una di cavalieri, tre di fanti (ventinovemila combattenti): comandavano le legioni della Guardia i generali Pignatelli-Strongoli e Livorn; quelle della Linea i generali Carascosa, d' Ambrosio, Lecchi e Rossetti; il generale Millet era capo dello stato-maggiore, dirigeva il Genio il generale Colletta, l' artiglieria il generale Pedrinelli; teneva il comando supremo il re. L' artiglieria, i zappatori, la cavalleria, armi che richieggono studio d'arte e lungo uso di guerra, erano meno buone della infanteria. De'fanti, tre reggimenti venivano dagli uomini di carceri e di galee; dieci di venticinque generali, tredici di ventisette colonnelli erano francesi, e le recenti discordie tra stranieri e nazionali, avevano lasciato germi scambievoli d'odio e sospetto. La disciplina era debole e varia, le armi scarse, le amministrazioni poco fedeli, nullo il tesoro, aspettando lo fornissero i tributi de'paesi vinti.

A' 22 di marzo mossero quelle schiere, formate, come ho detto, in due eserciti, de' quali l'uno (due legioni della Guardia) per la via di Roma, e l'altro (quattro legioni) per le Marche. Si chiese al pontefice amichevole passaggio, e lo negò; si ripeterono, e pur vanamente, le inchieste; procedeva intanto l' esercito per le vie di Frascati, Albano, Tivoli e Foligno. Ed allora il papa o che temesse d' insidie o che volesse simularne il pericolo, nominò una reggenza al governo, e precipitosamente, come di fuga, passò a Firenze, indi a Genova; molti cardinali lo seguirono, dipoi Carlo IV, re di Spagna, ed altri personaggi di fama. Le quali sollecitudini, benchè derivassero da zelo di parte o ambizione, si dicevano da necessità o prudenza. Accresceva pietà il veder Roma deserta, e i sacerdoti fuggiaschi nella settimana santa, dopo cominciate ed interrotte le cerimonie divine. Ma l' esercito napoletano, non toccando la città, rispettando il governo pontificio nelle terre che attraversava, pagando al giusto i viveri, serbò disciplina severissima.

LXXVIII. Il re Gioacchino in quel mezzo, recatosi ad Ancona per meglio provvedere alla guerra, faceva ripetere dai suoi ministri al congresso: ch' egli, fedele a'trat-

tati, confermava i patti dell' alleanza con l' Austria; ma che fra tanti moti e nemicizie credeva necessario alla sicurezza de'suoi Stati avanzare con l'esercito verso il Po. Vano infingimento, perocchè agli antichi sospetti erano sopragiunti gli svelati maneggi coi ribelli della Lombardia, e l'aiutata fuga di Bonaparte, e la gioia per ciò dissimulata invano nella reggia, e gli arditi discorsi, e l'esercito accresciuto e mosso. E quindi l'imperatore d'Austria, ordinate alla guerra e spedite in Italia nuove schiere, ne fece capo il generale Frimont, dal cui cenno dipendevano i generali Bianchi, Mohr, Neipperg e Wied: quarantottomila fanti, settemila soldati di cavalleria e del treno, con sessantaquattro cannoni. Di tutta quell'oste il maggior nerbo accampava dietro al Po, e la minor parte sull' altra sponda, avanzando i reggimenti a scaloni sino a Cesena; piccola brigata guidava in Toscana il general Nugent; quattro ponti sul Po (a Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoscuro) erano per i Tedeschi muniti e guardati; ogni altra parte del fiume custodita ed invalicabile; guernivano di poche schiere la valle di Comacchio ed il ponte di Goro. I campi dietro al Po appoggiavano alla fortezza di Pizzighettone, Mantova e Legnago; e questa fronte o cortina aveva innanzi come bastioni le altre due fortezze di Alessandria e Ferrara. Quello esercito stava dunque in fortissime posizioni, che componevano per natura di opere, possente linea di difesa; o, se le fortune della guerra mutassero, base di operazione contro l' esercito napoletano.

LXXIX. La guerra, ormai certa, fu denunciata il 30 marzo per editti e combattimenti. Un decreto di Gioacchino aggregava le provincie delle Marche e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio al suo regno, cosicchè n'era il confine non più il Tronto, ma il Foglia: e un editto concitava i soldati alla guerra, dicendo nemici gli Austriaci; motivo a combattere la infedeltà del governo d' Austria; obbietto la indipendenza italiana; stimolo all' esercito la gloria, l' onore, le ricompense, i ricordi; e aiuto a lui tutte le armi d' Italia. Altro editto agl' Italiani numerava le loro sventure, rammentava i beni della indipendenza, prometteva libera costituzione, diceva mossi a combattere ottantamila Napoletani, invitava i forti alle armi, i sapienti ai consigli; eccitava l'odio, la vendetta, le speran-

ze, l'ambizione. Ma in questo invito alla italiana indipendenza, appresso al nome francese di Murat era sottoscritto Millet, francese.

E mentre i fogli si spandevano per tutta Italia, la legione del general Carascosa, vanguardia dell'esercito, assaltava Cesena, dove stavano duemila cinquecento soldati d'Austria. Cesena, benchè cinta di muri, non può resistere alle artiglierie; e perciò, investita per le porte di Rimini e del fiume, fu dopo breve combattere, abbandonata dai difensori, che per la porta di Cervia ordinatamente si ritirarono a Forlì, e quindi ad Imola e a Bologna. Giunsero i Napoletani, a' 2 di aprile, incontro a questa città, che novemila Tedeschi, rètti dal generale Bianchi, guardavano. La seconda legione napoletana era ad Imola, la terza a Forlì, l'una dall'altra distante di molte migliaia; e però, se Bianchi, più forte, attaccava quella prima legione, le speranze del combattimento erano per lui; ma sia prudenza, o ricevuto comando', egli abbandonò la città, dirigendo tremila de'suoi verso Cento, e guidandone seco altri seimila per la via di Modena. I Napoletani entrarono in Bologna nel giorno istesso, e vi si fermarono per attendere l'arrivo e l'avvicinamento delle altre schiere.

LXXX. A dì 4 procederono, la prima legione verso Modena, la seconda verso Cento, la terza giungeva in Bologna. La prima scontrò il nemico ad Anzola, e, combattendo, lo spinse dietro la Samoggia, quindi dietro al Panàro, fiume che mette in Po, e si valica su di un ponte detto di Santo Ambrogio, allora munito d'opere e di cannoni e soldati, distesi per lungo tratto della sponda. Giungevano al fiume i Napoletani schierati a battaglia. Il generale Carascosa,per sorprendere l'ala diritta del nemico, o per accrescergli cure e pericoli aveva spedito per vie nascoste un battaglione a Spilimberto, dove le acque per larghissimo ghiaroso letto si guadano; prescrivendo al capo che, quando sentisse ardente la battaglia, marciasse sollecito sopra il nemico; il generale divisava muovere per la stessa parte il maggior nerbo della sua schiera, e battere la linea nemica dal fianco destro.

Ma il re giunse al campo, ed avido di vittoria, sospese quei movimenti obliqui, e avanzò di fronte agli assalti: tre volte attaccato il ponte, tornarono perdenti gli assa-

litori; il general Pepe con due battaglioni, guadato il fiume, incontrando forze maggiori, di assalitore assalito, a fatica resistè; il generale Carascosa, che ne osservava il pericolo, con altra schiera giunse all' opposto lito, ed anch' egli incalzato da nemico più forte, non trovò scampo che nel fiume sotto un arco del ponte; il general de Gennaro, correndo al soccorso di entrambi, sostenne appena gli assalti, non vinse; il battaglione mandato a Spilimberto, sentito il romore della battaglia, obbediente al ricevuto comando, marciò sopra al nemico, e fu scemato di molti e molti morti o prigioni. Tutta la linea combatteva, la fortuna mostravasi contraria ai Napoletani; espugnare il ponte era necessità.

Il re ne diede il carico al general Filangieri, e gli affidò fanti, cavalli, artiglierie, che il generale ordinava a colonne, mentre molti cannoni, battendo le sbarre del ponte, lo scomponevano. E visto aperto un varco, comandando che la preparata colonna di cavalleria passasse il ponte, egli il primo, seguìto da ventiquattro soldati a cavallo, prorompe su la sponda nemica, da molte schiere difesa, ed inatteso giungendo, disordinandole, vincendole, procede. Ma la colonna che dovea secondarlo non muove; perocchè il generale Fontaine che la guida, o per timidezza, o per invidia d'onore, come francese, non obbedisce al ricevuto comando. I Tedeschi, osservando il piccol numero degli assalitori, tirano sopra quelli: pochi ne cadono, retrocedono alcuni, otto soli col generale, certi del vicino soccorso, valorosamente combattono. Alfine, non mai aiutati, e colpiti da mille offese, cadono tutti e nove, otto estinti, e'l Filangieri, come estinto, gravemente ferito.

Accorse il re, valicando per il ponte, con quanti aveva fanti e cavalli; ed allora il nemico, già menomato per morti e scorato dall'impetuoso come che infelice assalto di piccol numero di cavalieri, sonando a raccolta, imprese a ritirarsi; i battaglioni napoletani, restati lungo tempo a difesa su la sponda del fiume, e'l generale Carascosa con altri pochi, ritornati con più vigore ad offendere, uccisero al nemico molti uomini, molti presero; impedirono al generale tedesco Stefanini, già ferito, di unirsi coi suoi battaglioni al grosso dell'esercito, e'l prendevano se avessero avuti cavalli meno stanchi o più giorno a combatte-

re. I Tedeschi, fuggendo, traversarono Modena; i Napoletani vi entrarono e ristettero. In quella battaglia lenta, male ordinata, il nemico perdè mille soldati morti o feriti o prigioni; noi settecento: reggeva i Tedeschi il general Bianchi; i Napoletani il re. Del generale Filangieri il dubbio di morte ed il non più combattere in quella guerra furono all'esercito napoletano cordoglio e danno.

LXXXI. Nello stesso giorno e nei due seguenti, la seconda legione napoletana prese Ferrara; mille Tedeschi che presidiavano la città ripararono nella cittadella; la terza guernì Cento e San Giovanni; la prima occupò senza contrasto Reggio, Carpi e tutto il paese tra il Panàro e la Secchia. A'dì sette, appena chiaro il giorno, la legione seconda investì il ponte d' Occhiobello, forte per munimenti e soldati; riuscì vano l' assalto, nè dal combattere di un giorno derivò benefizio ai Napoletani fuorchè spingere il nemico nella testa di ponte. Al dì vegnente fu visto che bisognavano per espugnarla le artiglierie di maggior calibro, non bastando quelle di campo; ma l'indole impetuosa del re ed il bisogno di sollecite vittorie non sofferendo ritardi, e sperando che il nemico mal difendesse quel posto, sei volte la legione assaltò, ed altrettante respinta, perdè non pochi soldati, molti uffiziali furono feriti, il re sempre esposto ai pericoli; e la fama andò per l'Italia divulgando ed amplificando col nessuno successo, i danni e i rischi di quei due giorni. La legione accampò dove aveva combattuto, aspettando le più grosse artiglierie; il re tornò a Bologna per gravi cure di guerra e di governo.

LXXXII. Ivi alfine seppe i casi delle due legioni della Guardia mandate in Toscana sotto i generali Pignatelli-Stròngoli e Livron, pari di grado, pari di autorità, senza che l' uno avesse impero sull'altro, tal che operarono per accordi, non per comando; bizzarra e nuova composizione di esercito. Giunsero quelle schiere (seimila tra fanti e cavalieri) nei dì 7 ed 8 di aprile in Firenze, avendo, per fallato cammino, perduto un giorno, ritardo grave nelle sollecitudini di quella guerra. Dovevano traversare la Toscana, e con la presenza e i discorsi sommoverla a pro nostro, impegnare le sue milizie ad unirsi a noi per la causa d'Italia, combattere e vincere pochi Tedeschi rètti

dal generale Nugent, e così, accresciute di grido e di soldati, recarsi per Pistoia e Modena. All'entrare in Firenze dei primi squadroni napoletani, il gran duca Ferdinando III si riparò a Pisa; ed il generale Nugent a Pistoia con tremila soldati, dei quali mille e più Toscani, che, non di proprio grado ma per obbedienza, seguivano i Tedeschi. Frattanto a Livorno erano apparecchiate per ultimo scampo le navi, non sperando il generale Nugent di resistere a schiere due volte più forti.

I Napoletani, perduto in Firenze un altro giorno, e mossi il dì 9 verso Pistoia, affrontarono a Campi piccola mano di Tedeschi, e la fugarono; numero maggiore ne stava a Prato, che, dopo breve resistenza, ordinatamente si ritirò: i Napoletani diedero due giorni al piccolo cammino di dieci miglie toscane. La mattina del dì 11 le legioni avanzavano sopra Pistoia. Pistoia è delle antiche città d'Italia cinte di mura, ma, per molti originarii difetti e per lo abbandono che deriva da lunga pace, inabile a resistere; i Tedeschi vi stavano a ricovero, non a difesa, presti ad abbandonar la città quando le vedette avvisassero l'appressamento de'Napoletani. Ma questi, dopo sei miglia di cammino, inopinatamente si arrestarono per aspettare le mosse del nemico e i rapporti delle genti mandate a scoperta. E mentre i Tedeschi non muovono, avendo a felicità quel loro insperato riposo, voci vaghe e bugiarde dicevano che si affaticassero a novelle fortificazioni; e che, lasciato in città bastevole presidio e buona riserva in Pescia, marciassero con due squadre numerose e gagliarde alle spalle de' nostri per Poggio a Caiano e Fucecchio. Onde i due generali, creduli a quelle nuove, levato il campo da Prato, si raccolsero a Firenze. Narrerò a suo luogo i loro fatti nel resto della guerra.

LXXXIII. Tali cose in Bologna seppe Gioacchino, e vidde che al maggior uopo gli mancava la Guardia, riserva dell'esercito. Pochi giorni avanti, quando stava sul Po assaltando Occhiobello, aveva ricevuto un foglio di Lord Bentinck, scritto da Torino il 5 aprile, nel quale l'altiero Inglese diceva: « Che per i patti della confederazione en» ropea e per la guerra mossa dal re all'Austria, senza » motivo, senza cartello, egli, tenendo rotto l'armistizio » tra Napoli e l'Inghilterra, con tutte le forze di terra e di

« mare aiuterebbe l'Austria. » Minacce terribili a Gioacchino, pensando allo stato interno del Regno ed agli apparecchi ostili del re di Sicilia. Le speranze ne' rivolgimenti d'Italia erano anch'esse svanite, perocchè gli editti e i discorsi del re non altro avean prodotto che voti, applausi, rime pubblicate, orazioni al popolo, ma non armi e non opere; ossia molti per lo avvenire cimenti di Polizia, nessuno di guerra. I dodici e i quattro reggimenti promessi, erano per vanto, non veri: si aprì registro di volontarii,e restò quasi vuoto: i tenuti in prigione dai Tedeschi per colpe o sospetti di Stato, fatti liberi da noi, tornarono queti alle case, ammaestrati, non irritati dal carcere; la fidanza che le milizie italiane si unissero alle nostre era affatto perduta, da che un reggimento modenese afforzava i Tedeschi di Bianchi,e due di Toscana i Tedeschi di Nugent; nè quelle alleanze, nè la nemicizia per i Napoletani erano volontarie, ma le sforzava condizione dei tempi, e calcolata misura dei pericoli e de'successi, consigliatrici benevoli di vivere modesto e riposato, ma contrarie alle imprese ed a' rivolgimenti. Perciò i tumulti italiani del 1814, che per lo passato avevano servito a precipitare i consigli di Gioacchino, nel presente operavano scandalo e danno comune. Sì che meno infelici sarebbero le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro, o servo il labbro ed il cuore.

Considerazioni sì gravi ed inattese indussero il re a radunare in consiglio i suoi ministri ed i primi dei generali: essendo antico fallo nelle avversità di fortuna dimandare consiglio a'minori, ossia attenuare in questi le persuasioni e l'obbedienza quando si vorrebbero e maggiori e più cieca; ed eccitare in parecchi, per la inevitabile varietà delle sentenze, il desiderio quasi direi di alcun danno,per poi menar vanto del proprio ingegno a biasimo de'contradittori. Espose il re al consiglio i primi disegni, rammentò le prime venture, e di poi la mancata spedizione della Toscana, la tregua rotta dall'Inghilterra, e le tradite promesse de'popoli e partigiani d'Italia, proseguì discorrendo il numero e le posizioni del proprio esercito, ciò che sapeva de' Tedeschi, gli apparecchi ostili del re di Sicilia, ed i moti interni del Regno; dimandò libero consiglio: e i consiglieri, osservando l'esercito spicciolato tra Reggio, Car-

pi e Ravenna (cento miglia italiane), senza seconda linea, senza riserva,di modo che un impeto ed una fortuna potea decidere della guerra,e vedendo le forze e le posizioni nemiche assai più potenti delle proprie, deliberarono di tenere i luoghi attualmente occupati, solo per aver tempo da mandare indietro gli ospedali e i bagagli; e che, non deposta la prima speranza, si cercassero altri campi e terreno più adatto a combattere schiere maggiori.

Allo sciogliere dell'adunanza il re ordinò: che le tre legioni, fortificandosi nei campi, ristessero dall'assaltare il nemico, o, assalite, il trattenessero volteggiando, non combattendo; che fusse di Toscana richiamata la inoperosa Guardia per le vie più brevi di Arezzo e San Sepolcro; si scegliessero nuovi campi dove i monti Apennini, accostando al mare Adriatico, con le ultime pendici toccano il lido; e si raccogliessero in Ancona tutti gl'impedimenti dell' esercito.

LXXXIV. I Tedeschi su la riva sinistra del Po crescevano di nuove schiere spedite con gran celerità dell' Alemagna, sì che i ventiquattromila combattenti del cominciar della guerra in tre settimane doppiarono; aumentarono i presidii e i provvedimenti di tutte le fortezze transpadane; Venezia si affaticava alle difese: e di tante sollecitudini erano motivo la troppo temuta dall'Austria, come già troppo sperata da Gioacchino, italiana rivoluzione. Quindi maravigliava della nostra lentezza l'esercito tedesco; ma dipoi, sapute le ragioni, assaltò Carpi, guernito da tremila Napoletani che il generale Guglielmo Pepe reggeva. Il primo impeto andato a vuoto, i Tedeschi, accresciuti di numero e tornati alla città, la espugnarono; fecero prigioni quattrocento de' nostri, altri cento ne uccisero; perderono de' suoi quasi altrettanti, ed inseguirono per lungo spazio il general Pepe, che disordinatamente si ridusse a Modena. Il campo napoletane di Reggio per la caduta di Carpi stava in pericolo; ma il re facendo muovere sopra Mirandola la legione che era in Cento, il nemico, minacciato sul fianco, si arrestò;e le schiere di Reggio, unite alle altre di Modena, insieme ritirandosi, accamparono dietro al Panàro. La legione terza, abbandonata Mirandola, tornò alle antiche stanze; e il nemico, rincorato dal riacquisto di molte terre, attendendo ad ordi-

narsi a guerra offensiva, passarono cinque giorni senza combattere.

Ma il 15 di aprile un reggimento napoletano e piccolo squadrone di cavalleria, accampati a Spilimberto con mala guardia, furono attaccati così all'impensata, che, mancando tempo al consiglio di resistere o trarsi addietro, fuggendo e lasciando pochi prigioni, ripararono confusamente dietro alla prima legione a Sant'Ambrogio. Col cadere di Spilimberto venendo in dominio del nemico le due sponde del Panàro, non più quel fiume era difesa per l'esercito napoletano; e frattanto, finiti i movimenti ordinati per il consiglio di Bologna, vuotati gli ospedali e i magazzini, e indietro apparecchiati viveri e campi, il re prescrisse che la prima legione accampasse dietro al Reno, la seconda marciasse per Budrio e Lugo sopra Ravenna, la terza per Cotignola sopra Forlì. E d'altra parte i Tedeschi, baldanzosi per i facili successi del mattino, assaltarono nel mezzo giorno la prima legione sul Reno. Di questa facendo parte i soldati fugati a Spilimberto, dimandarono tumultuosamente di combattere; e il generale Carascosa, viepiù concitando il generoso rossore, gli mosse contro il nemico. e lo vinsero. Ma quello indi a poco venne più forte, sì che metà della legione schierò a battaglia tra 'l nemico ed il fiume, e metà come in riserva nell'altra sponda. Tre volte i fanti tedeschi assaltarono, tre volte respinti; una quarta più impetuosamente i cavalli ungheresi, e furono ancor essi trattenuti e fugati. Dopo tre ore di combattimento, i Napoletani mantennero il campo, i Tedeschi se ne scostarono di alcune miglia: cinquanta dei primi, duecento e più de' secondi vi furono morti. La notte il re andò ad Imola; e tutto l'esercito, abbandonata Bologna, marciò in ritirata senza che il nemico disturbasse il cammino.

LXXXV. Il re fermossi un giorno ad Imola, intese che l'oste intera tedesca, destinata alla guerra offensiva contro noi, e, se felice, alla conquista del Regno, componevasi di quarantaseimila soldati in due eserciti, l'un dei quali (trentamila uomini) guidava il general Bianchi per la via di Firenze, l'altro (sedicimila) sotto al comando del general Neipperg, seguiva il nostro cammino per la strada Emilia, e che reggitore supremo di quella guerra era non

più Frimont, ma Bianchi. Questi avvisi bastavano a palesare la mente del nemico; il quale, credendo che Gioacchino ritirasse l'esercito,e disperato cercasse non più combattimenti, ma salvezza, disegnava di ritardarlo con le schiere di Neipperg, precederlo sul Trono con quelle di Bianchi, stringerlo nel mezzo, ed averlo prigione o romperlo combattendo.

Ma dall'opposta parte il re si rallegrò vedendo separati i due eserciti nemici dalla catena degli Apennini; e sè poco men forte di Bianchi, assai più forte di Neipperg, e quei due raggirarsi fra linee esteriori, stando nel mezzo l'esercito napoletano intero e libero di affrontare or l'uno or l'altro. Ma per farsi maggior profitto di quegli errori del nemico, bisognava combattere i due eserciti quando eran tra loro a maggior distanza, e venire a giornata prima con Bianchi che con Neipperg. Le quali condizioni si avveravano ai dintorni di Macerata, allora Bianchi trovandosi allo scender dei monti verso Tolentino, Neipperg alle opposte pianure del Cesano, e noi nelle forti posizioni del mezzo, con Ancona, nostra, sul fianco. Si trascuravano i monti, gagliardi alle difese, di Colfiorito e Camerino, perchè il disegno di quella guerra consisteva, non già nel trattenere il nemico, ma vincerlo, essendo l'indugio contrario a noi; e perchè se quei monti erano presi da noi, tornava intero l'esercito tedesco, e rimaneva lontana ed inabile a soccorrerci Ancona.

Era dunque in Macerata il fine della guerra; ma per giungervi facean d'uopo ai Napoletani venti giorni di cammino e di travagli. Il re tenne chiusi quei pensieri; fuorchè (comandato prima il segreto) al generale del Genio, del quale abbisognava per riconoscere i campi opportuni al combattere, ed il terreno da percorrere; condizioni necessarie a governare il cammino dell'esercito, così da farlo giungere a Macerata, quando Bianchi appena era in Tolentino, ed appena Neipperg al Cesano; chè il più tardi come il più presto distruggeva la pienezza de'suoi disegni. Volevasi in quelle mosse geometrica misura, e tal si tenne, di modo che la ritirata dal Po, oggi oscura o schernita, si citerebbe ad esempio di strategia se fosse stata fortunata quanto saggia.

LXXXVI. Marciò l'esercito da Imola a Faenza, indi a

Forlì, indi a Cesena, senza fatti di guerra, perchè Neipperg osservava quei movimenti e li seguiva in distanza. Della Guardia sapevasi che viaggiava verso Foligno, dapoichè i suoi generali, sempre più creduli alle false voci ed alle apparenze di guerra, che il generale Nugent scortamente simulava, abbandonarono Firenze; ed il precipitoso partire fu cagione che lettere del re ed un uffiziale della sua casa che le recava, cadessero in mano al nemico. Ritornavano quelle due legioni di Arezzo e Perugia, a gran giornate, senza l'onor di alcun fatto d'arme, o di fortuna o di sventure; e dell'onta dei capi vergognose. Per attenderle, e per dare al general Bianchi tempo convenevole al suo lungo cammino, il re fermò l'esercito dietro al Ronco, accampando l'avanguardo a Forlimpopoli, il centro tra Bertinoro ed il Savio, la riserva in Cesena e Cesenatico.

Così per due giorni. Al mattino del terzo, Neipperg smascherò dodici cannoni messi in batteria su la sponda del Ronco, e fece guadare il fiume da due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalleria; che tosto, assaliti da schiere maggiori, lasciando sulla nostra sponda quaranta morti o feriti, trenta prigioni, si ritirarono. Poi a notte bruna, e in ora tarda, ed a poca distanza del campo napoletano, guadavano lentamente sette battaglioni tedeschi e due squadroni di cavalli; il primo battaglione che giunse al lido si ordinò in quadrato, gli altri sei lo seguivano: i cavalieri, arrivando, spiegavansi a battaglia. Una pattuglia del campo gli scoprì; ed allora il comandante dei Napoletani, maggiore Malchewski, polacco a' nostri stipendii, animoso ed esperto alla guerra, fece disegno d'ingannare nelle tenebre il nemico venuto ad ingannarlo; condusse un de' suoi battaglioni chetamente sul fianco diritto de'Tedeschi, e lo schierò a martello nel fiume; con un secondo battaglione e trecento cavalli, e grida, spari e batter d'armi gli assaltò nella fronte trovandoli in parte ordinati e in parte in cammino. Eglino, benchè sorpresi combattevano; ma non vedendo, per la oscurità, nè la nostra linea nè la propria, ed avendo perduta la forma e la idea delle ordinanze, sentivano il combattimento così di fronte come alle spalle ed ai fianchi, e parevano colpi del nemico i colpi proprii. Si ruppero infine, e disordinatamente rivalicarono il fiume; ma poichè combattendo e perdendo eransi arresta-

ti, s'imbatterono sotto la linea del battaglione napoletano, messo ad agguato nell'acqua;al quale, creduto amico,confidentemente avvicinandosi e dando voce di riconoscimento, scoperti Tedeschi, ebbero in risposta più offese, più morti e più danni. Cinquecento morirono, e appena cinquanta dalla nostra parte; erano quattromila i perdenti, mille e quattrocento i vincitori: del maraviglioso successo cagioni la notte, e l'ardita pruova del Malchewski.

Il re, avvisato di quello ardire, nuovo alla prudenza di Neipperg, immaginando che necessità lo spingesse a combattere, sperò battaglia per il dì vegnente. Egli non poteva cercare il nemico ne'suoi campi, perocchè quello, ritirandosi, lo avrebbe menato lontano dalla frontiera del Regno, e dato tempo ed agevolezza alle opere di Bianchi,degli Inglesi e del re di Sicilia; ma desiderava di essere attaccato dal Neipperg, confidando, mercè il maggior numero di combattenti e la maggior arte, di vincerlo. Perciò nella notte stessa levò il campo dalla sponda del Ronco, sguarnì Forlimpopoli, retrocedè,e sebbene ordinato a battaglia, parte delle sue schiere mostrò, parte nascose.Dalle quali apparenze, non adescato il Tedesco, fece passare quietamente l'intero giorno della sperata guerra. Al dechinare del sole il re mandò a Neipperg un suo uffiziale, che, sotto specie di chieder pace o tregua, espiasse nei campi la cagione delle ardite mosse della notte e del troppo senno del giorno. L'uffiziale,subito accolto e trattenuto negli alloggiamenti del generale tedesco, nulla scoprì, e recò a Gioacchino risposte cortesi, ma contrarie agli accordi.

LXXXVII. L'esercito napoletano, già impoverita Cesena di vettovaglie, passò a Rimini. Gli ordini furon mutati; la legione prima andò in retroguardia, la terza al centro, però che il capo di questa, general Lecchi, si mostrava scorato, e, come avviene, trasfondeva nei soggetti il mal concepito terrore; era il Lecchi bresciano, chiaro nelle guerre d'Italia e di Spagna, ma col mutar di età e di fortuna mutò di animo. La retroguardia dovea sola trattenere tutto l'esercito del Neipperg,quando il resto delle schiere napoletane si affronterebbe con Bianchi; e perciò abbisognavano squadre obbedienti a buon reggitore. Restammo a Rimini due giorni; nel qual tempo il general Napo-

letani, lasciato a Cesenatico con mille ottocento soldati tra fanti e cavalieri, sorpreso da forze minori e cacciato dagli alloggiamenti, riordinò i fuggitivi a distanza del nemico; e, ritornando agli assalti, ripigliò le perdute posizioni, con perdita di non pochi morti o feriti e trecento prigioni. Il generale, senz'abito, ma che avea del suo grado le armi e 'l cappello, incontratosi nelle anguste vie del villaggio ad un capitano di cavalleria ungherese, l'un l'altro, scoperti appena, si intimarono di arrendersi; passarono dalle voci al combattere; e il generale a piede uccise il nemico a cavallo. Le sue schiere nella notte sloggiarono; e, ritirandosi dietro il Rubicone, accamparono presso Rimini.

Tutto l'esercito di Napoli, marciando o arrestandosi, come esigevano le strettezze del vivere o l'avvicinarsi del general Bianchi, passò da Rimini a Pesaro, indi a Fano, a Sinigaglia, ed il 20 aprile ad Ancona; il re, il 30, andò a Macerata, dove erano arrivate il giorno innanzi le due legioni della Guardia, le quali, da lunge per le sue foggie scoprendolo, si posero a mostra, e con voci festive si accolsero, sperando, lui capo, riscattare le vergogne dei non proprii falli in Toscana. Lo atteso insin ad Imola giorno di Macerata essendo giunto, era vicina la battaglia; ma prima di rappresentarla, uopo è ch'io descriva i campi, e rassegni le schiere combattenti, e dica delle due parti le ragionevoli speranze e i timori.

LXXXVIII. L'esercito del generale Bianchi era così diviso: sedicimila soldati accampavano in Camerino e Tolentino; quattromila correvano Matelica, Fabriano e tutto il paese che dagli Apennini scende a Monte-Milone; altri cinquemila in tre squadre, sotto il comando del generale Nugent, mostravansi a Rieti, a Ceperano ed a Terracina, lungo la frontiera del Regno, per imprese non di guerra, ma civili, sperando nell' incostanza dei popoli e nella debolezza dei governi nuovi.

Il generale Neipperg, con tredicimila uomini, guardava il corso del Metauro, occupava Pergola poderosamente, correva la pendice dei monti, spingeva i suoi posti sino al Cesano. I resti del Bianchi e del Neipperg, mossi dal Po, stavano per le comunicazioni o agli ospedali.

Quegli eserciti alemanni avevano basi divergenti: i due

quartieri generali a Tolentino ed a Fano distavano fra quattro giorni di faticoso cammino; i concerti si praticavano per Sassoferrato, sopra strade alpestri: punto obbiettivo di Bianchi era Macerata, di Neipperg Iesi: speranza comune chiudere nel mezzo l'esercito napoletano, ed averlo prigione o romperlo. La disciplina in tutte quelle schiere ammirabile, l'obbedienza cieca, il sentimento ancora incerto nei capi, ma certo di vittoria nei minori.

LXXXIX. L'esercito napoletano campeggiava liberamente tra 'l Cesano ed il Chienti; la prima legione tratteneva Neipperg; altre quattro erano a Macerata; aveva Ancona pochi presidii; tutta l'oste era forte di ventiquattromila soldati. La disciplina debole, necessario effetto dei passati disordini e del comandar molle del re; l'animo abbattuto, non essendo bastato a sollevarlo l'arringa scritta del dì 29, nella quale il re diceva che la desiderata battaglia era vicina; che insino allora le mosse dell'esercito, benchè apparissero di ritirata, erano state a disegno; che il nemico, più forte di numero sul Po, era menomato camminando, così che il vincerlo era certo e facile. Gran parte rivelava de' proponimenti e delle speranze, ma senza frutto perchè non creduto.

Incontro alle partite di Nugent stavano il generale Montigny con tremila soldati negli Abruzzi; ed i generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara con la quarta legione, di cinquemila uomini, nel resto della frontiera: le fortezze del Regno erano, sebben debolmente, presidiate; le milizie civili ordinate; le intenzioni del popolo non ben salde, ma, poichè incerte, prudenti. Del re e dei primi dell'esercito non erano gli animi abbattuti, nè temerarie le speranze: il re disdegnava con quattro legioni (sedicimila soldati) affrontare Bianchi e romperlo; dietro alle vinte schiere spingere due legioni; unir le altre due a quelle del Carascosa, attaccar Neipperg, e disfarlo; avviluppare le colonne vaganti nella pendice degli Apennini; e dagli eventi prendere consiglio per il resto della guerra: nel primo combattimento con Bianchi egli era di egual forza, in tutti gli altri maggiore. Quale oggi intorno a Macerata, tali un dì furono le ordinanze dell'esercito austriaco e del piemontese, rotti in Millesimo; e dei due eserciti di Wurm-

ser disfatti intorno a Mantova; e dei quattro, sì famosi nella storia, contrastati e vinti dal solo esercito del gran Federico in Boemia. Ma diversi dai nostri erano i fati.

XC. Passò il 1° di maggio in riconoscimenti e provvidenze. A' 2, le legioni d' Ambrosio e Livron mossero da Macerata verso il nemico; la legione Pignatelli-Stròngoli restò di riserva in città; la legione Lecchi vi arrivava da Filottrano; Carascosa fronteggiava Neipperg sul Cesano. Alcuni Tedeschi di Bianchi, allo sbocco delle nostre legioni, si ripararono da' dintorni di Macerata nei campi di Monte-Milone, tra 'l Potenza e 'l Chienti; e di là furono, dopo non poca zuffa, discacciati. Ma ordinati a scaloni, retrocedendo ingrossavano; sì che i Napoletani, avanzando, incontravano maggior pericolo e fatica. Uno dei nostri reggimenti, il terzo-leggero assalì di fronte una posizione forte, fortemente guernita, e fu respinto; vi accorre il re, incoraggia i soldati, dietro di lui gli riconduce al nemico, e, perditore, si arretra: il generale d'Ambrosio è ferito; il posto, non espugnato di fronte, è subito raggirato e preso. Procederono le schiere napoletane per nuovi felici fatti d'armi sino a vista di Tolentino; ma poichè il giorno mancava, posero il campo dov'era stata la guerra. I Tedeschi che avevano combattuto validamente nelle prime ore, debolmente nel resto della giornata, perderono seicento uomini, metà morti o feriti, metà prigioni; ebbero i Napoletani cento feriti o morti; le forze combattenti erano eguali, ottomila soldati da ogni parte. Parve augurio felice; andarono corrieri a Napoli per dar quelle nuove amplificandole, ed al generale Carascosa per dirgli di tenersi in punto di attaccare Neipperg. Il quale Neipperg, ignorando per le distanze i fatti di Macerata nulla operava per aiutare l'esercito compagno.

Fu lunga l'alba del 3, coperta da nebbia densissima, che nascondeva i due eserciti. Nella notte nuove schiere tedesche vennero a Tolentino; e per la opposta parte la legion Stròngoli giunse al campo, quella di Lecchi restò in Macerata, per la speranza di volgerla contro Neipperg, bastando tre legioni, nella mente del re, a vincer Bianchi. Ma, diradata la caligine, fu visto fortissimo il nemico (sedicimila uomini almeno) schierato sopra i colli che fan

cortina alla città, poggiando il fianco destro al Chienti, il sinistro ad un monte aspro e difficile, ed avendo innanzi al centro due poggi, quasi sporgenti nelle nostre linee. Le quali, obliquamente ordinate dirimpetto al nemico, appoggiavano anch' esse la sinistra al fiume, la diritta al monte; dodicimila soldati. E frattanto il re, non perduta speranza di vincere il nemico più forte, lasciò in Macerata la terza legione; ed egli primo cominciò le offese.

Comandò che da' poggi più vicini fusse cacciato il nemico, e la Guardia speditamente lo discacciò. Le due ale della nostra linea mossero per meglio ordinarsi col centro, e Bianchi a quelle viste chiamò dall'ala diritta parecchi battaglioni a rinforzare il suo fianco sinistro, minacciato e men forte; il quale passaggio fu creduto da Gioacchino principio di ritirata, ma presto conobbe che era novella ordinanza minaccevole a noi. Le formazioni de' Tedeschi erano più a difesa che ad offendere, e le nostre in contrario; ma Gioacchino, indebolita la prosunzione del mattino, non osava di affrontare la pugna, e per due ore i due eserciti rimasero guardinghi e inoperosi. Alfine mosse il Tedesco ed assaltò quei poggi medesimi debolmente difesi poco innanzi: l'ala destra secondò vigorosamente gli assalti; la sinistra, perno di forze, restò ferma; poichè il nemico disegnava cambiar fronte, gettar noi nelle valli del Potenza, impadronirsi della grande strada, tagliarci da Macerata, da Ancona, dagli Abruzzi. Ma i nostri battaglioni della Guardia combattevano valorosamente, e sì che tre volte si rifecero le colonne degli assalitori, tre volte dei nostri. Guerreggiavano nella sottoposta pianura con prodezza eguale e con fortuna poco varia e vicendevole, ed ivi tra' molti Napoletani fu ferito il generale Campana, che in quel giorno e nel precedente aveva bravamente combattuto. Le condizioni de' due eserciti erano mutate da che i Tedeschi, deposto il pensiero e 'l bisogno di difendersi, assalivano.

In mezzo al combattimento il re spedì ordine al generale Lecchi in Macerata di far marciare metà della sua legione per la sponda diritta del Chienti, onde afforzare il nostro fianco sinistro, minacciare il destro al nemico, ed occupar Tolentino; ma Lecchi ritardò il partire, e 'l gene-

rale Maio, capo delle schiere che alfine mossero, timido ed inesperto, lento al cammino con lo sperato soccorso non giungeva. Il generale di Aquino, che, dopo la ferita del prode in guerra general d'Ambrosio, guidava la seconda legione, diffidando della impresa, o contumace per indole, disobbediva al comando di avanzare i suoi reggimenti; sino a che minacciato ubbidì; e benchè andasse in terreno montuoso, difficile ai fanti, impossibile a' cavalli, formò le sue genti a quadrati e distaccò spicciolate sulla fronte del campo tre compagnie leggiere; le quali avanzando fino al piano, non richiamate, nè sostenute, oppresse da' cavalieri nemici, furono senza contrasto prigioni. Vidde il re quelle perdite, e corse con più impeto che senno alla vendetta; mentre, ai precedenti disordini, che aveva pur visti, era stato paziente e trascurato. Ordinò che la legione di Aquino assaltasse il fortissimo fianco sinistro del nemico; ed Aquino, marciando in quadrati per quei terreni alpestri ed impediti, giunse al piano con le sue genti disordinate e confuse. Lo conobbe il nemico ed andò ad assaltarle, lo conobbero le assalite schiere e trepidarono; il primo quadrato dopo breve contrasto, si scompose, e, senza comando di ritirarsi, sparpagliato e ribelle tornò alla collina; un secondo quadrato seguì l'esempio, gli altri due, ch' erano a mezza costa, furono con ordine richiamati. Tutte quelle schiere sostenute da poderosa batteria di cannoni si ricomposero, il nemico ritornò intero al suo campo, noi perdemmo di morti e feriti pochi uomini, tra' quali ucciso il duca Caspoli, ordinanza del re, adulto appena, bello della persona, animoso in guerra, caro alle squadre. Ma nostro danno maggiore fu l'esempio a' due eserciti della temenza e contumacia di una legione, tal che il nemico, se inseguiva i fuggiaschi, avrebbe presa o dispersa l'ala diritta della nostra linea, disfatto il resto, e per arti ed armi finita in quel giorno la guerra. Ma il destino negava ogni gloria a' Tedeschi e serbava a' Napoletani altri dolori e vergogne.

Gli Alemanni irresoluti, i nostri discorati, sanguinoso il combattere, ma inutile, duemila delle due parti giacenti nel campo morti o moribondi, cadente il giorno, stanchi i soldati cessarono senza accordo, ma per comune bisogno le offese, e i due capitani ordivano per il dì vegnente nuo-

va guerra. Quando il re, scoperta su le alture di Petriola la mezza legione del general Maio,andandole incontro per disegnare il campo, vidde in lontananza due corrieri frettolosi. Gli aspettò, e seppe che gl'inviava, l'uno dagli Abruzzi il general Montigny, l'altro da Napoli il ministro della guerra, portatori di lettere da consegnare nelle sue mani. Montigny riferiva le sventure di Abruzzo,preso Antrodoco da dodicimila Tedeschi, datasi l'Aquila, ceduta a patti la cittadella, sciolte le milizie civili, commossi i popoli per la parte de'Borboni, voltato da' magistrati lo zelo ed il giuramento, e lui con pochi respinto a Popoli. Riferiva il ministro la comparsa del nemico sul Liri,lo sbigottimento de' popoli,i tumulti di alcuni paesi della Calabria. Alle quali nuove Gioacchino smarrì il senno, e, credendo il Regno vicino a perdersi, stabilì di accorrere al maggior pericolo, e (con improvvido, ma suo consiglio) ritirar l'esercito nelle proprie terre.

Dispose la ritirata: il general Millet scrisse al generale Pignatelli di subito ridurre la sua legione a Mont' Olmo, ed indi a poco, riconosciuto l'errore del subito, lo avvertì a voce, per altro messo, di non muovere innanzi della notte. Ma volendo il Pignatelli seguir l'ordine scritto e primo, il capo del suo stato-maggiore, un colonnello della Guardia, altri uffiziali di grado e di esperienza, lo pregavano a non dicampare scopertamente, a fronte di nemico più forte e felice; pensasse che la sua legione era il perno del campo, riguardasse le altre star ferme, ed il re colà presso, che, richiesto, direbbe quale de' due comandi fosse il vero. Ma quei consigli, quei prieghi, la ragion militare e la prudenza,nulla poterono; e di chiaro giorno, a tamburi battenti, la fortissima posizione, mal difesa allo spuntare del sole, disputata al meriggio, cagione di morte a tanti prodi, fu al tramontare abbandonata da noi, occupata dal nemico senza guerra. Divennero allora i nostri pericoli gravi ed urgenti: la linea divisa nel centro, ogni ala presa di fianco, la ritirata delle altre legioni non preparata, la prigionia dell'esercito certa e vicina, se il nemico andasse celere agli assalti,o lento il re ai rimedii. Ma questi, animato dalla grandezza del caso, spedì molti ordini, comparve in tutti i luoghi, capitano e soldato infaticabile, comandò, eseguì, ed in brevissimo tempo, tut-

te le squadre, ordinate a scacchiera, combattendo, riconduceva. Egli, ultimo, sbarrò di sue mani con alberi tagliati, l'entrata di una stretta, mentre uno squadrone di cavalleria nemica facea sopra lui ed i pochi suoi seguaci fuoco vivissimo. E fu così vicino il pericolo e così visto, che il general Bianchi punì il capo dello squadrone di non aver preso il re. Era già notte; riposarono i Tedeschi ne' felici campi della vittoria, andarono i Napoletani a Macerata.

XCI. Superato il più imminente pericolo, disegnati i campi per la notte e le mosse del vegnente giorno, Gioacchino alloggiò a Macerata. E mentre stava pensieroso ed afflitto, un aiutante di campo del generale Aquino, in quel punto arrivato, ansio di parlare al re, gli disse ch'egli veniva nunzio della morte o prigionia del suo generale e del general Medici, non che del disfacimento dell' intera legione seconda nel combattimento poco innanzi accaduto. Era un nuovo scontro co' Tedeschi inatteso; e, per le posizioni di quelle schiere, non credibile, sicchè il re, maravigliato, dimandava le particolarità del successo; allorchè giunsero i generali Aquino e Medici che, fingendo aver per la notte smarrita la diritta via, imbattutisi nel campo nemico, avevano perduti molti soldati morti o feriti, più prigioni, disperso il resto. Nè quel racconto era compiuto, che giunsero Pignatelli e Lecchi; e l'uno disse che la sua legione era sbandata, l' altro, che il general Maio tornava disordinatamente, avendo abbandonato il prefissogli campo di Petriola, perocchè della intera terza legione era l'animo abbattuto e contrario. Pareva ribalderia concertata, ma era comune indisciplina, palesata nel pericolo, fatta sicura dalle avversità e dai disordini.

Il re adunò consiglio. Esaminate le particolarità di quei racconti, apparve chiaro che i soldati affaticati e male usati all'obbedienza, sparsi per le campagne e i villaggi, andavano in cerca di vitto, di ricovero e di guadagno; e che i generali, scontenti e stanchi di quella guerra, mentivano il proprio difetto del guidarli. Era frattanto verissimo che, disertati i campi e confuse le ordinanze, i destini di quella moltitudine stavano in podestà della fortuna. Si sperava col giorno adunare gli sbandati, ricomporli e menarli al Tronto; e per lo abbandono di Petriola si volea

nella notte spedire a Mont'Olmo la metà della terza legione; ma il capo di lei, general Lecchi, diffidava che ella obbedisse, e se il re volgeva il pensiero alle legioni seconda e della Guardia, i due generali rammentavano di esserne stati abbandonati, e che pochi soldati che a stento adunerebbero nella notte andrieno, disuguali e svogliati, alla guerra. Allora il re, fastidito di quelle tristizie, comandò che la brigata Caraffa della terza legione subitamente marciasse, e quella (a mentità e scorno dei detrattori) tacita ed obbediente si partì.

Col giorno, che indi a poco spuntò, palesati della notte i mendaci racconti e i timori, fu visto che la seconda legione non aveva smarrita la strada, non incontrato il nemico; che la Guardia era stata spicciolata, confusa, non fuggitiva; che la terza legione si teneva unita; che la cavalleria era rimasta all'assegnato campo; che gli artiglieri e gli zappatori serbavano piena ordinanza; e che infine il nemico, riposato ne' campi di Tolentino, veniva formato a colonne sopra Macerata. Invero del nostro esercito era perduto l'ordine, l'animo, le speranze, e fra tanti esempii di ribalderia impunita, si vedevano rotti gli ultimi freni della obbedienza. Ma (dicasi la verità tutta intera) la corruzione scendeva dai capi agl'infimi.

XCII. Tali quali erano, quelle schiere si fermarono in due colonne che, per la sponda sinistra del Chienti, sopra due strade parallele al fiume, marciar dovesse per Civita e Fermo; mentre la brigata Caraffa anderebbe sull' altra sponda per Mont' Olmo e Santa Giusta. Al general Carascosa erasi scritto il giorno innanzi, fra gli infortunii di Tolentino di lasciare un reggimento in presidio della fortezza di Ancona, e col resto della legione accelerare il cammino, così che giungesse nella sera del 4 a Porto di Civita. Qui l'esercito si unirebbe, e fisserebbonsi gli ordini di ritirata per la frontiera del Regno. Cominciò il movimento da Macerata; era il re nella colonna del centro, che, giunta al piano, trovò impedita la strada da ottocento fanti tedeschi, con tre cannoni e seicento cavalli disposti a battaglia, mentre che squadre più numerose, assaltavano la città per le vie di Monte-Milone e Tolentino. Il re, per disgombrare il cammino, fece due volte caricare il nemico dalla cavalleria della Guardia, che fu respinta; i Tede-

schi di ogn'intorno avanzavano ; la brigata Caraffa, che, accampata a Mont'Olmo,dominava alle spalle del nemico, tenevasi queta, invisibile, non desta dal vicino romore di guerra e come incuriosa dei successi ; il tempo stringeva, era per noi necessità aprire un varco , o ceder l'armi. Il re pose incontro a' Tedeschi un battaglione del sesto reggimento (fra le discipline della terza legione disciplinato), ed alcuni cavalli della Guardia, con lui stesso a sostenere le offese del nemico; e dietro quella linea fece sboccare la intera colonna , l' altra che da Macerata incalzata di fronte appena usciva. Furono morti alcuni de' nostri , e più feriti, tra' quali il colonnello Russo, prode in guerra ; l'esercito fu salvo.

Andavano sicuri , quando fu visto con maraviglia uscir di Mont' Olmo , a guerra finita , il general Caraffa con la sua brigata di tremila uomini; ed allora il re, con fogli e per nunzii gli prescrisse di fermare in Santa Giusta, dove troverebbe viveri e campi. Le altre due colonne giunsero a Porto di Civita, e s'incontrarono alla legione Carascosa che ordinatamente veniva di Ancona. In Macerata alloggiò l'esercito di Bianchi. Neipperg, non più trattenuto,gli si congiunse per Iesi e Filottrano. Quei due generali tornati sopra una stessa base, mutato obbietto geometrizzavano nuove linee, e davano, loro malgrado, tempo a noi di ristorare i danni ed afforzarci , se non avessimo avute in noi stessi le cagioni ognora crescenti della ruina. La Guardia, che dovea per comando accampare a Porto di Civita, scomposta, proseguì verso Fermo e si disperse; la seconda e terza legione alloggiarono confusamente e ribellanti; la brigata del general Caraffa , per timidezza di lui,non arrestatasi a Santa Giusta,andò inattesa a Fermo, mancò di viveri e di campo; le mormorazioni, sino allora sommesse di alcuni capi,divennero più forti e più estese. Si voleva, in tanta estremità di casi e di pericolo,estrema rigidezza d' impero e di pene : ma cento falli vecchi e nuovi , e gli usi, l' animo , il cuore di Gioacchino sopprimevano i concetti arditi o ne impedivano l' adempimento.

A' descritti mali si aggiunse notte, per copiosa pioggia ed aspro gelo, sì cruda , che non pareva di primavera e d'Italia, ma dell'orrido verno della Svizzera; le diserzioni

furono assai, i torrenti, fatti inguadabili, trattennero per alcune ore l'esercito; e l'impedimento fu pretesto a scompigli e fughe maggiori. La cavalleria, gli artiglieri, i zappatori peccarono ancor essi d'indisciplina; la stessa prima legione vacillò, si tenne per sola virtù del capo all' obbedienza. Andavamo per bande a Pescara, dove confidavamo rincorare gli animi dietro i ripari della fortezza; ma i danni furono maggiori per naturale incremento del male, e perchè la facilità a' soldati di tornare alle proprie case inanimava le diserzioni.

XCIII. Il re, giungendo in Abruzzo, chiarì i fatti del general Montigny. Egli doveva difendere con mille e seicento soldati le fortissime strette di Antrodoco: il dì 1° maggio, all'avviso che il nemico avanzava, le abbandonò, riparandosi all'Aquila. La inattesa fuga del generale ingrandì la comune idea del pericolo, e la prudenza, inseparabile dai magistrati civili; la qual prudenza chiamata da lui tradimento al governo di Murat, accrebbe i suoi timori; così che all'avvicinare del nemico abbandonò la città, e solamente piccola non debole cittadella fu preparata all'assedio. Il Tedesco, maravigliando, credeva che il favore del popolo gli spianasse il cammino, spedì al comandante del forte ambasciate di cedere; e quegli, a nemici non visti, e certamente privi di mezzi di assedio, perocchè le strade che percorrevano sono impossibili alle artiglierie, diede la cittadella provvista d'uomini, d'armi e di viveri, a solo patto di vita e di alcune ridicole pompe, che, sotto il nome di militari onori, sono vergogne. Montigny, sul cammino di Popoli informato di quei casi, scrisse al re il foglio del 2 maggio, che al cadere del 3 giunse intempestivo a Tolentino. I Tedeschi entrati negli Abruzzi erano intorno a mille.

Tante sapute viltà, tante vergogne, scossero l'animo inacerbito di Gioacchino, e pose in giudizio Montigny, il maggiore Patrizio, comandante del forte. Ma fu tardo il rigore, perciocchè i subiti cambiamenti politici impedirono gli effetti; restò il maggiore impunito, e l' altro, avendo bruttata del suo nome la lista de' forestieri che erano ai nostri stipendii, si partì dal Regno con Pheil, Malchewski, Michel, Dreuse, Palma, Lajaille ed altri prodi, dei quali vorrei celebrare le geste se il tolto stile lo comportasse,

ed io, cacciato dal lungo tèma, non dovessi sovente trasandare alcuni fatti non importanti alla storia, sebben cari al mio cuore. Ma se ai disegni basterà la vita, registrerò in altre carte, a maggior chiarezza e documento dei miei dieci libri, le particolarità della napoletana milizia da Carlo III a Francesco I; e trarrò, Dio conçedente, dalla universale meritata vergogna non pochi nomi degni di buona fama e di gloria: i quali frattanto, confusi ai tristi, creduti rei, sbattuti in vita, oltraggiati nella memoria, patiscono il supplicio di tempi ed eserciti corrotti. Fo ritorno a' racconti.

XCIV. Il generale Manhes, con la quarta legione (cinquemila soldati) difendeva la frontiera del Liri. Avuta notizia sul finire di aprile che il nemico, per la valle del Sacco, avanzava verso il Regno, condusse a' 2 maggio le sue schiere a Ceperano; e poichè alcuni sbirri del papa, chiuse le porte, tirarono poche archibugiate contro i nostri, la città fu mal trattata, mèsse a sacco molte case, e tre più grandi e più belle bruciate: asprezze del Manhes. Quelle squadre, divise in due brigate, occuparono Veruli e Frosinone; ed a'6, sapute le sventure di Tolentino, furono sollecitamente ritratte a Ceperano, e dipoi senza respiro (bruciando il ponte) a Roccasecca, Arce, Isola e San Germano; il corso del Liri e parte del Garigliano, linea difensiva del Regno, perduta senza aver visto il nemico; Portella e Fondi abbandonati; Itri era ben guardata dal dodicesimo reggimento. Pochi soldati di Nugent campeggiavano tutta la frontiera dall'Aquila a Fondi; le schiere di Bianchi e di Neipperg, ordinate ad esercito, avanzavano contro il Tronto ed il Liri. Gli Inglesi, operando da nemici, predarono una nostra nave caricata di attrezzi per Gaeta. Poderosa armata con soldati da sbarco stava in Sicilia sul punto di levar le àncore. Nello interno, la Carboneria audacissima, i popoli ribellati, i partigiani del governo timorosi o cauti; nello esterno, cadute le speranze di pace, rifiutata ogni offerta, ogni corriere impedito. Il principe di Cariati, ambasciatore del re nel congresso, arrivato allora di Vienna, gli riferì lo sdegno dei re alleati, ed il proponimento di nessuno accordo; lo stesso imperatore dei Francesi biasimava la sconsigliata guerra, e per lettere la indicava principio e forse cagione alla rovi-

na dell'Impero. Queste cose si schierarono alla mente del re stando egli in Pescara.

XCV. Allora volgendosi alle civili istituzioni, mandò in Napoli per essere pubblicata una costituzione politica, delle fogge comuni. Re, due camere, consiglio di ministri, consiglio di Stato; le leggi, proposte dal re, esaminate dalle camere; le magistrature indipendenti; le amministrazioni dello Stato certe per leggi; le amministrazioni provinciali e comunali rètte da magistrature delle provincie e delle comunità; la stampa libera; le persone, le proprietà sicure; le tante altre libertà e guarentigie usate in quelle carte. Il gran difetto era nella elezione dei deputati comunali, chiamati notabili; un gran pregio nella leva de' soldati, non potendo farsene alcuna senza il voto del parlamento. La costituzione portava la finta data di Rimini 30 marzo, benchè mandata il 12 maggio, pubblicata il 18, tardo e ridevole sostegno di cadente trono. Quella legge, un anno innanzi, avrebbe salvato il Regno ed il re, perchè le camere impedivano la guerra d'Italia; ma nel tempo in cui fu data, qualunque parlamento avrebbe operato a danno, essendo natura delle adunanze mettersi con la fortuna; ed i pochi (che la storia rammenta in disperati casi) eroici proponimenti si partono da popoli sollevati a tumulto, e non mai dal maturo consiglio de'sapienti.

XCVI. In quei giorni il commodoro inglese Campbell, con due vascelli e due fregate scorrendo da nemico il golfo di Napoli, spedì ambasciatore alla reggente per dirle che avrebbe tirati a migliaia razzi sulla città se non gli fossero date, a riscatto di guerra, le navi e tutti gli attrezzi di marina ch'erano negli arsenali regii. La reggente chiamò a consiglio i ministri ed alcuni di maggior grido consiglieri di Stato e magistrati, espose il caso. Il ministro di Polizia denunziava, che già sparse nella città le minacce del commodoro e per timore e malizia amplificati i pericoli, a' primi assalti sarebbe certo, e forse irreparabile un tumulto di popolo; l'intendente pregava pace. Uno dei consiglieri, generale allora venuto dall'esercito, dimostrò la superiorità dei nostri mezzi di guerra, soggiunse che il Campbell o non avrebbe osato di avvicinarsi, o sarebbe stato offeso a dieci doppii dalle batterie della costa; e che la temeraria dimanda essendo fidata al nostro

timore, a noi importava rigettarla. Altri seguivano l'animosa sentenza; ma la reggente disse:

« Che sebben vano il pericolo, era vero il timore della
» città; che bisognava non accrescere il numero dei ne-
» mici,e togliere a Napoli occasione di agitarsi;che Camp-
» bell ed il suo governo (se questi approvasse le offese)
» si avessero in faccia al mondo, dopo la taccia di aver
» mancato alla giurata tregua, l' altra di abusare dei ter-
» rori di un popolo per frodargli navi ed attrezzi; e che
» solo ed ultimo ricovero contro la ingiustizia potente è
» la istoria. » Così ella disse; ma nascose il desiderio di patteggiare col commodoro il ritorno in Francia di lei e della sua famiglia sopra vascello inglese.

Diede carico dell' accordo al principe di Cariati, che, seguace nel consiglio dell' avviso più forte, andò a mal grado a trattar pace coll' insolente Inglese; ma buon per noi ch' egli andasse, perocchè al primo incontro rivelò il parere del consiglio, e l'avversario, in quei detti riconoscendo il vero, fu nei patti cauto e discreto. Fermarono:

Che fossero consegnati al commodoro i legni da guerra napoletani, e tenuto nei magazzini regii in deposito ogni attrezzo di marina;che sì degli uni come degli altri si disponesse dai due governi napoletano ed inglese, finita la guerra d'Italia:

Che la regina con la famiglia, persone e robe di sua scelta, avesse imbarco e sicurezza sopra un vascello di Campbell:

Ch' ella potesse mandar messo o negoziatore in Inghilterra a trattar pace:

Che la guerra tra l'armata inglese e Napoli cessasse alle ratifiche dell'accordo.

Le quali, subito date, rassicurarono la città; potè la regina attendere alle estreme cure dello Stato.

XCVII. Ella, consigliera non gradita di pace, lasciata reggente, fu sollecita per le cose di guerra; provvidde all' esercito che combatteva nelle Marche, provvidde alle fortezze interne, afforzò l' impaurito Montigny de' numerosi e prodi corazzieri della Guardia, afforzò Manhes dei granatieri,spedì alla frontiera i gendarmi, le poche schiere di deposito, le stesse guardie della reggia. E fra le milizie urbane, conversando con assai maggior animo che

di donna, ne accresceva lo zelo, e sedava del popolo i timori e i sospetti, facili e frequenti tra guerre di terra e mare, in città popolosa e molle. Stavano nella reggia la sorella Paolina, lo zio cardinal Fesch, e la madre Letizia, a'quali, allo approssimar de'pericoli, la regina apprestava imbarco per Francia; e a' quattro teneri figliuoli di lei, per Gaeta; già vinto ed inseguìto Gioacchino, rotto e disperso l'esercito, le fortune del Regno infime e irreparabili, caduta ogni speranza, ogni lusinga svanita. E quando (presenti me ed il principe di Cariati) l'afflitta famiglia venne a lei per congedo, ella, mesta sì ma serena, gli racconsolava di consigli e di speranze, simulate a conforto loro. Partirono. Ella, dopo silenzio brevissimo, tornò alle faccende di governo; e, trattandosi di surrogare a Manhes altro generale di maggior senno e valore, che, respingendo i Tedeschi oltre il Liri, lasciasse al re libera ritirata dagli Abruzzi, ella scelse il generale Macdonald, napoletano, e ministro in quel tempo della guerra. Ed ecco in quel mezzo presentarsi a lei il duca di Santa Teodora, che, assistente alla partenza dei principi, riferendone le particolarità, di tenerezza piangeva; e la regina: « O trattenete il pianto, gli disse, o andate, vi prego, a sfogare il » dolore in altro luogo; chè il mio stato non abbisogna di » pietosi spettacoli. » Sensi ed opere degni del grado e del sangue.

XCVIII. Il Macdonald, giunto al comando della quarta legione, mosse contro il nemico; e per piccoli fatti di armi, la cacciò oltre la Melfa; avvegnachè i Tedeschi in quella guerra, cauti ad assalire, solleciti a ritirarsi, manifestavano di aspettare vittoria meno dalla propria virtù che da' falli del nostro esercito e dalle scontentezze dei popoli. Ed intanto il re proseguiva a ritirarsi per la via di Abruzzo, avendo mêsse contro il nemico in retroguardia le schiere meglio ordinate della prima legione, accresciute di pochi resti del decimo reggimento, e di un battaglione italiano di nuova leva. Il quale battaglione, quattrocento uomini, fu il solo aiuto che per la indipendenza d'Italia dessero gl' Italiani all' esercito di Napoli: lo comandava il general Negri, nato sul basso Po, presentatosi al re in Ferrara da colonnello del già regno Italico, accolto e fatto generale; partigiano zelosissimo di libertà,

millantatore di seguaci che non avea. La retroguardia, guidata dal generale Carascosa, si arrestò alle rive del Sangro per aspettare l'esito de'movimenti di Macdonald; ed in quel tempo assalita, volteggiò abilmente, e sì che uccise molti de' nemici, altri prese: gli spinse confusamente nella città di Castel di Sangro; e più faceva, se, per novello comando, non avesse dovuto sospender il combattimento e ritirarsi. Quelli furono gli ultimi favori della sorte alle bandiere di Napoli.

Il re sperava congiungere le schiere che seco menava dalle Marche alle altre del general Macdonald, riordinarle in Capua, trarre dalle provincie nuovi armati, e, lasciando presidiate Ancona, Pescara, Gaeta e Capua, radunare quindicimila soldati dietro la linea difensiva del Volturno, muoverli, combattere, temporeggiare, e, se ai cieli piacesse, ripigliare animo e fortuna. Perciò cautamente ritiravasi, evitando gli scontri, e tenendo le schiere sempre in linea, onde giungesser contemporanee per le vie del Garigliano, di San Germano e degli Abruzzi. E di fatti a'dì 16 il reggimento dei granatieri della Guardia accampava in Sessa, la quarta legione in Mignano, la prima a Venafro, le altre squadre, spicciolate, entravano nella fortezza. Ma in quella notte è assalito il campo di Mignano, dove la quarta legione, mal guardandosi, aveva le ordinanze più di cammino che di battaglia. Di fianco investita da sopra i monti di San Pietro, infine il retroguardo si scompigliò, e disordinatamente ritiravasi. Il generale la soccorse di un reggimento di cavalleria, che, offeso dall'alto, dove i cavalli non giungevano, retrocedè a briglia sciolta; e le schiere accampate in Mignano, al calpestio crescente e vicino, sbalordite dalla notte, da'fuggiaschi e dalle passate avversità, travedendo nemici nei compagni, tirarono ciecamente sopra loro. E quegli alle offese rendevano offese, non per inganno nè per vendetta, ma perchè, raddoppiato il pericolo, volevano far libera la fuga. Confusione orrenda, irreparabile: la voce dei capi non intesa, non viste le bandiere, non obbedito il comando. Chi si crede sorpreso e chi tradito, s'intrigano le schiere, ogni ordine si scompone, abbandonano il campo e fuggono. Il reggimento ch'era in retroguardia, incalzato alle spalle dal nemico, sentendo innauzi romor di guerra, cammina-

va sospettoso e guardingo, e però giunto dove già stava il campo, vistolo deserto e con segni di recente guerra e di fuga, si scompose anch'esso e fuggì. Della intera legione (seimila uomini) pochi restarono , e così alla notte del Ronco contrapose la notte di Mignano la fortuna , che ogni parzialità o conforto negava alle armi di Napoli.

Saputa nel mattino del 17 la rotta di Mignano, il generale Carascosa,che veniva di Abruzzo, accelerò il cammino, ma quella rapidità fu cagione di novelle diserzioni. Il re si recò a San Leucio, regia villa presso Caserta, ed ivi attese le rassegne de' soldati, e i rapporti sullo stato del Regno. Intese che cinquemila fanti e duemila cavalieri, gli uni e gli altri sbalorditi e svogliati, erano in Capua; molte artiglierie, per abbandono , perdute ; ogni disciplina sciolta. D' altra parte , i Tedeschi in numero e in fortuna , intorno a Capua ; il principe reale don Leopoldo Borbone andar con essi , pubblicando sentenze di giustizia e di modestia: sei provincie (tre Abruzzi , Molise, Capitanata e Terra di Lavoro) già obbedire a'Borboni, le altre non contrarie a questi , nè dubbiose, ma espettatrici ; gl'Inglesi aver doppiate le forze navali nel golfo di Napodi, ed il re di Sicilia starsi a Messina sul punto di passare il Faro con poderose armate di mare e di terra. Nei popoli, ne' magistrati, ne' cortigiani, ne'ministri , in sè stesso le speranze cadute ; l' impero dechinante , il ritorno dei Borboni certo e vicino. E perciò, deponendo le cure di capitano e di re, pensò alla salvezza sua e della sua famiglia; sapeva il trattato con Campbell, e, di scontentissimo che n' era innanzi , ne divenne lieto ; credeva che i Borboni e i Tedeschi lo volessero prigioniero , gli uni a vendetta , gli altri per impedire gli ultimi temuti forzi nei Principati e nelle Calabrie , e per togliere a Bonaparte, imperatore in Francia, sperimentato e grande istromento di guerra ; temeva inganni e tradimenti nella città e nella reggia. Ed a tanti bisogni e sospetti cautamente providde.

Delegato il comando dell'esercito al general Carascosa, venne in Napoli privatamente , e sul cadere del giorno; ma dal popolo scoperto e salutato come re e come ancora felice. Andò alla reggia negli appartamenti della regina , e, giunto a lei , l'abbracciò, e con voce ferma disse : « La fortuna ci ha tradito , tutto è perduto. — Ma non

tutto (ella replicò) se conserveremo l'onore e la costanza. » Prepararono insieme segretamente la partenza; furono ammessi a strettissimo circolo di corte i più fidi e i più cari, e, dopo breve discorso, congedati. Egli provide co'ministri a molte cose di regno, ultime, benefiche, ricordevoli; fu sereno, discreto, confortatore della mestizia de' circostanti, ed a'Francesi che partivano ed ai servi che lasciava, liberale così come principe che ascende al trono.

XCIX. Fissate le sue sorti, volle dar termine con la pace a' travagli del suo regno, ed elesse negoziatori i generali Carascosa e Colletta. Disse al primo, trattassero per lo interesse non più di lui, ma dello Stato e dell'esercito, e patteggiassero il mantenimento delle vendite, dei doni, di tutto ciò che lasciavagli fama di buon re ed affettuosa memoria nei Napoletani. Al Colletta, che richiedevagli quali cose concederebbe al nemico, rispose tutto fuorchè l' onore dell' esercito e la quiete de' popoli; della fortuna contraria io voglio sopra di me tutto il peso. A'20 di maggio i negoziatori sopradetti co' generali Bianchi e Neipperg, e, per le parti dell'Inghilterra, lord Burghersh, convennero in una piccola casa, tre miglia lontano da Capua, del proprietario Lanza, e di là il trattato che poi si conchiuse, prese data e nome di *Casalanza*. Dopo lunghe, agitate e talora vicine a rompersi conferenze, fermarono i seguenti patti:

Pace fra i due eserciti. La fortezza di Capua cedersi nel dì 21, la città di Napoli co' suoi castelli nel 23, quindi il resto del Regno, ma non comprese le fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona; i presidii napoletani che uscivano dai luoghi forti avere gli onori convenuti.

E di poi il debito pubblico garantito, mantenute le vendite de' beni dello Stato, conservata la nuova nobiltà con l' antica, confermati ne' gradi, onori e pensioni i militari che, giurata fedeltà a Ferdinando IV, passassero volontarii a' suoi stipendii.

Qui finiva il trattato, ma il Tedesco vi aggiunse che il re Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica dei passati tempi, comunque fatta a pro de'nemici o contro i Borboni; e che, obliate le trascorse vicende, ogni Napoletano aspirar potesse agli offizii civili o militari del

Regno. Le quali cose i negoziatori napoletani non ricercavano, per non trasformare in concessione e favori i titoli della giustizia, e dare sospetto ch'ei credessero colpa ne'soggetti l'aver servito a governo necessario, riconosciuto, e per diritto pubblico di quei tempi legittimo.

« L'imperator d'Austria (stava scritto) avvalorava il trattato con la sua formale garanzia. » Il qual nuovo pegno di fede si bramava da' Napoletani, essendo ancora viva e dolorosa la memoria de'mancati giuramenti del 99.

C. Nella sera dello stesso giorno, dopo che il re ebbe contezza del trattato, partì sconosciuto verso Pozzuoli, e di là, sopra piccola nave, passò ad Ischia, ove rimase un giorno, venerato da re; e il dì 22, sopra legno più grande, con poco seguito di cortigiani e di servi, senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si partì per Francia. Ed intanto, fatte note in Napoli le concordie di Casalanza, la città mandò ambasciatori al principe Borbone, ch'era in Teano, precursori dell'allegrezza ed obbedienza pubblica; il qual atto, benchè segreto, fu a caso rivelato alla regina Murat, che stava ancora nella reggia, reggente del Regno. In Capua, all'uscire della prima legione napoletana per dar comode stanze al Tedesco, la plebe, non vedendo soldati che alle porte, si alzò a tumulto, ruppe le prigioni, e prorompeva in peggiori disordini se da pochi generali ed uffiziali non fusse stata repressa. La stessa prima legione, sino a quel punto disciplinata e ubbidiente, fuori appena della fortezza, sorda agl'inviti ed alle minacce de'capi, per molte vie si disperse.

In Napoli la plebaglia, sotto il pretesto di allegrezza, tumultuava, e sebbene la guardia di sicurezza trattenesse que'primi moti, chiaro appariva che in breve non basterebbe. Cosicchè la regina pregando, per lettere, l'ammiraglio inglese a spedire in città qualche schiera a sostegno degli ordini civili, n'ebbe trecento Inglesi, per li quali sbigottirono i tumultuanti, tornò la quiete. Ed ella in quel mezzo imbarcò sopra vascello inglese con alcuni della sua corte; e tre già ministri, Agar, Zurlo, Macdonald, e pochi altri personaggi, che, non confidando nelle promesse di Casalanza, fuggivano la temuta vendetta dei Borboni.

Non più re, non regente, non reggenza; la plebe accre-

la costituzione senza profferirsene il nome. Erano confermati gl'impieghi militari, mantenuti i civili, conservati i codici del Decennio e gli ordinamenti di pubblica economia. Non dunque altrui dolore scortava il re al trono antico, e mille speranze di bene destavansi negli onesti.

Furono ministri il marchese Circello, veterano della monarchia assoluta, indôtto scolare di moglie indôtta; il cavalier Medici, estimato di fino ingegno, già due volte tenuto in carcere,come partigiano di libertà nel regno, di monarchia nella repubblica, uomo perciò di fama pregiata, ma varia; il marchese Tommasi, nuovo in Napoli perchè ne uscì giovanetto, raccomandato dall' elogio ch' ei scrisse del Filangieri. De' tre ministri, Circello abborriva colle idee nuove il Decennio francese; gli altri due, meno avversi, ma prosuntuosi assai più, non tenevano in pregio le nostre cose. E tutti, re, ministri, consiglieri, prima marciti nell'ozio e nella servitù di Sicilia, poi travagliati dalle pratiche di libertà della siciliana costituzione dell'anno 12, ed infine scacciati di magistratura e spatriati o confinati, non avevano seguìta la rivoluzione di Napoli nelle leggi ed instituzioni;sapevanodi lei solamente le congiure e le condanne, credevano peggiorato il Regno. Riguardavano Napoleone ed i re nuovi come usurpatori, le opere del Decennio come delitti, gli operatori come rei: un governo di dieci anni,riconosciuto in Europa, consolidato da' codici,ordini di Stato e bene pubblico, era chiamato occupazione militare. I fogli di Messina e di Casalanza, non dunque da persuasione, ma da politica o necessità erano dettati; i nostri impieghi,le acquistate facoltà, il viver nostro, non erano già nostri diritti,ma doni di regale clemenza.

IV. Il telegrafo segnò la partenza del re da Messina,ed allora la regina Murat sciolse dal porto di Napoli, prese i figli a Gaeta, e seguì l' odioso cammino di Trieste. Il vascello dov'era imbarcata s' incontrò all' altro che menava in Napoli il re Ferdinando; l' ammiraglio apprestando i consueti omaggi, disse alla Murat (sotto specie di bontà, per dileggio) che non prendesse spaventodel tiro del cannone, non essendo che a salva per festeggiare l' incontro del re di Napoli. E colei, che aveva animo ed uso regio, rispose,non essere a Bonaparte nuovo nè ingrato quel ro-

more. La nemica fortuna crucciava in tutti i modi la caduta famiglia: Gioacchino vagava in mare sopra fragil navilio, a ventura più che a disegno; Carolina, tenuta per alcuni giorni nel porto, vidde le feste della sua sventura, tollerò la scostumata plebaglia, che sopra piccole barche si avvicinava al suo legno per cantare canzonid'ingiuria, ed alfine, libero lo sguardo e l'orecchio da spettacoli e suoni tanto molesti, s'incontrò prigioniera al fortunato rivale, e gli accrebbe la gioia del trionfo.

Il dì 4 giugno arrivò il re in Baia, il 6 a Portici, dove, invitati, si adunarono i generali murattiani e borbonici. Lo sguardo del re scorreva sopra tutti benigno ed uguale, ma le due parti biecamente guatavansi e dispettose; l'una era vinta, nè l'altra vincitrice; scambiavansi occultamente le false ingiurie d'infedeltà e di servaggio; all'ambizione degli uni pareva intoppo la nuova politica del re, all'ambizione degli altri il suo vecchio favore. Erano eguali tra loro l'odio e il disprezzo.

Il re, tre giorni dopo, fece pubblico ingresso in città, stando a cavallo con piccolo corteggio; erano mansueti i destrieri, semplici gli arredi e i vestimenti, contraposti allo splendore ed al lusso del re Gioacchino. E perciò il volgo querulo sempre, chiamava quello re da scena, e chiama ora questo, re contadino; la pompa del primo prodigalità, la modestia dell'altro avarizia. Si fece festa per varii giorni e sincera; gli addolorati della caduta di Murat sospiravano, ma sommessamente, perchè quel dolore non aveva cagione pubblica: era pietà, gratitudine, amicizia, mesti e taciti sentimenti del cuore.

V. Ma i moti prodigiosi della Francia dopo il ritorno di Bonaparte dall'Elba, e la vastità del suo ingegno e della fortuna adombravano le prosperità del governo di Napoli, quando giunse la nuova della battaglia di Waterloo, ancora ignorandosi quella di Ligny, perciocchè la fama questa volta fu contro suo costume più celere nei lieti annunzii che nei contrarii. Con feste la vittoria fu celebrata. Il comandante di Gaeta, che ancora combatteva sotto l'insegna di Murat, a quello avviso cedè la fortezza; Pescara ed Ancona erano cedute mesi innanzi, delle quali tre cessioni è debito ch'io favelli.

La fortezza di Pescara, comandata dal general Napole-

tani, fu resa nel 28 maggio; quella di Ancona, dal generale Montemaior, nel dì seguente. Un araldo del re Ferdinando intimò a que' due comandanti di arrendersi, e subito le porte si spalancarono. Fu araldo un già colonnello di Murat, unica macchia dell'onorata sua vita, imperciocchè nella mutazione degli Stati quel cambiar necessario di bandiera è cordoglio agli eserciti non onta; ma nel passaggio se alcuno palesi volontà, o ambizione, o letizia, dà prova di animo incostante e servile. L'onor militare ha cangiato natura e da gladiatorio qual era, è fatto civile, chè non più si ammira l'arte, il valore, la fortuna istessa di guerra, quando si combatta per iniqua causa. La tomba di Moreau giace oscura e non pianta : si onora la memoria de' soldati francesi che tra le disperazioni di Waterloo, per volontarii vicendevoli colpi, si uccisero: si abborrono i nomi dei fortunati disertori di quella battaglia. Ormai la milizia (e ne sieno rese grazie alla civiltà del secolo) se mercato di sangue e di servitù, è tenuta a vergogna;ma se strumento di nazionale difesa e grandezza, è virtù e decoro.

Alle prime intimazioni dell'araldo cederono i comandanti di Pescara e di Ancona benchè avessero numerose squadre, armi soperchie, vettovaglie abbondanti. Fu ignoranza e timore: avvegnachè, nati soggetti del re Borbone, riputavano colpa disobbedire al suo cenno, temevano il noto sdegno e la superbia. Ancona restò presidiata dalle armi tedesche, poi resa al papa. Pescara fu smantellata, aperte per forza di mina diciassette brecce nei baloardi, oltraggio a re amico, sospetto di novelle guerre, e provvedimenti per futura conquista. Lo stesso araldo ed i mali esempii non turbando la costanza del general Begani che comandava in Gaeta, durò l'assedio, ma lento. Dopo la battaglia di Waterloo e la prigionia di Bonaparte, la bandiera dei tre colori (testè sì altiera) sventolava, solitaria nel mondo, sopra i nudi sassi di Torre Orlando, bizzarria di fortuna e celerità per quella rôcca, sgomento e pericolo per Begani. Egli allora diè la fortezza, ma del lento ubbidire fu punito dal re, premiato dalla fama.

Chi disse ingiusta la pena, chi giusta; delle quali sentenze riferirò i concetti. Essere perduta l'Italia dai Francesi e'l Regno da Gioacchino, la Francia assalita, l'Euro-

pa collegata coi Borboni di Napoli, distrutta la importanza di Gaeta, impossibile ogni soccorso, la difesa inutile, anzi colpevole delle morti e dei danni; Ferdinando, legittimo re, per le armi disceso, e dalle armi ricondotto sul' trono, rinvigorite le sue ragioni, la sospensione di regno cessata; il generale Begani, nato suddito di lui, ora suddito nuovamente, e se nemico, ribelle. Così gli uni.

Ma i contrarii dicevano: essere una legge degli assediati, non cedere che a necessità; l'orecchio sordo a minacce o lusinghe, il guardo breve quanto il tiro delle armi, e nel recinto della fortezza chiuso il loro mondo, a loro nessune altre leggi o doveri, solamente sacra la religione dei giuramenti. Non giudicar egli della cessata importanza di combattere o della impossibilità dei soccorsi, essendo incapace di misura il giusto momento di una fortezza. Se nell'anno 1798 il governatore di Gaeta non ne apriva le porte, la invasione francese fermavasi al Garigliano, la repubblica, il brigantaggio, le atrocità del 99, il cardinal Ruffo, lo Speciale, e tanti nomi e cose abborrite non lorderebbero la nostra istoria; così che al poco spirito del vecchio generale Tschiudy si attenevano tante morti e vergogne. E se Gaeta nel 1806 poteva reggere altri otto giorni, l'esercito di Francia, sforzato dai Borboniani, usciva dal Regno, o riparavasi a stento negli Abruzzi: eppure la potenza francese signoreggiava in quel tempo l'Italia ed atterriva l'Europa.

Il re Ferdinando aveva perduto il regno per le armi, armi che le acquistarono a Carlo suo genitore; la sovranità non migra, non migrano le nazioni, perchè l'una e l'altre sono legate al suolo della patria comune ed ai cittadini. Ferdinando III di Sicilia era re straniero a' Napoletani, la difesa di Begani così legittima come quella di Philipstadt; e Begani, benchè nemico, innocente. Se vi ha macchia in lui è il non avere atteso nel difendere la fortezza l'estremità di forza o di fame.

Di tre comandanti, due spregiati benchè potenti, Begani esule venerato, dimostrano quale fosse il voto del mondo, e quanto folle la speranza dei re d'assegnare a volontà loro la vergogna o l'onore.

VI. Cominciava il riordinamento del Regno dalla finanza pubblica. Il re aveva contratto molti obblighi nel con-

gresso di Vienna: doveva all' Austria ventisei milioni di franchi, prezzo della conquista;al principe Eugenio cinque milioni per indiscreto dono; e nove milioni ai ministri potenti del congresso per mance di allegrezza,o per comprato favore; e nutrire l'esercito tedesco, il siciliano e'l molto che avanzava del murattiano; volevasi mercede agli usciti, pane ai fedeli, premio ai partigiani, abbondanza a sè stessi. Ma così ampia era la finanza decennale, che bastava a tanti bisogni, ora viepiù che il credito ristorato per la pace europea promettea facile ricchezza al Gran Libro, e che all'ingegno avido dell'Agar la sottile parsimonia del Medici succedeva. Furono perciò confermati i sistemi finanzieri del Decennio, la legge delle patenti abolita; la quale gravezza risguardando le industrie, i mestieri, le arti, una gran massa di ricchezze e rendite sfuggì dalla finanza pubblica, e ne fu cagione l'ignoranza delle dottrine economiche ed i vecchi usi ed errori del ministro.

Si restituirono agli usciti, poi rimpatriati con Ferdinando, i loro beni, ancorchè nel Decennio venduti, e l'erario richiamò i doni di Giuseppe e Gioacchino; le quali forzate restituzioni produssero scontento a molti, e talvolta vitupero al governo. Erano fra i donatori gli orfani figli del marchese Palmieri, giustiziato nel 1807 qual cospiratore contro Giuseppe a pro di Ferdinando; le spese del giudizio furono grandi; i figliuoli, miseramente eredi, dovevano pagarle, ma Gioacchino le donò al pianto supplichevole della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono; e colei, pregati senza frutto i ministri, si portò sicura di grazia alla reggia, non più abitata dai re traditi, ma dall'altro che fu cagione del tradimento. Pur le sue lagrime tornarono vane, e l'afflitta famiglia pagò il capestro del padre.

VII. Sopra rendite inscritte si vendevano i beni dello Stato, si francavano i censi, si alienavano i beni delle fondazioni pubbliche, ed in tanti modi ricercate quelle rendite, e salite in maggior pregio, la finanza creando nuove cedole, accumulò ricche somme. Ma il debito dello Stato cresceva; era di ducati ottocentomila al cader di Murat, fu indi a poco doppiato. E maggior pericolo derivava da quegli artifizii,perchè tutte le fondazioni di universale giovamento, Monti di pietà, ospedali, case di arti, di scienze,

di educazione, perderono il patrimonio de'loro beni, spacciati dal governo e mutati in rendite sul Gran Libro dello Stato. E perciò tutti i mezzi di civiltà trovandosi legati alle sorti della finanza, un imperioso bisogno, una spietata conquista, il cuore empio di un re poteva, negando o sospendendo quegl'impegni, respingere sino alla miseria tutta la napoletana società.

Tra le compre de'su detti beni, una che ne fece un ministro diede onta a lui, discredito al governo, e ragion vuol che io qui la narri; chè a figurare il Quinquennio (disegno con questo nome dalla sua durata il tempo del quale scrivo, come ho chiamato Decennio i due regni uniti della stirpe Napoleonica) si richieggono molti fatti, ognuno de' quali sembrerebbe non degno di ricordanza. Non aspetti il lettore le consuete cause delle rivoluzioni, tirannide attiva, decaduta finanza, depredate proprietà, vite spente o minacciate, ma più falli che colpe, leggiere insidie, odii oscuri, rivoli quasi inosservati per cinque anni del politico torrente che inondò il Regno nell' anno 20. È grave lo scrivere, tedioso il leggere di particolarità e di persone; ma sarà frutto della comune fatica la spiegazione di un fenomeno forse nuovo nel mondo. Fu visto emergere la rivoluzione dal seno di monarchia moderata, ricca finanza, quasi non macchiata giustizia civile; fu visto abbattere un reggimento che pure aveva partigiani ed amici, ed altro formarsene che di molti offendeva le opinioni e l'interesse; e quella novità, non appena mossa da pochi, seguìta dai più, da tutti applaudita. Paradossi che diligente istoria spiegherà, descrivendo i vizii di ogni parte dello Stato, e dando nome al morbo che lo spense.

Si vendeva la ricca dote dell'accademia reale, assegnata da'due ultimi re per sostegno delle scienze e degli scienziati, e n'era tenue l'affitto, come addiviene de' beni pubblici. Il marchese Tommasi la comperò oontro rendite inscritte, il guadagno fu grande, la già prodigiosa di lui fortuna fu raddoppiata, l'accademia perdè per sempre la speranza di miglior patto. I modi furono turpi: la legge che poneva in vendita i beni dello Stato fu tenuta occulta dal ministro cancelliere per dar tempo al marchese di fare acquisto delle rendite, prima che l'effetto necessario di quella legge ne accrescesse il valore; dipoi pubblicata, il mini-

stro della giustizia per autorità e preghiere allontanò i concorrenti dalla compra; ed infine il ministro dell'interno, capo e sostenitore dell'accademia, non promosse la concorrenza, nè svelò gl'inganni. E perciò, appare che tre ministri, dimentichi de'doveri proprii, giovassero al marchese Tommasi; ma, vergogna maggiore, que'tre ministeri, per intemperanza di regio favore, erano fidati al marchese Tommasi lui stesso.

Gli errori e le frodi narrate apportavano piccolo danno all'erario per due qualità del ministro Medici, parsimonia allo spendere, fede agl'impegni;perciocchè i talenti di lui, nulli o scarsi nelle dottrine della finanza, sono eminenti per le scaltrezze o i rigiri di banco, sì ch'egli, ultimo finanziero, è il primo banchiere de' nostri tempi. Il debito esterno sminuiva di giorno in giorno, ed all'anno 1823 si estingueva; i pesi interni si pagavano esattamente. Si fondò la cassa di sconto, usata in Inghilterra, in Francia ed altrove, sicura dove le leggi fan certe le prosperità, utile se il danaro soprabbonda; alla quale fu impiegato un milione di ducati del banco di corte: così la finanza volgendo i privati depositi e gli altri capitali a suo profitto, con abuso di fede, ma nei tempi di pace senza danni o pericolo.

Deriva da quel che ho detto che la nuova finanza serbò le istituzioni del Decennio; ma fu di natura meno avida, non infida, per credito migliorata, per alcune particolarità più disonesta. Mancavano ad entrambe le maggiori sorgenti di ricchezza, cioè le intraprese dell'industria privata collegate alla finanza pubblica, felice innesto che solamente alligna in paesi liberi, ma non si appiglia o presto muore sotto governi assoluti. Essendo grave all'erario il mantenimento dell'esercito tedesco, s'imprese a comporre il proprio esercito.

VIII. Un ministro di guerra sarebbe stato borbonico o murattista; fu creato un consiglio detto Supremo, come Aulico quello di Vienna, composto del principe reale don Leopoldo, presidente, del merchese Saint-Clair, vice-presidente e di quattro generali, due di ciascuna parte, consiglieri. Dell'esercito di Murat pochi soldati, come innanzi ho detto, restarono alle bandiere; e molti, pericolo alla tranquillità pubblica, disertarono: dell'esercito di Sicilia

erano varie le schiere, variamente amministrate. I due eserciti ora uniti, testè nemici, avevano diversi gli ordini, l'indole, il vestimento; disparità che facevano deboli quelle milizie, e perciò ridurle a concordia di uomini e di cose doveva essere lo scopo degli ordinatori. Ma il supremo consiglio non era pari all' uffizio; inesperto alle pubbliche faccende, mirò (facil guida degl'ingegni nuovi) alla perfezione ideale; blandì per ambizione il partito trionfatore; si perdè in gare di vanità, che racconterò brevemente.

I due primi del consiglio, uno della famiglia, l' altro della casa del re, avevano passioni e cure di corte; a'quattro minori era dato il carico di governare l' esercito; ed essi,per mostra d'imparzialità, se della parte borbonica erano sempre avversi ai Borbonici, e se della murattista ai Murattisti; e per dare pruova di animo elevato e benigno, ora gli uni, ora gli altri difendevano gli oppressi della opposta setta. Si scambiarono le veci, non mutarono le cose: vi furono fazioni, favori, oltraggi, scandalo, irritamento.

Tal era il consiglio; discorriamone le opere. Radunarono in Salerno i resti dell' esercito di Murat; tutte le milizie venute di Sicilia furono guardie reali. Dipoi composero alcuni reggimenti, mescolando soldati ed uffiziali delle due parti, ma dando a quelli del Decennio stipendio più scarso, a quelli di Sicilia più largo; i generali ripatriati col re furono promossi di uno o due gradi; fu decretato che a grado eguale, nel 23 maggio 1815 (giorno della restaurazione borbonica) gli uffiziali dell' esercito siciliano si preferissero ai Napoletani, qualunque fosse l' anzianità de' servigi; nè ancora satollo di favori, il re alle posteriori promozioni dei favoriti da lui pose l' antidata del 23 maggio a fine di aggiungere al maggiore grado il benefizio della preferenza. Negli eserciti l' anzianità è verità materiale, immutabile come il tempo; può l'affetto o la intemperanza de' potenti cumulare gradi a gradi, ma non far più lenti gli anni dell' uno, più celeri quelli dell' altro.

Dell' ordine cavalleresco delle Due Sicilie, mantenuto per trattati e promesse,furono cangiati colori, stemma, epigrafe, e così trasformato, nemmeno piacque al governo; il Corpo di Marina dovè nasconderlo; degli altri uffiziali dell' esercito, i timidi lo deposero, gli animosi erano

malvisti; nei circoli di corte bisognava celare quei fregi allo sguardo del re, o soffrirlo austero; nel nuovo scudo della monarchia quell' ordine non aveva segno. Le due parti dell' esercito erano dunque separate più che non mai, e ne derivava debolezza allo Stato, onta al supremo consiglio, pericolo al governo.

Si rinnovarono le ordinanze militari, e tutto essendo nuovo, fu generale la inesperienza e 'l fastidio. La stessa tattica mutò: nata da Gustavo, perfezionata da Federico, usata da tutta Europa guerriera, rispettata da Bonaparte, sperimentata in tante guerre, coronata di successi e di gloria, parve imperfetta, e la riformavano quattro generali, due di un esercito non mai guerriero, e due di un altro mai sempre vinto.

IX. Così la milizia. Nell'amministrazione civile, confermati gli ordini municipali e provinciali, ma rivocato il consiglio di Stato, restarono i consigli alle comunità, ai distretti, alle provincie, mancò al regno; e poichè ad esso annodavansi le fila della economia generale, restò la catena interrotta e lo Stato senza unità di amministrazione. Il nome gli fu cagione di morte; il consiglio di Stato borbonico, benchè ozioso, era in mente del re Ferdinando il più alto magistrato della monarchia; ed un consigliere, assai maggiore di un ministro; perocchè ministri avea spesso nominati per necessità, non mai consiglieri se non per affetto; distinzione potentissima nell'animo regio, avvezzo a misurare l'autorità e 'l merito de'soggetti dalle concessioni del suo favore. Se dunque il consiglio di Stato del Decennio si chiamava altrimenti, era forse mantenuto.

Gioacchino lasciò imperfetta l'amministrazione: sebbene avesse il pensiero di migliorarla, gli mancò il tempo; preparava nuova legge allorchè per Bonaparte uscito dall'Elba, e lui stesso mosso alla guerra d'Italia, restò interrotto il lavoro che indi a poco perì affatto per la celere caduta di questo ardito monarca. Era gloria serbata al successore; ma questi, dando suo nome alle leggi di Giuseppe e Gioacchino, le confermò ciecamente; e maggiore odio gli nacque, avvegnachè i popoli attendono dai vecchi governi quiete, parsimonia, abbondanza, come dai nuovi gloria, imprese, grandezza. Volgendo sempre in peggio le cose amministrative, non importando al re il

ministero dell'interno, che per venti mesi restò abbietto e quasi dimenticato nelle mani del ministro di giustizia; indi fu commesso ad un tal Parise, siciliano, settuagenario, inesperto, e nemico delle nuove cose, schernitore delle belle arti e delle scienze; e, lui morto, al ministro di marina, general Naselli, meno nuove del Parise alle cose nuove, ma più ignorante; nelle quali scelte svelavasi la timida ambizione de' ministri Medici e Tommasi, i quali volevano accerchiare il re e sè stessi d'uomini inetti, acciocchè la propria mediocrità risplendesse.

X. A riformare i codici dello Stato furono eletti parecchi magistrati di buona fama e dottrina; duravano intanto i codici del Decennio, abolito solamente il divorzio, e mutate in peggio le leggi di successione: altre adunanze riformavano il codice militare. Il governo era sollecito di far disparire dagli atti pubblici i nomi e i tempi di Giuseppe e Gioacchino, sperando, superbo e stolto, cancellare que'due re dai fasti della istoria e dalla memoria degli uomini.

Ho riferito nei precedenti libri che a'primi tempi del Decennio furono composte molte commissioni militari, tribunali atroci, nella novità di regni necessarie rigidezze, diminuite sotto Gioacchino, abolite affatto verso il fine del suo regno. Tornarono pochi mesi dopo il ritorno dei Borboni, essendo turbata le quiete pubblica da gran numero di malfattori. Nè quel rigore bastando, uscì decreto, del quale i modi e gli effetti io qui discorro per tracciare le vicende di civiltà e di barbarie tra cui vacillavano gli ordinamenti dello Stato. Una Giunta composta dell'intendente, del comandante della provincia e del presidente della corte criminale formava e pubblicava la lista dei fuorbanditi, la vita degl' inscritti era messa a prezzo, e dato a tutti la facoltà di spegnerla; premiavasi nel modo istesso l'arresto; il giudizio consisteva nel solo atto d'identità, tenendo i delitti come provati; la pena era di morte, inappellabile la sentenza, immediato l'effetto.

La effrenata potestà di quelle Giunte voleva nei membri suoi prudenza quasi sopraumana, e modo, senno, benignità, giustizia; ma pure i giudizii loro furono sì negligenti e precipitati, che spesso vedevansi scambiati nomi e segnali dei fuorbanditi, e inscritti nella esiziale lista uo-

mini non rei, creduti grassatori, perchè indicati dal romore pubblico, o assenti, o dimenticati nelle prigioni, o soldati nell'esercito; de'quali errori, molti scoperti e corretti, più molti occultati dalla morte. Non erano di tanta asprezza le pratiche del Decennio: allora non si metteva a prezzo la vita dei fuorbanditi; e, presi, andavano al giudizio colle forme comuni: dibattimento e difesa.

Per altra legge aboliti i giudizii correzionali, l'azione non più fu pubblica;la querela dell'offeso muoveva ilprocedimento, il perdono lo troncava; le antiche rimessioni e transazioni, spente colla feudalità, rividdero il giorno. Erano colpe correzionali le ingiurie, le battiture, le non mortali ferite, le leggiere violenze al pudore, che dopo quella legge restavano impunite se il potere o la ricchezza del colpevole compravano il silenzio o il perdono. Ingiustizia più scandalosa, giacchè ad oltraggio dei deboli e dei miseri; e più sentita, perchè nel secolo delle uguaglianze, nata per l'avarizia del fisco,apportando quei giudizii correzionali spesa non lieve al tesoro.

Tale giustizia era nelle leggi; notiamone alcuni effetti. Il principe Philipstadt aveva due figliuole adulterine e il duca di Spezzano parecchi figli della stessa colpa. Il codice vietava che fossero legittimati, ma il re li dichiarò legittimi in grazia de' due genitori, a lui cari, con grave danno degli eredi naturali e con offesa delle leggi.

Per altro decreto fu richiamato ad esame un giudizio feudale, deciso, prescritto; e la novella sentenza di magistrato composto ad arbitrio, fu in danno della comunità, in benefizio del duca d'Ascoli, favorito del re.

Antica lite tra il duca di Diano e 'l marchese di Villanova era stata nel Decennio decisa e prescritta a pro del primo, divenuto possessore legittimo e sicuro di patrimonio ricchissimo. Ma il Diano era odioso al re Borbone, il Villanova era caro, e perciò la lite essendo rianimata per lettere regali nel 1815, timori nell'uno, speranze nell'altro si suscitarono; allorchè la indegnazione del pubblico, il grido, lo scandalo, il sospetto rattenendo gl' impeti del dispotismo non del favore, il re decise, che rimanesse il Diano pacifico possessore delle guadagnate ricchezze, ma si concedessero al Villanova ducati duecentomila dalla cassa dello Stato.

Era in quell'isola un ergastolo, ch'egli dischiuse : con quei galeotti e con altri pessimi, condotti da Sicilia o attirati da Napoli, ordì nel Regno per cinque anni, trame, ribellioni, delitti, e fu cagione di mille morti, o da lui date, o dall'avversa parte per vendetta e condanne. Mancò quasi materia al brigantaggio; e, nell'anno 1810, Canosa, non sazio, tornò in Sicilia. Trovò la corte amareggiata da lord Bentinck, ed indi a poco vidde espulsa la regina, il re confinato, ed il civile reggimento rivolto a tale che per Canosa non era luogo. I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di Polizia qualora piacesse ai cieli di rendere al legittimo re il trono di Napoli.

Funesta promessa, mantenuta nell'anno 16. Era nel Regno la setta dei Calderari, che dovea per voti sostenere la monarchia dispotica, opprimere i Carbonari, i Liberi-Muratori, i Murattiani, i Liberali: ed erano Calderari uomini malvagi, che provenivano dalle disserrate prigioni nei tumulti del 99, dalla anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del Decennio, e dalle galere di Ponza e Pantelleria. Molti in quindici anni o nei cimenti o per condanne furono morti, e pur troppi ne lasciò vivi l'ira della fortuna; i quali speravano, al ritorno dei Borboni, trionfi e potere, ma, respinti dalla politica, si nascosero.

Di loro si fece capo, o lo era, il principe di Canosa, che, divenuto ministro, gli agitò co' mezzi e nel segreto della setta; accrebbene il numero, distribuì patenti ed armi, diede comandi e consigli : attendeva l'opportunità di prorompere nella città e nelle provincie, al giorno istesso, su le sètte nemiche. E per avvincere l'animo del re, Canosa, doppiamente adultero, sempre ubriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della critianità, e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare sante reliquie; maraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei santi; e le sale ripiene di delatori e sicari, e di confessori e frati, che avevano fama di santità.

Ma tanta ipocrisia nol nascose, perciocchè, prima del preparato scoppio, furti, omicidii, assassanii si commettevano; le città di ribaldi, le campagne di grassatori erano

ingombre: i Carbonari, offesi, rioffendevano; erano minacciate le autorità, conculcate le leggi, la forza pubblica partecipante ai delitti o inefficace a frenarli. Del quale abisso civile cercate le cagioni e trovate in Canosa, furono imprigionati gli emissarii suoi nelle provincie, sorpresi i fogli, palesate le trame. Più che della sofferta peste il popolo n'ebbe sdegno, perciocchè tutte le avversità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. Restava intanto ministro; alcuni consiglieri di Stato e grandi della corte, gli ambasciatori di Austria e di Russia pregavano il re a discacciarlo; e quegli a stento, per altrui, non per proprio consiglio, lo rivocò dal ministero; lasciandolo ricco di stipendii. Volle il Canosa partire dal Regno, tale uomo essendo che non può vivere nella sua patria che da tiranno. I moti civili durarono lungo tempo, più lenti, più nascosi, non mai quetati; ed altra sciagura derivò dalla stessa caduta, perchè i Carbonari, trionfando, crebbero di numero e di arroganza.

Fu nominato, non già ministro di Polizia, ma direttore del ministero Francesco Patrizio, caldo partigiano della monarchia legittima ed assoluta: il quale, se spinto dalle sue passioni, era eccessivo; se ricordava le male sorti del Canosa, era mite: la perplessità e la incostanza, difetti pessimi in un ministro, furono i distintivi del suo governo.

CAPO SECONDO.

INTERNI AVVENIMENTI E RELAZIONI ESTERIORI.

—

XXIII. Al finire dell' anno 1816 arrivava nel golfo di Napoli una flotta americana; discese un ambasciatore, che, prima con uffizi, poi con minacce, dimandò al governo quattro milioni di dollari, a ristoro dei danni recati agli Stati-Uniti per la confisca di molte navi già venute in Napoli sopra data fede di libero commercio. L'ambasciatore

rammentava fatti del 1809, allorchè regnando Gioacchino e concertati alcuni patti di commercio tra Napoli e gli Stati-Uniti, vennero l'anno appresso molte navi americane con prezioso carico; ma sia che mancassero, come fu detto, alle accordate condizioni, sia l'urgente bisogno di danaro per la disegnata guerra di Sicilia, o l'avidità di preda ricchissima, e l'usato disprezzo dei governi nuovi alle private ragioni, quelle navi, subito sequestrate, si venderono a profitto dell' erario napoletano. Mossero gli Americani querela, che, sopita per alcuni anni, si ridestò, come io diceva, nel 1816. Le risposte all'ambasciatore furono contrarie, e solamente riebbe tre barche vôte, non ancora vendute. Egli di nuovo protestò, e per accomodamento dimandava di fondare un emporio di vicendevole commercio in qualche isola o porto delle Due Sicilie; ma la nostra dipendenza dall'Inghilterra fu cagione del nocevole rifiuto. Indi la flotta si allontanò da' nostri mari.

XXIV. L'avversione fra le due parti dell'esercito semprepiù cresceva, stando per i così detti Siciliani il favore del re, per i così detti Murattisti, la politica del governo; amati gli uni e non pregiati, accarezzati gli altri ed abborriti, quel doppio infingimento mal si velava. La discordia ebbe un segno da che il re diede nuova medaglia, che chiamò di Onore, a tutti i militari che ne' dieci anni del dominio francese rimasero seco in Sicilia; era di bronzo, in una faccia colla effigie del re, nell'altra collo scritto: *Costante attaccamento*; una stella a quattro raggi la conteneva, sostenuta da nastro rosso. Fu grande il numero delle distribuite medaglie, vedendosi al petto per fino di coloro già tratti dalle galere, e di altri puniti o che si punivano coll'infame castigo delle verghe; e non ricordando alcuna virtù, giacchè il costante attaccamento era stato figlio di necessità, non mai posto a cimento di miglior sorte o di pericoli, ogni carattere dell'onor sociale mancava alla medaglia detta di Onore; servì a più discernere una parte dell'esercito e più separarla dall'altra.

Fu questo l'ultimo atto del supremo consiglio per la guerra. I suoi difetti, altrove discorsi, l'ambizione di troppo esercito, il nessun uso alle faccende pubbliche ingenerarono tanti disordini di amministrazione, che la finanza dello Stato n'ebbe danno, il re disdegno. Il supre-

mo consiglio fu sciolto, ed eletto capo delle armi il generale Nugent, nato irlandese, al servizio allora dell'Austria citato con varia fama nelle guerre d'Italia. Spiacque la scelta ai pretendenti, che, velando coll'amor di patria il dispetto, dolevansi che a tanti meritevoli Napoletani si anteponesse uno straniero, e rammentavano l'Acton, il Mack ed altri nomi. Il Nugent, ricomponendo l'esercito, disfece o mutò tutte le opere del supremo consiglio per ordinanze nuove o difettose; ma perchè poco durarono, e caddero, al cadere di lui, tacite ed ignote, vanno ad accrescere la immensa mole degli umani falli obliati. Parlerò di un solo, cagione ad infausti eventi: quelle ordinanze secondavano l'avarizia del fisco e le opinioni del ministro Medici, il quale credeva, Napoli e Francia insieme si reggessero; che una dinastia durerebbe quanto l'altra; che per noi la pace o la guerra, la quiete interna o gli sconvolgimenti avessero spinta e fato dalla Francia; Napoli, come schifo di gran vascello, non temeva procelle se quello durasse, nè sperava salvezza se fusse assorto; non abbisognava del proprio senno a governarsi. I pensieri de'mediocri ingegni, portati in alto dalla fortuna, sono sistematici e stravaganti.

Era quindi l'esercito peso inutile allo Stato, e bastavano quattro reggimenti, guardie del re; e molti birri, custodia del Regno. Ma il pattuito contingente di venticinquemila soldati nelle guerre dell'Austria ci obbligava a tenere un esercito, ancorchè la potentissima Santa Alleanza promettesse a' sovrani lunga pace, riposata monarchia e paziente servitù de' popoli. Cosicchè il ministro, scontento e tediato dello spendere senza bisogno, assottigliò le paghe, restrinse i comodi de' soldati; dall' avarizia progredì alle ingiustizie, suscitò cruccio e lamenti nell' esercito. Istromento di lui era il Nugent, che, sollecito di bene, ma straniero ed avido, biasimando que' disastri, li cagionava.

Impediva la composizione dell'esercito un decreto dell'anno 15, col quale il re, notando la coscrizione come flagello del dominio francese, la rivocava. Ed oggi, dopo varii consigli, costretto dalle presenti condizioni, la rifece qual era innanzi, dandole nome di leva, e chiamando recluta il coscritto. Sperò coprire colle mutate voci la tur-

pitudine della violata promessa; ma il popolo,doppiamente sdegnato, ricordando i coscritti avere comodi, fama, fortuna, diceva esser le reclute misere ed abbiette, ed il legittimo re, condannando le asprezze degli usurpatori, esercitarle tutte ed in peggio.

Il modo di comporre gli eserciti per coscrizione,necessario alle repubbliche, alle monarchie costituzionali e alle dispotiche moderate se la feudalità vi è stata abolita, oggi è adoperato fin dai governi più assoluti, come il solo capace di sostenere la immensa mole degli eserciti. Ma, tirando principio dall'eguaglianza fra' cittadini,appartiene alla novella civiltà;e quindi ne'paesi liberi e di leggi uguali fa migliore l'esercito, ma i suoi benefizii si disperdono sotto governi arbitrarii, che voglion discipline varie, ed a piacimento del re favori o rigidezze. Ed arreca danno certo a' governi odiati, per le opinioni di patria e di famiglia che i coscritti portano nell'esercito. A venti anni già si udirono i consigli de' sapienti, i voti de'cittadini, i lamenti del padre. Egli è dunque impossibile formare per coscrizione esercito servo, passivo, cieco ad ogni ubbidienza. E senza la coscrizione è impossibile a' dì nostri raccorre un tanto numero di milizie assoldate, ed averle buone. Contrasto inesplicabile, che spinge i governi assoluti alla ruina, ed i popoli alla civiltà.

Ho riferito altrove che nel 1790 furono composte molte compagnie di miliziotti,poi dette nella repubblica guardie civiche,abolite alla caduta di quel governo, rinnovate nel regno di Giuseppe, accresciute da Gioacchino, e chiamate legioni provinciali. Quelle stesse milizie civili, che per le condizioni della legge contenevano ottantamila inscritti, vennero formate,nel 1817, in ventuno reggimenti,quante sono le provincie nelle Due Sicilie: obbligo e titolo ad essere inscritto era il possedimento di beni stabili; gli uffiziali, scelti dal re fra i possidenti maggiori; le armi, le ordinanze, il vestimento, militari; il servizio gratuito e civile. Nella città erano stati confermati cinque battaglioni (quattro di fanti, uno di cavalieri) di guardia di sicurezza,i medesimi già formati sotto il regno di Gioacchino, essendone soldati i possidenti e gli artieri, uffiziali i ricchi ed i nobili. I quali battaglioni tenevano a dignità l' antico nome e il vestimento, a vanto l'origine, a glo-

ria la mantenuta quiete ne' moti popolari e borbonici dell'anno 15.

Per le quali milizie civili e per esercito composto da coscrizione, tutte le armi venendo in mano a' cittadini, era potentissima la monarchia se aveva col popolo interessi comuni, e debole, se contrarii. Le costituzioni politiche procedono colle armi: il governo, finchè le armi restano in mano ai conquistatori, è di conquista; quando le armi si dividono tra il capo e i baroni, si fa monarchia feudale; allorchè tutte si adunano nel monarca, sorge monarchia assoluta; il governo di cittadini armati è civile.

XXV. Il re Ferdinando IV si chiamò I, e quel solo cambiar di numero generò gravi mutamenti di Stato. Il congresso di Vienna, riunendo in un regno le Due Sicilie, Ferdinando (IV in quello di Napoli, III nell'altro) fu I nel regno unito. Pigliando esempio da' re normanni, chiamò duca di Calabria il figlio erede al trono; principe di Salerno il secondo nato, duca di Noto il primo figlio del duca di Calabria, principe di Capua il secondo, conte di Siracusa il terzo, ed il quarto conte di Lecce; nudi titoli, da passare a' figliuoli de' nominati per linea maschile senza terre o dominii. Divennero dubbie, dopo il mutato nome del re, le pretensioni del pontefice alla investitura del trono di Napoli; ma non si tolsero affatto le ragioni alla contesa, che aspetta il tempo.

Altro editto del giorno istesso instituì un consiglio di cancelleria di dodici consiglieri ordinarii, cinque straordinarii, otto referendarii; era dei referendarii l'informare, degli ordinarii il consigliare; e solamente nelle adunanze generali gli straordinarii davano voto. Il consiglio, diviso in tre camere, provvedeva all'amministrazione delle comunità; ed alle fondazioni pubbliche o religiose; ma non punto alle gravezze o alla finanza, nè alle amministrazioni di Stato e di provincia. Il voto era consultivo, l'esame segreto sopra mandato di un ministro, ed a quello istesso rispondeva il consiglio; e perciò non censura o ritegno, ma baldanza ed aiuto a'ministri: tralcio di assoluta potenza, ingrato al popolo.

Altre due leggi, pure di quel giorno, riordinarono il consiglio di Stato e il ministero: il primo non avea facol-

tà nè tornate ordinarie; sceglieva il re i consiglieri che gli piaceva di udire; il voto consultivo; segrete le adunanze e i pareri: non era dunque parte o corpo dello Stato, ma semplice forma di governo, e talora velame di consiglio alle voglie libere del re. Il ministero fu diviso in otto segreterie di Stato; la polizia non ebbe per capo un ministro, ma più modesto magistrato, chiamato direttore: migliorò il nome, restarono le cose.

Con le riferite ordinanze era mente del re spegnere di coperto le costituzioni della Sicilia. I Siciliani riempivano la quarta parte della cancelleria del consiglio di Stato, del ministero; si dicevano eguali le condizioni delle due Sicilie; il governo risederebbe quando in Napoli, quando in Palermo; nessuna preminenza fra le due parti del Regno. Il duca di Calabria fu eletto luogotenente del re in quell'isola; dove l'amministrazione, la finanza, la giustizia tutte le parti di governo resterebbero indipendenti; confermati i tributi dell'anno 15, que' medesimi decretati dal parlamento, fu dichiarato che senza il voto di questo nessun altra taglia sarebbe imposta nell'avvenire. Con queste carezze ed infingimento il governo sperava di addolcire nei Siciliani l'offesa e 'l dolore delle perdute libertà; non più il parlamento fu convocato, non più la stampa fu libera, nè più i cittadini dalle leggi fatti sicuri. Cadde la costituzione siciliana dell'anno 12, come per altri artifizii era caduta l'antichissima di sette secoli; dirò brevemente i progressi e l'oppressione delle siciliane libertà.

XXVI. Nell'anno 1060 i baroni normanni, scacciando i Saraceni dalla Sicilia, si univano per provvedere alla guerra, in assemblea, la quale, tenendo nome dal soggetto, fu chiamata Braccio militare o baronale. E dipoi, per rispetto alla potenza del clero, si aggiunse all' assemblea militare altra di ecclesiastici, e Braccio ecclesiastico fu chiamata. In quel tempo avanzava la civiltà di Sicilia, e crescevano con essa i bisogni e i tributi; ma non era il governo come in oggi: mancava il censo delle proprietà e delle rendite, la finanza non era una scienza, il conquistatore tutto prendeva dai paesi vinti, ma colla forza; il governante non poteva imporre gravezze, che per volontarie offerte de' soggetti, donde venne nell'antichità il *dono gratuito,* abusato ne' posteriori secoli. Perciò ad occa-

sione si convocava in Sicilia l' assemblea dei liberi possidenti, chiamata Braccio demaniale,ed agli altri due Bracci si aggiungeva.

Tutte e tre le congreghe si formavano in una, che prendeva, secondo gli usi del tempo, nome di Parlamento. Del Braccio militare erano i membri ereditarii; dell'ecclesiastico, i vescovi e gli abati di certe sedi; del demaniale, i deputati eletti dal consiglio municipale di alcune città o terre.Il parlamento si adunava in ogni anno, ma dopo l'impero di Carlo V ogni quattro anni, in sessione generale, per distinguerla dalle straordinarie, convocate ad occasione di non preveduti bisogni. Al chiudere della sessione generale venivano eletti quattro membri di ogni Braccio, che insieme componevano un'assemblea esecutrice, tra le due sessioni, delle sentenze,sostenitrice delle ragioni del parlamento.

Il quale tassava i tributi, non potendo imporne il governo se non per casi urgentissimi, come il riscatto del re prigioniero, la invasione di nemici esterni, le interne rivoluzioni, o altro sconvolgimento instantaneo e di gran mole; ed anche allora l'arbitrio del re fra stretti limiti si volgeva. Gli Aragonesi avevano aggiunto al parlamento altre facoltà, che i re successori rivocarono; lasciando intera la sola ed antica su i tributi. Così stettero le cose insino all'anno 1810. Io, riandando le costituzioni di tempi e popoli che chiamiamo barbari,dico sovente a me stesso che le più dure catene sono per noi, che ci vantiamo secolo di civiltà.

XXVII.Nel 1810 il re Ferdinando scacciato da Napoli, già da quattro anni confinato in Sicilia,minacciato dal re Murat, costretto a mantenere per difesa e speranza un esercito, volendo per segreti emissarii tener viva la sua parte nel regno perduto, e la dignità del nome per ambasciatori nelle corti straniere; scarsi a tante spese i tributi dell'isola e i soccorsi dell' Inghilterra, egli adunò parlamento, e, mostrando nell'opposta Calabria gli apparati del nemico, dimandò sussidii pari a' bisogni ed alla grandezza del pericolo. Il parlamento ne diede, ma non quanti si speravano;ed aggiunse al piccolo dono patti gravosi.Quel re andava proclive allo sdegno; i suoi ministri, napoletani e sconosciuti,avevano in odio la Sicilia; e perciò,spre-

giando le ragioni del parlamento e dello Stato, rispettate per otto secoli da trentuno re, il re Ferdinando vendè i beni delle comunità ed impose tributo gravissimo sopra i contratti. Così l'antica siciliana costituzione fu distrutta.

Il parlamento protestò; e tre membri, a nome di tutti, firmarono un foglio spedito al re, che, più acceso di sdegno, non rivocò i decreti, non adunò altro parlamento: crebbero dalla opposta parte i lamenti e 'l dispetto. Indi a poco que' tre soscrittori del foglio, ed altri due, tra'primi del parlamento, furono la notte arrestati; e, senza difesa o giudizio, chiusi nelle prigioni di Favignana e Pantelleria, isole infami, destinate al supplizio de' malfattori. Erano i principi Belmonte, Iaci, Castelnuovo, Villafranca e il duca d'Angiò. La scontentezza fu grande, universale; e non calmò che alla costituzione dell'anno dodicesimo; per la quale essendo il re spogliato del regio potere, il figlio Vicario, e la regina esule o profuga, i cinque prigionieri, tornati liberi, ebbero potenza eguale alla fama ed al favore del popolo; e i ministri, i consiglieri, i confidenti del re, poco innanzi persecutori, furono perseguìti e scacciati.

Risursero più potenti nell'anno quindici; e allora, per brama di vendetta sulla Sicilia, per cupidigia di assoluto comando ed animo da ministri, a gara concitavano il re, per sè proclive al più libero impero, di abbattere la costituzione siciliana dell'anno dodicesimo; e facendo intoppo la guarenzia datale dall' Inghilterra, usarono gli inganni. Dissero al governo inglese che la Sicilia, scontenta del suo stato politico, domandava nuove leggi, arrecando per prova gl'indirizzi di alcune comunità, procurati, o scambiati di senso, o falsati. Sir William Accourt ministro d'Inghilterra, confidente del re, amico del cavalier Medici, malevolo, scaltro, avvalorò quelle frodi; e la Gran Bretagna, ingannata ed ingannatrice, abbandonò la Sicilia. Le quali pratiche si tramarono per molti mesi copertamente; e lo statuto che trasmutava in I Ferdinando IV, fermato sin dal congresso di Vienna, fu promulgato non prima del dicembre dell'anno sedicesimo. Alfine il governo, avuto il consentimento del ministro inglese, forte dell'esercito tedesco e napoletano, cessò di infingersi: e pubblicando

le leggi che ho riportate, soprausò il potere, appagò le passioni senza ritegno. Dirò le particolarità di questi eccessi nel seguente libro, quando narrerò le rivoluzioni che poi ne derivarono l'anno ventesimo.

XXVIII. Il disgusto dei popoli, serpeggiando in vario modo ne' due regni, divenne indi a poco più grande per nuova legge sul Tavoliere di Capitanata, e per lo eccidio dei Vardarelli. Qual fosse il Tavoliere, e come nel Decennio migliorato di coltura, ho già riferito nel sesto libro. Si coprivano di spighe quelle terre poco innanzi selvaggie apportando più che sperate ricchezze, allorchè nuova legge turbò la santità degli acquisti, disordinò le industrie, pose vincoli alla libertà del possesso, impedì la francazione delle servitù, ravvivò le già spente. Avidità finanziera ne fu motivo, e poichè faceva onta il confessarlo dicendo a pretesto che si voleva giovare alla pastorizia, fu destinata non poca parte di quelle immense terre a pastura vaga e nomada; così distruggendo il più gran benefizio della legge 1806, quello d' introdurre nel Regno l' uso e il bisogno de' pascoli artificiali. Non compete all' istoria l'analisi di una legge economica, e basti al mio debito palesare che quella della quale ragiono ricondusse in Capitanata la sterilezza e la povertà. Ora dirò de' Vardarelli.

XXIX. Gaetano Vardarelli, di servili natali, prima soldato, poi disertore dell'esercito di Murat, ricoverò in Sicilia; e di là per nuovi delitti fuggendo, ritornato nel Regno, cercò salvezza, non nel perdono o dal nascondersi, ma combattendo. Brigante, felice in molti scontri, poi perseguito vivamente, volse di nuovo a quell'isola, sperando che i travagli e le fortune del brigantaggio gl' impetrassero scusa degli antichi misfatti; nè s' ingannò: lo tornarono alla milizia, divenne sergente nelle Guardie, e così ricomparve in Napoli nell' anno quindicesimo.

Ma, non pago di mediocre fortuna e di posato vivere, cercando il malo ingegno opulenza e cimenti, disertò nell'anno istesso, e si diede a scorrere, pubblico ladro, le campagne. Prodigo ai poveri, avido e feroce co' ricchi, ebbe compagni due suoi fratelli, tre congiunti, quaranta e più altri, malvagi al pari di lui. Capo e tiranno di quella schiera, puniva i falli con pene asprissime; la codardia,

colla morte. Tutti montati sopra cavalli, assalire velocemente,.velocemente ritirarsi, camminar giorno e notte, apparire quasi al tempo stesso in lontane contrade,erano le arti che li facevano invitti, benchè sempre inseguìti e spesso raggiunti da non pochi soldati napoletani e tedeschi. Acquistò Vardarelli tanto nome di valore o fortuna che ormai la plebe, scordando le nequizie lo ammirava e tanto più ch'ei davasi vanto (e forse lo era) di Carbonaro.

Il ministero, sollecito di congedare l'esercito tedesco, era trattenuto dalla fortuna de' Vardarelli e dal pensiero che una torma di assassini non sarebbe invincibile senza i secreti aiuti della setta; e che la setta viepiù ardirebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi e potenti. Spegnere que' tristi o soggettarli divenne interesse di governo, e poichè non si poteva abbatterli colla forza, si discese a quetarli coi trattati; e da pari a pari stipular atto che io qui registro acciò rimanca documento della debolezza del potere legittimo, fonte d'onde derivarono poco appresso altre sventure di maggior momento.

« *Articolo* 1° Sarà concesso perdono ed oblio ai misfat-
» ti de' Vardarelli e loro seguaci.

» *Art.* 2° La comitiva sarà mutata in squadriglia di ar-
» migeri. »

(Dicesi tra noi comitiva una banda di grassatori,e squadriglia d'armigeri una piccola squadra di genti d'arme stipendiata dal governo a sostegno della pubblica tranquillità).

» *Art.* 3° Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli sa-
» rà di ducati 90 al mese, di ognuno dei tre sottocapi di
» ducati 45, di ogni armigero di ducati 30. Sarà pagato
» anticipatamente ogni mese. »

(Erano paghe da colonnelli e da capitani).

» *Art.* 4° La suddetta squadriglia giurerà fede al re, in
» mano di regio commissario; quindi obbedirà a' generali
» che comandano nelle provincie, e sarà destinata a
» perseguitare i pubblici malfattori in qualunque parte
» del Regno.

» Napoli 6 luglio 1817.

I Vardarelli giurarono e mantennero i patti, spensero

i grassatori che scorrevano la Capitanata: ma, sospettosi del governo, chiamati a rassegna, si adunavano in aperta campagna; non venivano in città, benchè comandati; prendevano alloggiamenti sempre varii e parte dello stuolo vegliava in armi, mentre l'altra stava in riposo. Ed erano giusti quei sospetti, avvegnachè continui inganni tramava loro il governo, che volea purgare la ignominia di quella pace col tradimento: e difatti, salvi per lungo tempo dalle insidie, vi caddero alfine. Andavano spesso in Ururi, piccolo villaggio delle Puglie, assicurati da' numerosi amici e parenti; fra questi trovò il governo chi assumesse il carico di assassinarli. Un giorno la schiera giaceva spensierata sulla piazza, allorchè partirono dai vicini edifizii molti colpi di archibugio, e vi restarono morti Gaetano, i suoi due fratelli e sei dei maggiori compagni. Fuggirono i restanti, sbigottiti. Era tra gli uccisori un tristo di Porto-Cannone, nemico ai Vardarelli perchè ne ebbe giovine sorella presa di forza e stuprata. Questi dopo l'eccidio, corse sopra i cadaveri, bagnò più volte le mani nel sangue di quei miseri, e sporcandone orrendamente il proprio viso coll'atto di lavarlo, si volse al molto popolo colà raccolto, e, ricordata la macchia dell' antica ingiuria, disse, indicandone il viso col dito: *l' ho purgata.*

Il governo promise vendetta dell'assassinio. Il generale Amato, che comandava nelle Puglie, mandò in cerca dei profughi (che pur Vardarelli, onorandosi del nome, si chiamavano), e per lettere accertò che il misfatto di Ururi sarebbe punito, che il trattato del 6 luglio reggeva intatto, che altro capo eleggessero. Erano trentanove quei tristi; scompigliati, intimiditi, creduli alcuni, altri confidenti, ed in molti serpeva l' ambiziosa speranza di esser primo. Restarono cheti, ma più guardinghi. Una squadra di soldati andò in Ururi; degli omicidi altri furono imprigionati ed altri fuggiaschi; si ordinò il giudizio, si fece pompa di severità.

Dopo le quali apparenze il generale chiamò a rassegna i Vardarelli nella città di Foggia, e promise di eleggere, a voti loro, il capo e i sottocapi della squadriglia: ed eglino, dopo varie sentenze, si recarono al destinato loco; fuorchè otto, contumaci all'invito. Era giorno di festa: la

piazza scelta per la rassegna stava ingombrata di curiosi, quando vi giunsero i Vardarelli, gridando: *Viva il re*, ed avendo spiegate solennissime, a modo loro, vesti ed arredi. Il generale dal balcone faceva col sorriso cenni di compiacenza ; e il colonnello Sivo , disposti in fila quei trentuno, li rassegnava; e lodando la bellezza ora dell'uomo , ora del cavallo, facea dimande, scriveva note; dall'alto il generale anch' egli con loro conversava ; infine il colonnello si recò a lui, e credevasi, per la scelta dei capi: restarono i Vardarelli in piedi , ciascuno innanzi al suo cavallo. Per due ore furono tenuti a rassegna , nel qual tempo le squadre napoletane avevano di nascosto circondata la piazza, ed attendevano il convenuto segnale a prorompere.

XXX. Levossi il berretto il generale Amato (era questo il segno), e ad un tratto avanzarono le colonne colle armi in pugno , e gridando: *Arrendetevi.* Si aprono le affollate genti e s' incalzano : i Vardarelli frettolosamente montano sopra i cavalli; ed allora le prime file dei soldati scaricano le armi , nove de' Vardarelli cadono estinti , due s' aprono un varco e dileguansi, gli altri venti, atterriti , abbandonano i cavalli , fuggono confusamente in un grande e vecchio edifizio ch' era alle spalle. La fama del loro coraggio e la disperazione, che lo accresceva, ritiene i soldati dallo inseguirli: accerchiano però l'edifizio, spiano , non veggono nè uomo nè segno di fuga , entrano a folla le guardie , ricercano vanamente ogni loco; stavano maravigliate ed incerte, quando dallo spiraglio di una cava , uscì un colpo che andò a vôto ; un soldato che vi si affacciò , per altro colpo fu spento : erano i Vardarelli in quella fossa. Vi gettano i soldati in gran copia e per lungo tempo materie accese ; non esce da quell' inferno lamento o sospiro, ma più crescevano il fuoco ed il fumo. Si udirono contemporanei due colpi , e poi seppesi che partirono dalle armi di due fratelli, che, dopo gli estremi abbracciamenti, a vicenda si uccisero; si arrenderono altri diciassette, un ultimo si trovò morto ed arso.

Informato il governo, comandò che gli arrestati fossero messi in giudizio per aver mancato alla convenzione del 6 luglio; e però in un sol giorno del maggio 1818 furono dal tribunale militare giudicati, condannati , posti a mor-

te. Gli altri dieci, ancora fuggiaschi, in vario modo, in varii tempi furono distrutti; si spense affatto quella trista gente; non in buona guerra, dove tante volte fu vincitrice, ma per tradimenti ed inganni; cosicchè nel popolo i loro nomi e le gesta sono ancora raccontate con lode o pietà. I già imprigionati di Ururi tornarono liberi e premiati. Delle malvagità dei Vardarelli altra ed alta malvagità fu punitrice; ne venne al governo pubblico vitupèro, chè non si onesta il tradimento perchè cada su i traditori.

XXXI. Fermata la sommissione dei Vardarelli, ma innanzi della descritta catastrofe, l' esercito alemanno, ridotto in quel tempo a dodicimila soldati, venuto nemico di Murat in maggio dell'anno 15, partì amico dei Borboni nell'agosto del 17. Lasciò di sè buona fama per disciplina e modestia; nessuno affetto. Affidato il Regno a sè stesso cessò la vergogna nel re, ne'soggetti, di governare, di esser governati per forza straniera.

XXXII. In quest'anno 1818 si fermò il concordato colla corte di Roma, dal quale tolgo motivo di esporre gli altri trattati colle corti straniere nei cinque anni racchiusi in questo libro. Il re di Napoli ai 9 giugno 1815 aderì al congresso di Vienna. Ai 12 dello stesso giugno fermò alleanza coll' Austria: questa nelle guerre d' Italia difenderebbe il Regno con poderosi eserciti, il re nelle guerre d'Austria fornirebbe venticinquemila soldati, poi ridotti a dodicimila per la convenzione di Vienna del 4 febbraio 1819. Ai 26 settembre 1815 si unì alla Santa Alleanza. Ai dì 3, 17 e 29 aprile 1816 conchiuse pace con gli Stati di Algeri, Tunisi e Tripoli; trattatore per le nostre parti lord Exmouth, ammiraglio britanico. Le condizioni di sicurezza e di commercio furono eguali, ma ottenute a prezzo, pagando il governo di Napoli annuo tributo di quarantamila piastre spagnuole, e, nel tempo del trattato, il riscatto dei già fatti schiavi. L'essere tributarii dei pirati offese il nazionale orgoglio; ma il governo, più saggio, salvò per piccola mercede i commercianti dal pericolo di schiavitù, il commercio da molti danni. La pirateria africana è vergogna europea, un solo potentato non bastando a spegnerla; nè finirà, se un'alleanza veramente santa non impedisca colle armi l'esercizio, infame, o se i grandi re colle minacce, i piccoli coi donativi non divezzino

dalle rapine quella iniqua genìa. Chè al cuore de' barbari pure scendono le dolcezze della pace e della giustizia, le quali, gustate, fanno grave ed insopportabile la fatica e i cimenti della vita malvagia.

Per lo quale trattato fu imposta nuova gravezza di due milioni di ducati, esorbitante, perchè tre volte più del bisogno. Sbarcarono nel porto di Napoli trecento cinquantassette schiavi affrancati, ed a processione attraversarono la città con tristo spettacolo, giacchè, indossando veste lurida e servile, rappresentavano le miserie della schiavitù. Immenso popolo li seguiva, ora vedendosi frotte liete perchè di congiunti che si abbracciavano, ora udendo i gemiti di altre famiglie, che cercando del parente lo sentivano morto o venduto nelle catene. Stava sul volto ai riscattati non allegrezza e non mestizia, ma curiosità e stupore; molti fra loro, antichissimi alla schiavitù, riducendosi alle famiglie, trovandole spente o rifatte da generazioni ignote alla memoria ed al cuore, ed essi, già diversi da noi per usi, costumi, bisogni dell'acquistata barbara natura, ritornavano volontarii, ma franchi, alle terre africane.

XXXIII. Aveva Napoli antichi trattati di commercio con la Inghilterra, la Francia, ed antiche pratiche con la Spagna; queste non avevano data: quelli colla Gran Bretagna erano due di Madrid del 1667 e 1715, e tre di Utrecht del 1712 e 13; e colla Francia, uno di Madrid del 1669, l'altro de'Pirenei del 1688. Napoli concedeva innumerabili benefizii alle tre bandiere,senza premii o mercede, come servitù a signoria. Per trattati novelli, del 25 settembre 1816 colla Inghliterra, del 26 febbraio 1817 colla Francia, e del 15 agosto dello stesso anno colla Spagna furono aboliti gli antichi, e si diede al commercio delle tre nazioni il ribasso del decimo de'dazii che si pagano dagli altri legni stranieri o napoletani; perciò le mercanzie di qualunque luogo, venendo a noi colle favorite bandiere, gran parte del commercio di trasporto e quanto di utilità e di forza ne deriva, ci fu rapito.

In settembre 1817 e gennaio 1818 fu assegnato il pagamento di cinque milioni di franchi al principe Eugenio Beauharnais, in ricompensa dei beni da lui perduti in Italia, nei dominii che occupò l' Austria l'anno 1814, per

noi servile omaggio ai voleri della Santa Alleanza, ed all'affetto indiscreto che portava al già vicerè l'imperatore Alessandro.

Nell'anno istesso 1818 fu concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'Albinaggio, nato nell'antichità quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa; ed oggi, per migliori costumi, universalmente rivocato.

Nel dicembre 1819 si fece trattato col Portogallo, cagione di scandalo e sdegno pubblico. Le galere di pena chiudevano esorbitante numero di condannati, amaro frutto de' continui sconvolgimenti del Regno e della corruttela de' tempi, peso alla finanza], cura e pericolo alla Polizia. Fu convenuto dare al Portogallo, per trasportarli a Rio-Janeiro, i condannati a vita, e dipoi gli afflitti di pene a tempo, e perfino coloro che ne avevano tollerata gran parte. I commissarii del Portogallo, rifiutando i vecchi, gli storpii, gl'infermi, ricercavano la sana gioventù come più valente a'servili lavori. Il governo si vantava di pietà per aver fatti liberi que'prigioni, benchè in altro emisfero; ma il sociale patto (che pure alcuno ve ne ha coi delinquenti) riprovava quell'atto, ed un secreto sentimento di umanità lo rendeva abbominevole: dicevasi che, vietava nel mondo la tratta infame degli schiavi, si vedevano in Napoli uomini, nati liberi, andare a schiavitù, e, per sordido risparmio, dati in dono.

Altri trattati si fermarono colla Russia, la Sardegna, la Santa Sede, che io non rammemoro perchè di lieve passeggero momento, e'l desiderio mi spinge a narrare le cagioni e gli effetti del concordato.

XXXIV. Ho discorso del concordato del 1741 nel primo libro di queste istorie, delle contese sulla Chinea nel secondo. Godè poi Napoli tempi felici per lunga pace e per numero di scienziati amanti delle pubbliche libertà; giacchè, dopo il Giannone, altri, di lui poco men chiari, scrissero delle vane pretendenze del papa, ed il re Ferdinando, giovane allora e di più larga coscienza, applaudiva gli scritti. Per la rivoluzione di Francia, cruenta e trionfatrice, il re delle Sicilie ed il sommo pontefice, legati dallo spavento comune, sospesero le private brighe. L'alta Italia fu invasa dai Francesi, indi Roma, indi Napoli: fug-

girono i due sovrani, i due Stati si ordinarono a repubblica, la pontificale navicella tenevasi a stento fra le tempeste. Poi fugate d'Italia, nel 1799, le già vincitrici schiere francesi, que'due sovrani ritornarono alle antiche sedi, scosse ancora dalle passate vicissitudini, e minacciate dallo avvenire, che scopertamente il secolo preparava; onde a cure sì gravi di regno cedevano le minori di predominio. E frattanto, per bisogni di guerra e di Stato, il governo di Napoli vendeva, senza che il papa lo consentisse, beni di Chiesa, scioglieva conventi, non provvedeva alle sedi vacanti dei vescovi per godere delle rendite, abbassava in molte guise la pontificale superbia, che silenziosa attendeva (come è suo stile nelle avversità) il tempo alla vendetta.

Tali erano le cose quando uno de'Bonaparte e poi Murat vennero al trono di Napoli. Le regole di questo Regno furono le stesse dell' impero di Francia, il quale ancora serbava molte delle libertà e licenze dell' appena estinta repubblica: si disfacevano i conventi, era il matrimonio atto civile, si legittimava il divorzio per civile giudizio, tutte si offendevano le antiche ragioni di Roma. Ed indi a poco, imprigionato il papa, si aggregò il patrimonio della Chiesa all'impero di Francia, le Legazioni e le Marche al regno italico, scomparendo d'Italia il fatale triregno, perpetuo nemico della unione e prosperità italiana. Nè perchè il pontefice tornasse in Roma nel 1814, il governo di Napoli cangiò tenore, chè anzi reggeva le Marche da padrone; e pretendeva a più vasto e stabile dominio negli Stati del papa. Il popolo napoletano, poco tenace a dogmi di religione, contento delle forme, fatto ricco de'beni della Chiesa, viste a nudo le ribalderie dei già frati, e chiarita alquanto la mente da'lumi di ragione, non aveva a fastidio nè a peccato quella indipendenza.

XXXV. Ma nel 1815 il re Ferdinando, perduta la vigorìa della giovinezza, fatto timido della morte, circuìto di preti, non curante del bene dello Stato, facendosi colpa delle antiche dispute col papa, voleva calmare la coscienza col concordato. Alcuni dei ministri si opponevano, veramente a boria di bello spirito più che per salda persuasione, o perchè sentissero quanto nuoce ed ingiuria governare lo Stato nella dipendenza papale. Frattanto

il re, col passare de' giorni più vicino alla morte, impaziente ed assoluto, comandò di accordarsi con Roma e scelse a negoziatore il cavalier Medici, l'oppositore al concordato più forte, ma segreto; e se in lui prevalesse il passato giudizio o la presente ambizione, lo dirà l' opera del concordato.

Convennero in Terracina col cardinal Consalvi, e fermarono il trattato, del quale sono queste le parti degne di memoria:

1° Riordinamento delle diocesi; erano i vescovi centotrentadue, poi ridotti, per vacanze non provviste, a quarantatre; oggi saliti a centonove.

2° Riconoscimento delle vendite de' beni ecclesiastici, seguìte ne' regni di Ferdinando, Giuseppe e Gioacchino. I beni non ancora venduti, restituirsi.

3° Ristabilimento de'conventi nel maggior numero che si possa, avuto riguardo alla quantità de'beni restituiti, ed alle assegnazioni possibili alla finanza.

4° Diritti di nuovi acquisti alla Chiesa.

5° Divieto al presente re, ed ai re successori di mai disporre de'possessi ecclesiastici, oggi, viepiù, dichiarati e riconosciuti *sacri*, *inviolabili*.

6° Annuo pagamento a Roma di ducati dodicimila sopra le rendite de'vescovadi napoletani.

7° Ristabilimento del foro ecclesiastico per le discipline de'cherici e delle cause (benchè fra i laici) che chiamò ecclesiastico il Tridentino Concilio.

8° Facoltà di censura ne'vescovi contro *qualunque* trasgredisse le leggi ecclesiastiche ed i sacri canoni.

9° Libero a' vescovi comunicare co'popoli; libero corrispondere col papa; concesso ad ognuno ricorrere alla corte romana; i divieti del *liceat scribere* rivocati.

10° Facoltà de' vescovi d' impedire la stampa o la pubblicazione de'libri giudicati contrarii alle sacre dottrine.

11° Dato al re proporre i vescovi; riserbato al pontefice il diritto di scrutinio e consecrazione.

12° Prescritto il giuramento de'vescovi; ed era: « Io » giuro e prometto sopra i santi evangelii obbedienza e » fedeltà alla real maestà. Parimenti prometto che io non » avrò alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna a- » dunanza, nè conserverò dentro o fuori del Regno al-

» cuna sospetta unione che noccia alla pubblica tranquil-
» lità. E se, tanto nella mia diocesi che altrove, saprò che
» alcuna cosa si tratti a danno dello Stato, la manifesterò
» a S. M. »

XXXVI. Fu questo il concordato del 16 febbr. 1818. Roma avvantaggiò; e dalla nostra parte il decoro del re, il bene de' popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni perirono in un giorno per la inerzia di un re, e l'ambizione di un suo ministro. Discorriamone gli effetti. Spiacque a'sapienti per quel che ho detto, ed a' lividi cattolici perchè credettero fuggito il momento nel quale la romana curia poteva risalire all'altezza dei tempi di Gregorio VII. Furono riaperti...conventi; i già religiosi, gustata per molti anni la vita libera, repugnavano di tornare alle regole conventuali;ma li costringeva fanatismo di pochi ed autorità del governo. Ed il popolo, ridendo di quelle fogge ormai viete, rammentava (a vederli camuffati ed austeri) le poco innanzi esercitate disonestà.Numerose missioni uscirono da'nuovi conventi, con effetto contrario alle speranze, perciocchè non ascoltate o derise tornavano.

Un guardiano de'frati notò di censura un capitano delle milizie civili, franco e licenzioso nelle pratiche di religione, onesto nelle civili; e poichè non mutò vita ed anche indarno gli fu interdetta la comunione de'fedeli, quel frate, messo a bruno l'altare, in giorno festivo, a voce altissima, pronunziò l'anàtema. Sia che il capitano avesse amici nel popolo, sia che il tempo degli anatemi fosse passato, i popolani, a tumulto, minacciarono il guardiano, e l' uccidevano se il capitano istesso, pregando e minacciando la plebe, nol difendeva.Quegli fu padre Ambrogio di Altavilla, traslocato, in pena di quello scandalo, ad altro convento; il capitano, Salati, rimasto in impiego e lodato della generosa difesa; il paese,Gioi nel Cilento; l'anno, 1819.

Finalmente (nè altro dirò, perchè molte carte riempirei se tutti narrar volessi i mali effetti del concordato) il giuramento de'vescovi eccitando sospetti che le cose religiosamente confessate fossero rivelate al governo, i settarii, i liberali,i nemici de'potenti, e i potenti trasandavano la confessione, a detrimento de' principii e degl'inte-

ressi de'due sovrani che si concordarono. Intendevano all' adempimento delle stabilite cose il marchese Tommasi per le nostre parti, il vescovo Giustiniani per le parti di Roma; l'uno e l'altro, per autorità e per animo, assai da meno del tribunale misto, nominato da Carlo nel concordato del 1741. Il delegato della giurisdizione non fu rifatto; mancò d' allora innanzi chi vegliasse alle ragioni della corona e dello Stato.

XXXVII. Benchè civile si mostrasse il popolo ne' fatti del concordato, fu incivilissimo alla fondazione de'campi santi da provvida legge prescritti; cosicchè regge ancora il costume osceno, insalutare e più che barbaro (i barbari meglio che noi dando sepoltura ai cadaveri) d' interrare nelle fosse delle chiese, in mezzo alla città. E può tanto invecchiato errore, che non si tiene in pregio alzar tomba in sito ameno a'corpi morti delle care persone, ma si vuole nella stessa comune lurida fossa confondere le spoglie di vergini figliuole o di pudiche consorti a quelli di ladroni, ribaldi e dissoluti. Vero è che i preti soffiano in quella ignoranza per non perdere il guadagno de'mortorii, nè diminuire il raccolto del purgatorio, sempre più largo se in presenza della fossa che chiude ceneri adorate o venerande.

XXXVIII. Poichè ho riferito i trattati di cinque anni, dirò del tempo stesso con egual brevità i matrimonii e le morti degne d'istoria.

A'15 aprile 1816 furono celebrate le nozze tra'l duca di Berry, nipote al re di Francia, e la principessa Carolina Ferdinanda, figlia primogenita del duca di Calabria, la quale era, nella tenera età che scorre appena tre lustri, gradevole di persona, di colto ingegno, di animo donnesco e superbo.

A'16 luglio dell'anno istesso il principe di Salerno strinse matrimonio coll'arciduchessa Maria Clementina, figlia dell'imperator d'Austria.

Ed a' 3 agosto 1818 furono sposi l'Infante don Francesco di Paola fratello al re di Spagna, e la principessa Luisa Carlotta secondogenita del duca di Calabria, giovinetta pur ella di leggiadre forme. La dote, presa e data in quei tre matrimonii, fu la consueta delle due reali famiglie di Napoli e di Vienna.

Morì nel maggio 1815 il duca di Civitella, onesto, ma in vita oscuro; la morte diede esempio meritevole di ricordanza; amico a Gioacchino ed uno della sua corte, addolorato per la caduta della casa Murat, il giorno che lo esercito tedesco entrò in città, egli, senza timori, senza rimorsi, ma non tollerando l'abborrita vista, si gettò dall'alto e perì, benchè lasciasse bella e giovine moglie, teneri e molti figli. Il suicidio per precipizii è il più usato da' Napoletani, e se taluno è preso del melanconico proponimento, i famigliari non celano ferri o veleno, ma chiudono le uscite ai dirupi.

Nell'anno istesso Giovanni Meli, medico e poeta egregio, morì a Palermo, sua patria, della età di anni settantasei; i suoi versi, scritti in dialetto siciliano, sono celebrati anche più del merito in Sicilia, meno in Italia. La città fece scolpire il suo busto in marmo, e disegna di alzare a sua gloria un monumento.

Più grave di età morì nel 1816 Giovanni Paisiello. La musica per lui, cangiato stile, da misurata e ristretta divenne spontanea ed abbondante. Ebbe compagno in virtù nei suoi primi anni il Cimarosa, negli ultimi il Rossini, dal quale fu vinto, perchè il gusto de' suoni è rapido e cangiante. Ottenne in vita onori e ricchezze, in morte pompose esequie, recitate lodi, e monumento di marmo, che le amorose di lui sorelle posero nella chiesa di Santa Maria Nova.

E pur nel 1816, della età di anni centoquindici, trapassò Domenico Giovanelli, del quale registro il nome, non per ventura di longevità, ma perchè volle, morendo, il suo ricco patrimonio, frutto di modesta ed operosa vita, spartito tra i poveri di Lentella, sua patria. Egli vidde morir di vecchiezza un nipote, figlio del figlio; il casato, che in lui si spegneva, fu aggiunto al casato proprio de' poveri beneficati, e la discendenza del nome divenne vasta ed onoratissima.

Ed in quell' anno medesimo finì la vita del principe di Hassia Philipstadt, di regio sangue alemanno, capitan generale negli eserciti napoletani, per valore di guerra e virtù private degno rampollo di nobilissima stirpe.

Due anni appresso nel 1818, morì il tenente generale

Saint-Clair, Francese, emigrato quando era giovinetto per fuggire i civili sconvolgimenti della sua patria. Servì negli eserciti napoletani, grato alla corte, o caro alla regina Carolina d'Austria, alla quale fu discreto amico nelle buone sorti, devoto nelle avverse; civile, onesto, benefico, amato, compianto.

XXXIX. Il re andò a Roma per inchinare il papa, aver onore del concordato, e benedizioni, indulgenze; portò seco la moglie, piccolo corteggio, nessuna pompa; ma nello stretto numero di seguaci pur volle Casacciello, buffo napoletano, che sulle scene di Roma non piacque; perciocchè il ridere, non avendo, come il pianto, immutabile cagione nella natura degli eventi, prende misura da'luoghi e tempi, sì che piangiamo ancora dei mesti casi di Germanico e di Agrippina, ma nessun labbro moverebbero a riso le facezie degli Osci. E però i motti di Casacciello fastidivano i romani uditori; e fra tanta pubblica noia, il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza.

Il re, stando in Roma, fece grazia del ritorno a dieci Napoletani che, nel 1815, spatriarono, altri per seguire Gioacchino, altri per fuggire i Borboni. Tre de'dieci sono degni di ricordanza, il conte Zurlo, il barone Poerio, Davide Winspeare, de'quali appresso parlerò, essendo riserbati dalla sorte a novelli giuochi di fama e di sventure. Ritornò il re, e seco venne il fratello Carlo IV, sovrano per venti anni delle Spagne, confinato a Roma dopo i rivolgimenti del suo regno, nè tornato alla potenza e alle fortune per la caduta del nemico e l'innalzamento del figlio. Era stato in Napoli poco innanzi a diporto, dicevasi che ora venisse a permanenza. I due re fratelli davano segni di vicendevole amore; ed il pubblico ammirava quella, in cuor de' potenti, rara dolcezza di domestici affetti. Il duca di Calabria, indi a poco, andò a Roma, trovò inferma la regina di Spagna, e, vistone il fine, accelerò il ritorno in Napoli.

XL. Al terminare di quell' anno istesso, il re mortalmente ammalò; e Carlo gli fece assistenza tenera e zelante. Palpitarono a quel pericolo i Napoletani più accorti, per sospetto che il figlio mutasse in peggio gli ordini civili; giacchè tenuto proclive al male, avverso alle blan-

dizie di governo, intimo amico al Canosa. E dirò cosa non credibile, ma vera, i ministri del re morente laceravano la fama del successore. Ma quei guarì, ed ebbe feste sacre e civiche, dove i migliori ingegni rappresentarono l'universale contento con rime e prose, in grosso volume raccolte. Il re si diceva grato a que' voti pubblici, i ministri divolgavano che in breve farebbe cosa piacevole a'liberali; i liberali, fra le mille possibili felicità, fermarono il pensiero e le speranze nella costituzione, quando si udì che Ferdinando aveva fatto recidere la coda de' suoi cavalli a segno e documento de' mutati principii. Qui rammento, come ho riferito nel quinto libro, che la recisione della *coda*, nel 1799, fu indizio di giacobinismo per la plebaglia, ed argomento e colpa ne'giudizii della Giunta di Stato; cosicchè quella moda o vaghezza, che allora generò eccidii e pene, oggi, per il taglio delle chiome regie, suscitò, non contentezza e non riso, ma dolorosi ricordi.

XLI. Poco appresso infermò Carlo IV, ed il re n' ebbe avviso frettoloso, stando in Persano a diporto di caccia; ma, troppo dedito a que' piaceri, o confidando della guarigione, non tornò alla città. Carlo, sollecito del fratello, ne dimandava a'circostanti, che per confortare quelle ansietà di morte, accertavano vicino il ritorno del re; ma questi, per altre lettere, per altri messi, avvisato e fastidito, comandò che non si aprisse un foglio allora giunto, e non gli si parlasse del fratello prima della tornata da una caccia, pronta per lo indomani, e sperata dilettevole dall'abbondanza di cignali e cervi da uccidere. Si obbedisce al comando. Venuti dalla caccia ed aperto il trattenuto foglio, fu letto esser Carlo agli estremi di vita, e sforzare il debole fiato dell' agonia per richiedere del fratello. Disse Ferdinando: « A quest' ora egli è dunque trapas-
» sato, io giungerei tardo ed inutile; aspetterò altri
» avvisi. »

Subito vennero, e recarono che Carlo era morto; e poichè lo arrestarsi a Persano per diporto faceva pubblico scandalo, il re passò a Portici. La storia di Spagna dirà di Carlo IV l'indole e i casi; ma spetta a noi rammentare che nacque in Napoli l'anno 1748; che ne partì con Carlo suo padre nel 1759; che nella infanzia fu gradito, perchè lieto e carezzevole, nell'ultimo della vita, buon fratello a

Ferdinando, buono amico ai cortigiani che seco trasse di Spagna, e buon ospite re nella reggia straniera, che morì serenamente da cristiano cattolico nel 19 gennaio 1819.

Si fecero le esequie al sesto dì dopo la morte, serbando le ridevoli cerimonie spagnuole, così che da sei giorni era spento il re, ma si fingeva che vivesse, mangiasse, comandasse; chiudendo il cadavere nella tomba, tre volte era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, onde paresse che per suo talento si partiva dal mondo, non soffrendo la regal superbia ch'egli cedesse al fato universale. Le spoglie, prima deposte nella chiesa di Santa Chiara, dove hanno tomba i re di Napoli, furono poi trasportate nella Spagna. Mentre i funerali si celebravano, il re Ferdinando andò da Portici a Carditello per nuova caccia; e facendo invitare la sera innanzi, per averlo compagno, il ministro d'Inghilterra sir William Accourt, n'ebbe risposta che pietose auguste cerimonie (tacendo il nome) impedivano di accettare il grazioso invito. E nel dimani, stando l'Accourt in chiesa ad ascoltare le lodi del defunto, il re con altro foglio, nella chiesa diretto, gli diceva, che sbrigato dai funerali di Carlo il raggiungesse a Carditello. L'Inglese, maravigliando, si recò all'invito, e poi disse che il re fu allegro più che non mai ed avventuroso alla caccia.

Ma nei giorni che succederono sentì l'animo agitato dal timore della morte, però che, visto spento il fratello, rammentò che i Borboni della sua stirpe i più longevi intorno a settant'anni di vita morirono, ed egli era al sessantanovesimo. Ricorrendo alla religione, votò un eremo di frati cappuccini, che, in breve tempo eretto nel mezzo del bosco di Capodimonte prossimamente alla reggia, ricetterà il re in una delle sei celle a lui serbata, quando, stanco di regno, si ritiri dal mondo. Quel bosco istesso voleva mutare Gioacchino in caccia da corsa e tornèo, e poco innanzi Giuseppe in orti ameni e lascivi. Indizio dell'animo dei re sono le opere di privato diletto; spesso più dei fatti pubblici, composti ad apparenza o a necessità.

XLII. In aprile dell'anno istesso 1819 venne in Napoli a diporto ed a pompa l'imperatore d'Austria Francesco I, accompagnato dalla moglie e da una figlia, seguìto dal

principe di Metternich ed altri personaggi di fama. Riverito ed onorato, ebbe albergo nella reggia. Partì nel maggio seguente ; ed allora il re Ferdinando nominò duca di Portella (Portella è una porta della frontiera ingresso al Regno) il principe di Metternich con larghissimi doni. Aveva già creato il general Bianchi duca di Casalanza, in memoria e merito della convenzione di quel nome; e duca di Dino il ministro Talleyrand , che , al tempo istesso principe di Benevento per Bonaparte, portava nelle sue dignità il documento della mutata fede. Concedè ricche pensioni agli ambasciatori Ruffo , Castelcicala e Serracapriola, e larghi doni a' ministri Medici, Tommasi, Circello, Naselli ; diede al generale Nugent, per vil prezzo, le vaste terre di Castel-Volturno; e poco appresso agli stessi Medici, Tommasi e Nugent, ducati cento ottantamila sopra i risparmi dell'amministrazione di guerra, o veramente sulla nudità e penuria dell'esercito. Alla margravia di Anspak (per prodigalità, nuova insino allora nella storia de're) fece dono di una vasta piazza dell'amenissima strada di Posilipo ; e colei , per più farla privata, la cinse di muri, l'adornò di giardini e vi alzò casa. Doni assai maggiori faceva alla moglie ne'giorni del nome, ne'natalizii , al primo dell' anno, all'anniversario delle nozze , ad ogni felicità della reggia. Una villa sul Vomero che venti anni prima un tal Lulò , favorito della regina Carolina d' Austria , avea fabbricata , e dicevasi per le secrete lascivie di lei, fu comprata ed ingrandita dal ministro Saliceti , e poi dagli eredi venduta al re,che la donò alla moglie,chiamandola, dal titolo di lei, Floridia. Vi aggiunse altre terre, altri edifizii; e con prodiga mano tutti quei luoghi abbellì: vi si alimentavano per lussuriante grandezza i Kangarou, animali dell'America, per deformità singolari,camminando spesso sulle zampe anteriori, e la coda lunga e ravvolta ; e , per pattuito prezzo di diciotto così oscene bestie,furono dati all'Inghilterra altretanti papiri non ancora svolti dell'Ercolano , trattando quel cambio sir William Accourt.

CAPO TERZO

ERRORI DI GOVERNO E LORO EFFETTI.

—

XLIII. Un decreto del re per causa privata fu cagione di universale spavento. La Compagnia Redinger era creditrice dello Stato per provvigioni somministrate all'esercito di Murat, ma difficoltà di conto fece il credito incerto sino all'anno 1818; quando alfine chiarito fu negato il pagamento per decreto del re,« attesochè l'oggetto di tali » spese fu di sostenere una ingiusta guerra contro di noi, » d'impedire il ritorno del legittimo sovrano, e di mante» nere l'occupazione militare. » Il caso di Redinger, fatto massima di finanza, generò grandi perdite alle private ragioni, quindi lamenti e timori; chè se l'avere fornito provvigioni era colpa, e punita, dovea tremar peggio chi sostenne il cessato governo col consiglio e col braccio.

In ogni opera del re e de' ministri traluceva l'odio per il passato Decennio: delle due strade chiamate del campo e di Posilipo, di cui non vi ha più bella o più magnifica, l'una fu camminata dal re non prima del terzo anno del suo ritorno, l' altra non lo è stata giammai; la disotterrata Pompei non fu vista da lui, e gli scavi quasi intermessi, come opere favorite de' re francesi. Tutti i nomi decennali mutavano; solamente il ritenne la casa Carolina, benchè fondata da Carolina Murat, perchè fu detto (non vergognando scriverlo negli atti pubblici) che rammenterebbe le virtù di Carolina d' Austria. Di chiunque nominavasi ne' consigli il re domandava: *è de' nostri, o de' loro?* Le fogge, le usanze, i colori del Decennio erano abborriti; le sue leggi duravano per benignità o prudenza del congresso di Vienna. Distintivo del governo fu l'odio coperto, indi l' infingimento: altro voleva il cuore de' governanti, altro il labbro diceva; l'animo e la politica discordavano; e le provvidenze, mosse da cagioni contrarie, imprimevano alla macchina sociale difformità di scopo e di azioni. Diciamo più concisamente: era nuovo

il popolo perchè del Decennio, vecchio il governo perchè antichissimo; la quale differenza di età politica porta seco divergenza manifesta o secreta di passioni e di opere. Questo è il morbo civile che più inferma gli Stati borbonici di Europa.

XLIV. L'odio istesso diede motivo ad instituire l'ordine cavalleresco di San Giorgio, coll'aggiunto nome di Riunione, per segnare il tempo nel quale i due regni separati si composero in uno. Il re non comportava l'ordine delle Due Sicilie, che, sebbene mutato di epigrafe e di colori traeva principio da Giuseppe, lustro e fama da Gioacchino e le convenzioni di Casalanza e del congresso vietavano che si abolisse. Ma concedendo a' militari decorati delle Due Sicilie l'ordine, in egual grado, di San Giorgio, il primo fu rivocato, e l' abborrito nome scomparve. L' ordine nuovo era militare, dandosi al valore ed a' servigi di guerra, per giudizio di un capitolo di generali; gran maestro il re, gran contestabile il principe ereditario della corona, gran collane i fortunati capi dell'esercito, gran croci i generali più chiari in guerra; e così discendendo per otto gradi sino a' soldati. Il nastro è turchino orlato di giallo, i colori della stella rubino e bianco, i motti *in hoc signo vinces* circondando l'effigie del santo, ed all'opposta parte, *virtuti*. I Napoletani, i Siciliani, i Murattisti, i Borbonici ne furono fregiati: parve segno di pace fra le contrarie parti dell'esercito.

XLV. Ed indi a poco viepiù scomparvero i nomi di Giuseppe e di Gioacchino; pubblicando i novelli codici. Erano sei; ma poichè in nulla mutarono que' del commercio e di procedimento, rimane a dire del civile, del penale, del procedimento criminale e del militare: subbietto grave, al quale spesso io ritorno, perchè dello stato di un popolo non sono documenti le ribellioni, le guerre, i dominii, ma le leggi docilmente eseguite e ridotte a coscienza.

Ho detto altrove qual fosse nel Decennio il codice civile: richiedevano i nostri costumi e le opinioni dell'universale più stretto il matrimonio; ma fu ridotto indissolubile nel nuovo codice, se non per i casi del Concilio; la quale perpetuità apporta nelle famiglie disonesti costumi e disperazione. Altra riforma si sperava nell' accrescimento

della paterna potestà, che, distrutta dalle prime licenze della libertà francese, poco risorta nell' Impero e tra noi, oggi, peccando di contrario eccesso , fu troppa. Doveva migliorare il sistema ipotecario ; restò qual era. Fu permesso nelle civili contrattazioni il volontario imprigionamento, tenendo a vile la personale libertà.Quel codice fu peggiorato, ma ciò che avanza del sapientissimo libro quasi basta alla felicità sociale.

Il codice penale serbò alcuni errori dell'antico, cioè la inesatta scala de' delitti, la soperchia severità delle pene, il troppo uso del supplicio di morte; ed introdusse tre novelli errori: 1° Creò delitti di lesa maestà divina, e gli punì aspramente; quasi giugnesse a Dio l'umana bestemmia, e l'offendesse: chi oltraggia Iddio è preso di demenza, e gli è pena condegna andare tra' forsennati. 2° Distinse in quattro gradi la pena di morte, segnandoli per le vesti. Era indizio di barbarie l' antica crudeltà sul condannato prima di ridurlo a morte, ma, coll'accrescere il martirio, diveniva grado di pena : oggi è ridevole far diverso il dolore del morire, o il terrore dell'esempio per veste gialla o nera, a piedi nudi o calzati. Le quali diversità, insensibili al suppliziato,nuove alle opinioni,non sono istromenti di legge.3° Tolse o scemò a' giudici piccolo arbitrio che aveano, fra certi limiti, della pena ; perciocchè il potere, prendendo misura dalle sensazioni, diversamente affligge; e quindi la facoltà di variare in poca parte la durata, adequa le differenze di età, stato, sesso, capacità di sentire. Ma d'altra parte le affatto abolite confiscazioni tanto sopravanzano gli esposti errori, che rendono il codice delle pene di gran lunga migliore dell'antico.

Non dirò altrettanto, e ne ho dolore, del procedimento criminale: fu peggiorato. L' antica speranza de' giurì pur questa volta restò delusa ; la facoltà d' imprigionare per mandato di accompagnamento, confermata; il giudizio di accusa confidato a cinque o tre giudici , da sei o quattro che erano prima; il benefizio della parità, rivocato; i giudici dell'accusa, che già non lo erano del processo, lo furono per il novello codice;erano dunque giudici prevenuti contro l' accusato , pericolo alla ingiustizia ed intoppo alla ingenuità del dibattimento; i casi portanti a cassazione furono ristretti; la condizione dell'incolpato, già trista,

si fece tristissima. Il governo volle abbassare l' autorità del magistrato supremo, saldo sostegno di libertà, perchè delle leggi.

Il codice militare, detto *statuto*, comprendeva molti pregi, molti errori delle antiche instituzioni. Erano due i falli più gravi: non separare lo stato di guerra da quello di pace, ed allargare la giurisdizione de'tribunali militari. Poichè variano i doveri del soldato secondo è in pace o in guerra, le infrazioni a que' doveri costituiscono differenti delitti; nè sotto i rapidi moti di guerra potendo serbarsi le forme ordinarie di procedimento, ne deriva la consueta impunità, o l'arbitraria punizione: difetto ed eccesso che del pari offendono la giustizia e la disciplina. Lo ampliare poi la giurisdizione militare, separa la milizia dallo stato civile, è resto di feudalità, errore ancora grato e comune agli eserciti ed ai governi; competono ai tribunali militari pochi giudizii nello stato di pace, tutto in quello di guerra, essendo carattere di competenza nella pace il delitto, nella guerra il delinquente.

Erano tra le pene la prolungazione di servizio e le battiture. Ma se il servire è dato in pena, lo stato militare è considerato penoso, e si spegne lo splendore morale che fa lieti e forti gli eserciti. Le battiture sono certamente della trista famiglia de' supplizii; ma, poichè apportano e dolore ed infamia,sconvengono ad esercito che si compone per coscrizioni: diensi in guerra a chi fugge o si arretra o si nasconde, chè tanto infame è la viltà, che non vi ha pena che le accresca vergogna.

Si legge fra' delitti la insubordinazione, ma non l'abuso del comando. Eppure tutto è patto in società, debiti e diritti sono vicendevoli,all'obbedienza cieca degli uni è contraposto il comandar giusto degli altri. Il procedimento nei giudizii militari è conforme al civile;stabilire il giurì, far migliore il processo di contumacia e di calunnia, surrogare in molti casi al carcere la sicurtà, perfezionare il dibattimento, usare più giustamente il criterio morale, sono i desiderii dei sapienti nel procedimento penale; ma non si poteva attendere il compimento del codice militare primachè del comune. Comè che tale lo statuto del quale parlo, egli è forse il migliore dei codici militari europei.

XLVI. Il codice di amministrazione, ordinamento essenziale e bramato, restò come innanzi disperso in molte leggi, decreti ed ordinanze, sì che i giudizii amministrativi dipendevano, più che non mai, dalle voglie o interessi del governo; chè se nel Decennio il supremo arbitrio s'imbatteva talvolta negl' intoppi del consiglio di Stato, oggi (quel consiglio disciolto) non aveva freni o ritegno. Tanto incivili sono le pratiche delle quali ragiono, che per esse la saggia o libera amministrazione del Regno è tenuta in odio.

XLVII. La pubblicazione dei codici fu seguita da importanti cangiamenti. Riordinando i tribunali, molti giudici furon privati senza palesarne il motivo, e quel silenzio e la intemerata vita della più parte di loro fece credere che ne fosse causa la malnata nemicizia de' ministri e del re per gli uomini e le cose del Decennio. Il pubblico parteggiò per gli sventurati, che imprendendo liberali professioni, incontrarono fortuna e favore. I re non veggono i cangiati costumi, e che la condanna dei governi assoluti è commendazione all'universale, l'aura è condanna; cosicchè, distrutto il tesoro delle opinioni, non altro premio dar possono che di materiale godimento, le ricchezze, e ne deriva che i loro seguaci sono pochi, schivi di onore, empii nelle fortune, vili a' pericoli.

Dei magistrati mantenuti fu pur trista la sorte. Legge di Giuseppe li dichiarava stabili; ma decreto di Gioacchino, del 1812, sospendendo per tre anni la stabilità, prolungava il cimento sino all'anno 15; allorchè per vicende politiche di quell'anno e per nuovo decreto del nuovo re, fu allungata la incertezza sino alla pubblicazione dei codici borboniani; e que' codici promulgati, e scelti a modo i giudici, non cessava l'esperimento per altri tre anni. Si voleva tenerli sempre a dipendenza, per lo che gli onesti si sdegnavano, tutti temevano. Nè basta; era spiato ogni giudice, il voto di ognuno in ogni causa rivelato al governo, e spesso ad arbitrio del ministro erano i giudici puniti con rimproveri, minacce, congedi, lontane traslocazioni. Mancavano alla magistratura le due più pregiate condizioni, stabilità, indipendenza; e di là uomini di loro natura cultori delle arti oneste e amanti di quiete bramavano ancor essi moti e novità di Stato.

XLVIII. Cosa di maggior mole, fu il riordinamento della Polizia, la quale, uscendo dalle furiose mani del principe di Canosa, passò, come ho riferito, a Francesco Patrizio, che, di vario capriccioso ingegno, quando rilassava le discipline, quando aspramente le stringeva, e lo sfrenato destriero (insegna e simbolo de' nostri popoli) o trascorreva superbo dell'inabile governo, o infuriava della sferza importuna. Perciò rinvigorirono le antiche sètte di libertà, nuove se ne aggiunsero, e qui appariva un libello invitatore, là un messaggio ardimentoso al monarca, altrove una costituzione mèssa in istampa, e da per tutto svelata contumacia verso il governo, ed offese e delitti contro i suoi partigiani.

De'quali disordini più abbondava la provincia di Lecce, così che vi andò commissario del re coi poteri dell'*alter-ergo* il generale Church, nato inglese, passato agli stipendii napoletani per opere non lodevoli, quindi obliate per miglior fama. Il rigore di lui fu grande e giusto; centosessantatrè di varie sètte morirono per pena, e quindi spavento a' settarii, ardimento agli onesti, animo nei magistrati, resero a quella provincia la quiete pubblica. Ma senza pro per il Regno, perciocchè i germi di libertà rigogliavano, animati dalla Carboneria. Della quale setta è tempo che io discorra l'origine, l' ingrandimento, la vastità, i vizii, la corruzione.

XLIX. Alcuni Napoletani esuli nel 1799, iniziati in Isvizzera ed Alemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria, la introdussero; ma restò debole ed inosservata. Nell'anno 1811 certi settarii, francesi ed alemanni, qua venuti, chiesero alla Polizia di spanderla nel Regno come incivilimento del popolo e sostenitrice dei governi nuovi. Era ministro un Maghella, genovese surto dagli sconvolgimenti d'Italia e di Francia, al quale furono argomenti e raccomandazioni la simiglianza delle sètte massonica e carbonària, la facilità provata di assoggettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe, ed infine la potenza degli Stati nuovi, continua istigatrice ad imprese árrischiate. Il male accorto non pensava che le fazioni giovevoli a' governi oprano alla svelata, sìcome le contrarie hanno d' uopo di mistero e secreto; e che le opinioni di una setta, quando accordino agli inte-

ressi di un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la Carboneria, professando in principio i desiderii de' Napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo Stato.

Tutto ciò non vedendo l'inabile ministro, propose la entrata di quella sètta a Gioacchino, che, per istinto di re, più che per senno di reggitore, vi si opponeva; ma finalmente aderì, e quasi pregata, la Carboneria entrò nel Regno. Chiamata dalla Polizia, doveva suscitar sospetti, ma si accreditò: perciocchè guasti erano i costumi, ed in governo nuovo ed ombroso, fra tanti moti di fortuna, la Polizia dando impieghi e guadagni, apparve la setta un mezzo di lucro. Presto e molto crebbe di numero e di potere, tra i pubblici uffiziali che si scrissero settarii, e i settarii che divennero uffiziali pubblici: non vi era pubblico uffizio che molti non ne contenesse.

Spiacque il troppo, e ne insospettiva il governo, quando giunse lettera del dotto Dandolo, consigliere di Stato del regno italico, il quale diceva al re Gioacchino: « Sire, » la Carboneria si spande in Italia; voi liberatene, se po» tete, il vostro Regno, però che quella setta è nemica dei » troni. » Ed indi a poco il re ne fece pruova, perchè nell'anno 14, come ho riferito nel settimo libro, stando coll' esercito in riva del Po, tumultuarono i Carbonari di Abruzzo, e bisognò a sedarli forza, prudenza ed astuzia. Scoppiò la collera, come in Gioacchino soleva, sconsigliata e superba; proscrisse la setta, perseguitò i settarii, gli chiamò nemici del governo. E da quel giorno i nemici veri ascrivendosi alla Carboneria, i buoni e i circospetti la fuggivano, vi entravano i tristi e i temerarii.

Dichiarata la setta, per editti e supplizii, nemica di Gioacchino, mandò emissarii in Sicilia, bene accolti dal re, e meglio da lord Bentinck, che in quel tempo disegnava opere più vaste. E perciò nemica di un re, di altro re fatta amica, vezzeggiata da' grandi, credendosi la speranza di alte italiane venture, non pur setta estimavasi, ma potenza. E crebbe di arroganza nel cominciar dell' anno 15, perchè di amicizia la richiese (quasi pentito) Gioacchino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra. E ella, già vôta di uomini di senno e di virtù, perdendosi

nella gioia di sognate grandezze, promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò le leggi o franchigie; ignorando essere natura de' grandi farsi umili nel bisogno, e dipoi spregiatori ed ingrati. Ma pure in tanta stoltezza ella cresceva, così essendo le sètte, che la prosperità o l'avversità le ingrandisce, la mediocrità le distrugge, i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno sono loro alimento, e perfino la sferza del carnefice non è flagello, ma sprone.

La caduta di Gioacchino nell'anno 15 piacque a'Carbonari, che, ricordando i colloquii di Sicilia, speravano dal re Ferdinando sostegni e favori. Ma quegli riprovò la Carboneria, ne impedì le pratiche, lasciò i Carbonari delusi e sconcertati, così che non osavano di adunarsi; erano nel Regno mille e mille settarii, nessuna setta. Ho riferito altrove come il principe di Canosa salito a ministro di polizia, collegandosi ai Calderari, tessendo inganni a' Carbonari, concitando infiniti misfatti, alfin cadde; ed allora la Carboneria, peggiorando, divenne da pacifica sanguinaria; da speculativa operatrice, e misurate le sue forze, trovate grandi, non più intenta a difendersi, ella offendeva, e delitti nefandi nelle sue adunanze concertava. Opere malvage volevano malvagi operatori; e per ciò, e per usurparli alla fazione contraria si accoglievano i più ribaldi. La scelleratezza fu titolo agl' iniziati; e così tralignata la setta, passò dalle pubbliche passioni alle private, e per odii, sdegni, vendette, sparse molto sangue di pessimi e d'innocenti.

Il governo sperava di reprimere l'audacia dei Carbonari, castigandoli severamente de' commessi misfatti; ma (già troppo valida la Carboneria) tacevano gli offesi, mancavano gli accusatori, mentivano i testimonii, si arrendevano i giudici: ora i mezzi declinavano, ora la volontà di punire; divenne continua la impunità. E ciò visto, si scrissero settarii tutti i colpevoli, e coloro che volgevano in mente alcun delitto; le prigioni si trasformavano in *vendite;* i Calderari, mutata veste, aspirarono all'onore dell'opposta setta: tutti cui nequizia e mala coscienza agitavano furono Carbonari.

L. Tale era la Carboneria nell'anno 18, nel qual tempo

l' esercito, diviso per interessi e per genio, malamente composto, peggio disciplinato, era materia convenevole a quella setta : e subito ella si apprese a' minori; però che dei generali nessuno o un solo era settario; degli uffiziali superiori pochi; della milizia civile, uffiziali e soldati (giovani e possidenti), tutti. Nè il clero fu libero dal contagio. La religione dechinava, da che la filosofia, avendo attenuate alcune credenze, e 'l mal costume tutte bandite, restava di lei l' esercizio di pratiche vane, non grate a Dio, inutili alla società: preghiere abituali cento volte al giorno ripetute ; moto di labbro, non di cuore; limosine tenui, non a benignità, ma per usi o pompa, nè con incomodo, ma dal soperchio ; confessioni per vuotar la coscienza e rinsaccarla di colpe; atti di penitenza, non pentimento; e insomma superstizioni, o (peggio) ipocrisie ed inganni. Questa era la religione del popolo e del re.

Perciò, al cominciare dell' anno 19, la Carboneria si componeva d' uomini arrischiati ed operosi, atti a sconvolgere lo Stato più che ha comporre ordini nuovi ; ma sul finire dell' anno, molti altri ne introdusse assennati e potenti, che, fatti accorti dalla vastità della setta, ovvero audaci dalle fiacchezze del governo, speravano, essendo settarii, far sicure le proprie facoltà, o acquistare potenza nello Stato nuovo: e così la Carboneria, tanto numerosa, oggi!, acquistando peso di consigli e ricchezze, si fece maggiore del governo. Io nei cinque anni chiedeva a me medesimo donde nascesse la infingardìa di chi reggeva lo Stato ; è forse ignavia ? io diceva : è timidezza? è politica necessità ? Ma poi conobbi essere quelle le regole del governare, chiamate sapienti nell'antico, cioè far poco le opinioni, disapprovare, tollerare, cedere, spingere; e raggirando, renderle usate e spregievoli : senno di ministri vecchi per età e per dottrine. Ma i tempi erano mutati : la Carboneria nel XVIII secolo rimaneva setta, perchè incontrava in ostacolo i resti della feudalità e del papismo; era più che setta nel XIX, aiutata dal genio e dalle passioni del tempo; si pensava sotto Carlo colla mente dei governanti, si pensa sotto Ferdinando colla propria mente: allora il popolo camminava per impulsi altrui, oggi si muove per impeto proprio.

Abbandonando il subbietto della Carboneria, nulla dirò

de'suoi voti, o riti, o cerimonie, perchè lo spirito e la sustanza delle politiche unioni non risiede in quegli aspetti, ma nello interesse degli uomini che le compongono. Perciò, a bene intendere quella setta, basterà dire, i Carbonari essere i minori della società, che, sostenuti dalle ragioni della uguaglianza civile muovono spingendo verso i maggiori; il quale moto, nelle adunanze virtuose e costumate, tende alle democratiche instituzioni, ma nelle scostumate de'giorni presenti, ad invadere impieghi e potere, serbando i pretesti e il linguaggio di democrazia. Ora che scrivo (anno 1824) l' indole della setta è mutata; ma se in meglio o in peggio, lo dirò a suo luogo. Ripiglio il filo de' racconti.

LI. Questi ho lasciati al finire del 1819, quando, per cinque anni, ogni opera del governo aveva destato ne'soggetti scontentezza o dispregio; quindi fu spenta la persuasione di quel politico reggimento: perdita a'governi estrema, ed indizio certo di vicina caduta. Tale è la persuasione di cui ragiono, che, dove stia nel popolo,pure le ingiustizie sono tollerate, e, dove manchi, la stessa giustizia è sospetta. Riandiamo, a sostegno di materia sì grave,la nostra più recente istoria. Nel 1790, governandosi Napoli a monarchia moderatamente assoluta, duravano parecchi errori di Stato e mali usi antichi, ed eccessi di finanza, e conculcazione di giustizia,ed angarie di feudalità e di Chiesa; ma tanti pubblici danni restavano coperti dalla adesione del popolo. Per la rivoluzione di Francia, le pratiche moderate di governo si volsero in dispotismo; cessò la persuasione in piccolo numero di soggetti, crebbe per ignoranza nella moltitudine; e perciò il governo, meno legittimo, più forte, vidde i prodigi della sua potenza nei tempi e alla caduta della repubblica napoletana.

Seguì la tirannide del 99, seguirono i dieci anni dei re Francesi, il popolo s' incivilì, ed una tacita legge agraria divise fra' popolani le proprietà de' baroni e della Chiesa. Nel 1815, ritornato al trono Ferdinando IV, sostenne o mutò leggermente gli ordini del Decennio; per lo che vi erano, come innanzi, codici eguali, indi giusti, finanza grave, ma comune, amministrazione civile, rigida, ma sapiente; e poi per leggi, come che offese talvolta, la Polizia senza arbitrio, il potere giudiziario indipendente, i mi-

nistri del re e gli amministratori delle rendite nazionali soggetti a pubblico sindacato; e finalmente decurionati, consigli di provincia, cancelleria, tutte congreghe di cittadini e magistrati, attendenti al bene comune; le quali leggi e statuti componevano una quasi libera costituzione dello Stato. I governanti erano benigni, la finanza ricca, s' imprendevano lavori di pietà ed utilità pubblica, prosperava lo Stato; felice il presente, felicissimo si mostrava l'avvenire. Napoli era tra regni di Europa meglio governati, e che più larga parte serbasse del patrimonio delle idee nuove: erasi versato a pro suo tanto sangue nel mondo!

Da che dunque nascevano le contumacie dei soggetti, i tumulti, le ribellioni? Che mancava alle speranze pubbliche? La persuasione del popolo: L' avevano distrutta le atrocità del 99, gli infingimenti del Quinquennio, la storia del re, le pratiche del ministero, la incapacità di governo; fioriva il corpo sociale, e (maraviglia a dirsi) il capo inaridiva. Credendo che le buone leggi decadessero e la monarchia moderata volgesse all' assoluta, i liberali temevano della persona, i possidenti dei nuovi acquisti, e stimolo alla rivoluzione non era il mal essere, ma il sospetto. Al cominciar del libro io promisi che, descritti i vizii delle varie parti dello Stato, avrei dato nome al morbo che lo spense; ed ora, dico, sciogliendo la promessa, che furono vizii principali così la scontentezza inopportuna di ogni ceto della società, come il meritato dispregio del governo, e che morbo apportatore di morte fu la cessata persuasione del popolo.

Se a taluni sembrerà ch' io mi sia dilungato dal rigore istorico, dirò in discolpa che per me la storia non è solamente narratrice dei fatti, ma espositrice delle cause, giudice delle azioni. Scrivo quindi del mio tempo come di remoto secolo, e comunque io tema biasimo e minor fede dai contemporanei, ho speranza di ottenere credito e lodi dagli avvenire; perciocchè i racconti del presente chiamati nemicizia se offendono, adulazione se esaltano, e vendette, o parti, o fazioni, diventeranno istorici documenti quando il tempo avrà spento le passioni della nostra età.

LII. Erano quali io gli ho descritti i settarii, l'esercito, la milizia civile ed il popolo, quando la Polizia, prendendo

novelle forme, si unì al ministero della giustizia. L' accoppiamento poteva produrre che la Polizia prendesse le rigorose norme delle leggi, ma invece i magistrati adottarono i modi arbitrarii della Polizia; così volendo l' indole umana, impaziente delle sue catene quanto cupida d'imporne. Fu eletto direttore un tal Giampietro, assoluto, costante. I più veggenti pronosticavano politici sconvolgimenti; ma il governo, sia torpore di mente o di animo, li credeva impossibili, e viveva e reggeva alla spensierata. Se alcuno mai per zelo di carica o di patria rivelava i pericoli, n' era preso a sdegno o a sospetto, credendo unicamente a chi lodasse quello stato e presagisse felicità e sicurezza. I pericoli si avvicinavano, solo mancava l' occasione, come a preparato incendio la scintilla.

LIII. Indi a due mesi avvenne la rivoluzione di Cadice, e s'intese applaudita dai popoli d'Europa, riconosciuta dai monarchi: e poichè giurarono la Costituzione delle Cortes Ferdinando VII come re, Ferdinando I come Infante di Spagna, e poco sangue, poche lagrime, nessun danno pubblico aveva costato quel rivolgimento, piacque il modo civile agli odierni amatori di libertà, e soprattutto ai Napoletani, avidi, come ho detto, di politico miglioramento, non già per muovere le proprietà, ma per farle più stabili e sicure. Onde io credo che se la rivoluzione si mostrava col solito corteggio di mali e di pericoli, i nostri molli settarii e liberali l'avrebbono rigettata.

L' esempio della Spagna era potente su i Napoletani, per la somiglianza tra i due popoli di natura e di costumi. Non mai tanto i Carbonari si agitarono nelle adunanze, non mai tanto crebbero di numero e di mole; vedendo che la riuscita dell'impresa stava nel consentimento dell'esercito, si volsero in tutti i modi, infaticabilmente, a rendere settarii gli uffiziali e i soldati; molti come ho detto, lo erano, moltissimi ne aggiunsero in breve tempo. Intanto il grido della rivoluzione di Spagna e 'l vantato eroismo di Riego e di Quiroga avevano quasi sciolta la coscienza delle milizie dalla religione dei giuramenti, e mutato in virtù lo spergiuro.

Fu sì grande nel Regno il moto di libertà, che l'assopito ministero si riscosse, e, vista la congerie dei mali, pensando ai rimedii, ondeggiò lungo tempo tra il resistere o

il cedere, e i rigori del dispotismo o le blandizie di libertà. Se proponeva di richiamare i Tedeschi si offendeva il credito del ministro Medici,che poco innanzi aveva indotto il re a rinviarli dal Regno: se dicevasi di concedere la bramata legge si offendeva l' Austria , e si mancava alla promessa confermata nel congresso di Vienna, di resistere all'impeto delle idee nuove. Fra le quali dubbietà,quei ministri incallivano al romore dei tumulti , tornavano all'antica scioperatezza; ma nuovi moti, nuovi gridi, e maggiori pericoli palesati al tempo stesso in Calabria, Capitanata e Salerno , vincendo gli ozii e i ritegni , stabilirono (mezzano e molle partito) dar legge che divertisse i pericoli con lieve offesa della monarchia, e velando il mancamento alle promesse date nel congresso.Accrescere a sessanta membri la cancelleria, farne eleggere metà dai consigli di provincia, metà dal re ordinarli in due camere,dichiarare necessario per ogni atto legislativo il loro voto , fare pubbliche le discussioni,operare cangiamenti sì grandi senza pompa di legge,ma per quasi non avvertite ordinanze, erano le basi del novello statuto, al quale il ministero, benchè ritrosamente, accedeva.

LIV. Ma un grande avvenimento arrestò ad un tratto le sollecitudini nel governo,i tumulti nelle provincie: l'esercito si adunò a campo nelle pianure di Sessa , il re vi si recò a permanenza. Romoreggiava da lungo tempo il sospetto che le nostre schiere,ad esempio delle spagnuole, scuoterebbero il freno dell'obbedienza per dimandare libera costituzione ; e perciò a vederle , per comando e quasi a dispregio del pericolo, radunate, e andar tra quelle sicuro un re canuto per anni,fu creduto un atto di bello ardire e di serena coscienza, sì che i settarii, ammirando e temendo, sospesero le cominciate mosse.

Ma fu motivo al campo esterna politica, non civile. Riferirò le cose pervenute al mio orecchio, dichiarando (come vuole debito di verità) che non ne ho documenti altro che dalle affermazioni di altissimi personaggi. I quali dicevano che nel congresso di Vienna o in altra parte più recondita adunanza di potenti, fu stabilito che alla morte di Pio VII si dessero le Legazioni all' Austria, le Marche allo Stato di Napoli, e che intanto si nascondesse al pontefice il proponimento , per non addolorare (dicevasi) la

sua vecchiezza; ma invero per più certo successo,cogliendo la Santa Sede mentre era vôta. Perciò all' occasione della grave malattia del papa nel 1819,l'Austria inviò altre schiere a Ferrara, e Napoli annunziò di formare un campo negli Abruzzi,acciò l'occupazione dei nuovi dominii seguisse dopo appena la morte di Pio,innanzi la scelta del successore.Ma i cielivollero che il pontefice guarisse, eche fosse delle occultepratiche avvertito.Ed allora monsignor Pacca, governatore di Roma,prodigo,dissoluto,complice ambizioso dello spoglio,con passaporti austriaci fuggì, e si disse per sordida causa di furto; al governo di Napoli fu chiesta ragione dell'annunciato campo, e rispose che per esercizio dei suoi battaglioni di fresco formati.Ma quel campo negli Abruzzi non fu mai radunato: e dipoi, per accreditare il pretesto, lo posero nei piani di Sessa nel tempo e modo che ho riferito. Ora che scrivo Pio VII è morto, Leone XII è papa; le Legazioni e le Marche appartengono alla Santa Sede; o furono dunque mendaci quei racconti, o le rivoluzioni dell' anno 20, e lo agitarsi dei popoli contro i re hanno rannodato più strettamente le monarchie assolute al sacerdozio. Se poi più giovava all'Italia l' indebolimento del papato, o più le noceva ricettare altre armi, leggi, ordinanze tedesche, sono ardue sentenze per noi, facili ai posteri.

Nel campo di Sessa praticando insieme i settarii dello esercito si legarono di amicizia come di voto; e perciò se, innanzi, i disegni contumaci degli uni frenava il sospetto della fedeltà degli altri, dopo quel tempo fu sicura la contumacia e si accrebbe. Il re stava lieto nel campo; era frequente (nuova benignità per i Murattiani) il sorriso su le sue labbra, per lo che sorridevano di corrispondenza i generali e i soldati: reciproco infingimento o leggerezza. Ma il governo per quelle apparenze credè fido l'esercito, abbandonò lo sforzato pensiero di trasformare la cancelleria in immagine di Camere rappresentative,e ritornò alla consueta spensieratezza. A mezzo il maggio 1820 levato il campo, i reggimenti si condussero alle prime stanze.

Al finire dello stesso mese i Carbonari di Salerno, intendendo ad un generale sconvolgimento, parlarono ai settarii vicini,spedirono ai lontani lettere ed emissarii: ma i motori, capi della setta, ultimi della società, perchè scar-

si di fortuna e di nome, furono persuasi dai settarii più ricchi, perciò più timidi, a sospendere le cominciate mosse, e spedire altri fogli, altri nunzii rivocatori dei primi. Nel quale vacillamento il governo inanimì, e dei ribelli chi fu messo in carcere, chi sbandito per editto: cessò il pericolo. Ma la immensa ribellante materia si agitava, come fuoco sotterraneo di vulcano, copertamente. Quale indi a poco fu la scintilla, donde uscì, quanto incendio produsse, come si spense, saranno i capi del seguente libro.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

REGNO DI FERDINANDO I.

Reggimento Costituzionale.

(1820-1821.)

CAPO PRIMO.

MOTI NEL REGNO. LA COSTITUZIONE CHIESTA, DATA, GIURATA.

I. Agli albòri del 2 luglio 1820, due sotto-tenenti, Morelli e Silvati, e centoventisette fra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria, disertarono dai quartieri di Nola, secondati dal prete Menichini e da venti settarii carbonari, volgendo tutti ad Avellino per unirsi ad altri settarii giorni innanzi sbanditi da Salerno e riparati colà, dove la setta era numerosa e potente. Da Nola ad Avellino si cammina dieci miglia fra città e sobborghi popolosi essendo fertile il terreno, l'aere salubre, gli abitatori disposti alla fatica, d'animo industrioso ed avaro. In mezzo a tante genti quel drappello, fuggitivo, non frettoloso, andava gridando: « Viva Dio, Re, Costituzione; » e poichè il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, e direi dai promulgatori, ma per universali speranze i tributarii vi scorgevano la minorazione dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio; a quel grido disennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo. Vogliono le rivoluzioni una parola, sebben falsa, lusingatrice degli universali interessi; perocchè le furie civili, mostrate nude, non troverebbero amatori o seguaci. Giunto il Morelli a Mercogliano, pose il campo, e scrisse lettere

al tenente colonnello De Concili, che stava in Avellino con autorità militare e potenza civile, essendogli patria quella città, ed egli ricco, nobile, audace. Le lettere dicevano ch'eglino, primi, non soli, promulgavano il comune voto di governo più libero; aiutasse l'impresa, dêsse gloria eterna al suo nome. Prima delle lettere la fama aveva divolgato quelle mosse, e costernate le autorità, concitate le milizie, rallegrato il popolo. De Concili, restava incerto tra il secondar Morelli o combatterlo; aveva il pensiero vôlto al governo.

II. Il re, quando in Napoli giunse nuova dei fatti di Nola, andava sopra ricca nave incontro al figlio duca di Calabria, che allora allora, venendo di Sicilia, entrava nel golfo. Erano ministri del re il cavaliere Medici, il marchese Tommasi, il marchese Circello, il generale Nugent, dei quali, nelle opinioni del mondo e nel rispetto dei compagni era Medici il primo. Si congregarono, e, come avviene sotto assoluto signore, consultavano, non del grave affare di Stato, ma del come dirlo a lui senza indurgli timore o muoverlo a sdegno; avvegnachè le assai volte ricercati sulle cose di regno e sulla potenza della Carboneria, gli avevano dato sicurezza dell'amore dei popoli per le virtù del governo e per le felicità che spandeva; così nelle lodi del re lodavano sè medesimi, ed assonnando il signore, dominavano. Il cavaliere Medici, nei regi consigli, aveva rappresentata la Carboneria come vaghezza o delirio di poche menti, ed accertando a re devoto (con astuta menzogna) che i missionarii pervenivano col santo mezzo delle confessioni a dissiparla. Ma, da necessità vinto il ritegno, stabilirono verso il tardi del giorno di riferire al re quei successi, attenuando il pericolo per arte di racconto, e con la promessa di tener in pronto i rimedii.

Intanto a quelle nuove il popolo della città bisbigliava, romoreggiavano i settarii, le autorità trepidavano, i novatori, gli ambiziosi rallegravansi, tutti presentendo non so quale fatalità nella diserzione di pochi uomini. Il re si voleva trattener sul mare; ma, incorato dalle lettere dei ministri, discese col figlio; e subitamente adunaronsi a consesso: timidi consiglieri di timidi principi, assuefatti a comandar popolo obbediente, non esperti alle rivoluzioni, costernati dalla mala coscienza, ondeggiavano, perdevano

ciò che nei tumulti civili ha più forza, le ore. Altro consiglio di generali, convocato da Nugent, deliberò che il generale Guglielmo Pepe, governatore militare della ribellante provincia, andasse in Avellino a combattere i sollevati, e contenere quei moti. Nugent, certo dello assenso del re, stretto dal tempo, chiamò Pepe, e con parole incitatrici gli impose partire fra quanti pochi momenti abbisognavano per informarne il re e scrivere il foglio dei conceduti poteri. Il generale ne fu lieto, perchè, confidando di spegnere quei tumulti, ne aspettava in premio fama e favore; scrisse lettere al comandante militare di Avellino, diede comandi, ordinò movimenti di soldati e di milizie civili; annunziò che presto giungerebbe nella provincia.

Ma il Nugent, riferite nel consiglio del re le anzidette cose, n'ebbe risposta che il governo sospettava la fede del general Pepe, facendosi più chiara con quello esempio la politica del quinquennale governo. Per la convenzione di Casalanza e i patti di Vienna mantenuti negli impieghi i Murattiani, ottennero a poco a poco autorità, comando, potenza e pur taluni le apparenze del favore. Ma gli abborriva il re, ne diffidavano i ministri, il governo pregiava i loro servigi, avea in sospetto ed in odio le persone. Così del Pepe, così d'altri generali; Nugent non godeva egli stesso la piena fidanza del governo, e sì che ignorava i sospetti e gli argomenti contro il Pepe, e frattanto comandava in supremo l'esercito e dirigeva il ministero di guerra. E quel general Pepe, tenuto nemico e traditore, al grado più alto della milizia, reggeva con poteri straordinarii due provincie, era spesso laudato, riceveva in premio di servigi la Gran Croce di San Giorgio, gli era affidata la composizione delle milizie civili. Altre mille mostruosità di governo potrei discorrere, se or ora non mi occorresse di rappresentarle tutte in un fascio.

Nugent dice a Pepe di non partire, e cuopre con varii non creduti pretesti il mutato comando: quegli sospetta il vero, teme di peggio, s' infinge e tace. Nel consiglio del re prevalsero le arti antiche e neghittose: governare il presente, e il meglio sperare dalla fortuna o dalla stanchezza delle opinioni, usare i ripieghi, e, dove giovasse, mancamenti ed inganni. Non poteva inviare contro i som-

mossi lo stesso Nugent, mal tollerato dall'esercito,perchè istromento di finanziera avarizia, e peggio visto dal popolo, che rammentava le ingiurie venute per opera di stranieri dominatori; non poteva inviare alcuno de' generali di Sicilia, privi di fama tra noi, spiacenti alle milizie di cui erano maggior nerbo i Murattisti; nè intanto si affidava a costoro, sospettandone, come ho già detto,la fedeltà. Misera e spregevole condizione di governo,cui non bastarono lungo dominio, abbondanti ricchezze, cariche,onori, secolo avaro e corrotto per trarre a sè parte de' sudditi; tanto soprastavano gli antichi errori e la presente incapacità. Ma quel consiglio costretto ad ingrata scelta, elesse il generale Carascosa, murattiano, chiaro nell'esercito,atto alle difficili pruove, sperimentato istromento di monarnarchia, ma non discaro al popolo per giovanili fatti di libertà, per manifestato amore di più libero reggimento, e perchè Repubblica, Napoleonismo e Libertà sembravano alla moltitudine opinioni compagne,vedendole dagli stessi uomini seguite, e dalla istessa borbonica famiglia combattute. Per fare ossequio al duca di Calabria, essendo circolo nella reggia,vedevasi confusa l'adulazione dei cortigiani tra la gioia di quello arrivo, la tristezza di quel giorno, i pericoli, le speranze, i timori.Ma il re si mostrò sereno, e quelli, per seguirne l'esempio, che nelle servitù delle corti è comando, simularono serenità.

III. Le ore, che in Napoli scorrevano fra dubbiezze e scioperaggini, procedevano per Morelli utilmente, imperciocchè la sommossa col grido e la impunità si spandeva. Nel giorno istesso invase il Principato Ulteriore,cui è capo Avellino, invase parte del Citeriore, toccò la Capitanata; tanti spazii corse quanti la fama. Ed allora De Concili,visto il suo meglio nella rivoluzione,quella elesse: ingannò, spaventò, sedusse, secondo i casi, le autorità della provincia; adunò milizie assoldate, milizie civili, e,sotto specie di guardia, le accampò incontro a Morelli; ebbe con esso secreto abboccamento nella notte, e fermarono entrare in città nel mattino seguente, colla pompa delle allettatrici parole, e dei colori della setta.

Così, allo spuntar del giorno 3 luglio, Morelli lietamente marciava da Mercogliano ad Avellino; e Carascosa in Napoli, aspettando le promesse istruzioni, agitava per l'a-

nimo pensieri varii: voleva servire il governo per giuramento ed interesse; voleva non combattere i liberali, cittadini della stessa patria, de' quali cresceva la possanza ed il nome, e tardi o presto era certo il trionfo; voleva non tradire la monarchia, non mostrarsi schivo di libertà: stava irresoluto ed afflitto. Ed il governo più sospettava della sua fede; temeva che la concedutagli autorità divenisse stimolo e mezzo di irreparabile tradimento, indugiava; e finalmente, all'uso degl'infingardi, prese partito mezzano, diede mandato libero al generale, ma non soldati. Quegli perciò dovette arrestarsi a Marigliano, indi a Nola, trovando impedita la strada di Avellino, perchè le schiere mèsse a campo, tutto il presidio della città, altre milizie civili, altri settarii, altri liberali, erano corsi d'ogni parte per unirsi al Morelli, il quale poderosamente afforzato, aveva accampato le sue genti sulle vette di Monteforte, incontro Napoli, mentre slargava nelle opposte provincie la impresa. I magistrati di Avellino, l'intendente, il vescovo festosamente lo accolsero, e nella chiesa giurarono Dio, Re, Costituzione. Nella cerimonia del giuramento il Morelli dichiarò non essere sediziose le sue mosse, rimaner integri lo Stato, la famiglia regnante, le leggi, gli ordini; ed avanzatosi verso l'intendente, gli esibì foglio del sindaco di Mercogliano, che certificava la schiera del sotto-tenente Morelli avere in quella terra serbato strettissima disciplina, e pagato le vettovaglie; era l'attestato prescritto dalle ordinanze nel cammino delle milizie per lo interno del Regno. E dipoi, voltosi a De Concili gli porse altro foglio (il ruolo delle sue genti), e disse: « Io sotto-tenente obbedirò voi tenente-colonnello dello stesso esercito di S. M. Ferdinando, re costituzionale. » E ciò detto, prese l'aspetto di subordinato, non più diè comandi, non alzò la voce, sottomesso al De Concili, che assunse il grado supremo.

IV. Nello stesso giorno 3, la Capitanata, la Basilicata gran parte di Principato Citeriore si alzarono a tumulto; perciocchè un foglio di De Concili, o un messaggiero, un segno bastava a concitare numerosi popoli. Ma fra i moti e le armi erano sacre le leggi, mantenuti gli ordini, salve le vite, rispettate le proprietà, gli odii repressi, la rivoluzione convertita in festa pubblica; indizio d'irresistibile

movimento. Il general Carascosa in Nola, più vicino ai pericoli, stava piu incerto; privo di soldati, esercitava la autorità per lettere o esploratori, tentava i sollevati, protestava al governo, sentiva la difficoltà dei suoi casi, d'ora in ora più discoravasi. Gli si affacciò speranza di indurre i capi a patteggiare per danaro la fuga dal Regno, e poi quetare o vincere la sconcertata moltitudine dei seguaci. Manifestò il pensiero al governo che lietamente lo accolse, benchè il trattare coi soggetti fosse dechinar d'impero; ma quel riuscir per arti oscure era mezzo antico; più d'ogni altro dicevole a ministri pusillanimi e scaltri. Il generale che propose l'accordo, bramando che alcun altro il maneggiasse, dimandò un magistrato, ne scrisse al duca d'Ascoli amico del re, ne pregò il ministro Medici; ma tutti negavano l'ufficio, però che, certi del doppio pericolo verso il popolo, verso il re, scansavano i maneggi e le cure di Stato; essendo giusta sorte dei re assoluti vedersi affollati d' importuni partigiani nelle prosperità, deserti nelle sventure.

Nella notte del 3 al 4 luglio il general Carascosa ebbe seicento soldati, mentre schiere più numerose reggeva il general Nunziante in Nocera, ed altre il general Campana in Salerno. Niuna delle tre colonne bastava ad espugnar Monteforte; le tre, unite, più che bastavano; ma era temuto l'unirle, sospettando la fede dei soldati, e che l' accordo dei generali si mutasse in congiura. Nella mattina del 4, all'impensata, il general Campana marciò da Salerno con fanti e cavalieri sopra Avellino: a mezzo il cammino scontrò il nemico, combatterono; ma il generale improvvisamente tornò alle stanze. La mattina del 5 muove da Nocera il general Nunziante, e, dopo breve cammino, disertano a folla i soldati; il generale dissimula il pericolo, e riconduce le menomate schiere a Nocera. Le mosse di Campana non erano aiutate da Nunziante nè da Carascosa; la mossa di Nunziante non aiutava Carascosa o Campana. Carascosa in quel tempo tentava i capi della sommossa, ma si perdevano le blandizie, anzi apparivano inganni per gli assalti impensati delle altre colonne. Lo stesso governo (maraviglie a dirsi) dirigeva quelle opere dislegate e contrarie. All'aspetto del quale disordine, cresciuta la contumacia, un reggimento di cavalleria, inob-

bediente al suo colonnello, e sfrontato, nel mezzo del giorno, a stendardi aperti, disertò da Nocera; un battaglione della guardia reale, giunto al campo, palesò l'animo di non combattere; ed altro battaglione di fanti, stanziato a Castellammare, tumultuava.

Così nei campi. Dalle provincie non veniva notizia che non fosse ingrata: un reggimento alloggiato in Foggia erasi unito ai novatori; un' altro, Puglia e Molise levate in armi; la Terra di Lavoro si agitava: ignoravasi per le distanze lo stato degli Abruzzi e delle Calabrie; ma poichè gli uni più proclivi alla setta, le altre di continuo sfrenate, se ne presagiva la sorte. La reggia doppiò le guardie; le pattuglie in maggior numero esploravano la città; le milizie stavano nei quartieri, a riserva e spiate. Nel qual tempo giunsero lettere al re del general Nunziante, che, dopo breve racconto dell'animo avverso delle sue schiere, diceva: « Sire, la costituzione è desiderio universale » del vostro popolo, il nostro opporre sarà vano; io prego » V. M. di concederla.» Il re non sospettava la fede dello scrivente, che, nato da parenti oscuri, e su levato fra le brutture delle discordie civili, lo aveva seguitato costante nelle varie fortune, e, per questo merito e per grazia, era pervenuto agli alti gradi dell' esercito, agli onori ed alle ricchezze. Quel foglio aggiunse mestizia e sbigottimento; ma pure le assicurazioni del Carascosa di sottomettere i sollevati per accordi o per guerra, sostenevano le speranze del re, e si aspettava, ansiando, la mattina del 6, ultimo tempo prefisso alle trame o al combattere.

Nuove sventure precipitavano le dimore. Il generale Guglielmo Pepe, già insospettito, come ho detto innanzi, fu indotto a credere, per industria di alcuni settarii e per foga del proprio ingegno, che il governo volesse stringerlo in carcere, ed egli non avesse scampo che in Monteforte; decise la fuga. Chiamò seguace o compagno il general Napoletani, e insieme a notte piena, nei quartieri del Ponte della Maddalena, assembrando uffiziali e soldati, col comando, colle lusinghe, spinsero a diserzione altro reggimento di cavalleria e parecchie compagnie di fanti. Se ne spande la nuova nella città e nella reggia. Ed allora cinque settarii andarono agli appartamenti del re, dicendo scopertamente ai custodi ed alle guardie essere

ambasciatori di causa pubblica venuti e parlare al re o a qualche grande di corte. Altra volta quell' ora, quel discorso , e la sola audacia dell' ingresso sarebbero state colpe, e punite; ma le cose eran mutate,sì che un servo frettolosamente portò l' ambasciata , per la quale venne sollecito il duca d' Ascoli , e l' uno dei cinque gli disse : « Siamo delegati per dire al re che la quiete della città » non può serbarsi (nè si vorrebbe) se S. M. non conce- » de la bramata costituzione.E settarii e soldati e cittadini » e popolo sono in armi, la setta è adunata, tutti attendo- » no, per provvedere ai nostri casi , le risposte del re. » Andrò a prenderle, disse il duca; ed indi a poco tornato, volgendosi a quello istesso che sembrava il primo all'ambasceria , disse : « S. M. , visto il desiderio dei sudditi, » avendo già deciso di concedere una costituzione , ora » coi suoi ministri ne consulta i termini per pubblicarla.» E quegli: quando sarà pubblicata ?....... Subito...... Ossia?..... In due ore. Un altro dei cinque allora si mosse , e, distesa la mano senza far motto al pendaglio dell'oriuolo del duca, inurbanamente glielo tirò di tasca , e, vòlto il quadrante così ch'egli e'l duca vedessero le ore, disse: « È un'ora dopo mezza notte, alle tre la costituzione sarà pubblicata.» Rese l'orologio e partirono. Quell'audace era il duca Piccoletti, genero dell'Ascoli.

V. Stavano a consiglio continuamente presso del re il suo figliuolo duca di Calabria, e tre ministri, però che il quarto,general Nugent,trattenevasi al campo di Carascosa per assistere alle conclusioni del mattino vegnente,sia di accordo , sia di guerra. Quei ministri avviliti , quanto già nelle sicurezze superbi, pregano il re che cedesse alla necessità de' tempi, acconsentisse alla voluta legge, sperasse nei futuri eventi, e quanto più il re, confidando nei divini aiuti,o per maggior senno e maggior animo resisteva, altrettanto quei paurosi ripregavano, lo intimorivano. Il marchese Circello, in odio al pubblico, e vecchissimo, ma per grossolane delizie di vita bramoso di più lungo vivere, piangendo gli disse : « Io amo Vostra Maestà come » padre ama figlio, ascoltate e seguite il consiglio che vie- » ne da labbro fedele, concedete prontamente una costi- » tuzione, superate i pericoli di questo istante, che Iddio » aiuterà principe religiosissimo ed innocente a ricupera-

» re da popolo reo i diritti della corona. » Il re si arrese e fu questo l'editto :

« Alla nazione del regno delle Due Sicilie.

» Essendosi manifestato il voto generale della nazione » del regno delle Due Sicilie di volere un governo costi» tuzionale, di piena nostra volontà consentiamo, e pro» mettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le ba» si. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi ve» glianti saranno in vigore.

» Sodisfatto in questo modo al voto pubblico, ordinia» mo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro » alle sue ordinarie occupazioni.

» Napoli, 6 luglio 1820.

« FERDINANDO. »

VI. Per solleciti messi l' editto fu spedito ai campi di Nocera, Mugnano e Monteforte, ed al primo albòre del dì 6 giunse a Carascosa e Nugent , mentre , disperando la pace, ordinavano le schiere agli assalti. I campi dell'una parte si sciolsero , e le milizie tornarono alla città festosamente, gridando Dio, Re,Costituzione; il campo di Monteforte stette saldo: ebbe pieno successo in quattro giorni la rivoluzione di un regno, la quale sotto saggio governo non nasceva , e sotto governo animoso, tosto nata, spegnevasi.

Per decreto di quel giorno il re designò nuovi ministri; e con lettere al figlio e pubblicate, dolendosi di salute inferma , debole alle nuove cure di regno , depose in sue mani la regia autorità. L'editto, il decreto, le lettere concitarono moti maggiori nel popolo, che diceva non bastare otto giorni per una costituzione che si ordisse dai suoi principii, ovvero esser troppi per alcun'altra che si prendesse fra le usate in Europa, e perciò quella offerta esser arti per assonnarli, sciogliere il campo di Monteforte,opprimerli alla spicciolata ; dèsse il re , e bastava un momento ed un moto , la costituzione delle Cortes , riconosciuta in Europa e giurata da lui stesso quale infante di Spagna. Soggiungeva essere stato eletto ministro nuovo e migliore per presente necessità, non per mutato ingegno; citando in pruova i ricchi stipendii mal prodigati agli an-

tichi ministri. Il vicariato del duca di Calabria, ricordando col nome gl' inganni usati in Sicilia, rinforzava il sospetto che il re covasse intenzi oni maligne. Perciò i moti crebbero nel giorno 6; e tanto più che ne divenue capo il generale Pepe in mano al quale aveva De Concili deposto il comando supremo, così di grado, come in mano a lui lo depose Morelli. Le quali spontanee sommissioni erano tenute modestie di civil popolo ed ammirate dal mondo, benchè fossero necessarie condizioni di troppo facile mutamento, che, non costando nè fatiche, nè rischi, nè tempo, non avendo vittime, non eroi, era costretto di rispettare l'autorità dell'antico.

Col cadere del giorno aumentarono le grida nella città, gli spaventi nella reggia, tanto che il Vicario adunò a consesso (così prestamente che la chiamata diceva : *nello istante comunque vestito*) pochi generali , alcuni antichi consiglieri di Stato, i ministri nuovi, e lor disse: « Il re e » noi , tutti della stessa patria , salviamo , se bastano le » forze umane, la madre comune dal presente pericolo. » Sino a che la costituzione chiedevasi da pochi arditi » mossi a tumulto, apparendo pensiero o pretesto di setta, » il re dubitava di concederla. Egli poteva colle armi e- » spugnar Monteforte, vincere e punire i costituzionali » così per la prima volta si dinotavano quei medesimi che insino allora nei consessi regii furono chiamati ribelli ; » ma non volle perchè abborriva il sangue civile , e vo- » leva dare alle opinioni tempo e libertà di manifestarsi, » onde conoscere le vere brame, il vero bisogno politico » del suo popolo. E però il ritardo , che si credeva ripu- » gnanza, era studio di re saggio e benigno.

» E difatti, conoscendo appena il voto di tutti, ha pro- » messo di soddisfarlo; ha levato i campi e inviato i soldati » ai quartieri come nei tempi di pace; il cammino da Mon- » teforte alla reggia è aperto ; la casa intera e quindi la » dinastia dei Borboni è in mano a'popoli sommossi, e non » fugge e non teme. Ma se il desiderio trasmoda e niega » tempo alla difficile compilazione di uno statuto, o turba » il consiglio a voi, destinati dal re a quell' opera, farete » cosa imperfetta e sconvenevole; apparirà indi a poco il » bisogno di riformarla , e poichè le riforme nei governi » costituzionali portan seco il sospetto ed il moto delle ri-

» voluzioni, ritorneremo presto alle presenti dubbiezze e
» pericoli.

» A voi perciò, così amanti della patria quanto fedeli al
» trono, dimando un modo per attiepidire il pubblico fer-
» vore, ed aspettar quetamente, non più del prefisso tem-
» po di otto giorni la promessa legge. Incitando a parlare
» ciascun di voi, rammento a tutti che nelle difficoltà di
» regno la sincerità del consigliero è bellissima fede al
» sovrano, e che se inopportuno riguardo ritiene il vostro
» labbro, farete onta a voi stessi, tradimento al re, danno
» alla patria comune, offesa a Dio. »

Tacque, ciò detto; e tacevano per maraviglia o diffidenza i consiglieri adunati, però che varia era la fama del duca di Calabria, erudito nei penetrali di reggia infedele, amico del Canosa, sospettato nei tradimenti fatti alla Sicilia, ma in sino allora innocente, e (ciò che più il commendava) tiranneggiato dal padre; per questi pregi, per quel parlare onesto, per la gravità dei casi, dissipata la tema, uno di quei molti, dopo nuovo incitamento, così disse: « Nel rispondere a V. A. io non guardo la impor-
» tanza del subbietto, il pericoloso uffizio del consigliero,
» la mia stessa incapacità, ma solamente il debito di dire
» e oprare nei difficili casi, come vogliono il proprio giu-
» dizio e la coscienza. Parlerò aperto, e troppo, stimolato
» dal comando di V. A. e dalla mia natura.

» La costituzione è desiderio antico dei Napoletani,
» surto nei 30 scorsi anni di civili miserie; salito a spe-
» ranza per la costituzione concessa dal re Ferdinando
» alla Sicilia e l' altra dal re Luigi alla Francia, e l' altra
» a noi stessi (benche tardi) dal re Gioacchino, e l'ultima
» data o presa in Ispagna. Ed oggi, che di questa voce
» han fatto lor voto e pretesto numerosissimi Carbonari,
» ella non è solamente desiderio e speranza, ma bisogno
» ed ansietà. L'opporsi al torrente degli universali voleri
» era già da tre anni vana fatica, ma facile prova il diri-
» gerlo; l'ultimo ministero è stato cieco ai pericoli, sordo
» ai consigli, sperando che il turbine si disperdesse, o
» scoppiasse più tardi: per vanto di serbare illesa la mo-
» narchia, eccola colpito nei suoi maggiori nervi, cioè
» nell' impero e nel prestigio. Si poteva il 2 luglio sotto-
» mettere Morelli e i suoi pochi, si poteva nei seguenti

« giorni espugnar Monteforte,si poteva rendere vano que-
» sto altro cimento della setta e dilungare la rivoluzione,
» perocchè scansarla era impossibile, ove i modi del go-
» vernare non mutassero. Si avevano rimedii di forze in-
» sino a ieri, oggi non più; la facile promessa di una co-
» stituzione, il richiamo delle milizie dai campi, la caduta
» del vecchio ministero, i romori attorno alla reggia non
» depressi, han fatto il governo men forte della rivoluzio-
» ne; e nei conflitti civili la condizione dei deboli è la ob-
» bedienza o la rovina.

» È pericoloso questo momento alla monarchia quanto
» al monarca: i costituzionali negano il tempo a compor-
» re un nuovo statuto, e ne dimandano uno straniero,
» quello delle Cortes. Se il re oggi ricusa, vorrà dimani;
» e frattanto la continua ritrosìa, da'tumulti crescenti su-
» perata, più abbasserà l'autorità del re e delle leggi, più
» innalzerà i suoi nemici e la plebe: in quelle politiche
» sproporzioni risiedono, A. R., i gran delitti. Perciò son
» d'avviso che debbasi avanzare le dimande, soddisfare in
» un punto tutti i desiderii presenti, dare al popolo, sotto
» specie di concessioni, quanto egli guadagnerebbe per
» via di forza. »

« Ma (disse il Vicario rompendo il discorso) la costitu-
» zione delle Cortes è convenevole ai Napoletani? — Vano
» il cercarlo rispose l'oratore, oggi trattasi del come che-
» tare la rivoluzione, non del motivo di farla; essa è già
» fatta. Coloro che più altamente richiedono la costitu-
» zione di Spagna, non intendono il senso politico di que-
» sto atto; è un domma per essi: ogni altra costituzione,
» ancorchè più adatta, ancorche più libera, spiacerebbe.

» È dolorosa necessità per un governo piegarsi alla forza
» dei soggetti; è doloroso per noi esortare alla pazienza,
» ma poichè siamo sì presso ai precipizii, è officio dei con-
» siglieri la prudenza, come forse sarebbe virtù del monarca
» correre le fortune per sostenere le sue ragioni. Perocchè
» l'ardire col proprio pericolo è valore, coll'altrui è arro-
» ganza. »

Mentre l'uno così parlava, uscivano segni e voci di ap-
provazione dal gesto e dal labbro dei circostanti; ma pure
il Vicario chiese il voto aperto di ognuno e tutti si unirono
al proponente. Un solo suggerì d'introdurre nel decreto

un motto di doppio senso, a fin di giovarsene quando, superate le attuali strettezze, rinvigorisse la monarchia; ma il principe opponendosi, mostrò sdegno: disse che dagli inganni rifuggiva la religione del re e del Vicario. E senza sciogliere il consiglio andò dal padre, tornò, riportò che il re confermava il parere dell'adunanza, e voleva che si riducesse a decreto. Furono sì brevi le dimore del principe, che non bastavano a riferire gl'intesi discorsi; e però i consiglieri sospettavano che il re, non visto, fosse presente al consiglio. Il decreto subito scritto e nella notte istessa pubblicato, diceva:

« La costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stes-
» sa adottata per il regno delle Spagne nell' anno 1812 , e
» sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di questo anno;
» salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale ,
» costituzionalmente convocata, crederà di proporci per
» adattarla alle circostanze particolari dei reali dominii.
» FRANCESCO, *Vicario.* »

Ma non bastò; perocchè dicevano che, non il Vicario. ma il re dovesse sottoscrivere una legge che mutava lo Stato: nuovi tumulti circondarono la reggia, lo stesso decreto ricomparve firmato da Ferdinando; e così riempite tutte le voglie delle genti sommosse, la rivoluzione acchetò; altri moti si alzarono. Erano gridi festivi; erano applausi centuplicati al re. Altra città dicevi Napoli al 7 luglio: l'antica speranza compita nel popolo, la calma ritornata nella reggia; e così, per conseguito bene , o per superati pericoli universale contento. Nè macchia l'adombrava , perciocchè non erasi versata stilla di sangue, nè commesse offese, nè l'ordine delle cose perturbato: i negozii pubblici e privati eransi trattati come in tempi di pace; il fôro, la borsa, il banco, il corso, il teatro erano stati aperti alle faccende ed ai piaceri; i padri, i figliuoli dei giustiziati del 99 , quasi scordando le patite ingiurie, il versato sangue, il sentito dolore, partecipavano alle lodi del re, superbi nel pensiero che la presente libertà fusse effetto dell'antico martirio. Non era inteso dalla plebe, come innanzi ho detto, il significato politico della parola Costituzione; ma per accidental simiglianza di suono, il grossolano intelletto del popolo si scostava poco dal vero:

nella gioia pubblica che ho descritto, un di coloro chiamati làzzari richiese ad altri della stessa classe, creduto di maggior senno, che mai significasse la voce festosa di Costituzione; e quegli: Sei sólo a non saperlo! vuol dire la *cauzione* che il re dà a noi. La parola cauzione, usatissima nei dieci anni del dominio francese, era intesa dal volgo.

VII. Furono ministri il conte Zurlo, il conte Ricciardi, il duca di Campochiaro, il general Carascosa, il cavaliere Macedonio; in parte gli stessi disegnati dal re fra le sollecitudini della rivoluzione, in parte mutati per volere del campo di Monteforte. Concordavano per cagioni diverse le scelte del re e dei novatori: il re credendo la rivoluzione opera dei Murattiani, e volendo evitar le scosse e i pericoli, sceglieva tra loro i ministri: e gli altri, sino allora ultimi della società, non trovando in sè stessi la fama e il merito dei primi impieghi, si volgevano ai nomi antichi, murattiani, non borbonici; perchè la monarchia di Murat era meno nemica di libertà che nol fosse stata in ogni tempo la monarchia dei Borboni. E tanto potè quel giudizio, che il conte Zurlo, persecutore acerbissimo dei Carbonari nel regno di Gioacchino, fu dai Carbonari di Monteforte scelto ministro e commendato al re. Le nuove che di ora in ora giungevano dalle provincie sempre più dimostravano l'unità di quell'opera: ogni città, ogni terra, colle stesse voci, cogli stessi modi civili, erasi levata a tumulto; tutto il Regno stava in armi ed in moto; ma poichè unica la volontà, unico il cammino, era immensa l'azione, nullo il disordine. Della quale uniformità fu cagione l'universale antico desiderio dei cittadini; fu mezzo operoso la Carboneria, società vasta di possidenti, vaga di meglio e di quiete; fu aiuto la oziosa timidezza del governo. Le prime mosse erano dai Carbonari e dal pubblico aspettate, ma non disposte; la rivoluzione, quasi ad un punto invase il Regno per celere progresso non per unico scoppio. Tanta civiltà fu nuova nei politici rivolgimenti; ed ora che ne vedemmo il fine, debbe attristarci la condizione della presente società, destinata a soffrire mal gradito governo, o a disordinarsi per sanguinose rivoluzioni, o (giacchè i mutamenti civilmente fatti non durano) a peggiorare sotto il ritornato dispotismo.

Il general Pepe accoglieva nei campi di Avellino, e Salerno milizie, settarii, liberali delle vicine provincie; egli, non autore della rivoluzione, voleva ingrandirla per carpirne il frutto e la fama. E poi che radunò tanta gente, immaginò un trionfo. Scrisse lettere al Vicario del regno, non preghevoli, non chiedenti, annunziatrici che in uno dei prossimi giorni avrebbe fatto ingresso nella città colle sue schiere militari e civiche numerosissime; per argomento di universale assenso al mutato governo, e per maraviglia e terrore a coloro che pensassero di contrastarlo. Risvegliò quello annunzio le agitazioni della reggia, e subito il Vicario spedì ambasciatori al campo per volgere o temperare i disegni del generale. Fu concordato che nella mattina del 9 la truppa costituzionale entrasse in città; che duemila e non più settarii o liberali seguissero le schiere ordinate; che da quel giorno il general Pepe assumesse il comando di tutte le forze militari della monarchia, e il ritenesse sino all'adunanza del parlamento; che quattro battaglioni di milizie civili restassero di presidio e di guardia nella reggia; che al dì seguente le genti soperchie partissero di città, le milizie per le assegnate stanze, i cittadini per la loro patria. E non appena soddisfatto quel desiderio, altro ne surse. I costituzionali ai primi concitamenti, benchè si bandissero soggetti al re, avevan mutato lo stendardo borboniano, per vetustà venerato, nei colori nuovi e mistici della Carboneria, e con quelle foggie volevano entrare trionfalmente in città. Ciò saputo, il governo inviò altri oratori, che per trattato fermarono di aggiungere all'antica bandiera del re (bizzarro innesto) la lista dei tre colori della setta.

In quel giorno 7 luglio, andarono fogli circolari alle corti di Europa, nunzii del cambiamento politico di Napoli; il duca di Campochiaro gli scrisse. Vi stava adombrata la forza che il re pativa dai popolani tumulti; la quale sincerità, quando i fogli si palesarono, fu motivo di accusarne il Ministro. Ma oltrechè le lettere del marchese Circello, scritte il giorno innanzi, avevano rapportato alle corti medesime lo stato delle cose e i pericoli, vedevasi la patita forza scolpita nella rapidità dei successi, nel vicariato, nel mutato ministero, nell'indole, nella storia del re.

VIII. A' di 8 le genti costituzionali attendarono presso alla città nel campo di Marte. La disciplina ab antico e per cento errori non ben salda nell'esercito cadde appieno dopo la comunanza di soldati colpevoli e settarii licenziosi; erano quindi gli ordini confusi, la voce dei capi non intesa, le pene impossibili; gli stessi Pepe, De Concili, Menichini tra loro discordi, non obbediti, non obbedienti. Non vedèvi in quella moltitudine alcun uomo che meritasse il primato, o che tollerasse di essere secondo, mancavano la modestia e la ben fondata ambizione, perciò i mezzi all'impero ed all'obbedienza. Così nel campo. Nella città, sazio e lasso il tripudio, si alzarono i sospetti: diffidavasi dell'antica Polizia, altra ne fu la scelta; si temè dei comandanti dei forti, e furono cambiati; sospettavasi che il danaro pubblico fusse involato, ebbero i settarii la custodia del banco; si disse che il re fuggiva, furono sguarnite le navi, guardato il porto. Era la stessa Carboneria, numerosa, operosissima, dì e notte armata, che bisbigliava quelle voci, le volgeva in sospetti, provvedeva ai rimedii. La quiete pubblica serbavasi sotto apparenze terribili, perchè un popolo in armi nella pace mostra la sovversione degli ordini sociali. Per innalzare un potere nuovo, al quale il nuovo stato ubbidisse a simiglianza delle cose di Spagna, fu instituita una chiamata Giunta di Governo, che insieme al Vicario, imperando e reggendo, governasse sino alla convocazione del parlamento. La componevano quindici membri, proposti nel campo, eletti dal principe, tutti per uso esperti a tenere il freno dei popoli, amanti di monarchia, onesti, onorati, nessuno di Monteforte; nessuno carbonaro. Delle quali maraviglie ho spiegato altrove le cagioni.

IX. Il giorno 9, trionfante per il campo e festivo al pubblico, mesto ai Borboni, dubbioso a molti, era diversamente aspettato: chi lo diceva termine, chi principio della rivoluzione; altri credeva sollevata l'autorità del re; altri appieno depressa; i timidi e maligni spargevano esser finta la modestia dei Carbonari per giungere facilmente dove larga materia troverebbero alla rapina ed alle stragi. Fra pensieri ed affetti così varii, venuto quel giorno e suonata l'ora prefissa, procedono le schiere dal campo alla città. N'è avvertita la reggia, il re si trattiene nei più remoti

penetrali, contigui al castello; il Vicario in abito da cerimonia sta colla famiglia nella stanza del trono, e dietro a lui la Giunta,i ministri, i cortigiani; mancano solamente, benchè gentiluomini di corte, Medici, Circello, Tommasi. I suoni militari avvisano l'arrivo della prima schiera,e subito per onorarla va la corte ai balconi, ed i reali, come in segno di gioia, fanno sventolar i lini che poco innanzi avevano rasciugato lagrime di tristezza.

Un drappello dello squadrone sacro (così chiamarono, dopo il successo, la compagnia disertata da Nola) precedeva la colonna, seguivano le bande musicali, poscia il general Pepe, che sconciamente imitava le fogge e il gesto del re Gioacchino; stavano a' suoi fianchi il generale Nepoletani e De Concili: succedevano le schiere ordinate, tra le quali alcuni battaglioni che il giorno innanzi, per vaghezza o comando, rifuggirono al campo; l'ultima schiera della prima mostra era il superbo reggimento dei dragoni. Profondo sentimento di alcun fallo pungeva la coscienza di queste genti, e la quasi universale riprovazione temperava gli applausi; si vedeva in quella pompa il giuramento mancato, calpestata la disciplina, trasfigurata la natura delle delizie, e di tante colpe, non il castigo, ma il trionfo.

Alle schiere soldate succedevano le milizie civili: cittadini quei militi, e di cittadina causa sostenitori, sentivano allegrezza onesta, e nei circostanti la spargevano, gridando Evviva alla costituzione ed al re; il pubblico rispondeva Evviva ai militi; e quei saluti di onore, confusi insieme, si mutavano in suono festante, alto, universale, che non finì se non quando nuovo spettacolo si offerse l'abate Menichini e i suoi settarii.Egli, vestito da prete,armato da guerriero, profusamente guernito dei fregi della setta, precedeva a cavallo sette migliaia di Carbonari, plebei e nobili, chierici e frati, diffamati ed onesti; senza ordinanze, senza segno d'impero e d'obbedienza, mescolati, confusi. La qual truppa, non curante degli applausi altrui, da sè applaudivasi col grido; Viva i Carbonari; tal che a vederla era brigata, non militare o guerriera, nè veramente civile, bensì ebbra e festosa. Appena scoperta dai balconi della reggia, il Vicario comandò che ognuno attaccasse al petto il segno di Carboneria, ed egli e i principi della casa

se ne ornarono i primi; fu seguìto l'esempio, e se qualcuno non era sollecito a provvedere i tre nastri (rosso, nero, turchino) gli aveva nella reggia vaghissimi, figurati a stella dalla mano della duchessa di Calabria. Tanto poteva timore o arte di regno, o già inganno.

Finita la rassegna ed avviate le schiere agli apprestati alloggiamenti, andarono alla reggia Pepe, Napoletani, de Concili, Morelli, Menichini, e subito corteggiati, passarono alla gran sala delle cerimonie, dove il Vicario gli attendeva. Si inchinarono sommessamente a lui che cortesemente gli accolse, e Pepe disse: « Quando giunsi al cam-
» po costituzionale la rivoluzione era fatta, e però fu mio
» pensiero dirigerla per il bene dello Stato e del trono. Gli
» uomini armati che ho mostrato a V. A. R., ed altri a
» mille, trattenuti nelle provincie o rinviati, non sono ri-
» belli ma sudditi, e perciò quelle armi non si rivolgono a
» rovina del trono, ma in sostegno. Fu necessità per me
» durissima prendere a patto il comando supremo dell' e-
» sercito; perocchè, meno anziano e tanto meno merite-
» vole de' miei colleghi, ripugno all'autorità quanto essi
» forse alla dipendenza; ora S. M. e V. A. possono accor-
» ciare (e le ne prego) la nostra comune inquietudine,
» convocando prestamente la rappresentanza nazionale.
» Io giuro al venerando cospetto di V. A. e di questi pri-
» mi dello Stato, che discenderò dal presente grado assai
» più lietamente di quel che oggi vi ascendo. »

Il Vicario rispose: « S. M. il re, la nazione, noi tutti
» dobbiamo gratitudine all'esercito costituzionale, ed a voi
» suoi degni capi. Il voto pubblico è manifesto per la na-
» tura istessa del seguìto cambiamento: il governo oggi
» mutato non aveva il consenso dei soggetti; il trono non
» era saldo; ora è saldissimo, chè poggia sulle volontà e
» gli interessi del popolo. Il re, che nelle sue stanze vi at-
» tende, manifesterà egli stesso i suoi sentimenti, io qui i
» miei. Nato, per i decreti della divina mente, erede del
» trono, era mio debito lo studio della monarchia e dei po-
» poli, sì che d'assai tempo sonó persuaso esser riposta
» la stabilità di quella, la felicità di questi (per quanto
» lice alle cose mondane) nel governo costituzionale. Per-
» suasione politica si convertì, come a principe cristiano
» si aspettava, in domma religioso, e pensai e penso che

» non potrei con calma di coscienza reggere un popolo
» per mio solo ingegno, e per atti della mia sola comechè
» purissima volontà. Se dunque riconosco in voi la salute
» del regno, la durevole prosperità della mia stirpe, la pa-
» ce dell'animo, doni sì grandi agguaglierà la mia gratitu-
» dine, che non sarà spenta o scemata per mutar di for-
» tuna o di tempi.

» Voi, general Pepe, acchetate le inquietudini prodotte
» da generosi pensieri, esercitate la suprema militare au-
» torità senza ritegno; perocchè i generali han mostrato
» compiacimento della vostra elevazione da stupendi fatti
» e singolar merito giustificata, così che le opere han su-
» parato il camminar lento degli anni.

» In quanto alla costituzione di Spagna, oggi ancora
» nostra, io giuro (e alzò la voce più di quel che impor-
» tava l'essere udito) di serbarla illesa, ed all'uopo difen-
» derla col sangue.... » Ed altro forse dir voleva, ma la
commozione degli astanti vinse rispetto: e da cento Evvi-
va il discorso fu rotto.

Poscia que' cinque, guidati dal Vicario, passarono alle
stanze dove il re gli attendeva, mentre gli uffiziali di ogni
grado si assembravano nel vasto edifizio del ministero di
guerra per aspettare il generale e fare omaggio ed atto di
obbedienza al nuovo impero. Il re stava disteso sul letto
per infermità o infingimento; Pepe, avvicinatosi, piegò a
terra il ginocchio, baciò la mano che da sessant'anni reg-
geva lo scettro, e,sollevatosi, reiterò con più modesta vo-
ce le cose poco innanzi dette al figlio. E quei rispose:« Ge-
» nerale, avete reso gran servizio a me ed alla nazione, e
» però doppiamente ringrazio voi ed i vostri. Impiegate il
» supremo comando dell'esercito a compiere l'opera della
» cominciata santa pace, che tanto onorerà i Napoletani.
« Avrei data innanzi la costituzione, se me ne fosse stata
» palesata l'utilità o l'universale desiderio; oggi ringrazio
» l'onnipotente Iddio per aver serbato alla mia vecchiezza
» di poter fare un gran bene al mio regno. » E ciò detto,
licenziò col cenno gli astanti, porgendo al generale la de-
stra, ma con tal atto che lo invitava a baciarla. Il genera-
le la ribaciò e partì, sollecito di cogliere nelle sale del mi-
nistero le dolci primizie della fortuna e del comando.

Ma per foga di desiderio e per lo smarrimento che ac-

compagna le subitanee altezze,fu smorta la comparsa, impedito e rotto il discorso, languida e taciturna l'accoglienza; troppo rapido era stato il passaggio dalla soggezione all'impero, troppo immeritata quella grandezza, troppo sentita la ingiustizia del caso. Le milizie assoldate, le civili e i settarii tennero nella città disciplina severissima: parevano genti anziane in tempi riposati, sotto robusta monarchia. Gli animi più timidi si rassicurarono, la rivoluzione venne in grazia dei più austeri. Le luminarie degli edifizii prolungarono nella notte il conversare e la festa che solamente dalla stanchezza dei moti e del piacere fu chiusa.

X. A sostegno delle pubbliche speranze dicevasi che il re, debole per vecchiezza, sbattuto e stanco di vicende, propenso ai comodi ed ai piaceri, soffrirebbe l'abbandono di qualche regia facoltà in mercè di quiete; e che il duca di Calabria, nuovo ai barbari diletti del dispotismo, non avrebbe in odio la temperata libertà, quale in monarchia costituzionale.E perciò di quei principi si estimavano sincere le protestazioni e le promesse. Ma pur fra le speranze si affacciava l'istoria severa del passato, e versava sospetto nella mente del popolo; per lo che fu chiesto al re che solennemente giurasse la conceduta costituzione. Subito aderì;ed al mezzogiorno del 13 luglio, nel tempio del palazzo, al cospetto della Giunta, del ministero, dei grandi della corte e di alcuni del popolo, dopo il sacrifizio della messa, salì sull'altare, stese la mano sicura sul Vangelo, e con ferma ed alta voce pronunciò: « Io Ferdinando Bor- » bone, per la grazia di Dio e per la costituzione della » monarchia napoletana, re, col nome di Ferdinando I, » del regno delle Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra » i santi Evangelii che difenderò e conserverò.... » seguivano le basi della costituzione, poi diceva: « Se operassi » contra il mio giuramento, e contra qualunque articolo » di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione » con cui vi contravvenissi sarà nulla e di nessun valore. » Così facendo, Iddio mi aiuti e mi protegga; altrimenti, » me ne dimandi conto. »

Il profferito giuramento era scritto. Finito di leggerlo, il re alzò il capo al cielo,fissò gli occhi alla Croce, e spontaneo disse: « Onnipotente Iddio che collo sguardo infini-

» to leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco o se
» dovrò mancare il giuramento, tu in questo istante dirigi
» sul mio capo i fulmini della tua vendetta. » E ribaciò il Vangelo. Aggiungevano fede la canizie, il vecchio volto, il pensiero ch'ei fosse il più anziano dei re di stirpe antichissima fra le regnanti. Giurarono, un dopo l'altro, il duca di Calabria e il principe di Salerno, che, prostrati al vecchio re padre e da lui sollevati e benedetti, si abbracciarono lietamente; imperciocchè le lagrime che si vedevano sugli occhi al primo, parevano di allegrezza. Nello stesso giorno e nei succedenti continuarono nella città e nel regno le cerimonie del giuramento: giurarono i timidi, i renitenti, gli avversi; si rassicurarono le coscienze perfino di Pepe, De Concili, Menichini, Morelli; e solamente allora nel giudizio del popolo, come già nel fatto, l'antico governo fu mutato.

CAPO SECONDO.

DISCORDIE CIVILI, E PRIMI PERICOLI DEL NOVELLO REGGIMENTO.

—

XI. Compiuta quell'opera, e dall'universale creduta magnifica, onorevole, gli operatori misuravano il merito dell'impresa, non più dalla pochezza dei travagli, ma dalla vastità dei successi; e però, vinta la modestia dei primi giorni, ambivano apertamente cariche ed onori. Ma già i ministri murattiani avevano messo ai più alti gradi della monarchia altri Murattiani, e questi ancor altri; sì che le ambizioni di Monteforte salirono; si frammise dispetto e discordia fra due genti di vicina politica; e nelle opinioni del mondo acquistava peso il falso grido che la rivoluzione di Napoli fosse stata operata dai Murattisti. Governavano i Murattisti, che, per età già matura, fortuna già compiuta, conoscenza dei popoli ed invecchiate abitudini, piegavano all'antico della monarchia, più che al nuovo della setta. Il solo general Pepe, benchè della stessa

gente, aveva volontà e persuasioni da Carbonaro; ma quel generale,buono al certo ed onesto, era di grosso ingegno, datosi alla rivoluzione, senza possederne le arti, per cupidigia di pubblico bene, non che di propria fama e potenza.

In alcune provincie (i due Principati, Basilicata, Capitanata) si composero governi proprii,collegati da vicendevoli patti;e gli autori brigavano ohe le altre provincie imitassero l'esempio, acciò la costituzione del regno fosse la confederazione delle provincie. Ma quelle democratiche fantasie, non essendo nella volontà e nello interesse del maggior numero, ai primi provvedimenti del governo si dissiparono. Ne restò la impressione e il pretesto, così che i nemici della rivoluzione alzavano grido che l'indole di lei era sfrenata; che la Carboneria,nel primo cimento avventurosa, preparava i secondi, e vagheggiava la piena libertà, la legge agraria, religione sciolta o mutata. Desiderii e voci, forse manifestati da poca plebe, ma impossibili dove la forza del rivolgimento stava nei proprietarii, e in un popolo trascurato di religione, in un secolo di comodità e di piaceri.

Trecento soldati del reggimento Farnese, armati e minaccevoli,disertarono di pieno giorno dal quartiere di Piedigrotta. Altri soldati, per ricevuto comando, li perseguirono; e scontratisi al ponte della Maddalena, combattendo più ore, furono morti parecchi di ambe le parti, e'l resto dei disertori preso e imprigionato. La guerra in città, le recenti turbolenze, gli animi agitati cagionarono scompiglio: ma così continui erano i disordini, così scatenata la disciplina,così debole l'autorità, che i colpevoli,dopo breve prigionia, tornarono liberi ed impuniti.

In quei giorni morì di febbre il general Napoletani,compagno del general Pepe nei fatti di Monteforte. Nel 1799 prete, confessore, curato, cacciato in esilio, quindi soldato degli eserciti francesi, salì per valorosi servigi sino al grado di capo-squadrone; e, regnando Gioacchino, a colonnello e generale. Nel corso delle sue milizie fu due volte marito e padre avventurato di numerosa famiglia: per essere conservato sotto il regno del divoto Ferdinando, andò a Roma, nel 1815, a comprare la remissione de' suoi falli, ed indi appresso restò legittimamente generale, padre, marito.

Ed in quei giorni medesimi l'eccessivo calore dell'estate (28° del Reaumur), o malizia, o caso fu cagione che incendiassero la foresta di Terracina, i boschi di Monticelli, San Magno e Lenola; per uno spazio di quattordici miglia lungo, variamente largo. Più celere il foco nelle sommità, più lento nelle selvose pendici di Lenola e Falvaterra, durò sei giorni e sette notti; nè si spense che per mancanza di alimento sopra il nudo monte di Sant' Andrea. Visitati i luoghi, osservando circondato da cumuli di cenere dove un arbore intatto e dove un tugurio, i popoli ammiratori ebbero sacri quei casuali resti dell'incendio, vi piantarono le croci, vi appesero i voti.

Era libera la stampa; e della libertà nei primi giorni si fe'uso scempiato e maligno. Ma presto la ignoranza sfogata, la mediocrità inaridita, la malvagità dispregiata, ciò che liberamente si scrisse fu sapiente e civile.

La Carboneria si aggrandiva, perocchè tutti vi aspiravano per timore o ambizione; e tutti la meretrice accoglieva per far guadagno di denaro e di numero. Ogni magistratura, ogni reggimento della milizia aveva la sua *vendita*: i capi, chiedenti o richiesti, vi si ascrivevano; ed ivi, perchè nuovi, erano minori degli infimi. Fu carbonaro il tenente-generale duca di Sangro; e se fra tanti e tanti nomi questo solo io registro nella istoria, il lettore ne apprenderà le cagioni nel seguito di questo libro e nel succedente. Vincitrice, numerosa e non più cauta dei suoi misteri, la setta bramò un trionfo; e compose coi mistici riti suoi sacra e pubblica cerimonia. In giorno di festa moltitudine di Carbonari, profusamente spiegando le dovizie dei loro fregi, ad ordinanza di processione, stando nelle prime file preti e frati in petto ai quali miravasi la croce ed il pugnale, protervi al guardo, taciturni, a passi lentamente misurati, si recarono in chiesa; dove un sacerdote settario o intimidito, benedisse la insegna e i segnati. Non già tra le file, ma presente alla cerimonia fu visto il general Pepe; e tante genti, tante armi, tanto mistero spaventarono la città.

Un duca di famiglia illustre, spacciatore delle proprie sostanze, poi delle altrui, menato per sentenza di giudice alla prigione, traversando la popolosa strada di Toledo, cavò di tasca le insigne della setta, le sventolò in alto col

braccio e dimandò soccorso ai *cugini*. L'ottenne; perciocchè innumerevoli Carbonari, sguainando i pugnali, liberarono quel disonesto, con aperto scherno delle leggi e della giustizia.

E misfatti peggiori commettevano tutto dì uomini di mala fama e audacissimi, che ora in un loco della città, ora in un altro, più spesso nel campo Marzio, adunavano il popolo armato, trattavano di governo per concioni;e le sentenze più infeste alla quiete pubblica erano le meglio accètte.Quegli stessi nelle notturne adunanze, per malvagità o sospetto, lanciavano contro i più alti dello Stato accuse e minacce; chè non antica fama, non presente virtù, non grado, non decoro era scudo agli onesti cittadini. La Carboneria, egli è vero, non aveva macchia di sangue, e non delitti usati nei civili sconvolgimenti; ma sopramodo spargeva timori e afflizioni.

XII. Benchè lusinga di quiete esterna e brama di restringere le spese dello Stato consigliassero a trasandare i fornimenti di guerra, provvidenza di Stato esigeva che si rifacesse l'esercito; tanto più che dello antico restava poco per abbondantissime diserzioni, prodotte dalla usitata contumacia dei soldati, e dalla natura delle coscrizioni nei paesi non liberi; di modo che alcuni battaglioni erano scemati di metà, altri sformati. Ma impedivano la ricomposizione dell'esercito così le ambiziose schiere di Monteforte, dal general Pepe per proprio vanto decantate meritevoli di doppio avanzamento, come il maggior numero e le ragioni degli altri uffiziali che non tolleravano la preminenza, a dir loro, de' disertori. E conviene rammentare in questo loco che l'esercito antico era viziato di parecchi pessimi uffiziali venuti col re di Sicilia, accetti per fedeltà; e di altri pessimi conservati per il trattato di Casalanza, e perchè l'aver mal servito a Murat non era demerito per i Borboni. Il general Pepe bramò, ed un decreto prescrisse che fosse scrutinata la vita militare di ogni uffiziale da una Giunta di generali e colonnelli, numerosa, indi pubblica. I cattivi della milizia si agitarono, sparsero discordie, congiurarono; si pubblicò in quel tempo la lista dei promossi, tutti di Menteforte;ed allora le scontentezze si unirono, e, convertite in tumulto, fu minacciato e insidiato a morte il general Pepe; così che, intimidito, ce-

dè al numero; si soppressero gli scrutinii, non avevano effetto le promozioni, quando, nel giorno istesso, i promossi e delusi, con pubblico foglio rinunziarono i ricevuti avanzamenti, dicendo non meritarne per le opere facili della rivoluzione, e averne ottenuti larghissimi dalla felicità de' successi: finta e necessaria virtù, dispetto vero e segreto. Così divise stavano le forze di quello Stato, allor che giunse nuova della ribellione di Palermo, che da prima si disse della intera Sicilia; del qual avvenimento descriverò le parti degne di esser sapute.

XIII. Ho riferito nei precedenti libri che, nel 1815, cadendo la costituzione di Sicilia dell'anno 12 seco trascinò l'altra di otto secoli antichissima. Invero da quelle libertà poco profitto trassero i Siciliani, che, incalliti alle servitù regie, feudali, ecclesiastiche, rispingevano le dolcezze del viver franco, tenendo l'operoso esercizio della costituzione a peso quasi più che a diritto; e perchè quelle leggi, non acquistate nè richieste, ma ricevute in dono, erano al popolo come le nuove virtù che sempre gli appaiono vizii nuovi. Ma le istesse politiche istituzioni, pazientemente perdute, poco pregiate quando erano presenti, vennero in amore della moltitudine per nuove leggi del re, aspre, intempestive. Erano le leggi di Napoli. Ma variando le due società per origini di ricchezza, per pratiche di amministrazione, per costumi, per usi, per civiltà, l'accoppiamento era deforme, così che in Sicilia la più parte delle sociali condizioni venne offesa dai nuovi codici. Il governo restò ingannato dall'esempio dei due regni francesi, quando in Napoli per le stesse leggi gli stessi interessi perturbaronsi; e presto la pianta rinvigorì, perchè l'innesto naturato diè frutto di prosperità e di ricchezza: non avvertiva che mancavano alla Legittimità la forza e l'aura della conquista, ed ai Siciliani la pazienza che deriva da necessità e dal sentimento di esser vinti. Si aggiungeva che quelle leggi erano il codice Napoleone, codice che, poco innanzi, per comando dello stesso re, fu nelle piazze di Palermo, qual sacrilego libro, dalla mano del boia lacerato e bruciato. Perciò quel popolo, per ingiurie fresche o antiche, per leggi non opportune, non intese, credute malvage ed infami, per ingiustizie, tributi, fastidii di novità, stavasi disordinato e scontento.

E tal era nel 1820 quando a governarlo andò il general Naselli, siciliano, educato alle servitù della reggia, ingrandito per sovrano favore, inabile, indòtto. Gli si diede compagno il cavalier De Thomasis, di molta fama d'ingegno, perchè alla nota incapacità del primo supplisse la virtù del secondo: usato stile dei governi assoluti per dare delle cariche pubbliche il lustro ed il benefizio ai favoriti, il peso e il pericolo ai meritevoli. Quella coppia era in Sicilia da pochi giorni quando avvennero le rivoluzioni di Napoli.

Qui stavano per servizio di corte o a diporto parecchi nobili Palermitani, ai quali più giovando la costituzione anglicana del 1812, che la popolare delle Cortes, ne palesarono il desiderio al Vicario ed al re; e questi, per timore arrendevoli a tutte le speranze dei sudditi, diedero risposte ambigue o disadatte; poi divulgate dai richiedenti (fosse scaltrezza od errore) come mascherato assenso alla dimanda. Alcuni di quei nobili, dopo ciò partiti, giunsero a Palermo quando la nuova della rivoluzione di Napoli concitava il popolo, numeroso ed ebbro più dell'usato perchè ricorrevano le feste di Santa Rosalia. Il general Church, capo militare dell'isola, volendo reprimere quei moti, fu dalla plebaglia oltraggiato, minacciato, inseguito; e 'l general Coglitore ai suoi fianchi ferito; e salvi entrambi fuggendo. Il general Naselli già da due giorni trepidava in segreto, perocchè prima del pubblico aveva saputo gli avvenimenti di Napoli, e nascosti per fino al suo compagno De Thomasis, sperando incautamente nella fortuna, e persuadendosi di non so qual fatto irresistibile, condizioni solite nelle difficili congiunture ad uomini pigri ed ignoranti.

XIV. Era vasto il movimento, ma senza scopo. I nobili venuti di Napoli, adunandosi con altri e concordando nella costituzione dell'anno 12, ne lanciarono fra i tumulti la voce che restò schernita; perocchè i settarii e liberali della Sicilia presentivano le dolcezze della costituzione spagnuola. Caduta la prima speranza, propagarono l'altra voce d'*Indipendenza*, e fu accolta perchè grata a tutti gli uomini, più agl' isolani, gratissima agli abitanti della Sicilia, cui francarsi da noi era desiderio antico e giusto. Dio, Re, Costituzione di Spagna ed Indipendenza fu quindi il

motto della rivoluzione di Palermo, così che ai tre nastri della setta aggiunsero il quarto di color giallo, patrio colore. Il luogotenente Naselli costretto ad operare, trasportato dagli avvenimenti, fece, disfece; ondeggiava fra pensieri opposti, sempre al peggio appigliavasi. Diede, richiesto, al popolo il solo forte della città, Castellamare; ma indi a poco, mutato pensiero, e non bastando e riaverlo le dimande o l'autorità, comandò di espugnarlo. Tre volte le milizie lo assaltarono, tre volte furono respinte; perderono uomini e credito, crebbe della plebaglia l'audacia e lo sdegno. Naselli, sentita la debolezza, nominò al governo della città una Giunta di nobili, che in breve fu dispregiata, perchè le derivazioni di cadente autorità sono inferme come la origine, solamente valevoli ad accelerare i precipizii comuni.

Soperchiare ogni legittimo potere, sconoscere i magistrati, calpestare le leggi, opprimere, imprigionare le milizie, schiudere le carceri e le galere, abbassare le bandiere del re, rovesciar le sue statue, o mutilarle, bruciar le effigie, saccheggiar la reggia, devastar le Delizie; in tutte le guise offendere la sovranità, oltraggiare il sovrano, furono la ribellione di un giorno. E poco appresso molte case spogliate, altre incendiate, parecchi cittadini, per furore o sospetto, miseramente uccisi, e due principi, Cattolica e Jaci, ai quali per maggior ludibrio fu troncato il capo e portato in mostra per la città. Viste quelle furie, la fazione dei nobili si atterrì, il general Naselli, quasi nudo e invilito, fuggì sopra piccola barca. Il popolo creò una Giunta Sovrana, facendone capo il cardinal Gravina, e membri parecchi nobili ed alcuni della più bassa plebe; il qual magistrato governava, fra comizi armati, meno da reggitore che da soggetto.

Fuggitivi sopra varie navi arrivarono in Napoli nel giorno istesso, Naselli, de Thomasis, Church ed altri parecchi, che, per onestare la viltà della fuga, o per narrare casi di pietà e di spavento, aggiungevano favole alle verità per sè grandi della rivoluzione di Palermo. Il popolo, tumultuariamente ragunato a crocchi, a moltitudini, correndo le strade maggiori della città, l'un l'altro chiedevasi: Che fa il governo? che aspetta? I Napoletani sono trucidati in Sicilia, i Siciliani comandano in Napoli. Al qual

grido si univano i lamenti ed il pianto dei parenti di quei moltissimi che si dicevano uccisi. Le sentenze variavano; i più caldi della plebe proponevano chiudere in carcere i Siciliani per ostaggio; proponevano i più iniqui di trucidarli per rappresaglia. Ma potè la giustizia; così che, vincendo il parere di eccitare il governo a partiti solleciti e severi, si spedirono ambasciatori al Vicario, gli ammutinamenti si sciolsero: dei Siciliani ch'erano in Napoli ai primi gradi dell'esercito e della corte, fu rispettata la persona, obbedita l'autorità.

Ondeggiava il governo fra pensieri diversi, perocchè vedeva pericoloso il rigore, nocevole la pietà, l'esercito non ancora composto, e le discordie nostre non meno pericolose. Per allora si spedirono in Sicilia due editti del re, del Vicario, che impegnavano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli; o promettevano di perdonarli, qualora senza indugio tornassero all'obbedienza. I Napoletani, dicendo due fogli essere debole rimedio e nessuna vendetta, sospettavano la lealtà del Vicario, tanto più che, nella devastazione dei palagi e delizie reali, gli appartamenti suoi e le sue ville furono rispettate; accusavano la Giunta e i ministri; volevano i generali Naselli e Church giudicati; diffidavano, spiavano. Il cielo preparava i futuri mali.

XV. Così contristata la parte costituzionale, ritornò da Vienna il principe di Cariati, là spedito ambasciatore straordinario, e riferì l'inurbano accoglimento e gli atti ostili di quella corte. Le ansietà esterne e le interne fecero trasandare, benchè primario obbietto della rivoluzione, il discarico dei tributi, e volgere il pensiero alla ricomposizione dell' esercito. L' animo dei cittadini mostravasi voglioso e audace, la finanza pubblica era copiosa, i generali abbondavano, ed a parecchi fra loro non mancava uso ed arte di guerra; ogni detto ed ogni opera del Vicario e del re dimostravano il proponimento di sostenere il nuovo Stato; ed a tali apparenze di concordia e di forza, le menti leggiere superbivano, le sapienti non disperavano. Per formare cinquantamila combattenti si richiedevano ventottomila nuovi soldati; e poichè le pratiche di coscrizione erano lente rispetto al bisogno, si invitarono a difendere la patria i già congedati dalla milizia, con

editto che dichiarava volontaria l'ascrizione, breve il servizio, perchè di sei mesi, grande il merito. Si aspettava da quello invito alcun soccorso ai bisogni; ma i congedati, avanzando le comuni speranze, corsero in folla ad ascriversi; le mogli e i genitori (freni mai sempre) furono questa volta stimoli alla partenza; si negligevano le domestiche dolcezze, le private faccende, lo stesso amore dei figli; ed allorchè partiva un drappello di congedati, gli si faceva festa dalla città, gli si pregavano voti nelle chiese. Prendevano il peso e la cura delle abbandonate famiglie le autorità del municipio e i cittadini presenti, tanto che in alcun luogo fu visto coltivato senza mercede il campo degli assenti. Assai più, assai prima dei provvedimenti, giunsero i congedati; e però che il troppo numero faceva peso ed impaccio, molti ne furono rinviati, e la necessaria parzialità cagionò invidia negli altri. Oltraciò, essendo augusti gli alloggiamenti ai venuti, mancando le vesti e le armi, vedendosi mal corrisposto il fresco zelo di quelle genti, nacque scontento pubblico, e si levarono i primi sospetti e le prime accuse contro il ministro della guerra.

Frattanto l'esercito si accrebbe a cinquantaduemila soldati con saggia misura tra fanti, cavalieri, genio, artiglieria; e benchè da prima fossero poche le munizioni, meno le armi, più scarso il vestimento, a tutto fu provveduto con mirabile celerità. Si volsero al tempo stesso le cure alle fortezze. Civitella era stata smurata dai Francesi nel 1805, e Pescara dai Tedeschi nel 1815; però quei due già baluardi del Regno, inutili alle difese, restavano monumento di nazional vergogna, e di straniero barbarico dominio; Gaeta non avea riparato tutti i danni dell'assedio del 1806; Capua, rosa dal tempo, a parti a parti rovinava. Delle quali fortezze in breve tempo si restaurarono i bastioni e si accrebbero; si alzarono altre fortificazioni nella frontiera, così che ogni entrata nel Regno fosse impedita e difesa; si ridussero a fortezze *occasionali* Chieti, Ariano, Montecassino; si tracciarono due gran campi a Mignano ed Aquila, quello compiuto per opera del generale Carascosa, questo non mai cominciato per le improvvidenze del general Pepe. Altre linee, altre trincere, altri forti erano segnati nella Calabria e nella Sicilia.

Oltre alle milizie assoldate, si composero le civili, aiuto delle prime o riserva. Tutti gli uomini atti alle armi (atti sentivansi per fino i vecchi) furono ascritti, chiamando i più giovani legionari, i meno giovani militi, gli anziani urbani; con legge che i primi, richiesti, si unissero all' esercito, i secondi difendessero la provincia, gli ultimi la città o la terra. Erano delle tre specie duecentomila.

Ma a così grandi forze invaniva la Carboneria. Essendo per essa in ogni reggimento due ordini di gradi, cioè della milizia e della setta, i militari discendevano dal primo all'ultimo, i settari ascendevano dall' ultimo al primo; un colonnello, sopra tutti nel campo, era infimo nella *vendita*, ed un sotto-uffiziale, infimo nelle ordinanze, spesso era primo nella setta. Si scontravano, si confondevano i doveri, la disciplina fu spenta. I lodatori della Carboneria (ignorantissimi di guerra) all'incontro dei descritti mali vantavano l'entusiasmo dei soldati settarii: non pensando che le impetuose passioni, raramente cagion di alcun prodigio, lo sono più spesso di rovina; che l'ardore delle milizie, se legato all' obbedienza, è invincibile, se libero, si scompiglia. Nelle notturne adunanze scrutinavasi l'animo e le azioni dei generali, e, come è natura delle basse congreghe, si diceva chi traditori, chi contrarii alla libertà; della qual censura pigliando sdegno i generali, si concitavano vicendevoli dubbiezze e discordie. Fu maggiore il pericolo poscia che il general Pepe, non avendo pregi e fama da reggere il credito e la possanza in esercito bene ordinato, datosi ai settarii, gl' ingrandì dell' aura del suo nome e dell'autorità di capo supremo dell' esercito.

Visti quei mali, la Giunta di Governo e i ministri, adunatisi per trattare dei rimedii, chiamarono a consulta il capo della Polizia Pasquale Borrelli, per natura scaltramente ingegnoso e per lunga usanza esperto delle brighe di Stato. Egli opinò di non reprimere la Carboneria, ma spiarne le pratiche, dirigerne le voglie e l'opera; e soggiungendo che d' assai tempo egli usava quel modo, discorrendo i casi e i successi, pregando a non recidere o intricare le bene ordinate fila, prometteva piena e vicina tranquillità. Essendo fra i pregi suoi parlar facile e scor-

to, mascherò l'ambizione di reggere la parte più potente dello Stato, così che gli astanti si arresero al suo voto, e quello oscuro artifizio di polizia si slargò in sistema di governo. Uomini astuti e loquaci, abusando la ignoranza delle moltitudini, professando sfrenata libertà, fingendo sospetti contro il re, il Vicario, i capi del governo, divennero primi della Carboneria, motori e regolatori delle sue opere. La qual arte, alle prime apportatrice benefica di quiete, col mutare dei tempi e il dechinar delle cose costituzionali, tradì lo Stato e fu principal cagione di pubblico disastro.

XVI. La rivoluzione in Sicilia erasi distesa dalla città di Palermo al Vallo dello stesso nome, ed indi al contiguo di Girgenti. Là *Vallo* vuol dir provincia, e vien da valle, che essendo tre principali, dividono l' isola in tre gran parti, e però in antico erano tre le provincie, oggi divise in sette, che pur chiamansi Valli. I due Valli ribelli con inviti e minacce concitavano gli altri cinque, che rispondevano da nemici coll'armi; avvegnachè, ridestato l'antico livore fra le siciliane città, facendosi altiera Siracusa per le sue memorie, Messina per le sue ricchezze, Palermò perchè regina dell'isola, si combattevano i concittadini, le famiglie, i congiunti in guerra, non che civile, domestica. Quei soli due Valli erano contrarii al governo di Napoli; gli altri cinque ubbidienti. Il re nominò suo luogo-tenente il principe della Scaletta, e comandante delle armi il generale Florestano Pepe, che andò a Messina, vi dimorò pochi giorni, ed inatteso ritornò in Napoli.

Così passando i giorni, la rivoluzione di Palermo rinforzavasi. Quella Giunta Sovrana, con alterezza di governo, mandò in Napoli ambasciatori per patteggiare da Stato a Stato, mentre nello interno faceva nuove leggi sovversive delle antiche, chiamava eserciti, nominava magistrati, usava la sovranità negli attributi maggiori. Ma la bruttavano le turpitudini dell' anarchia: violenze nella città, correrìe nelle campagne, spoglio dei paesi contrarii, ed in ogni loco uccisioni e rapine; non fu salvo il banco, dove stava in deposito il denaro pubblico e privato; non furono salve le biblioteche, le case di scienza e di pietà, cose umane e divine la stessa furia distruggeva. Gli ambasciatori domandavano pace, mirando ad ottener per

patti le speranze della ribellione, ossia il governo di Sicilia separato da quel di Napoli ; ivi la stessa costituzione di Spagna, lo stesso re, i due Stati confederati. Prima di rispondere agli ambasciatori si consultò. Materia gravissima era la contesa tra due Stati, sostenuta da due eserciti combattenti in guerra civile, e due nazioni sollevate, inanimite, una da'diritti naturali ed antichi, l' altra dalle presenti giustizie: per interessi di gran momento, in politica nuova, sotto re sdegnato, e reggitori delle due parti superbi; cogli affetti eccessivi e varii delle domestiche brighe. Non fia però maraviglia se in quell'adunanza erano incerte le opinioni, rotti i discorsi, dubbiose le sentenze. Uno dei pochi convocati così parlò.

« La costituzione di Spagna in due Stati non si apprende ad unico re, perchè nei casi più gravi di governo, come la guerra, la pace, le alleanze, il matrimonio del re, lo smembramento dello Stato, abbisognando alla regia volontà l'assenso del parlamento: se dei due parlamenti l'uno assentisse, dissentisse l' altro, qual ne sarebbe l'effetto? a chi si appiglierebbe la decisione del re? qual sarebbe l'opera di governo? E dire non abbisogno, però che il presente lo dimostra, che la sconcordia dei due parlamenti sarebbe facile e continua fra genti, per genio antico e nuovo, nemiche.

» E nemmeno è possibile la confederazione di due (e non più) Stati liberi, mancando il modo di costringersi alle pattuite condizioni; così che la confederazione di due soli Stati è sustanzialmente alleanza, la quale per varietà d'interessi, di tempi, di passioni, si stringe o scioglie.

» Perciò gli ambasciatori dimandano cose impossibili, ed io penso che, concedendole, sarebbero le due Sicilie o presto in guerra, o divise affatto di governo. Che non giovi la guerra, le presenti ansietà lo dimostrano; e che nuoccia lo star divise, lo mostra più chiaramente la natura. Ella così ha situato le Due Sicilie che, nelle invasioni nemiche, il regno di Napoli sia antimuro a quell'isola, e l' isola cittadella del Regno. Riandate, per non dire le vecchie cose, la storia dei nostri tempi: la napoleonica potenza, che tanti eserciti disfece, che tanti regni conquistò, fu trattenuta sul lido del Faro, non dai

» presidii dell'isola, nè dalle armate nemiche, ma da po-
» co mare. Sono le fantasie dei tempi, o, a dirla più schiet-
» tamente, le ingiustizie nostre, che fan desiderare a' Si-
» ciliani separarsi da Napoli.

» Abbia la Sicilia tutti i frutti della libertà; serbi a sè
» la sua finanza, diriga le amministrazioni, compisca i
» giudizii; abbia comuni con noi leggi ed esercito, abbia
» eguale dignità e decoro di governo, talche altiera signo-
» ria o livida dipendenza non più rompa i legami naturali
» dei due popoli. Provveda ai suoi bisogni più veri che so-
» no l'abolizione piena della feudalità, lo scioglimento de-
» gli opulentissimi monasteri, la misura ed eguaglianza
» dei tributi, il ritorno delle proprietà, col nome di *sog-*
» *giogazioni*, distratte.

» Io quindi avviso dover rigettarsi, come impossibili o
» nocevoli, le proposizioni dei Siciliani ambasciatori; e
» trattare accordi alle condizioni vere, giuste, persuaden-
» ti, di sopra esposte. Per lo che cesserà la ribellione di
» Palermo, o la colpa di durarla resterà tutta dei Sicilia-
» ni, non divisa, quale oggi appare, col popolo e governo
» di Napoli. »

Ma nulla ostante, i ministri del re, con pompa di vecchie astuzie, dieron risposte vaghe, disadatte: non concederono, non rigettarono. Napoli, come avviene nella vera o creduta libertà, voleva essere tiranna su gli altri; sì che, sdegnandosi della offerta pace, la chiamava temerità e seconda ribellione, maggior della prima. Superbia nostra impediva gli accordi, superbia propria concertava nuove discordie nell'isola; ed a questa insensata passione son debite tante morti e tanti danni. Le città più avverse erano Palermo e Messina, che per qualità di natura e di stato hanno condizioni sì varie, che mancherebbe, se lo sdegno non le acciecasse, ogni motivo al contendere: Palermo è capo, Messina è forza dell'isola; l'una dell' altra libera e bisognosa. Ma sbandito il ministerio della ragione, le opere dei due popoli e dei due governi erano turpi e disordinate. Il re, offeso nel nome, nei beni, nella potestà, nel decoro, voleva sulle ribellate provincie aspro e sollecito gastigo; secondavano quello sdegno i ministri, la Giunta, il popolo; fu apparecchiata una spedizione di novemila fanti, cinquecento cavalli, un vascello, due frega-

te, parecchi legni minori da guerra e da corso,tremila altri fanti erano in Messina, Siracusa e Trapani. Si consultava nei consigli del re la scelta del duce supremo di quelle squadre, quando voce di popolo (in grazia del nome) preconizzò il generale Florestano Pepe, che il governo nominò e pregò; però che quegli a malgrado accettava l'onore.

L' armata sciolse le àncore, al finir di agosto, e pochi giorni appresso arrivò in Sicilia: duemila fanti, guidati dal colonnello Costa, aggiravansi per lo interno dell'isola onde ritornare all'obbedienza i paesi ribelli, rassicurare i fedeli, contener gl'incerti. Il generale, per la più diritta via marciava sopra Palermo con diecimila soldati, avendo unito alle sue schiere alcuni battaglioni di milizie calabresi, e parecchi drappelli volontarii della Sicilia. In tutti gli scontri vinsero i Napoletani, che, sebben di numero minori, prevalevano per uso ed arte di guerra, ma sì poco e sì tardi si raccontavano tra noi le geste di Sicilia, che il popolo, credendole, avverse tumultuava. Si acchetò quando si volse a nuove cure di Stato, alla elezione del parlamento.

XVII. I collegi elettorali furono affollati come in paesi di antica libertà; lo zelo del pubblico, infaticabile; il giudizio, severo; i primi officii della elezione erano sperati, non contesi; e se alcun mai pregava o consigliava per sè o per altri, subito palesato e accusato, si mutava in demerito quella preghiera o consiglio. Così oneste furono le prime congreghe, non così tutte le secondi e le succedenti; e però in alcune provincie, prepotendo la Carboneria, furono scelti a deputati i più caldi settarii; ma tanto piccolo era il numero a confronto dei buoni, che la prima rappresentanza nazionale si direbbe opera di popolo già fatto alle costituzioni. Di sessantadue deputati erano dieci ministri della Chiesa, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori, due impiegati del governo, tre negozianti, cinque militari, ventiquattro possidenti; e fra tutti due soli nobili. I collegi elettorali mostraronsi avversi all'antica nobiltà, cui spesso disonestamente impedivano il diritto comune di dare il voto. Furono ingiusti ed ingrati, perciocchè la legge non escludeva i nobili; e non vi ha in Napoli altra nobiltà che di nome, e questi nomi,

Colonna, Caràcciolo, Pignatelli, Serra, altre cento nobilissime famiglie, diedero alla scure il primo sangue per amore di libertà. Qui, di poco anticipando i tempi, mi convien dire che, di ventiquattro deputati siciliani, la terza parte era di nobili, la quarta di preti, gli altri dieci fra tutti i ceti della società; onde veggasi come ancora duravano nelle opinioni di quel popolo le preminenze feudali ed ecclesiastiche.

Terminate le elezioni, venuti gli eletti alla città, giunse il 1° ottobre, giorno fissato per l'apertura del parlamento. Era surta voce che il re deputerebbe il Vicario; e veramente abbisognarono arti e preghiere dei ministri e del figlio per dissuaderlo dal proponimento, e scrivere lettere che dissipassero la popolare inquietudine. Altra voce diceva che i liberali volessero dar segni al re di servile obbedienza, tirando a braccio la carrozza regia; ma un'ordinanza di polizia vietandolo, rassicurò gli animi dalle turbolenze che spesso produce la troppa gioia dei popoli. Ed infine, credendosi angusta per la cerimonia, come che destinata alle adunanze del parlamento, la sala di San Sebastiano, fu apparecchiata la più vasta chiesa, dello Spirito Santo. Il re doveva recarvisi alle undici ore della mattina, i deputati ed i primi dell' esercito e della corte alle dieci; e frattanto non ancora spuntava la prima luce del giorno, ed il popolo ingomberava la magnifica strada e le tre piazze di Toledo: imperciocchè alla immensa popolazione della città erasi aggiunto gran numero di provinciali, venuti per interesse o curiosità fin dalle parti estreme del regno.

All' ora stabilita il re, preceduto dai principi e principesse della casa, standogli a fianco il Vicario del regno, uscì con magnifica pompa dalla reggia percorrendo a passo grave di cerimonia la strada di Toledo, tra 'l popolo che a mille voci lo applaudiva, e spargeva fiori sul suo cammino, e liberava uccelli al suo sguardo, per doppio simbolo di allegrezza e di libertà. Fra questa gioia giunse in chiesa, ov'era tanto numero di spettatori, quanti nel vasto edifizio a stento capivano. E frattanto così profondo era il silenzio, che pareva vacua la sala: sia che la maraviglia impedisse le voci, sia che ciascuno intendesse a scuoprire nel viso del re i segreti del cuore. Ma poichè si

mostrò lieto e sereno, da mille e mille ripetuti Evviva fu rotto ed emendato il silenzio. Egli, fatta riverenza all'altare, salutò al pubblico,sedè in trono,mentre alla manca, sopra sgabello minore sedeva il Vicario; e stavano in piedi a' suoi fianchi i grandi della corte e il general Pepe. Il cavalier Galdi, presidente del parlamento,ed il più anziano dei segretarii,si avvicinarono al trono,il primo portando in mano il libro degli Evangelii, l'altro il giuramento scritto: ed il re, levatosi, prese la carta, pose sul sacro libro la mano, e ve la tenne finchè a voce alta ed intesa pronunziò il giuramento. E poi, rendendo saluti agli Evviva del popolo, nuovamente sedè.

Il presidente profferì lungo discorso; e'l re di tempo in tempo affermava col cenno. Finita l'orazione, il Vicario si levò; e, preso rispettosamente un foglio dalla mano del padre, lo lesse; conteneva i sensi del re; i suoi precetti al parlamento, le riforme ch'egli credeva necessarie allo statuto, il confine dei poteri del parlamento,e 'l proponimento di sostenere le ragioni della monarchia costituzionale; ogni detto era sentenza di giustizia e di fede. Poscia il general Pepe rassegnò il comando dell'esercito, e dal re ne ebbe lode. Ed il duca di Calabria , qual figlio , drizzò discorso al padre, che ragionava non già di politica o di regno, ma della gratitudine sua e della sua stirpe ; adombrando che solo per la costituzione poteva esser salda la dinastia. Dopo ciò, il re dichiarò aperto il parlamento nazionale dell'anno 20, e partì. Si ripeterono al suo muovere i voti del pubblico , tanto che egli non era più nella chiesa, ed il grido di plauso e di gioia si prolungava. Ma il cielo, che nel mattino era sereno, all'uscir del corteggio annebbiò; si fece più scuro, e quando il re giurava , si addensarono le nubi e cadde stemperata pioggia. Fu caso ; ma superstizioso volgo diceva che Iddio, antivedendo l'avvenire , cruccioso dei preparati spergiuri, oscurasse improvvisamente i luminosi spettacoli della natura.

XVIII. Convocato il parlamento, fu cássa la Giunta di governo, della quale si lamentava il popolo , accusatore instancabile dei governanti ; incolpandoli delle sue sofferenze, benchè le cagioni fossero più potenti della sapienza e dell' arte di governo. Nel parlamento fissarono gli

sguardi il re, il Vicario, i ministri, i moderati, gli eccessivi, per indagar lo spirito di quella congrega, e farne guida chi di regno, chi di salvezza, chi di ambizione e chi d'inganni. Presto spiacque ai seguaci delle parti estreme, chiamandola *demagogica* gli assoluti, servile gli sfrenati, dissoluta i ministri, ministeriale i dissoluti. Le quali ingiurie si volgevano in lode; però che dove le passioni opposte trasmodano, gli uomini giusti, che stanno in mezzo, dagli uni e gli altri sono maledetti. Ed oltraciò in quella libertà nuova, mancando l'abito del dir franco, spesso scorreva in licenzioso; e, mancando la pazienza delle scoperte confutazioni, ne indispettivano i grandi e i superbi. Ed è pur vero che i deputati, tirando esempio dal costume inglese, confondendo due costituzioni di genio diverso, uua invecchiata, l'altra nascente, credevano domma di libertà l'opposizione ai ministri, e li trattavano nemichevolmente. Il pubblico, nuovo anch'esso alle scorrevoli dicerie di tribuna, spesso credeva sentenza del parlamento il voto audace o scorretto d'un deputato. Queste erano le condizioni vere o apparenti dell'adunanza.

Sua prima cura fu il mutar nome alle provincie in Irpini, Marsi, Sanniti, ed altri dell'antichità, essendo natura di popoli scarsi del presente ricordar le glorie del passato, e con vergognoso vanto mostrare le miserie della decadenza Altre cose nuove ogni dì si proponevano, sempre grate alla moltitudine, perchè il nuovo piace ai nuovi, onde il far poco nelle rivoluzioni è l'opra più difficile e più sapiente. La intera macchina sociale voleva mutarsi, per l'argomento che a popolo libero sconvengono le istituzioni della servitù; e così caddero l'amministrazione comunale, la provinciale, quella di acque e boschi: erano cadenti le amministrazioni del demanio, delle dogane, de'ponti e strade; altri sistemi si meditavano giudiziario e finanziero. Opere di molti lustri e di pesato consiglio innovator momento distruggeva.

E più crebbe il desiderio di novità quando le discussioni del parlamento si temperarono alle opinioni momentanee degli ascoltatori, e dirò come. Nelle prime adunanze, dalle tribune del popolo si applaudirono alcune orazioni e sentenze; la quale mercede popolare fu grata agli oratori, gratissima al presidente, perchè più spesso gli era diretta;

ma di uso fatta diritto, si estese così, che sovente uscivano voci contrarie di plauso e dissentimento da quelle stesse tribune che si chiamavano giudizio pubblico, come che fossero popolate da pochi, guasti e insipienti. Animata da quest'aura, una scintilla divenne incendio. Trattavasi del modo di proporre al re le riforme della costituzione, allorchè ad un deputato, che pur abbondava di senno, sfuggì dal labbro la dimanda: *Questa assemblea è costituita o costituente?* nè altro disse. Gli scaltri fra'deputati e le popolari tribune accolsero la voce, la ripeterono, non più si parlò di riforme, ma il *costituita o costituente* era il subbietto tumultuoso delle parlamentarie discussioni. E poichè, divise le sentenze, senza nulla decidere passavano i giorni, il re, la casa, i ministri, gli onesti sentirono spavento, ricordando la Costituente di Francia, la Convenzione, l'atroce giudizio e i primi fatti della cruenta rivoluzione francese.

Altra sollecitudine sopravvenne. La Carboneria, insino allora divisa in tante società, quante almeno le provincie, si strinse in una, sotto proprio reggimento, col nome di assemblea generale, che componevasi dei legati delle società provinciali. L'assemblea generale aveva un vasto edifizio nella città, sue leggi, sua finanza, suoi magistrati, ed un regolatore supremo col nome di presidente. Ella era sì potente che, spesso richiesta, soccorreva il governo, come fu al richiamo de'congedati, allo arresto dei disertori, alla esazione dei tributi fiscali, alla leva delle milizie, ad altri bisogni dello Stato. Erano soccorsi e pericoli.

Ed aggravò le condizioni del regno la vita privata del general Pepe, che, sceso dal comando supremo dell'esercito, senz'abito militare, senza pompa o segno di autorità, davasi argomento della caduta rivoluzione. Però, tumultuando i partigiani suoi e i ribaldi, il governo, a mal grado, lo nominò capo supremo delle milizie civili, ufficio immenso e nuovo, pericoloso alla monarchia ed alla libertà. Quelle milizie, già molte, si accrebbero smisuratamente.

In quel mezzo il capo della Polizia Borrelli, che ad un tempo era vice-presidente del parlamento, e, come innanzi ho detto, dirigeva, per suoi ministri, la Carboneria, dis-

ponitore di tante forze, vedendo in mano al re nel presente gli impieghi e le ricchezze, o,nel possibile rovesciare di fortuna, le persecuzioni e le condanne, attese ad ingraziarsi ai principi coll'arte più valida sopra i timidi, atterrire e rassicurare. Finse che un Paladini, avvocato, e per natura impetuoso, congiurasse con altri ad imprigionare il re, il Vicario, tutti della casa, menarli in Melfi, città forte della Basilicata, e tenerli guardati sino a che la rivoluzione di Napoli fosse riconosciuta da'potentati stranieri. Fece chiudere in carcere il Paladini e i disegnati compagni, affermò che per documento era chiaro il delitto, ottenne il guiderdone di grazia dalla regia famiglia; e quando il giudizio ebbe liberati quegl'innocenti, egli fece credere ingiusta la sentenza, forzata, per timore che i giudici avevano dei congiurati. Paladini, che lo accusò di calunnia, viste indi a poco peggiorar le sorti dello Stato, con foglio pubblico dichiarò sè veramente innocente, Borrelli veramente calunniatore; ma, non volendo aggiungere alle pubbliche inquietudini le private discordie, ritirava, per amor di patria, l'accusa, e rimetteva l'ingiuria e la colpa. Altre volte il Borrelli diceva al Vicario, stare in pericolo la vita di lui e del re, raddoppiava le guardie, accresceva i provvedimenti, concertava le simiglianze della verità, ed a notte avanzata, con viso allegro, andava in corte a rassicurare del pericolo superato i timidi principi. Quegli artifizii medesimi ordiva per gli amici del re, sì che il Medici, il Tommasi, l'Ascoli, il Sangro, ingannati e creduli, si tenevano debitori di vita al Borrelli.

XIX. Erano così meste le cose pubbliche, quando venne in parte a consolarle un foglio del generale Florestano Pepe, con lieto annunzio: che, più volte scontratosi coi ribelli siciliani, gli aveva vinti e fugati, prese le artiglierie e le bandiere, spinta e chiusa la rivoluzione in Palermo; che, attendato coll'esercito nelle soprastanti colline, poteva tôrre le acque alla città, ma, in carità, ne concedeva sei ore al giorno; che, dopo tre combattimenti, occupava la Flora ed una delle porte, *la Carolina*, sì che l'entrata gli era aperta; ma il riteneva pietà dei Palermitani, nostri concittadini, benchè ribelli, aspettando d'ora in ora la loro volontaria sommissione. La magnanità del generale fu laudata, perchè indizio di forza, e perchè le

azioni generose o feroci piacciono ai popoli: ma il re non se ne allegrava, o che lo rendessero indifferente le dubbiezze di regno, o che gli piacesse il prolungato contrasto alla napoletana rivoluzione. Altre nuove della Sicilia giungevano tuttodì, ed agli 11 ottobre pervenne il trattato di pace ed il racconto degli ultimi fatti di quella rivoluzione; le quali cose riferirò partitamente.

Poi che i ribelli furono confinati nella città, cadute le speranze, suscitato il timore nei capi, arricchiti gl'infimi, bramavan tutti la pace, ma in secreto, giacchè nell'impero della plebe le sentenze dissolute apportano lode, le oneste supplizio. Dell'universale desiderio si avvide il principe di Paternò, che, dopo la popolar disgrazia del cardinal Gravina e la partenza del principe di Villafranca, presedeva la Giunta di Governo. Paternò, ricco, nobile, ottuagenario, gottoso, vegeto ancora di animo e di mente, conoscitore astuto della sua plebe, convocandola nella piazza maggiore, le disse: Palermitani, il nemico è alle » porte, noi mendichiamo l'acqua dalla sua pietà, i viveri » sono al termine; il ferro, la sete, la fame ci minacciano » morte, mentre il pregar delle mogli, il pianger dei fi» gliuoli e'l consiglio dei padri ci discorano: nè fia mara» viglia se tra poco, snervati di forza e di animo, credere» mo ventura darci agli abborriti Napoletani colle nostre » case, donne e ricchezze. Se un resto di virtù è ancora » in noi, tentiamo le sorti estreme: ascoltatemi.

» Il nemico ci propone la pace; e però ch'egli la vuole, » a noi giova di rigettarla. Ho preso spazio di un giorno a » rispondere per consultar con voi delle nostre sorti, ed » ora dirò primo e libero il mio voto. Io propongo di ordi» nare a schiera tutti i giovani della città; escir dimani al» la campagna, chiudere indietro le porte, per non avere » altro scampo che nella vittoria; cingere il nemico ed as» saltarlo alle spalle ed ai fianchi, mentre i vecchi e le don« ne combatteranno dai muri; nè lasciar la battaglia che » morti o vincitori. Saremo, lo prevedo, meno numerosi » del nemico; mancheranno a noi l'uso e l'arte di guerra; » ma ogni difetto suppliscono il coraggio, la disperazione, » la necessità. Io dovrei, per vecchiezza, combattere dal» le mura, ma sarò nel campo, ed inabile a trattar le ar» mi, pugnerò colla voce, vi darò aiuto di esempio e di » ardire.

» Compagni, amici, prima di rispondere riflettete matu-
» ramente, perciocchè i subiti consigli sconvengono dove
» sono a cimento vita, onore, libertà ed avvenire: dimani
» allo spuntar del giorno, in questa piazza, ci radunere-
» mo, ed armati; se Iddio, se i santi protettori e custodi
» della città vi avranno ispirata la guerra, noi, sotto la gui-
» da celeste, usciremo dalle porte, e combatteremo; sarà
» stata mia l'idea, vostra la decisione, comune la gloria o
» la rovina. »

Ciò detto, non attese risposta, ed applaudito partì: l'adunanza si sciolse. Restavano ancora molte ore del giorno, e tutte della notte alla fredda riflessione ed alla solitudine, che sono negli uomini esortatrici di quiete; ridottosi ognuno alla famiglia, già intesa e mesta del discorso, non cessò la doglia, se prima i giovani non giurassero sopra i più teneri e sacri nomi di votar l'indomane per la pace.

All'ora prefissa del vegnente giorno la piazza fu ripiena di popolo, e, giunto il principe di Paternò in abito e treno da guerra, innanzi ch'ei parlasse, si alzò grido universale di pace. Lo astuto principe lo aveva previsto; e però, col cenno intimato il silenzio, parlò in questi sensi: « Paler-
» mitani, poichè vi duole la guerra, tratteremo di pace,
» nè io sosterrò le opinioni di ieri, che oggi dannevoli mi
» sembrano, sol perchè voi le rigettaste. Il nemico an-
» ch'egli ridomanda pace, ignorando, per ventura nostra,
» lo stato della città, e l'abbattimento del nostro spirito,
» ma non tarderà a saperlo, se tarderemo a trattare. Pri-
» mo dei nostri bisogni è la prestezza; oggi si dovea com-
» battere, se volevate la guerra; oggi si fermi la pace, pe-
» rò che pace volete. Scegliete negoziatori che abbiano
» fama ed ingegno, e più che ingegno e fama, la fiducia
» vostra. »

Si gridò dal popolo, il principe di Paternò negoziatore. Ed egli: « Non potrei esserlo perchè l'oratore di guerra
» mal si trasforma in legato di pace. » Più stimolo fu il ritegno, ed il popolo, ripetendo a romore lo stesso voto, non permise che il principe parlasse, se non quando col gesto affermò di accettare. Ed allora disse: « Giacchè lo
» volete, sarò trattatore di pace, ma unite a me tre com-
» pagni da sostener la fiacchezza della mia età e della mia

« mente. Concedete ai vostri quattro legati piena fidanza, » pieni poteri; non rinnovate sopra noi la stessa ingiuria » che faceste al principe di Villafranca, pur egli amba- » sciatore di pace, da voi spedito, per voi fatto fuggitivo » e disertore; perchè allora (ricordatelo con vergogna) era » pericolo tra voi riferire il vero.» Furono aggiunti al Paternò il colonnello Requesenz, l'avvocato...., e prima di muovere dalla città mandarono nuncio al general Pepe del loro vicino arrivo.

XX. Fu al generale nuova gratissima; perocchè le munizioni da guerra scemavano, era il vivere ora profuso per saccheggi, ora mancante per disordini; le casse vuote; i soldati scontenti per insita ribalderia, e perchè tenuti sotto le mura, pazienti delle offese, inabili ad offendere; il campo mal collocato; le alture sguernite , la città non investita. I montanari, vista la lentezza de'Napoletani, parteggiando per Palermo, scendevano a combattere; altre torme si radunavano alle spalle dell'esercito; le navi per forza di vento si tenevano in largo mare, lontane dal campo. Soprastava il pericolo più ai vincitori che ai vinti. Giunti al campo i legati, avuta onorevole accoglienza, richiesero che si trattasse sulla nave inglese (il *Racer*) ch'era nel porto; e fu accordato. Era negoziatore per la nostra parte lo stesso general Pepe, che condusse con sè il general Campana e due uffiziali superiori dell'esercito; trovarono sul *Racer* i consoli austriaco ed inglese, testimonii al trattato. Il secreto, l'ingegno, l'arte, gli usi di diplomazia si trasandarono: non era esame, o negozio, ma discorso; nè pareva che si trattasse delle sorti future di due regni. I negoziatori siciliani chiedevano; il Napoletano concedeva, e sol talvolta, dubbioso de'suoi poteri, dimandava scopertamente se la inchiesta trovava impedimento nelle istruzioni del governo, facendosi vanto di non averle mai lette. Si racchiudevano in un foglio di tredici articoli, che per importanza erano le norme di quella guerra, e per brevità non facevano tedio alla pigrizia.

Si fermò (a'dì 5 ottobre) pace; libertà delle milizie napoletane imprigionate nella rivoluzione; cessione a noi dei forti della città, le armi dei ribelli deposte, l'autorità del re obbedita, le statue rialzate. E per l'altra parte, la convocazione in assemblea generale dei deputati delle comu-

nità (uno per ognuna dell'isola) per decidere a maggioranza di voti della unità o separazione dello Stato di Napoli: in ogni caso, costituzione della Sicilia la costituzione di Spagna, e re, il re di Napoli; il governo della città, sino a che le sorti politiche dell'isola fossero incerte, commesso ad una Giunta di Palermitani; le opinioni libere, sicure; i falli e delitti della rivoluzione, rimessi.

Appena scritto il trattato entrarono in città due battaglioni di milizia napoletana preceduti dal principe di Paternò, che tra mezzo alla plebe faceva segni di vittoria per sè, di ludibrio per l'avversa parte; indicando con gesto plebeo la scempiatezza dei Napoletani. Erano artifizii e verità. Il popolo fra speranza e maraviglia fu cheto e muto, i castelli, trovati aperti e senza guardia, ebbero presidio napoletano, i prigioni furon liberi, molte armi esibite, tutte deposte, l'esercito accampò fuori delle mura. Quell'anarchia, dopo vita lunghissima di ottanta giorni, fu spenta.

XXI. La resa di Palermo, allegra per Napoli quando il telegrafo la segnò, fu poco appresso cagion di tumulto e di tristezza. Avvegnachè, pubblicato il trattato, si vidde che alla ribelle città erano concedute, come patti di pace, le condizioni medesime ricusate (come preghiere) agli ambasciatori prima che cominciasse la guerra; quasi l'esercito napoletano fosse perdente, non vincitore. Si aggiunse un foglio della città di Messina, diretto al parlamento ed al Vicario, segnato da molti più noti cittadini, che diceva: « Il benefizio di unire in uno Stato le due Sicilie » non è inteso che da pochi sapienti, ma la comune dei » Siciliani, ricordevole delle ingiurie patite da'Napolitani, » e vaga col nome d'indipendenza, credendo libertà l'esser sola, pronunzierà nell'assemblea generale la lusinghevole separazione. Quindi Palermo sarà capo di questo regno, la città ribelle avrà trionfato; noi, perchè » città fedeli, nemiche a lei, saremo oppresse. Se voi tollerate, anzi se voi stessi fate infelice la fedeltà, chi mai » più vi sarà fedele? E se la ribellione da voi vincitori è » premiata, qual città non sarà ribelle? » Sensi aspri, veri, minacciosi. I Napolitani a torme correvano le strade della città, biasimando quella pace, maledicendo chi la fermò, trasmodando in sospetti e voci di vendetta. Il Vi-

cario a quel romore vituperava anch'egli il trattato, ed il ministro Zurlo, autore delle istruzioni date al general Pepe, spedì tre messaggi al parlamento per dimostrare che il generale, di sua mente, le aveva trasgredite. Allora nella sala del parlamento, piena di popolo, il deputato colonnello Pepe (diverso ai generali Pepe per patria, famiglia, animo, ingegno) parlò in contrario di quel trattato, pregò che fosse casso; propose che l'autore (o fosse il general Pepe o fosse il ministro) si assoggettasse a giudizio; e che altro generale con nuove schiere andasse in Sicilia per ridurre le ribellate genti all'obbedienza. Quel parere, seguìto dal parlamento, fu decretato dal Vicario; l'arringa diede all'oratore fama e favor popolare, e poco appresso sventure.

Il general Pepe, rivocato, ebbe in premio dal re la Gran Croce di San Ferdinando, e dal Vicario lodi e grazie; nè saprei dire se quel favore fosse verace o finto, per timore del nome, o per aggredire ai Palermitani, o perchè il contrasto al presente stato di Napoli giovasse alla politica, piacesse allo sdegno dei due principi. Il generale, scrivendo al re e pubblicando colle stampe lo scritto, rinunziò i ricevuti onori; perocchè, diceva, riprovata l'opera sua (la convenzione del 5 ottobre), non meritava premio l'operatore. Sensi onorevoli ed ammirati. A lui fu surrogato il general Colletta, che, arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la Giunta di Governo, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento. Indi a poco nei paesi già ribellati fece dar giuramento alla costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune. Il Colletta, preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia; raffrenò l'esercito e la plebe; amante a modo vero e possibile di libero reggimento, scacciava le false libertà, diceva esser gl'impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molto operanti e distruttori della repubblica francese; però che quelli, animosi e primi, meritarono col morire, si scusavano dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi e pieghevoli ad ogni fortuna, non hanno della libertà che i vizii soli, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto. Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi allo interesse dei due regni. Così, quie-

tata l'isola, cadde lo sdegno de'Napoletani; Naselli e Church furono liberi, l'autore dell'abborrita convenzione non ricercato: incostanza e debolezza dei popolari governi. Gli eletti deputati de'due Valli, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali dechinanti, ricusarono per varii pretesti l'onorevole officio, e però l'opposizione allo Stato di Napoli, detta in prima della intera Sicilia, poi di due provincie, quindi di una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbe, nel fatto paurose o scaltre.

XXII. Le cose esterne peggioravano, avvegnachè le principali corti, la Russia, l'Austria, la Prussia, riprovavano il nuovo stato di Napoli; la Francia nol riconosceva; taceva la Inghilterra; e benchè la Spagna, la Svizzera, i Paesi-Bassi, la Svezia facessero formale riconoscimento, era poca la sicurtà in confronto del pericolo. Sapevasi che i re contrarii si adunavano a congresso in Troppau per consultare delle cose di Napoli; dicevasi nuovo esercito tedesco sceso dall'Alpi; si vedevano nel nostro golfo giungere, trattenersi, crescere tuttodì navi da guerra francesi e inglesi. Il principe Ruffo e'l principe Castelcicala, ambasciatori, quegli a Vienna, questi a Parigi ricusarono di giurare per la monarchia costituzionale. Il principe Serracapriola, ministro in Russia, scrisse al re in lettera privata: « V. » M. comanda che io giuri per il nuovo stato di Napoli, e » qua corre fama che forza di ribellione, non libera vo» lontà, le abbia imposto quel mutamento. Che farò io, » così avverso a disobbedire a'suoi comandi come a nuo» cere a'suoi interessi? Rimetterò a V. M. in questo foglio » segreto il mio giuramento, a fine che lo mostri o lo di» strugga, secondo a lei giova e piace. » E'l re con messaggio palesò al parlamento il procedere dei tre ministri, lodò Serracapriola, tolse agli altri carica, onori e stipendii.

Non andò a Vienna nuovo ambasciatore, perchè quella corte aveva manifestato di non acettarne; il duca di Canzano succedette al principe Scilla in Ispagna; il principe Cariati a Castelcicala in Francia; dove fu aggradito come privato, non ricevuto come ministro; il principe Cimitile, spedito in Russia per ambasciata straordinaria, impedito a Vienna, volse verso Inghilterra dove andava ministro.

E tutti e tre prima del partire avendo preso comiato dal re, ne avevano avute lodi, ordini, consigli; il duca di Canzano, già maturo di età, stanco e schivo di vicende, padre di molta famiglia, non ambizioso, non ricco, aveva chiesto al re che altri andasse in sua vece, ma dopo lungo pregare quei rispose: « Canzano, sono tali le cose che, o voi » o un Carbonaro. Non mi obbligate ad ingrate scelte, ac» cettate; io vi darò lettere di mio pugno per la corte di » Spagna, ed ambasciata che dimostri quanta fiducia io » pongo in voi. Dite al re mio nipote che io sto bene, e che » la divolgata infermità è ritrovata per allontanarmi dalle » presenti cure del regno. » L'ambasciatore si arrese, e contento e grato con numerosa famiglia partì. Cimitile, ritroso anch'esso, non mai ravviluppato nei tanti e tanti sconvolgimenti del Regno, amante di riposato vivere, disse al re schiettamente che, suddito fedele, obbedirebbe al suo signore, ma che di anni pieno, non si esporrebbe voglioso alla dubbietà di contrastata politica, e padre e sostegno di non poca famiglia, non vorrebbe esser cagione di domestico pianto, e sentire dai figli ricordata la intempestiva ambizione. Ma il re, interrompendo il discorso, aveva incorato il ministro con detti onesti e con ingenue, a sentirle, protestazioni di fede, tal che Cimitile, rassicurato e pago, tornò dalla reggia.

XXIII. L'avversione dei potentati stranieri allo stato di Napoli era in secreto moderata dalla loro istessa politica, giacchè fra tante fantasie dei popoli, faceva pericolo la prima guerra. La casa che aveva motivo più forte, ed esercito più pronto a combattere, era l'austriaca, il cui dominio, già grande in Italia, non piaceva agli altri re che si allargasse. Il Russo perciò, e per dare qualche sfogo alle bollenti voglie dell'esercito, avviava numerose schiere, con sospetto di tutta Alemagna, dovendo passare per le sue terre. La Prussia, benchè terza, preparava un esercito. Armamenti così poderosi ingelosivano la Francia e la Inghilterra. D'altra parte, i liberali del mondo, facendo plauso alla rivoluzione di Napoli, e giustificandone le massime, minacciavano la sicurezza dei troni; molti d'Italia, parecchi Francesi, alcuni Prussiani, un Russo si offrivano campioni della napoletana libertà; due Inglesi di fama offrivano con sè stessi quattro reggimenti volontarii; case

ricche di Londra e Parigi non dubitavano di fare imprestiti alla nostra finanza; generali stranieri, vietati di combattere per noi, consigliavano sulla difesa della frontiera, o per teorica trattavano della resistenza dei popoli agli eserciti ordinati: si affaticavano gl'ingegni da ogni parte a scoprire e comunicare secretamente a noi macchine o artifizii di guerra. Questa che ad immagine chiamerò Crociata Politica, dava inquietudine ai monarchi, e più ancora per la natura della napoletana rivoluzione, che, non prodotta da povertà o disperazione, non compagna di delitti, non cagione di danni, lasciando illese le proprietà, la civiltà, le religioni, era solamente un bene scevro di mali, una libertà nuova, bella, facile, innocente. La macchia militare dei centoventisette fuggitivi di Nola era stata dalla fortuna e dal grido pubblico vòlta in gloria, così che altri eserciti se ne invaghivano, le costituzioni di Europa in breve tempo muterebbero. E pero se grave pericolo era il tollerare quell'avvenimento, se grave il reprimerlo, si voleva, senza guerra, salvare l'impero o il prestigio delle monarchie, rendere la costituzione di Napoli più conforme alle usate in Europa, evitar lo scandalo e la imitazione. La Francia, alla quale più premeva la continuazione della pace, si mostrò inchinevole ad interporsi per gli accordi, qualora il governo napoletano colle riforme dello statuto sedasse le ragionevoli agitazioni dei potentati stranieri. Ed era opportuno l'officio; perciocchè dei re congregati stando pronti gli eserciti, ma sospese le volontà, rattenuti, non so se dalla supposta immensità dei pericoli o dalla ingiustizia di opprimere popolo quieto ed innocente, in quel librare dell' animo molto valeva ogni argomento per la pace o per la guerra.

Se ne aveva anche facile il modo, avvegnachè di riforme consultava il parlamento. Ma in quel tempo medesimo la setta imperversava, ed il generale Guglielmo Pepe, fidando ai gridi di rassegna ed ai vanti dei settarii, era preso di tanta boria, che desiderava la guerra, credea la pace sventura e vergogna. Lo spirito del parlamento era palese: di tre fazioni che lo componevano, una di troppo liberi, forte di numero, fortissima per aiuto delle popolari tribune, ma ignava, ineloquente; altra d' incuriosi dello Stato, provvidi dello avvenire, taciturna, inchinevole al

bene, timidissima, nulla per proprio ingegno, potente negli scrutinii, perchè al computo dei voti più numerosa; la terza dei moderati dove stavano la eccellenza del dire, l' altezza della mente, e dei pochi che la componevano erano primi per eloquenza Poerio, Borrelli, Galdi, e per dotto scrivere Dragonetti, Nicolai. Nelle contese vinceva il terrore, perciocchè la Carboneria, dominava in segreto, tanto che alcun deputato non ardiva contrastare le passioni, benchè sfrenate, di lei. E però i discorsi della tribuna nelle materie astratte erano alti, liberi e maravigliosi; nelle subiette, bassi e servili al popolo.

Da tali cose derivò che la mediazione della Francia fu rigettata; che le riforme allo statuto, invece di stringerlo alla monarchia, lo allontanavano; che altri errori più gravi, dei quali opportunamente parlerò, resero impossibili gli accordi, certa la guerra. Le più importanti riforme da proporre al re (abbandonata col silenzio la pur tumultuosa questione di costituente o costituita) furono tre: il numero dei deputati accresciuto di due quinti, il numero dei consiglieri di Stato di due quinti scemato; regola per il parlamento ed obbligo al re di scegliere i consiglieri per provincia. Ma l'una camera, la sanzione (in certi casi forzata) delle proposte leggi, la deputazione permanente, altri articoli nocivi o spiacenti al monarca, si confermarono.

La finanza impoveriva, essendo grandi le spese per esercito ed armamenti addoppiati, minori le rendite, poichè tolti alcuni tributi, altri minorati, e la Sicilia impuntuale per rivoluzioni e strettezze; poche le speranze, cadendo il credito per le minacce della guerra esterna; grave il bisogno, perchè maturavano i pagamenti all'Austria ed al principe Eugenio: vergognosi patti accordati nel congresso di Vienna. E col dechinare della finanza decadevano le opere pubbliche, le instituzioni di pietà; inaridivano tutte le vene del pubblico bene, moltiplicavano le popolari scontentezze, crescevano i timori del re, i maneggi della Polizia, i preparamenti di guerra e moti di interne concitazioni. Il re decise di allontanarsi dal Regno, e ne scrisse segretamente per aiuto e consiglio ai re congregati a Troppau, dei quali giunsero le risposte al finire di novembre.

XXIV. Le lettere dei tre sovrani non altro dicevano che,per terminare le questioni politiche sullo Stato di Napoli, invitavano il re a congresso in Laybach. Ma non potendo il re, per le costituzioni del Regno, allontanarsi senza permissione del parlamento, e dubitando che,chiesta,fosse negata, e non chiesta sembrasse fuga il partire, si ridussero a segreto consiglio il re, il Vicario ed i tre ambasciatori dei sovrani congregati. L'uno dei tre pensava che bastasse palesare le lettere del congresso,e 'l proponimento di eseguirle, perocchè nomi sì alti ed opinione sì vasta di forza e di volontà ammutirebbero il parlamento ed il popolo: ignorava che nel pericolo lontano i meno prodi sono più temerarii. Perciò il Vicario meglio esperto e più timido dando miti consigli, fu deciso che si notificasse al parlamento il foglio di Troppau, con messaggio del re, non umile, non altiero.

Al facile proponimento succederono il dubbio e la lentezza. Il re non poneva fede ne' suoi ministri, non avea partigiani nel parlamento e nel popolo, sospettava le sue guardie, il fantasma della Carboneria gli stava sempre sugli occhi: quanto più temeva, più desiderava il partire; e quel desiderio palesato gli portava nuovi timori. Però irresoluti e frequenti erano i consigli nella reggia, tanto che il pubblico insospettì; ma infine, prevalendo l'avviso del Vicario, fu scritto benevolo messaggio del re, che diceva essere sua volontà rendersi all'invito dei re congregati; farsi per il suo popolo mediatore di pace; invocar l'assenso di que' monarchi alle nostre libertà; ottenere, qualunque fosse il fato della presente costituzione, altro statuto che assicurasse la nazionale rappresentanza, la libertà individuale, la libertà della stampa, la indipendenza del potere giudiziario, la risponsabilità dei ministri. Soggiungeva che in ogni caso i fatti della rivoluzione di luglio sarebbero tenuti innocenti; e chiudeva il foglio col dimandare che lo accompagnassero al congresso quattro deputati del parlamento, consiglieri e testimonii.

Nel mattino del 6 dicembre,il Vicario lesse a' suoi ministri le lettere di Troppau ed il messaggio del re per consultare i modi da notificare quegli atti al parlamento e pubblicarli nel popolo. Un de' ministri propose leggiero mutamento al messaggio; e 'l principe replicò non potersi

XXV. Nel seguente mattino stavano i deputati al parlamento, i settarii alle tribune, il popolo affollato nella sala e nei vestiboli, quando i ministri giunsero, lessero i fogli del congresso ed il messaggio del re, li deposero nelle mani del presidente, e, pregando sollecito esame, partirono. In loro presenza il popolo fu taciturno, ma, partiti appena, si alzò strepitoso grido: *la costituzione di Spagna o la morte*. Per quel rumore prolungato a riprese, e per dare spazio e quiete alle menti, si differì l'esame al dimani.

Così nelle sale: ma in tumulto maggiore si agitava la città; perocchè, visti gli apparati ostili della reggia, le guardie decuplate, le artiglierie del castello vôlte al popolo, una moltitudine correva al parlamento per invocar soccorso e vendetta, quando l'altra ne usciva accesa di altro sdegno: e però, scontrandosi le infuriate torme, infiammavano. Il messaggio del re, affisso ai canti della città, fu lacerato; il popolo in armi, la guerra civile imminente, ma trattenuta dalla vicina decisione del parlamento. Annottò, e temendosi che si affiggessero altri messaggi o editti spiavano con fiaccole le mura; mentre la plebe a stormi correva le strade, gridando: *costituzione di Spagna o morte*. Tutti i diritti della notte, la quiete, il silenzio, le tenebre, furon turbati. La Carboneria, intendendo ad officii maggiori, spedì alle provincie nuovi messi, altre lettere, per concitare i rivoluzionarii del 6 luglio, e mandò ambasciatori ai deputati del parlamento, significando esser voto di lei serbare intatta la costituzione di Spagna e concedere al re di partire.

Col giorno apparve scena più spaventevole. Si vidde popolata la città di provinciali armati, venuti nella notte dai paesi vicini; ed altri con mirabile celerità dal più lontano delle provincie di Avellino e Salerno. Durava eguale il moto, minore il grido, era nel pubblico più affannosa la espettazione e il timore; alcuni deputati, come fosse l'estremo di vita, fecero gli atti di religione, altri il testamento, ma nessuno si arretrò dal pericolo. I deputati passavano per mezzo il popolo dal vestibolo alla sala; a ciascun deputato gli ambasciatori della Carboneria ripetevano la intimazione del giorno innanzi, mostravano il pugnale, minacciavano di morte i trasgressori. Cominciò lo esame del messaggio.

Aveva due gravi obietti : il cambiamento della costituzione , la partenza del re. Primo a parlare fu il deputato Borrelli, che, usato alle varianze del fôro, parlator d'arte, pose in argomenti e ragioni le dissennate voglie dei settarii. Disse, il parlamento costituito per la costituzione di Spagna; ogni deputato esser tale per essa, aver giurato a lei fede, obbedienza ; non poter dunque cambiarla senza offendere il mandato dei popoli, l' autorità delle leggi, la religione dei giuramenti. In quanto alla partenza del re dimostrò l' utilità di aver nel congresso dei monarchi un monarca sostenitore dei diritti suoi e del popolo ; che un re qual egli religiosissimo , nipote per sangue e per virtù ad Enrico IV ed a San Luigi, non potrebbe supporsi mancatore alle promesse, spergiuro a'sacramenti, così sciagurato da calpestare la dignità della sua corona, così snaturato da esporre l' abbandonata famiglia ai pericoli della guerra e dell' odio pubblico. Citò un editto del 1° maggio 1815 col quale il re Borbone, mentre le sorti del re Murat vacillavano , prometteva ai Napoletani libera costituzione: editto veramente ignoto al popolo, ma l'oratore ne portò le parole, lo disse pubblicato in Messina, rivocato e soppresso perchè la celere caduta di Gioacchino non abbisognò di nuove spinte. Altri oratori , dopo il Borrelli , parlarono nei sensi medesimi ; e fu deciso rifiutare ogni nuova costituzione, ma permettere al re di partire; purchè di nuovo giurasse quella di Spagna , e promettesse di sostenerla nel congresso.

Si osservò con maraviglia il parlamento scegliere fra i possibili partiti il peggiore. Poteva accettare intiero il messaggio, e per la spontanea promessa di nuova costituzione accrescere le ragioni del popolo , le difficoltà dei mancamenti ; o poteva rigettarlo in intiero, e tener presente il re , quasi ostaggio e prigione. Ma se poi riconosceva l'offerto statuto come riforma della costituzione spagnuola , e vietava al re di partire , avrebbe avuto nuove sicurezze, nuove speranze , maggior ritegno alla guerra , speditezza alla pace; e questo era, per la natura dei tempi e delle cose, il più sapiente consiglio. Come per l'opposto tutti i benefizii si perdevano col decretare nessun'altra costituzione che la spagnuola, e libero il re di partire. Non è già che i deputati volessero il peggio ; ma , spaventati

dalle minacce dei Carbonari, ed inesperti alle rivoluzioni, temevano i pericoli più vicini, non vedevano i futuri, giudicavano durabile quel che men dura, il presente.

Non ancora pubblicata la decisione del parlamento, il timido re, da'popolari tumulti atterrito, credendo nemici suoi le guardie, i servi, gli stessi presidii delle navi francesi ed inglesi ancorate nel porto, mirando solamente a fuggire, scrisse nuovo messaggio, smentì le sentenze del primo, si giurò sostenitore della costituzione di Spagna, e, superando le universali speranze, dichiarò che nel congresso, s' ei non bastasse a serbare le ragioni del suo popolo e della sua corona, ritornerebbe in Napoli assai per tempo da difenderle coll'esercito. Raccomandava al Vicario, ai ministri, al parlamento, al popolo di apprestarsi alla guerra, nè cedere alle lusinghe o speranze di pace innanzi che assentissero alla nostra costituzione i sovrani di Europa. Ripetè la dimanda che lo accompagnassero quattro deputati, suoi consiglieri nel congresso, e testimonii a noi della sua fede.

Pubblicato questo nuovo messaggio, divolgata la parlamentaria decisione, caddero i sospetti e i tumulti. L'indirizzo che al re manifestava il voto del parlamento rendeva grazie del proposito di assicurare al popolo le sue libertà, rammentava continuo la santità del giuramento, si scusava dal chiesto accompagnamento dei deputati, non a disprezzo del regio invito, ma perchè la sua sapienza non abbisognava di consiglieri, nè la sua fede di testimonii. Questo scritto fu presentato al re con gran cerimonia da ventiquattro deputati del parlamento; dei quali l'uno, Borrelli, ne rapportò i sensi con maggior forza della scrittura, come è permesso al discorso. Ed il re, che già nei messaggi aveva scritto più volte che giustificherebbe la fidanza posta in lui, rispose: « Io vado al congresso per ademx« pire quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato figlio « alla reggenza del Regno. Spero in Dio che voglia darmi « tutta la forza necessaria alle mie intenzioni. » Dopo ciò, gli stessi deputati gli presentarono, per l'approvazione, le riforme alla costituzione spagnuola, e la scelta dei consiglieri di Stato; ed il re promise di rispondere dopo consiglio. Difatti nel seguente giorno nominò i consiglieri; ma, usando la regia facoltà, disapprovò la proposta legge che

stabiliva sceglierli per provincia. In quanto alle riforme avvertì che mancava il tempo all'esame di materia sì grave, sembrandogli pericoloso e sconvenevole trattar con fretta, per leggiero giudizio, le leggi che fissar dovevano le sorti eterne del Regno.

XXVI. Affrettava il partire. Scrisse lettere al figlio, non pubbliche nè da re, ma private, da padre: « Benchè più » volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo ac» ciò restino più saldi nella tua memoria. Del dolore che » provo in allontanarmi dal Regno mi consola il pensiero » di provvedere in Laybach alla quiete de' miei popoli ed » alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti dei sovrani » congregati; so i miei, che rivelo a te perchè tu gli abbi » a comandi regii e precetti paterni. Difenderò nel con» gresso i fatti del passato luglio; vorrò fermamente per il » mio regno la costituzione spagnuola; domanderò la pa» ce. Così richiedono la coscienza e l'onore. La mia età, » caro figlio, cerca riposo; ed il mio spirito, stanco di vi» cende, rifugge dall'idea di guerra esterna e di civili di» scordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi, e noi, dopo » trent' anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. » Sebbene io confidi nella giustizia dei sovrani congregati » e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti che in » qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le » mie volontà saran quelle che ho manifestate in questo » foglio, salde, immutabili agli sforzi dello altrui potere o » lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e siano » la norma della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti » benedico e ti abbraccio. »

Il reggente, in argomento della fede paterna, lesse il foglio a parecchi ministri e confidenti; e però, di bocca in bocca divolgati quei sensi, e viepiù le menti rassenerate, si facevano voti a Dio per la partenza del re ed il conseguimento de'suoi desiderii. Così, benedetto, imbarcò sopra vascello inglese nel mattino del 14 dicembre, con seco la moglie, il ministro della casa, il cavaliere di compagnia e pochi servi; il duca del Gallo, nominato ministro al congresso, lo attenderebbe in Firenze. Il vascello (il *Vendicatore*) era lo stesso che, dopo la battaglia di Waterloo, accolse prigioniero in Rochefort l'imperator Bonaparte. Quel legno ed una fregata inglese, nella oscurità della

notte, scontrandosi a caso o per fallo, si offesero, così che la fregata venne a Napoli a ristorare i suoi danni, e'l vascello andò a Baia. La città fu mesta dei pericoli e dei timori del re; la regal famiglia andò subito a visitarlo, nè furono lente le ambascerie del parlamento, della comunità, dell' esercito. Il re, rimasto a bordo, accolse tutti cortesemente; disse agli ambasciatori del parlamento che l'accidente della notte ed il breve ritardo di alcun giorno sperava che fossero le sole avversità che soffrirebbe la nave dello Stato. Fu visto con maraviglia che, stando sicuro e libero sopra vascello inglese, portasse a fregio nell' abito il nastro tricolorato di Carboneria, disusato nell' universale, solamente rimasto ai caldissimi settarii.

Andò fra gli altri a condolersi il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, compagno a lui nei ruvidi piaceri della caccia e nelle dissolutezze degli amori, nelle regie fortune fortunato, alle sventure fedelissimo, che, dopo i rallegramenti del passato pericolo della notte, così gli disse: «Spesso è un bene accanto al male; senza questo accidente » non avrei potuto parlare a V. M., quando non è indi» screto il richiedere. Ella parte, noi restiamo smarriti, » senza comando e senza esempio. Qual sarà il mio con» tegno? che dovrò fare tra questi turbamenti civili? In » carità ed in mercede di antica incorrotta servitù mi pa» lesi la sua volontà, prescriva le mie azioni. » Quegli rispose:

« Duca d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della diman» da, ma non a te, che da fanciullezza mi conosci. Dopo » il giuramento, le promesse, le patite tempeste, la gra» ve età, il bisogno di vivere riposato, come puoi credere » che io voglia guerra co' miei popoli, e nuovi travagli, » nuove vicende? Io vado al congresso intercessore di pa» ce; pregherò, la otterrò, tornerò grato a' miei sudditi. » Voi, che qui restate, manterrete la quiete interna, e, se » avverso destino lo vuole, vi apparecchierete alla guer» ra. » A'quali benevoli concetti Ascoli pianse, lodò il re, gli baciò la mano e partì. Funeste lodi per lui e funesto pianto, perciocchè il re lo sospettò propenso a libertà, e tornando da Laybach, stando ancora in Roma, decretò l'esilio del suo amico.

Il vascello, ristaurato e secondato da venti e da voti,

dopo due giorni salpò. Ma l' ira del popolo , fervente ancora per lo tentato rivolgimento del 7 dicembre, incolpava i ministri, minacciava le Guardie, perchè gli uni propositori, le altre sostenitrici del messaggio. Il general Filangieri, capo di quelle , fece pubblica dimanda di esser dimesso dall' esercito,giacchè senza fallo e con dolore vedeva i suoi servigi sgraditi o sospetti. Ma il reggente non aderì; il popolo commendò la modestia del generale, che, già grato per la sua fama di guerra e per la onorata memoria del padre , crebbe in grazia della moltitudine. Si disse della Guardia che era suo debito custodire il re nei tumulti, e fu ammirata. Ammontando tutti gli sdegni sopra i ministri,furono aspramente accusati nel parlamento, e minacciati di pene gravissime; ma poco appresso, quattro assoluti , poi tutti. Frattanto per loro inchiesta erano già dimessi, ed il re innanzi di partire aveva nominato in lor vece il duca del Gallo, il duca Carignano, il magistrato Troyse, il general Parisi, e' l marchese Auletta, tutti di grave età e venerati.

XXVII. Si trattavano in Laybach le sorti di Napoli;erano in Napoli rallentati, per le credute promesse del re , gli apparecchi di guerra; il parlamento al finir di gennaio fu sciolto ; la Carboneria, diretta e scommossa da secreti agenti del governo,non operava; l'indole del ministero era pacifica e muta; vacuo di cure appariva il Regno. Ma non così l'Italia: questa sciagurata, che ha libero il pensiero e la lingua, servo il cuore, pigro il braccio, in ogni politico evento scandalo, non forza; allor che intese le prime fortunate mosse di Napoli, si agitò; ed al crescer della rivoluzione, ed alla vantata felicità dei successi, il Piemonte preparavasi a soccorrergli ; gli Stati di Roma ed altri minori alcun' opera compivano se a loro sostegno fossero uscite schiere napoletane o editti. Ma il governo dichiarò che , contento di sè , non mirava gli altri Stati , e che il miglioramento delle sue costituzioni dipendendo dal voto unanime del popolo e dall'assentimento spontaneo del re, disdegnava le pratiche usate dalle rivoluzioni. Citava in prova i fatti di Pontecorvo e Benevento, due città del pontefice nel seno del Regno, che ribellatesi e presa la costituzione di Spagna,chiesero d'incorporarsi al reame di Napoli; rifiutate, pretesero di confederarsi, offerendo dana-

ri, armi e combattenti; rifiutate di nuovo, pregarono di essere protette. Il governo di Napoli rispondeva non poter trattare le cose degli Stati romani che solamente col sovrano pontefice. Inutile, o forse dannosa modestia, sconosciuta dai principi d'Italia e da'congregati.

In quel tempo un delitto privato ebbe pretesto ad effetti pubblici. Era in Napoli un Giampietro, in gioventù avvocato, caldo ed onesto partigiano di monarchia, amante dei Borboni, esiliato perciò dal re Giuseppe, richiamato da Gioacchino, intemerato sotto i re francesi. Al 1815 le sue affezioni trionfarono; ma non però il governo gli diede impiego, e della ingrata dimenticanza egli si dolse. Due anni appresso fu nominato prefetto, e poi, come ho narrato, direttore di Polizia; le quali cariche, per sè malefiche, in tempi difficili e corrotti, gli procacciarono numerosi nemici. Vero è che molti settarii erano stati per suo comando imprigionati o sbanditi, senza giudizio, senza difesa: pratiche inique, infeste all'innocenza, infeste per fino alla colpa, grate o necessarie ai governi assoluti. Per la rivoluzione di luglio tornarono potenti quegli afflitti da lui; tornò egli privato ed oscuro, vivendo tra pochi amici e numerosa famiglia. Una notte, uomini armati, che si dissero della giustizia, andarono in sua casa; ed il capo impose a Giampietro di seguirlo: ma benchè autorevole fosse il comando, la voce balbutiva, ed il sollecitare udivasi ansante come di misfatto, non riposato come di servizio e di zelo; mentre i compagni, evitando studiosamente la luce, nascondevano il viso alla famiglia ed ai famigliari. La moglie ed una giovane figlia furono prime ai sospetti; poi tutti della casa, e, come voleva età, sesso e misera condizione, proruppero in pianto, ed abbracciavano le ginocchia degli assassini; i quali ai lamenti più imperversavano, perchè faceva pericolo il romore. L'infelice padre, rapito sotto gli occhi di tenera moglie, e di nove figliuoli, quasi all'uscio della sua casa è trafitto di 42 punte, collo stesso pugnale: gl'infami si prestavano il ferro per incrudelir sulle spoglie.

Fatto noto il delitto, la città si spaventò, tanto più che falsamente si diceva essersi trovato scritto sopra cartello chiodato in fronte al cadavere, *numero primo*. Si citavano ventisei disegnate vittime, e perocchè ciascuno a suo

talento ne indicava i nomi, le fiere liste spaventavano innumerevoli cittadini. Crebbe il terrore al sentire preparato il misfatto nelle notturne adunanze di Carboneria, ed all'osservare il silenzio e la pazienza dei magistrati, non già per assentimento, ma per paura. Il cavalier Medici, nominato in molti fogli fuggì sopra nave a Civita-Vecchia, indi a Roma; e l'alto nome, il pericolo, la fuga, i discorsi screditarono la rivoluzione di Napoli: non avvertendo gli uditori quanto egli fosse falso istorico di quei fatti, e cieco giudice. Il conte Zurlo, mal visto e minacciato, cercò asilo sopra fregata francese ancorata nel porto, e l'ottenne benevolo e riverente. Altri minori, non offesi nè ricercati, ma timidi o nelle pubbliche rovine ambiziosi e speranti, fuggirono, come il duca di Sangro, tenente-generale, che, avendo giurato a quel governo e tirandone onori e stipendii, fu disertore. E, non pago di un sol delitto, trasse compagno un suo giovinetto figlio, tenente nell'esercito; il quale, insino allora innocente, fece contrasto dalle voglie paterne, ma infine dall'obbedienza fu vinto.

CAPO TERZO.

GUERRA INTIMATA, POI MOSSA. L'ESERCITO SI DISCIOGLIE. INGRESSO IN NAPOLI DEGLI AUSTRIACI.

—

XXVII. Giunsero le nuove, lungamente attese, del re, che riferiva il felice viaggio e la perfetta sanità; vantava i suoi cani che agli esperimenti di caccia superavano i bracchi dello imperator di Russia; nulla diceva degli affari di Stato. Ma quelle lettere, benchè sceme di pubblico interesse e di regal decoro, furono partecipate al parlamento a fin di sedare i popolari sospetti dal troppo silenzio eccitati. Lettere del duca del Gallo rapportavano ch'egli, prima in Mantova, ora in Gorizia, stava impedito di portarsi al congresso; mentre notizie officiali o private accertavano che l'esercito tedesco moveva dalla li-

nea del Po. Ridestato il timore di guerra, romoreggiando i partigiani della rivoluzione, il reggente adunò consiglio per la difesa; e surse nuova inaudita discordia fra i generali convocati, che, uniformi nelle opinioni, disputavano l'anteriorità del pensiero. Fu nominato capo del primo esercito il general Carascosa, il quale, cruccioso delle patite accuse, o prudente dell'avvenire, con simulata modestia rifiutava; fu capo del secondo esercito il generale Guglielmo Pepe, che, baldanzoso e confidente della vittoria, richiedeva il comando; quegli a stento, questi voglioso accettò. Stavano col Carascosa i tenenti-generali Ambrosio, Filangieri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli-Stròngoli; con Pepe niun tenente-generale, perocchè agli eguali dava tedio quel mal tolto impero. I due capi l'uno verso l' altro liberi, penderebbero dal comando supremo del principe reggente, del qual era capo di stato-maggiore il generale Florestano Pepe. Il primo esercito difenderebbe la frontiera del Garigliano, il secondo gli Abruzzi. Ma questi eserciti stavano nei nomi, perciocchè niuna schiera era in movimento, nè si provvedeva ai mezzi della guerra, vesti, vettovaglie, ospedali, aumento d' armi, aumento d'uomini. Si viveva alla spensierata.

L'ozio vergognoso fu scosso da nuove lettere del re, scritte il 28 gennaio da Laybach, pervenute al reggente il 9 febbraio per mano del duca del Gallo, che il re aveva chiamato da Gorizia per istruirlo delle decisioni dei re congregati, e farlo portatore in Napoli dei suoi fogli, e consigliero al figlio, al parlamento, al popolo di rassegnazione e di quiete. Gli aveva imposto di assistere al congresso di que' ministri come testimonio e nuncio della concordia dei potentati, e del proponimento di mantenere le stabilite cose. Egli perciò vidde il ministro d'Austria Metternich presedere ai ministri di Russia, Prussia, Francia, Inghilterra, e dei principi italiani; vidde tra quelli sedere e consultare, come ambasciatore del regno delle Sicilie, il principe Ruffo, lo stesso che dal re poco innanzi era stato càsso d'impiego; udì che le tre monarchie della Santa Alleanza opererebbero colle armi, mentre assentiva la Francia, non contrastava l'Inghilterra, e i governi d'Italia applaudivano. Tali cose riferì a voce, le proprie parole del re erano:

» Figlio carissimo, voi ben conoscete i sentimenti che
» mi animano per la felicità de' miei popoli,e i motivi pei
» quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e
» della stagione, un così lungo e penoso viaggio. Ho rico-
» conosciuto che il nostro paese era minacciato da nuo-
» vi disastri, ed ho creduto perciò che nessuna conside-
» razione dovesse impedirmi di fare il tentativo che mi
» veniva dettato dai più sacri doveri.
» Fin da' miei primi abboccamenti con i sovrani, ed in
» seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle
» deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte dei ga-
» binetti riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio
» alcuno sulla maniera colla quale le potenze giudicano
» gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio a questo
» giorno.
» Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non
» ammettere lo stato di cose che è risultato da tali avve-
» nimenti, nè ciò che potrebbe risultarne; e riguardarlo
» come incompatibile colla tranquillità del mio regno, e
» colla sicurezza degli Stati vicini, ed a combatterlo piut-
» tosto colla forza dell' armi, qualora la forza della
» persuasione non ne producesse la cessazione imme-
» diata.
» Questa è la dichiarazione che tanto i sovrani quanto
» i plenipotenziarii rispettivi mi hanno fatto, ed alla qua-
» le nulla li può indurre a rinunciare.
» È al disopra del mio potere e, credo, di ogni possibi-
» lità umana, di ottenere un altro risultato. Non vi è dun-
» que incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo
» messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare
» il mio regno dal flagello della guerra.
» Nel caso che tale condizione, sulla quale i sovrani
» insistono, sia accettata, le misure che ne saranno la
» conseguenza non verranno regolate se non colla mia
» intervenzione. Devo però avvertirvi che i monarchi
» esigono alcune garanzie, giudicate momentaneamente
» necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vi-
» cini.
» In quanto al sistema che deve succedere all' attua-
» le stato di cose, i sovrani mi han fatto conoscere il pun-
» to di vista in generale sotto cui essi riguardano tal qui-
» stione.

» Essi considerano come un oggetto della più alta im-
» portanza per la sicurezza e tranquillità degli Stati vici-
» ni al mio regno, per conseguenza dell' Europa intera,
» le misure che adotterò per dare al mio governo la sta-
» bilità della quale ha bisogno, senza voler restringere la
« mia libertà nella scelta di queste misure. Esse deside-
» rano sinceramente che, circondato degli uomini più
» probi e i più savi fra i miei sudditi, io consulti i veri e
» permanenti interessi dei miei popoli; senza perdere di
» vista quel che esige il mantenimento della pace gene-
» rale,e che risulti dalle mie sollecitudini e da'miei sfor-
» zi un sistema di governo atto a garantire per sempre il
» riposo e la prosperità del mio regno; e tale da render
» sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo
» tutti quei motivi d'inquietudine che gli ultimi avveni-
» menti del nostro paese avevano loro cagionato.

» È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla
» presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, af-
» finchè nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situa-
» zione nella quale ci troviamo.Se questa lettera produce
» l'effetto che mi permettono di aspettarne tanto la co-
» scienza delle mie paterne intenzioni, quanto la fiducia
» nei vostri lumi e nel retto giudizio e lealtà de'miei po-
» poli, toccherà a voi a mantenere frattanto l'ordine pub-
» blico, finchè io possa farvi conoscere la mia volontà in
» una maniera più esplicita per il riordinamento dell'am-
» ministrazione.

» Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e, benedicendo-
» vi, mi confermo

» Vostro affezionatissimo padre.
» Ferdinando. »

XXIX. Gli ambasciatori russo,austriaco, prussiano che attendevano il ritorno in Napoli del duca del Gallo, per notificare al reggente le dichiarazioni del congresso,uniti in quel giorno medesimo, recandosi alla reggia, presentarono le lettere dei loro sovrani. Benchè tre gli ambasciatori, uno parlò, e delle tre lettere uno era il dettato, ad argomento di stretta concordia. Diceva che la rivoluzione di Napoli, nelle prime secrete trame, come nei mezzi e nel fine, offendeva i sistemi politici di Europa,

minacciava la sicurtà dei governi d'Italia, perturbava la pace universale, nuoceva col fatto e coll' esempio, era incomportabile dai reggitori dei popoli. Ma per operare maturamente, avendo consultato l'esperienza ed il senno del monarca di Napoli, era stato necessità stabilire che un esercito austriaco, in prima linea, ed altro russo, in riserva, marciassero sopra quel regno, amichevolmente, se ritornava all'antica obbedienza, e da nemici se l'ostinato proponimento persisteva: e che,per pace o per guerra, vi rimarrebbe temporalmente un esercito tedesco in sicurtà del re, delle leggi, della giustizia. Il reggente rispose che avrebbe consultato il parlamento. Indi a poco nel giorno stesso, il ministro di Francia dichiarò al reggente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Laybach; ed il ministro inglese, che la Inghilterra starebbe neutrale nelle presenti contese.

XXX. Era vicino e grave il pericolo: il reggente convocò il parlamento straordinario, ed al quarto giorno, perocchè sollecitamente si adunarono i deputati, ne fece apertura. Adombrò le decisioni del congresso; disse che il duca del Gallo ne avrebbe riferite le particolarità; si promise fedele al voto del parlamento, alle sorti della nazione, agli antichi giuramenti; e pregando senno, maturità, fermezza, partì applaudito dai deputati e dal popolo. Fu osservato che, al rammentare i pericoli e i giuramenti, uscì rotta la voce come improvviso turbamento di affetti la impedisse. Poscia il duca del Gallo narrò i trattamenti e le violenze patite nel viaggio; le sue opere, come che inutili, per giungere in Laybach; come infine vi fu chiamato dal re; il comando ricevutone di assistere all'adunanza dei ministri, il divieto di nulla opporre, ma udire, partire a volo, e qui persuadere la rassegnazione e la pace. Quel rapporto fu rapido, sincero, laudato. Quindi lesse la lettera del re al figlio, le lettere dei tre sovrani, le note degli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia; palesò le conferenze tenute nella reggia la sera del 9, riferì le ostili disposizioni delle corti d'Italia; non diè consigli, non diè preghiere; disse che il ministero eseguirebbe i voleri del reggente, perchè il reggente seconderebbe le decisioni del parlamento; disegnò i benefizii e le speranze, in guerra, in pace, che nascono dalla concordia dei poteri, e par-

tì. Il popolo, al suo partire, alzò grido di guerra: ed il parlamento deliberò che il dimani tratterebbe di quel grave subbietto.

Nelle rimanenti ore del giorno, i cittadini a crocchi, i settarii alle loro adunanze, consigliavano de'pericoli e dei rimedii. E benchè sempre nelle faccende di Stato fossero varie le opinioni, perchè vario il senno e varii gl'interessi degli uomini, pure nella presente strettezza due sole furono le sentenze, uno il giudizio. Altri diceva costretto il re, quel suo foglio forzato, da che un principe cristiano che ha vanto di religioso, non calpesterebbe le solenni promesse, le ripetute fedi e i sacramenti. Altri, più severi, affermavano, la religione del re consistere nelle superstiziose dimostrazioni; bastando alla sua coscienza la eccezione mentale mentre giurava, l'assoluzione di un prete, un atto di pentimento; e rammentavano assai promesse mancate, trattati rotti, giuramenti spergiurati. Era per gli uni giusta la guerra, per gli altri necessaria. E così stavano le opinioni comuni, quando al vegnente giorno il parlamento si adunò fra genti spettatrici molte, ma tacite; imperciocchè la gravezza de'casi e losmarrimento comprimevano la usata popolare loquacità.

Primo a parlare fu il deputato Borrelli: a lui ed ai molti che succederono soprastava, per forza di ragioni e di eloquenza, il discorso del Poerio. Dimostrò libere nel passato luglio le concessioni del re a'sudditi; e quella regia libertà più certa, quando, chetata la popolare allegrezza (allegrezza, non ribellione), mancava per fin l'aspetto di politico sconvolgimento; e certissima quando il re sul vascello inglese ripeteva le sue promesse, certissima quando arrivato in Livorno, certissima quando, al giungere in Laybach, non protestava di patita forza. Per lo che dimostrò la ingiustizia delle decisioni di Laybach, la illegittimità delle straniere intervenzioni; per esse i pericoli della civiltà europea; e conchiuse, come gli altri oratori, per la guerra. Il parlamento, dichiarando il proprio re prigione di altri re, la sua libertà in paese straniero violentata, e forzato lo scritto, decretò la guerra. Queste dichiarazioni, non vere, non credute, si fingevano per evitare la taccia e'l pericolo di ribelli. Un drappello di deputati presentò, con indirizzo, quel voto al reggente, che aderì; e quin-

di la guerra, per grido e per legge, fu promulgata. Animosa sentenza, che invaghì la maggior parte dei cittadini, per fino i più schivi e i più timidi. Il general Pepe ne fu lieto come di certo trionfo; ne furono lieti coloro ch'erano in maggior rischio, i settarii;e, per tanto giubilo, quasi mutata in virtù la temerità del picciol popolo, che allegro affronta gli eserciti dell'Europa, sembravano magnifiche le stesse avversità, le stesse rovine. Gli ambasciatori stranieri, gli osservatori della rivoluzione, gli uomini più sapienti crederono a quella ebbrezza. Il principe di Salerno, figlio del re, dimandò di servire nella guerra; e dimandarono lo stesso cimento il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, il giovine Partanna, figliuolo della moglie del re, un Niscemi,figlio del principe che stava col re in Laybach: e poi della casa e della corte i nomi più cari al monarca, più devoti della monarchia. Gli offerti servigi di ognuno furono accolti e graditi.

Ma importa discorrere qual fosse lo stato del Regno in quel giorno di sicura guerra. Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, i rivoluzionarii delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la Carboneria tralignata, tradita da'suoi, menata dagli astuti servi del potere; il re contrario e fattosi guida alle squadre nemiche; il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell'esercito napoletano; di questo esercito i generali svogliati, gli uffiziali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gli imprestiti esterni mancati, gl'interni lenti, difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re; sospetti scambievoli nell'esercito e nella nazione. E fra tanti pericoli la risoluzione irrevocabile. La decisione del parlamento per la guerra, e la gioia pubblica erano stati effetti non del senno,non del valore, non delle speranze, non per fino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode che più alletta i caldi popoli delle Sicilie. Ma serenate le menti, i timorosi disperavano di salvezza, i pigri correvano colla fortuna, i contumaci gridavano indiscrete voci di libertà, e gli astuti secondavano il reggente per avverlo capo nelle venture, o riparo nei precipizii.In tanta varietà di privati disegni, l'interesse pubblico si trasandava: erano le azioni quanti gli uomini; il ministero, il parlamento, l'esercito,

la Carboneria, i sostegni di quello Stato, dispersi e deboli. Pure alcuni o sapienti o esperti, ancora speravano nel tempo, negli apparati di resistenza, e nelle negoziazioni col nemico e col re. L'animo dei re contrarii era palese: odiavano meno gli effetti della rivoluzione di Napoli, che le sue cause apparenti, la potenza di una setta, la ribellione dell'esercito, l'esempio della Spagna. Mutare i nomi, stringere le licenze, rinvigorire la monarchia, concordare per concessioni alcuna delle libertà strappate colla forza, parevano condizioni possibili di pace.

XXXI. O per veramente resistere, o per porre in mostra mezzi grandissimi di resistenza, bisognava fermare i disegni di quella guerra: perciò il reggente, convocati a consiglio i generali più chiari dell'esercito, disse loro: « La » guerra che all'ultima nostra adunanza era dubbia, oggi » è certa. Allora la varietà delle opinioni dava motivo e » stimolo a rintracciare il vero: ma oggidì saria rovina, » imperocchè per solo accordo di volontà e di opere, è le» cito a poco esercito ed a piccola nazione sperar di resi» stere ad eserciti dieci volte maggiori, e a nazioni ster» minate. Ciò che nel nostro caso la patria esige da noi, » voi lo sapete; e ciò che esige l'onore, io nol dirò ad uo» mini onoratissimi. Per la mia parte dichiaro a voi che » insieme a mio fratello, principe di Salerno, vi saremo » compagni ne'cimenti della guerra, consorti nei destini » dell'avvenire. » Si tacque; applaudirono gli astanti; e tanto più che le antiche discordie fra'generali erano chetate o celavansi. Sapevasi per lettere autorevoli la forza degli eserciti nemici essere in Italia di settantamila Austriaci, dei quali cinquantamila pronti a marciare sulla frontiera di Napoli: altri rinforzi preparar l'Austria, muover lentamente l'esercito russo, starsi il prussiano, cui la guerra d'Italia, per fatto di libertà, sarebbe pericoloso esperimento.

Essendo il nostro esercito di quarantamila soldati, dei quali dodici mila presidio della Sicilia, assoldare le milizie civili era bisogno per accrescere i combattenti, e prudenza per dare alla guerra indole nazionale. Fu deciso che tornassero da Sicilia quattromila uomini, movessero dalle provincie settanta battaglioni di milizia civile, e così accampassero intorno alla frontiera trentaduemila vecchi

soldati, quarantaduemila di nuova leva, mentre che altre milizie si ordinassero per riserva. La scarsezza degli arnesi di guerra sgomentava, avvegnachè fra le passate speranze di pace, trascurate le provvidenze, tanto i bisogni soperchiavano la ordinaria misura de'rimedii, che pareva non bastasse l'umano ingegno. Si estimò non reggere a tanta mole la età grave del generale Parisi, e gli fu surrogato nel ministero di guerra il general Colletta, già richiamato dalla Sicilia; ma invero il Parisi non aveva della vecchiezza fuorchè gli anni ed il senno, essendo giovane la mente, ed affaticandosi al servizio pubblico come ambizione il pungesse, non qual uomo che già tutte aveva gustate e schifate le vacue delizie della grandezza. Nel tempo stesso fu nominato ministro dell'interno il cavaliere De Thomasis, già ministro di marina, in luogo del marchese Auletta, chiedente per vecchissima età di riposare.

Ciò fatto, si trattò del sistema di guerra (col nome d'oggi *piano della campagna*) ragionando due gravi quistioni: Combatteremo il nemico alla frontiera, o porteremo fuori la guerra? Qual sarà nel Regno il punto obbiettivo del nemico? Io, trasandando le particolari opinioni che in poco discordavano, dirò, quanto saprò brevemente, le decisioni del consiglio e i motivi. Rammentàti gli avvantaggi del guerreggiare in terra straniera, prevalse che a milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda e poc'arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli, nel proprio paese, aiutati dal loco, guerreggiando e agguerrendosi. Ed oltraciò, per la natura della napoletana rivoluzione dovendosi evitare per fin l'immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettare le offese, ed uscire a guerra; non per conquista o ambizione, nemmeno per impeto di giusto sdegno, ma solamente per difendere diritti, patria, casa e vita. Fu quindi stabilito che il genere di guerra sarebbe per noi difensivo; e di ciò informato il parlamento, con decreto subitamente assentito dal reggente, dichiarò non riguardarsi nemico l'esercito austriaco se nonquando nemichevolmente assaltasse la frontiera del Regno.

La seconda quistione fu più dibattuta, più incerta. Il tratto debole del confine è il terreno fra Ceperano e Sora,

lungo il Liri; ma lo proteggon gli Abruzzi, tre provincie nei gioghi degli Appennini, tra i fiumi Tronto e Sangro. Quei monti avanzano, a canto le terre del papa, di cento miglia la frontiera del Liri, sì che dalle loro pendici si scende nelle valli del Tevere e Teverone, si minaccia Roma. E però un esercito che marciasse contra il Liri per la strada di Valmontone e Ceperano, esporrebbe il fianco al nemico, e facilmente resterebbe diviso dalla sua base. Fu quindi creduto (benchè dubbiamente, come chi indaga gli altrui pensieri) che l'oste tedesca, anzi che il Liri, assalterebbe gli Abruzzi. Stèsse in prima linea il nostro secondo esercito, in seconda ed in riserva il primo; i quali, comunicando per la grande strada degli Abruzzi e per la valle chiamata di Roveto, contraporrebbero al nemico il tutto delle forze, qualunque fosse il punto combattuto della frontiera.

Farebbero il maggior nerbo del nostro esercito i battaglioni più sciolti e più destri, che han nome di *leggeri*, così convenendo al terreno alpestre degli Abruzzi, ed a schiere nuove tumultuariamente composte. Reggerebbe il general Pepe diecimila soldati di vecchia milizia, ventimila di nuova; il general Carascosa diciottimila degli uni, ventiduemila degli altri; quattromila, prescelti per esercizio d'armi e disciplina, resterebbero presidio della città, guardia della reggia, ultima riserva. Il general Pepe, capo delle milizie civili, affermava che di trentaseimila militi abruzzesi, ventiquattromila erano vestiti alla militare, armati e vogliosi di guerra; ma il consiglio non volendo usare sopra modo dello zelo di quelle provincie, ne prese a difenderle quanto dalle altre del Regno; e vi aggiunse i militi della Calabria, patria del generale, e i Dauni, e gl'Irpini, da lui formati nell'anno 18 e suoi compagni nelle rivoluzioni del 6 luglio.

Le strade, i sentieri, le valli che menano dallo Stato Romano agli Abruzzi, erano state chiuse per forti opere di guerra; altre opere munivano il Liri; si fecero inespugnabili le strette d'Itri; ed una fortezza in Montecassino ed un gran campo in Mignano, altro in Cassano; due forti in Pontecorvo e Mondragone, e doppia testa di ponte al Garigliano. Così alla frontiera; e intanto altre linee si preparavano indietro. Era seconda il corso del Volturno e

dell'Ofanto, alle origini dei quali fiumi siede la città di Ariano, allora mutata in fortezza. In questa linea era Napoli, che, sebbene inabile a difender sè stessa, difenderebbe potentemente il Regno, perocchè proponevasi di abbattere le sue tre basse castella, ostacoli, non già, ma ricoveri al nemico e cittadelle contro il popolo; accrescere i baluardi di Sant'Elmo da contenere quattromila soldati; trasportare in Capri e Messina le armi, le macchine, gli arsenali, ogni strumento di guerra; ritirare coll'esercito il reggente, la sua casa, il parlamento, il consiglio, gli archivii pubblici, i documenti della monarchia; tôrre alla città il prestigio pericoloso di sede di governo. E perciò dolorosa, ma non mortale sarebbe stata la perdita di Napoli; ed infelice acquisto al nemico,cui non basterebbero diciottimila uomini per contenere un immenso popolo, resistere alle offese di Sant'Elmo, respingere le facili sortite di quel presidio.

Sarebbe terza linea il terreno tra Cava ed Ariano per Sanseverino ed Avellino, e già un campo era segnato nei dintorni di Montefusco, dove la natura più dell'arte contrasterebbe al nemico; perciocchè là i monti non seguono la legge ordinaria di catene primitive e contraforti, ma confusamente si aggruppano come se tremuoto gli abbia sconvolti, cosicchè s'incontrano ad ogni passo inaspettati rivolgimenti e torrenti ed angustie.

Perduta questa linea, si muterebbe il genere di ritirata, e l'esercito, diviso e sparso, marcerebbe per vie diverse nelle Calabrie, dietro Spezzano e Belvedere fortemente munite. Altra resistenza si preparava sopra i gioghi di Tiriolo, alto e stretto monte degli Appennini, le cui pendici finiscono nei mari Ionio e Tirreno. Ed infine un gran campo sulla riva del Faro accoglierebbe l'esercito per passare in Sicilia, donde poi, ristorato ed accresciuto, tornerebbe alle sorti varie della guerra. Comprendevano quest'ultimo campo le fortificazioni un dì erette da'Francesi nella Calabria, dagl'Inglesi nella Sicilia, contraposte e per dieci anni nemiche, serbando ancora i segni delle scambievoli offese.

Forse i dotti della guerra moderna biasimeranno il gran numero degl'innalzati forti,le tante guernigioni,le spicciolate difese, e però mi è d'uopo rilevar qual era ne'disegni

del consiglio l' intendimento di quella guerra. Un solo de'generali, Guglielmo Pepe, vedeva nelle nostre milizie, vecchie o recenti, zelo e valore invincibile; ma gli altri più esperti dell'indole napoletana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l'esercito, debole la disciplina, temevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e romore delle armi; e poichè il nemico a gran giornate procedeva verso il Regno, e le nostre schiere dovevano al tempo stesso combatterlo ed agguerrirsi, erano vantaggi per noi guadagnar tempo, esporre i contrarii allo impedimento ed alle perdite di cento assedii, obbligarli a combattimenti piccoli e continui, avvezzar l'occhio e'l pensiero de'nostri militi ai cimenti del campo. Ed oltraciò la nostra guerra era nazionale, o nulla; chè non potevamo sperar trionfi di Austerlitz o Marengo, ma il vincer lento de'popoli. Bisognavano perciò luoghi forti, che a'cittadini armati dessero opportunità di sorprese, appoggio negli scontri, ricoveri nelle sventure; e tali che si aiutassero a vicenda e si collegassero ad alcuni prestabiliti centri di operazioni. Erano centri Civitella, Chieti ed Aquila negli Abruzzi, Montecassino e Capua in Terra di Lavoro, Sant'Elmo in Napoli, Ariano in Puglia, Tiriolo in Calabria; ne' quali accampavano stuoli numerosi, che secondo i casi assalterebbero il nemico, correrebbero le campagne, si porrebbero sopra i monti a mostra e minaccia.

Altre difese popolari si proponevano: ogni paese sulla linea di operazione del nemico sarebbe chiuso e custodito dalle guardie urbane; innanzi di cederlo si trasporterebbe in luoghi sicuri ogni mezzo di guerra e di vitto; il non farlo sarebbe colpa, il farlo non sarebbe perdita, perchè lo Stato ne compensava il valore. Si comporrebbero le *guerriglie*. Si porrebbero in corso le forze di mare per guardare i liti dell'Adriatico e del Tirreno lungo le strade Emilia e di Terracina; ma non si permetterebbero gli *armatori*, barbaro genere di guerra, benchè dicevasi che i Tedeschi ne preparassero ne'loro porti dell'Adriatico. A tante specie di armi e di difese, dal governo decretate o dal consiglio disposte, il general Carascosa aggiunse parecchie ordinanze sul modo di condurre la piccola guerra e di combattere per guerriglie. Le quali parti-

colarità, che sembreranno indegne della istorica altezza, io qui ho narrate perchè giovevoli a discoprire le vere cagioni dei vicini precipizii; non quelle che la malvagità o l'errore ha divolgate, bensì altre che la istoria va palesando.

Fermate le idee della guerra, comandato il partire alle legioni, e per celeri messi e telegrafi il movimento di settanta battaglioni di milizie civili, il reggente diede ai capi dei due eserciti istruzioni per la parte militare conformi a quelle idee; per la politica le seguenti:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo, così conve-
» nendo alla natura del territorio ed alla giustizia della no-
» stra causa. Ma poichè la neutralità passiva del papa, e
» i suoi Stati già occupati dal nemico dànno a noi diritto
» eguale di oltrepassare i confini del Regno per tòrre le
» posizioni migliori alle difese, voi nei movimenti strate-
» gici avrete libertà senza limiti.

» Il governo del papa sarà da voi rispettato; i popoli
» dei paesi che occuperete, saranno trattati con piena giu-
» stizia, non permetterete il minimo attentato alle proprie-
» tà degli abitanti, farete pagare al giusto le vettovaglie,
» veglierete acciocchè il comando militare, il quale natu-
» ralmente si stabilisce nella occupazion di un paese,
» provegga solamente alle proprie milizie. Se alcun fatto
» del sovrano pontefice obbligasse nello avvenire a mu-
» tar sistema, noi col nazionale parlamento il dichiare-
» remmo, e voi delle decisioni sareste opportunamente
» avvisato.

» Serberete continua corrispondenza col capo dell'altro
» esercito, col capo dello stato-maggiore-generale, col mi-
» nistro della guerra.

» Le vostre facoltà sono fra i limiti delle presenti istru-
» zioni. E poi che in guerra molto dipende da circostanze
» di luoghi o tempi, non sarà vietato al capo di un eserci-
» to di allontanarsi dalle cose prescritte, ma sotto due leg-
» gi: giustificare le sue opere, avvisare prontamente lo
» stato-maggiore-generale, il ministro della guerra, ogni
» generale, ogni comandante interessato all'impreveduto
» movimento.

» FRANCESCO. »

XXXII. Frattanto marciavano alla frontiera due eserciti con poderose artiglierie. Ogni schiera lietamente partiva, ma più si ammirava la guardia reale per bello aspetto, ricco vestimento e grida di libertà e di fede. Al partire di ogni drappello, il reggente, nella rassegna, confortando, comandando, incitava i soldati, minacciava, prometteva; la sposa di lui annodava all'antica bandiera la lista de' tre colori, ed accertava che quei ricami erano lavoro delle sue mani e delle principesse sue figlie. Al tempo stesso alcuni battaglioni delle milizie civili si erano mossi dalle provincie, e pareva che abbisognasse freno, non stimolo alle volontà, e che i militi soperchiassero il richiesto numero; alcuni giovanetti a' quali erano gravi le armi ordinarie, ne presero di più atte alla debole età, e lieti marciarono; alcune donne, sorelle o madri, alcuni padri o zii, non abili per vecchiezza o per sesso a trattar le armi, indossando i fardelli scemavano ai militi la fatica. Ma questo che pareva zelo di patria era in gran parte timore dei Carbonari, i quali in ogni comunità, per salvar sè stessi dai travagli della guerra, minacciando e forzando i più placidi cittadini, gli spingevano alla frontiera. Qualunque fossero le cagioni, quel movimento guerriero era grande, superbo, ammirato per fin dai contrarii, spaventoso al nemico. Intanto con mirabile celerità fu provveduto agli arnesi di guerra, armi, viveri, vestimenti; le opere della frontiera munite in un dì, le forze di mare mêsse in corso.

Si afforzavano le speranze, sol che non mancassero pochi altri mesi alle discipline dell'esercito ed ai maneggi di pace; e pareva che il nemico, sia che dubbioso, sia che lento per comporre insidie, concederebbe il bramato tempo, quando due casi fecero il suo pensiero più manifesto. Un drappello tedesco si portava da Norcia ad Arquata, paesi romani più vicini al Regno, tra mezzo ai quali la frontiera non ha segni certi per fiumi o per cunei di monti, ma si rivolge in tanti giri, che or s' incontrano, or si lasciano le terre di Napoli e di Roma. E però quei soldati, venuti a caso nel territorio napoletano, avutone avviso dalla guida, celeremente ritraendosi, presero altra via, lunga, montuosa, disagevole, ma romana. E dopo altri giorni alcuni soldati di Napoli, legnando, s' introdussero

nello Stato di Roma, presso a Rieti, ed abbattendosi nelle guardie nemiche, il capo di queste lor disse: «Tornate salvi » ai vostri campi, ma se noi rispettiamo il confine napo- » letano e dei paesi, benchè romani, da voi guardati, voi » rispettate le terre occupate da noi. » Quei due fatti si divulgarono per i campi e per il Regno.

L'esercito tedesco, quarantatremila combattenti, radunato incontro agli Abruzzi, guardava in prima linea, come a scoperta, Montalto e Norcia; in seconda Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea o riserva tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, altra in Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna. E però quelle ordinanze erano di *battaglia* contro gli Abruzzi, o a *scaloni* contro il Liri: i disegni del nemico rimanevano incerti. Il re di Napoli stava in Firenze, si attendeva a Foligno: coperto dalle armi tedesche, si aggirava intorno al Regno, sperando meno nella guerra che nei tumulti. E frattanto la inazione di quelle schiere agevolava la pace, e sol restava consultarne col parlamento, avvegnachè il reggente non ardiva esercitare in segreto il potere regio, temendo in quei miseri tempi il sospetto e lo sdegno del popolo; ma già prevalendo il voto del ministro della guerra, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza e i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori.

XXXIII. Quando si lesse in una gazzetta napoletana che il general Pepe, il dì 14 febbraio, aveva promesso al principe reggente che a'7 marzo in Rieti sconfiggerebbe i Tedeschi. Ed era per lo appunto quel giorno il 7 marzo, ed era vera la temeraria promessa, e quell'articolo, scritto in Abruzzo, era stato mandato in Napoli dal generale per pubblicarsi. Difatti, o ch' egli ne avesse fitto in mente il pensiero, o che vi fosse spinto (come poi dichiarò) da lettere di alcuni più caldi settarii e deputati che dicevano in pericolo la libertà perchè s'inchinava alla pace, fermò l'animo ad assaltare i Tedeschi la mattina del 7; nè poteron distorre quello arrischiato proponimento i consigli e le preghiere di alcuni uffiziali a lui soggetti, e 'l decreto del

parlamento che vietava esser noi primi a combattere, e gli ordini conformi del reggente, e le condizioni del suo esercito; avvegnachè alcuni reggimenti di vecchia milizia e molti battaglioni delle civili stavano ancor lontani dalla frontiera, e ne'suoi campi era cominciata e tuttodì cresceva la diserzione. La sua volontà fu inflessibile, non considerando quanto sia grave la primiera offesa, e che spesso andando a vuoto, di mille morti e di mutati imperii è cagione. Nello annottare del giorno 6 inviò al ministro della guerra un editto del re dato da Laybach, diretto a' sudditi, minaccevole, insidioso, che intimava lo scioglimento degli eserciti, la obbedienza dei popoli; unì altro foglio, ordine del giorno, del generale Frimont, che rammentava a'suoi soldati, nella vicina guerra, le leggi della disciplina, il dovere, l' onore, le pene, i premii. Il general Pepe diceva quei due fogli penetrati nei suoi campi, e concludeva voler dar nel domani degna risposta combattendo. Non palesava il come, con quali schiere, con quanta speranza; non cercava gli aiuti del primo esercito, non avvisava il capo, non prevedeva infortunio, sì che non preparava i ricoveri, non concertava i ritorni: nascose le vicine ostilità ai condottieri di due proprie legioni stanziate in Ascoli e Tagliacozzo. Assaltare un campo nemico, fra molti o pochi prigioni, spedirli a suo trionfo nella città, occupar del suo nome la fama, benchè di un giorno, erano le sognate felicità del sua mente.

Quelle lettere del generale giunsero in Napoli al mezzo del dì 8, e confermarono i timori suscitati dalla gazzetta del giorno innanzi: tanto più che a quell' ora erano ignote a noi ma già decise le sorti della battaglia, e fatta irrevocabile la guerra, impossibile la pace. Di ciò informati nel giorno istesso il parlamento ed il pubblico, si produssero poche insensate speranze, mille ben fondati timori, e comune incertezza, che durò sino alla mezzanotte del 9; quando giunse in Napoli, spedito dal generale, senza sue lettere, il maggiore Cianciulli, testimonio di quegli eventi, che riferì: il general Pepe nel dì 6 aver fatto marciare verso Antrodoco due legioni per la diritta del Velino, altra per la sinistra; ma che, non essendo paralleli i due cammini, le colonne restarono separate da molto spazio e dal fiume. Che la mattina del 7, colla schiera più podero-

sa, non aspettando l' aiuto ed il giungere dell' altra e discendendo i monti di Antrodoco, assaltò Rieti; ove i Tedeschi, ordinati a difesa, poi che viddero dubbietà e lentezza negli assalitori, uscirono dalla città in tre colonne, con una investendo la fronte, con altra il fianco della nostra linea, e tenendo addietro la terza, in pronto agli infortunii o alle venture della battaglia. Vacillarono le nostre giovani bande, si ritirarono le prime, non procederono le seconde; si confusero le ordinanze. Ed allora avanzò, prima lentamente, poscia incalzando i passi, ed alfine in corsa un superbo reggimento di cavalleria ungherese, sì che, nell'aspetto del crescente pericolo, le milizie civili, nuove alla guerra, trepidarono, fuggirono, strascinarono coll'impeto e coll'esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si ruppero gli ordini, si udirono le voci di *tradimento* e *salvisi chi può*: scomparve il campo. Il generale Giovanni Russo, affaticandosi senza profitto a rattenere i fuggitivi, avanzò col piccolo suo drappello, scontrò il nemico, e, per breve combattere, lo spinse a ritirarsi. Proseguirono nella succedente notte i disordini dell'esercito: Antrodoco fu abbandonata; il general Pepe seguiva i fuggitivi; il messaggiero, allorchè parlava, credeva perduti gli Abruzzi. Fu questo il suo racconto; ma poco appresso per mille bocche disse la fama che il generale condottiero, inesperto, dagl'inattesi eventi sbalordito, paventò anch'egli e fuggì; non si fermò all'Aquila, non a Popoli, non a Solmona: nol ritenne bisogno di riposo e di cibo, sempre cacciato dalla pungente memoria del 6 luglio.

Dirò di lui quel che rimane. Primo dei fuggitivi, giunse in Napoli, dimandò ed ottenne (tanto ancora potevano audacia in lui, timidità nel reggente) la ricomposizione e 'l comando del secondo esercito; ma, peggiorando le cose pubbliche, si nascose; ed infine, preso il passaporto per l' America, s' imbarcò, partì. La colonna che doveva attaccar Rieti per la sinistra del Velino, visto il disastro della diritta, si riparò sopra i monti; le due legioni di Ascoli e Tagliacozzo, ignorando la cominciata guerra, stavano ferme nei campi; ma dopo il terzo dì, avvisate dal grido pubblico, ritiraronsi frettolosamente, e i soldati, udendo i tristi casi e vedendo i segni della fuga, trepidando, fuggirono. Col partire del generale mancò il comando, ogni

cosa si disordinò ; tutti credevano il nemico alle spalle , tutti speravano trovare innanzi aiuto d'armi e di consiglio. E così, ogni schiera fuggendo, restarono gli Abruzzi vuoti di difensori.

Miserando spettacolo! gettate le armi e le insegne ; le macchine di guerra, fatte inciampo al fuggire, rovesciate, spezzate; gli argini, le trincere, opere di molte menti e di molte braccia, aperte, abbandonate; ogni ordine scomposto : esercito , poco innanzi spaventoso al nemico , oggi vòlto in ludibrio. I Tedeschi, temendo agguati nella inattesa fuga, si tennero più vigilanti nei campi; ma, rassicurati dalla solitudine della frontiera , il giorno 10 avanzarono sopra Antrodoco, e, benchè trovassero la città spopolata , i fortini e i cannoni abbandonati e giacenti, pur lentamente procederono e non si affacciarono sopra i monti dell' Aquila prima del 14. Stava la fortezza spalancata e deserta : la comunità spedì ambasciatore e doni al vincitore, la città fu occupata. Così negli Abruzzi.

XXXIV. Il reggente, appena informato dei disastri di Rieti, chiamò , per la mattina del 10 , consiglio a Torricella, quartier-generale del primo esercito, acciò le decisioni di quell' adunanza fossero al punto stesso eseguite : v' intervennero il principe reale don Leopoldo, il general Carascosa , comandante del primo esercito, il capo dello stato-maggiore, il general duca d'Ascoli e il general Fardella ; non il ministro della guerra , inviato per comunicare al parlamento gl'importanti casi d'Abruzzo ; ma, richiesto del suo voto, aveva scritto: « Lascerei a guardare » le strette d'Itri tre battaglioni di vecchi soldati, sei di » nuova milizia. Guarderei il campo di Mignano con otto » battaglioni di soldati , dieci di militi. Ciò che resta del » primo esercito, cioè venti battaglioni di milizia soldata, » dieci almeno di milizia civile , spedirei negli Abruzzi » per le strade di Solmona e Roveto. Questo movimento » raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo eser» cito; conterrebbe le dubbiose, rincorerebbe le intimidi» te. Con esercito così grande, il general Carascosa ripi» glierebbe i posti abbandonati dal general Pepe, nè, credo, » ancora occupati dal nemico, perchè non disposto ad as» salirci, e maravigliato, incerto del nostro stato. Così che » noi potremmo giungere all'Aquila prima dei Tedeschi ,

» rattenerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rianimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. Prendo impegno di provvedere a tempo viveri, vestimenti, danari, trasporti, ogni altra cosa, perchè nulla manchi ad eseguire l'indicato movimento. In guerra sono preziose le ore, oggi lo sono gl'istanti. »

Quel foglio letto in Capua al reggente ed ai generali del consiglio innanzi che andassero a Torricella dove stava il Carascosa, fu approvato da tutti e lodato. Servì di tèma per l'adunanza, ma fu diverso il voto del Carascosa; il quale, temendo che la fuga di un esercito fosse di esempio all'altro, ritornando al già suo pensiero che obbietto degli assalti del nemico fosse il Liri, e che però, sguarnita quella frontiera, la città capo del Regno rimanesse in pericolo, credendo certa ed irreparabile la perdita degli Abruzzi, propose ritirar l'esercito dietro il Volturno, seconda linea prestabilita ne'disegni di guerra. Il reggente, gli altri membri del consiglio, poco innanzi consenzienti al ministro, poco appresso, con turpe facilità, consentirono al generale, e la ritirata del primo esercito decretata in quel dì fu ne' seguenti compita. Perciò le opere d'Itri si abbondonarono, Gaeta si chiuse in assedio, il ponte sul Garigliano fu scomposto, le fortificazioni abbattute; i campi di Mignano e Cassano per incendio distrutti, colle macchine di guerra, i carretti ed ogni altro impedimento al precipitoso ritorno.

Al tempo stesso dal parlamento, sentite le sventure di Abruzzo, e svanite le speranze di libertà, si decretò un indirizzo al re, umile, sottomesso, le cui prime righe dimostravano l'innocenza di quel consesso nei fatti della rivoluzione. Era mutato il linguaggio, solito stile di sì fatte congreghe, audaci nella sicurezza, timide ne'pericoli, sempre giovevoli a consigliare riposato governo, sempre dannose a reggere lo Stato fra le tempeste: popolo fra le venture, plebe ne'disastri. Quel foglio ed una lettera del reggente al re, esortatrice di bene per il Regno, furono portate dal generale Fardella; nominato messo ed oratore a pro di Napoli. Pendeva il reggente fra i pericoli dell'avvenire e del presente; però che lo spaventavano le vendette del padre e de're alleati, quanto le disperazioni de'settarii. Ma i settarii più di ogni altro paventavano, e chi di loro

prendeva rifugio, chi lo preparava, fuorchè i capi, che, già da lungo tempo servi della Polizia e del reggente,ora, doppiando servigi e cure, obbedivano ed indovinavano le voglie del re e del figlio, strascinavano più che mai e tradivano gl'ingannati compagni. E nel campo i generali diffidavano dei soldati, i soldati de'generali; gli uni e gli altri vedevano impossibile il vincere, impossibile la pace; credevano colpa ogni virtù, discolpe i mancamenti. In tanta abbiettezza dei principali operanti, il senno di governo si perdè: non si reggeva, non si imperava; le sorti della nazione stavano in mano al nemico.

Da lungo tempo le fughe de' soldati scemavano i campi, ma, dopo i narrati disordini, crebbe il delitto; i Dauni e gli Irpini, primi nella rivoluzione del 6 luglio, furono primi a sbandarsi; seguirono quei che chiamavano congedati, poscia i soldati. Alcune compagnie della Guardia munivano le trincere di Motecassino; il comandante del presidio, vedendo vicini gli assalti, apprestava le difese, quando i soggetti, ribellando, lo minacciarono, lo spinsero a fuggire, dierono il forte ai nemici. Di già la Guardia istessa diceva che non combatterebbe i Tedeschi perchè collegati del re; e dal general Selvaggi, capo di lei, manifestata quella colpa, sfrontatamente come fosse vanto, a' generali maggiori, la tenevano segreta; o che sperassero di correggere il vergognoso proponimento, o che temessero la forza del mal esempio e l'ardire che ne prenderebbe il nemico, o che (pure il mondo lo sospettò) non volessero affrontare i soprastanti pericoli della denunzia e le punizioni che seguirebbero. E per lo stesso colpevole avvedimento i disertori restavano assoluti dai generali ne' campi, da' magistrati nella città; facendosi nefando traffico di colpa e d'impunità per futura salvezza. Ne derivò che le milizie, non trattenute dal dovere, non dal timore, trasmodarono ne' maggiori delitti, minacciavano i capi come impedimenti alla fuga, guerreggiavano contro i compagni ancora fidi alle bandiere, uccisero parecchi uffiziali, molti più ne ferirono, scaricarono le armi su i generali e sul generale supremo Carascosa.

Ma sebbene grande il disfacimento dell' esercito, non era intero; perchè, standosi ancora sulla destra sponda del Volturno, era il fiume per molti ostacolo al fuggire.

Numerose torme giunsero in Capua, e colà (il fiume tragittato, ma le porte chiuse) i contumaci sollevaronsi con voci, moti, tumulti; spregiata l'autorità de' capi, vicina la ribellione. I generali, pensando che giovasse separare i buoni da' tristi, comandarono che i bramosi di partire uscissero, ma disarmati, e si aprirono le porte. Il restare portava seco nuovi travagli e pericoli; il partire impunità e riposo: la mala indole umana scelse il partire. Mossero in prima pochi, gli sfrontati e arroganti; poi molti, alfin tutti; giacchè l' esempio e la frequenza del disonore scemavano la vergogna e il ritegno. Ma se nel campo ergevasi un altare (ad uso della felice Roma), ed il capo dell' esercito, colla insegna levata, chiamava i fedeli ad unirsi, correvano certamente i generali, i colonnelli, gli ufficiali; si dava ai soldati, e propagavasi, l' esempio dell' onore. Mancò la virtù de' casi estremi; anche essa inabile a sostenere il cadente governo o a ritardarne le rovine; anch' essa cagione di futuro severo castigo, di prigionia, di esilio, di morte; ma sola nei miseri tempi consolatrice privata dei mali pubblici, riposo della coscienza, tesoro di fama nel mondo. Restarono soli attorno alle bandiere pochi uffiziali attoniti a quei fatti, perciocchè la istantanea dispersione di un esercito sembra, non opera umana, catastrofe della natura, tanto è immensa ed irrevocabile. Sparirono coll'esercito le preparate difese, le linee, la ritirata del governo e ogni altra idea grande e libera; prostrare al nemico la nazione, raccomandarla al re, salvare sè stessi, erano le cure pubbliche o private. Il nemico avanzava. Il re (la cui storia erasi spiegata minaccevole nella mente di tutti) cupo taceva, e la fama, lo diceva sciolto dagli obblighi del giuramento per benedizioni papali; tanto più che poi seppesi avere appesa in voto a riscatto dello spergiuro, nella chiesa della Madonna Annunciata di Firenze, lampada ricchissima di argento e d'oro, col motto: *Mariae Genitrici Dei Ferd. I. Utr. Sic. rex Don. D. D. an. 1821 ob pristinum imperii decus, ope ejus praestantissima, recuperatum.* Pur dicevasi, ed era vero, e non sembri indegno di questa istoria il raccontarlo, che in tanto pubblico lutto seco traeva da Laybach alcuni orsi grossissimi, donati dall'imperator di Moscovia, e graditi per migliorare (ei lo affermava) la specie d' orsi

che ne' boschi di Abruzzo vive poco feconda e tapina. Si annunziava il ritorno del principe di Canosa; altri tristissimi e diffamati per le atrocità del 99 uscivano fieri e superbi, comparve nuova coccarda coll'impresa dei Borboni, e col motto inscritto: *Viva l'assoluto potere di Ferdinando I.*

XXXV. Così grande, così giusto era il pubblico dolore, quando il 17 di marzo giunsero in Napoli le nuove della rivoluzione del Piemonte. Soli a saperle furono la Polizia ed il reggente, che, cauti, le nascosero sino al dì 21,allorchè le forze stavano in mano ai Tedeschi ed era fermata la occupazione della città,sciolto il parlamento, l'esercito disperso. Quel gran successo, che poco innanzi era salute del Regno, si volse in motivo di cordoglio, considerando di quanta mole furono gli assalti di Rieti. Che se nuove apprensioni del nemico per il Piemonte e per la Italia si aggiungevano alle presenti perplessità per la guerra, creduta immensa, di Napoli, quanto docile sarebbe stato l'orecchio alle offerte di pace, e quanto rattenuto il disdegno del re! Vero è che allora, rianimata ed accesa la parte dissennata del popolo, sarebbe tornata alla antica baldanza, o forse prevalevano la costanza del ministero e la gravità del caso. Ma piacque a' cieli disporre gli avvenimenti così che le speranze di un regno e di più regni, per inetti consigli, per fallo di poche ore,per accidenti di fortuna precipitassero.

Frattanto il grido della rivoluzione piemontese,benchè giunto al re Ferdinando ed al general Frimont dopo la nuova delle venture di Rieti, eccitò tanta sollecitudine, che doppiarono le minacce e le insidie per accelerare la impresa di Napoli. Il re comandò all' ammiraglio Correale, che dirigeva nell' Adriatico un vascello ed altri legni da guerra, di obbedire al capitano di fregata austriaca, Paolucci; e quegli, senza arrossire dell'avvilito grado, si assoggettò al nemico ed al minore. L'avanguardo tedesco chiese al governo napoletano la cessione della fortezza di Capua, delle altre fortezze del Regno,dei forti della capitale; e tutto vilmente si concedeva, sperando ingraziarsi per merito di obbedienza e di sommessione. Fu stabilito che a' 23 marzo l'esercito tedesco occupasse la città.

XXXVI. Due battaglioni della Guardia, presidio della

ceduta fortezza di Capua, tornarono il dì 21 in Napoli; e correndo a mezzo il giorno la via di Toledo, trionfali del tradimento, gridavano voci di fede al re, di ludibrio alla setta; per lo che avevano lacerata dalla bandiera, e calpestata la lista de' tre colori ricevuta in dono dalle regie principesse; altri due battaglioni stavano in pronto per giungere il 23 in vanguardia e in trionfo col nemico. Quei primi ebbero alloggiamento nel Castello Nuovo; e non appena entrati al sicuro, per leggiero contrasto tra un soldato ed un pescivendolo, chiudon le porte, si schierano dietro i parapetti e tirano alla cieca colpi di archibugio sul popolo; de' quali restano morti un uomo, un fanciullo, due donne, e feriti altri cinque di vario sesso ed età. Stava per mala ventura nel castello, a cagione di servizio, un sergente della guardia urbana, che, da quei ribelli soldati assalito, di cento punte restò trafitto. Nè dopo queste stragi cessava il foco; per lo che nella città erano grandi le agitazioni, ed imminente il pericolo di popolari tumulti che impedì la stessa in quei fatti offesa guardia urbana, sempre e sola degna di lode, perchè instancabile alle fatiche, e senza macchia d' infedeltà. La guardia reale dei commessi misfatti restò impunita nel governo costituzionale, perchè mancò il tempo al giudizio, ebbe lodi e guiderdone dal governo assoluto di Ferdinando, usato a premiare i delitti che gli giovano o che il dilettano.

Tristo il presente, era l' avvenire tristissimo. I motori della rivoluzione del 6 luglio, i timidi, gli accorti, preso passaporto per America o Spagna, partirono; altri si nascosero; il reggente diè a tutti aiuto di consigli e di doni. Rivelerà il tempo, e non tardi, s'egli fosse il più buono dei principi o il più astuto. Il ministero fu licenziato, altri ministri aveva scelto il re con decreto di Firenze. Il parlamento stava dubbioso, ora si adunava a crocchi, ora disperdevasi; e le sale, poco innanzi sì popolose, stavan deserte. Il deputato Poerio, che all'aspetto delle universali rovine afforzava lo zelo, adunò picciol numero di deputati, ventisei solamente, e nel giorno 19 propose e fece accettare da quella immagine di parlamento l'atto che, ad onore di lui e per memoria degli avvenire, parola a parola trascrivo:

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio

» 1820, in virtù del quale S. M. si compiacque di aderi-
» re alla costituzione attuale, il re,per organo del suo au-
» gusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da
» essi, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma
» prescritta dallo stesso monarca. Noi abbiamo esercitate
» le nostre funzioni conformemente ai nostri poteri, ai
» giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel Re-
» gno di un esercito straniero ci mette nella necessità di
» sospenderle, e ciò maggiormente perchè,dietro l'avviso
» di S. A. R., gli ultimi disastri accaduti nell' esercito
» rendono impossibile la traslocazione del parlamento,
» che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente
» in attività senza il concorso del Potere Esecutivo. An-
» nunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo
» contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo
» di serbar saldi i diritti della nazione e del re, invo-
» chiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augusto geni-
» tore,e rimettiamo la causa del trono e dell'indipenden-
» za nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini
» dei monarchi e dei popoli. »

XXXVII. Dopo ciò i documenti del parlamento furono portati in più sicuro loco, i deputati si divisero, la sala fu chiusa. Un grande atto di forza dei re, nella moderna politica delle genti, fu nei descritti modi consumato contro popolo debole e male accorto. Altri popoli soggiaceranno, il genio superbo della monarchia se ne allegri. Ma verrà tempo (essendo natura delle forze sfrenate soperchiare ed invadere) che gli stessi potenti re opprimeranno i re minori, e la indegna gioia de'monarchi volgerà in meritata tristezza; insino a tanto che le forze artificiali de' regni distruggendo sè stesse,resterà libera ed operosa la vera forza governativa della società, la civiltà dei popoli: sentenza che sebbene più volte io abbia manifestata ne' miei libri, pure ripeto ad ogni nuova opportunità; però che gran mercede otterrò dalle mie fatiche se potrò persuadere la impotenza, in questi nostri tempi, delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che la sola virtù efficace a' mutamenti durevoli è la civiltà, così che popoli e re dirigano verso questa le azioni e le speranze.

Giunto il dì 23 di quel mese di marzo 1821, l' esercito tedesco entrò in città, s'impadronì dei forti,accampò nel-

le piazze, si guardava come fra nemici. Non fu nel pubblico allegrezza, nemmen d'uso e di plebe ; nè appariva mestizia, o che gli addolorati temessero di mostrarla , o che tutti gli affetti cuoprisse lo stupore.

FINE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

REGNO DI FERDINANDO I.

(1821-1825.)

CAPO PRIMO.

STATO MORALE DEL REGNO DOPO LA CADUTA DEL REGGIMENTO COSTITUZIONALE.

I. Caduto il governo costituzionale, cessato l'universale sbalordimento, si palesarono della portentosa rovina le cagioni. Fu prima la facilità del rivolgimento, per lo che non levandosi in fama uomini nuovi, si affidò il governo dello Stato a personaggi di antica autorità. Erano i Murattisti valevoli al reggimento dei popoli, ma con usanze e persuasioni contrarie o lontane da Stato tanto libero quanto il costituzionale delle Cortes. Chè se novatori fossero stati eglino stessi, quel rivolgimento, trovando sostegno nella esperienza e nel senno di uomini numerosi e gagliardi, gridava altro statuto che lo spagnuolo: lasciava più potente la monarchia, più affrenato il popolo; componeva uno Stato meglio adatto alla presente politica europea; onde nella pace meno difficili gli accomodamenti, e nella guerra più onorevoli, sebben forse più gravi, le avversità. Vero è che i potentati di Europa mal volentieri avrieno visto il risorgimento e la fortuna di una fazione combattuta per quattro lustri; ma, forzati a scegliere tra cose ingrate, avrebbero anteposto il genio monarchi-

co e quasi assoluto dei Napoleonici al troppo libero, pericoloso, novissimo dei Carbonari. Si aggiunse la scelta tumultuaria e cieca dello statuto di Spagna, difettivo per vizii intrinseci, impossibile in doppio regno e con la Sicilia avversa, sotto re presente e nemico, tra popoli scorretti ed instabili, immaturi a tanta libertà.

Altra cagione fu la ingrandita Carboneria. Quella setta dopo i successi doveva sciogliersi, o, cambiando voti e riti, stringersi e celarsi. Ma si allargò e palesò: diede agli astuti servi del potere agio di conoscerla, poi dimandarla e tradirla. Le società segrete, che sono speranze e specie di libertà finchè si oppongono al governo, si mutano in istromenti di servitù qualora intendono a sostenerlo.

Furono altra cagione gl'inganni del re, del Vicario, dell'intera casa; perciocchè niuna verità giammai comparve più vera delle finzioni di quei principi: scaltrezza cominciata per timore, durata per arte.

Ed altra cagione fu lo stato di Europa, la Santa Alleanza, e con essa la necessaria adesione della Francia, la interessata pazienza della Inghilterra. Se tale non era il mondo, la rivoluzione di Napoli, cambiando in meglio, mantenevasi; però che ella stessa correggendo i propri errori, il troppo di alcun potere, il poco di alcun altro si temperavano; chè già per riuscire e durare ella aveva in sè due mezzi potentissimi: il tedio universale dell'antico, l'universal desiderio di mutarlo.

Questi che ho discorso furono gl'impulsi alle rovine di quello Stato, secondati da pochi altri di minor possa, che senza i primi non movevano, o tosto mossi, quietavano. E sono l'ingegno focoso e contumace del generale Pepe, le doppiezze del deputato Borrelli, i mal ragionati concetti del general Carascosa, le mille licenze del popolo, gli ondeggiamenti e le debolezze di due ministeri, le varie timidità del parlamento. Senza queste spinte, che ho chiamato seconde, pure lo Stato cadeva, ma per precipizii più lenti ed onorevoli; lasciando alcuna speranza, e non, come avvenne, vergogna ed abbattimento alla Italia. La quale sentenza di non dubbia rovina i caldi settatori de' rivolgimenti contrastano con fatti di antiche genti, e co' moderni prodigi della Grecia; senz' avvertire che le virtù della barbarie sono impossibili alla civiltà, e che nelle no-

stre guerre gli eserciti ed i popoli non hanno le condizioni di Salungo, di Alessia, di Scio, di Messolungi, ossia le ultime necessità, feroci, orrende, ma feconde di quel maggior valore che nasce nelle disperazioni.

Il giudizio del volgo sulle cagioni del caduto governo era più stretto e maligno. Non altro che tradimenti: traditori i generali, i ministri, il parlamento: nulla incusavano il re, poco il Vicario. Secondavano quelle voci, per nascondere la turpitudine de'proprii falli, le numerose congreghe di settarii perfidi o vili, e di soldati infami della fuga, e di liberali e novatori codardi, e di timidi deputati, e d'impiegati bassi e servili. Tal che non rimase intatto alcun nome, già chiaro per virtù e servigi; e la ingiuria durerà nei discorsi della plebe e de'tristi, come nella credenza di chi presta fede a quelle genti, sino a che, fatto libero il dire, la narratrice delle umane cose avrà rivelato de'veri fatti, le cause vere.

II. E poi che furono scoperte o sospettate le cagioni, si misurò la vastità delle rovine. Ne' nove mesi di quel reggimento i disegni del ministero, l'ingegno del parlamento, il senno del consiglio di Stato, tutti i pregi del governo restavano inosservati, perchè coperti dal rumore e dalle sollecitudini delle interne discordanze e della guerra. Ma dipoi, nel silenzio della tirannide, si andavano lamentando le buone leggi quasi ad un punto fatte e distrutte, e la sperata nazionale felicità appena tentata ed oppressa.

Così che volendo rappresentare ne'miei racconti la scena continua del popolo, non ho parlato di quelle leggi allorchè inavvertite passavano, e disegnai di trattarne in questo loco, cioè quando furono intese e compiante.

A rifare ed a migliorare le instituzioni gareggiarono il ministero e il parlamento. Ho riferito nel precedente libro i mali prodotti dal genio della novità; qui dirò i beni, godendo a laudare le geste e gli uomini meritevoli. Il duca di Campochiaro fu ministro degli affari esteri. Destreggiò colle corti nemiche; ma non val destrezza dove soperchia la contraria forza: nulla ottenne, lasciò il ministero. Gli successe il duca del Gallo, che ne' consigli e nelle opere fu sagace, fido e anch'egli sventurato: nelle grandi quistioni di regno, accompagnando il re a Laybach, ri-

ferendo in parlamento, consultando nel congresso dei ministri, fu per i partiti più liberi ed animosi. Pure lo morse la maldicenza, mostro cieco e rabbioso, nato di plebe, peste d'Italia.

Fu ministro di giustizia il conte Ricciardi, già chiaro sotto i regni di Giuseppe e Gioacchino. I codici non abbisognavano di riforma, e si sperava tempo più riposato per discutere ogni legge; perciò providde a' bisogni presenti della giustizia; vidde che le era intoppo la setta dei Carbonari, e due volte ne propose lo scioglimento, ma invano; però che si opponevano al buon disegno la timidezza de' principi, la timidezza o le affezioni dei deputati al parlamento, il numero e la potenza dei settarii. Indi propose la ricomposizione de' magistrati, però che ve n' era degl'inabili alle instituzioni moderne, o incalliti alle palesate, o troppo gravi di età, o scelti senza merito, per favore, quando la casa dei Borboni tornò a questo regno. Dimostrato il bisogno della riforma, ne provò la giustizia; perciocchè i magistrati erano tuttora amovibili, a piacimento del re; difetto dei precedenti anni, come altrove ho detto, vôlto ad utilità del presente. Quindi intese a riformare quella parte della costituzione che dava al consiglio di Stato la facoltà di nominare i magistrati; egli dimandava che l'avesse il ministro, lasciando al consiglio l'approvazione o il rifiuto de' proposti. E benchè parlasse a suo pro, il chiaro dire, il buon volere, la verità, la probità dell'oratore, vinsero il sospetto e la invidia. Poscia per nominare i magistrati novelli o promuovere i nominati segnò modi giusti, liberi, e tanto certi quanto è concesso agli umani giudizii. E lode anche maggiore a quel ministro diede la proposizione dei giurì; voto antico e deuso de' padri nostri e di noi. Rammentò i dubbii generali, e i particolari al regno delle Due Sicilie; abbattè gli uni e gli altri. Proponeva i giurì per i soli misfatti, riserbando a più espediti giudizii le colpe minori, e provvedendo che da questa eccezione non venisse danno o pericolo agli accusati. Tolse le idee dalle leggi francesi e inglesi sopra i giurì; più si giovò delle americane. Avvantaggiò sopra tutte, sempre a pro degli accusati; parzialità, forse offensiva della giustizia, ma buona ad esempio di carità cittadina, e profittevole a' costumi più che gli atti infles-

sibili del rigore. Dopo il conte Ricciardi fu ministro il magistrato Troyse, che, sebben grave di età e per lunga pezza impiegato sotto monarchia dispotica, ricalcò le tracce libere del precessore, e le avanzò. Così mostrando che nei suoi primi anni aveva seguito, dolente, gli errori di assoluto governo.

Il ministero dell'interno si affaticò a conciliare le passate istituzioni amministrative colle presenti del nuovo statuto. Ma grande intoppo facevano le opinioni del pubblico e del ministro, però che il pubblico credeva il ministro fermo nelle pratiche dell'assoluto, e quegli vedeva i potenti della rivoluzione inchinati alle troppe libertà municipali. Era doppio e vero il difetto. Aggiungeva diffidanza e discordia l'ingegno del conte Zurlo, usato a'rigiri della curia, alle dissimulazioni ministeriali, a'comandi del dispotismo: perciò il suo ministero, fu campo di liti e di astuzie. Gli succedè il marchese Auletta, che tra'l poco sapere e il voler poco, chiedeva di uscirne. E, lui uscito, il cavalier de Thomasis, il quale sapeva e voleva; ma per brevità di tempo, fra le sollecitudini della guerra e i vacillamenti dello Stato, nessuna cosa fece di memorabile.

L'erario era pieno nel 1820; ma per le rivoluzioni di quell'anno, tolti alcuni tributi, le rendite scemate, cresciuti i bisogni, distrutto il credito, le casse del fisco si vuotavano. Si chiese prestanza e si otteneva da case di Londra e Parigi, se il ministro, di finanze, parendogli i patti assai duri, non avesse sciolto i maneggi. Quegli era il cavalier Macedonio, amante ab antico di patria e di governo, dotto in economia; ma giudicandone per sentenze che, spesso fallaci anche nel riposo delle opinioni, fallano assai più ne'tempi di sconvolgimento e di guerra. Il Macedonio, come altrove ho riferito, diede luogo al duca di Carignano, ignorante di quelle scienze, avverso a libero Stato, solo curante del proprio comodo. Crescendo i bisogni e i pericoli, divenuta impossibile la prestanza esterna, si fece ricorso ad un prestito interno sotto condizioni gravi alla finanza, più gravi a'creditori; a'quali si davano cedole non circolanti, perchè rappresentative di credito, non di moneta, e perciò lontane speranze in tempi disperati. Il prestito divenne tassa forzata, motivo a vessazioni, materia e stromento di polizia.

Altro male sopravenne dall'avere il banco dello Stato fermato i pagamenti, perciocchè nelle cresciute strettezze della finanza colla memoria dei passati spogli, sotto ministro non abile, non sicuro, il pubblico ritirando a folla i depositi scuoprì un vôto di ducati 500 mila, antichissimo e sino allora non avvertito. I fondi pubblici decaddero anch'essi; nè per infedeltà o improvvida legge, ma per gli estremi della finanza, il discredito del ministro, il vacillamento di quel nuovo Stato.

Molti provvedimenti per la milizia e per la guerra ho sparsamente riferiti nel nono libro, perciocchè non isfuggivano come gli altri allo sguardo del popolo. Ora dirò delle cose militari quanto si riferisce alle leggi. Trentamila soldati ne'tempi di pace, cinquantaduemila per la guerra componevano l'esercito stipendiato: seguivano le milizie civili, centoquarantamila tra urbani,militi e legionarii, dai quali i primi difenderebbero le proprie mura, i secondi la provincia, gli ultimi il regno. Le proporzioni tra fanti, cavalieri, zappatori, artiglieri erano come in esercito bene ordinato e convenienti alle particolari condizioni delle Due Sicilie. La *guardia* (parola intesa nei moderni eserciti) era conservata, ma per tal modo che fosse premio a'servigi, sprone alle opere, non mai strumento al dispotismo, non mai pericolo alla libertà: ella , che che se ne pensi da taluni,è conveniente alla natura delle milizie ed al genio di questa età delle distinzioni cupida , purchè nascano dall' eguaglianza. Le milizie soldate si facevano per coscrizioni,le civili erano regolate dal senno e dalla sorte: per quelle valevano ancora le antiche leggi, per queste il ministro della guerra propose una sapiente ordinanza; ma non piacque al general Pepe, che altra men buona ne impose alla Giunta di governo. Il parlamento avrebbe corretto quegli errori se le urgenze della guerra soffrivano il ritardo che viene dalle riforme. Armi, vestimenti, munizioni, stanze, ospedali furono allestiti. Scarseggiavano gli archibugi, ed averne a compera nella presente lega de'governi europei fu impossibile; perciò si animarono e accrebbero le fabbriche interne, le quali fornirono ai primi bisogni , avrebbero dato in breve armi abbondanti. Tutte le fortezze ristorate, accresciute: nuovi forti alzati nella frontiera e nello interno , troppi in guerra

ordinata di eserciti, appena bastevoli combattendo per popoli.

Nuove leggi regolarono i licei militari, gli avanzamenti, i premii per guerre o ferite, le ricompense a'veterani, agl'invalidi: cessavano le parzialità de'ministri e de'principi; ogni merito, ogni servigio troverebbe mercede.

Le descritte cose si operarono da tre ministri. Al Carascosa si debbe il maggior merito, perciocchè quasi tutte furono de'tempi suoi. Fu del Parisi una legge per le vedove de' militari e per gli orfani, ed altra per alloggiar le milizie stanziali o di passaggio. Il Colletta nessuna nuova legge propose, operò sulle cose fatte: provide in tempi penuriosi a tutti i bisogni dell'esercito e della guerra: intese per ordinanze a ristabilir la disciplina, ma non bastò il tempo a'concetti.

Ministro di marina fu il cavalier De Thomasis, sperto di politica e delle dottrine legali e filosofiche, imperito nell'armi. Ma per lui potè l'ingegno ciò che spesso per altri le pratiche lunghe non possono. Rappresentò al parlamento i benefizii che ricava lo Stato da'navili guerriero e commerciale: disse come era in atto; propose riforme, miglioramenti, risparmii; fu lodato dal pubblico per la sua già buona fama, e dagli uomini d' armata per i suoi giudizii nell'arte. Quel ministero fu poscia unito al ministero di guerra, ed allorchè l'esercito apprestavasi alle difese, molte navi armate correvano i mari con maraviglia universale per la prestezza delle opere in tanta scarsezza di mezzi.

Il parlamento, nelle buone leggi testè riferite, meritò lode comune co'ministri: ma fu solo agli altri onori che andrò esponendo. I maggiorati tuttora duravano nelle Due Scilie: in Napoli non aboliti da're Francesi, imitatori vogliosi o forzati dell'imperator Napoleone; nè dal re Borbone, che teneva quelle vecchie leggi, sostenitrici di assoluta monarchia; ed in Sicilia caduti per la costituzione dell'anno 12, e subitamente rinvigoriti con decreto di quel parlamento, così che la mala pianta vegetava ne'due regni uniti. Ma la legge del 1821 l'abbattè: i beni soggetti a majorasco tornarono per essa liberi. Il deputato Arcovito fu della buona legge l'oratore.

Altre leggi, proposte dal deputato Natale, abolirono la feudalità di Sicilia; non essendo bastati sino al 1821 gli esempii de'più civili regni, e la sapienza de'tempi e i costumi dei signori, e la stessa costituzione politica dell'anno 12, e parecchi decreti degli anni 16 e 17. Quella feudalità, cessata molte volte nel nome, non mai ne'possessi, era finalmente per le nuove leggi distrutta, le stesse che sotto i re Giuseppe e Gioacchino operarono tra noi la piena caduta del barbaro edifizio. Mancò tempo alla seconda prova, perciocchè, spento indi a poco il reggimento costituzionale, tornò qual era la feudalità nella Sicilia. Io credo che i modi bastati per noi erano scarsi per quell'isola, dove la feudalità è più potente, i feudatarii più venerati, il popolo meno persuaso dell'utile riforma, il governo senza le giovani forze della conquista, gli aiuti e la grandezza di straniera potenza. Ma quali che si fossero ne'successi quelle leggi, erano benefiche nel concetto.

Terza legge del parlamento regolava l'amministrazione delle comunità e delle provincie. L'asprezza delle ordinanze francesi, divenute nostre nel Decennio, e conservate nel succedente regno de'Borboni, generò ne'popoli opinione che fosse libertà il disfacimento di quel sistema. Perciò la nuova legge, parteggiando colle credenze dell'universale, schivando l'autorità del governo, affidava quelle amministrazioni agli ufficiali del municipio. Error grave in secolo di non puri costumi, ed in paese dove non trovi città o terra che non abbia il suo maggior potente, non per merito di virtù (che sarìa benefica preminenza), ma per uso di forza. Il re disapprovò quella legge. Se non mutavano i tempi, il governo inchinando verso la libertà, il parlamento verso le regole, si ricomponeva legge, come le altre, profittevole e sapiente. Per la finanza pubblica, benchè subbietto di continuo esame, si fecero poche e transitorie ordinanze, nessuna legge. Contrastavano al proponimento di miglior sistema le condizioni dei tempi, la guerra vicina, il ritegno a muovere quell'una parte di pubblica amministrazione alla quale tutte essendo legate, può un fallo, una inavvertenza, la stessa inopportunità di ottima legge produrre danni gravissimi. Era fatica per il vegnente anno, quando il parlamento sperava maggior si-

curezza e minori ansietà di governo. Appariva frattanto che preparasse minorazioni di tributi, economie nell'esercito, separazione delle casse di provincia dal tesoro pubblico, e che volesse render la libertà testè perduta alle amministrazioni di pubblici stabilimenti, e far palesi, per divolgati conti e sindacati, le entrate, le uscite del denaro comune.

Sperati beni che non si ottennero; ed anzi bisognò ritirare dalla cassa di sconto un milione di ducati, vendere ducati cinquantamila di annuo frutto sulle inscrizioni, possedute in maggior somma dalla finanza. Poco profittò il prestito forzato, nulla le vendite de'beni dello Stato. Doveva la Sicilia all'erario comune quasi metà dell'annuo tributo. Si pagarono alla casa Torlonia di Roma ducati seicentomila prestati nel 1816 per le ingrate spese del congresso di Vienna. Si mantennero gl'impegni coi potentati Barbareschi. Così che, a computare le sopradette somme, vedesi che nulla o poco disperse lo Stato per i casi di quel tempo; e frattanto ristaurò le fortezze da tempo immemorabile abbandonate, providde armi nuove, fece alcun vantaggio a'popoli per la diminuita imposta del sale, e per lavori di guerra e guadagni nuovi. La finanza del 1821, succeduta al descritto tempo costituzionale, disse iniquamente che la povertà dello Stato, il debito salito a cinque milioni e mezzo di frutto da solo ottocentomila ch'egli era sotto i re francesi, le taglie di un buon terzo cresciute, gli stenti, la miseria delle famiglie, provenivano da'disordini e dalle fraudi dell'ultima rivoluzione; addebitandola delle spese de'congressi di Laybach e di Verona, delle regie profusioni ne'viaggi, de'doni fatti a ribocco per ricuperare la maestà del regno, del mantenimento per quattro anni de'presidii tedeschi, e dello spendere continuo per le spie, per la Polizia, le prigioni di Stato, gli ergastoli. Menzogne infami, che, palesate al mondo, ritornano a vergogna de'mentitori.

Rimarrebbe a dire del parlamento se dir si potesse in breve ciò che operò per apprestare la guerra e concitar lo zelo de'cittadini, premiare ogni virtù, fecondare le speranze, celebrare, non che i fatti onorevoli, le intenzioni di alcun merito futuro. Ne'quali trovati fu sagacissimo, ed in ben dire, in bene operare infaticabile il deputato

Poerio; suoi pregi sventurati, perchè, sterili allora, gli fruttarono più tardi prigionia, esilio, molti danni, quasi povertà, fama più bella.

Per ciò che ho detto del ministero e del parlamento, ossia delle due parti operose dello Stato, la memoria degli uomini riterrà che tra molti vizii molte virtù pubbliche si mostrarono, e fra certi transitorii mali un grande e stabile bene si alzava. Erano quindi, dopo la caduta di quel reggimento, dolorosi spettacoli all'universale la perduta libertà, la soprastante tirannide; sentivano per fino i tristi crucciarsi dei tradimenti, degl'inganni, delle male opere; la stessa indifferenza, l'aver poco fatto era cagione a pentimento. Sensi tutti di virtù tardiva, cangiati meritamente in supplicio delle coscienze.

CAPO SECONDO.

RIORDINAMENTO DELL'ASSOLUTA MONARCHIA.

—

III. Così la città ed il regno, certi di vicina come che incognita sventura, stavano inquieti e costernati: non alcun uomo nei nove mesi, per genio, o timore, o vaghezza, o ambizione, non aveva operato e detto qualche cosa conforme al tempo; non alcun uomo, fra tanti sdegni civili, potea sperare che gli mancasse delatore o nemico: il re offeso, sdegnato e per natura sordo a pietà, inchinevole a vendetta; esercito che lo secondava, poderoso e straniero; pravi costumi; età corretta. Era universale il pericolo e lo spavento. Alle prime fughe de'più conti settarii, altre succederono; e de'rimasti, chi andava ramingo nel Regno, chi nascondevasi, chi troppo si palesava per mostrar coscienza sicura; tutti tremavano.

Nel qual tempo il re in Firenze consultava col principe di Canosa le regole di governo. Canosa, come ho riferito in altro libro, cacciato in esilio l'anno 1816, si ricoverò nella Toscana; vidde in Livorno il re al suo passaggio per

Laybach, ma senza indizio di regal favore; lo rividde al ritorno, e'l re lo scelse ministro del suo regno e del suo rigore. Nel congresso di Laybach, avuto rispetto ai giuramenti del re, si erano fermate, per decoro del nome, sentenze oneste di governo: riprovare la rivoluzione dell'anno 20; dichiarar forzata la libertà del monarca, e però invalidi gli atti di quel tempo; punire i capi di Monteforte, ma pochi e non colla morte; spingere a fuggire i colpevoli, aiutarli alla fuga per evitare lo scandalo dei giudizii; rifare lo Stato del 1820; rigidi sull'avvenire, benigni al passato, coprire col silenzio e con la dolcezza un fallo comune de'soggetti e dei reggitori.

Le quali benignità spiacevano al Canosa, che però, concitando gli sdegni del re, consigliava di pregare i sovrani del congresso a rigidezze maggiori; e scritte alcune lettere in forma di orazione, ed inviate a Laybach dal re col nome del suo ministro, non valsero a mutare i benevoli proponimenti. Dipoi, per i fatti di Rieti e per le rivoluzioni del Piemonte, sicuro ed inasprito l'animo di quei potentati, di nuovo pregati dal re di Napoli, gli dierono libero impero. Felice il Canosa della sfrenata tirannide, fermò le massime di governo, che furono:

Punire ne' sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; schierare alla memoria gli odii presenti, e quelli del quinquennio, del decennio francese, della costituzione di Sicilia, della repubblica napoletana, de' primi moti del 93; opprimere i mal sofferenti di assoluto governo colla morte, le prigioni, gli esigli; schivare i giudizii, come lenti; presto punire per proprio senno; rompere il trattato di Casalanza, e tutti i precedenti o trattati o perdoni; prendere il destro per nettare il regno dai nemici de' troni.

IV. E tanto più che un novello tumulto accreditava la sentenza di lui, che, non per travagli o disastri, assai meno per benefizio o pietà, ma solo per morte o per impotenza di ribelli si assicuri l' imperio de' re, che era per lui la quiete de' regni. In Messina, forte d' armi e di ricchezze intese le sventure di Rieti e le fughe degli eserciti e l' avvicinamento dell'oste tedesca, i Carbonari, molti ed arditi sperarono difendere per sè la giurata costituzione, purchè i presidii della città fossero compagni al disegno ed a' pe-

ricoli. Reggeva le milizie di quel Vallo il general Rossaroll vago di libertà e per natura immaginoso ed estremo. A lui, il 25 marzo, andati come oratori i primi della setta, e da lui promessi gl'invocati aiuti, insieme concertarono i modi della impresa. Rossaroll sarebbe il capo; i soldati, per le leggi della milizia, i settarii, per propria scelta, gli obbedirebbero; e però che settarii e soldati erano le forze maggiori o le sole dell'isola, sarebbe facile l'azione, certo il successo, i primi moti darebbero consiglio per i secondi, questi per gli altri, però che prefiggere il cammino alle rivoluzioni è come segnar prima il corso di nave che andrà fra le tempeste; sta la speranza del navigare nel buon legno e nel buon pilota. Tali cose dette da' cospiratori e fermate in animo, passati gli avvisi nella notte ai settarii della città, ciascuno tra le ambizioni e le speranze del proprio ingegno attendeva impaziente i primi albôri prefissi al movimento.

Spuntato il giorno incominciarono i tumulti, ed in poco d'ora trascorsero in ribellione; perciocchè fu rovesciato lo stemma regio ed alzate in quel luogo le bandiere della setta, abbattute le statue del re, quelle di marmo rotte in pezzi e disperse, una di bronzo, resistente allo sforzo di atterrarla, sfregiata, sporcata in viso, e imposto al capo, così che nascondesse la corona, vaso immondissimo. Il luogotenente del re, principe della Scaletta, minacciato e fuggitivo, i magistrati atterriti e nascosti, tutta la potestà in mano del Rossaroll.

Il quale, rammentando per editto le parole del giuramento del re, che dicevano: « Se operassi contro il mio » giuramento e contro qualunque articolo di esso, non do» vrò essere obbedito; ed ogni operazione con cui vi con» travenissi sarà nulla e di nessun valore, » dichiarò legittime quelle mosse di popolo e di milizia, e palesando i disegni suoi e de'settarii, confidava che fossero secondati dalle genti dell'isola, benedetti da Dio, ammirati dal mondo. Diede comandi da generale a tutti i presidii della Sicilia per adunarsi a Messina, e nunzii suoi e della setta furono spediti alle città dell'isola e della vicina Calabria per levarsi in armi. Ma non facendo, per suo poco senno e per le disordinate voglie de' seguaci, i provvedimenti necessarii alla guerra ed al governo delle moltitudini, era

quel moto, a vederlo, vasto, confuso; allorchè,accresciuto dalla fama, fu riferito al re in Firenze mentre consigliava di governo col suo ministro.

Ma nella Sicilia le città invitate a sollevarsi rifiutarono i domandati aiuti; de' nunzii, altri scoperti, furono imprigionati, altri, cauti o infedeli, disobbedirono; le milizie, o non avvertite del comando del Rossaroll, o per comando contrario dei proprii capi,non mossero. Allentava la foga; gran numero di cittadini nella stessa Messina si congregavano armati, prima in difesa di sè stessi, poscia in sostegno della quiete pubblica, e poco appresso per frenare ed opprimere i ribelli. Così che questi si divisero,e, pensando ciascuno a campar solo, chi fuggì, chi si nascose:il generale Rossaroll, dopo brieve disordinato impero, imbarcato da fuggitivo, andò in Ispagna; guerreggiò con infelice fortuna, ed alla caduta di quel governo costituzionale si riparò in Inghilterra, e di là in Grecia, non per asilo o riposo, ma per combattere a pro di libertà. Giunto ad Egina, infermò e morì; lasciando fra le greche travagliate genti tre figliuoli, poveri, e, per tenera età,non atti agli stipendii della milizia.

V. Il re, fermate le massime d'impero, cominciò a governare per ministri. Providde alla sicurezza del regnare, disarmando i cittadini, gastigando di morte i portatori di qualunque arme, sciogliendo le milizie civili, vietando le riunioni, perfino le più legittime e laudevoli, università, scuole, licei. Per nuova legge rivocò le leggi dell'odioso tempo costituzionale; ma più sollecita della suprema potestà era stata la timidezza dei soggetti ai quali non bisognò il comando per distruggere le libertà di nove mesi, e tornar vogliosi alle note e lunghe pratiche della servitù.

S'intesero condannati a morte senza giudizio, per solo bando di Polizia, i generali Rossaroll e Pepe, e promessa ricca mercede per l'arresto de'più conti rivoluzionarii di Monteforte. Le quali condanne o proscrizioni rammentavano tempi ferocissimi. Si composero de' più caldi partigiani della tirannide molte Giunte chiamate di Scrutinio, perchè destinate a scrutinare la vita di tutti gli uffiziali dello Stato e de'più alti e più noti cittadini:giudizii e giudici spaventevoli.

E non vi era giorno che non si udisse la campana della giustizia ed il pubblico invito alle sacre preghiere, segni ed offici mesti e pietosi usati tra noi quando un misero è menato a morte per condanna : erano giudizii delle corti marziali per i portatori di alcun'arme, o i detentori di qualche segno di sètte. In quel mezzo arrivò in città ministro di Polizia il principe di Canosa, che volle al pubblico annunciarsi, prima che per editti o per fama, con spettacolo atroce, ormai scordato dal popolo, ignoto ai più giovani, la *frusta*. A mezzo il giorno, nella popolosa via di Toledo, fu visto, in militare ordinanza, numeroso stuolo di soldati tedeschi, poi l' assistente del carnefice, che ad intervalli dava fiato alla tromba, e poco indietro altri Tedeschi ed alcuni sgherri di Polizia, i quali accerchiavano un uomo, dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, con piedi scalzi, dalla cintura in sopra nudo, con i polsi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregi settarii, ed in capo un berretto di tre colori collo scritto a grandi note : *Carbonaro*. Quel misero, accavalcato sopra di un asino, aveva dietro il carnefice, che ad ogni picchio di tromba con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle; così che il sangue avea mutato colore alle carni, ed il volto, smorto e chino al petto, dimostrava il martirio. Seguiva plebe spietata ma taciturna; gli onesti fuggivano, nascondendo, per prudenza, la pietà e l'orrore. Chi dimandò i particolari di quel supplicio udì che il flagellato era un settario, gentiluomo di provincia (e gentiluomo appariva al volto ed alla persona), che, dopo la frusta, penerebbe in galera quindici anni, non per giudizio di magistrato, ma per sentenza del ministro della Polizia, principe di Canosa, or ora giunto in città.

Ne'seguenti due giorni si viddero altre due *fruste*, terribili come la prima, se non che mancavano i soldati d'Austria, non so se per ribrezzo o vergogna. Furono le ultime in città ; ma in Salerno l' intendente Guarini, che volea somigliare al Canosa, fece frustare un sarto, per fama settario e liberale, attempato, padre di molti figli, reo questa volta di mancato rispetto all'intendente, restando seduto a' suoi lavori mentre quel magistrato, in abito di cerimonia e con pompa di sgherri e clienti, gli passava dinanzi. Nella provincia di Avellino e nella Puglia erano severissi-

me le corti marziali; nella Basilicata la Polizia, più che altrove, operosa e tirannica; nelle Calabrie abbondavano i delitti di parte e le vendette; negli Abruzzi e in Terra di Lavoro i comandanti tedeschi, sospettosi e di mala gente accerchiati, imprigionarono tanti cittadini, che bisognò forma più breve di processo e particolar magistrato a giudicarli. Aveva ogni provincia il suo flagello.

Ma si percuotevano uomini, benchè famosi di Carboneria, bassi ed oscuri nel mondo: se non che subito il circolo degli afflitti si slargò. Perciocchè, visto lo stato della città, la divisione dei cittadini, la viltà, la paura, la pazienza del popolo, Canosa scrisse al re che potea punire senza pericolo; ed avuta risposta, punisse, fece chiudere in carcere il general Colletta, il general Pedrinelli, il deputato Borrelli, al quale i servigi di nove mesi non eran bastanti a placare l'odio antico del re. Poco appresso altri generali, Arcovito, Colonna, Costa, Russo; altri deputati, Poerio, Pepe, Piccoletti; e consiglieri di Stato, Buzzelli, Rossi, Bruni; e magistrati ed uomini chiari per virtù e per opere, furono imprigionati. La insidiosa Polizia con mala industria diceva esser molti altri destinati alla pena, e indicava i nomi acciocchè fuggissero, desiderando degl'innocenti la fuga, non il giudizio. Non che mancassero giudici iniqui a condannarli, ma la manifesta ingiustizia faceva timore, e nondimeno l'odio sfogava; però che nella presente lega delle Polizie europee i fuggitivi sarieno stati dovunque altrove straziati; e per l'andar volontario sospettandosi mala coscienza e delitti, avrebbero incontrata doppia pena, l'esilio e la infamia. Così spinto a fuggire fu il general Carascosa. Ma poi scoperto l'inganno, cessarono le fughe; e non potendo ad un punto castigar per giudizii quanti l'odio accennava, se ne scrissero i nomi e si attendeva l'opportunità alle vendette. La fama, forse maligna, come suole contro i potenti, diceva inscritti quattromila nomi nel libro esiziale, e che continuo cresceva di pagine per le cure delle Giunte scrutatrici. Era ferocissima quella per l'esercito; nella quale usando scrutinare per dimande, il capo di lei general Sangro interrogava: « Siete mai stato carbonaro? Avete mai disertato? Commetteste alcun altro delitto contro il re e lo Stato? » Domande sfrontate, perchè da lui, che, carbonaro nel

1821, disertò col figlio dalle giurate insegne. Così che spesso la indignazione de'sottoposti, vincendo la prudenza, facea rispondere svergognando e confondendo quel tristo. Dopo di allora quella Giunta e le compagne, mutato stile, giudicando per segrete inquisizioni, furono più libere, più infeste.

Si moltiplicavano i delatori e le spie, ufficio infame, ma che, arrecando salvezza e premii, era in età pericolosa e corrotta ricercato. Uno di quei malvagi, uscendo di chiesa affollato con altre genti, ebbe da ignota mano trafitto il fianco; vicino a morte, rivelò quali persone per le sue false accuse stavano in carcere: morì, ma senza pro ai discolpati. Altro tristissimo (un certo Avitaia), nel mezzo della notte conferendo, come soleva, col ministro Canosa, si levò all'improvviso e vacillando su i piedi, chiese aiuto: accorse il solo che poteva, il ministro; ma quel moribondo gli appoggiò la fronte sul petto e spirò. Casi orribili, che divolgati aggravavano la mestizia de'tempi.

VI. Per nuova legge si condannarono alle fiamme, oltre i libri interdetti dal pontefice, il Catechismo sino allora insegnato nelle chiese, e si minacciarono gravi pene a'possessori. Quel libro, composto nel 1816 per le cure del governo, era stato cavato dalle opere morali del Bossuet; ma sembrando pericoloso per i nostri tempi noverar fra i doveri del cittadino la difesa e l'amore della patria, e non volendosi in Napoli cittadini ma sudditi, non patria ma trono, fu odiato il libro e proscritto. I fatti seguirono le minacce: visitate nella notte parecchie case, raccolti molti de'vietati libri, tratti nel carcere i possessori, disposti quei volumi a rogo nella piazza Medina, furono per man di birro, mentre il banditore pubblicava la infamia, bruciati. Erano il Catechismo, la Dottrina Cristiana, i Doveri Sociali, e 'l Voltaire, il Rousseau, il Montesquieu. Da'quali fatti avvisati del pericolo i possessori di biblioteche, distrussero gran numero di libri, fin gl'innocenti e i più istruttivi e giovevoli. Un anno appresso si aggiunse alla censura de'libri stranieri dazio sì grave, che ne impediva l'entrata. Il ceto de'librai, venuto in povertà, dimostrando che per il troppo dazio era scemato il beneficio della finanza, pregò per l'abolizione della legge il ministro Medici, il quale dichiarò: essere lo scopo di quella gravezza

non la utilità finanziera, ma la ignoranza del popolo; così che i loro argomenti si volgevano a sostegno della legge. Sincerità invereconde, da tempi ed uomini corrotti.

VII. Così stava inorridita ed afflitta la città, quando con magnifica pompa vi giunse il re, fra feste preparate dall' adulazione e dal timore. I discorsi de' magistrati, della municipalità, della università, delle accademie, fatti al re per gratulazione del ritorno, esaltavano la giustizia e la pietà di lui; lo chiamavano padre del suo popolo; adombravano con laude i mancamenti e lo spergiuro. Ed egli, tornato appena, provvedendo alle cose sacre, concesse ai chierici la cura della pubblica istruzione; a'gesuiti le antiche sedi e ricchezze, ad altri monasteri e società religiose, doni e stipendii. L'esempio secondava le leggi, perocchè spesso, co' principi della casa e cortegiani e ministri, egli assisteva divotamente alle funzioni di chiesa, comunque volgari e ordinarie. E non bastando i precetti e l'esempio, aggiunse i premii e le pene, togliendo di carica quei che mostravano larga coscienza, e dando impieghi e favore a coloro che in ostentata divozione compivane i riti della Chiesa. Perciò la religione, che ne'padri nostri era di coscienza, oggi, divenuta d'interesse, fu ipocrisia ed inganno: infimo stato dell'anima.

VIII. De'militari e settarii di Monteforte, alcuni, come innanzi ho rammentato, fuggirono; altri stavano palesi e spensierati, non indotti a partirsi dalle astuzie della Polizia, nè dal vedere in carcere gli ultimi di quel rivolgimento del quale eglino erano i primi. Il re voleva scansare quel giudicio, per non esporre a pubblico dibattimento e registrare in processo fatti poco degni del regal decoro; ma non poteva dissimulare colpe sì gravi, senza perdere la facoltà di punire le minori. Però facendo l'ultima prova, con editto del 30 maggio, giorno del suo nome, disse di perdonare i delitti della rivoluzione, ma non quello dei militari o settarii che accamparono in Monteforte. Lo studio del re a scacciarli era per coloro maggiore argomento a restare; insino a che lo sdegno e la politica di lui, vincendo il pudore, tutti ad un giorno furono chiusi nelle carceri, e l' editto e 'l perdono restaron cassi. Si aprì il giudizio di Monteforte.

E tutto dì crescevano le cagioni e gli effetti del rigore.

Numerosi stuoli di liberali, per contumace ingegno e per difendersi dalle persecuzioni della Polizia , correvano le provincie; e la più parte , come ricchi e potenti, uffiziali poco innanzi delle milizie o principali della setta, avevano seguaci, amici , aderenti , denaro, armi, conoscenza dei luoghi , mezzi di guerra lunga e sanguinosa. Il capitano Venite, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante , ed altri di grado e fama , stavano armati nelle campagne, più spesso ne' piccoli paesi, pur talvolta nelle città, ribelli all'autorità del governo, imperando sul popolo , non per imporre taglie o tributi , avidi soli di libertà. Il capitano Venite con le sue genti, un giorno dopo aver fatte le cerimonie sacre della setta, assaltarono Laurenzana, città grande di Basilicata , combatterono e vinsero le guardie del carcere per far libero un settario; ma impedirono agli altri prigioni di uscirne , non volendoli compagni nè liberi, perchè rei di misfatti; tale è la natura di quella setta e di quei tempi. Felice il Venite in Laurenzana , assaltò nella notte le carceri di Calvello , altra città, e ne trasse un frate, settario anch'esso, frà Luigi da Calvello.Il quale, messo il piede in libertà,vestito da Francescano, chiese alcun' arme e l' ebbe. Un uomo stava in disparte legato, perchè imbattutosi nei settarii mentre andavano agli assalti del carcere , fu trattenuto , non come nemico o avverso, ma per prudenza del delitto. A questo misero il frate si avventò, e per dare argomento d'animo fiero , non dechinato sotto i travagli della prigionia , con molti replicati colpi l'uccise.

In Aversa il vescovo Tommasi , ambizioso e caldo partigiano della tirannide, dimentico della carità del suo ministero, spiava i colpevoli di Stato ; gli accusava , instigava il governo a punirli, o, dove bastasse l' autorità di prelato, li puniva. Per lui stava in carcere un prete,Mormile, sostegno alla famiglia,venerato in patria,i congiunti del quale per continui prieghi e per lacrime speravano di ammollire lo sdegno del persecutore; ma quegli un giorno, infastidito, superbamente lor disse: *Sino a tanto piacerà a Dio tenermi vescovo d' Aversa, resterà il Mormile imprigionato*. La qual sentenza , diretta al giovine che lo supplicava,Carmine Mormile, produsse che subito cessasse dal pregare, e con gli altri della famiglia partisse. So-

leva il vescovo, al dechinar del giorno, andare a diporto in carrozza; e il giovine Mormile, informato di quell'uso, poche ore dopo i feroci detti, nella pubblica piazza lo attese, e vedutolo si appressò, lo chiamò per nome, gli scaricò nel petto un'arme da fuoco che tenea celata sotto le vesti, l'uccise e disse: *Or non sei vescovo di Aversa, Iddio avveri la tua sentenza.*

In Palermo la setta de'Carbonari, debole nel 1819, accresciuta dopo i trionfi del 1820, più numerosa, benchè flagellata, nel 1821, si adunava nella notte in alcune grotte della contrada di Santo Spirito, lungi un miglio dalla città. Di che informata la Polizia, sorprese i settarii (in quella notte soli 14) armati ed ornati de'fregi della setta. Cinque tra loro, per amor di salvezza e per malvagità, denunziarono altri compagni, altri ricoveri, e disegni e speranze; così che varie sorprese e molti arresti seguivano. Ed allora gli ancora liberi, sperando salute da un generale sconvolgimento, passati gli avvisi alle società compagne dell'isola, si tenevano nascosti ed armati nei boschi, aspettando l'opportunità di prorompere. Ma il governo, sapute o sospettate quelle opere e quelle speranze, accresceva rigori, faceva provvedimenti di sicurezza e prudenza; i presidii tedeschi si chiusero nei forti della città, le milizie napoletane erano tenute in riserva nei quartieri, i loro capi, fidi al re, sospettando le proprie schiere, stavano costernati e inquieti; la Polizia più che non mai era operosa e tiranna. Fra sollecitudini e dubbiezze sì gravi passavano i giorni.

IX. Inique leggi, pratiche inique, reggitori spietati ed ingiusti, passioni del popolo ardenti e ree, coscienze sfrenate generavano misfatti gravi e continui, famiglie intere distrutte, cento e cento vendette satollate. Nè solamente nell'infima plebe, ma negli alti della società per natali o grado. Si udivano tuttodì preti ribelli ed uccisi, preti sicari di Polizia; ed uffiziali dell'esercito onorarsi del mestiero di birro, ed intendenti e comandanti di provincia straziar persone innocenti, e magistrati denunziatori in secreto, e poscia delle loro accuse giudici iniqui.

E tra casi tanto miserevoli ed orribili moltiplicavano le condanne delle corti marziali e dei magistrati. Il giovine Mormile, non preparato al delitto, reo per impeto di un

istante, privo di asilo, vagando nelle campagne intorno alla città, fu preso, e al terzo dì, nella piazza medesima dove egli aveva consolato il suo sdegno, fu spento. Gli assalitori di Laurenzana e Calvello, soprafatti dal numero delle milizie, alcuni traditori, tutti traditi, presi e giudicati, furono al numero di sessanta dannati a morte, e primo a morire fu il frate da Calvello. Fu morto combattendo il capitano Corrado; si salvò fuggendo il maggiore Poerio; fu chiuso in carcere il colonnello Valiante. I tumultuosi di Palermo furono giudicati, quarantatrè puniti, e nove colla morte. Per altro giudizio morirono diciassette in Messina e trentotto condannati a'ferri. Altri dodici morirono in Lanciano. Avanzavano il processo di Montefor-te: altri processi per le rivoluzioni dell' anno 20 si spedivano. Il giudizio per la uccisione di Giampietro, narrata nel nono libro di queste istorie, terminò colla condanna di tre alla morte, diciassette a pena di galea e di ergastolo. Si provò il delitto concertato in adunanza di Carboneria, e commesso ad alcuni settarii scelti o sortiti, usando nelle atrocità eleggere ministri non conosciuti dal proscritto per abituarli a qualunque obbedienza e sperdere gl'indizii del misfatto. Furono perciò esecutori contro il Giampietro uomini della plebe, e motivi all'odio della sette l'esser egli stato, da direttore di Polizia, cieco ed acerbo punitori de'settarii. Ottocento almeno condannati, o nelle civili discordie combattendo, furono morti nell'anno 1822 per causa di libertà disperata, illegittima e infame. E non un solo fra tante genti volle combattere un anno innanzi, in guerra ordinata e gloriosa. E tanti supplizii si tolleravano animosamente da quegli uomini stessi che nel campo furono timidi e molli: perciocchè il morir fortemente per tirannide è misera virtù de' Napoletani, acquistata dal troppo uso di quella morte e dal sentire laudati quei martirii.

Ne' quali riferiti fatti e giudizii erano accusatori, testimonii, giudici, persecutori in secreto, assalitori armati de' liberali, altri poco innanzi liberali anch' essi e compagni nella setta e nelle opere: mutati, non per ravvedimento, ma per desio di salvezza, o ambizione, o guadagno. Il dotto canonico Arcucci, caldo scrittore a pro di Carboneria quando ella era felice, ora da fuggiasco scrive in

istampa lettere latine al pontefice, altre volgari al re; dimostrando sè iniquo, malvagia la setta poco fa santificata, implorando perdono: e l'ottiene. Altri rivela i nomi de'compagni settarii;altri si gloria de'suoi mancamenti al giurato governo costituzionale; vanto, fosse vero o falso, sempre infame. Tal debb'essere il popolo napoletano dopo i tollerati per 30 anni sconvolgimenti politici, e tirannico impero, e leggi ingiuste: e tale egli è per suo infortùnio e d'Italia.

X. Alle descritte civili calamità si aggiunsero le naturali: turbini per i quali restarono devastate smisurate terre, ed uomini feriti ed uccisi; fulmini, che in un giorno istesso, ad ore varie e varii luoghi spensero sei persone; la città del Pizzo, infame della morte di Gioacchino, restò più ore sottomessa dalle onde marine per furioso vento sollevate, tre uomini vi furono morti, la città ingombra di sassi e d'alga; il Vesuvio, da lungo tempo innocente, eruttò più volte fiamme, ceneri e lava; la maggior volta in ottobre, e benchè coprisse di sè molta terra, fu danno leggero a confronto dell'altro che derivò dalle pioggie di ceneri e lapilli, che, addensate per acqua in dura materia, insterilirono vasti e fertili campi. Nella città del Vasto, molte case franarono; ma però che il moto cominciò lento, gli abitanti salvaronsi, e i precipizii, coprendo terre ubertose, addoppiarono i danni. Nelle Calabrie, negli Abruzzi, nella Sicilia continui tremuoti scuotevano gli edifizii, ed opprimevano parecchi abitatori. Così quell'anno 1822 fu mestissimo.

Ma sia freddezza per le altrui sventure o prudenza di regno, il re e la sua casa vivevano lietamente; ora festeggiando i dì natali e de'nomi, ora onorando i principi stranieri, perciocchè in quell'anno il re di Prussia, i suoi figli ed il sovrano di Lucca vennero a diporto nella città: e poco appresso, sopra vascello napoletano, arrivò la già imperatrice duchessa di Parma, vedova Bonaparte, ammirata per quelle nozze ch'ella, ingrata e sola nel mondo, non ricorda e dispregia. Altro scandalo per gli afflitti popoli erano i palesi amori del re con una giovine danzatrice (Le Gros), per bellezza e lascivie famosa. Ed in quell'anno istesso con pubblica festevole cerimonia si espose nell'edifizio de'regi studii la statua in marmo del re, colossale, in foggia di guerriero, opera del Canova.

XI. Il re concedè profusamente titoli,dignità e ricchezze a'militari austriaci stanziati nel Regno: il generale Frimont fu creato principe di Antrodoco, e donato di ducati duecentomila con lettera del re che dichiarava la gratitudine sua e della sua stirpe per il riacquistato impero. E tutto ciò ne'giorni medesimi, che, sciolto l'esercito napoletano, il re toglieva gradi, onori e stipendii a quei militari suoi soggetti, che per guerra o lungo servire gli meritarono, e distruggeva la convenzione di Casalanza. Vero è che, non osando rompere un trattato dalla fede dell'imperator d' Austra guarentito, ne fe' richiedere l' imperial ministro Fiquelmont, che subito replicò essere facoltà regia, ed anzi debito di politica distruggere quello accordo. Fu distrutto. Si trovaron puniti della rivoluzione dell'anno 20 gli assenti da Napoli, gli avversi, gl' innocentissimi, e di quel mancamento non fece coscienza il re, non nè alzò grido l' imperatore, ne menò vanto il ministro Fiquelmont: tanto poco stimavano la religione dei giuramenti.

XII. Si cambiò il ministero di Polizia in direzione; il principe di Canosa, che n'era ministro, fu nominato consigliere di Stato: restò più potente. Andarono in Austria prigioni tre già deputati, Poerio, Pepe, Borrelli; tre generali, Colletta, Pedrinelli, Arcovito, là confinati in lontane città Gratz, Brünn e Praga. Il principe di Metternich accertò che i rigori di Napoli erano ignoti al governo d'Austria, mentre il governo napoletano diceva ch'erano voluti da' ministri dell' Austria. Si palleggiavano la vergogna di opere inique; ma, coll' andar degli anni e col ripetere il fallo istesso, gli uni e gli altri glorificavansi di quelle ingiustizie, chiamandole senno di governo. Si ricomposero i magistrati per distaccar gli odiosi e dare impiego a'partigiani. E si ricomponeva l'esercito per cassarne i Murattisti, non ritenendo di tanto numero se non pochi astuti che, mutata la fortuna di Murat e lui fuggito e spento, lo incusavano e maledicevano acerbamente, per farsi grati al nuovo regno e coprir d'odio non vero le vere colpe e le proprie vergogne nella guerra d'Italia del 1815.

XIII. La finanza, per gli stipendii della Guardia e dei resti dell'antico esercito, per fare esercito nuovo, per pagar largamente il Tedesco, per sostener lo Stato, più impoveriva ogni dì. Fu venduto il Campo di Marte, ricordo

ed amore di Gioacchino; fu contratto debito di sedici milioni di ducati con Rothschild, banchiere ricchissimo, Ebreo, famoso a'dì nostri per gl'imprestiti fatti a're, perciò barone, cavaliere di molti ordini, principal mezzo in Europa all'impero assoluto de' governi, alla rovina degli Stati. Ma presto consumate quelle somme da' bisogni e da'disordini, si tornò per nuovo prestito a Rothschild; il quale, amico al cavalier Medici, rispose non volere affidare altro denaro prima di esser certo della fedeltà finanziera, e non esserlo, se quel ministero non veniva dato al cavalier Medici. Ma il re fu avverso. Crescevano le strettezze, si arrestarono i pagamenti alla cassa tedesca, e 'l general Koller, capo di essa ed amico al Medici, ne menava romore. Si consultò; fu rammentata la condizione di Rothschild al re, che rispose: «E se il cavalier Medici mo» risse, morrebbe anche lo Stato? »

Ma la necessità vinse le ripugnanze. Il cavalier Medici, esule in Firenze, ricevè lettere di Rothschild promettitrici della nuova fortuna ed indi a poco da Napoli il decreto che lo fa ministro, e cento congratulazioni sincere o adulatrici; sente allora la sua potenza e patteggia. Vuole mutato l'attual ministero, vuole la facoltà di trattar prestiti con Rothschild (prudenza e gratitudine) vuole il discacciamento del principe di Canosa dal Regno. Erano nemici quei due potenti, così che la fortuna avvicendava i ministeri e gli esigli. Il re per il solo Canosa resisteva, ma in mille modi accerchiato e vinto tutto concesse; rivocati gli antichi ministri, altri ne scelse devoti al Medici o non avversi: Canosa fu scacciato con istipendii più ricchi e chiare pruove di regale affetto. Nel pubblico si alzarono le speranze, però che si credea mutato l'ingegno del re, mentre mutava l'apparenza sola del favore. Il prestito con Rothschild fu subito fermato, e poco appresso altro prestito ed altro, sempre con patti giovevoli all'Ebreo; così che il debito dello Stato di ducati ottocentomila d'annuo interesse quando Gioacchino regnava, salito ad un milione e settecentomila sino all'anno 20, non punto accresciuto nel reggimento costituzionale, montò a cinque milioni e mezzo ne'tre anni dal 21 al 24. E però all'universale faceva tedio e dispetto leggere ad ogni nuovo prestito e nuova taglia, nei preamboli delle leggi, che il re n'era costretto da

necessità derivante dai guasti dei due regni francesi e della rivoluzione dell' anno 20. Scherno al popolo, che pagava in oro le sue catene.

XIV. Partirono nel tempo stesso Medici da Firenze, Canosa di Napoli, che tornò all'antico asilo di Pisa. E poichè di questo uomo ho narrato molti fatti sparsamente nelle mie istorie, dirò quel che rimane; sperando durevole il presente stato di lui, per quanto la vita gli durerà. Egli, in Pisa, nel primo esilio invaghì di Anna Orselli, figliuola di un cenciaio, sventurata per disonesta madre, che vendeva le proprie vecchie libidini e le nuove della fanciulla. Nel secondo esilio, rimasto vedovo, fra gli ozii a lui penosi della vita privata, avendo avute due figliuole da quella femmina, la fece sua moglie; ma per fuggir la vergogna partì da Pisa e si raccolse in Genova colla sposa e la suocera. Il padre di lei nol seguì: e pregato dal genero a lasciare per larga mercede il povero mestiero, non volle; nè volle accettar doni, sempre dicendo ch' egli abborriva le antiche disonestà delle sue donne, e le recenti nozze con uomo disuguale, tenuto malvagio nel mondo, e che la presente miseria eragli onorata, e più lauta vita ricorderebbe le sue vergogne. Così egli vive in Pisa da povero cenciaio: ed il Canosa, in Genova, solitario, o da male persone visitato, tra suocera e moglie svergognate, con cinque figli bambini, scacciato da quella patria dove governano le sue massime, lontano dalla famiglia vera di figli e congiunti ragguardevoli, senza amici, senza seguaci, se non pochi tristi, ancora straziato dalle ambizioni e da brama (che Iddio frastorni) di più vaste vendette.

Ma nel Regno la speranza di miglior governo decadeva, perciocchè la gioia pubblica per il ritorno del cavalier Medici, e l'odio contro lui ancora vivo del re, così che nei consigli nol mirava in volto, avvisarono quello astuto e vecchio ministro che gli bisognava demeritar le lodi del pubblico, e molcere l' animo del suo signore; cose che otterrebbe straziando gli afflitti. Altri cento e cento furun perciò rimossi dagl' impieghi, crebbe il numero dei prigioni, de' confinati all'isole di pena, de' mandati in esilio: si accelerò il processo di Monteforte, fu riprovata la lentezza de'giudici, e minacciata per lo avvenire: le mas-

sime del Canosa, con pubblica maraviglia, duravano nei consigli del Medici, così che il mondo pende incerto se l'uno o l'altro, a paragone d'opere malvage, fosse più tristo.

XV. Nel nuovo ministero ebbe adempimento una legge dettata dal re un anno innanzi, e rimasto ineseguita e scordata, non so se per le voglie del Canosa o per altre mire di Stato. E poichè ne'quattro anni che si racchiudono in questo libro fu quella legge il solo atto di governo fra mille d'impero, io ne descriverò i dettati a parte a parte. Nella lettera che il re da Laybach, il 28 gennaio 1821, scrisse al figlio, riportato nel nono libro di queste istorie, promise al popolo di volersi consultare con alcuni de'soggetti sopra ciò che bisognasse al riposo e prosperità del Regno. Ora, dicendo voler mantere quelle promesse, raduna per consiglio nella reggia diciotto personaggi, il marchese Circello, il cardinal Ruffo (famoso per le rivoluzioni del 99), il principe di Canosa, altri non men tristi, e pochi, benchè di buona fama, timidi e servili. A quel consesso si fecero cinque dimande in affari di Stato, ed essendo espressa nelle dimande istesse la volontà del governo, il divoto consiglio rispose affermando, e si decretò:

Che le Due-Silicie si governassero separatamente, sotto l'unico impero del re: fossero proprie le imposte, la finanza, le spese, la giustizia criminale e civile, e proprii gl'impieghi, così che nessun cittadino di uno Stato potesse aver carica nell'altro. Separazione che alimentando le malnate discordie fra i due popoli, apporta servitù comune nella pace, debolezza e infortunii nella guerra.

Che il re trattasse le cose di regno in un Consiglio di Stato di dodici almeno, sei consiglieri, sei ministri.

Che le leggi o i decreti o le ordinanze in materia di governo fossero esaminate da un consesso di trenta almeno consiglieri per lo Stato di Napoli, diciotto per la Sicilia, col nome di Consulte, da radunarsi separatamante in Napoli e Palermo.

Che le imposte regie fossero distribuite in ogni provincia per ogni anno da un consiglio di provinciali, con facoltà di proporre alcun miglioramento nell'amministrazione degli stabilimenti pubblici o di pietà.

Che le comunità si amministrassero con ordinanze più libere delle antiche, le quali sarebbero dettate dal re,dopo intesi i consigli dello Stato.

I membri de' sopradetti consessi, cioè ministri, consiglieri di Stato, consiglieri delle due consulte, consiglieri provinciali, tutti a scelta del re ed a suo piacimento mutabili. L'esame prescritto dal re, il voto dei congressi consultivo, la volontà regia sempre libera. I ministri sindacabili, ma dal re. Le medesime istituzioni erano nell' anno 1820, ma più strette; nacquero sotto i re francesi più sciolte. Ma quali oggi sono, per misera condizione di tempi e di uomini, potrebbero un giorno contrastare l'assoluto impero, minacciato in questa età da qualsiasi congrega di opinioni.

XVI. Il giudizio di Monteforte procedeva: fuggiti i principali colpevoli,pericolavano i minori; ma caddero nei lacci Morelli e Silvati, gli stessi, come ho riferito nel precedente libro, che il 2 luglio 1820 furono i primi e condottieri dei disertori di Nola. Venute in Napoli le nemiche schiere tedesche, quei due fuggirono insieme; il Morelli fattosi capo di 500 soldati e partigiani, correva le campagne intorno alla forte città di Mirabella. Ma la foga dei suoi col tempo ammolliva, altri disertavano, altri si mostravano schivi a' pericoli: Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, imbarcarono sopra piccola nave per Grecia. Percossi da tempesta, correndo il mare approdarono ai lidi di Ragusi; ma privi di passaporto, e mostrando le ansietà de' fuggiaschi, suscitato sospetto alle autorità del loco e imprigionati, furono spediti (però che avean detto essere di Romagna) in Ancona. Ivi le menzogne si palesarono, i nomi che avean finti erano ignoti alla finta patria: il parlar napoletano, le dubbiezze a rispondere,le varietà dell'uno e l'altro sopra fatti comuni, le note vicissitudini, e i luoghi e i tempi accertavano ch' ei fossero due fuggitivi; e però, tenendoli guardati nel carcere, si aspettava di consegnarli al governo di Napoli.

Quando eglino, fingendo altri nomi, si dissero già uffiziali del reggimento Principe, partecipanti, benchè da ultimi e da seguaci, a' moti civili del 1820, ed escolpati da decreto del re. Bastarono que' detti per esser mandati

nel Regno con numerose guardie. Silvati vi giunse, Morelli ebbe altre sorti: entrando per natural bisogno in una cava, le guardie custodivano l'uscita, ma la spelonca, dilungandosi nel seno del monte, aveva altro varco nell'opposta valle: per quella il Morelli fuggì. Di foresta in foresta, camminando sol nella notte, andò negli Abruzzi, scese nelle Puglie, intendeva di passare in Calabria, aver danaro dai suoi parenti, ed imbarcar di nuovo con più felici speranze per Grecia. Incontrato da' ladri fu rubato e percosso; ma poichè serbò nascoste in una cinta poche monete d'oro, fece animo a proseguire il cammino. Quasi nudo e tutto scalzo, andando poco, soffrendo troppo, entrò nel piccolo villaggio chiamato Chienti; provvidde da un calzolaio scarpe. cibo e veste, e le pagò con una moneta di sei ducati, ricchezza non conforme alla visibile povertà del suo stato. Il calzolaio ne insospettisce, e, facile o tristo, rivela i dubbii a' ministri del loco. È arrestato il Morelli, e ad un punto conosciuto, e in catene spedito in Napoli. Egli e Silvati accrebbero l'importanza del cominciato giudizio di Monteforte.

Dicevasi che il processo discolpava gli accusati, e della voce lietamente sparsa indispettiva il governo; così che ad occasione di un decreto della corte suprema, benigno a' rei, lo annullò, rimprocciò per pubblicate lettere quel magistrato, levò di carica il ministro di giustizia cavalier de Giorgio, perchè in sostegno delle leggi opponevasi a quel rigore; indi appresso surrogò al procurator generale Calenda, di onesta fama, il magistrato Brundisini, non curante d'infamia: e dagli esempii sbigottito il presidente Potenza, allegando causa di infermità, die' loco al supplente Girolami, ambizioso e perverso. Mancò il Potenza al maggior debito di magistrato, costanza nei pericoli.

Ma il dì prefisso al dibattimento quattro degli accusati erano infermi; due con febbre, un terzo di emottisi, l'altro di riaperte ferite di guerra al collo ed alla gota. Gli avvocati pregarono che si differisse, ma invano; i quattro infermi furono tratti per forza dal carcere al giudizio: l'uno chinava il capo al petto, ed appoggiava la persona, come moribonda, sul vicino; l'altro di febbre balbutiva e tremava; dava di bocca vivo sangue il terzo; e'l quarto ne mandava dal capo, e ne bruttava le vesti. Deforme spettacolo!

Uno dei giudici, De Simone,si levò e disse: « Dimando al » signor presidente ed al procurator regio se qui siamo » giudici o carnefici? Il re,se fosse presente, biasimereb- » be l' inumanità nostra. Io prego cogli avvocati che sia » differito il giudizio. » A que' detti assentiva tumultuando il popolo presente; le guardie (erano tedesche) impugnarono l'armi, parecchi imprigionamenti nella casa della giustizia seguirono, vile silenzio successe nella moltitudine; i preghi del De Simone furono rigettati.Con sembianze tanto atroci cominciò il dibattimento.

Erano grandi le colpe, le discolpe: diserzioni concertate dei reggimenti, violata la disciplina e il giuramento della milizia, mutato il governo, cagionata la guerra; e dall'opposta parte, moti tranquilli, rivoluzion civile, perdono, lodi, giuramento del re; universal consentimento de' reggitori e de' soggetti; eguali sforzi a sostener quello Stato,eguale abbandono nelle rovine: perciò colpe comuni o nessuna. Per i quali rispetti gli onesti fra i giudici sentivano pietà e brama di giovare a quei miseri; gli ambiziosi disegnavano di amplificare il delitto. Gli accusati stavano sereni, o per animo grande, o per gli aiuti della speranza, o per la calma che viene dalla disperazione. Morelli, più volte interrogato sulle particolarità del delitto, rispondendo,aggravava le colpe,e soggiungeva: « Mancai, lo confesso, al giuramento della milizia; ma il re » giurò di perdonare al mio mancato giuramento. » Il colonnello Colentani, altro incolpato, udendo accusare come ribelli gli uffiziali del suo reggimento, chiese parlare e disse:

« Ho esposto altre volte per quali onesti motivi con- » dussi a Monteforte il reggimento; ma quegli argomenti » vaglian per me, non per questi uffiziali (segnandoli col » guardo e col dito) che sento con maraviglia chiamar ri- » belli e spergiuri. Sariano al certo e spergiuri e ribelli, » se disobbedivano al mio comando. Io innanzi di muo- » vere non consultai col reggimento, ma, come è costu- » me negli eserciti,feci suonare a partenza; e questi uffi- » ziali e soldati, obbedienti come altra volta, mi seguita- » rono. Giunti noi a Monteforte,se io comandava di com- » battere le schiere del Morelli,il mio reggimento le com- » batteva; ma io comandai di unirsi ad esse, e tutti si u-

» nirono per obbedienza ed esempio. Dirò anzi cosa ve-
» rissima: io che non poteva palesare ad ognuno le one-
» ste cagioni di quelle mosse, e che di tutti conosceva la
» avversione alle novità di Stato e la fede al re, colle co-
» se che dissi e colle ordinanze del marciare o del fer-
» marci intesi a far credere che si andasse ad espugnare
» il campo di Monteforte, nè rivelai le intenzioni vere se
» non in mezzo a quel campo, quando era l'opera irrevo-
» cabile. Strano giudizio è ora questo! Siamo rei nella
» stessa causa, e qui seduti insieme sulle scranne del pe-
» ricolo, io perchè nei fatti gravissimi di que' tempi ope-
» rai a mio senno, e costoro perchè non operarono col
» senno proprio; per me dunque è delitto la libertà delle
» azioni, ed è delitto per essi non avere agito liberamente;
» la cieca obbedienza era debito a me, e il non averla a-
» vuta è colpa; la cieca obbedienza non è merito a loro,
» è delitto. Pensate, o giudici, alla natura di questa cau-
» sa, di Stato per me solo, di disciplina per gli altri del
» reggimento. Fareste cosa giustissima (quando mai fosse
» delitto di maestà quel movimento) punir me colpevole,
» salvar coloro innocenti, e ricercare un mio soldato che
» disertò nel cammino per castigarlo secondo le ordinan-
» ze della milizia. Ripeterò in breve il mio concetto: tutti
» innocenti, o reo per tutti sol io. »

Durò il dibattimento più che tre mesi; parlarono a difesa gli avvocati animosamente, come non fosse causa di maestà in tempi pericolosi e feroci. La sentenza fu data da sette giudici: tre furono per la libertà degli accusati, però che non constava di colpa nelle rapportate azioni, o si trovava rimessa dal perdono del re; e gli altri quattro ne condannavano 30 di morte, 13 di ergastolo o galera. Letta la sentenza, da eseguirsi tra poche ore, i condannati a morire furono condotti in luogo sacro per gli ultimi conforti di religione.

Era tra loro il colonnello Tupputi, chiaro nelle armi, al quale si era promessa sposa la marchesa Mesuraca, di fresca età, di gentil persona, nobile, ricca. Ella, poi che udì la condanna, andò sollecita per dimandar grazie alla principessa Floridia, moglie del re. Il cordoglio di lei, il nome, la famiglia, la pietà della inchiesta mossero la gentildonna a pregare il marito, il quale, avendo in animo

di campar dalla morte i condannati, fuorchè i due primi, rispose: farebbe grazia. La principessa ritornò alla misera, che incerta ed ansante aspettava; e quella, inteso il felice annunzio, corse, anzi fuggì verso il carcere, ed arrivata gridò ripetute volte: « Tupputi, la grazia è fatta. » Ma gl'infelici non udivano quelle voci, perciocchè la cappella del mesto uffizio sta in loco recondito, lontano dalla porta e dalle strade. Avvertita di ciò la Mesuraca, pregò i custodi e le guardie, offrì larga mercede a chi primo giungesse coll'avviso; ma tutti rifiutavano, impediti a penetrare in quel segreto di religione e di spavento. Cosìche disperata si aggirava intorno al vasto edifizio della Vicaria, e dovunque vedeva o finestra o spiraglio, gridava con voce altissima e pregava il popolo a gridar seco: « Tupputi, Colentani, Gaston, la grazia è fatta. » Tanto romore, tanta pietà produssero l'effetto; Tupputi e gli altri furono avvisati della ottenuta salvezza; e per molte vie ritornò al pubblico l'annunzio che i condannati n'erano intesi ed allegri. Allora cessarono le voci e i moti della Mesuraca, ma le forze, sino a quel punto sostenute dall'ansietà, le mancarono; e dalle braccia del popolo fu trasportata nella nobil casa del padre.

XVII. Le grazie del re indi a poco si pubblicarono; la pena di morte fu mutata in ergastoli o galee a vita, le minori pene si attenuarono. Solamente inflessibile fu l' animo regio per Morelli e Silvati, che il giorno stesso morirono sulle forche. Agli altri campati dalla morte si recisero i capelli, s'imposero vesti e ferri di pena, si accoppiarono (però che in quel martirio son tenuti a coppia) con altri condannati per delitti vituperevoli, e così andarono agl'infami scogli di Santo Stefano e Pantelleria. Dei sette giudici, i tre benigni furono per simulate cagioni cassi d'impiego, gli spietati promossi; il procurator generale Calenda dimesso affatto, Brundisini avanzato; più rimunerato il Girolami dell'esempio, primo nella curia napoletana, che in causa di morte, anzi di 30 condannati a morire, la parità fra'giudici si sciolga dal voto del presidente per la sentenza più cruda. Co' quali o premii o pene il governo palesava l'animo fermo al rigore, ed a' giudici comandava severità cieca, libera dai rispetti di ragione o di coscienza.

XVIII. Spedita la causa di Monteforte e le altre, come innanzi ho riferito, per i tumulti di Messina, Palermo, Laurenzana, Calvello, e la causa di Ciampietro, ed altre cause minori; sfogate cento vendette o della legge o dello sdegno; versato tanto sangue di cittadini e tanto pianto, non però si mitigava l'acerbità de' castighi. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici, nove fuggiti, primi de' quali i generali Carascosa e Pepe. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontarii alle prigioni, per essere giudicati secondo le leggi; ovvero uscir dal Regno con passaporti liberi, senza indizio di pena: aggiugnendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce a' ritrosi. Erano costoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano le città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo lo editto, chi, secondo il proprio senno, restò più guardingo nei boschi, chi, fidando all' innocenza, si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino ed il tempo andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del Regno. Ma, impediti da' ministri pontificii, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della polizia e le genti d' arme li accerchiarono e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La Polizia fu lieta e superba del riuscito inganno: parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare in Tunisi o Algeri, regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero non giudicato e non espulso, restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso.

Era tanto il numero de' Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si viddero casi miserevoli: figliuoli orbati di padre, in paese straniero ab-

bandonati; padri orbati di figli morti di stento; un' intera famiglia (madre, moglie, cinque giovani figli) naufragata; altri, cacciato da ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane; altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private; e spesso gl'infelici trovarono ristoro a'bisogni, consolazioni alle sventure.

Fra tante spietatezze del governo si vedeva in Napoli, con maraviglia, impunito il maggior delitto, il tentato più volte regicidio. Vi si credeva in quel tempo, reggendo la menzogna per la sua istessa immanità, ed accreditandola, il re ed il figlio, desiderosi di giustificare i passati mancamenti e 'l presente rigore. Ma poscia il silenzio del governo, il tempo, e la rivelatrice delle umane cose palesarono i veri fatti e la ignominia del mendacio e dei mentitori.

XIX. Chiamato il re a novello congresso in Verona, si destarono nel Regno le speranze di miglior governo, conforti rinascenti di popolo afflitto spesso delusi. Il re in breve tempo si apprestò alla partenza e si mosse. Usciva dalla reggia quando il Vesuvio vomitava torrenti di fuoco, abbuiava il cielo per cenere, scuoteva intorno la terra: orrori e pericoli meno spaventevoli a noi, come frequenti. Giunse a Verona con sontuosa pompa, essendo genio dei Borboni magnificarsi per le ricche apparenze. In Napoli null' altro sapevasi del congresso fuorchè officii scambievoli e riverenti, feste, cerimonie, diletti. Qualche cosa di Stato si conobbe al cominciar dell'anno 23 per la pubblicata circolare del congresso agli ambasciatori di tre potentati, russo, prussiano, austriaco. Diceva che, a richiesta del re del Piemonte, uscivano da quello Stato i presidii austriaci, ed a richiesta del re di Napoli minoravano (da quarantaduemila a trentamila) nelle Due-Sicilie. Parlando della Grecia, e biasimando la ribellione di quelle genti all'impero legittimo de' Turchi, palesava che la Santa Alleanza avrebbe inviato eserciti a sostegno della legittimità ottomana, se l' imperator delle Russie non avesse preso impegno di conciliare gl'interessi dell'umanità e dei troni. Trattava infine della Spagna, e, adombrando la vi-

cina guerra, diceva che si richiamerebbero gli ambasciatori da quello Stato sconvolto.

XX. Sciolto il congresso di Verona, il re di Napoli andò a Vienna. L'età grave di lui, la stagione invernale (era il dicembre), l' allontanamento da' piaceri della caccia e dell' impero, il viver privato, deposte le usanze di lunga vita, accreditavano il sospetto ch'egli lasciasse il freno del governo al figlio duca di Calabria, per rinunzia stabilita nel congresso; le quali pubbliche speranze presto caddero col suo ritorno in Napoli. Ma è cosa certa, sebbene oscura, che in congresso fu trattato di quella rinunzia e della separazione de'due regni delle Sicilie per disegni dell'Austria, contradetti dalla Francia, fallati per voto della Inghilterra. Tornato il re in Napoli, si fecero nella città luminarie e feste, in corte circoli ed aringhe, sdegnandosi il mondo alla eccessiva adulazione de' soggetti ed all'alterezza del re, in tanta pubblica miseria, colla coscienza dei comuni falli. Il principe Ruffo e il general Clary, poco innanzi nominati ministri, furono dimessi; non meritevoli della presente sventura, nè della fortuna precedente. Il cavalier Medici ritornò nella sincera grazia del re, che gli accrebbe onori e potere.

XXI. Cessate nell'assenza del re le condanne di morte, il popolo si rinfrancava dal terrore, quando, poco dopo il ritorno, furono giustiziati cinque Carbonari che, nel 1820, usciti di taverna ubbriachi, traversando fugacemente in carrozza la città detta Cava, sventolarono le insegne della setta, e gridarono voci di libertà; ma infeconde di tumulti o delitti. Al tempo stesso rinvigorirono tutte le specie del rigore, non per nuovo comando del re, ma perchè i ministri e i magistrati suoi, vedendo l'animo regio non inchinato a nessuna pietà, speravano maggior favore e più larghi premii straziando gli afflitti. Tanto più sicuramente, perchè caduto in quel tempo il governo costituzionale delle Spagne, anche là furono visti tradimenti, fughe, vituperii, tutta la debolezza dei novatori moderni. E però che in Napoli le sofferenze del popolo e le tristizie del governo durarono costanti, simili, continue per tutto il tempo racchiuso in questo libro, io, argomentando l' animo de'leggitori dalla mia propria sazietà e melanconia, e bastando le già dette cose a rappresentare la miseria de'tem-

pi, cesserò di narrare altre morti, esigli, fughe, povertà: sventure pur troppo ripetute in queste mie istorie.

XXII. E non meno spietata e fiera fu la natura in quell'anno. La città di Sala fu scossa da tremuoto; altra, Avigliano, franò in gran parte; in Messina, tempesta impetuosa con fulmini e tremuoti scaricò in pioggia tanto stemperata, che i molti torrenti della città e de'dintorni, abbandonando l'ordinario letto, devastarono le campagne, abbatterono le case nelle quali più di cento uomini perirono, e tanti sassi e tronchi lasciarono nel piano, che, scomparsa l'antica faccia, vedevasi deserto dove già furono deliziosi giardini o fertili poderi. Molti abitanti della stessa città si ripararono sopra i tetti, molti soffogati perirono.

Disastri maggiori tollerò Palermo per tremuoto.

XXIII. Nei quali medesimi anni avvennero morti memorabili. Il general d'Ambrosio, chiaro nell'armi, ferito sette volte in molte guerre, dotto, facondo, morì senza il nome e gli onori del grado, e mal visto dal re.

Indi a poco morì altro generale, il duca di Ascoli, del quale dura la fama che nel 1801 fu potente e benigno; negli anni appresso in Sicilia, potente quanto innanzi, ma tristo; e poscia in Napoli, dal ritorno de' Borboni finchè morì, vario come volevano tempi e politica. Costante amico al re, anche allora che fu da lui castigato.

Morì Niccola Fergola, dotto in matematica, autore di molte opere, modesto e cristianamente umile, sino a pubblicare col nome di alcun discepolo prodotti del proprio ingegno a fin di scemarsi gli onori: ma gli crescevano.

Morì Giuseppe Piazzi, astronomico chiaro nel mondo. La città di Palermo da lui onorata, per le scoverte nel cielo colà fatte, gli rese onori degni del merito e del nome; lo effigiò in bronzo, e disegna di ergergli un monumento.

Morì la vecchia principessa di Torella, della qual morte non parlerei se non fusse stata cagione di caso pietosissimo. Si portavano le sue spoglie nel sepolcro gentilizio della casa Caràcciolo-Torella, dove tempo innanzi furono deposte le ceneri di Cristoforo Saliceti, conciossiachè la figlia di lui era maritata in Torella. All' entrar nel sepolcro

per depositare la or ora defunta , la giovine principessa Carolina Saliceti, che accompagnava il feretro, volse mesta lo sguardo verso l' avello del padre, e non vedendolo dove già fu posto, dimentica di ogni altra cosa,abbandonò la cerimonia,e fra quei tumuli andò cercando e chiamando per nome le ceneri che non trovò. Perciocchè, mutate le sorti de' Napoleonici, alcun superbo della casa Caràcciolo (non al certo l' attual principe Torella, onesto e nobile) disdegnando le spoglie del Saliceti, le fece involare e disperdere, o deporre in altra fossa. La infelice donna, fatta certa del sacrilego furto, cadde in quel luogo istesso tramortita, e ne perdè il senno, che poi ricuperò, così che sente profonda ragionevole melanconia.

Morì il chirurgo Bruno Amantea, di tanta carità verso i poveri, che la fama di eccellente nell'arte dalla fama di pietoso era vinta. La sua malattia destò all' universale timore ed ansietà, la morte fece versar molto piantò, i funerei officii furono seguìti da tanto popolo, che a stento capiva nella strada vastissima di Foria. Di rincontro alla piccola casa di lui si appese una cassetta collo scritto: «Il denaro delle offerte servirà ad ergere una cappella votiva pel chirurgo Bruno Amantea or ora morto.» Ma vi si potè in breve tempo fabbricare una chiesa col nome di Santa Maria delle Grazie.

Morì il medico Domenico Cotugno, dotto, eloquente, chiaro per nuove dottrine. L'esequie fu magnifica quanto quella dell'Amantea,ma di altri onori, perciocchè l'accompagnarono i medici, i dotti, tutti i professori, tutti gli studenti della città. La sua effigie in busto di marmo fu posta con pietosa cerimonia nell'ospedale degl'incurabili, ed altra in bronzo sopra medaglie è meritamente riverita nelle accademie, nelle università, ne'musei.

Tra le morti dolenti ed onorate che ho descritto, due ne seguirono di contraria fama: del cavalier Vecchioni e del marchese Circello; che, ministri del re, furono timidi nei pericoli, superbi nelle venture, sempre tristi.Furono pompose le esequie, ma comandate; crebbe di entrambi nel sepolcro la mala fama. E più fiera la morte fu verso i re, perocchè ne sperse cinque, in quel solo anno 1824, tra'quali ve n'ebbero due della casa de'Borboni, Luigi XVIII re di Francia, e Maria Luigia duchessa di Lucca, già regina di Etruria.

XXIV. Tante morti e di re e di amici, tanti disastri di natura e tanto pubblico danno, scossero il petto del re Ferdinando, debole per natura, più abbattuto dall' età e da una religione ch'era in lui non d'altro che di paura; e benchè egli fosse sinceramente re, credendo sè di specie più che umana, i suoi popoli suoi schiavi, e sacre le sue ragioni nella vita e roba de' soggetti, pure, intimorendo, sospettava, vicino al suo fine, severo giudizio innanzi a Dio. Si volse più dell' usato ai facili ripari di devozione; comandò che, doppiando fatica e spese, fosse terminato il tempio di San Francesco, e prendendo giornaliero conto de'lavori, spesso addolorandosi, diceva che non vedrebbe il compimento di quell'opera. E nol vidde.

Perciocchè al cader dell' anno 1824 egli ammalò, ma leggermente, così che tornò a'teatri e alle cacce. Nella sera de'tre gennaio 1825, dopo il giuoco e le preghiere, andò a dormire. Solito intorno alle otto della mattina chiamare un servo, nel dì 4 l'ora suonò e non chiamava. Aspettarono. Chi vegliava alla sua custodia nelle vicine stanze accertava aver inteso, alle sei del mattino, tossire il re due volte. Scorreva il tempo; l'orecchio accostato all'uscio della camera nulla udiva; si fece consiglio dei familiari e de'medici (presenti per uso di quella corte al destarsi del re), e fu deciso (erano le dieci ore) che, anche non chiamati, si entrasse. Ad ogni passo crescevano i sospetti, e furono viste le coltri ed i lenziuoli disordinati, e in essi avvolto il corpo del re così stranamente che pareva aver lottato lunga pezza; perciocchè un lenzuolo gli avvolgeva il capo, e quel viluppo si nascondeva sotto al guanciale; le gambe, le braccia stravolte; la bocca aperta come a chiamare aiuto, od a raccogliere le aure della vita; livido viso e nero, occhi aperti e terribili. Si spande la nuova nella reggia; corre la famiglia, altri medici accorrono, non rimane dubbiezza o speranza, egli è morto di apoplessia, come più chiaramente fu visto all'aprire del cadavere.

La morte del re delle Due-Sicilie Ferdinando I fu bandita con editto del re delle Due-Sicilie Francesco I. Ma poco innanzi nella città, bisbigliata la nuova e creduto inganno della Polizia per discoprire dalle risposte o dal gesto l' animo di chi udiva, tutti tremando e tacendo

schivavano gl'incontri. Dipoi, rassicurati, si affollavano ne'cantoni a legger l'editto, ritornavano a speranza di miglior governo; e taluno, sotto lo scritto, fra mille spettatori, baciò la terra, e ad alta voce ringraziò Iddio di quella morte come termini di universali sciagure. Ma subito punito, e punite altre allegrezze, e pubblicata dal nuovo re la vera o finta mestizia, il popolo si fe' cauto e nella reggia si composero i volti e i discorsi a lutto. Era verace in alcuni, come nel principe di Ruoti, vecchio amico del re, capitano delle sue guardie, nelle vicissitudini di regno consigliero di pace o taciturno; il quale nel deporre a'piedi del nuovo re le insegne del comando, fu soffogato dal pianto.

Il testamento del defunto re, olografo, fatto nell'anno **1822**, accresciuto due mesi avanti al morire, confermava le successioni al trono stabilite da Carlo III suo genitore; chiamava erede al regno il duca di Calabria, Francesco; accresceva all'altro figlio la ricchezza, i doni alla moglie Floridia; gratificava i famigliari; concedeva somme grandi alla Chiesa per celebrar messe, pregava il figlio a mantenere le limosine che faceva in vita. E perciò fu visto che in carità dispensava ventiquattromila ducati all'anno.

I funerali, gli stessi de're di Spagna rammentati nell'ottavo libro di questa istoria, furon sì lunghi che Ferdinando, trapassato il dì **4**, scese alla tomba de're di Napoli, nella chiesa di Santa Chiara, il dì **14**. Scomparve affatto dalla scena del mondo il giorno stesso che quattro anni innanzi nel congresso di Laybach, compiendo lo spergiuro, preparò guerra al suo popolo.

Visse anni settantasei, regnò sessantacinque: rara felicità di principe, che nella sua vita può governar tre vite del suo popolo. E poichè dove governa re assoluto le qualità di lui diventano qualità de'settoposti, meno per la creduta forza degli esempi che per quella più potente delle ambizioni, potrò disegnare molti vizi o virtù della moltitudine raccogliendo le cose più importanti di questo re o sparsamente narrate ne'dieci libri, o non dette ancora per difetto di opportunità. E quindi m'ingegnerò di scrivere in alcun luogo la vita di lui con quella più breve pienezza che saprò.

XXV. Sono dunque al termine della mia fatica, e la mano a scrivere le ultime carte mi trema dal dolore che io sento a separarmi da un'opera che mi è stata compagna nell'esilio, consolatrice delle mie pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama. Ella empiva gli ozii nuovi ad un'anima operosa; ella ne'mali che mi venivano dalla prepotenza, suggeriva i lamenti e le vendette; ma se, spinto da troppo sdegno, io prorompeva oltre i confini del giusto, ella, consigliera di onore, mi richiamava al vero e all'onesto; e me, fatto povero e morente, confortava della povertà col presente patrimonio di buon nome, e del fato immaturo con la mercede di più lunga vita nella memoria degli avvenire. Io dunque benedico i lunghi studii e il pensiero che mi venne da Dio di scrivere le istorie.

Ma delle miserie narrate, tante e sì gravi, è acerba la memoria e sconsolata. Fra le quali mi rimane fissa nell'animo la ingiustizia de'giudizii del mondo, e, con ispezialità dell' Italia, su'fatti della mia patria. Cosicchè vo'raccorre in una pagina, l'ultima de'dieci libri, le opere onorevoli sparsamente discorse di quel popolo che solo in Italia serba il seme delle sperate miglioranze civili.

Derivarono da ordinamenti napoletani le prime in Italia rivendicate libertà dalla tirannia della Chiesa, e il frenato sacerdozio. L'autorità di quelle leggi venne dal re Carlo Borbone, il consiglio dal ministro Tanucci, la forza dal popolo.

Virtù di governo, che più crebbero sotto il re Ferdinando. La chinea, le offerte, i tributi, tutte le note vergognose di vassallagio, religioni degli avi nostri furono sbandite da noi.

Le dottrine libere di governo, surte in Francia l'anno 1789, si viddero in Napoli prima che altrove accolte e divolgate. Quanti perciò morissero di supplizii, o penassero in lunga prigionia, ho riferito nel terzo libro delle istorie.

E nel tempo stesso il popolo, ubbidiente alle leggi, arricchiva l'erario, ingrossava l'esercito, illustrava le insegne napoletane nelle guerre di Lombardia e di mare. Diresti che spietato governo crucciava parte de'soggetti, e nell'altra trovava ubbidienza ed aiuti.

Male augurata guerra, in mal punto mossa, sconvolse lo Stato; delle colpe de'capi fece penitenza l'esercito, ammenda il popolo, che guerreggiando co'modi suoi rendè mesta e breve la conquista. Le arti guerresche de' popoli contro gli eserciti, trovate negli Abruzzi, afforzate anni appresso nelle Calabrie, furono poscia imitate dagli Spagnuoli ed Alemanni, orrende perchè usate a sostegno di servitù, ma onorevoli quando combatteranno per buona causa.

Quelle arti nel 1799 non bastarono contro i Francesi, che, vinto il popolo napoletano, l'ordinarono a Repubblica. La nazione più si armò per sostenere le patrie instituzioni; e solamente piccolo drappello difendeva la libertà. Combatterono per mire contrarie, gli uni sostenitori de'diritti civili, gli altri delle proprie persuasioni, che nei popoli sono diritti: errava una delle due parti, ma in entrambe la causa era giusta, la guerra onorata.

I seguaci di libertà furono oppressi. Quanto e qual sangue fusse versato è noto al mondo.

Vennero i regni francesi. Le civili franchigie, possibili a governo simile all'Impero, furono dai Napoletani chieste, ottenute. Ebbero gloria in quei dieci anni le armi napoletane in Germania, in Russia, in Ispagna, in Italia.

Nel 1813 poco mancò che la Italia fosse unita; i destini impedirono l'unione, i Napoletani per arti ed armi l'avean tentata.

L'anno seguente, benchè alleati dell'Austria, estendevano in Italia impero italiano; spargevano semi d'indipendenza e di unione.

E l'anno appresso, con bandiera spiegata di libertà, esercito napoletano corse la Italia invitandola a rompere il giogo de'forestieri, ed essere libera ed una. Temeraria impresa di un solo popolo; ragionevole e felice, se gli altri popoli sentivano la sete medesima di libertà. I Parmigiani, i Modenesi, i Toscani si unirono a'Tedeschi; restarono cheti e servi dell'Austria gli altri popoli; la temerità de'Napoletani fu pagata col sangue.

Nella restaurazione de'vecchi governi, l'anno 1815, Napoli, sola della Italia, conservò codici, leggi, ordinanze francesi; non che l'antico re Ferdinando Borbone avesse rispetto al miglior governo dello Stato, ma perchè temeva il disdegno del popolo.

Pure que'codici non bastavano alla civiltà napoletana, e nel 1820 il popolo con mirabile rivolgimento fece a sè stesso leggi migliori. Ingannato e tradito, non le difese; la sua caduta era inevitabile, gli fu colpa cader vilmente.

Del qual peccato pagò la pena, perchè a stato troppo libero successe tirannide; ma le tante morti, gl'infiniti martorii non bastarono ad assoggettarlo: egli è servo che freme, e fa tremare chi lo concucla.

Perciò in sei lustri centomila Napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia; e le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero, tacite o plaudenti, oltraggiano la miseria dei vinti; nel quale dispregio, ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù, insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, le sollevi da quella bassezza. Infausto presagio, che vorremmo fallace ma discende dalle narrate istorie, e si farà manifesto agli avvenire; i quali ho fede che, imparando da'vizii nostri le contrarie virtù, concederanno al popolo napoletano (misero ed operoso, irrequieto, ma di meglio) qualche sospiro di pietà e qualche lode: sterile mercede che i presenti gli negano.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

LIBRO SESTO.

REGNO DI GIUSEPPE BONAPARTE.

(1806-1808.)

—

CAPO PRIMO.

Quale era il Regno nel 1806.

CAPO SECONDO.

Arrivo in Napoli dell'esercito francese, poi di Giuseppe Bonaparte.

CAPO TERZO.

Riordinamento del ministero e delle amministrazioni. Nuove discordie civili. Fatti di guerra.

CAPO QUARTO.

Nuovi provvedimenti e nuovi codici: molti beni di Stato.

CAPO QUINTO.

Partenza del re. Ultimi tempi del suo regno.

LIBRO SETTIMO.

REGNO DI GIOACCHINO MURAT.

(1808-1815.)

—

CAPO PRIMO.

Arrivo in Napoli del re e della regina. Feste. Provvedimenti di guerra e di regno.

CAPO SECONDO.

Fatti di guerra e di brigantaggio, poi distrutto. La feudalità abolita. Sdegni nella regia famiglia.

CAPO TERZO.

Il re parte per la guerra di Russia, e ne torna. Tenta l'unione d'Italia. Parte per nuova guerra in Germania, e tornatone, provvede al Regno.

CAPO QUARTO.

Il re ferma alleanza coll'Austria, tregua coll'Inghilterra. Fa guerra a'Francesi. Caduto l'impero di Francia, provvede al trono ed al regno.

CAPO QUINTO.

Fugge dall' Elba l' imperatore Napoleone. Gioacchino muove guerra in Italia: vinto dai Tedeschi, abbandona il Regno. Ferdinando Borbone ascende al trono di Napoli.

LIBRO OTTAVO.

REGNO DI FERDINANDO I.

(1815-1820.)

—

CAPO PRIMO.

Cenno sullo stato del Regno al ritorno del re Borbone. Provvedimenti del governo e tristi casi.

CAPO SECONDO.

Interni avvenimenti e relazioni esteriori.

CAPO TERZO.

Errori di governo, e loro effetti.

LIBRO NONO.

REGNO DI FERDINANDO I. — REGGIMENTO COSTITUZIONALE.

(1820-1821.)

—

CAPO PRIMO.

Moti nel regno. La costituzione chiesta, data, giurata.

CAPO SECONDO.

Discordie civili, e primi pericoli del novello reggimento.

CAPO TERZO.

Guerra intimata, poi mossa. L'esercito si discioglie. Ingresso in Napoli degli Austriaci.

LIBRO DECIMO.

REGNO DI FERDINANDO I.

(1821-1825)

—

CAPO PRIMO.

Stato morale dei Regno dopo la caduta del reggimento costituzionale.

CAPO SECONDO.

Riordinamenti dell' assoluta Monarchia.

INDICE DELLE MATERIE.

(Il numero *romano* indica il Volume; il numero *arabo* la Pagina.)

A

B

C

E

F

H

I

J

K

L

O

P

R

S

T

W

Z

FINE DELL'INDICE ANALITICO.